STORIA FIORENTINA

DI BENEDETTO VARCHI.

STORIA FIORENTINA

DI

BENEDETTO VARCHI

CON I PRIMI QUATTRO LIBRI
E COL NONO SECONDO IL CODICE AUTOGRAFO;

PUBBLICATA

PER CURA DI GAETANO MILANESI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.

STORIA FIORENTINA.

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

I. Il re di Francia pensa di accordare segretamente con Cesare. — II. Madama Margherita e madama Luisa trattano l'accordo con Cesare ed il Cristianissimo. Lega e accordo tra Cesare e 'l re di Francia. — III. Capitolazioni della pace. — IV. Collegati traditi dal re di Francia. — V. Alamanno de' Pazzi accusato da Giorgio Rinieri. — VI. Tommaso Soderini commessario generale. Provvisione sopra l' elezione degli ambasciadori e commessari. — VII. Zanobi Bartolini commessario generale. Antonfrancesco degli Albizzi commessario generale. — VIII. Fama della venuta in Italia dell' imperadore. Solimano vuole assalire l' Ungheria. — IX. Andrea d' Oria come ricevuto e onorato da Carlo V. Carlo V arriva a Genova. Armata dell' imperadore. — X. Ingresso di Carlo V in Genova. — XI. Cesare scrive il suo arrivo in Genova al papa. — XII. Preparamenti de' Fiorentini per difendere la loro libertà. Ufficiali di banco. — XIII. Galeotto Giugni ambasciadore a Ferrara. Sette cittadini eletti alla cura della repubblica fiorentina. — XIV. Duca di Ferrara manca a' Fiorentini della fede data. Fiorentini traditi dal re di Francia e dal duca di Ferrara. — XV. Iacopo Guicciardini condotto prigione a Bologna per opera di Antonio Taddei. — XVI. Ambasciadori eletti all' imperadore. Espongono la loro commissione a Cesare. Risposta di Cesare a' Fiorentini. — XVII. Risposta del gran cancelliere dell' imperadore a' Fiorentini. — XVIII. Morte di Niccolò Capponi. — XIX. Errore de' Fiorentini nel mandare ambasciadori a Cesare. — XX. Doglianze de' Viniziani co' Fiorentini. — XXI. Ministri di Malatesta fatti arrestare dal papa. — XXII. Ordine di Cesare al principe d' Oranges di far la guerra a' Fiorentini ad istanza del papa. — XXIII. Principe d' Oranges va in Roma per trattare col papa della guerra di Firenze. —

XXIV. Legati destinati dal papa ad incontrare Carlo V. Cardinale Santa Croce fatto prigione dall'abate di Farfa.—XXV. Duca di Malfi a guardia de' Sanesi. Discordie de' Sanesi. — XXVI. Preparamenti grandi in Roma per la guerra contra i Fiorentini. Iacopo Salviati e Ruberto Pucci dissuadono il papa dalla guerra contra la patria.—XXVII. Signoria per settembre e ottobre 1529.—XXVIII. Digressione intorno il sito di Firenze, entrate, costumi e dominio della repubblica. — Giovanni Villani diligente scrittore.—Tribolo e Benvenuto della Golpaia.— XXIX. Opinione dell' edificazione di Firenze di Giovanni Villani; del Boninsegni; del Malespini; di Melchionne Stefani, di Lotto Fiesolano; dell' Aretino; del Poggio; del Volterrano; di Niccolò Machiavelli; del Poliziano; di Sempronio Tantalo pisano; dell' Autore e di Dante. Cristofano Longolio uomo dottissimo. Origine di Firenze. Matteo Palmieri. Dante. Fazio degli Uberti. Procopio Cesariense. Leonardo Aretino. Agazio. Paolo Emilio da Verona. Primo cerchio di Firenze. Firenze lasciata libera e franca da Carlo Magno. — XXX. Secondo cerchio. Terzo cerchio. — XXXI. Sito e grandezza di Firenze. — XXXII. Arno fiume.—XXXIII. Quattro ponti.—XXXIV. Porte e mura della città. Poggio a Caiano villa magnifica. Bagni di Montici. Grandezza e misura di Firenze. Casa di Dante. — XXXV. Numero degli abitanti. XXXVI. Chiese e conventi di religiosi. — Compagnie di secolari. — XXXVII. Spedali. — XXXVIII. Palazzi. —XXXIX. Orti e giardini. — XL. Piazze. Logge. XLI. Palazzi fuori di Firenze. Città suddite della repubblica fiorentina. — XLII. Entrate di Firenze. —XLIII. Spese della città. — XLIV. Cristofano Landini comentatore di Dante.—XLV. Moneta fiorentina.—XLVI. Vitto.—XLVII. Abito.— XLVIII. Ingegni fiorentini.—XLIX. Natura e usanza de' Fiorentini. —L. Somma bellezza della lingua fiorentina.

I. A' Fiorentini dopo l' amistà e confederazione fatta tra Clemente settimo e Carlo quinto altra speranza rimasa non era, se non quella del re di Francia; il quale re di Francia, stracco delle grandi e continove spese, e sbigottito per gl' infelici successi di Lutrech e di San Polo, oltra l' aver perduto con non minor suo danno che utile dell' imperadore, insieme colla città di Genova, impensatamente messer Andrea d' Oria, e sopra ogni credere desideroso di riavere i figliuoli, e stimolato a tutte l' ore da madama la reggente sua madre, s'era deliberato di dovere in qualunche modo potesse, riconciliarsi e far pace con Cesare. Ma temendo che i collegati non dovessero, se ciò risaputo avessono, prevenirlo, e accordarsi

con Cesare prima di lui, diceva pubblicamente, che l' amore de' figliuoli mai a far cosa ignominiosa e che dovesse in alcun modo o all' onor di lui, o alla fede pregiudicare, nol condurrebbe. E agli ambasciadori de' collegati, a i quali chiedeva che mandassono per mandati speziali, affine che bisognando si potesse rinovare la lega, prometteva larghissimamente, che mai non farebbe accordo nessuno, nel quale egli i confederati non inchiudesse; soggiugnendo, che egli sebbene trattava la pace, aveva nondimeno più che mai l'animo e tutti i suoi pensieri rivolti alla guerra. Ed a' Fiorentini, i quali in luogo di grandissimo benefizio pregavano strettissimamente Sua Maestà, che le dovesse piacere', come già aveva fatto nel dodici Lodovico suo predecessore, consentire che potessero per la libertà e salute loro convenire e accordar con Cesare; lo dinegò sempre, dicendo, che non era mai per abbandonargli; ed a' Viniziani, i quali prevedendo l' animo suo, e sentendo che Cesare era per trasferirsi in Italia e pigliare la corona per divenire imperadore, lo sollecitavano molto, e gli promettevano grandissimi aiuti, se, passando Cesare in Italia, si disponesse a volervi passare anch' egli; rispose, ch' era contento, e propose le condizioni; dicendo che verrebbe con un esercito di dumilaquattrocento uomini d' arme e mille cavalli leggieri e ventimila fanti, pur che i collegati gli pagassino i danari per ventimila fanti e mille cavalli leggieri, e di più mezza la spesa che nel traino e nella munizione delle artiglierie fare si dovea. Ed a quest' effetto, secondo che affermava egli, mandò in Italia, oltra il visconte di Turena, monsignore di Tarbes a convenire particolarmente del modo e delle condizioni della guerra con tutti i confederati: ma le vere e principali cagioni del mandarlo a gran giornate furono due: la prima, per intertenere i collegati tanto che conchiudesse l' accordo, e anco dar pasto', come si dice', al re d' Inghilterra, il quale migliore in questo, e più discreto di lui, non voleva nè accordare egli a patto nessuno, nè che gli altri accordassero senza non solo la saputa, ma il consenso ed il contentamento de' collegati; la seconda era, per non trovarsi disarmato e senz' aiuti, se per avventura, come di già era avvenuto più volte, non si fusse conchiuso l' ac-

cordo: e per questa cagione, oltra diecimila venturieri franzesi, aveva soldato diecimila lanzi, i quali si trovavano vicino a Lione, e di più ottomila Svizzeri. A queste cose s'aggiugneva pure in favore del papa ed in detrimento de' collegati, e spezialmente de' Fiorentini, che il vescovo di Tarbes aspirava anch'egli, siccome il gran cancelliere, quasi non volessino essere in piggior grado che gli Spagnuoli, al cardinalato: il qual disegno fra non molto tempo riuscì agevolmente ad amenduni: conciosiachè Clemente per venire all'intento suo, e riavere lo stato di Firenze, non perdonava a cosa nessuna, corrompendo in ogni modo che sapeva tutti quegli che poteva, come aveva già fatto il cancellier grande ed il confessoro di Cesare.

II. In questo mentre il Cristianissimo; essendo tornato Lelù Baiardo suo segretario di Fiandra, dove era stato mandato da lui, e avendogli riferito, come madama Margherita zia dell'imperadore, e che fu già maritata al re Giovanni fratello della regina Giovanna sua madre, aveva il mandato dal nipote di poter comporre le loro differenze; mandò tantosto madama Luisa, o, come dicono i Franzesi, Lodovica, a Cambrai; nella qual città s'erano per altri tempi fatte grandissime e importantissime leghe; ed il medesimo giorno che arrivarono, il qual fu chi dice il sesto, e chi il settimo dì di luglio, essendo entrate amendue con grandissima pompa in un medesimo tempo, ma per diverse porte, e abitando in due case contigue che si poteano dire una sola, riuscendo elleno l'una nell'altra, stettero a parlamento fino a mezza notte. Eravi per lo re d'Inghilterra, senza l'autorità del quale non si trattava cosa nessuna, il cardinale vescovo di Londra ed il duca di Soffolc. Il papa, oltra il cardinal Salviati legato, ed il vescovo di Vasona suo maestro di casa, v'aveva mandato nuovamente Fra Niccolò della Magna arcivescovo di Capua. Gli ambasciadori de' collegati vi si trovavano tutti, eccetto il fiorentino, il quale aveva mandato in sua vece Bartolommeo Cavalcanti, ed egli era rimaso in Compiegni a dolersi col re, e pregar Sua Maestà, che le piacesse di far modificare il capitolo che favellava de' confederati, in quella parte massimamente che toccava i Fiorentini: il qual capitolo egli aveva

avuto, ed era questo proprio: *Item convenerunt quod christianissimus rex procurabit toto posse suo, et cum effectu faciet, quod domini Veneti et Florentini infra quatuor menses a die præsentis compositionis facient rationem Cæsari, et serenissimo regi Ungariæ ejus fratri respective de eo quod tenentur; quo facto, censeantur inclusi in pace et compositione prædicta, et non aliter.* Promisse il re largamente di dover fare modificare questo capitolo, ed era tanto o accecato dal desiderio de' figliuoli, o impaurito delle spese e pericoli della guerra, o trafitto dagli stimoli della madre, la quale prometteva anch' ella di non dover far cosa contra la ragione delle genti e la fede data a' confederati, che sdimenticatosi insieme con lei delle parole e promissioni loro, diceva colla lingua il contrario a punto di quello che egli sentiva nel quore. Era venuto il re, e fermatosi in Compiegni, affine che nascendo qualche dificultà o differenza tra le parti, potesse o spegnerla o risolverla più tostamente: nè fu vano il suo avviso, perciò che mentre si praticavano gli articoli e le condizioni della pace dagli agenti dell' una Maestà e dell' altra, sopragiunse fuori d' ogni aspettazione, e contra il credere della maggior parte ed in spezieltà de' Fiorentini, la nuova della confederazione fatta tra papa Clemente e l' imperadore, per la quale la pratica, che era, se non conchiusa, alle strette di doversi conchiudere, si sconchiuse in guisa, che la madre del re s' era apprestata e messa in ordine per andarsene; ed ebbe poi a dire il re, il quale per parere il buono e 'l bello cercava ogni occasione di dolersi de' Viniziani e de' Fiorentini, ciò essere avvenuto per voler sua madre che 'l capitolo si modificasse in benefizio de' collegati: ma ella raddolcita alquanto dal cardinale Salviati, e svolta affatto dall' arcivescovo di Capua, fu contenta di rimanere; e per la costoro opera fra pochi giorni si conchiuse finalmente la tanto e tante volte indarno tentata e desiderata lega, la quale si pubblicò solennemente nella chiesa cattedrale di Cambrai il quinto giorno d' agosto del mille cinquecento ventinove, della quale si fece maravigliosa festa con fuochi ed altri segni d' allegrezza, non solamente nella Francia e nelle Spagne, ma eziandio nell' Italia, e massimamente da' Sanesi, i quali s' erano fatti a credere con in-

credibile vanità di dover sempre correr la medesima fortuna che Cesare, e che tutte le sue bonacce fossero le loro.

III. I capi e le condizioni principali di questa pace, che fu poi cagione di molte e grandissime guerre, e per la qual conobbe ciascuno, l'Italia essere rimasa tutta in tutto e per tutto alla discrezione di Cesare, furono questi: *Che tra la maestà di Carlo quinto imperadore, e quella di Francesco primo re di Francia s' intendesse esser pace e confederazione perpetua, di maniera che così gli amici come i nemici dell' uno si dovesson avere e reputare amici e nimici ancora dell' altro. Che il re cristianissimo fusse tenuto di dover pagare a Carlo quinto per riscatto de' suoi figliuoli due milioni d' oro in questo modo: un milione e dugento migliaia alla mano, e per cinquecentomila dovesse dare in pegno i beni di Vandomo, e alcuni altri di tanta valuta, che a cinque per cento facessero d' entrata venticinquemila ducati per ciascuno anno, e del restante si pagasse il debito il quale aveva Cesare col re d' Inghilterra: e di più, che i diecimila ducati, i quali per conto d' alcune saliere si pagavano ogn' anno dalle terre dell' imperadore, si levassino per sempre, e s' intendessino spenti in perpetuo. Che il medesimo re cristianissimo rinunziasse liberamente a tutte le ragioni, le quali egli avesse, o per alcun modo avere potesse nel regno di Napoli, nel ducato di Melano, nella contea d' Asti e nello stato di Genova, spogliandosi generalmente di tutta l' Italia, e ancora di non potere impacciarsi delle cose della Germania in pregiudizio di Cesare. Che dovesse quietare e scancellare la superiorità di Fiandra e d' Artois, e renunziare spressamente alle ragioni di Tornai e d' Arras, e promettere ed attenere con effetto di non ricuperar mai più Villaducis e Orsì, come poteva fare ogni volta che egli dugentomila ducati pagato avesse. Che fra quaranta giorni dopo la publicazione della pace dovesse rendere a Cesare tutte le terre che aveva prese nel Reame e nel Ducato, dopo la lega fatta co' principi e republiche italiane, e protestare a' Viniziani, che rendessino anch' essi quelle che avevano pigliate; e non le rendendo, fusse tenuto a pagare trentamila ducati ogni mese, dandone sicurtà in Anversa, infino a tanto che si fussino recuperate; e di più, dare all' imperadore dodici galee, quattro navi e quattro ga-*

leoni forniti, pagati per sei mesi. Che il processo contra Borbone si dovesse annullare, e restituire l'onore al morto, ed i beni agli eredi. Che le facultà e gli stati occupati ad alcuno per cagione della guerra, si rendessono a' padroni, o a' loro successori. Che la santità di papa Clemente settimo fosse la prima ad esser compresa in detto accordo, promettendo così Francesco come Carlo di doverla conservare nell'autorità sua primiera, e procacciare con tutte le forze loro, che le terre occupate alla Santa Sede cattolica le fusseno ristituite. Che i signori Veneziani e i signori Fiorentini fussino tenuti fra lo spazio di quattro mesi far conto con Cesare e col serenissimo re d'Ungheria suo fratello, e convenire con Sua Maestà di quello che aveano a fare insieme, ed in tal caso s'intendessino inchiusi nella pace e composizione sopradetta, e non altramente. Che il duca di Ferrara dovesse ricorrere a Cesare; nel qual caso il Cristianissimo prometteva che non mancherebbe di favorirlo appresso Sua Maestà. Del duca di Melano non si fece menzione alcuna, ancorachè il Cristianissimo avesse detto al suo ambasciadore, che l'aveva inchiuso nella lega colla conservazione di tutto quello che possedeva. Similmente non si trattò nè de' baroni nè de' fuorusciti del Regno, salvo che il Cristianissimo non potesse raccettare negli Stati suoi nessuno di quelli che avesseno militato contra Cesare. *Che la differenza del marchese d'Arisdic si compromettesse, e di tutti i cartegli andati attorno, nè anco di quello di Ruberto della Marcia, non s'avesse a favellar più. Che tutti e ciascuno de' sopradetti capitoli debbiano esser confermati e ratificati da' parlamenti e stati di Francia. Che Francesco cristianissimo re di Francia, adempiuto che arà tutte e ciascuna delle cose sopradette, debba riavere i figliuoli, e consumare il matrimonio con madama Leonora sua moglie; della quale avendo figliuoli maschi, debba il ducato della Borgogna rimanere alla corona di Francia; se non, ritornare con alcune condizioni,* (le quali non fa mestiero raccontare) *all'imperadore.*

IV. Sopra questi capitoli non meno vergognosi per lo re, che utili all'imperadore, si ha da sapere, che il Cristianissimo non ostante che si fosse obbligato per giuramento, non rendè al principe d'Oranges le terre sue; e se rendè i beni a' succes-

sori di Borbone, egli non prima ebbe riauto i figliuoli, ch'egli gli ritolse loro: onde ebbe Cesare non ingiusta cagione di dolersi di lui. E poteva bene il re, anzi doveva, poichè giurato l'aveva, rendere gli Stati agli eredi di Borbone, ma l'onore a lui non già; conciosia cosa che l'onore, come non si può perdere mai da alcuno, se non mediante qualche suo misfatto proprio, così mai non si può da alcuno guadagnare veramente nè racquistare, se non mediante qualche sua propria virtù. Quanto al capitolo de' Vineziani e de' Fiorentini, conosceva ognuno ciò esser stato fatto, non per inchiudergli ma per ischiudergli, e che egli era manifestamente non meno iniquo, che ridicolo; primieramente, perchè non ispecificava di che cosa s'avesse a stare a ragione con Cesare e col fratello, e poi perchè non dichiarava chi dovesse prima udire, e poi giudicare le ragioni dell'una e dell'altra parte, e brevemente stava nella potestà di Cesare il volergli, o il non volergli accettare; perciocchè, infinochè egli non si chiamava pago e contento, i confederati si trovavano esclusi dalla lega, e per questa cagione facevano grande instanza che si dovesse modificare così: *Che i confederati s'intendessino inmediatamente compresi nell'accordo, e di poi avessono tempo quattro mesi a far conto coll'imperadore, e di tutto quello sodisfarlo, che da loro gli si dovesse, specificando, che d'altro a disputar non s'avesse, che di danari:* il che si sarebbe potuto, se non lodare in un tanto re, almeno comportare.

Non si sapeva in Firenze, nè si poteva ancora sapere, che l'accordo fosse conchiuso; per lo che stando i Fiorentini dubbiosi e sospesi tra speranza e timore, e per lo più malcontenti, aveano mandato Bartolommeo Cavalcanti alla corte del Cristianissimo, che vedesse di ritrarre quello che quivi quanto all'inchiusione ed eslusione de' collegati si dicesse o sperasse. Perchè messer Baldassarre, prestando più fede che bisognato non sarebbe alle parole del re e alle promesse di madama, scriveva, che stessino di buona voglia e non si perdessino d'animo, perchè sarebbono a ogni modo compresi: e molti altri, che penetravano più a dentro la mente del re, scrivevano tutto il contrario; anzi poichè fu conchiusa la lega di parecchi giorni, si scriveva da diversi diversamente,

non tanto secondo le passioni delle persone, quanto secondo l'interpetrazioni delle parole di quel capitolo: e monsignore reverendissimo legato scrivendo di questo accordo, scrisse, che si dicesse e pubblicasse, i confederati esservi dentro compresi: e a questo fine, più che per altra cagione si pensò, che vi fusse fatto porre dal Cristianissimo, vergognandosi che s'avesse a dire chiaramente, e senza alcuna eccezione, come si disse poi a ogni modo, *lui aver traditi bruttamente e venduti i suoi collegati;* e Cesare stesso, quando poi domandò il mandato all'oratore di Ferrara, ebbe a dire: *Io voglio aver rispetto a' miei collegati, e non fare come fece il re cristianissimo.* E per certo pare gran fatto, ed a coloro massimamente, i quali non sanno nè che cosa gli uomini siano, nè quanto possa in loro l'amor proprio e quello de' figliuoli, che uno animo tanto per altro liberale e valoroso e veramente regio, si lasciasse sì fattamente da non so che dirmi (se già non fu la rea e malvagia fortuna in quel tempo de' Fiorentini) trasportare, che egli dicesse le cose ch' egli disse, e facesse quelle che egli fece: e quello che è più, non so se da maravigliarsi, o da ridere, egli eziandio poi che s'era stipulato e giurato l'accordo, affermava agli ambasciadori de' collegati, sè avere il medesimo animo di prima, e prometteva loro le medesime cose; il che faceva ancora in nome suo monsignore di Tarbes al duca di Melano, a' Vineziani, al duca di Ferrara e a' Fiorentini. Ed il re stesso; benchè per la vergogna non si lasciasse per più giorni nè vedere, nè parlare dagli oratori, a i quali dicendo, che l'aspettassino la sera di poi in Compiegni, gli aveva piantati quivi, e se n'era ito a Cambrai sotto colore di voler vicitare madama Margherita; prometteva separatamente a ciascuno di volergli aiutare, mandando in favore e benefizio loro il suo ammiraglio all'imperadore: e di più promise in disparte a'Fiorentini, che gli sovverrebbe di quarantamila ducati, acciò si potessero difendere. Le quali cose egli astutamente faceva non solamente co' Fiorentini, ma con tutti gli altri confederati, pensando, che quanto Cesare trovasse le dificultà maggiori, tanto più agevolmente gli dovesse ristituire i figliuoli, per cagione de' quali si scusava d'aver fatto tutto quello che fatto avea; aggiugnendo, che tosto che egli riavuti

gli avesse, mostrerebbe a' collegati, ed in spezie a' Fiorentini, quanto gli fossero a quore le cose loro: i quali tutto che si pascessero in qualche parte di così vane speranze, non perciò mancavano di provvedersi e prepararsi alla guerra; ed il gonfaloniere, come uomo ardito e sagace, o non avea o fingeva di non aver paura, e a tutte le cose dove poteva e bisognava, poneva con sommissima cura e diligenza l' animo e le mani: e contuttociò era cominciato a venire in disgrazia non solamente de' Grandi, i quali per lo essere egli non nobile, non pareva che sofferire il potessono, ma ancora de' Mezzani e de' Minuali, ed in somma della maggior parte dell' universale; perciò che pareva loro, che egli cercasse, benchè dissimulatamente, d'acquistarsi la grazia e la benivolenza della parte fratesca e della pallesca, per non uscire di palazzo; ed anche un caso ch' era seguíto, gli aveva concitato appresso non pochi non piccolo carico, il qual fu questo.

V. Giorgio Rinieri trovandosi a Pisa in casa del commessario Francesco, chiamato Ceccotto, Tosinghi, riferì come Alamanno de' Pazzi venuto in collera seco nel ragionare, come si fa, gli aveva detto queste proprie parole: *se tu ti sarai trovato a cavar del palazzo il Cappone, io sarò uomo per trovarmi a ogni modo a cavarne il Carduccio.* Dipoi l' accusò al magistrato degli Otto. Comparse all' ufizio Alamanno, ed arditamente negò la querela, affermando sè aver solamente detto: *voi doverrete pur ora contentarvi, non avendo più cagione d' aver tanti sospetti per conto del gonfaloniere:* e perchè non v' erano testimoni, bisognava per ritrovare la verità venire al cimento, e che Giorgio stesse alla ripruova con Alamanno; la qual cosa Giorgio, essendo egli vecchio e debole, e Alamanno, giovane e gagliardo, non volle fare, e più tosto che toccare della fune, o essere altramente martoriato, confessò d' aver franteso: onde fu come falso accusatore confinato, e Alamanno assoluto. Ora egli non solamente si bucinò, ma si disse apertamente ciò essere stata opera del gonfaloniere, il quale per darsi credito e riputazione, e metter di sè terrore nella gente, e per procedere, se questa riuscita gli fusse, più avanti, aveva messo su e imbecherato Giorgio, che l'accusasse, promettendogli di doverlo cavare d'ogni danno e pena che

di ciò avvenire gli potesse; la qual cosa io per me non credo, mosso non da ragione alcuna, ma solamente da conghiettura, per lo essere Francesco Carducci tanto o prudente o astuto, ch' egli o non si sarebbe messo a una simile impresa, o l'arebbe a miglior fine condotta: pure, o vera o falsa che si fusse l'accusa, il gonfaloniere o a ragione a o torto vi mise dell' onor suo; perchè Alamanno, oltra l'essere nobile, animoso, di bella presenza e di buon parlare, e di più che comunale cervello, era principal capo della setta del Cappone contra gli Adirati; e questo è quello che faceva credere alla brigata, che il gonfaloniere per volerselo levare dinanzi l'avesse fatto accusare egli.

VI. In questo tempo essendo, o più tosto volendo essere malato, Raffaello Girolami, commessario generale sopra i soldati della republica fiorentina, chiese licenzia di potersene tornare a Firenze, e l'ottenne; ed in suo scambio fu mandato Tommaso Soderini, il quale partì agli venti di luglio, e menò seco Antonio Canigiani suo genero, e Francesco Ferrucci, come uomo suffiziente, ed allievo di casa loro. E perchè la moltitudine e varietà delle leggi generava nel creare e mandar fuora gli ambasciadori ed i commessari dificultà e confusione, si vinse a gli ventitre nel Consiglio maggiore una provvisione del modo che si dovessino eleggere; nella quale trall' altre cose si disponeva, che nessuno il quale fusse stato eletto o ambasciadore o commessario potesse, per non andare, allegare privilegio nessuno, se non quello dell' età; cioè che chi dovesse andar fuora d' Italia e avesse settanta anni forniti, potesse rifiutare; non poteva già essere nominato alcuno per andare a partito, il quale fusse minore di trenta anni; e a chiunche era eletto e vinto, si concedeva il potere ricorrere fra quattro giorni per l'assoluzione a' Signori e Collegi; la quale assoluzione si dovea ottenere almeno per trentadue fave nere. Si disponeva ancora, che la Signoria dovesse assegnare il tempo del suo partire a ciascuno ambasciadore o commessario, e non lo assegnando la Signoria, la legge gli assegnava ella un mese; il qual tempo assegnato o dalla Signoria o dalla legge, si poteva prorogare da' Signori una o più volte; ma non già per più di quindici giorni per volta. Disponevasi

medesimamente, che la Signoria fusse obbligata di proporre almeno sei giorni innanzi che alcuno oratore partire dovesse, la commessione sua tra lei ed i Collegi tre dì, tre volte per dì, non si vincendo prima; e se non la proponessono, cadessino in pena di cento fiorini larghi per ciascuno, e ne fussero a' Conservadori delle leggi sottoposti, ed il primo cancelliere della Signoria fusse tenuto, deposto che avessono il loro magistrato i Signori, darne notizia a' Conservadori; e se in tre dì, a tre volte per giorno non si fusse vinta cotale instruzione o commessione, erano i Dieci della guerra obbligati fra 'l termine di tre dì prossimi, sotto le medesime pene ed al medesimo magistrato sottoposti, farla essi in quel modo che giudicassero migliore. Vollero di più, che nessuno ambasciadore o commessario potesse essere costretto a stare fuori d'Italia più d'un anno, ed in Italia più che otto mesi, e che a ciascuno dovesse essere pagato innanzi che partisse, insieme col suo donativo, il salario di due mesi, secondo che nel partito de' partiti contenuto si fosse; con questo, che se in detta legazione o commessaría stesse meno di due mesi, fusse obbligato alla ristituzione di quel salario che egli avesse soprapreso di più. Ordinarono eziandio, cosa degna di molta loda, affine che i giovani s'avvezzassino a esercitarsi nelle faccende pubbliche a buon'ora, che ogni volta che fusse creato uno o più ambasciadori, o alcun commessario generale per al campo, si dovesse ancora creare un giovine d'età d'anni ventiquattro almeno, ed al più trentaquattro, nel medesimo modo e colle medesime qualità e condizioni che esso oratore o commessario principale; il salario del quale non potesse essere meno per sè, per un famiglio e per un cavallo, di quindici scudi d'oro il mese. Con costui, il quale si chiamava il giovane degli ambasciadori, ovvero il sotto ambasciadore, erano tenuti a conferire tutte le cose in detta legazione o commesseria occorrenti; non poteva già intromettersi nelle faccende più che paresse al suo principale; gli era ben lecito, qualunche volta gli piacesse, intervenire a tutte l'udienze o pubbliche o private; non poteva già scrivere nè in pubblico, nè in privato senza saputa e consentimento del suo principale; i quali principali non potevano scrivere anch'essi, sotto pena

di fiorini cento, cosa alcuna ad alcuno cittadino, nè alcuno cittadino ad essi, la qual fusse pertinente o dependente dallo Stato.

VII. Questo stesso giorno partì Francesco di Simone Zati, il quale era stato eletto commessario a Firenzuola, dove si trovava vicario Iacopo del Biada, e castellano Bartolommeo Michelozzi, a' quali s' era dato commessione che vegghiassino le cose di Ramazzotto, il quale si diceva essere in Bologna, e avere commessione dal papa di ragunare gente: il quale papa, per potersi servire di loro, aveva operato che tra Pompeo figliuolo di Ramazzotto, giovane molto arrisicato, ed il conte Girolamo de' Peppoli da lui offeso con occisione di alcuni de' suoi, si conchiudesse finalmente la pace. Poco di poi, in luogo di Tommaso Soderini il quale stava malvolentieri fuora di Firenze, fu eletto per commessario generale, secondo l' ordine della nuova riforma, Zanobi Bartolini, ed il suo giovane, o vero sotto commessario, fu Francesco d'Alessandro Nasi; nel qual Francesco erano, oltra i beni della fortuna, compiutamente tutte quelle doti, così d' animo come di corpo, che potevano capire gli anni suoi: ma perchè Zanobi, rispetto alla molta grassezza, non poteva aiutarsi troppo della persona, e con tutto che fosse vigilantissimo, pareva che dormisse sempre; stato non molti giorni nella sua commessería, e ottimamente portatosi, chiese anch' egli, essendo malaticcio, licenza; e gli fu mandato per successore Antonfrancesco degli Albizzi, la cui commessería si crede da molti essere stata (come si dirà di sotto) l' ultima rovina della libertà di Firenze.

VIII. In questo tempo rinforzava ogni giorno più la fama della venuta in Italia dell' imperadore; ma i Fiorentini non potevano crederla a patto veruno, mossi, il vulgo (chiamo vulgo tutti coloro, i quali a così fatti uomini prestano fede) dalle parole di Pieruccio, il quale (siccome ancora alcuni frati e alcune monache, parte astutamente, e parte semplicemente profetavano) asseverava costantemente per bocca di quel suo amico, a coloro i quali di ciò il dimandavano, che Cesare non era per passare in Italia quell' anno; i prudenti, perchè non pareva ragionevole, che l' imperadore dovesse, non avendo nè molta gente nè molti danari, cimentare il credito suo, e

porre a ripentaglio la riputazione dell'Imperio, andando in una tanto e tale provincia, dove egli mai più stato non era, e nella quale oltra i Vineziani, il duca di Melano, i Fiorentini e Ferrara, i quali gli erano tutti apertamente nimici, aveva infiniti, che per le tante e così enormi e atròci ingiurie e scelleratezze usate in Roma, in Melano ed in tanti altri luoghi, parte dall'avarizia, e parte dalla crudeltà dei ministri e soldati suoi, l'odiavano mortalmente; ed anco non era da stimare, che il papa, cui egli aveva della potenza e grandezza sua spogliare voluto, avesse caro di vederlo grande e potente; senzachè egli di dover perdere il regno di Navarra grandissimo rischio portava, stando tuttavia i Franzesi in ordine, ed il principe di Labric per affrontarlo: per non dir nulla, che le cose della Lamagna rimanevano, rispetto alle grandi dissensioni e discordie fra i Cattolici ed i Protestanti, in non picciola confusione e pericolo. A queste cose s'aggiugneva, che Solimano imperadore de' Turchi era di già con innumerabile esercito d'uomini e di cavalli d'Andrinopoli uscito, e alla volta dell'Ungheria, ogni cosa rubando e ardendo, se n'andava, con animo di volere non solamente ritornare in stato, e investire di quel regno, altra volta da lui concedutogli, Giovanni Sepusio vaivoda suo tributario, del quale era stato scacciato coll'arme dal re Ferdinando; ma eziandio assalire e prendere Vienna città principale dell'Austria; il che se riuscito gli fusse (come agevolmente poteva), tutta la Cristianità veniva in grande e manifesto pericolo. Laonde non era giudicato consiglio d'uomo prudente lasciare il difender le cose sue proprie per andare ad offendere le altrui, dovendosi servire di quella milizia veterana che egli aveva nella Lombardia e nel regno di Napoli, più tosto pér non perdere le città d'Austria, che per acquistare quelle d'Italia. E come non mancarono di quelli che l'accusarono di timidità, dicendo, lui aver ciò fatto per paura di quella così grande e così poderosa oste del Turco; così si trovarono di coloro, che il partito da lui preso sommamente lodarono; sì perchè l'intenzion sua era di voler dare oggimai alcuna requie e risquitto alla misera e tanto tempo in tanti modi afflitta e tormentata Italia, e sì perchè alla difesa della città di Vienna, e delle cose

de' Luterani, e generalmente di tutta Lamagna, niuno più certo rimedio e più presente trovare si poteva, che il venire suo in Italia; conciosiachè la presenza di lui poteva agevolmente e in brieve spazio molte cose con sua grandissima lode acconciare, che i suoi ministri, standosi egli nella Spagna, per la molta ambizione e avarizia loro difficilmente e in lungo tempo, a gran pena e con suo grandissimo danno e biasimo assettate arebbono: e pacificata l' Italia, come egli diceva di voler fare, si poteva con poca fatica dal Turco, e con minore dal re di Francia, difendere, e con altra riputazione governare l' Imperio, e maneggiare i principi tedeschi, che prima non faceva, e massimamente essendosi coronato.

IX. In qualunche modo egli, o per le ragioni ultimamente raccontate, o pur perchè fusse di sua testa, e nella sua fortuna, la quale era grandissima, confidandosi, deliberatosi, ancora che dissuaso da tutti i principi e dal suo consiglio proprio, fuori solamente il gran cancelliere ed il confessoro, di venire in Italia; aveva mandato, come nel precedente libro si raccontò, a Genova per messer Andrea d' Oria, il quale giunto che fu in Barzalona, Cesare aspettandolo ritto in una sala mandò per lui, ed egli venne vestito tutto di panno nero, e accompagnato da cinquanta gentiluomini de' primi di Genova, molto riccamente addobbati, nè lo lasciò parlare, se prima egli non s' ebbe coperto la testa. Favellarono insieme alquanto; poscia si ritirarono in una camera soli, dove stati intorno a un' ora, il d' Oria (al quale noi daremo per lo innanzi del principe, perchè Cesare gli donò il principato di Melfi) fu accompagnato in una stanza, non meno che si fosse quella dell' imperadore, tutta ricca e adorna. Il quale imperadore s' imbarcò alli venti otto di luglio in sulla capitana del principe d' Oria, e a gli dodici d' agosto in giovedì sera arrivarono a Genova; e perchè quegli quindici giorni ch' egli stette in acqua, regnarono sempre levanti, venti contrari al venire in Italia, essendo il mare molto grosso, diede due volte in terra, una a Palamos e l' altra all' isola Heres sopra Marsilia, aspettando tre galee le quali per lo tristo temporale erano indietro rimase; e la notte di santa Maria della Neve ebbero sì gran fortuna, che per poco non affogarono

tutti quanti. Cesare si fermò in Savona due giorni, nel qual luogo avendo egli inteso da Luigi Alamanni sotto ambasciadore, i Fiorentini aver creato a Sua Maestà quattro oratori per incontrarla ed onorarla, mostrò d'averlo assai caro, e diede segni, che cotali dimostrazioni gli piacessero non poco: la fanteria sbarcò in una villetta quattro miglia quindi vicina, e fatta quivi la rassegna, furono non dodicimila, come era il nome, ma novemila quattrocento d'una buona e fiorita gente, benchè sbattuta e malconcia per gli travagli e pericoli del mare; e circa dumila Spagnuoli di quelli chiamati Bisogni erono poco avanti arrivati a Genova, per quivi doverlo aspettare. I cavalli da guerra furono dintorno a dumila cinquecento; l'armata tutta tra quella del principe e quella di Spagna, della quale era capitano Roderigo Portondo, uomo di gran valore; benchè poco di poi nel ritornarsene in Ispagna fusse temerariamente rotto e morto con otto galee da Aidino delle Smirne, nominato tra gli altri corsali, Cacciadiavoli; erano circa centotrenta legni, trentasei galee, settanta vele quadre tra caracche e navi grosse, ed il restante tafurelle [1] e brigantini. Eranvi poi molti tra signori e gentiluomini, così Alemanni come Spagnuoli, e tanto ecclesiastici quanto secolari, come monsignore di Nassau, l'arcivescovo di Bari, l'arcivescovo di Pallenza, il marchese di Moia, i figliuoli del duca d'Alva, il figliuol del duca dell'Infantado, monsignore di Granvela, il gran cancelliere ed il suo confessoro, il primo de' quali fu promosso al cardinalato poco di poi che pervennero a Genova, e l'altro fra non molti mesi.

X. Si era disputato in Ispagna, dove Sua Maestà dovesse sbarcarsi, o a Napoli, o a Civitavecchia, ed il papa faceva grand'istanza che si sbarcassi in alcun luogo de' Sanesi, o a Port'Ercole, o a quello di Santo Stefano; ma piacque a lei (che che a ciò fare la movesse) d'andare a Genova; nella qual città entrò a ore ventidue, con un saio indosso di teletta d'oro, e una cappa di velluto d'un colore molto strava-

[1] *Tafurella* detta ancora *Tafarese*, è nome di una piccola nave piatta, la quale serviva d'ordinario al trasporto dei cavalli e dell'artiglierie. Gli Spagnuoli la chiamavano *Taforea*. Vedi a questa voce, *Jal, Glossaire Nautique.*

gante e bizzarro tutto chiazzato tra pagonazzo e rosso, foderato pure di teletta d'oro, colla berretta in testa a uso di tòcco, di velluto nero; e l'entrata sua (per raccontare d'un sì gran personaggio ancora questo particolare) fu di cotale maniera. Avevano fatto nel porto un ponte di legname con una scala tutta coperta di panni con liste rosse, gialle e bianche, ed in capo della scala era un arco trionfale pieno di varie e vaghe storie dimostranti per lo più il buon animo de' Genovesi; quasi avessono posto in oblio l'ultima presura di Genova, ed il sacco datole dagli Spagnuoli: in una delle quali storie era figurato Andrea d'Oria, il quale colla sinistra mano reggeva la città di Genova, e nella destra teneva una spada ignuda arrancata,[1] e l'imperadore con ambe le mani incoronava Genova. Quando l'armata arrivò sopra il molo, le galee si misero in ordinanza, facendo di sè tre schiere ovvero squadroni, l'antiguardia, nella quale era la persona di Cesare, la battaglia e la retroguardia. Il primo a sparare l'artiglierie fu il Castellaccio, dopo il Castellaccio il molo, appresso il molo cominciò una nave grossa, cioè una caracca, la più grande e la meglio fatta che, gran pezzo ha, entrasse in mare, fabbricata nuovamente da messer Ansaldo Grimaldi, la quale fu poi comperata dal comune di Genova e donata all'imperadore; dopo questa cominciarono a trarre le galee, tutte le navi e tutti gli altri legni della città, i quali durarono a farsi continovamente sentire più di mezza ora, a tale che, tremando d'ogn'intorno il terreno, pareva che Genova stésse per dovere insieme con tutti i suoi contorni rovinare. Cessato il romore così dell'artiglierie come delle campane, delle trombe e di mille altri strumenti, i quali sonavano tutti distesamente a gloria, la galea sopra la quale era l'imperadore s'accostò al ponte, ed egli, tosto che l'ebbe salito, e trapassato l'arco, fu dalla Signoria di Genova accompagnata da dugento gentiluomini genovesi, tutti con roboni di drappo in dosso e ricchissime collane al collo, lietamente e con grandissimo onore ricevuto; e allora l'artiglieria di nuovo sparata, cominciò a fare una lieta e spaven-

[1] Cioè, con una spada ignuda impugnata. *Arrancata* è voce degli spagnuoli, presso i quali *arrancar la spada,* significa *impugnare la spada.*

tosissima gazzarra, per lo continovo rimbombo che facevano quasi a gara rispondendole tutti que' liti; la quale fornita, Cesare montò a cavallo sopra una bellissima mula, la quale la Signoria, perchè malamente si può andar per Genova su cavagli, apparecchiata gli aveva, guérnita in molto ricca maniera d'oro e d'argento, con una covertina di broccato che le dava insino a' piedi, e quasi toccava terra; lo staffiere il quale gli le presentò fu messer Pagolbatista de Iudicibus, giovane bello e grazioso a maraviglia, ed il ragazzo suo messer Giovambatista Fornari, vestito tutto di raso bianco in un abito leggiadrissimo e vago molto. Salito che fu Cesare a cavallo, fu coperto d'un ricco e adorno baldacchino, e andandogli dinanzi uno collo stocco ignudo in mano, s'inviò a lento passo, favellando sempre col principe d'Oria, il quale dalla mano sinistra gli andava, siccome tutti gli altri, eccetto il gran cancelliere e un vescovo solo, riverentemente a piè, verso la chiesa maggiore; e di quindi fatte le debite cirimonie, al palazzo della Signoria per sua abitazione ordinatogli.[1] E perchè nel tôrgli, secondo una così fatta usanza, tosto che fu smontato, la mula, e stracciare anzi strappare in mille brandegli il baldacchino, nacque una gran contesa e poco mancò che non si venisse alle mani e all'armi; il principe, ancor che vecchio, vi salse su egli, e volle che fusse della guardia di Cesare, i quali erano lanzichinetti. Nè voglio non raccontare il modo e l'ordine che tennero a spesare e intrattenere l'imperadore, avendo deputato quattro gentiluomini fermi, la cura de' quali era di dover provvedere a tutte le bisogne, ornamenti e piaceri di Cesare; imbossolarono, cioè a modo nostro imborsarono, i nomi di trecento de' primi e più ricchi cittadini della terra, e ogni giorno si traevano dieci a sorte, i quali, servendone il pubblico, pagavano cento scudi d'oro per ciascuno alli quattro deputati; e quel dì toccava a loro la briga e l'onore di trattenere Cesare.

XI. Non fu prima sbarcato in Genova Cesare, ch'egli scrisse l'arrivo suo a papa Clemente di sua mano propria in lingua spagnuola, e quanto gli era stato caro il vedere non pure il duca Alessandro, il quale egli amava non solamente come

[1] Così il Cod. Rinucc.; gli stampati, *donatogli.*

suo genero, ma figliuolo, ma eziandio il cardinale; mostrando rallegrarsi che egli per ordine del papa s'avesse a fermare presso lui.[1] La novella che si sparse subitamente per tutto dell'essere arrivato a Genova l'imperadore con sì grand'apparecchio, commosse tutta l'Italia, e diede che pensare a molti, e massimamente a'Fiorentini; i quali, come quegli che voluto non arebbono, non potevano credere a niun patto che egli dovesse venire, non ostante che Luigi Alamanni, come buon figliuolo e amorevole della sua patria, avesse, per farlo significare loro, spacciato un brigantino a posta più giorni innanzi infino da Barzalona, del che gli fu da una gran parte, i quali non arebbono voluto che fusse stato vero, saputo il mal grado. Crebbe il sospetto e la paura de' principi e delle republiche italiane, perchè oltra quelle genti ch'egli aveva condotte seco per sua guardia ed in sua compagnia, s'intese che della Lamagna non solo[2] venivano in suo servigio, mandategli per obbligo dalle terre franche, nuovi capitani con nuovi eserciti, così di fanti come di cavalli; ma ancora della Fiandra e della Borgogna,[3] e già dall'alpi di Trento calavano il signore Arescot fiammingo, e 'l conte Felix Vitembergo di Svevia con più d'ottomila fanti; al che s'aggiunse che Cesare, non molto dopo che fu arrivato in Genova, ebbe nuova dell'accordo fatto in Cambrai, e gli furono portati i capitoli, i quali egli sottoscrisse poi in Piacenza; maravigliandosi del re, che avesse a tutte quelle cose acconsentito, anzi a più, le quali si contenevano nella capitolazione di Madrille fuori solamente la Borgogna, per le quali non osservare, non ostante la fede e 'l giuramento, aveva fatto tante guerre, spesi tanti danari, portato tanti pericoli, e acquistato infamia sì grande. I Fiorentini chiaritisi finalmente del poco conto che teneva il re di Francia di loro, e veggendosi così bruttamente lasciati in preda a'loro tanti e sì possenti nemici, si sdegnavano acerbamente, e se ne dolevano in vano; tardi pentendosi di non avere quei par-

[1] Questo periodo manca nel Cod. Rinucc.
[2] *Non solo* non è nel Cod. Rinucc.
[3] Mancano nel Cod. Rinucc. le parole, *Ma ancora della Fiandra e della Borgogna.*

titi presi i quali arebbono, se voluto avesseno, potuto pigliare; e fu riferito loro per cosa certa, che madama madre del re: la quale era dagli adulatori innalzata infino al cielo, come ancora madama Margherita, ch' ella e sola e donna, avesse in poco tempo quella pace conchiuso, la quale molti uomini in molt' anni conchiudere potuto non avevano; fatto che fu l' accordo, ebbe a dire, che *per riavere un solo non che amendui i figliuoli del re, suoi nipoti, arebbe dati mille Firenzi;* e pure aveva promesso costei più volte innanzi, che mai non farebbe cosa nessuna in pregiudizio e senza consentimento e contentamento de' collegati. Ma la sperienza, a cui sola cedono tutte le ragioni insieme, dimostra, che le republiche piccole, le quali fanno lega co' principi grandi per essere difese da loro, sono le più volte da loro offese, e qualunche Stato non arà armi proprie bastanti a difenderlo, sempre alla fine sarà o dagli amici o da' nemici occupato.

XII. Stavano adunque per due così fatte novelle, tutti mesti e tutti sbigottiti i Fiorentini: nondimeno, o costanti o ostinati di voler difendere a ogni modo la libertà o la licenza loro, ripigliando a poco a poco animo e vigore, e confortati dal gonfaloniere e da più cittadini della sua setta; tra i quali erano i principali, Bernardo da Castiglione, Giovambatista Cei, Niccolò Guicciardini, Iacopo Gherardi, Andrea Niccolini, Luigi Soderini e molti altri; fecero tutte quelle provvisioni e divine e umane, che fare da loro in quel tempo, non pur si dovevano, ma si potevano. Primieramente, vinto il partito, ordinarono che la Vergine Maria dall' Impruneta divotamente e colle solite processioni si facesse diporre e condurre in Firenze, acciò che quel libero e pacifico stato popolare, mediante la grazia e intercessione di lei, si mantenesse in pace e in libertà; poi soldarono dimolti capitani nuovi, e massimamente di quelli delle Bande Nere, ed a' vecchi riempierono o accrebbero le compagnie. E perchè non mancassero danari da potergli pagare, vinsero in un giorno medesimo, il quale fu il sesto d' agosto, tre provvisioni; la prima, che nel consiglio maggiore si traessero a sorte della borsa generale ottanta elezionari, i quali, dato il giuramento sopra la coscienza loro, nominassero uno per uno, e quegli de' nominati, i quali, otte-

nuto il partito per la metà delle fave nere e una più, avessono più suffragi degli altri, s'intendessono eletti uficiali di banco, e non potessono rifiutare: i nominatori che si fussino apposti, dovessero avere due fiorini d'oro per ciascuno; l'ufizio de' quali sedici ufiziali di banco fusse, servire il comune fra tutti e sedici d'ottantamila fiorini, ciascuno per la rata sua; quarantamila per tutto il mese d'agosto e il restante per tutto il settembre vegnente, sotto pena di fiorini mille per ciascuno, il quale in detto tempo non pagasse la parte sua, e gli altri sotto la medesima pena dovessino sopperire a quanto mancasse. Durava l'ufizio loro un anno; nel quale anno potevano spendere per salario de' loro ministri infino alla somma di dugento fiorini, e 'l salario loro era centoventi; dovevano avere per loro utili a ragione di dodici per cento, o veramente gl'interessi che mostrassero aver patiti di più per cagione delle dette somme prestate: l'assegnamento così de' capitali, come degl'interessi fu tutto quello che si ritraesse dell'ultimo accatto, e tutto quello che si cavasse dal camerlingo di Dogana, pagati che fussero gli ufiziali dell'Abbondanza e tutti gli altri, a cui detta entrata fusse stata obbligata e consegnata prima. La seconda provvisione, che quanto più presto si potesse, si creasse un magistrato di quattro cittadini per la maggiore e uno per la minore, senzachè potessono rifiutare, i quali fra un termine d'un mese dovessono aver fatta e incamerata una imposizione a perdita, cioè posto un accatto, il quale rendere non si dovesse, a tutti coloro che fusseno descritti in su' libri delle decime e non avessono avuto dell'accatto del millecinquecenventotto; gli uficiali furono questi: Giovanni d'Agostino Dini, Pierozzo di Pierozzo, Lorenzo di Domenico Pedoni, Agnolo di Cambio Anselmi, Andrea di Pandolfo Benvenuti. La terza e ultima, che si eleggessero quattr'uomini, l'ufizio de' quali fusse, risquotere tutti i residui di tutti gli accatti e balzelli posti; i quali uomini furono questi: Antonio d'Andrea Boni, Giovambatista di Bernardo del Barbigia, Niccolò di Salvetto Salvetti, e Antonio di Giuliano Mazzinghi.

XIII. Ancora, perchè non mancassero i viveri, fecero publicamente bandire in tutti i luoghi più necessari che tutte le

vettovaglie di tutte le ragioni fra un certo tempo determinato si dovessero condurre a Firenze, o rifuggire nei luoghi forti e sicuri. Nè si potrebbe credere quanto fu quell' anno pieno e abbondante di tutte le cose: il che però fu di molto maggiore utilità agli eserciti nimici, che alla città. Mandarono chi rivedesse diligentemente tutte le terre, le quali disegnavano di voler tenere, perchè si restaurassino dove n' aveano di bisogno e si fortificassino; lasciandovi dentro chi fusse bastevole e sufficiente a guardarle. Diedero ordine che la fortezza del Poggio Imperiale verso Siena di sopra a Poggibonzi si mettesse in guardia; e di verso Bologna quella di Piancaldoli, e quella del Cavrenno, la quale essendo stata tocca dal cielo, s' era con molte fessure aperta, si facessero forti; ed in tutti quei luoghi dove non ne fosse, si portasse munizione e tutto quello che v' abbisognava. Comandarono statici al Borgo a san Sepolcro, a Cortona, ad Arezzo, a Pisa, a Pistoia e ad altri luoghi più sospetti, e gli facevano rassegnare ogni giorno diligentemente in Firenze. Mandarono Bernardo da Verrazzano oratore al signor Malatesta, perchè dovesse intrattenerlo e vezzeggiarlo con tutte le maniere possibili di carezze e d' onori, acciò si mantenesse in fede, e non si lasciasse svolgere con parole nè corrompere con promesse dal papa, il quale sapevano ch' era dietro a ciò continovamente. Elessero in luogo di Giannozzo Pandolfini, messer Galeotto Giugni ambasciadore a Ferrara. Spacciarono Piero Vettori in Lombardia nel campo della Lega al duca d' Urbino, perchè gli tenesse avvisati de' progressi di quelle bande, ed eziandio per trattare di condurre il signor Teodoro Trivulzio; la qual pratica non ebbe effetto. Crearono poi commessari in diversi luoghi, Carlo Federighi a Firenzuola ed in tutti quei contorni di qua dall' Alpi; Giovanni Covoni a Colle, a San Gimignano e per tutta la Valdelsa; Pieradoardo Giachinotti, a Livorno; Bernardo Giachinotti, al Borgo a san Sepolcro; Girolamo Morelli, a Pistoia; Lorenzo Soderini a Prato. Elessono finalmente sette cittadini, quasi sette dittatori, l' ufizio de' quali fusse, vegghiare tutte le cose della città pertinenti allo Stato e a tutte quante provvedere, ed in somma aver cura che la republica fiorentina non patisse danno alcuno in cosa nessuna; gli eletti

a tanto magistrato furono: Iacopo di Girolamo Morelli, Zanobi di Francesco Carnesecchi, Antonfrancesco di Luca degli Albizzi, Bernardo di Dante da Castiglione, Alfonso di Filippo Strozzi, Agostino di Francesco Dini e Filippo Baroncini. Questi sette cittadini, ne' quali doveva consistere in grandissima parte la salute di Firenze, furono di pochissimo, anzi di nessuno frutto; perciò che, oltra che la maggior parte di loro non eran capaci di così alto e importante ufizio, eglino erano tanto diversi l' uno dall' altro, e tanto per lo più timidi e respettivi, per non dir casosi e irresoluti, che mai non si sarebbono accordati a por mano, come bisognava, a una impresa rilevata e straordinaria; ed in somma s' impedivano l' uno l' altro: perchè Zanobi Carnesecchi, verbigrazia, o Agostino Dini, il quale non aveva altro obbietto che la sua arte di seta nè era stato più oltra dei suoi poderi, mai non arebbero consentito, verbigrazia, ad Antonfrancesco degli Albizzi o a Bernardo da Castiglione, di fare una resoluzione onorata, dove si fusse portato, come è necessario nell' azioni grandi, alcuno rischio o pericolo. Nè si dubita dagli uomini prudenti, che se avessono eletto uno solo senza guardare ad altro che alla sufficienza, come esempigrazia il Ferruccio, o Lorenzo Carnesecchi, o alcuno altro ancora di minore virtù, e fattolo dittatore da dovero, le cose sarebbono state per avventura governate altramente che elle non furono, e per conseguenza avuto altro fine ch' elle non ebbero.

XIV. Non mancarono, oltra le cose dette, di far ricercare caldissimamente e più volte i signori Viniziani, che mossi così per virtù della lega, come per lo pericolo del proprio interesse, fussino contenti di porgere loro in così urgente e manifesta necessità, siccome avevano promesso di voler fare, alcun soccorso e sovvenimento, o di gente o di danari; e sempre fu loro risposto che stessino di buono animo, e attendessino a prepararsi gagliardamente alle difese, chè non mancherebbono al tempo d' aiutargli. Chiesero eziandio consiglio, come a uomo di molta prudenza e valore, e mortalissimo nemico di Clemente, a Francesco Maria duca d' Urbino, e a tutti coloro che pensavano che sapessero e volessero darlo loro sinceramente; e prima avevano mandato a Ferrara Iacopo di

Piero Guicciardini, perchè significasse al duca Alfonso in nome de' signori Dieci, come loro signorie volevano, che don Ercole suo primogenito, loro capitano generale, si mettesse a ordine per dovere cavalcare, e gli mandarono tremilacinquecento ducati, i quali erano obbligati a pagargli per soldare mille fanti per guardia della persona sua, ogni volta che a riquisizione loro cavalcasse. Accettò il duca i danari, mostrando di voler fare i mille fanti perchè don Ercole partisse; ma poco di poi sdimenticatosi di quello che detto avea quando si trattava la condotta, cioè che venendo il bisogno, non solo farebbe cavalcare il figliuolo, ma eziandio cavalcherebbe egli stesso, e non ostante quello ch' aveva più volte scritto a Vinegia ed in altri luoghi, che don Ercole sarebbe prestissimo a cavalcare, qualunche volta gli fusse accennato non che comandato da' suoi signori, e finalmente contra la fede data e i patti giurati, allegando non meno vane che varie scuse, non volle, o dubitando del papa, o per non dispiacere a Cesare, o per qualunque altra cagione, mandare il figliuolo, nè ristituire i danari presi per mandarlo. Nè gli bastando questo, ricercato poi da Clemente e da Cesare, rivocò da Firenze messer Alessandro Guerrini suo oratore e poco appresso concedette artiglieria al papa, e mandò dumila guastatori sotto Firenze nel campo imperiale. I Fiorentini, intesa cotal novella e trovandosi nel loro maggior bisogno privati del lor capitano generale, si querelarono molto d' atto sì brutto e inaspettato; e pieni di giustissimo sdegno, commisero a Iacopo che gli disdicesse la condotta, cioè che non accettavano il beneplacito del secondo anno; intendendo però, che i suoi cavalli servissono tutto quel tempo che restava dell' anno primo, come erano obbligati. E così i Fiorentini si trovarono ingannati e traditi, primieramente da Francesco re di Francia, col quale s' erano collegati, e per la cui cagione erano principalmente tanto odiati e tanto perseguitati da Cesare, il quale non si doleva nè rimproverava loro altro, se non che avevano mandato le loro genti a Lutrech in favore del re di Francia, per tôrre a lui Napoli e privarlo di tutto il Regno; e secondariamente da Alfonso duca di Ferrara; dico segnalatamente dal duca e non dal figliuolo, perchè, senzachè il duca e non il figliuolo, il

quale era giovanetto, aveva trattato tutto 'l maneggio della condotta; don Ercole, per quello che s' intese poi, mostrò d' averlo molto per male, e confortatone da un suo molto fedele e valoroso gentiluomo chiamato messer Francesco Villa, fu a un pelo per fuggirsi segretamente di Ferrara, e andarsene a Firenze; il che poi, o per la paura o per la riverenza del padre, non osò di mandare ad effetto: laonde s'egli lodare non si dee, si può almeno scusare.

XV. Iacopo nel ritornarsene a città, fu appostato da Antonio Taddei, il quale avendo seco il bargello di Bologna e alquanti cavalli leggieri di Paolo Luciasco, lo fece, non ostante che fosse suo cugino, pigliare a Cortisella, e condurre in Bologna prigione. Intesosi questo caso a Firenze, non mancò chi dicesse, come sempre si corre al peggio in tutte le cose, lui essersi fatto pigliare in pruova e a bella posta, per non avere a trovarsi ne' pericoli che manifestamente soprastavano a Firenze, e adoperarsi contra il pontefice; la qual cosa gli fu manifestissimamente apposta, perchè la verità fu, che il cardinal Cibo legato di Bologna, o da se medesimo per intendere gli andamenti de' Fiorentini e gratificarsi al papa, o mosso da Antonio; il quale era fuoruscito e d' una natura così fatta, che ogni altra cosa che bene, arebbe voluto vedere e fare; diede commessione a lui che lo facesse pigliare: il quale, secondochè mi disse egli stesso, volle anco far prigione il Rontino, medico, che si trovava in quel tempo a Ferrara coll' ambasciadore messer Galeotto Giugni, con animo di fargli un mal giuoco; ma egli nol potette trovare. Iacopo fu disaminato a parole, e monsignore Uberto da Gambara vicelegato, ricevuto una lettera da' signori Dieci, i quali gliele raccomandavano, lo rilasciò subitamente.

XVI. I quattro ambasciadori ch' io dissi di sopra essere stati eletti a Cesare, partirono agli sedici d' agosto, e furono questi: Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, Raffaello Girolami e Niccolò Capponi, uomini nobili e di grand' autorità sì, ma molto diversi di natura e di costumi, e per conseguenza non molto amici l' uno all' altro. Ebbero audienza agli ventiquattro, ancora che il papa avesse mandato in diligenza da Roma l' abate Nero a Sua Maestà, per farle intendere, come i Fio-

rentini le mandavano ambasciadori, e pregarla che non gli volesse ascoltare. Esposero secondo la commessione che fu loro data, senza fare alcuna menzione di papa Clemente: *Che come buoni e obbedienti figliuoli dell' Imperio, erano venuti in nome della città e di tutta la republica fiorentina a fare umilmente riverenza a Sua Maestà, e rallegrarsi con esso lei della venuta sua in Italia, mediante la quale si sperava, dopo tante guerre e sì lunghi travagli, pace e riposo, non solamente alla misera e afflitta Italia, ma a tutta quanta la Cristianità. Che chiedevano colle braccia in croce, e non meno col cuore che col corpo umilmente infino a terra inchinandosi, perdono dalla molta bontà e somma clemenza sua, se il popolo fiorentino, costretto dalla forza e sforzato dalla necessità, avesse per difesa e mantenimento della salute e libertà sua, alcuna cosa per alcun modo contra Sua Maestà operato; e brevemente le facevano a sapere, i Fiorentini essere e dovere essere sempre prontissimi a far tutte quelle cose che Sua Maestà in qualunche tempo e luogo, e per qualsivoglia cagione imponesse e comandasse loro; solo che gli lasciasse vivere liberi e colle loro leggi: la qual cosa essi in nome di tutto 'l popolo e senato fiorentino chiedevano di spezialissima grazia, e con tutte le forze degli animi e corpi loro; perciò che più tosto che ritornare un' altra volta sotto il giogo della servitù, avevano di comune parere concordemente diliberato di volere, non pure sofferire tutte le cose, quantunque dure e intollerabili, coll' esempio de' Saguntini, ma offerire eziandio spontaneamente per la loro libertà se medesimi e le vite loro, insieme colle mogli e figliuoli propri, a ogni maniera di morte; ancora che speravano prima nell' infinita grazia e misericordia d' Iddio, poi nella somma giustizia e benignità di lui, che a sì duro partito, e a tanto crudele e miserabile sterminio non si verrebbe.* E ultimamente gli ricordarono, *che l' aver conservata viva, e mantenuta nella sua antica libertà una città non meno forte e possente che magnifica e bella, la quale umile e riverente era ricorsa e si metteva tutta nelle sue potentissime e giustissime braccia, non sarebbe l' ultima tralle molte e grandissime glorie di Carlo quinto.* L' imperadore, il quale era fermo di osservare la capitulazione e di soddisfarè al papa in tutto e

per tutto, rispose amorevolmente, ma poche parole, la sustanza delle quali fu, *che si rendesse l' onore al pontefice*, ed in sentenza che si rimettessinò in Firenze i Medici; e per molto che gli oratori dicessino e replicassino, mai però non potettero altro trarne, se non *che soddisfacessero al papa, al quale egli gli rimetteva;* e con questa risposta senza conchiusione nessuna gli licenziò.

XVII. Andaron poi a trovare il gran cancelliere, il quale aspettava il cappello d' ora in ora, e gli raccomandarono con molte parole e per molte ragioni la città; ma egli assai rigidamente rispose loro, quasi Firenze fusse feudo dell' Imperio, *che i Fiorentini, per aver essi mandato le genti loro in aiuto del re di Francia a monsignor Lutrech, contra la maestà dell' imperadore, avevano tutti i loro antichi privilegi perduto, e conseguentemente dalla loro libertà per sì grave eccesso e mancamento caduti; pur nondimeno, se si sottomettessero alla santità del papa, ch' era pur lor cittadino e benemerito della sua patria, e lo ricevessero in casa in quel modo ch' egli era innanzi che nel cacciassero, si potrebbe per avventura perdonare all' ingratitudine e perfidia loro, senza curarsi, per la umanità e benignità dell' imperadore, di gastigargli, come per la fellonia commessa, e per la ribellione loro, meritato aveano.* Non si dubitava che queste parole venisseno da Roma dalla bocca di Clemente, e si dicessero con consentimento di Cesare; e benchè gli ambasciadori replicassero, *Firenze essere, ed essere stata sempre libera e di sua ragione*, non poterono altro cavarne, che la sopradetta conchiusione; il perchè non sappiendo altro che farsi, e non avendo mancato di profferire buona quantità di danari, se le cose s' assettasseno come doveano, cioè che a Cesare si soddisfacesse colla pecunia, e a' Fiorentini rimanesse la loro libertà; chiesero ed ottennero la seconda udienza, nella quale altro non si conchiuse, se non che Cesare disse loro alla scoperta, *che non voleva trattare cosa alcuna degl' interessi suoi propri, se prima non si componevano le differenze, le quali erano tra Sua Beatitudine e la città; però, se volevano parlargli più, facessino d' avere il mandato libero.* Venne il mandato amplissimo, ma con questa condizione, che in qualunche evento s' intendesse la libertà

avere a star ferma. Il che udito da Cesare, fece dar loro comiato, senza volergli più ascoltare; onde nacque una voce comune, che l'Imperadore aveva cacciato via gli ambasciadori fiorentini, senzachè mai uditi gli avesse.

XVIII. Tommaso, Matteo e Niccolò dopo tal licenza si partirono; Raffaello e Luigi restarono col gran cancelliere in Genova per seguitare l'imperadore, il quale partì agli trenta. Niccolò avendo animo di tornarsene a Firenze, e dire come buon cittadino, ancora con suo pericolo, liberamente l'animo suo, giunto che fu a Castelnuovo di Garfagnana, o per lo dispiacere dell'animo, veggendo soprastare tanti travagli e pericoli alla sua città, o per le fatiche del corpo, essendo pure oggimai vecchio, s'ammalò, e finalmente agli diciotto d'ottobre a due ore di notte con gran dispiacere non solamente de' parenti e degli amici, ma di tutti i buoni, da questa all'altra vita cristianamente passò. Matteo, giudicando per avventura che il tornare in quel tempo a Firenze poteva anzi nuocere che giovare, e avendo l'animo piuttosto alle private suè faccende che alle pubbliche, se n'andò, senza far intendere cosa alcuna, a Vinezia, nella qual città Lorenzo suo maggior figliuolo, chiamato Zazzerone, aveva aperto nuovamente una ragione. Tommaso, come uomo di poco animo, e che fuggiva i pericoli volentieri, infingendosi malato, e dando voce che tornerebbe, si restò in Pisa. Raffaello e Luigi, avendo seguitato la corte dell'imperadore alquanti giorni senza frutto nessuno, se ne tornarono a Firenze, dove Raffaello non fu prima giunto, che, andatosene difilato senza pure cavarsi gli stivali, come colui che era tutto vento e boria, in palazzo, riferì solo la sua legazione; e fu creduto, ch'egli per acquistarsi la grazia dell'universale, aspirando al gonfalonieratico, come poi gli riuscì, andasse diminuendo le forze di Cesare, confortando con magnifiche parole e varie ragioni il gonfaloniere e la Signoria a dovere perseverare a ogni modo di voler conservare, eziandio con l'armi, la salute e la libertà di quello inclito ed invitto popolo.

XIX. Cotal fine ebbe l'ambasceria di questi quattro oratori, i quali furon sempre discordi; e mai non convennero di scrivere publicamente, e quando particolarmente scrivevano,

non iscrivevano mai il medesimo l' uno che l' altro: e per vero dire, i Fiorentini si consigliarono in questo caso, per giudizio de' migliori e più prudenti uomini, assai male, e commissero non piccolo errore, onde meritarono gran biasimo; perchè, lasciamo stare che 'l mandare ambasciadori in quel tempo era fuor di tempo, e non faceva altro effetto se non dimostrare la debolezza loro, e fare crescere l' animo a Cesare ed a Clemente; non diciamo, che volendogli pur mandare, non doveano eleggere quattro, i quali, tutto che fussino grandi e riputatissimi cittadini, non potevano mai, per essere di diverse nature e sètte, convenire in cosa nessuna: tacciasi che fu chi biasimò, che tra quegli ne eleggessero uno, il quale di fresco era stato da loro più che gravissimamente, o a diritto o a torto, offeso; e diciamo che i Fiorentini furono i primi che scopertamente ruppero contra l' antica usanza loro i capitoli della lega; dico scopertamente, perchè occultamente il duca di Melano aveva trattato gran pezzo col pontefice che dovesse riconciliarlo con Cesare, ed anco il duca di Ferrara aveva cercato segretamente d' assettare i fatti suoi; i quali duca di Melano e di Ferrara impetrarono poco appresso da' signori Vineziani licenza di potere liberamente mandare ambasciadori all' imperadore, ristringendosi messer Andrea Gritti loro sapientissimo doge nelle spalle, mentrechè gli oratori loro la chiedevano; considerando per avventura, che se i collegati fussono stati d' accordo e giucato, come si dice, di buono, l' imperadore non pure non poteva nuocer loro, ma arebbe avuto carestia di buon partiti. Il quale imperadore fu opinione che si sarebbe più vivo e più rigido dimostrato ch' egli non fece, se non fusse stato che appunto in quel tempo il Gran Turco aveva assediato o stava per assediare Vienna; onde Ferdinando suo fratello lo sollecitava ogni giorno per lettere, che dovesse ritornare; ed i Protestanti gli avevano mandato insino a Genova una ambasceria, alla quale, per non fare le loro dimande al proposito di quel tempo, non avendo Cesare risposto a loro modo, essi per le loro republiche gli avevano protestato di nuovo; e Michele Cadeno, uno degli ambasciadori, avendo Cesare per isdegno fatto ri-

tenere gli altri, si fuggì nascosamente, e tornò con gran diligenza a riferire, come i suoi compagni erano sostenuti; e di qui nacque la lega che si fece poco di poi per quindici anni tra quegli d'Argentina e più cantoni de' Svizzeri.

XX. Ma tornando donde partii, solo i Veneziani, per quello che so io, erano stati costanti nella lega, e non avevano voluto dichinarsi[1] a Cesare; per la qual cosa non si potrebbe dire quanto dispiacesse loro e quanto si lamentassero, che i Fiorentini senza saputa e participazione loro avessero preso cotal partito. Messer Carlo Capello loro ambasciadore in Firenze non se ne poteva dar pace, nè mai di rammaricarsi nè di protestare rifinava; e furono de' gentiluomini in Vinegia, i quali dissono apertamente nel consiglio de' Pregati (essi dicono Pregai), che poichè i Fiorentini gli avevano abbandonati, o cercato d'abbandonargli, pensarebbono anch' essi a' casi loro. Il medesimo faceva e diceva il duca di Ferrara, come quasi, levandosi innanzi agli altri, non avesse anticipato e avanzato tempo. E monsignore di Tarbes, il quale venendo da Vinegia e da Ferrara arrivò in Firenze agli diciotto d'agosto per andare in Perugia a Malatesta, e poi a Roma al pontefice, non fu prima giunto, che cominciò a esclamare e farne il romore grande, dicendo che il suo re, benchè avesse fatta la pace, aveva l'animo alla guerra, e dando, secondo l'alterigia franzese,[2] speranza che, se non mancassino d'animo, ma persistessino in non voler cedere, che il suo re era uomo per cavargli d'ogni impaccio; ma che l'aver mandato gli ambasciadori era segno e argomento di tutto il contrario; e con tutto che i Fiorentini si scusassero, e cercassino di giustificarsi, dicendo, il mandare ambasciadori non era contra i patti, avendogli mandati, non per accordarsi con Carlo, ma per onorare l'imperadore; nondimeno non erano creduti. Ed io che so per le scritture pubbliche, che non il rispetto della lega gli ritenne, ma il non avere potuto in quel modo convenire che arebbono voluto, non posso e non debbo se non riprendergli in questo fatto, e biasimargli; e tanto più, che questo diede a' signori

[1] Gli stampati con errore manifesto, *dichiararsi*.
[2] *Secondo l'alterigia franzese*, manca nel Cod. Rinucc.

Vineziani, se non causa (come dicevano essi), certo occasione d'abbandonarli, come di sotto si vedrà.

XXI. Mentre che i Fiorentini erano dietro a non lasciare indietro cosa nessuna la quale alla difensione della salute e della libertà loro s'appartenesse; papa Clemente, il quale era divenuto cagionevole di maniera, che si diceva per tutto la sua malattia essere incurabile, e molti credevano, e tra questi egli stesso, lui essere stato avvelenato, la quale era la più viva speranza che avessono i Fiorentini, tosto che, gittate alcune pietruzze che mostravano lui sentire di renella, e cessati i dolori, fu risanato, cominciò; veduto che Cesare non gli dinegava cosa nessuna, e sperando che la pratica di Cambrai dovesse quel fine avere che ella ebbe; a dire e a fare in modo, che si conosceva aperto da ognuno, lui aver l'animo alla guerra, e voler tentar per tutte le vie di racquistare il dominio di Firenze; e procedendo oggimai alla scoperta, fece ritenere gli agenti di Malatesta nelle sue terre da' suoi ministri; la qual cosa andò così. Aveva Malatesta, perchè il re confermasse la sua condotta, mandato in Francia il cavaliere di Montesperello da Perugia, e con lui ser Vecchia Alessi; la qual cosa il re, per non dispiacere al papa, andava differendo sotto vari colori (il quale gli aveva scritto, e gravemente s'era doluto di Malatesta), pure alla perfine non solo ratificò la condotta, ma diè loro i danari del primo quartiere, e di più gli prometteva sotto certe condizioni l'ordine di san Michele, il quale per lo essere il bagli Robertet gran cancelliere ammalato, o per altra più vera cagione, non si spedì. Essi tornandosene a Perugia, ed essendo stati avvisati da Malatesta che non dovessono toccare del Ferrarese, dubitando egli non il duca gli facesse ritenere, s'imbarcarono il giorno di Santa Maria Maddalena a Ravenna, e trasportati da una tempestosa fortuna in una spiaggia vicino a Rimini, furono per ordine che aveva già posto il papa, presi amendue. Era in quel tempo presidente della Romagna l'arcivescovo Sipontino, che fu poi il cardinale di Monte, e all'ultimo aiutato dal favore della fortuna, ma più favorito dall'aiuto di Cosimo duca di Firenze, papa Giulio terzo: costui dunque e il vescovo di Faenza, oggi

cardinale di Carpi, gli fecero, tolto prima loro le scritture e tutti i danari, disaminare in presenza loro da messer Benedetto Conversini da Pistoia vescovo d'Iesi, il quale v'era governatore, più e più volte assai rigidamente, infino ad appiccargli alla fune e minacciargli di volergli tormentare. Ultimamente gli fecero condurre a Furlì, e quivi gli tennero prigioni; il cavaliere, infino che Malatesta capitolato col principe d'Oranges, s'uscì di Perugia; ser Vecchia, infino che i Fiorentini, più per la forza fatta che per lo consiglio dato loro da Malatesta, come al suo luogo si vedrà, capitolato dopo la morte del principe con don Ferrante Gonzaga, perderono affatto la loro libertà. Fece ancora intraprendere un mandato de' signori Dieci in questa maniera. Avevano i Fiorentini tra gli altri condottieri loro soldato il signor Napoleone Orsino, chiamato[1] l'abate di Farfa, con dugento cavalli, e perchè facesse mille fanti di più, gli mandarono per uomo a posta tremila fiorini d'oro; il qual mandato per commessione di Clemente fu preso e svaligiato presso a Bracciano da Girolamo Mattei; onde seguì quello che poco appresso si dirà.

XXII. Aveva Cesare avantichè si partisse di Barzalona dato commessione al principe d'Oranges vicerè di Napoli, che a ogni richiesta di papa Clemente mettesse insieme le genti, e marciasse con elle quandunque e dovunque da Sua Santità imposto gli fosse; e perchè gli parea che egli troppo indugiasse, lo mandò a sollecitare per monsignore di Bombardon, il quale era uno di quei franzesi ch'era venuto in Italia con Borbone. La cagione dell'indugio era, che 'l principe non voleva per cosa del mondo partire senza menar seco Giovanni d'Urbina; ed il Consiglio collaterale di Napoli (a cui, e ad esso principe aveva rimesso Cesare questa bisogna, scrivendo, che se le cose del Regno non ricercavano la presenza di lui, il vicerè se ne potesse valere) mai non gli le aveva voluto concedere, sì per cagione di quelle terre che tenevano ancora guardate nella Puglia i Franzesi ed i Viniziani, e sì perchè, secondo che si suspicò, il marchese del Guasto segretamente l'inimicava, col quale poco

[1] *Il signor Napoleone Orsino, chiamato*, manca nel Cod. Rinucc.

innanzi era per le cose di Monopoli, assediato e non ispugnato da lui, in quello stesso Consiglio venuto a parole, e poco meno che a' fatti, e poscia mediante Gian d' Urbina col mezzo del marchese di Corata, chiamato monsignore di Baurì, s' erano rappacificati; benchè l' odio che aveva il principe contra il marchese aveva avuto origine nel sacco di Roma, dove il marchese, desiderando d' essere generale egli, non aveva voluto riconoscere il principe, ancor che dichiarato dall' imperadore per generale. Gian d' Urbina pregato strettissimamente da Oranges deliberò alla fine, o menato o tirato da' fati, di compiacergli, non ostante che il Consiglio gli avesse mandato a protestare sotto gravissime pene, che non partisse del Regno; ma egli era di sì grande autorità per l' immenso valor suo, che, montato in collera, comandò che colui, il quale il protesto portato gli avea, fusse subitamente impiccato per la gola; e così senza alcun fallo seguito sarebbe, se i ministri e servidori suoi non l' avessero nascosamente trafugato.

XXIII. Partirono adunque allegramente, e andarono di compagnia insino all' Aquila; donde il principe, fattolo suo luogotenente generale, e lasciatolo a congregar l' esercito, si partì, e all' ultimo di luglio con cento cavalli e forse mille archibusieri giunse in Roma: e benchè le stanze per Sua Eccellenza fussino state ordinate fuori alla Vigna del papa, alloggiò in Borgo nel palazzo de' Salviati; e venuto a parlamento con Sua Santità, vi fu che fare e che dire assai, innanzi che potessero convenire. Le difficultà nascevano parte dal papa, al quale, essendo egli persona stretta, pareva fatica lo spendere, e mai non volle che gli fusse pagato un quattrino, se prima l' imperadore non fu giunto a Genova; parte dal principe, il quale, essendo altiero di natura, non poteva patire che in una impresa di sì tanta importanza, si procedesse così meschinamente e con tanta miseria, quanto gli pareva che facesse il papa, al quale egli nel vero non era eziandio palesemente troppo amico, perchè aspirava a cose grandi, ed erasi dato a credere di dovere avere per donna la figliuola di Cesare, promessa ne' capitoli al signore Alessandro de' Medici, che fu poi duca.

Convennero finalmente, che il papa gli annoverasse di presente trentamila fiorini, e fra poco tempo altri quarantamila, ed egli dovesse prima cacciare il signor Malatesta di Perugia, e poi assaltar lo stato de' Fiorentini.

XXIV. Appena era partito Cesare di Barzalona, quando Clemente per incontrare e onorare Sua Maestà, creò tre legati, uno decano, cioè il cardinal Farnese, che fu poi papa Paulo terzo; uno prete, cioè frate Angelio spagnuolo, già generale di San Francesco e allora cardinale di Santa Croce; uno diacono, cioè il cardinale de' Medici. Farnese a' tredici d'agosto fece l'entrata in Siena colle cirimonie pontificali, e all'entrare su 'l fiorentino fu incontrato da Lorenzo Strozzi e da Giovanni Borgherini, eletti perchè l'accompagnassero ed a lui e a tutta la sua comitiva facessero per tutto il dominio le spese di quello del pubblico. Santa Croce al salire della costa di Viterbo fu assalito e preso a man salva con tutti gli arnesi e famiglia sua, e menato prigione in Bracciano dall'abate di Farfa, il quale mai non lasciò ch' egli quindi si partisse, se prima non gli furono ristituiti i tremila ducati mandatili da i Fiorentini. Medici insieme con Alessandro montarono in barca a Piombino, dove il signore Alessandro Vitelli era ito sconosciuto e per tragetti, per far loro compagnia; e perchè il conestabile di Campiglia, il quale era Bati di Benedetto Bati, aveva preso nel passare tutto il traino loro, e tutti gli uomini e i cavalli che 'l conducevano, se gli scrisse subito da Firenze, che ristituisse a tutti ogni cosa,, e gli lasciasse andare al viaggio loro.

XXV. In questo mezzo i Sanesi, i quali erano tutti sollevati e mal d'accordo, avevano, in luogo di messer Alfonso Malvezzi, condotto per capitano della guardia loro il duca di Malfi, al quale innanzi che arrivasse a Grosseto, fu dall' abate di Farfa tagliato la strada; onde fu costretto di ritirarsi in Corneto, dove i Sanesi gli mandarono quattrocento fanti e trenta cavalli, co' quali a' quattro d'agosto, ancor che l'abate si fusse scoperto verso Montealto, ma non già ardito di manometterlo, si condusse in Siena. Aveva con seco quattordici capitani spagnuoli, che tutti tiravano soldo nel campo imperiale, e ad ogni ora comparivano alla sfilata nuovi sol-

dati spagnuoli: per la qual cosa, e perchè quel luogo era minore della grandezza del duca, cominciarono i Sanesi a sospettare, non egli per opera d'Oranges con qualche segreta intelligenza accettato l'avesse; e tanto più, perchè s'era sparsa una voce, che il vicerè voleva fare residenza in Siena, e tutte quivi le sue faccende spedire; dalla qual voce mossi i Sanesi, gli mandarono ambasciadore messer Filippo Sergardi (il quale fu poi decano della camera apostolica) che vedesse per ogni modo di doverlo svolgere da quel pensiero, e dissuadergli cotal venuta. Accrebbe il sospetto, che il duca entrato in Balìa, dimandò per parte d'Oranges artiglieria, munizione e vettovaglie, non ostante che le medesime cose avesse chieste poco avanti messer Giovanni Zagar spagnuolo, mandatovi a quest'effetto dal principe, e quivi per sollecitarle fermatosi; e poco di poi passando per quindi monsignore di Baurì; il quale per mezzo del vicerè aveva tolta quei dì la figliuola del signor Marcantonio Colonna per donna, ancorachè il signor Vespasiano non pareva che di cotal parentado si contentasse; chiese nel medesimo nome tutte le cose sopraddette, e di più dumila guastatori; le quali cose i Sanèsi, stando in su' generali, non negavano e non concedevano, dicendo ch'erano prestissimi a concederle di buona voglia tutte quante, ma che non n'aveano nessuna; e ciò facevano più per l'odio che portavano a papa Clemente, che per non incomodare i Fiorentini; a' quali se bene avevano dato sempre buone parole, nondimeno tosto che intesero il papa esser deliberato di muover la guerra, e i Fiorentini d'aspettarla, cominciarono a dire per le logge e su per le piazze, che oramai bisognava che l'ambasciador fiorentino stésse altrove che in Siena, e che non andrebbe molto che Colle e San Giminiano sarebbero i loro; e con gran fatica si tenevano di non iscorrere in sul Fiorentino a depredarlo; ma il cardinale e alcuni altri della Balía, i quali avevano miglior mente, s'ingegnavano di ritenergli quanto potevano. Ed erano tant'oltra procedute le discordie tra gli uomini nobili ed i plebei, i quali erano tutti mal soddisfatti, ma non già tutti d'accordo, che poco innanzi s'erano trovate per le strade, chiunche la notte gittate l'avesse, dimolte e

varie polizze, una delle quali diceva così: *Bottegai, tagliate a pezzi Mario Bandini, Sozzino Severini, il cardinale ed il capitano Solis, e se non volete cominciar voi, aiutate noi, che cominceremo.* Avevano ancora per dimostrare la divozione loro all'imperadore, la quale nel vero era grandissima, eletto molto prima che s'imbarcasse, quattro ambasciadori a Sua Maestà, uno de' quali, cioè messer Girolamo Massaini, s'era inviato alli ventisei di luglio per incontrarla.

Oranges in questo mentre se n'era tornato all'Aquila per far muover le genti verso Fuligno, nel qual luogo s'aveva a far la massa; e si disse che il papa avanti che egli partisse, gli aveva conceduto, che gli Spagnuoli ed i Tedeschi potessero risquotere da coloro, i quali pagate non l'avessono, le taglie poste da loro nella presura e sacco di Roma. In questo tempo non si vedeva altro per Roma che spennacchi, altro non si sentiva che tamburi, e pareva che tutta Italia piena d'arme e di soldati stésse per dovere andare sottosopra; ed era tanta la cupidigia ch'era generalmente in quelle genti, e spezialmente negli Spagnuoli, di voler saccheggiar Firenze, e tale la credenza di potere, che v'ebbe di quegli, i quali dubitando di non giugnere a tempo, protestarono agli avversari loro, perchè essi gli avevan fatti citare in giudizio, danni e interessi del sacco di Firenze.

XXVI. Era il papa oltra ogni credere invelenito, parendogli che troppo poco conto ne tenessero i Fiorentini, e troppe stranezze gli facessero, posciachè mandando oratori a Cesare non n'avevano mandati a lui; nè fu alcuno, il quale veggendolo tanto più infiammato a volersi vendicare, quanto era più vicino al poterlo fare, ardisse tentare, se non di spegnere, almeno [1] d'ammorzare in qualche parte l'ira sua, e distorlo da quell'impresa; fuori solamente duoi cittadini fiorentini, e questi furono Iacopo Salviati e Ruberto Pucci, i quali a viso aperto gli dissero, *che considerasse molto bene quello che Sua Santità faceva e a quanto gran rischio e pericolo metteva la città di Firenze sua patria, sì in quanto alla roba, e sì in quanto all'onore; perciocchè non sarebbe poi*

[1] Manca *almeno* nel Cod. Rin.

in potestà sua raffrenare uno esercito vincitore, così grande e di tante varie genti composto, e pensasse all' infamia la quale ne gli seguirebbe[1] *perpetualmente grandissima.* Ma Clemente s' era fatto a credere, che l' impresa di Firenze dovesse agevolissimamente riuscirgli, stimando che i Fiorentini veggendosi da tutte le parti abbandonati, tosto che sentissero l' esercito avvicinarsi a' loro confini, per non perdere la ricolta del vino, e vedere tanti e sì belli palagi abbruciare, verrebbeno subitamente agli accordi; e questa credenza fu cagione, che avendogli profferito l' imperadore, che farebbe, se volesse, sbarcare i soldati spagnuoli alla Spezie per alla volta di Toscana, egli non volle, sì per non gli giudicar necessari, come perchè non guastassero il contado fiorentino; il che egli, potendosi far di meno, voluto non arebbe: onde Cesare gli volse da Savona nella Lombardia.

XXVII. In mentre che queste cose giravano, fornito il mese d' agosto, a' diciannove del quale si trovava il principe d' Oranges a Terni con parte delle genti per far la massa; entrò in Firenze col medesimo gonfaloniere la Signoria nuova per settembre e ottobre, la quale furono questi: Lionardo di Niccolò Mannelli e Francesco di Ridolfo Lotti, *per Santo Spirito;* Agostino di Francesco Dini e Bonifazio di Donato Fazzi, *per Santa Croce;* messer Paolo di Lorenzo Bartoli e Francesco d' Uberto Nobili, *per Santa Maria Novella;* Giovanni di Nerone Neroni e Niccolò di Lorenzo Benintendi, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Stefano di ser Bernardo Vermigli.

XXVIII. Ma perchè al tempo di questa signoria le genti ecclesiastiche e quelle dell' imperadore si condussero, guidate da monsignore Filiberto di Chialon vicerè di Napoli, chiamato il principe d' Oranges, sotto la città di Firenze per espugnarla, e la tennero poco meno che undici mesi strettissimamente assediata, nel qual tempo presero parte per amore e parte per forza quasi tutte le città e castella del dominio fiorentino; mi pare non meno utile che necessario di dover fare in questo luogo una, come dicevano gli antichi nostri, incidenza,

[1] Gli stampati, *sarebbe*. Il codice P., *e pensasse all'infamia, che perpetualmente gliene sarebbe grandissima.*

cioè digressione; e non solo descrivere diligentemente il sito di Firenze con buona parte del contado e distretto suo; ma ancora la potenza, l'entrate, le spese, i costumi e gli abiti in quel tempo de' Fiorentini, senza la cognizione delle quali particolarità è del tutto impossibile, che molte di quelle cose che dette si sono, e moltissime di quelle che a dire s'hanno, intendere si possano. E se a chi che sia paresse che io quelle cose narrassi, le quali oggidì sono alla maggior parte notissime, o tanto piccole, che non meritino che di loro si favelli; ricordisi l'intendimento nostro non essere di voler scrivere solamente a' Fiorentini, nè per quegli soli che al presente vivono; per non dir nulla che le cose notissime, mentre che nessuno, pensando che debbiano essere notissime sempre, e perchè non arrecano gloria a chi le descrive, non ne fa menzione alcuna, divengono col tempo più incognite di tutte l'altre, come si vede nell'erbe, nelle monete e negli abiti così de' Greci, come de' Romani; e niuna cosa è tanto piccola in una repubblica grande, della quale, solo che possa ad alcuna cosa o giovare o dilettare, non si debbia conto tenere. Ora perchè io debbo descrivere Firenze, non quale egli fu già, nè quale egli è ora, ma come stava in quei tempi quando lo Stato si mutò (onde ha il suo vero principio la storia nostra), cioè dintorno al mille cinquecento ventisette; però io non come al presente, ma come se in quel tempo fussimo, quasi sempre ragionerò. E se alcuno si maravigliasse che io in alcune cose, e spezialmente nelle misure, dalle cronache di Giovanni Villani, uomo assai semplice e idiota, ma fedelissimo però e diligentissimo scrittore delle gesta de' Fiorentini, discordassi, sappia che i libri suoi, non pure quegli che sono infin qui stampati, ma eziandio gli scritti a penna, sono per tutto in moltissimi luoghi manifestamente scorretti, e spezialmente in quello, dove egli la misura di Firenze del terzo cerchio descrive e dichiara; come potrà conoscere per se stesso ciascuno che vorrà farne, come ho fatto io, diligentissimamente la prova. E perchè può ognuno che vuole quello vedere che ne scrisse Giovanni nel tempo suo, a me è paruto di dover seguitare, più che alcun altro, Niccolò scultore, chiamato il Tribolo, e Benvenuto di Lorenzo dalla Golpaia, due elevatis-

simi ingegni del secolo nostro, i quali in que' tempi levando insieme amenduni la pianta di Firenze in non meno di sei mesi, non lavorando se non la notte, per non essere, secondo l'uso del popolo di Firenze,[1] impediti dalla gente, con incredibile studio e diligenza lo misurarono tutto quanto,[2] e ne fecero un modello di legname, il quale ebbe poi papa Clemente, e lo tenne in camera sua tutto il tempo che egli vivette.

XXIX. Laonde noi, faccendoci per maggiore chiarezza più di lontano, diremo che l'opinione di Giovanni Villani nel primo capitolo del secondo libro della sua Cronaca, nel libro[3] che ho io a penna, e nel trentottesimo del primo nello stampato a Vinezia nel quarantanove,[4] è, che Firenze fusse edificata dopo la rovina della città di Fiesole da quattro signori romani, Giulio Cesare, Macrino, Gneo Pompeo e Marzio, con questa condizione: che qual di loro avesse più tostamente il suo lavoro compito, appellasse la città dal suo nome, essendosi ciascuno diviso la sua parte del lavorío: ma perchè tutti quattro fornirono l' opera in un tempo medesimo, nullo di loro acquistò la grazia di poterla nominare a sua volontà. Per la qual cosa fu da molti nel primo cominciamento suo nominata *la piccola Roma;* altri l'appellarono *Fioria,* dal nome d'un gran capitano che quivi fu morto in battaglia da' Fiesolani, chiamato Fiorino, quasi fiore della cavalleria: ma poi perchè ne' campi, dove ella fu edificata, sempre nascevano fiori e gigli, la maggior parte degli abitanti consentirono di chiamarla *Floria,* siccome fusse in fiori edificata, cioè con molte delizie: poscia per lungo uso di vulgare fu chiamata *Fiorenza,* cioè *Spada Fiorita;* e ciò fu, secondo il medesimo Giovanni ed alcuni altri, secento ottantadue anni dopo l'edificazione di Roma, e settanta innanzi la natività di Cristo; altri dicono quarantuno, altri quarantasette, altri ottanta otto e altri novanta. Soggiugne poi Giovanni, che la città di Firenze era in quel

[1] Il codice P., *popolo fiorentino.*

[2] *Quanto*, manca nel codice Rin.

[3] *Nel libro* manca negli stampati e nel MS. P.

[4] Non si conosce stampa del Villani che sia stata fatta in Venezia nel 1549. Forse il Varchi volle dire di quella del 1559. Il MS. Poggi pone: *nello stampato a Venezia, e nel quarantanove;* e allora dovrebbe intendersi, che anche nel capitolo 49 del primo libro di quelle cronache si parli dell'edificazione di Firenze; ma veramente questo si legge nel cap. 42.

tempo camera d'imperio, ed altre così fatte cose, le quali essere non vere, ma finte, chiunche se ne fusse il ritrovatore, può in questo secolo conoscere agevolmente per se stesso ciascheduno; dico in questo secolo, perchè in quello non erano note le storie, come oggi sono; e Giovanni sebbene disse le bugie, non però mentì, però che egli disse, in questo, quello che egli scritto da altri autori credeva vero; e nell'altre cose di Firenze, quello che è scritto da lui fu verissimo; il perchè grand' obbligo gli debbono avere i Fiorentini, e tutti coloro altresì, che di sapere i fatti de' Fiorentini prendono diletto. Questa oppenione seguitò non solamente Domenico di Lionardo di Boninsegna nel principio della sua Cronaca, la quale non è altro che un' abbreviazione di quelle del Villano; ma quasi tutti i più antichi di quei che ho veduto io, i quali scrissero o prima o dopo lui cronache fiorentine; e ciò furono Ricordano Malespini, Melchionne di Coppo Stefani, Lotto Fiesolano da Porta Peruzza, e alcuni altri, i libri de' quali non hanno titolo.

Alcuni scrivono così: *Silla con quantità di Romani venne ad abitare nel piano, ove è oggi Firenze, in su la ripa d'Arno, che in quel tempo si chiamava Sarno, e quivi in sulla riva fondarono certe casette e capanne intorno al ponte, il quale oggi si chiama ponte Vecchio, e Vacchereccia, e San Michele in Orto, la qual villata si chiamava prima Villa Sarnina, e poi Arnina;* ed alcuni altri aggiungono, che il primiero nome suo fu da Cesare, *Cæsarea.* Messer Lionardo d'Arezzo nel principio della sua Storia dice, lei essere stata edificata da i soldati condotti a Fiesole da Lucio Silla; e perchè ell'era posta tra due fiumi, cioè Arno e Mugnone, primamente essere stata chiamata *Fluentia,* e i suoi abitatori *Fluentini;* di poi, o perchè si corrompesse il vocabolo, o perchè crescendo ella in potenza ogni giorno più, mirabilmente venne a fiorire, fu chiamata *Florentia.* Il medesimo scrive nel principio delle sue Storie messer Poggio, salvo che giudica più verisimile, seguitando l'autorità di Plinio, che ella si chiamasse *Fluentia,* sendo al lato al fluente, cioè ad Arno, che perchè ella fusse collocata tra duo fluenti, l'uno de' quali non è fiume, ma torrente. Questa oppenione, che Firenze fusse edificata da'sol-

dati di Silla, è ripresa, e giustamente, da messer Raffaello Maffei Volterrano, nel quinto libro de' suoi Comentari Urbani, dicendo, essere ben vero che ella sia colonia de' Romani, ma non già edificata da' soldati di Silla; perciò che in un libro che venne in luce al suo tempo, nel quale si trattava delle Colonie, si trovavano scritte queste proprie parole formali: *C. Cæsaris, et M. Antonii, et M. Lepidi colonia florentina deducta a III viris, adsignata lege Iulia Centuriæ Cæsarianæ in iugera per cardines et decumanos: termini rotundi pedales, et distans a se pedes* MMCCCC; ed allega Lorenzo Valla, il quale in una delle sue pistole tiene la medesima oppenione.

Niccolò Machiavelli nel principio del secondo libro delle sue Storie giudica, che la cagione delle prime edificazioni di Firenze fussero i mercati, i quali non sopra il poggio di Fiesole, ma per più comodità di chi andava e veniva, nel piano si facessero; le quali edificazioni ridotte col tempo in forma d'una terra, si chiamò *Villa Arnina;* e che a Fiesole furono mandate colonie, le quali o tutte o parte posarono l' abitazioni loro nel piano presso alla già cominciata terra, tal che per quest' augumento si ridusse quel luogo tanto pieno d' edifizi e d' uomini e d' ogn' altro ordine civile, che si potette annoverare intra le città d' Italia. Non crede già che ella fusse mai chiamata *Fluentia*, ma sempre *Florentia*, e vuole che 'l vocabolo *Fluentini* appresso Plinio sia corrotto, dovendo dire *Florentini*, come si legge nella fine del primo libro di Cornelio Tacito quando dice: *Actum deinde in senatu ab Arruntio et Atejo, an ob moderandas Tiberis exundationes verterentur flumina et lacus per quos augescit. Auditæque municipiorum et coloniarum legationes, orantibus Florentinis ne Clanis solito alveo demotus in amnem Arnum transferretur, idque ipsis perniciem adferret*, cioè: *Si trattò dipoi nel senato da Arunzio e da Ateio, se per moderare le piene del Tevere, acciocchè egli non isboccasse, si dovessono rivolgere i fiumi ed i laghi, mediante i quali egli cresce; e furono ascoltate l' ambascerie de' municipii e delle colonie, pregando i Fiorentini che la Chiana rimovendosi dal suo letto solito, non si facesse straboccare in Arno, il che sarebbe l' ultima rovina loro.*

Messer Agnolo Poliziano, uomo di somma dottrina e giudicio, nella seconda pistola del primo libro indiritta a Piero de' Medici, vantandosi d' avere egli solo la vera origine di Firenze ritrovata, diversa da tutte quelle che tutti gli scrittori delle storie le avevano insino a lui assegnata, vuole, come fu il vero e come dimostrano le parole allegate dal Volterrano, che non Silla, ma i triunviri mandassono i soldati a Fiesole; e allega l' autorità di Giulio Frontino nel libro ch' egli scrisse al tempo di Nerva imperadore delle Misure de' campi, le quali son queste: *Deduxere igitur Florentiam coloniam Triumviri C. Cæsar qui deinde Augustus, M. Antonius et M. Lepidus etiam Pontifex Maximus, Coloni autem deducti Cæsariani milites quibus adsignata ducenta iugera per cardines et decumanos.* Quanto al nome, dice che Roma ebbe tre nomi, uno volgare e palese, cioè *Roma;* uno nascosto e segreto, cioè *Amarilli;* il terzo, il quale s' usava solamente ne' sacrifici, fu grecamente *Antusa,* il che non vuole altro significare che *Florente,* o più tosto *Flora,* o veramente *Fiorenza:* e vuole anco egli che appresso Plinio la voce *Fluentini* sia scorretta, o se pure sta bene, che *Fluentini* si chiamassono dagli antichi tutti quei popoli, i quali lungo il fluente, cioè presso le rive d' Arno, abitavano; i quali *Fluentini,* edificata che fu la città e condottavi la colonia, si trasmutarono in *Florentini.*

E non m' è nascoso quello che alcuni dicono, cioè Firenze non essere stata chiamata dalla sua prima origine, nè *Fluentia* dal fluente, nè *Fiorenza* o *Florentia* da Fiorino o dal fiore, ma *Forentia* dal fôro, cioè dal mercato che quivi si faceva, o *Flumentia* dal fiume; nè mancano di quelli, i quali la dicono *Ferentia* dal portare. Ma non comporta la gravità della storia, che si debbiano raccontare tutte le oppenioni eziandio di coloro che non dicono nulla; perciò che colla medesima agevolezza potrebbe chiunche volesse, dire, seguitando cotali etimologie, che ella fusse stata chiamata *Furentia,* o in alcun altro modo somigliante. E qual maggiore vanità, o più perduta opera sarebbe che il volere le ridicole oppenioni d' alcuni moderni con ragioni o con autorità confutare? i quali dietro gli scritti di frate Annio viterbese, o d' altri in gran

parte, secondo il giudizio nostro, favolosi scrittori, affermano Firenze essere stata edificata da Ercole Egizio anni circa millesecentottanta innanzi l'avvenimento di Cristo, e che il vero nome di Firenze non fu nè *Firens* da *Fir*, che nella lingua etrusca antica significa *correre*, o da *ens* che vuol dir *castello*, quasi *castello fluente*, come afferma Sempronio Tantalo dottor pisano; ma da queste tre sillabe *Fir-en-ze*, la prima delle quali in lingua aramea significa *fiore*, la seconda *grazioso*, e l'ultima *questo*, tal che il tutto viene a rilevare *fior grazioso questo*. Poi non piacendo loro un così fatto mescuglio, scrivono, che ella fu detta da una voce sola e non da tre, e questa è *firzac*, che significa *città senza mura;* e anco questa non soddisfacendo loro, dicono, che Firenze è composta di due voci, cioè *fir* che vuol dir *fiore*, e *ez* che vuol dir *forte*, non perchè dica *fior forte*, ma *fiore de' forti;* e per fare di *firez*, *Firenze*, prima v' interpongono secondo l'uso arameo la lettera *n*, e poi per la naturalissima moderna fiorentina pronunzia v' aggiungono un'*e;* con altre cotali novelle da non dovere essere da uomini, non che da uomini prudenti, non dico credute e scritte, ma recitate.[1]

Ma per dire oggimai quello che io ne stimo, a me pare in ciascuna delle sopraddette oppenioni, eccetto che nell' ultima, sieno alcune cose vere e alcune no, e non posso non maravigliarmi, che tanti uomini e tali, o non avessono, o non si ricordassono d' aver veduto un luogo di Lucio Floro, antico e autentico scrittore, il qual è nella sua Epitome, cioè nel suo abbreviamento delle Storie di Tito Livio nel terzo libro dell'ultima parte delle guerre civili tra Silla e Mario, e dice così: *Municipia Italiæ splendidissima sub hasta venierunt Spoletum, Interamnium, Prænestæ, Florentia;* cioè, *si venderno all' incanto i più chiari municipii d' Italia, Spuleto, Terni, Preneste, Fiorenza.*[2] Questo luogo dimostra chiara-

[1] Questa va al Giambullari, e agli altri seguaci della sua opinione detti gli *Aramei*.

[2] Anche il Varchi s' inganna, perchè alcuni più moderni autori vogliono che Lucio Floro abbia inteso di parlare di *Ferentum* (Ferentino) antichissima città oggi nel regno di Napoli, e che quel nome di *Florentia* sia un errore de' copisti. E il vederla nominata in compagnià di altri luoghi vicini doveva farlo accorto di questo.

mente tre cose: la prima, che Firenze fu da prima municipio e non colonia; la seconda, che Silla non vi mandò i suoi soldati per ristorarli, ma la vendè a chi più ne dava; la terza, che essendo Firenze al tempo di Silla non solamente municipio, ma municipio splendidissimo, cioè terra che riconosceva bene i Romani ed era loro sottoposta, ma che viveva però colle sue leggi, e participava degli onori di Roma, venne ad essere edificata prima di quello che dicono gli Storici, sebbene non si sa nè il quando appunto, nè da chi propriamente: onde se si concede all' antichità, come afferma Livio nel suo proemio, senza allegarne altra ragione o autorità, che ella possa, per fare i principii della città più santi e più venerabili, mescolare le cose umane colle divine; non è gran fatto che dell' edificazione di Firenze si trovino tante e tanto diverse oppenioni. La nostra è, che Firenze avesse il principio suo da' Fiesolani, il che testimonia Dante, quando del popolo fiorentino favellando dice:

> Ma quello ingrato popolo maligno
> Che discese di Fiesole ab antico,
> E tiene ancor del monte e del macigno,
> Ti si farà, per tuo ben far, nimico.

Ed è verisimile quello che con Niccolò Machiavelli dicono molti: che i Fiesolani, essendo Fiesole loro città posta in cima del monte, come ancora oggi si vede, avessero per maggior comodità ordinato, che i mercati loro non in sul monte si facessero, ma nel piano; onde nacque, che i mercatanti per avere dove riporre le mercanzie loro, e ricoverare se medesimi, cominciarono a farvi alcune botteghe e abitazioni d' asse, le quali a lungo andare in case e altri edifici si convertirono: laonde molti, parte sbigottiti dall' asprezza e salvatichezza del monte, il quale è ancora oggi erto, sassoso e dirupato per tutto, e parte allettati dalla dolcezza e dimestichezza del piano, vennero ad abitare o in quel luogo proprio, o ne' suoi contorni, di maniera che a poco a poco crebbe tanto, che si poteva annoverare, come testimonia Floro, tra le più chiare terre d' Italia; e crediamo che Firenze, quando fu venduta da Silla, ed infino che Gaio Cesare, e Marco Antonio, e Marco Lepido, avendosi dopo il triunvirato diviso l' imperio del mondo, vi mandarono per coloni i soldati di Cesare, sempre

fusse chiamata *Fluentia;* ma nel diventare, di municipio, colonia, le si mutasse (come il più delle volte soleva avvenire) il nome, e si chiamasse non più *Fluentia,* ma con più bel nome e con più felice augurio, *Florentia:* onde non è maraviglia, se Cornelio Tacito nel secondo anno di Tiberio, quando era stata già molti e molti anni colonia, chiamò gli abitatori suoi non *Fluentini,* ma *Florentini.* E se alcuno dubitando dicesse, che si truovano pure degli scrittori, i quali eziandio dopo il triumvirato, e poscia che ella era stata centinaia d' anni colonia, scrissero *Fluentini,* e non *Florentini,* come si può vedere nell' editto di Desiderio re de' Longobardi, il quale si ritrova in Viterbo presso al vescovado, scritto con lettere longobarde; si risponde, che crediamo ciò essere avvenuto, perchè gli scrittori hanno molte volte più all' antichità, che a i loro tempi, risguardo: onde messer Cristofano Longolio, uomo a' nostri dì dottissimo e di grandissima eloquenza, non iscriveva mai *Populus Florentinus,* come si può vedere nell' opere sue, ma sempre (forse con troppa affettata ambizione) *Fluentinus.* E se alcuno dubitasse per lo contrario, dicendo che in Floro stesso si trova scritto *Florenzia,* e non *Fluentia,* si risponde non come alcuni che dicono il testo essere scorretto, ma che gli scrittori all' opposito riguardano molte volte, più che l' antichità, i loro tempi medesimi, come si vede non solamente ne' poeti, ma eziandio negli oratori; e chi non sa che uno scrittore d' oggidì, dovendo raccontare in qual tempo fu edificata la città di Gostantinopoli, dirà le più volte *Gostantinopoli,* e non *Bizanzio,* come in quel tempo era il proprio nome di lei? E non si dic' egli tutto il giorno, che Santa Maria Ritonda di Roma fu edificata da Marco Agrippa, e si dice *Santa Maria Ritonda,* e non *Panteon,* come fu il suo primo nome?

Ebbe dunque Firenze l' origine sua parte da' mercatanti fiesolani e altre genti circonvicine, e parte da' soldati veterani del più valoroso ed eloquente capitano che mai fosse; e di qui argomentano alcuni, non essere maraviglia se i Fiorentini, ritenendo della natura e de' costumi de' progenitori loro, sono stati sempre parte grandissimi mercatanti, e parte soldati valorosissimi, e parte uomini eloquentissimi; argumenti

probabili e di poco valore, essendo senza alcuna necessità. E sono di quegli, i quali giudicano, che le parti e discordie, le quali furono sempre nella città di Firenze molte e grandissime, nascessero dalla diversità della natura e de' costumi de' duoi popoli onde ella fu composta, e massimamente poi che i Fiorentini nel milledieci, presa furtivamente il giorno di Santo Romolo, festa loro principale, la città di Fiesole, si fecero i Fiesolani compagni, e gli ricevettero ad abitare in Firenze insieme con esso loro; onde il medesimo Dante disse nel quindicesimo canto dell' Inferno:

> Faccian le bestie fiesolane strame
> Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
> S' alcuna surge ancor nel lor letame,
> In cui riviva la sementa santa
> Di quei Roman che vi rimaser, quando
> Fu fatto il nido di malizia tanta.

Veduto dove, come, quando e da chi e perchè fu edificata la città di Firenze, resta che vediamo se, come, quando, da chi e perchè ella fu disfatta, perciò che non è meno dubbia la distruzione sua, che si sia la edificazione. Giovanni Villani nel primo e nel ventunesimo capitolo del terzo libro [1] narra, come Totila re de' Gotti avendo duramente assediato Firenze, e non la potendo pigliar per forza, l' ebbe (fidatisi i Fiorentini della fede e promissione sua) per inganno (e per questo *Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi*), e non solamente fece mandare a fil di spada uomini e donne, piccioli e grandi, se non quegli i quali o a' monti si fuggirono, o nelle caverne si nascosero; ma spogliatola d' ogni sustanza, comandò che fosse messa a fiamma e a fuoco; e così fu fatto: perchè non vi rimase pietra sopra pietra, se non dall' occidente una torre, e dal settentrione una delle porte, e infra la città presso alla porta del Duomo, dove si chiamava Campo Marti, aveva alcun borgo, gli abitanti del quale vi facevano per cagione de' Fiesolani un dì della settimana il mercato. La qual rovina e distruzione dice esser avvenuta agli ventitrè di giugno [2]

[1] Gli stampati invece hanno questo racconto nel primo e nell' ultimo capitolo del libro secondo.

[2] Il Villani dice ai ventotto di quel mese.

l'anno della nostra salute quattrocento cinquanta, il qual numero d'anni senz'alcun dubbio è errato, dovendo dire cinquecento cinquanta: nè si può dire in questo luogo che il testo sia scorretto, perchè egli aggiugne, ciò essere stato dopo l'edificazione di Firenze cinquecento venti anni, dovendo dire secentoventi; e di più afferma, che Firenze stette distrutta e quasi disabitata circa trecento cinquanta anni, dovendo dire dugento cinquanta, affermando egli medesimo che Carlo Magno la riedificò nello ottocento uno. E da questo luogo (penso io) hanno preso alcuni occasione di riprenderlo, pensando ch'egli avesse scambiato i nomi, e scritto non Totile, ma Attila, il quale Attila, non che distruggesse Firenze, non vide mai la Toscana: e che il Villani errasse nel tempo e non nel nome, lo provano manifestamente i testi così stampati come in penna; oltrechè egli lo chiama *Flagellum Dei*, il quale soprannome non ad Attila, ma a Totila solamente fu dato,[1] se bene Dante, seguitando come poeta l'oppenione del volgo, o per qualunque altra cagione, disse:

Quell'Attila che fu flagello in terra.

Per non dir nulla, che Attila non fu re de' Goti, ma degli Unni; e quando ancora il testo di Giovanni avesse non Totile, ma Attila, come ha quello del Boninsegni, si potrebbe pensare che fosse stato guasto da qualcuno che si pensava di racconciarlo; perchè in quei tempi correva un'oppenione, che non Totila, ma Attila avesse spianato Firenze; la quale oppenione seguitò per avventura Dante, come poco di sotto si vedrà; senzachè alcuni pensano che Attila e Totila fussero tutto uno.

Questa oppenione, che Firenze fosse del tutto rovinata, si conferma con due ragioni, se non necessarie, verisimili: la prima, che avendo Totila fatto disfare tutte quelle città che per la venuta di Belisario in Italia se gli erano ribellate, o per vendicarsi, o per non avere a guardarle, pareva ragionevole che disfacesse ancora Firenze, la quale una era stata di quelle: la seconda, che essendo stato sconfitto, preso e morto Radagasio da Stilicone appiè de' monti di Fiesole con più di

[1] Anzi è il contrario di quel che dice l'autore.

dugentomila Gotti a ridosso della città, la quale non aveva potuto pigliare, e quasi su gli occhi de' Fiorentini, da' quali è verisimile che Stilicone fosse aiutato; portava la ragione, che Totila per levare quella macchia d'in sul viso a sè e a' suoi, la facesse abbruciare e gettare a terra; alle quali ragioni s'aggiugne l'autorità di Matteo Palmieri, uomo nel suo secolo di gran dottrina e riputazione, il quale scrive nel suo libro de' Tempi, che Totila lasciò Roma desolata del tutto e senz' alcuno abitatore, e con pari ferità incrudelì nella Toscana contra la città di Firenze; e quella di Niccolò Machiavelli, il quale nel luogo allegato di sopra da noi, dice queste parole: *e quando l' imperio d' Italia fu da' Barbari afflitto, fu ancora Fiorenza da Totila re degli Ostrogoti disfatta, e dopo dugentocinquant' anni di poi da Carlo Magno riedificata.* A queste si potrebbono aggiugnere prima l' autorità di Dante che disse:

Que' cittadin che poi la rifondarno
Sopra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno,

dove dicendo *rifondarno,* dimostra manifestamente la sua oppenione essere ch' ella infino da' fondamenti fosse stata abbattuta: e poi quella di Fazio degli Uberti cittadin fiorentino, il quale nel settimo canto del terzo libro chiamato da lui *Dicta Mundi,* parlando di Firenze scrisse:

Grand' era e degna già di tutti onori,
Quando Totil crudele a tradimento
Tutta l' arse e disfè dentro e di fuori;
Appresso a questo gran distruggimento,
Per lo buon Carlo Magno fu rifatta,
E tratto Marte d' Arno, e posto al vento.

E con tutte queste ragioni e autorità sono alcuni, i quali non credono ch' ella fusse disfatta mai, e hanno per favola che Carlo il Grande la rifacesse, sebbene egli v' aggiunse alcun ornamento, murandovi la chiesa di Sant' Apostolo e alcuni altri edifici; e la ragione allegata da loro è, che Procopio Cesariense, che scrisse le Guerre de' Goti, nelle quali personalmente si trovò, non ne fa menzione alcuna, e quello che più mi muove, è, che egli lasciò scritte queste parole in sentenza: *Fiorenza, tutto che fosse più volte tentata, nondimeno per*

la benignità di Dio scampò sana e salva il furore di Totila. Al che s'aggiugne che l'Aretino nella Guerra de' Gotti scrive, che trovandosi Iustino in Firenze assediato dalle genti di Totila, chiese ed ebbe soccorso da Cipriano e da Giovanni, i quali erano capi delli eserciti romani in Ravenna; per lo quale aiuto essendosi i Gotti ritirati a Marcialla[1] luogo discosto a Firenze una giornata, si venne a sciogliere l'assedio; e secondo che egli medesimo poco di sotto testifica, non ritornarono ad assediarla più, dubitando delle genti nemiche, ancora che elle insieme non fussero, ma sparse per le terre di Toscana, e anco perchè soprastava l'inverno: e poco di poi scrive, come i capitani romani, standosi dentro le mura, attendevano solamente a difendersi contra i nemici, e avendo scompartito tra sè le città, Giovanni governava Roma, Bessa Spoleto, Cipriano Perugia, e Iustino Fiorenza. E quello che mi rende più dubbio è, che Agazio, il quale scrisse grecamente delle guerre de' Gotti, cominciando dove lasciò Procopio, cioè da Teia, il quale dopo la morte di Totila fu creato capitano de' Gotti, dice, che Narsete eunuco, il quale fu mandato da Giustiniano imperadore in luogo di Belisario, non potendo espugnare non so qual terra, deliberò di non volere impiegare in quell'impresa tutte le genti, ma andarsene a Fiorenza e Civitavecchia, terre allora piccole di Toscana, e quivi ordinate tutte le cose opportune, prevenire la venuta de' nimici: e nondimeno pare cosa certissima, che Firenze fusse (come si dice oggi) smantellata; perchè oltra le autorità allegate di sopra, dice il Volterrano con molti altri, che le mura di Firenze s'accrebbero tre volte; e quello che è più, Paulo Emilio da Verona, che scrisse le Storie de' Franchi e de' Franzesi, dice, che Carlo non lasciò nulla a fare per accrescere ed ornare l'Italia, e soggiugne, che egli rifece Firenze, e dice *rifece*, e non *ristaurò*. E Donato Acciaiuoli, la cui bontà fu pari alla dottrina, la quale era grandissima, nella Vita ch' egli scrisse latinamente di Carlo Magno, dice, ch' egli, posciachè ebbe ricevuto la grandissima dignità dell' imperio, faccendo la via per la Toscana, mentre se ne ritornava in Francia, ritornò

[1] Così il codice P. Lo stampato, *Mucialla*. Marcialla è il nome di un castello forse venti miglia lontano da Firenze, presso la via di Siena.

per memoria dell' acquistata degnità la città di Firenze con somma celebrità nel primiero stato, la quale avevano in gran parte i Gotti levata via, e tutta la nobiltà, la quale era dispersa per le terre dintorno, ridusse nella città, la cinse di nuove mura, e l' ornò di chiese: dalle quali autorità si può se non dimostrativamente, almeno probabilmente credere, che Firenze non solamente fusse sfasciata di mura, ma eziandio arsa e distrutta, e conseguentemente disabitata in gran parte per molto tempo, ma non già abbandonata mai del tutto; e così i duoi dubbi, che mostra avere messer Lionardo d' Arezzo, si tolgono via; perciò che la cittadinanza si conservò parte in Firenze, qualunch' ella in quel tempo si fusse, e parte nelle ville e città propinque; onde non abbisognò che si traessero di Roma, come egli si pensa, nuovi abitatori che venissero a riempir Firenze, avendone Roma in quel tempo carestia per sè: e all' autorità che paiono esser contrarie a questa oppenione, e tra loro medesime ancora, risponda ciascuno in quel modo che a lui pare che più convenevole rispondere o si possa o si debbia; chè io per me non ardisco nè approvare l' una oppenione, nè riprovare l' altra.

Questa nuovamente o murata o restaurata città da Carlo Magno, nell' entrar d' aprile l' anno ottocentuno al tempo di papa Leone terzo, per li prieghi e sollecitudine degli antichi cittadini di Firenze, e in specie de' Figiovanni, cioè de' figliuoli di Giovanni, e de' Fighineldi e de' Firidolfi, fu, se le cose piccole si possono colle grandi paragonare, edificata alla sembianza e similitudine della città di Roma; e fu, sebbene alcuni credono il contrario, e maggiore e più bella e più forte che la prima. Ebbe quattro porte maestre, onde fu divisa in quattro quartieri; le quali porte erano in guisa situate, che facevano come una croce. La prima dalla parte di levante si chiamava Porta San Piero; la seconda volgendo a man ritta alla plaga di settentrione, perchè era vicina al tempio di San Giovanni, e non lungi dal vescovado, si nominava la Porta del Duomo, o veramente del vescovo; la terza, la quale era dall' occidente riscontro alla prima, fu nominata, dalla chiesa la quale era poco fuori di lei, la Porta di San Brancazio; la quarta e ultima, la qual era dirimpetto alla seconda, ebbe

nome Porta Santa Maria, dove oggi si dice Por Santa Maria colla medesima scorrezione e abbreviatura che Por San Piero; e nel miluogo (come dicevano essi) cioè nel mezzo e quasi centro della città era la chiesa di Santo Andrea, e quella di Santa Maria in Campidoglio, quali si veggono ancora ne' tempi nostri. Carlo Magno quattro anni dopo che Firenze fu restaurata, tornandosene da Roma, dove era stato eletto solennemente, dopo tant' anni che l' imperio occidentale era vacato, imperadore, e andandosene in Francia, vi soggiornò alquanti dì, e vi fondò, largamente dotandola, la chiesa di Santo Apostolo in Borgo, ed il giorno della pasqua di Resurresso vi tenne gran festa e allegria, e vi fece dimolti cavalieri; e nella sua partita, avendola oltra l' altre cose privilegiata di tre miglia di contado, la lasciò libera e franca. Questa edificazione di mura sopraddetta si chiamò il primo cerchio.

XXX. Seguì poi, che avendo i Fiorentini presa e mandata per terra, come s' è detto, nell' anno milledieci la città di Fiesole tutta quanta, eccetto solamente il vescovado con alcune chiese e la rôcca, la quale posta in sulla sommità del monte si difese gagliardissimamente per molt' anni; Firenze venne a riempiersi d' abitatori; perciò che la maggior parte de' Fiesolani, tutto che avessino abilità d' andarsene ad abitare dove più aggradiva loro, discesero nondimeno colle robe e famiglie loro a stanziare in Firenze, e fu loro accomunata la città; la qual comunione fu per lo tempo avvenire di molti danni e di grandi sturbamenti cagione. Fu dunque di mestiero, che mediante gli abitatori nuovi s' allungassero e s' allargassero le mura, il che si fece prima con fossi e steccati, poscia nel mille settant' otto, quando Arrigo terzo venne a oste sopra Firenze, si chiusero di mura: onde dove prima era divisa la città in quattro quartieri, senza toccare nulla di quello d' Oltrarno, si divise in questo secondo cerchio in sei sestora, ovvero sestieri, cinque di qua d' Arno chiamati ciascuno da una delle cinque porte ch' aveva il di qua d' Arno, ed uno il sesto d' Oltrarno, il quale comprendeva tre borghi, come si dirà. Cominciando dunque da levante, misero la chiesa ed il borgo di San Piero Maggiore dentro le mura, e distendendosi verso tramontana, fecero non molto lunge una postierla, ovvero

porticciuola, cioè porta piccola e non maestra, chiamata da un casato quivi vicino, la Porta Albertinelli; seguitando poi pure da man ritta, e verso settentrione infino alla Porta di San Lorenzo, inchiusero la chiesa nella città; edificarono poi due postierle, l'una alla forca di campo Corbolini, e l'altra si nominava la Porta del Baschiera: seguitarono poscia verso occidente infino alla Porta di San Pagolo, e quindi infino in sull'Arno alla Porta chiamata Carraia; procedettero poi dalla parte di mezzodì con le mura non molto alte, infino al castello detto Altafronte, lasciato dietro San Piero Scheraggio una postierla, la quale dal casato di quelli della Pera, come dice Dante, si chiamava Porta Peruzza. Dal castello d'Altafronte si discostavano alquanto le mura dalla riva d'Arno in guisa, che nel mezzo vi rimaneva una strada, dove fecero due postierle, per le quali s'andava al fiume. Torsero poi le mura alquanto, e le rivolsero dove fu nell'avvenire la coscia del Ponte Rubaconte, nella qual rivolta murarono la porta, la qual per lo mercato che fuori di essa si faceva, si nominò prima la Porta de' Buoi, e poi la porta di messer Ruggieri da Quona, perchè quivi abitò da principio cotal famiglia, dove furon poi e sono ancora le case degli Alberti; di quindi le tirarono dietro la chiesa di San Iacopo, il quale perchè era in su le fossa, fu chiamato tra le Fossa, e oggi tra' Fossi; da San Iacopo tra' Fossi andarono fino al capo della piazza detta poi di Santa Croce, nel qual luogo era una postierla, la quale menava all'isola d'Arno, dalla quale postierla le condussero per la via diritta, e le fornirono alla cappella dell'altare grande di San Pier Maggiore, donde incominciate le aveano. Restaci ora la parte d'Oltrarno, la quale come avemo detto aveva tre borghi, i quali tutti e tre cominciavano al capo di là d'Arno del Ponte Vecchio, uno verso ponente chiamato Borgo San Iacopo, nella fine del quale era una porta, dove furon poi le case de' Frescobaldi, per la quale s'andava a Pisa; il secondo verso mezzodì era quello di Santa Felicita, il quale aveva una porta dove fu poi San Felice in Piazza, per la quale s'andava a Siena; il terzo ed ultimo borgo verso levante, si chiamò, per lo essere egli abitato da gentucche e persone più che di bassa mano, Borgo Pidocchioso, ed in capo

d'esso era la porta, la quale perchè per lo cammino di Feghine e d'Arezzo conduceva a Roma, si chiamava la Porta Romana, ove furon poi le case de' Bardi presso a Santa Lucia de' Magnoli, oggi Santa Lucia sopr' Arno. E questi tre borghi facevano il sesto d'Oltrarno, e non avevano altre mura, se non le lor porte e i dossi delle case di dietro, che chiudevano le dette borgora con orti e giardini, le quali borgora al tempo d'Arrigo furono murate, e messe dentro nella città, e così ebbe fine il secondo cerchio, del quale appariscono ancora in molti luoghi per tutto Firenze spressi e manifesti vestigi. Quanto al terzo ed ultimo cerchio, chi desidera di sapere in qual tempo, o piuttosto in quai tempi, perchè si murò in più volte, ed in qual modo egli fosse fatto, legga il nono libro, benchè molto ed in molti luoghi scorretto, delle Cronache di Giovanni Villani, il quale fu uno degli uficiali sopra l'edificazione delle dette mura: noi per adempiere la promessione ed ufizio nostro quanto ne fia conceduto il più, cominciaremo in questa maniera.

XXXI. La città di Firenze, la quale è posta quasi nel mezzo della Toscana, tra le radici del monte di Fiesole e quelle di Montughi dalla parte settentrionale, e appiè del poggio di San Miniato in Monte e d'altri colli dalla parte meridionale, gira di dentro le mura braccia fiorentine quattordicimila settecento ventitrè appunto; e perchè ogni braccio fiorentino contiene due piedi antichi romani, sono piedi ventinovemila quattrocento quarantasei; e perchè cinque piedi romani antichi fanno un passo geometrico, sono passi cinquemila ottocento ottantanove e un quinto; e perchè ogni miglio comprende mille passi, sono cinque miglia intere e poco più d'otto noni, i quali sono poco meno d'un miglio, sicchè in tutto è poco meno di sei miglia. Ha Firenze di longitudine gradi trentatrè e mezzo, e di latitudine quarantatrè, la sua forma è irregolare, cioè non è propriamente nè tonda, nè quadra, nè quadrangola, o altra figura regolare; perciò che le sue mura torcendosi in alcuni luoghi e faccendo gomito, ovvero angolo, cioè canto, sbiecano molte volte, e vanno a schimbescio, onde nasce ch'ella quasi come un fuso è stretta negli stremi, e nel mezzo larghissima.

XXXII. È divisa dal fiume d'Arno, il quale entra in lei, da levante, in due parti ma non eguali; perciocchè quella parte, la quale è di là dal fiume a man sinistra verso mezzodi, e si chiamava anticamente Oltrarno, e oggi si chiama il di là d'Arno, è, comechè ella picciola non sia, molto minore che non è la parte di qua dal fiume a man destra verso tramontana; onde tutto il di qua d'Arno è diviso in tre quartieri; Santa Croce, Santa Maria Novella, San Giovanni, e tutto il di lá d'Arno in un solo, cioè Santo Spirito. Il vòto onde entra Arno, cioè la larghezza di tutto il fiume tra la Porta alla Giustizia e quella a San Niccolò, dove è la pescaia, nel qual luogo s'aveva già a edificare il Ponte Reale, è trecento dieci braccia; ed il vòto tra la Porta al Prato e quella di San Friano, onde egli esce dall'altra pescaia di sotto verso occidente, cioè dalla porticciuola del Prato, infino a Santa Maria del Cantone attraversando Arno, sono braccia quattrocento novanta.

XXXIII. Congiungonsi queste due parti insieme, cioè il di qua col di là d'Arno, da quattro bellissimi e magnifici ponti tutti di pietra, e tutti colle loro sponde; il primo de' quali, cominciando da oriente, onde entra Arno, si chiama dal nome d'un potestà che nel milledugentrentasette si trovò a fondarlo, il Ponte Rubaconte, sopra il quale, avente sei pile, sono alcune case, botteghe e chiesicciuole; il secondo avente due pile, il qual si fornì l'anno milletrecenquarantacinque, si chiama il Ponte Vecchio; e questo, come più largo e più gagliardo di tutti gli altri, è da amendue le latora, fuori che alquanto spazio nel mezzo, tutto di case e di botteghe ripieno; il terzo avente due pile, il quale si fece nel milledugencinquanta uno per opera massimamente di Lamberto Frescobaldi grande anziano in quel tempo, si chiama da una chiesa quivi vicina de'Frati di Valembrosa, il Ponte a Santa Trinita, e sopra questo vaghissimo ponte non è altro che un piccolo ospizio di frati da man destra, e uno gnomone di pietra, il quale mediante l'ombra dimostra l'ora. Il quarto e ultimo ponte avente quattro pile, si chiama da quell'antica porta di cui si fece menzione nel secondo cerchio, il ponte alla Carraia, chiamato già il Ponte Nuovo; e sopra questo non è abituro

nessuno. Tutto lo spazio dal primo canto delle mura di San Niccolò per infino alla chiesina chiamata Santa Maria del Cantone, quasi di costa al tiratoio dell'Uccello, sono braccia tremila settecencinquanta, che fanno un miglio e tre quarti appunto, e altrettanto si può dire di quello spazio, il quale è di qua d'Arno da man destra al canto alla Porta alla Giustizia, infino alla porticcíuola d'Arno, dove sono le mulina e la vaga loggia de'Medici.

XXXIV. Le porte per le quali s'esce e entra in Firenze sono, senza le murate,[1] undici a novero, sei di qua d'Arno e cinque di là, tutte con i loro antiporti e torrioni. Tutte le mure del di qua d'Arno, dove sono le sei porte, cioè dal Cantone alla Porta alla Giustizia infino alla porticciuola del Prato d'Ognissanti, comprendono braccia ottomila quattrocentonove, che fanno tre miglia e poca cosa più d'un terzo, ragionando sempre di dentro, e sono alte venti braccia, contando i merli; perchè tutte le mura di Firenze sono merlate, e tutte si possono dinanzi a detti merli girare agiatamente intorno intorno, e nell'intervallo che è tra l'un merlo e l'altro, in molti de'quali merli sono alcune balestriere, può ciascuno affacciarsi, e rimirare all'ingiù: sono grosse tre braccia e mezzo senza lo spazio lo quale occupano i barbacani che elleno per maggior fortezza e bellezza hanno dalla parte di fuori, dove sono i fossi larghi venticinque braccia, ma oggi poco fondi e quasi ripieni, e di là da'fossi hanno una via pubblica larga sedici braccia, la qual via hanno ancora dalla parte di dentro, dove si spasseggia lungo le mura. A ogni dugento braccia era una torre alta braccia quaranta e larga quattordici, le quali torri co' torrioni delle porte, oltra l'incredibile fortezza, facevano, quasi incoronando Firenze, una vista maravigliosamente bella e piacevole; dico, *era*, e *facevano*, perchè poco innanzi alla mutazione dello Stato furno, come si disse ne' libri precedenti, gittate in terra e pareggiate colle mura. Sono le strade di Firenze convenevolmente larghe, e lastricate si può dir tutte, e tutte quasi in croce, co' loro passatoi a ciascun canto, e per tutto hanno alcune fogne, per le quali in poco d'ora, piova forte se sa, l'acque

[1] Il MS. P., *rimurate*.

si sgorgano in Arno, e le vie rimangono asciutte, senza quel molto fango e poltiglia che nelle più dell' altre l' invernata si ritrova; e massimamente che i venti, ed in specie Borea, chiamato Tramontana, vi possono assai: vero è che la state quelle lastre infocate dal sole ritengono il calore, e lo riverberano di maniera, che i caldi da mezzo giorno fino presso a sera vi sono grandissimi; la qual noia si fugge agevolmente collo starsi al fresco nelle camere terrene, avendo tutte le case, oltra il pozzo e la volta sotto terra, loro abituri in terreno, non meno belli nè meno ampli di quelli di sopra.

La prima delle sei porte di qua d' Arno cominciando dall'Euro, e andando da man sinistra verso Borea, si chiamava già, dal nome del ponte che quivi edificare si doveva, la Porta Reale; poi da un convento de' Frati Minori, che fuora di lei a man stanca si ritrova, fu chiamata la Porta di San Francesco; ultimamente si chiamò, come fa ancora oggi, la Porta alla Giustizia, perchè fuori di essa a mano diritta è il tempio, cioè la chiesa, nella quale i malfattori condennati dalla Giustizia a dover morire si posano, innanzichè vadano a guastarsi; e poco più oltra a mano stanca è il pratello murato, sopra il quale sono le forche ed il ceppo dove cotali rei dal maestro della giustizia, chiamato il boia, si giustiziano. E questa è piuttosto postierla che porta maestra, non perchè non sia grande e ben murata come l' altre, ma perchè, oltra che non ha borgo, non è di passo; conciosia cosa che per lei non entrino, se non molto di rado, o robe o persone; e fuori di essa a man destra è una bella via, per la quale si va lung' Arno alla casa vecchia di Baccio degli Organi, alle mulina, e alle gualchiere di Rovezzano.

La seconda si chiamava già da una chiesa di dentro non molto quindi lontana, la Porta di sant'Ambrogio, ovvero la Porta alla Croce a Gorgo, oggi si chiama la Porta alla Croce senz' altro; fuori di essa è un lunghissimo borgo pieno tutto dall' una parte e dall' altra di case e botteghe con una osteria più che grande, e dalla mano sinistra al cominciar del borgo è la chiesa di Santa Candida, e fuori di esso presso alla fine alla medesima mano, il munistero di San Salvi de' Frati di Valembrosa; lunge a due miglia per la via diritta è il borgo

di Rovezzano, vicino al quale risiede la villa edificata da Zanobi Bartolini, muraglia veramente piuttosto regia che magnifica; lunge a dieci è il castello del Ponte a Sieve, perchè quivi mette in Arno e fornisce la Sieve; sopra questo ponte è Nipozzano, dove ha a fare Antonfrancesco degli Albizzi; da man destra, oltre il castello di Diacceto, con Pelago e altre ville, si trova il famoso munistero di Valembrosa, che così si chiama oggi, e non Vallombrosa, edificato nel mille settanta da San Giovan Gualberto cittadino fiorentino. Dal Ponte a Sieve si va nel Casentino, paese molto fertile, nel quale le principali terre sono Romena, Bibbiena, Pratovecchio, Poppi e Stia; e dalla sinistra tra alti e aspri monti presso al fiume l'Archiano è il castello più tosto che il munistero di Camaldoli, e sopra un miglio vicino alla Falterona, donde da uno de' lati esce l'Arno, e dall'altro il Tevere, la chiesa e abitazione de' loro romiti; luogo, come ne dimostra il suo nome Eremo, solitario molto, e rimoto da tutta gente. In cima al Casentino s'erge il monte della Vernia, dove sopra un altissimo e scosceso sasso è il munistero de' Frati Osservanti di San Francesco, lontano nove miglia da Bibbiena. Tra la Porta alla Giustizia e quella alla Croce è una porta rimurata, la quale si chiamò da prima la Porta Ghibellina, onde è detta ancora tutta la via che va insino alle Stinche, la qual porta fu edificata nel milledugentosessanta da Guido Novello podestà in Firenze per lo re Manfredi, quando i Guelfi senz' aver chi gli cacciasse, se ne fuggirono, i quali poscia ritornati, la chiamarono Porta Guelfa.

La terza porta, la quale si chiamò già Fiesolana, si chiama oggi la Porta a Pinti, e non ha borgo, ma solamente alcune case, dirimpetto alle quali a un trar di mano a man destra è il bellissimo convento de' frati Ingesuati, con un vaghissimo giardino, e a un trar d'arco per lo diritto quello non ben bello, ma molto maggiore de' Monaci di Camaldoli, chiamato San Benedetto, con un maraviglioso orto tutto nel mezzo pieno d'alberi, e con una torre al dirimpetto: poco sopra, dove si comincia a salire, si trova a man destra Camerata, piena di tanti e sì bei casamenti, che malagevolmente il potrebbe credere chi veduti non gli avesse;

e da sinistra verso Mugnone, la chiesa che s' edifica tuttavia in onore della vergine Maria della Quercia, e sopra essa il luogo de' Romiti di Camaldoli, e vicino a questo il palagio chiamato i Tre Visi edificato da messer Matteo Palmieri. Innanzi che s' arrivi all' erta di Fiesole, si trova il convento de' Frati Osservanti di San Domenico, e dirimpetto a questo a mezza spiaggia verso Mugnone, il grandissimo e bellissimo convento de' canonici regolari, chiamato la Badia di Fiesole, edificato con incredibile spesa e magnificenza da Cosimo de' Medici il vecchio. In capo all' erta sopra una lunga scala accanto al maraviglioso palazzo di Lorenzo di Pierfrancesco, siede la chiesa ed il munistero de' Frati Mendicanti di San Girolamo, a man destra del quale, ma in sulla più alta parte del monte, non più che due miglia lontano da Firenze, vagheggia Fiesole, già città ed oggi fruttifero monte, benchè ancora città, tutto il piano e tutti i colli dintorno a Firenze; dico ancora città, perchè ha sempre avuto ed ha di presente il suo vescovo; la piazza, dove è la casa del vescovo e la canonica, e un bellissimo prato con alcuni antichissimi altissimi e frondosissimi olivi; e nella più alta parte della città, dove fu già la rôcca, è il munistero de' Frati Osservanti di San Francesco. E nel vero la stanza di questo amenissimo poggio è piacente e dilettosa tanto, che par vero quello che favolosamente scrivono alcuni, cioè che fusse edificata da Atlante sotto costellazione di dover porger sempre a chiunque l'abitasse, quiete di mente, riposo di corpo e allegrezza di cuore. Vicino a Fiesole sono d' ogn' intorno molte case ed alcuni palazzi, come Castel di Poggio e Vincigliata degli Alessandri; rincontro quasi alla Torre degli Scossi, e per la via che cala verso Maiano, appunto sotto Monte Ceceri, è il convento della Doccia. Tra la Porta alla Croce e quella a Pinti non è porta nessuna murata, ma una torre con cinque facce, la qual si chiamava anticamente la Guardia del Massaio, ed oggi la Torre a tre Canti.

La quarta si chiama da un munistero ch' è poco fuori di lei da mano dritta, la Porta a San Gallo, il qual munistero fu muraglia di Comune, ma fatto la maggior parte dal magnifico Lorenzo per soddisfare a Fra Mariano da Ghinazzano

dell' ordine de' Frati Eremitani di Sant' Agostino, tanto ricco e grande, quanto esser dovea un convento capevole di cento frati i quali continuamente abitare vi potessono, e da questo convento Giuliano che fu l' architetto, e tutti gli altri della casa de' Giamberti uomini eccellentissimi, furono poscia e sono ancora non Giamberti chiamati, ma da San Gallo. Accanto alla porta di fuori è un ponte con marzocco di pietra, sotto il qual ponte passava l' acqua di Mugnone, bagnando sempre le mura di Firenze, infino che di là dalla Porta al Prato sgorgava in Arno; ma, come si disse nel libro di sopra, fu con poco o nessun giovamento verso la Porta a Pinti, per riempiere d' acqua i fossi, rivôlto. Ha questa porta non uno, ma due borghi, i quali sono pieni di case e di botteghe con tutte l' arti necessarie ad una città, e con un' osteria in sulla piazza delle maggiori e più belle che veder si possano; dove i giorni che non si lavora vanno innumerabili artefici, e quivi beendo e giucando attendono a darsi piacere e buon tempo. Il borgo destro seguitando sempre vicino alle rive di Mugnone, va infino all' osteria del Ponte alla Badia, così chiamato dalla badia di Fiesole sopraddetta, il quale spazio è un buon miglio, dove sono più botteghe, chiese e munisteri. Sopra il ponte da man sinistra, quasi dirimpetto alla Badia, in luogo alto e rilevato siede, e quasi si pagoneggia, il grande e magnifico palazzo d' Iacopo Salviati, con una larga e lunghissima erta fatta da lui: la quale riesce in sulla strada di Bologna. Il secondo borgo, che va diritto su per la costa, arriva (lasciando da man destra il bello e ben posto palagio de' Sassetti, ed altre riguardevoli ville) alla loggia de' Pazzi. Sopra la loggia al cominciar d' un' erta si trova un piccolo borgo chiamato per la distanza che è da Firenze a quivi la Pietra al Migliaio; poi lasciato Trespiano, s' arriva sempre salendo all' Uccellatoio, cinque miglia lontano, onde a coloro che da Bologna vengono, si scuopre in un tratto tutto Firenze quanto egli è grande; poscia lasciato Vaglia, dove è la prima posta, ed alcuni altri villaggi, su per lo fiume della Garza si trova San Piero a Sieve, piuttosto castello che borgo, onde s' entra nella valle del Mugello. D' intorno a detto borgo sono molte e molto splendide ville, ma tutte, benchè grandi e ma-

gnifiche, cedono di grandezza e di magnificenza sì al Trebbio del signor Cosimo, e sì a Cafaggiuolo di Lorenzo di Pier Francesco. La prima terra murata nel Mugello è la Scarperia lontana quattordici miglia, poi appiè dell'Alpi, Firenzuola a ventiquattro; e seguitando la strada che mena in Lombardia, si passa da Scarica l'Asino e da altre ville insino si pervenga dopo Loiano e Pianoro a Bologna. Sono nel Mugello molte terre, parte colle mura intorno e parte senza, come il Borgo a san Lorenzo, Vicchio, Dicomano, Ronta, Barberino di Mugello, a differenza di Barberino di Valdelsa, la Cavallina e Gagliano; dentro e dintorno le quali si veggono, oltra le chiese, molti e orrevolissimi casamenti. Fuori di questa porta, lasciando la piazza e volgendo a man sinistra, si vede il grande e sontuoso edifizio, il quale per esser dell'arcivescovado si chiama Santo Antonio del Vescovo; e dove si comincia a salire in sulla man destra è il convento de' Frati di San Francesco chiamato i Fratini, o pur Cappuccini,[1] dove incomincia il dilettoso poggio nominato, dall'antica e nobile famiglia degli Ughi, Monteughi; sopra il quale appariscono innumerabili ville con edifizi mirabili, e più mirabile di tutti gli altri Careggi nuovo edificato da Cosimo vecchio. Tra la Porta a Pinti e quella di San Gallo è una porta murata, la quale dal munistero della Nunziata, detta Santa Maria de' Servi, si chiamava la Porta de' Servi.

La quinta porta da un grandissimo munistero non lunge fuora di lei, si chiama la Porta a Faenza, il borgo della quale dura presso a un miglio, nel quale si veggono alcuni archi assai ben alti e d'una forte e grossa muraglia, i quali (secondochè affermano gl'intendenti) sono parte e pezzi degli acquidotti antichi. Per questa porta si va all'Olmo a Castello, villa del signor Cosimo de' Medici, e nella riviera di Castello, nella quale hanno innumerabili palagi d'incredibile amenità per l'abbondanza dell'acque che vi germoglian per tutto. Dall'Olmo a Castello, passandosi da Quinto, Sesto e Colonnata per la via che si chiama la strada di sopra, si va al famoso castello di Prato, lontano dieci miglia, ed alla famosa

[1] *O pur Cappuccini*, non è nel codice Rinucciniano.

città di Pistoia lontana venti; tra l' uno e l' altra è a man destra verso Pistoia il castello già forte, e oggi poco meno che rovinato, di Montemurlo. E scesi dalla Porta a Faenza per andare nella Romagna, nella quale hanno i Fiorentini alcune terre, la principale delle quali è Castrocaro, Valdibagno, Galeata, Marradi, Dovadola e Modigliana. Tra la Porta a San Gallo e quella di Faenza è una porta murata, la quale si chiamava la Porta in Polverosa, ovvero di Gualfonda, da un munistero di monache lontano dalla detta porta dintorno a un miglio, detto San Donato in Polverosa, il qual munistero è a guisa d' un piccolo castello, ed ha oggi d' ogn' intorno le mura altissime e tutte di pietra.

Sesta ed ultima delle porte di qua d' Arno, o perchè anch' ella per la via chiamata la strada di sotto conduca a Prato, o piuttosto da un lunghissimo e larghissimo prato che ha dinanzi a se dalla parte di dentro, nel quale s' esercita la gioventù fiorentina a saltare, e giucare alla palla al calcio, si chiama la Porta al Prato; per la quale, lasciato il munistero di San Martino, si va da Peretola, da Petriuolo, da San Donnino, ed altri grandissimi borghi e villaggi, al Poggio a Caiano, tale che si può dire che il suo borgo duri nove miglia. È il Poggio a Caiano una villa tra Firenze e Pistoia quasi in sul fiume d' Ombrone, meno di quattro miglia lontano da Prato, architettata da Giuliano da San Gallo, e da Lorenzo de' Medici con tanta grandezza e tal magnificenza edificata, che niun' altra in tutta Italia, nè forse fuori d' Italia si ritrova, la quale non che la vinca, la pareggi: onde avendovi Carlo V imperadore desinato l' anno 1535, che Sua Maestà fu in Firenze e andava all' impresa di Provenza, maravigliandosi della bella struttura di quell' edifizio, disse, che quella non era muraglia da un privato cittadino. [1] Quinci ancora si va a Pistoia e nella sua montagna, e volgendo a man sinistra, a Serravalle e nella Valdinievole, nella quale si trovano, innanzi che s' arrivi a Lucca, Pescia, il Borgo a Buggiano, Monte Carlo ed altre terre. Ha Pistoia alcuni castelletti, e tra questi San Marcello e Calamecca, nè più che dieci miglia lontani. Tutta

[1] Da *onde* a *cittadino*, manca nel codice Rinucciniano.

questa parte delle mura del di qua d' Arno, non avendo nè monti, nè colli sopra capo, non può dal di sopra, e come si dice a cavaliere, essere offesa, come può tutta l' altra parte del di là d' Arno, le cui mura girano braccia cinquemila cinquecento quattordici, che sommano due miglia, e sono d'altezza quanto l' altre, ma di grossezza meno un mezzo braccio, e conseguentemente alquanto più deboli, o più tosto meno gagliarde, perchè sono ancora più bistorte e peggio intese, come lavorate con maggior fretta dell' altre; onde per rimediare a questi difetti in quel modo che si poteva, s' era cominciato a far loro gli arconcelli al corridore di sopra, come si può vedere in quelle che sono dalla Porta a San Niccolò.

La prima porta delle cinque di là d' Arno tra 'l ponente e il mezzogiorno,[1] la quale viene ad esser la settima, seguitando l' ordine incominciato, si chiamava la Porta a Verzaia, e oggi, da un munistero il quale è nel suo borgo di dentro, la Porta a San Friano. Il borgo suo di fuori è molto lungo, trovandosi case, chiese, spedali, botteghe e osterie infino presso a Legnaia, che son due miglia, dove ha più poderi Niccolò Capponi. Dalla man destra, dove s' esce fuora della porta, corre il fiume d' Arno, ed infino a questo luogo arrivano i navicellai che vengono contr' acqua con i loro navicelli, carichi di roba, dal Porto a Signa; perchè in Firenze rispetto alla pescaia, oltre il poco fondo per la bassezza dell' acque, condurre non si possono. Da man sinistra s' alza in sul colle il convento de' Monaci di Mont' Uliveto, e poco più oltre il munistero delle Monache di San Piero alla volta di Legnaia, chiamato Monticelli Vecchio; e tutta quella riviera, la quale si continua fino al castello della Lastra, sette miglia lontano, e piglia in diversi luoghi vari nomi, è adorna di bellissime ville e di nobilissimi palazzi. Dopo la Lastra, chi va per la via diritta trova il ponte, il castello ed il Porto di Signa, chiamato porto, perchè infin quivi possono le barche e le scafe che vengon cariche da Pisa, condursi. Sono d' intorno al castello assai piacevolissime ville, e sopra l' altre quella di Filippo Strozzi, chiamata le Selve, e più lontano, prima la

[1] Il MS. P., *tra 'l ponente e secondo mezzogiorno.*

Pineta de' Frescobaldi, poi di sotto cinque miglia e molto fuori di strada dalla mano sinistra, la Torre medesimamente de' Frescobaldi. Ma chi torce dalla Lastra a mano stanca, dove si comincia a salire, arriva a Malmantile ed a Montelupo, poscia a Puntormo e a Empoli, ricco e forte castello bagnato dall' Arno, quindici miglia dalla città. Di là da Empoli si rileva a sinistra, un miglio sopra la strada maestra, il lungo e civile castello di Sanminiato al Tedesco, con una altissima rôcca, quasi al dirimpetto di Fucecchio, di là dal fiume a tramontana, dove comincia il Valdarno di sotto, nel quale sono più terre, e le principali, Castelfranco e Santa Croce. Di là da Sanminiato vicino alla torre e chiesa di San Romano, è il castel di Montopoli ed il villaggio di Marti, e più oltra volgendo verso occidente, e lasciando dall' un de' lati Lari colle sue colline, e dall' altro con alcune altre terre del contado di Pisa, Peccioli e Palaia, si dà di petto nel castello del Pontedera, e più oltra cinque miglia si cozza in Cascina, e finalmente s' entra nell' antica e famosa città di Pisa, una buona giornata, cioè quaranta grosse miglia da Firenze lontana; e sopra Pisa sedici miglia, dalla mano sinistra, sono il castello, la fortezza ed il porto di Livorno, dove riseggono dentro il mare la torre del Fanale, e quella che è più mirabile, la Torre Nuova; dall' altra parte di Pisa, lasciando Librafatta, si trova dopo la rôcca di Mutrone, Vada, il castello di Pietrasanta colla sua fortezza, e di sopra Fivizzano, Serezzana e Barga, ed altre terre in su' confini. Dalla Porta a San Friano, benchè per l' ordinario s' esca da San Pier Gattolini, si va, lasciato Empoli da man destra, all' antichissima e fecondissima città di Volterra, posta sopra un altissimo e ripidissimo monte tra 'l fiume della Cecina e l' Era, nel tenitorio della quale sono molte castella e terre, come le Pomarance, Montecatini, Castelnuovo, Libbiano, Bibbona, Sillano, Colle Santo Dalmazio e alcuni altri. Dalla detta porta verso la Porta Romana secentotto braccia è una porta murata, la quale si chiamava da una chiesa ch' è là vicina, la Porta di Camaldoli, dove è la contrada del medesimo nome, abitata per lo più da tessitori di panni lani, e da altra gente minuta.

La seconda e ottava fu già chiamata la Porta di Roma, ovvero Romana, e poi da una chiesa, la quale è nel suo borgo di dentro, si chiamò e si chiama la Porta a San Piero Gattolini: il borgo di fuori è assai grande, ed ha un'erta lastricata, dove sono alcune fonti; il quale arriva da man sinistra insino al munistero delle monache di San Gaggio, e più oltre da man destra a quello delle monache di Santa Maria, chiamato il Portico; ha come s'esce della porta a un trar d'arco a man destra, sopra un poggio che signoreggia tutti quei contorni, il munistero de' Frati Scopetini, chiamato San Donato a Scopeto, e per la via diritta, dopo l'erta e la china, di là dal Galluzzo, forse due miglia dalla città sopra un poggio da mano diritta, il maravigliosissimo convento de' Frati Certosini, detto la Certosa, edificato già a guisa di castello dal gran siniscalco degli Acciaiuoli, e lontano nove miglia il castello di San Casciano; e sopra Poggibonsi, la fortezza del Poggio Imperiale fatta da Lorenzo de' Medici con intenzione d'edificarvi una città. Trovansi poi insieme col Chianti molte terre e borghi, come le Gaiole, Radda, Staggia, la fortezza de' Ricasoli chiamata Brolio, Stia,[1] infino che si giugne al monte, sopra il quale è la bella e fortissima città di Siena, non più lontana da Firenze che una breve giornata. Tra la Porta a San Friano e quella a San Piero Gattolini sopra un colle riscontro a quello di San Donato a Scopeto, e per tutta la villa chiamata Marignolle, si vede oltra molte case un numero incredibile tra palazzi e palazzotti, i quali non solo godono la vista di Firenze, ma gli stanno in grandissima parte a cavaliere, come Belvedere di Mainardo Cavalcanti, ed il palazzo di Donato del Corno, con tre altri che toccano quasi l'uno l'altro chiamati da' nomi de' loro o fabbricatori o posseditori, l'uno l'Antinoro, l'altro il Borgherino; il terzo è della famiglia de' Nobili; sopra i quali sta eminente una torre de' Buonciani, chiamata con diritto nome Bellosguardo; e più di là verso il fiume della Greve, dove si dicea Marignollino, sono due palazzi rasente l'uno all'altro, uno de' Gianfigliazzi e l'altro de' Segni; e per la medesima

[1] Nel Chianti non è un luogo di questo nome; forse ha da dire *Barbischio* o *Barbistio*.

strada, voltando a man ritta, si riscontra nel palazzo chiamato i Girolami, e su per lo medesimo colle si percuote nel casamento detto già la Badia de' Sacchetti, il quale fu poi comperato e fatto palazzo da Lorenzo di Piero Ridolfi. Da questo non è molto lungi il palazzo pur de' Sacchetti, nominato gli Arcipressi, accanto al quale è il palazzo de' Gianfigliazzi, dove quando venne a Firenze fu alloggiato papa Lione; e dall' altra parte verso la strada romana si truovano due palazzi amendue de' Guicciardini, ed altre ville, sopra le quali, o più tosto sotto, perchè non veggono la città, è la chiesa e convento de' Monaci della Badia di Firenze chiamato con antico nome le Campora. E sopra questo colle in luogo molto eminente surge in alto il palazzo nominato già le Cave e poi lo Scarlatto, il quale ultimamente fu compero ed ora è posseduto da quelli della casa de' Pinadori, già onorati notari, e oggi onoratissimi speziali e mercatanti. Da questa porta si va nella Valdelsa, nella quale verso Siena sono Colle e San Gimignano, due nobilissimi castelli poco meno che città; evvi, oltra Castel Fiorentino, Gambassi ed altre terre, il castel di Certaldo, antica patria di messer Giovanni Boccaccio, e per questo più che per altro, anzi per questo solo, degnissimo di dover esser non meno amato che onorato.

Dalla Porta a San Piero Gattolini si comincia a salire e si saglie in fino alla porta, la quale, da un munistero di monache che è dentro di lei, s' addomanda la Porta a San Giorgio, la quale è la terza e la nona, assai più alta di tutte l' altre; anzi tutte l' altre sono in piano, eccetto questa, la quale è in sul poggio de' Magnoli, chiamato più volgarmente la Costa a San Giorgio; il qual poggio comincia dal suo capo, dalla porta a San Piero Gattolini, e fornisce andando sempre lungo le mura sopra gli orti de' Bini, de' Guicciardini, de' Nasi e d' altri casati, alla porta di San Miniato, nel qual luogo sono più che altrove le mura deboli; e da piè comincia dal borgo di San Piero Gattolini infino al capo del Ponte Vecchio, e quindi volge per tutta la via de' Bardi, dove sono a man ritta le case di Marco del Nero, e a sinistra quelle de' Canigiani, e fornisce, passato la piazza de' Mozzi per la via dove sono le case di Luigi e d' Andrea Alamanni, al canto

della chiesa di San Niccolò; e quindi insino al canto che volge lungo le mura dalla Porta a San Miniato: da questa parte in fuora, la quale non è molto grande, nè molto abitata, essendo occupata dagli orti, tutto il restante di Firenze è pianissimo. Fuori della Porta a San Giorgio comincia l'amenissima villa d'Arcetri, la quale sebbene non ha borgo, ha tante case e tanti palazzi, e tanto vicini, che non si può dire veramente che ne manchi. A mano stanca, forse un terzo di miglio, è una chiesa intitolata San Lionardo, e poco più oltra, il palazzo chiamato il Barduccio, e a man destra un cento braccia è un antico e gran palazzo, il quale dal casato di coloro che l'edificarono si chiama la Luna. Truovasi non molto dopo un'erta, al cominciar della quale è a man destra una via, donde si va al palazzo chiamato dagli antichi padroni a'Baroncegli, ma posseduto da'Pandolfini. E qui non voglio nè forse debbo tacere, questo esser quello nel quale a questi tempi con animo e magnificenza reale ha speso e spende ogni giorno Piero Salviati in murarlo ed adornarlo una somma incredibile di moneta. Poco di sopra la detta erta, salendo diritto, si truova a sinistra la villa di Marco del Nero, onde tutta quella strada si chiama l'Erta, ovvero la Costa del Nero, infinochè s'arriva a una piazza, che ha nome Volsanminiato, benchè si dice volgarmente Bolsanminiato, cioè come anticamente si diceva, la Volta a San Miniato, perchè quindi si volge per andare a detta chiesa; la qual via attraversa e passa in sul poggio dalla casa, detta dalla famiglia di chi ella è, Giramonte; il qual Giramonte fronteggia ed è come un cavaliere al munistero e a tutto il poggio di San Miniato. E poco di sotto è un'altra casa che è meno a cavaliere, ma più vicina all'orto di detta chiesa, la quale si chiama Giramontino. Tra 'l beccaio e l'osteria che sono in su detta piazza di Volsanminiato, è una via, la quale salendo conduce alla villa delle rede di Lanfredino Lanfredini, chiamata il Gallo, onde si vede e si signoreggia altamente tutto Firenze. Passato la detta piazza, per una via piena di case s'arriva a un'altra piazza, nella quale è un pozzo e un tabernacolo, e quivi si chiama il Pian di Giullari, dalle feste, *come si può credere*, e giullerie che anticamente vi si faceva-

no. Questa piazza ha tre strade: una a man destra, la quale conduce a San Matteo, munistero delle Monache di San Francesco; l' altra ad alcune ville di cittadini, ciò sono Baroncegli, Benivieni, e quegli del Lavacchio; la terza, che va diritto, ha dalla mano sinistra le case di Iacopo Guicciardini; e qui comincia la contrada a chiamarsi Montici, nel colmo del qual monte in un luogo molto eminente è la chiesa di Santa Margherita detta, dal luogo, a Montici; di là dalla quale s' arriva, sempre scendendo, alle case di messer Francesco e di Girolamo Guicciardini, dietro le quali sotto Santa Margherita è una valle o piuttosto spiaggia che risguarda Vacciano. Sono sopra l'Ema i bagni già tanto celebrati, e oggi al tutto dismessi, di Montici, e più qua inverso Arno un tabernacolo in sur un crocicchio,[1] chiamato le Cinque Vie, il qual si distende infino alla fonte nominata l'Acqua rinfusa.[2]

Dalla Porta a San Giorgio infino a quella di San Miniato, la quale è la quarta e decima porta, comechè piuttosto postierla chiamar si debbia, si va scendendo tuttavia. Questa dopo alcune case ha due coste; l' una a diritto, la quale lasciata la casa de' Frescobaldi, a mano stanca conduce alla chiesa e convento de' Frati Osservanti di San Francesco, murato già dalla famiglia de' Quaratesi; l' altra un poco più da man ritta, dopo alcuni tabernacoli da sinistra e alquante scalee da destra, conduce al convento ed alla chiesa de' monaci di San Miniato a Monte, edificata quasi in forma di fortezza, sono già più che cinquecento anni, da Arrigo imperadore; alla qual chiesa s' aggiunse non ha molto un assai bello e molto gagliardo campanile. Nel principio, innanzi che si pervenga a questa costa, sono due vie, l' una delle quali riesce, dopo la casa de' Doffi e alcune altre, sotto l' orto di San Miniato presso a Giramontino; l' altra, salendo anch' ella, conduce alla fonte della Ginevra, verso San Lionardo detto di sopra. Questo monte di San Francesco e di San Miniato si può dire che sia sopraccapo a Firenze; onde chi lo possiede può batter tutta la terra, non pure coll' artiglierie, ma eziandio d' alcun luogo colle balestre; per lo che sono da alcuni agra-

[1] Manca *in sur un crocicchio* nel codice Rinucciniano.
[2] Dopo *Cinque Vie, il resto* non è nel codice Rinucciniano.

mente ripresi coloro, i quali posero tanto sotto i monti quasi la metà delle mura di Firenze, non si ricordando per avventura, che al tempo ch' elle furono poste, non s' erano ancora sognate, non che trovate, l' artiglierie; e nondimeno se Firenze fosse stata posta dove è Peretola, o quivi all' intorno, ella oltre il fuggire l' inondazioni delle piene, quando Arno esce per le pioggie del suo letto, sarebbe stata non solamente molto fortissima, come ella è ora, ma inespugnabile. Il monte di San Miniato ha sotto sè una valle, e sopra, due altri monti, il Gallo e il Giramonte, de' quali si è favellato pur testè.

La quinta ovvero undecima ed ultima porta s' appella da una chiesa, la quale è nel suo borgo di dentro, la Porta a San Niccolò; il borgo di fuori dura infino a Ricorboli poco più o poco meno d' un miglio, con tante e tali case, orti, chiese, botteghe e osterie, che si trovano delle città le quali tante nè così fatte per avventura non hanno; e di vero quanti borghi ha Firenze, tante si può dire che abbia città. E per certo non pure la città, ma ancora la cittadinanza di Firenze s' è tanto e in tanti modi mutata dal ventisette in qua, che se pur sono, non paiono essere quelle medesime. Al principio di detto borgo sono da sinistra le mulina chiamate di San Niccolò, dove è la gora; truovasi poi il greto d' Arno e le sue rive di mano in mano, donde, lasciati Rusciano ed altri rilevati palazzi a man destra, i quali palazzi rispondono in una valle chiamata Gamberaia, [1] tra Santa Margherita a Montici ed il piano di Giullari, si trova per andare nel Valdarno di sopra, oltra Bisarno, il piano di Ripoli, dove è la casa di Francesco Bandini, rasente il munistero delle monache di Santa Brigida, chiamato il Paradiso, vicino a Rimaggio, piccolo ruscello, sopra e d' intorno al quale sono palazzi senza numero, e massimamente verso l' Antella onde si va alla bellissima villa e casamento chiamata l' Apeggia. Dal piano di Ripoli, seguitando il cammino diritto, dopo un' erta lunga e sassosa molto, si truova l' Apparita, cinque miglia discosto, dalla quale comincia a quelli che vengono del Valdarno di sopra ad apparire, anzi apparisce in un subito, tutta la città di Firenze,

[1] *In una valle chiamata Gamberaia,* non è nel codice Rinucciniano.

con tutto il suo piano verso Prato e Pistoia, ed il fiume d'Arno, il quale ondeggiando a guisa di serpe, non senza gran danno ora di questo cittadino ed ora di quell' altro che v' hanno le loro possessioni, lo divide. Sopra l' Apparita, lasciati il Bigallo, cioè il munistero di Santa Maria, e quello di Rosano e San Donato in Poggio, si giugne di là dal piano della Fonte all'Ancisa tredici miglia presso a Firenze, picciolo, ma famosissimo borgo sopr' Arno per la memoria di messer Francesco Petrarca; poscia a Figline, a San Giovanni e a Montevarchi, tre belle e grosse castella (dall' ultimo de' quali è derivato il cognome mio, perchè quivi nacquero primieramente il padre e gli avoli miei), e di là d'Arno sono San Lorino, Castelfranco, Terranuova ed altre terre minori. Da Montevarchi, lasciato Laterina, il Bucine, Galatrona, Cennina, la Torre ed altre terricciuole, si va dal Ponte a Lèvane e dal Bastardo alla città d'Arezzo, dove sono Civitella, Montedoglio, il Monte a Sansovino e più altre terre; e da man destra in Valdichiana, il Ponte a Valiano, Foiano, Marciano e quello che è sopra tutti gli altri di sito e di degnità, Montepulciano; e più là verso la città del Borgo a San Sepolcro e 'l castello della Pieve a Santo Stefano, sono Anghiari e Monterchio, e più presso a' confini, Sestino, con altre ville e castelli. Partendo d'Arezzo, e lasciando in sulla sinistra Castiglióne Aretino, s'arriva dopo una grand' erta alla città di Cortona; città, quanto alla positura del sito, più tosto inespugnabile che forte, sotto la quale tre miglia è l' Ossaia, donde a man destra si va alla volta di Roma, e per la diritta a Passignano in sul lago chiamato già Transimeno, e quindi a Perugia. [1] Dalla medesima porta a San Niccolò salendo verso il ponte a Ema s' arriva nel Chianti, capo del quale è il castello di Radda, dove s' arriva passato il castello di Greve e quello di Panzano: di là da Radda è il borgo Gaiole, e di poi s'entra nella gran valle di Cacchiano. La campagna del Chianti è celebre per la quantità dei vini esquisiti che in esso si raccolgono, e mirabile, perchè è tutta aspri e sassosi monti.

Io non so se ad alcuno parrà ch'io troppo a lungo e troppo

[1] Quel che segue fino al capoverso, manca nel codice Rinucciniano.

per avventura particolarmente ora allargato ed ora ristretto mi sia, faccendo ufizio anzi di cosmografo, o piuttosto di topografo, che d'istorico; ma a me è paruto il ciò fare non solamente utile, come dissi nel principio, ma ancora necessario; e così penso che debba parere a tutti coloro, i quali le cose fatte tanto di dentro, quanto di fuori della città nell'assedio di Firenze leggeranno: e a chi pure per qualunque cagione altramente paresse, potrà senza fatica nessuna non legger quello che io non ho senza molta scrivere potuto. Perchè seguitando il proposito mio, dico (affine che chiunche vuole, possa meglio e più agevolmente intendere la grandezza e misura della città di Firenze, e in quello che da Giovanni Villani discordi il Tribolo conoscere) che Firenze gira secondo il Tribolo, quattordicimilasettecentoventitrè braccia, che sono alla sua ragione cinque miglia intere e otto noni di più; onde si possono contare sei miglia, meno quel poco ch'io dissi di sopra; e secondo Giovanni, quattordicimila dugento cinquanta, che sommano, alla misura sua, quattro miglia e tre quarti appunto; benchè nel vero, ciò è quanto alle braccia, non discordano nè sono differenti se non in quattrocento settantatrè, le quali bisogna, o che 'l Tribolo ponesse più, o 'l Villano meno; onde, secondo il Tribolo, tutte le torri, a dugento braccia per ogni torre, sarebbono senza i torrioni delle porte, settantatrè, e avanzerebbono centoventitrè braccia; e secondo il Villano, settantuno, e avanzerebbono braccia cinquanta: e questa è la prima differenza che sia tra loro. La seconda è, che Giovanni pare che misuri il circuito fuori delle mura, ed il Tribolo lo piglia di dentro. La terza, che il Tribolo dà a ogni miglio mille passi geometrici, e fa che ogni passo geometrico sia braccia due e mezzo fiorentine; onde un miglio de' suoi non contiene più che duemilacinquecento braccia; ed il Villano fa che ogni miglio abbia mille passini, e che ogni passino sia tre braccia, e conseguentemente che ogni miglio comprenda tre mila braccia. Quanto al di dentro di Firenze, perchè la figura sua è a modo d'una croce, è da sapere, che secondo Giovanni, dalla Porta alla Croce, la quale è dall'oriente, a quella del Prato, la quale l'è opposta dall'occidente, andando tuttavia diritto per la strada onde si corrono

oggi tutti i palii, dandosi le mosse fuora della Porta al Prato forse un miglio, dal ponte che per questo si chiama il Ponte alle Mosse, sono braccia quattromila trecencinquanta, le quali secondo il Tribolo fanno un miglio e tre quarti, meno venticinque braccia, e secondo il Villano un miglio e mezzo, manco cinquanta, in questo modo. Dalla Porta alla Croce, passando per lo Borgo degli Albizzi e dal Canto de' Pazzi e per Por San Piero, lasciando a sinistra la corte de' Donati, nel qual luogo dicono che era la casa di Dante vicina alla piazza di Santa Margherita, e da destra la chiesa della vergine Maria de' Ricci, ovvero degli Alberighi, infino a mezzo Mercato Vecchio dove è la beccheria, e dove si vendono continuamente tutte le cose da mangiare, sono duemiladugento braccia; e dal mezzo di Mercato Vecchio, passando tra' Ferravecchi, dalla loggia de' Tornaquinci, dove si trova il sontuosissimo palazzo degli Strozzi, fabbricato tutto di pietra forte con incredibile spesa, per la Vigna, dove alla sinistra è la loggia de' Rucellai, e alla destra il suo palazzo, e per Borgo Ognissanti infino al Prato, arrivando alla porta, sono duemilacentocinquanta. Dalla Porta a San Gallo, la quale è al settentrione, alla Porta a San Piero Gattolini, che le è opposta verso meriggio, andando sempre diritto per la via onde si correvano già il palio di Santa Anna e quello di San Vettorio, dandosi le mosse a San Gallo, sono in tutto braccia cinquemila, le quali secondo il Tribolo fanno due miglia appunto, e secondo il Villano un miglio e due terzi; così dalla Porta a San Gallo, passando dal Canto alla Macine, pel Borgo di San Lorenzo, dal Canto alla Paglia e dinanzi all' Arcivescovado, infino a mezzo Mercato Vecchio, sono duemiladugento braccia; e da mezzo Mercato Vecchio infino a San Pier Gattolini, passando per Calimala Francesca, per Por Santa Maria su pel Ponte Vecchio, per la via de' Guicciardini dinanzi al palazzo de' Pitti e alla casa de' Bini a man ritta sopra San Felice in Piazza, sono braccia duemila ottocento; di maniera che il miluogo, o vero centro di Firenze, non è propriamente, come credono alcuni, dal tabernacolo della Vergine, dirimpetto alla colonna di Mercato, dove dette due vie, le quali da ogni banda sono quasi tutte piene di varie botteghe, s' incrocic-

chiano, ma, come dice Giovanni, fra la Via di Calimala e la Piazza d'Orto San Michele, oggi Orsanmichele, dove è il palagio dell'arte della Lana, vicino allo Sdrucciolo di Mercato Nuovo, nel qual luogo nel mezzo di banchi e altre botteghe d'arte di seta convengono e fanno i mercatanti le loro faccende, non lunge alla Piazza de' Signori, alla quale si va per due vie, per quella chiamata Calimaluzza e dal Canto di Vacchereccia, il quale risponde appunto alla porta del palazzo.

XXXV. È diviso Firenze, come s'è veduto ne' libri dinanzi a questo, in quattro quartieri, ed ogni quartiere in quattro gonfaloni, ed in ogni gonfalone sono ragguagliato dintorno a trentasei famiglie statuali per la maggiore, che sommano in tutto cinquecento settantasei, e tanti vel circa sono i casati fiorentini senza gli artefici, cioè quelli che vanno per la minore, i quali sono d'intorno a dugentoventi. Fa Firenze, senza i sobborghi, vicino a diecimila fuochi; e tante sono le teste, ovvero i capi delle case, che multiplicano a cinque bocche per testa, come ordinariamente si ragiona, tra piccoli e grandi dell'un sesso e dell'altro cinquanta migliaia di bocche secolari, senza quelle de' religiosi, che possono essere un ventimila. Ponendo dunque che dentro le mura di Firenze, non contando quelli che vanno e vengono, si trovino in tutto settantamila persone, si viene a logorare ogn'anno, a uno staio per bocca il mese, trentacinquemila moggia di grano, che fanno, a ventiquattro staia per moggio, ottocenquarantamila staia, e così ne tocca ogni giorno moggia novantasei, che sono staia duemilatrecento. E per la medesima ragione si logorano in ciascun giorno duemilatrecento barili di vino, i quali in capo all'anno moltiplicano ottocenquaranta migliaia, che fanno a dieci barili per cogno, ottantaquattromila cogni, ragionando sempre così indigrosso, perciocchè di simili cose non si può sapere per diverse cagioni il particolare a un puntino, ed è forza scriverle non isquisitamente come elle stanno, ma a un dipresso com'elle si credono. Ciascuno staio di grano pesa ordinariamente poco più o poco meno di cinquanta libbre, pendendo piuttosto nel più che nel meno, ed il barile del vino è venti fiaschi, e ciascuno fiasco pesa ordinariamente

libbre sei. Battezzansi a San Giovanni l'un dì per l'altro da' sette agli otto tra bambini e bambine, che aggiungono ogn' anno dintorno a duemila settecento anime, ed il numero delle femmine è alquanto minore di quello de' maschi.

XXXVI. Sono in Firenze; oltre l'antico tempio, benchè più volte ristaurato, di San Giovambatista avvocato e protettore della città, ed oltre l'unica e stupenda macchina chiamata la cupola della chiesa cattedrale già di Santa Maria Reparata, e poi di Santa Maria del Fiore; più di cento chiese, tra conventi di frati e munisteri di monache, ed altre chiese collegiate di preti e luoghi sacri, che forniti di paramenti e d'altre cose necessarie, s'ufficiano assai divotamente ogni giorno. Tutti i conventi de' frati, che sono buon numero, e tutti i munisteri di monache, che son quarantanove, hanno le lor muraglie grandi e forti e ben fatte; e tutti, eccettuato quello di San Piero Maggiore, hanno i loro orti, i quali per lo più sono grandissimi e belli, come si può vedere in Santo Spirito e nel Carmine di là d'Arno; e di qua, in Santa Croce, negli Agnoli, in Cestello, nella Nunziata, in San Marco, in Santa Maria Novella, in Ognissanti e negli altri. Sono in Firenze settantatrè [1] ragunanze chiamate compagnie, le quali si dividono principalmente in due parti, perciocchè alcune sono di fanciulli e alcune d'uomini fatti; quelle de' fanciulli, che si ragunano ogni domenica e tutti i giorni delle feste comandate a cantare il vespro e altri divini offizi sotto il lor guardiano e correttore, sono nove, le quali per San Giovanni e per altre solennità vanno tutte quante insieme col chericato a processione. Quelle degli uomini sono di quattro maniere, perciò che alcune si chiamano compagnie di stendardo, e queste attendono più tosto a rallegrare sè ed altrui, che al culto divino, le quali sono quattordici; alcune altre perchè dopo i sacri uffizi si dánno la disciplina, si chiamano compagnie di disciplina, le quali vanno anch' esse per le solennità alle processioni, accompagnano i loro fratelli morti alla sepoltura, e fanno altre opere pie e caritativi uffizi; e queste sono tren-

[1] Tanto gli stampati quanto i Testi a penna, non escluso il Rinucciniano, dicono *settantacinque*, ma facendo bene il computo, si trova che veramente esse compagnie erano settantatrè.

totto, le quali si chiamano ancora fraternite, ed in elle sono uomini nobili e ignobili d'ogni ragione. Le quarte più segrete e più devote dell'altre, perchè ordinariamente non si ragunano se non il sabato e di notte, si chiamano compagnie di notte, e sono quattro. Le quinte ed ultime, le quali sono ancora più segrete e più divote dell'altre, perchè ordinariamente non si ragunano, e nelle quali per lo più non sono se non uomini nobili, si chiamano Buche; e queste sono otto. Evvi eziandio la memorabile compagnia del Tempio chiamata de'Neri: gli uomini della quale, dato che s'è il comandamento dell'anima ad alcuno che deve esser giustiziato, vanno a confortarlo tutta la notte, e il dì l'accompagnano a uso di battuti, colla tavoluccia in mano, sempre confortandolo, e raccomandandogli l'anima infino a l'estremo punto.

XXXVII. Sono in Firenze di due ragioni spedali; alcuni raccettano gl'infermi così uomini come donne, benchè separatamente gli uni dalle altre, e gli tengono faccendogli medicare e governare in sino a tanto che sieno risanati, senza pigliare cosa nessuna da loro. Il primo e principale de'quali è quello di San Gilio, chiamato Santa Maria Nuova, edificato e dotato già dalla nobilissima casa de'Portinari, il quale è oppenione che possederebbe oggi, per li molti lasci che da diverse persone in diversi tempi stati fatti gli sono, la maggior parte di tutte le possessioni di Firenze, se di tempo in tempo per gli bisogni dello spedale, o per altre cagioni, gli spedalinghi venduti ed alienati non gli avessono. La spesa di questo spedale è tanta, e l'ordine così fatto, che malagevolmente potrebbe credere o l'una o l'altro chi veduti non gli avesse, ancorachè già fussero molto maggiori, quando l'entrate erano tutte, cavatone le spese de'frati e de'servigiali e l'altre cose necessarie, degl'infermi, e non bisognavano per dovervi esser ricevuto altri mezzi che l'essere malato.[1] Spende questo spedale nel curare gl'infermi ogni anno scudi venticinquemila, de'quali n'ha d'entrata in possessioni ed altri beni stabili diciottomila, e settemila di

[1] Questo periodo che manca negli stampati, è nel codice Rinucciniano.

danari contanti gliene dà il pubblico per limosina.[1] Evvi dipoi lo spedale di San Matteo, o vero di Lelmo, in su la Piazza di San Marco, e quello di San Pagolo in sulla Piazza nuova di Santa Maria Novella, e quello di Bonifazio in via San Gallo dirimpetto all'orto de' Pandolfini, ed un altro fatto nuovamente di limosine di più cittadini e buone persone alle persuasioni d'un valente predicatore, nel quale spedale non si debbon ricettare se non coloro, le cui malattie risanare non si possono, e perciò si chiama gl'Incurabili, ed è nella via di San Gallo dirimpetto all'orto delle monache di San Giovannino; ed in questi, i quali hanno tutti muraglie capacissime con i loro orti, non si contano alcuni spedali d'alcune arti particulari, com'è quello de' tessitori, nè alcuni altri appartati, come quello di Santo Noferi, quello della Scala e quello degli Ammorbati. L'altra maniera di spedali sono quelli che ricevono e albergano solamente i viandanti, o altri sani, ma poveri della città, chi per una sera, chi per più, chi col cibargli, e chi coll'albergargli senz'altro: e di questi n'è per tutti i borghi delle porte, così dentro come di fuori, uno o due, ma poco si mettono in uso a quello che fare si doverrebbe, parte per non potere chi ha la cura d'essi, e parte per non volere. Evvi oltre a questi il non mai bastevolmente lodato spedale degl'Innocenti, chiamato volgarmente i Nocenti, il quale in un grandissimo casamento con due grandissimi orti raccetta, nutrisce, veste ed ammaestra con ciò che fa di mestiero tutti i bambini e tutte le bambine che per qualunche cagione da qualunche persona portati vi sono, solo che possano per una buca capire d'una finestretta ferrata fatta a quel fine; il numero de' quali, senza i servi e ministri i quali bisognano per allevargli, quando sono pochi, trapassa mille. Spende questo spedale ogn'anno scudi undicimila, de' quali n'ha d'entrata settemila cinquecento in beni stabili, e tremila cinquecento e più gliene dà il pubblico in danari contanti di limosina.[2]

XXXVIII. Io trovo in un sunto di Benedetto Dei; persona, per quanto dagli scritti suoi giudicare si può, diligente

[1] Questo periodo non è nel C. R.
[2] Manca nel Cod. *Rin.* questo periodo.

e sensata molto, nel qual sunto egli notò alcune particolarità della grandezza e magnificenza della città di Firenze; che dall'anno millequattrocencinquanta infino al millequattrocentosettant'otto si murarono in Firenze trenta palazzi; è ben vero, che alcuni di quegli ch'egli mette per palazzi, sarebbono tenuti oggi più tosto grandi ed agiati casoni, che palazzi, ed anco nel raccontargli poteva tener migliore ordine di quello che fece. Noi per non defraudare lui della diligenza sua, e non tôrre la gloria a' posteri di quegli animi generosi che gli edificarono, porremo, com'egli fa, i nomi de' casati de' fabbricatori loro col suo ordine medesimo; furono dunque: Pitti, Medici, Martelli, Gianfigliazzi, Tornabuoni, Rucellai, Pazzi, Pucci, Giuntini, Guardi, Lenzi, Boni, Neroni, Spinelli, Benucci, Strozzi, Ridolfi, Capponi, Salviati, Canigiani,[1] Gherardi, Neretti, Aldobrandini, Morelli, Antinori, Borromei, Miniati, Albizzi, Niccolini e Vettori; e soggiugne, che in questi non si contano i palazzi antichi più degni, che sono trentacinque: Alberti, Castellani, Bombeni, Guicciardini, Alessandri, Giugni, Corbinelli, Davizzi, Bischeri, Vespucci, Soderini, Antonio di Santi, Nobili, Antellesi, Bardi, Salviati, Guidetti, Corsi, Spini, Peruzzi, Acciaiuoli, Buondelmonti, Altuiti, Stufa, Strozzi, Panciatichi, Corsini, Quaratesi, del Benino, Busini, Serristori, Pandolfini, Larioni, Biliotti e Albizzi. Tra questi edifici, oltra il palazzo pubblico de' signori e quello del potestà, non si contano nè le residenze delle ventune arti, che sono tutte grandi ed onorevoli muraglie, nè il maraviglioso edifizio d'Orsanmichele, il quale fu fatto da principio per conserva e munizione del grano, e costò ottantaseimila fiorini d'oro, e poi per ridurlo in oratorio, come sta oggi, ventimila; nè la sala del papa, nella quale alloggiano i pontefici quando vengono a Firenze, la qual è nel principio della Via della Scala a man diritta; nè la Sapienza vecchia della Nunziata, dove oggi si gettano l'artiglierie; nè lo Studio nuovo dove si legge in tutte le facultà; nè quattro stufe che sono in Firenze, due in Via Romita, una in Piazza Padella, e la quarta in

[1] *Canigiani*, non è nel C. R.

Porta Rossa. Nè quattro tiratoi pubblici con i lor purghi e colle tinte:[1] nè le pubbliche carceri nominate le Stinche da un castello di Valdigreve così detto, il quale perchè s'era a petizione de' Cavalcanti ribellato, fu spiantato da' Fiorentini, e gli uomini d'esso quivi dentro incarcerati; nè si contano le torri de' cittadini privati, le quali anticamente erano più che molte, ma di già erano state quasi tutte scapezzate, e ridotte o in case, o al pari delle case, le quali torri è forza che facessino un bel vedere, come si vede che fanno oggi il campanile de' signori, quello del potestà, quello della Badia, quello di Santa Maria del Fiore, degno di Giotto suo architetto, quello di Santa Maria Novella, e di Santa Maria del Carmine, di Santa Maria Maggiore, di San Pier Maggiore, di Santo Spirito, di San Marco e d' Ognissanti. E chi volesse raccontare tutto quello che s' è murato in Firenze dopo il mille quattro cento settantotto, e quanto si è ripulita la città, e massimamente dopo che fu creato papa Lione, arebbe troppo che fare. Non voglio già lasciar di dire, che con i palazzi e casotti narrati di sopra si possono raccontare il palazzo del vescovo de' Pandolfini in Via di San Gallo, il palazzo de' Gondi dirimpetto a San Firenze, quello de' Soldani alla Piazza del Grano, quello de' Cocchi in cima della Piazza di Santa Croce, la casa de' Portinari sopra quella de' Salviati, quella de' Borgherini in borgo Sant' Apostolo, quella di Piero da Gagliano nella Via del Cocomero, quella de' Nasi in sulla Piazza de' Mozzi, quella di Zanobi, e quella di Giovanni Bartolini da Santa Trinita, quella de' Dei in sulla Piazza di Santo Spirito, la casa de' Bini sopra a San Felice in Piazza a man sinistra per andare alla Porta a San Pier Gattolini, la casa che murò dalle case del Ceppo messer Cristofano Landini, la quale è ora de' Doffi, la casa d'Agnolo Doni nel Borgo de' Tintori, la casa de' Gaddi in sulla Piazza di Madonna, quella della Casa e quella de' Carnesecchi nella Via Larga, quella de' Ginori nella lor Via e dirimpetto la porta del fianco di San Lorenzo, quella de' Taddei al Canto del Bisogno per andare al Canto alla Macine, quella de' Valori nel

[1] *Coi lor purghi e colle tinte*, non è nel C. B.

chiamano o capitani, o vicari, o podestà, a' quali bene spesso si dà per maggiore onore e autorità la commesseria. I capitanati son diciassette, i vicariati dodici, ed il restante potesterie: mandansi ancora capitani e castellani delle fortezze, e altri ufizi e magistrati, come consoli di mare a Pisa, camerlinghi, provveditori e doganieri. Tutti gli uomini che di tutte le terre del dominio fiorentino fanno volontariamente il mestiere del soldo, trovo che sono d'intorno ottomila, ma chi potesse costringerli ne farebbe quanti volesse.

XLII. Quanto all'entrata di Firenze, scrive Giovanni Villani nell'undecimo libro, che ella montava da trecentomila fiorini d'oro l'anno, e più tosto avanzava, dove oggi più tosto manca, la quale noi, sì perchè non si cava per la maggior parte de' medesimi luoghi come allora, e sì affine che ella riscontrare si possa non solo co' tempi passati, ma eziandio co' futuri, porremo d'onde si cava al presente il più presso che ci sarà possibile, in questo modo. Dalla gabella delle porte, settantatremila fiorini d'oro; dalla gabella della dogana di Firenze, settantamila; dal camarlingo del sale, vino e macello, cinquantatremila; dalle decime ordinarie e straordinarie e arbitrii della città, cinquantamila (le poste che hanno decima sono dalle dieci alle dodicimila); dalla gabella dei contratti, diciassettemila; dalla gravezza del contado, quattordicimila; dalle città, castella e comunanze tassate, dodicimila; dal camarlingo d'Arezzo, quattromila; di composizioni, duemila; dall'accatto de' contadini e non sopportanti, duemilatrecentrentotto; dalle retenzioni de' nove danari per lira che si ritengono a' salari degli uffizi de' cittadini, millesettecento; da più debitori del comune, millequattrocennovanta; dalle pene de' soldi due e danari quattro che si fanno alle condizioni, ottocento; da avanzi di più camarlinghi del comune, secento; dalla cassa de' frodi di dogana, cinquecento; dalle gravezze de' sobborghi dentro e fuori della città, quattrocencinquanta; da cassette di notai di più magistrati, dugensettanta; e d'avanzi di pegni venduti al giudeo, centocinquanta; che sommano fra tutti dugentonovantanovemila dugentottantasette fiorini.

XLIII. Le spese ordinarie della città di Firenze sono l'uno

anno per l'altro da cento cinquantasei migliaia di fiorini d'oro in questo modo. Per gl'interessi e paghe del Monte d'ogni sorte, fiorini novantaquattromila; per terzi delle dote delle fanciulle che hanno la dota in su 'l Monte e si maritano, sedicimila; agli ufiziali di Monte per loro interessi, ottomila; per salari di più ufizi e magistrati e altre spese, seimilaquattrocento; per salari di vicari e podestà del contado, seimila cento novanta; per salari della famiglia della Signoria, cinquemila settantacinque; per ambasciadori in diversi luoghi, cinquemila; per limosine che si dánno a' luoghi pii, tremila quattrocento settanta; a' giudici di ruota e podestà per loro salari, tremila dugentoventi; agli ufiziali di Monte e loro ministri, e a' ministri delle prestanze per loro salari, duemila novecento novantasette; per la mensa e vitto della Signoria, duemila quattrocento trenta; al bargello della piazza e sua famiglia, mille secento settantasei; agli ufiziali dello Studio, mille; per le guardie del fuoco, cinquecento novantacinque; per la carne per dar mangiare a' lioni i quali si tengono dietro il palazzo de' Signori, quattrocentonove; per limosine che dà la Signoria, centosettanta.

XLIV. E perchè niuno non si maravigli come ciò sia possibile che il comune di Firenze con meno di venticinquemila fiorini d'entrata il mese, abbia fatte e sostenute tante e tali guerre contra tanti e tali principi e repubbliche, sappia che l'entrate straordinarie, cioè i balzelli e gli accatti posti a' cittadini, così sopportanti, come non sopportanti, sono state sempre, si può dire, molto maggiori che l'ordinarie; e che questo sia vero, racconta messer Cristofano Landini, uomo dotto ed eloquente, ed a cui deve non poco la repubblica fiorentina, nel principio del suo comento sopra la grand'opera di Dante, che dal milletrecensettantasette infino all'anno millequattrocentosei, si spesero solamente nelle guerre centoquindici centinaia di migliaia, per usare le sue proprie parole, cioè undici milioni e cinquecentomila fiorini d'oro; e perchè ogni cento fiorini pesano una libbra giusta, mille fiorini son dieci libbre, dunque quarantamila fiorini fanno una soma di mulo la qual pesi quattrocento libbre; onde saranno fra tutti dugento ottantasette some di fiorini, e n'avanzano ventimila,

che sono una mezza soma; e perchè dugentomila fiorini fanno una carrata di duemila libbre, multiplicano in tutto cinquantasette carrate e mezzo appunto: e tanti ne spesero in meno di trenta anni in quattro guerre i Fiorentini.

Racconta il soprannominato Benedetto, che settantasette poste di cittadini, cioè settantasette case di Firenze, e racconta quali, pagarono di straordinari dall' anno millequattrocentotrenta infino al mille quattrocencinquantatrè, quattro milioni e ottocentosessantacinque migliaia di fiorini, che sono in tredici anni più che cento some d' oro, che fanno meglio di venti carrate; ed io trovo, che lo Stato popolare dal ventisette al trenta cavò di straordinari in tre anni un milione e quattrocentodiciannove migliaia e cinquecento fiorini d' oro. Nè sarà alcuno il quale prenda ammirazione, onde tante e così gran somme di danari si cavassero, solo che sappia, che oltra l'arte della seta secondo membro di Firenze, ed oltra l' altre industrie, l' arte della lana sola lavora ogn' anno da venti a ventitremila pezze di panni, come si può vedere a' libri dell'arte, dove dette pezze si marchiano giornalmente tutte quante.

XLV. La menomissima moneta che si battesse mai a Firenze furono i piccioli, ovvero danari, e talvolta danarini, quattro de' quali vagliono un quattrin nero, e cinque un quattrin bianco: cinque quattrini neri, ovvero quattro bianchi vagliono una crazia: quattro crazie e un quattrin nero fanno un grosso, il quale si chiama ancora grossone, e si spende per sette soldi, perchè ciascun soldo vale tre quattrini; ma de' soldi non s' è battuto mai ch' io sappia. Dopo il grossone è il barile, o veramente gabellotto, perchè tanto paga di gabella un barile di vino a entrare in Firenze, i quali gabellotti, o vero barili si chiamavano già battezzoni, perchè dove tutte l' altre monete fiorentine hanno ordinariamente da un de' lati un giglio, arme del comune di Firenze, e dall' altra un' impronta di San Giovambatista semplicemente, questi hanno un San Giovambatista che battezza Gesù Cristo, e vagliono trentasette quattrini e due danari più; benchè poi furono ridotti a quaranta, cioè a un giulio.[1] Una lira vale venti soldi,

[1] Queste parole sebbene nel Rin. sieno cancellate, io le ho volute porre *perchè le hanno* gli altri Mss. da me veduti.

cioè dodici crazie, ovvero sessanta quattrini; ma delle lire, ch' io mi ricordi, non se ne battè mai; battonsi alcuna volta alcune monete che vagliono una lira e otto soldi l' una, onde si chiamano cotali di quattro grossi. Un fiorino d' oro, perchè in Firenze sono di molte ragioni fiorini, vale sette lire, e si chiama ancora un ducato, e oggi scudo; ma perchè i fiorini che si battono nella zecca di Firenze sono non solamente di peso, ma vantaggiati, chi n' ha, usa fondergli o serbargli. Corrono in Firenze monete forestiere di molte ragioni, così d' oro, come d' argento; ma più di tutte l' altre le corone franzesi, le quali si cambiano per manco quattro soldi d' un fiorino d' oro, ovvero ducato largo, cioè per sei lire e sedici soldi; benchè la valuta del ducato d'oro e d' altre monete fiorentine, perchè erano vantaggiate, s' accrebbe poi nel millecinquecentrentuno, come si vedrà nei libri seguenti.

XLVI. Il vitto de' Fiorentini è semplice e parco, ma con maravigliosa e incredibile mondizia e pulitezza, e si può dire che i manifattori e altre genti basse che vivono delle braccia, vivono a Firenze per lo più meglio che i cittadini stessi non fanno; perchè dove quegli andando ora a questa taverna, e quando a quell' altra dove sentono che si mescia buon vino, senza darsi altro pensiero che di lietamente vivere, attendono a sguazzare; questi nelle lor case, o con parsimonia da mercatanti, i quali ordinariamente fanno la roba ma non la godono, o con modestia d' uomini civili servando regola e misura, non eccedono la mediocrità. E nondimeno non vi mancano delle famiglie, le quali mettono tavola e vivono splendidamente da gentiluomini, come gli Antinori, i Bartolini, i Borromei, i Tornabuoni, i Pazzi, i Borgherini, i Gaddi, i Rucellai, e tra i Salviati, Piero d'Alamanno e Alamanno d' Iacopo, con alcuni altri.

Ciascuno si chiama a Firenze per il suo nome proprio, o pel suo soprannome, e s' usa comunemente, se non v' è distinzione di grado o di molta età, dire *tu*, e non *voi* a un solo, e solo a' cavalieri, a' dottori ed a' canonici si dà del *messere*, come a' medici del *maestro*, a' monaci del *don* cioè donno, ed a' frati del *padre;* è ben vero, che da poichè cominciarono a essere le corti in Firenze, prima quella di Giulio cardinal de' Medici,

e poi quella di Cortona, la quale più licenziosamente viveva che la prima, i costumi sono non so se ingentiliti o corrotti.

XLVII. L'abito de'Fiorentini passato il diciottesimo anno, è, la state, quando vanno per la città, una vesta o di saia o di rascia nera, lunga quasi infino a' talloni, e a' dottori ed altre persone più gravi senza quasi, soppannata di taffettà, ed alcuna volta d'ermisino, o di tabì, quasi sempre di color nero, sparata dinanzi e dai latì, dove si cavano fuori le braccia, ed increspata da capo, dove s' affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri di dentro, e talvolta con nastri o passamani di fuora; la quale vesta si chiama lucco; portatura comoda e leggiadra molto: il qual lucco i più nobili e più ricchi portano ancora il verno, ma o foderato di pelli, o soppannato di velluto, e talora di dommasco; e di sotto, chi porta un saio, e chi una gabbanella, o altra vesticciuola di panno soppannata, che si chiamano casacche; dove la state si porta sopra[1] il farsetto, ovvero giubbone solamente, e qualche volta sopra un saio, o altra vesticciuola scempia di seta, con una berretta in capo di panno nero scempia, o di rascia leggerissimamente soppannata, con una piega dietro che si lascia cadere giù in guisa che cuopre la collottola; e si chiama una berretta alla civile; e dove già chi portava i capelli e non si radeva la barba, era tenuto sgherro e persona di mal affare; oggi di cento, novantacinque sono zucconi e portano la barba; cosa nel vero più virile; di maniera che coloro che fanno altrimenti, sono tenuti uomini all'antica, e chiamati per beffarli, dalle zazzere che e' portano, zazzeroni. E non è dubbio che il vestire così degli uomini come delle donne dal dodici in qua s'è forte ripulito e fatto leggiadro, non si portando più come allora si faceva, nè saioni co' pèttini[2] e colle maniche larghe, i quali davano più giù che a mezza gamba, nè berrette che erano per tre delle presenti, colle pieghe rimboccate all'in su, nè scarpette goffamente fatte co' calcagnini di dietro. Il mantello è una veste lunga per li più insino al collo del piede, di colore ordinariamente nero, ancorachè i

[1] Male l'edizione fiorentina, *sotto*. *Sopra* hanno tutti i Mss. non escluso il Rin.

[2] *Così chiamavasi* un ornamento fatto in qualche modo a guisa di pèttine.

ricchi e nobili lo portino, e massimamente i medici, di rosato o di pagonazzo, e aperta solamente dinanzi, e increspata da capo, e s'affibbia con gangheri come i lucchi, nè si porta da chi ha il modo a farsi il lucco, se non di verno, sopra un saio di velluto o di panno, o foderato o soppannato per amor del freddo. Il cappuccio ha tre parti: il mazzocchio, il quale è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e fascia intorno intorno la testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il capo; la foggia, è quella che, pendendo in sulla spalla, difende tutta la guancia sinistra; e il becchetto, è una striscia doppia del medesimo panno, che va infino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso s'avvolge al collo, e, da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa. Ha questa portatura (comechè molti, non so io vedere perchè, e spezialmente in una repubblica, la reputino goffa, e se ne ridano) molto del grave, ed è in Firenze utilissima rispetto a' gran venti, ed alla molta sottilità dell'aria, e perciò dicono che fu dagli antichi arrecata di Fiandra, dove s'usa questa portatura di capo; e per questa medesima cagione furono gli sportici delle case studiosamente ritrovati;[1] può chiunche vuole portare qual s'è l'uno di questi due abiti, o statuale ch'egli si sia, o no; non può già nessuno andare in consiglio senza l'uno o l'altro di loro. La notte, nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, s'usano in capo tocchi, e in dosso cappe chiamate alla Spagnuola, cioè colla capperuccia di dietro, la quale chi porta il giorno, solo che soldato non sia, è riputato sbricco e uomo di cattiva vita. In casa s'usa mettersi in dosso con un berrettone in capo il verno, o un palandrano, o un catelano; la state, con un berrettino, alcune zimarre di guarnello, o gavardine di saia di Lilla. Chi cavalca, porta o cappa o gabbano, o tabarro o di panno o di rascia, secondo le stagioni, e chi va in viaggio, feltri; onde bisognando stare provveduto di tante maniere di vestimenti, si spende assai nel vestire, e tanto più che le calze si portano tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà, e da molti frappate di velluto, o bigarrate,[2] al che s'aggiugne,

[1] Da *arrecata* fino a *furono*, manca nel Cod. Rin.
[2] Gli stampati e il MS. P. *bigherate*.

che la maggior parte si muta la domenica mattina colla camicia, le quali oggi si usano increspate da capo e dalle mani, tutti gli altri panni della settimana infino a' guanti, al cintolo ed alla scarsella. E come in raccontando cotali minuzie, può uno storico molte fiate non esser lodato, così talvolta raccontandole può non esser biasimato; il cappuccio nel fare onore o reverenza a qualcuno non si cava mai, se già non fusse uno vescovo, o cardinale; e solo a' magistrati, e cavalieri, o dottori, o canónaci, chinandosi il capo in segno d' umiltà, s' alza alquanto con due dita dinanzi.

XLVIII. Quanto agl' ingegni, io per me non credo che alcuno nè possa dubitare nè debba, che i Fiorentini se non avanzano tutte l' altre nazioni, non sieno in quelle cose, dove essi pongono lo studio loro, inferiori ad alcuna; perciocchè, oltrachè nella mercatura, sopra la quale in verità è fondata la città di Firenze, e dove suda più che altrove l' industria loro, furono sempre e sono non meno fidati e leali, che grandi e accorti reputati; la pittura, la scultura e l' architettura, tre nobilissime arti, sono in quell' eccellentissimo grado, nel quale noi essere le veggiamo per opera massimamente e per l' acutezza de' Fiorentini, i quali non pure la loro, ma infinite altrui città hanno fatto e fanno tuttavia, con grandissima gloria e con non picciola utilità di se stessi e della loro patria, belle e adorne. E perchè la paura di dover essere tenuto adulatore non deve ritrarmi dal testificar la verità, ancorachè ella in somma gloria e grandissimo onore dei signori e padroni miei risultare debbia, che le lettere greche con infinito pubblico danno non si spegnessero, e che le latine con infinita pubblica utilità ritornassero in fiore, se ne dee da tutta l' Italia, anzi da tutto il mondo, solamente al gran giudizio ed alla molta liberalità della famiglia de' Medici, sapere il buon grado.

XLIX. Circa gli animi, io sono al tutto di contrario parere d' alcuni altri, i quali perchè i Fiorentini sono mercatanti, gli tengono non nobili e generosi, ma vili e plebei, dove io all' opposto mi sono meco medesimo molte volte stranamente maravigliato, com' esser possa che in quelli uomini, i quali sono usati per picciolissimo prezzo infino dalla prima fanciullezza loro a portare le balle della lana in guisa di facchini, e le sporte della

seta a uso di zanaiuoli, ed in somma star poco meno che schiavi tutto il giorno e gran pezza della notte alla caviglia ed al fuso, si ritrovi poi in molti di loro, dove e quando bisogna, tanta grandezza d'animo, e così nobili e alti pensieri, che sappiano ed osino non solo di dire, ma di fare quelle tante e sì belle cose ch' eglino parte dicono, e parte fanno; e pensando io qual possa esser di ciò la cagione, non ritrovo la più vera, se non che 'l cielo fiorentino, forse tra l'aere sottile d'Arezzo ed il grosso di Pisa,[1] infonda ne' petti loro queste così fatte proprietà. E chi andrà bene considerando la natura e l'usanze de' Fiorentini, conoscerà loro nascere molto più atti al potere soprastare agli altri, che al volere ubbidire. Nè si crederebbe agevolmente quanto fece gran frutto in gran parte della gioventù l'ordinanza della milizia; perciocchè dove prima molti di loro senza alcuna grave cura e pensiero o della repubblica o di loro medesimi, s'andavano tutto 'l giorno a spasso, o stavano su per le pancacce, e dallo spezial del Diamante a caratare l'uno l'altro, e dir male di questo e di quello che passava per la via; eglino, quasi nuova e salutevole Circe di bestie in uomini gli avesse subitamente ritornati, si diedero, non curando de' propri danni e pericoli, a procurare con ogni studio e diligenza così l'onore e la fama di se medesimi, come la libertà e la salute della loro patria. Nè per le cose dette è mio intendimento di voler negare, che de' Fiorentini non ne siano de' superbi, degli avari e degli ambiziosi, perchè mentre saranno uomini, sempre saranno vizi; anzi, quegli che sono ingrati, quelli che sono invidiosi, quelli che sono maligni e malvagi, sono ingrati, sono invidiosi, sono maligni e malvagi in supremo grado, come ancora quelli che virtuosi sono, sono eccellentissimamente virtuosi: e già si dice volgarmente, che i cervelli fiorentini non hanno mezzo nè nell'una parte nè nell'altra; onde come gli sciocchi sono stoltissimi, così i savi sono sapientissimi.

Io potrei in questo luogo così molte e molto barbare e biasimevoli usanze che sono in Firenze giustissimamente vituperare, come molte e molto civili e lodevoli giustissimamente commendare, e tra l'altre quella de' Buonuo-

[1] *Forse tra l'aere* ec. non è nel Cod. Rin.

mini di San Martino di tutte quante le commendazioni degnissima, i quali dánno segretamente ogni mese la limosina a tutti i poveri vergognosi, cioè a tutti quelli che nobili e mendici essendo, non hanno nè da vivere essi, nè donde sostentare le loro famiglie; ma non richiede, anzi non soffera la ragione della storia, benchè questa è digressione di storia, non istoria, ch' io mi stenda nè in deprimere e avvallare i Fiorentini per le loro pessime usanze, nè in alzargli e portargli al cielo rettoricamente per le loro ottime qualità, dicendo, come alcuni dissero, *i Fiorentini essere il quinto elemento; e che chi volesse distruggere l' universo, togliesse via i Fiorentini.* [1] Quanto a me, giudico che uno storico possa veramente dire, che i Fiorentini essendo uomini come gli altri, hanno di quei vizi e di quelle virtù che hanno gli altri uomini. De' religiosi, avendo io favellato degli uomini, non occorre che io dica più oltra, essendo in loro con tutti gli altri vizi, la medesima superbia, avarizia e ambizione che negli altri, anzi bene spesso tanto maggiore, quanto ella essere minore doverrebbe.

L. Ha la città di Firenze oltra tutte le cose raccontate, le quali non sono nè poche, nè piccole, nè da dovere essere poco stimate, una maggiore, e da dovere essere più stimata di tutte l' altre; e questa è la sua propria e naturale favella, la quale (essendo la toscana lingua così succeduta alla latina, come la latina succedette alla greca) è, per giudicio d' uomini dotti e facondissimi non fiorentini, senza alcuna controversia la più dolce, la più ricca e la più cólta non solamente di tutte le lingue italiane, ma di quante s' abbia infino a oggi contezza.

E qui fornita questa, non so se troppo lunga o troppo breve digressione, riserbandomi a trattare del governo e magistrati della Repubblica fiorentina in luogo più comodo, porrò termine al nono libro, per dovere nel decimo ripigliare l' ordine tralasciato, e ritornare finalmente alla storia.

[1] Raccontano che così dicesse papa Bonifazio VIII, vedendo che erano tutti fiorentini i dodici ambasciatori inviatigli da altrettanti principi d' Europa e d' Asia nel Giubbileo del 1300.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

Numero dell'esercito imperiale contra i Fiorentini. Firenzuola e Scarperia prese da Ramazzotto. — II. Spelle combattuto dall'Oranges. Valore e qualità d'Ivo Biliotti. — III. Morte di Giovanni d'Urbina. Spelle s'arrende all'Oranges, e crudelmente è saccheggiato. — IV. Imperiali sotto Perugia. — V. Accordo tra Oranges e Malatesta Baglioni. Gente de' Fiorentini si ritirano da Perugia in Arezzo. — VI. Arezzo abbandonato imprudentemente da' Fiorentini. — VII. Superstizione de' Fiorentini. Stefano Colonna al soldo de' Fiorentini. — VIII. Provvisione per vendere i beni de'luoghi pii. — IX. Orazione di Lamberto Cambi nel consiglio maggiore. — X. Ambasciadori eletti da' Fiorentini al papa. — XI. Oranges coll'esercito imperiale ed ecclesiastico entra nel fiorentino. Cortona assalita dagl'Imperiali. Marchese del Guasto ferito. — XII. Cortonesi s'accordano cogl'Imperiali. — XIII. Castiglione Aretino preso e saccheggiato. — XIV. Statichi aretini in Firenze. — XV. Arezzo perduto da' Fiorentini. — XVI. Vanità degli Aretini. — XVII. Sbigottimento de' Fiorentini — XVIII. Risposta del papa agli ambasciadori fiorentini. — XIX. Modo del far le pratiche nella repubblica fiorentina. — XX. Giudicio della storia di Francesco Guicciardini. — XXI. Parole del gonfaloniere nella Pratica. — XXII. Popolo fiorentino delibera con gran generosità di difender la libertà. — XXIII. Insolenze de' libertini. — XXIV. Rosso de' Buondelmonti ambasciadore a Oranges. Baccio Valori commessario generale del papa. — XXV. Lorenzo Strozzi ambasciadore a Oranges. Bernardo da Castiglione ambasciadore a Oranges. Trattati d'accordo tra i Fiorentini e gl'Imperiali. — XXVI. Tardità dell'Oranges. — XXVII. Morte generosa di Lucrezia Mazzanti di Figline, per salvare la pudicizia. — XXVIII. Poppi a devozione degl' Imperiali. — XXIX. Borghi intorno Firenze rovinati. Cenacolo nel convento di San Salvi dipinto da Andrea del Sarto. Ville de' Medici e de' Salviati incendiate. — XXX. — Cittadini dichiarati ribelli. Baccio Valori come traditore della patria ha bando e taglia. — XXXI. Michelagnolo Buonarroti torna a Firenze. Onori fatti dalla Signoria di Vinegia a Michelagnolo Buonarroti. — XXXII. Lottieri Gherardi ambasciadore a Cesare. Arcivescovo di Capua mandato dal papa a Firenze e da' Fiorentini mandato via. — XXXIII. Cittadini sospetti alla libertà sostenuti in palazzo. Spagnuoli in Firenze guardati. —

XXXIV. Filippo Strozzi a Genova, e poi a Lucca. — XXXV. Carlo Cocchi decapitato. Stanza composta da frà Girolamo Savonarola. — XXXVI. Frà Vittorio Franceschi decapitato. Ficino Ficini condannato nella testa. — XXXVII. Madonna dell' Impruneta condotta in Firenze. — XXXVIII. Pontefice in Bologna. Danni fatti dal Turco ai Cristiani. — XXXIX. Forze de' Fiorentini per difendere la loro libertà. — XL. Esercito imperiale sotto Firenze. Alloggiamenti degl' Imperiali. — XLI. Fortificazioni di Firenze fatte col disegno di Michelagnolo Buonarroti. Lionardo Signorelli eccellente poeta, ingegnere e capitano. Sedici commessari. Tre commessari sopra la difesa di Firenze. — XLII. Imperiali sfidati a battaglia da' Fiorentini. — XLIII. Signoria per novembre e dicembre 1529. — XLIV. Otto di guardia e balía privati del magistrato. — XLV. Sonetti di Salvestro Aldobrandini. Scaramuccia tra gl' Imperiali ed i Fiorentini. Taddeo dal Monte morto. — XLVI. Francesco Ferrucci commessario a Prato. Commessario generale in Empoli. — XLVII. San Miniato ripreso da Francesco Ferrucci. — XLVIII. Oranges assalta Firenze. — XLIX. Imperiali si ritirano. Nipozzano perduto da' Fiorentini. — L. Castello della Lastra assalito dagl' Imperiali. — LI. Lastra s' arrende agli Spagnuoli. — LII. Raffaello Girolami eletto gonfaloniere di giustizia. Dieci di libertà e pace. — LIII. Stefano Colonna fa un' incamiciata sopra gl' Imperiali. — LIV. Pirro Colonna rotto dal Ferruccio. Lettera de' Dieci al Gualterotti oratore a Venezia. — LV. Morte di Giorgio Santa Croce e di Mario Orsini. Morte di Girolamo Morone. — LVI. Provvisione barbara sopra i beni de' rubelli. Sindachi de' rubelli. — LVII. Ufficiali dell' alienazioni. — LVIII. Carlo V parte dal Genova. — LIX. Pavia presa dagl' Imperiali. Infamia d' Annibale Piccinardo e sua morte. Morte del conte Belgioioso. — LX. Duca di Ferrara riceve in Reggio Carlo V, ed è ricevuto in protezione da lui. Ingresso di Carlo V in Bologna. — LXI. Accordo tra Cesare ed il duca di Milano. — LXII. Gasparo Contarini uomo singolare. Veneziani s' accordano con Cesare. Ambasciadori viniziani a Cesare. — LXIII. Veneziani mancano della loro fede a' Fiorentini. Lealtà viniziana. — LXIV. Ambasciadori mandati al papa tornano a Firenze senza alcuna conchiusione. — LXV. Sanesi danneggiano i Fiorentini. Canzone di Claudio Tolomei contra i Fiorentini. — LXVI. Abate di Farfa rotto dagl' Imperiali. — LXVII. Aretini battono la loro fortezza. Don Diego di Mendozza morto. — LXVIII. Nuove genti contra i Fiorentini. — LXIX. Divisioni di Pistoia. — LXX. Pistoia abbandonata dal commessario de' Fiorentini. Baccio Tonti ammazzato dal Bracciolino. — LXXI. Prato abbandonato da' Fiorentini. — LXXII. Pietrasanta e Mutrone si dánno agl' Imperiali. LXXIII. Commessari della milizia. Capitani. — LXXIV. Orazioni fatte alla milizia. — LXXV. Firenze assediata da ogni parte. — LXXVI. Pittura fatta

in Firenze in vitupero di papa Clemente. — LXXVII. Iacopo Arrighi ammazzato dal Montauto. — LXXVIII. Signoria per gennaio e febbraio 1529 (1530).

I. Io m' apparecchio a dover liberamente e sinceramente raccontare una lunga e perigliosa guerra, nella quale tutti avvennero quegli esempli ed accidenti, i quali in una potentissima e ostinatissima città, da un potentissimo e ostinatissimo esercito d' un caparbio pontefice e d' un pertinacissimo imperadore assediata, così buoni come rei, o tra cittadini e cittadini, o tra soldati e soldati, o tra cittadini e soldati avvenire non dico sogliono, ma possono. E per certo se mai fu assedio nessuno, da che ebbero origine le guerre, degno di dover essere scritto e alla memoria degli uomini raccomandato, questo per molte cagioni è quel desso: nel quale, oltre a molte cose di non piccolo giovamento e di grandissima maraviglia, si vede ne' tempi moderni il medesimo valore e la medesima o costanza o perfidia, ma ben maggior consiglio e maggior resoluzione che anticamente negli animi de' Saguntini. E se l' altre città avessono cotale virtù e fermezza dimostrato, o pure Firenze avuto la fortuna pari all' ardire, e la fede de' collegati, de' condottieri e de' cittadini suoi medesimi a' maggiori bisogni non le fosse venuta meno, arebbe l' Italia (se già l' amore non me n' inganna) insieme coll' antica gloria, la sua prisca libertà senz' alcun dubbio ricuperare potuto, e dall' imperio e servitù delle genti, se non barbare, oltramontane, dopo tanti e tanto infelici anni felicemente liberata si sarebbe. Ma altramente o destinavano i fati, o meritavano i peccati nostri.

Ripigliando dunque dove lasciai: era il vicerè agli diciannove d' agosto del milleottocentoventinove arrivato a Terni con Giovanni d'Urbina suo luogotenente generale, e dovendo nel venire coll' esercito sopra Firenze alloggiare nella città di Spuleto con milletrecento cavalli, fu dagli Spuletini, quanto a tutte l' altre cose, onoratamente e con dimostrazioni di somma benivolenza e cortesia ricevuto; ma gli convenne in entrando per la terra, passare per mezzo d' uno squadrone di più che cinquemila persone, ognuna delle quali aveva l' arme da difendere in

dosso, e quelle da offendere in mano, e ciascuno de' suoi cavalli era amorevolmente preso per la briglia e menato, secondo l'ordine tra loro posto, da uno degli Spuletini, il quale aveva seco tre compagni, ad alloggiare in casa sua, senza però mai cavarsi alcuno di quei quattro l'armi di dosso; onde al principe, parendogli d'esser non come signore onorato, ma guardato come prigione, seppe mill'anni di partirsi, e la mattina innanzi la levata del sole si mise in cammino. Fecesi la massa tra Fuligno e Spelle ne' confini di Perugia; i Tedeschi non arrivavano a tremilacinquecento, e tutti erano di quelli, i quali condotti in Italia da Giorgio Franspergh, erano alla peste di Roma e alla fame di Napoli avanzati, e per conseguenza veterani e valentissimi. Tutto l'esercito (non contando trecento uomini d'arme, nè ottocento cavalli leggieri, de' qua' cavalli leggieri era generale il signor don Ferrante Gonzaga, fratello del marchese di Mantova, giovane d'altissimo coraggio e non punto degenerante da' suoi maggiori) facevano chi dice quindici, chi venticinque e chi trentasei[1] mila pedoni d'una bella e buona gente. La diversità così grande del numero nacque perchè la massa non si fece tutta a un tratto in un tempo medesimo, ma secondochè di mano in mano arrivavano i colonnelli colle genti loro, i quali furono questi: il signor Pier Luigi Farnese, che fu il primo a comparire; il signor Giovambatista Savello; il signor Cammillo, il signor Marzio ed il signore Sciarra Colonnesi; il signor Pirro da Stipicciano, ovvero da Castel di Piero, chiamato il signor Pirro Colonna; il conte Pier Maria da san Secondo della nobilissima famiglia de' Rossi di Parma; il signore Alessandro Vitelli che menò tremila bonissimi fanti; il signor Braccio ed il signore Sforza Baglioni parenti, ma nimicissimi di Malatesta; e 'l colonnello di Cesare da Napoli. Il signore Alfonso marchese del Guasto, uomo da tutte le parti compito, era rimaso addietro cogli Spagnuoli condotti da lui di Puglia, i quali egli mai concedere non volle, se prima a lui non fu il dovere insieme con loro venire conceduto. Non voleva il principe menarne seco più di duemila, ma essi risposero che volevano andare tutti o non nessuno, nè perciò trapassarono cinque-

[1] *Qualche codice trenta.*

mila. Don Ferrante Gonzaga non era venuto dal Regno co' suoi cavagli. Il signore Andrea Castaldo napoletano con milletrecento fanti, e monsignore d'Ascalino astigiano raggiunsero l'esercito presso a Firenze; il signor Giovanni da Sassatello, per altro nome il Cagnaccio, il quale, come dicemmo di sopra, aveva preso soldo da' Fiorentini, poco curando della fede, s'acconciò, senza render loro i danari presi, non coll'imperadore, come fece dar nome, ma col papa, e condusse da Bologna nel campo, di quattromila ch' egli fare ne doveva, dintorno a tremila soldati, rubando sempre e taglieggiando per dovunque passava quanto poteva. Fabbrizio Maramaldo, non essendo stato nè condotto nè chiamato come gli altri, i quali, sebbene non tiravano soldo, erano nondimeno stati ricerchi di dover venire, se n'andò con forse tremila di quei suoi la maggior parte malandrini non pagati, prima in sul sanese, e poi in su quello di Volterra a predare senza consentimento, anzi contra la voglia di Clemente, ma non già senza consentimento di destino, nè contra la volontà de' fati; conciossiacosachè costui fosse quegli, il quale per la non pensata diede; si può dire, la vittoria al papa. Ramazzotto, il quale, di capo di parte degli uomini della villa di Scaricalasino, si sottoscriveva nelle lettere e patenti sue, tra gli altri onorati titoli, conte di Tossignano, forte uomo essendo ed in gran credito appresso i contadini di quelle montagne, avendo ragunato per commessione di papa Clemente circa tremila tra montanari e masnadieri, prese senz' alcuna fatica, non v' essendo chi le guardasse, Firenzuola e Scarperia; le quali avendo egli rabberciate e rappiastrate un poco, più tosto che fortificate, le tenne sempre; e saccheggiato Gagliano e Barberino e tutte l' altre castella e ville circunvicine, non uscì mai del Mugello, dove non combattendo, ma rubando, e ogni cosa quantunque minima rubata da' sua a buona derrata comperando, e con esso seco a casa sua portandosenela, faceva un gran danno alle strade, ed era di grandissimo impedimento alle vettovaglie; non curando di perdere vergognosamente nella sua vecchiaia in una guerra sola tutta quella fama e riputazione, ch' egli onoratamente in molte nella sua giovanezza acquistato s' aveva. I *Bisogni spagnuoli*, de' quali era capo Pietro

Velles di Guevara e similmente il conte Felix Vitembergo, non partirono di Lombardia, se non poichè restituito il ducato di Milano a Francesco Maria, e fatta la pace tra l' imperadore e i Viniziani, fu finita la guerra e la santa, ma disutilissima, lega de' confederati; nel qual tempo si può dire che sotto la città di Firenze e nel suo dominio si trovassero, senza i venturieri, i quali per la speranza così del rubare, come del saccheggiare Firenze, seguitavano il campo in grandissima quantità, meglio che quarantamila persone da guerra.

II. Teneva il principe continuamente pratiche col signor Malatesta cercando d' accordarsi, ed in quel mentre aveva preso per forza Montefalco e Bevagna sue terre, cacciatine quei capitani, i quali contra il signor Braccio ed altri fuorusciti perugini, aiutati segretamente[1] dal papa per infestar Malatesta, con danari de' Fiorentini difese l' avevano. Erano questi capitani, Giovambatista Borghesi gentiluomo, ma fuoruscito sanese, Girolamo della Bastia, il capitan Ceserone, Iacopo Tabussi da Spuleto, e alcuni altri, i quali per ordine di Malatesta si ritirarono a Spelle, dove egli per trattenere l' esercito nimico, e dar agio così a' Perugini come a' Fiorentini di poter ricòrre le biade e provvedersi delle loro bisogne, aveva mandato monsignore Leone suo fratello naturale e 'l capitano Paoluccio da Perugia, affinechè lo fortificassono e guardassono. Aveva ancora il vicerè preso la città d'Ascesi, tutto che fosse stata valorosamente difesa dal capitano Bernardino da Sassoferrato, il quale quando non potette più, ritiratosi sul campanile di san Francesco, si difese gagliardissimamente tre giorni continui e tre notti, tantochè venutogli soccorso di cavagli da Malatesta, finalmente si salvò, e se n' andò come gli altri a Spelle; dove Oranges, avuto gran copia di scale da Spuleto, si rappresentò alla fine d' agosto con semila fanti, parte tedeschi e parte italiani, perchè non era arrivato ancora il marchese cogli Spagnuoli, e fatto chieder la terra, gli fu risposto da monsignor Leone non da prete, ma da soldato, che se voleva la terra, gli bisognava combattere e guadagnarsela; laonde sdegnatosi Oranges, comandò che la notte medesima si désse l' assalto alla terra: il che fecero

[1] Questa parola manca negli stampati.

gl'Italiani, appoggiate le scale alle mura, animosamente e con grand' impeto; ma più animosamente e con maggior impeto furono da quei di dentro, i quali erano poco più di cinquecento fanti e non più che venti cavagli, non solamente ributtati essi, ma eziandio tolte loro le scale; onde bisognò che si ritirassero non senza danno: ed il giorno dinanzi gli aveva il capitano Ivo Biliotti con cento de' suoi archibusieri cacciati valorosamente de' borghi e di maniera con gran perdita loro sbaragliati, che se i cavalli leggieri, come dovevano, seguitato l'avessono, era agevol cosa che gli mettesse per la mala via, secondochè fu scritto dal signor Mario Orsino, il quale vi si trovò, lodando fino al cielo il gran valore e buon governo del capitano Ivo. Era Ivo (chè così lo chiamavano molti, e non Ibo) di non molta presenza, ma di molta sperienza, e quanto favellava male, tanto operava bene, ed in somma egli pareva ogn' altra cosa che quello ch' egli era; e questa potette essere per avventura la cagione, perchè non gli furon dati di quei gradi e di quegli onori che a' suoi meriti si convenivano: ma io, perciocchè, oltrachè lo conobbi per tale, trovo spessissime volte ne' libri pubblici lodata ora l' animosità, ora la prudenza ed ora la fede sua, non ho voluto mancar di render testimonio debito a tanta virtù; e massimamente che 'l signor Giovanni, del quale egli fu allievo, soleva chiamarlo, per l' assiduità sua d' andare a trovare i nimici, e venire con esso loro alle mani, *Straccaguerra*.

III. Oranges, veduto che bisognavano maggiori forze se voleva espugnare Spelle, mandò di bel mezzo giorno Giovan d'Urbina, ancorachè egli, quasi presago di quello che avvenne, v' andasse contra il suo costume malvolentieri, a speculare e sopravvedere, o, come oggi si dice, a riconoscere il sito, per dovervi far piantare l' artiglieria, quando da una torre, la quale è meno d' un trar di mano dinanzi alla porta, gli fu sparato un archibuso grosso da mura, il quale lo colse nella coscia destra; e fu tale il colpo, che di quella ferita, fattosi portare a Fuligno, in brevi giorni si morì. Non mancarono di quegli, i quali dalla costui morte, e dal modo della presura di Spelle, pigliarono augurio della fine di tutta la guerra principale. Egli non è dubbio che Giovanni d' Urbina da bas-

sissimo luogo, e più che da infimo stato di staffiere, era per la sua virtù a tal grado e a tanta altezza salito, e tanto da Cesare stimato e tenuto caro, che niuno, se non forse il marchese del Guasto, a cui non mancava cosa nessuna fra tutti i capitani cesarei, gli stava di sopra; e se egli non fosse stato crudele di natura e troppo orgoglioso, si sarebbe per avventura potuto annoverare, se non il primo o il secondo, almeno il terzo dopo Consalvo Ferrante; chiamato il Gran Capitano. Fece il principe, tutto pieno di mal talento per la morte di sì gran condottiere, il quale tutto quell' esercito e tutta quella guerra governava, piantare a quella torre l' artiglieria, e impetuosamente batterla; per lo che monsignore Leone più da prete che da soldato, e i capitani di Malatesta non curando de' terrazzani e più alla vita pensando che all' onore loro, s' arrenderono a' primi colpi, patteggiando che le loro persone, dovendosene uscire senz' altr' arme che una spada sola, fussono salve con tutte le robe, le quali eglino portare addosso potessono, nè fosse loro lecito per tre mesi pigliare soldo e adoperarsi nè contra Cesare nè contra il pontefice, e la terra rimanesse a discrizione. Ma i soldati nell' uscir della terra furono, contra la fede data loro dal principe, quasi tutti svaligiati, cagione forse che anche da loro non furono poi i giuramenti fatti, osservati. Il castello, nel quale trovarono grandissima copia di vettovaglia, fu da' Tedeschi e dagl' Italiani perfidiosamente e con gran crudeltà saccheggiato; e perchè il capitano Giovambatista Borghesi era uscito fuori a trattar l' accordo con messer Fabio Petrucci fuoruscito anch' egli di Siena, ed in buona grazia del principe, fu chi di poca fede e chi di troppa viltà l' accusò.

IV. Filiberto dopo la presa e sacco di Spelle, che seguì il giorno delle calende di settembre, stava grandissimamente dubbio e sospeso, perciocchè andare a Firenze lasciandosi dietro Perugia, senza manifesto pericolo non potea, e pigliar Perugia, la quale è fortissima di sito, e nella quale aveva Malatesta, oltra le genti sue proprie, tremila fanti vivi [1] de' Fiorentini, era piuttosto impossibile che malagevole; laonde

[1] *Cioè, Effettivi*, Che erano in effetto, e non in nome, di quel numero.

riserbando le minaccie e la forza al da zezzo,[1] scrisse umanamente a Malatesta, e gli offerse che volendosi egli uscire di Perugia con tutta la sua gente, e lasciar la città libera al papa, opererebbe sì che gli sarebbono confermati tutti gli Stati suoi e tutte concedutegli quelle grazie che egli stesso giuste e ragionevoli addimandare saperrebbe; e dopo due giorni s'inviò colle genti e s'accampò vicino a Perugia al ponte di Sant'Ianni in sul Tevere; dove essendo arrivato il marchese del Guasto co' fanti spagnuoli e don Ferrante colla cavalleria, si fece la mostra e una rassegna generale.

V. Stava Malatesta dubbioso anch'egli e sospeso tutto, non perchè fosse vôlto ad accettare le condizioni proffertegli, ma parte per mostrare di fare le cose con consiglio e giustificatamente, e parte per averne grado in un certo modo, non meno da' Fiorentini e da' Perugini, che dal principe e dal papa stesso; il che egli tanto più coloratamente poteva fare, perchè Clemente aveva di quei giorni mandato nel campo messer Ottavio de Cesis, eletto di Cervia, fratello del cardinale, e messer Giovambatista Mentebuona suoi nunzi e commissari, a minacciare severamente i Perugini, che farebbe scomunicar loro, e la città, privandola come ribelle dell'antica sua libertà e della dignità dello Studio, interdirebbe, oltra il guasto che a tutto il contado sarebbe dato, rovinando e abbruciando ogni cosa: il perchè a lui pareva d'aver legittima scusa non solo di potersi, ma di doversi accordare, e nel vero l'aveva in gran parte; perciocchè quanto i Perugini più fedeli e più affezionati gli si mostravano, rimettendo nel segreto al giudicio e arbitrio suo tutte le cose, tanto si doveva egli ingegnare maggiormente di conservargli senza danno; e però accettando egli con buon viso le lettere ed i messaggieri d'Oranges, gli rispondeva umanamente, che non disporrebbe di sè,[2] nè farebbe cosa alcuna senza espressa licenza, non che saputa de' signori Fiorentini; ed a Firenze scriveva, che se volevano ch'egli tenesse Perugia, bisognava che gli mandassono più gente, ed i danari da pagarla, per poter fare una testa grossa all'Orsaia, aggiugnen-

[1] I Mss. da me veduti, *al da sezzo.*
[2] L'edizione di Leida e la Fiorentina leggono *da sè.*

do, che questo pareva a lui che fosse il partito migliore, e confortandogli a doverlo pigliare; nondimeno se a loro paresse che egli piuttosto accordare si dovesse con quelle condizioni che gli erano state offerte, le quali egli avea mandate loro, eglino si sarebbono potuti valere de' loro soldati, ed egli non arebbe mancato d' andargli a servire e difendere la città.

Conoscevano i Fiorentini, che per loro si faceva tener la guerra discosto da casa; ma pareva loro strano d' avere a sfornire Firenze di soldati per fornirne Perugia, e, quello che più importava, non si fidavano interamente della fede di Malatesta, nè volevano arrisicare temerariamente così gran posta, avvertiti dal commissario Zanobi Bartolini, che i maneggi che teneva Malatesta col principe non gli piacevano, le cui parole formali in una lettera indiritta a' signori Dieci sono: *Malatesta ha mandato i capitoli, che vi si mandano, a Oranges; e sebbene chi sta sulla fede bisogna fidarsi, pur bisogna avvertire, che gli uomini a giuoco vinto vanno vagellando, e le cose disoneste a poco a poco si fanno loro oneste; a me non piace quest' andar tanto in là, e di mandare i capitoli per intrattenere.* E questo diceva, perchè Malatesta scriveva d' aver tenuto e tenere quelle pratiche non per accordarsi, ma solo per intrattenere il vicerè. Per le quali cose i Dieci ragunata la pratica, dopo un lungo dibattimento risolvettero che si dovessero levare i soldati di Perugia, e a Malatesta concedere che facesse, come meglio gli metteva, l' appuntamento; perchè rimanendo in Perugia gli amici di Malatesta, e non vi potendo stare i nimici (secondochè ne' capitoli si conteneva), non pareva loro di perdere quella città, nella quale avevano per amicarsela e mantenerla in fede colla lega, speso grossa somma di moneta. Elessero dunque agli sei di settembre Giovambatista Tanagli, il quale per lo essere egli non solo grande di persona, ma persona sconcia e avventata molto, si chiamava il Tanaglione, e lo mandarono a Perugia in nome per dolersi col signor Malatesta della perdita di Spelle, ma in fatti perchè, conferito la loro deliberazione col Verrazzano e col Ferruccio, a cui aveva lettere di credenza, cavassono le genti fiorentine di Perugia, e a Malatesta dessono licenza, che secondochè più comodo gli tornava, s' accordasse, e se n' andasse subito alla

volta d'Arezzo, e quivi accozzatosi colle genti del commessario si fermasse.

Ma quando Giovambatista giunse, Malatesta aveva di già, senza aspettare altra licenza o commessione, capitolato da sè, o per farsene grado ancora co' suoi cittadini, o per dubitare che i Fiorentini, come era avvenuto, le loro genti non gli togliessero. I capitoli furono molti, ma questi i più importanti: *Che 'l signor Malatesta dovesse lasciar la città di Perugia libera e spedita agli agenti del papa, uscendo d' essa con tutta la gente pagata da' Fiorentini, in cotal maniera, che il giorno dinanzi a quello che Malatesta partisse, il principe se ne dovesse andare con tutto il suo esercito al cammino delle Tavernelle, e in quello alloggiamento fermarsi almeno un giorno; e brevemente, che Oranges non potesse in modo nessuno dare alcuno impedimento nè a lui, nè alle sue genti, nè alle sue robe, nè dannificare o molestare nè il contado di Perugia, nè gli stati di lui, nè de' suoi o parenti, o amici, o aderenti. Dovessero nondimeno i Perugini quanto maggior quantità di vettovaglia potevano, provvedere, e loro venderle per giusto e ragionevol prezzo. Che alla moglie, figliuoli, parenti e amici raccomandati, e altri aderenti del signor Malatesta fosse conceduto lo stare in Perugia a loro beneplacito, e godere le robe loro, e a lui fosse lecito trarre di Perugia dodici pezzi d' artiglieria, e mandargli a Pesero, o dove più gli piacesse nello stato d' Urbino: ma non si potesse già servir d' essi nè contra la Santità di papa Clemente, nè contra la Maestà di Carlo imperadore. Che nè i signori Braccio e Sforza Baglioni, nè i loro aderenti potessono conversare in Perugia, nè nello stato del signor Malatesta o de' suoi parenti; fosse ben tenuto Malatesta lasciar loro la possessione delle case e delle robe loro che fussono liquide e chiare, e di quelle che fussono dubbie e controverse se ne dovesse stare alla dichiarazione del reverendissimo Antonio cardinale di Monte,* legato in quel tempo dell' Umbria, chiamata oggi il ducato di Spuleto. *Che il cavaliere di Montesperello fra il termine di dieci giorni dovesse essere rilasciato, ed al signor Malatesta tutto quello era stato tolto, restituito,* senza far menzione alcuna di ser Vecchia, il quale, come di sopra si disse, era stato preso ed insieme con esso lui sostenuto.

Che il signor Malatesta dovesse da papa Clemente essere assoluto per un suo Breve (come egli nel ratificare i capitoli amplamente fece) *da ogni e qualunque ribellione, e da tutte le maniere di tutti i peccati quantunque gravi ed enormi, che infino a quel giorno presente o egli, o altri per lui in qualunche modo e per qualunche cagione commessi avesse.*[1]

Sono alcuni, i quali affermano, che Malatesta in questo tempo medesimo capitolò segretamente, per mezzo del cardinale di Monte, ancora con papa Clemente, promettendo con alcune condizioni di dover far sì, che la città di Firenze verrebbe nella sua potestà: la qual capitolazione da loro allegata non avendo io possuta vedere, non posso affermare cosa alcuna di certo: posso ben di certo e veramente affermare,[2] che il cardinal di Ravenna diceva pubblicamente in Firenze a chi non lo voleva sapere[3] che il reverendissimo cardinal d'Ancona suo zio gli aveva detto in quei tempi a Roma: *Nostro Signore ha avuto oggi una buona nuova: che 'l signor Malatesta è d' accordo, ed ha capitolato con Sua Santità.*[4] Io nel luogo suo porrò i propri capitoli, i quali in nome di Malatesta furono dal signor Galeazzo Baglioni portati a Roma, perchè dovessono esser da papa Clemente confermati, mediante i quali, oltre molt' altri segni non dubbi, si potrà manifestamente vedere da chiunche vorrà, il signor Malatesta avere allora e poi, alla Signoria di Firenze e a tutto quel popolo fiorentino, delle sue promesse e della sua fede mancato.

VI. Malatesta fece l' accordo a' dieci giorni di settembre, e a' dodici si partì con tutte le genti sue e de' Fiorentini, di Perugia; e perchè l' esercito imperiale, se pure avesse voluto, non avesse potuto impedirlo, prese la strada a man destra, e per la via de' monti più lunga e più aspra, ma più sicura, sempre di buon passo camminando, si condusse quello stesso giorno a Cortona, e quindi ad Arezzo, dove si ritrovava Antonfran-

[1] Questi capitoli furono nella loro integrità pubblicati dal Vermiglioli nella *Vita di Malatesta Baglioni*, stampata in Perugia nel 1839.

[2] I codici dopo *nella sua potestà*, continuano così: *Certa cosa è che il cardinale di Ravenna* ec.

[3] *A chi non lo voleva sapere* manca ne' codici.

[4] I codici invece hanno dopo *a Roma; il signor Malatesta esser d'accordo ed aver capitolato con Sua Santità.*

cesco degli Albizzi commessario generale con circa dumila fanti per fare spalle a Malatesta, e tenere guardata quella città. Il quale Antonfrancesco, o consigliato dal Baglione, come si tenne per certo, o con segreta intelligenza del gonfaloniere, come si dubitò, o pure perchè egli, come disse allora e sempre, temette che Oranges nol dovesse prevenire, e se n' andasse dirittamente, lasciatesi dietro alle spalle Cortona ed Arezzo, alla volta di Firenze, si ritirò con pessimo ed infelicissimo consiglio a Montevarchi, e da Montevarchi,[1] dove Malatesta aspettando alcuni suoi arnesi soprastette coll' esercito due giorni, a Figline, del qual luogo, parendo pur loro avere mal fatto, rimandarono in dietro ad Arezzo il signor Francesco de' marchesi dal Monte con mille fanti, e se ne tornarono alla sfilata con tutta la gente, la quale fece infiniti danni per tutta la via, a Firenze: dove Antonfrancesco, sentendo che di lui si levavano i pezzi, non ardì entrare; ma, preso scusa di volere vicitare un suo figliuolo malato, se n' andò nella sua villa a Nipozzano, e mandò Francesco Nasi e Lionardo Ginori, che dovessono difendere e giustificare appresso i Dieci e appresso il popolo la deliberazione e resoluzione sua. Questo partito, o malignamente preso, perchè non mancò chi dicesse lui aver ciò fatto col medesimo animo in quel tempo col quale aveva già Piero Soderini di palazzo cavato, cioè per racquistarsi la grazia della casa de' Medici, o timidamente, perchè fu chi disse lui avere auto paura dell'esercito nimico, o temerariamente, come pare che s' accordino i più; fu dagli uomini prudenti giudicato d' importanza grandissima, e che potesse cagionare, come poi fece, la rovina di Firenze, per le ragioni, le quali di mano in mano nel progresso della storia per se medesime appariranno.

VII. Egli non si potrebbe già nè dire nè credere di quale spavento e di quanto sospetto riempisse tutto Firenze questa súbita e improvvisa ritirata del commessario e del capitano generale; e molti già temendo del sacco, non meno dagli amici che da' nimici, si sarebbono volentieri accordati, e appunto fece il caso, che i leoni s' erano di quei giorni azzuffati, ed uno di essi, rotta con incredibile forza la cateratta, colla quale per dividergli era stato dalla lor guardia racchiuso, ammazzò

[1] Il Ms. P. *E di lì.*

una leonessa; la qual cosa hanno i Fiorentini volgarmente per augurio tristissimo, essendosi osservato dagli uomini superstiziosi, che dopo cotali mischie accaggiono sempre alcune o novità o calamità, o dentro nella terra o fuori nel contado; e l'ultima volta che nel novantadue s'affrontarono, ne seguì, dicono, la morte di Lorenzo vecchio. Ma non fu di poco conforto e ricreamento, che per buona sorte era in quel medesimo giorno [1] arrivato di Francia il signore Stefano Colonna di Palestrina, uomo di molta e chiara virtù, il quale avevano i Fiorentini per Bartolommeo Cavalcanti mandato a chiedere al re di Francia; ed egli che, fatta la pace, non aveva più animo di volerlo più a' suoi stipendi tenere, facendosene grado co' Fiorentini onoratissimamente lo licenziò, e con esso lui venne un capitano guascone con trecento fanti, il quale ed i quali riuscirono non meno fedeli che coraggiosi.

VIII. Erasi agli tredici vinta nel Consiglio maggiore, perchè non mancassino danari da pagare i soldati, e non aggravassono tante volte i cittadini privati, una forte provvisione, che si dovessono vendere all'incanto tutti i beni di ciascuna delle ventuna arti, e di più tutti quegli di tutte le fraternite e compagnie, così della città, come del contado, e di qualunque altro luogo pubblico, il quale nelle vendite de' suoi beni obbligato non fosse a dovere spedire il breve, secondo l'ordine de' beneficii ecclesiastici, non ostante qualunque condizione, proibizione e fideicommisso o tacito o espresso, eziandio se tornassono in beneficio de' luoghi pii; e nessun giudice o laico o ecclesiastico per nessuna cagione potesse udire, anzi dovesse incontinente scacciare dal giudicio, chiunque volesse in modo alcuno contraddire o contravvenire a dette vendite, sotto pena, se fosse fiorentino, di mille fiorini larghi, e se forestiero, di bando di rubello e confiscazione di tutti i suoi beni; e nelle medesime pene incorresse qualunque tentasse in qualsivoglia modo d'invalidarle, venendo, o dicendo loro contra; con questo però, che a dette arti fra il termine di sei anni si dovessero i danari che de' loro beni si cavassero, restituire, ed infinochè rimborsate non fussono,

[1] *Tempo* legge il MS. P. e il cod. Riccard. cit.

s' avessono a pagar loro dal camarlingo del Monte di sei mesi in sei mesi gli emolumenti, a ragione di cinque per cento; e con questo ancora, che i tiratori e purghi e le tinte non si potessono alienare per gli uficiali di dette vendite, i quali furono Bernardo di Lorenzo Capponi, Piero di Banco da Verrazzano, Andreuolo di messer Otto Niccolini, Uberto di Francesco de' Nobili e Iacopo di Lorenzo Manovelli. Pareva ad alcuni di coloro, i quali avevano vinto la provvisione, esser cosa malfatta, che i profani uomini nelle cose sacre s' intromettessero, e quasi ne gli rimordesse la coscienza, o dubitando di dover essere scomunicati e interdetti, stavano di cattiva voglia, e mormorando tra loro bisbigliavano l' uno coll' altro; delle quali mormorazioni e bisbigli accortosi Lamberto del Nero Cambi commessario sopra il far risquotere le decime de' preti, il quale, come cogli occhi corporali non vedeva se non poco, e molto d' appresso, così con quegli dell' intelletto scorgeva molto, e assai di lontano, si dirizzò in piè, e appoggiatosi sopra un bastone, il quale egli, come balusante, portava sempre, cominciò, maravigliandosi ognuno e stando attentissimi, a favellare in questa maniera:

IX. *Io non vorrei che alcuno di voi, nobilissimi e prudentissimi cittadini, si facesse a credere che io, per l' uficio che io fo di risquotere le decime de' beni de' sacerdoti, e per l' aver consigliato e confortato che si vinca la legge, che non pure si possano, ma si debbiano vendere per alcuna parte le facultà de' religiosi, uno fossi di coloro, i quali o come stolti o scellerati non credono la religione, o come empii e nefari*[1] *la dispregiano. Perciocchè io, lasciando stare mill' altre ragioni e cagioni da parte, so molto bene, che le repubbliche e i regni, e generalmente tutti gli stati come s' acquistano, così si mantengono, o per forza mediante l' armi, o per amore mediante la religione, o coll' una cosa e coll' altra insieme: ed io per me quando dell' una s' avesse a mancare di queste dua, eleggerei che più tosto dell' arme, che della religione mancare si dovesse, giudicando non solamente più pio, ma eziandio più sicuro, 'l confidarsi nella volontà di Dio, che il rimettersi nella potestà degli uomini. Vera cosa è, che così la religione,*

[1] Il Ms. P. *nefandi*.

come l' armi, ha bisogno, anzi piuttosto necessità, non tanto di buone leggi, le quali non mancano, quanto d' uomini buoni, i quali pongano mano ad esse, e le facciano giustamente e inviolabilmente così dall' una parte come dall' altra osservare ed eseguire. Se i Gentili riverivano tanto, come si vede nella repubblica romana, meglio ordinata di tutte l' altre, la religion loro, la quale era manifestamente falsa, che dovemo far noi Cristiani nella nostra, la quale è indubitatamente vera? E se essi punivano sì agramente coloro, i quali o violavano, o avvilivano le loro cirimonie, qual gastigo si può dare che non sia piccolo, a chi o viola, o avvilisce le nostre? A me pare d' avere osservato in leggendo l' antiche storie, che gli uomini quanto sono stati non pur migliori, ma maggiori e più prudenti, tanto abbiano maggiormente messo innanzi e favorito sempre le cose della religione; nè credo che sia o maggior segno, o migliore argomento che una qualche città e regione debba tostamente o mutarsi o rovinare, che il vedere in quella o cangiarsi o dispregiarsi il culto divino: e coloro che dicono, i papi essere stati assolutamente ed essere la principalissima cagione delle rovine e miserie nostre, e della servitù d' Italia, non dicono vero; perciocchè non i papi, ma l' ambizione de' papi, ma l' avarizia de' papi, ma l' infinita lussuria e crudeltà de' papi, hanno tutti i nostri mali cagionato e cagionano.[1] *Le loro enormi cupidigie ed incredibili scelleritä, non i papi, hanno annichilata e quasi spenta la Fede cristiana, la quale come è per sè santa e buona, così è ancora fuori d' ogni dubbio utilissima, anzi necessarissima, non solo al vivere beatamente nell' altro mondo, ma a vivere sicuramente eziandio in questo. E per vero dire, se la malvagità, anzi piuttosto la malignità della natura degli uomini è tanta e così fatta, ch' ella, nè allettata dalla speranza dell' eterno bene, nè spaventata dalla paura dell' eterno male, ogni giorno commette, anzi pure ogn' ora mille iniquità e scelleratezze, che pensiamo noi che farebbe, se o non isperasse eternalmente così gran premii, o non temesse in perpetuo così orribili pene? Guai, guai a' mortali quandunque e dovunque o non sarà, o sarà in piccola sti-*

[1] *Cagionano* si aggiunge coll' autorità del cod. P.

ma l' osservanza e la riverenza delle cose sacre e divine. Guardici dunque, guardici, nobilissimi e prudentissimi cittadini, guardici, dico la terza volta, Dio e Gesù Cristo nostro re dall' aver noi vinta questa legge e dal farla osservare o per mancamento di fede o per dispregio della religione cristiana.[1]

Io per me adoro e adorerò sempre divotamente il pontefice, come capo e principe della Chiesa romana e della religione cristiana;[2] *ma odio bene immortalmente, e odierò sempre Giulio de' Medici, come nimico e distruttore di questa nostra e sua bellissima ed innocentissima patria. Al pontefice, il quale voglia far l' ufizio del pontefice, mi sottoporrò io umilmente, e farò con tutto il cuore riverenza; ma a Giulio, il quale voglia non guardarci come pastore, ma come lupo ingoiarci e divorarci, m' opporrò io arditamente, e farò con tutto 'l corpo e con tutto 'l cuore resistenza. Il fine solo, il fine è quello, il quale in tutte le cose e azioni nostre attendere principalmente e considerare si dee, e secondo l' intenzione di chi le fa, s' hanno a giudicare l' operazioni che si fanno; e come le cose ottime fatte a tristo fine non si possono lodare, così le pessime fatte a buono non si deono vituperare. Io non dirò, come fanno molti, che i beni ecclesiastici non sono de' cherici, ma nostri, avendogli la Chiesa, nel principio povera e nuda, avutigli tutti o in dono o per limosina da' secolari; perciocchè chi dona alcuna cosa, o la dà per amor d' Iddio, si spotesta del dominio di lei, e non può più con verità dire che ella sia, ma solo che ella fu sua. Dicano dunque i laici, se non vogliono mentire, che i beni ecclesiastici furono bene, ma non sono più loro. Non dirò che, essendo il papa colui che ci offende colle ricchezze della Chiesa, è a noi lecito colle ricchezze della Chiesa difenderci; conciossiacosachè nè il papa ci offende, ma Giulio de' Medici, nè fa ciò colle ricchezze della Chiesa, ma colle ricchezze tolte da lui iniquamente e sforzatamente alla Chiesa. Non dirò che noi vendiamo i beni de' preti lecitamente, avendoloci il papa non solo per due Brevi pubblici l' uno dietro l' altro spontaneamente conceduto, ma ancora per più lettere private spressa-*

[1] Questa parola non è negli stampati.
[2] *Cattolica* il cod. P.

mente comandato; perciocchè niuno è di noi, nobilissimi e prudentissimi cittadini, il quale non sappia che egli ciò fece maliziosamente, non come papa, il quale non può errare nè usar fraude, ma come uomo; non perchè la città nostra, come dicevano i Brevi e le lettere, o pure la Chiesa romana se ne servisse ella, ma per appropriargli a se stesso, per non dire usurpargli, e nelle sue proprie e particolari bisogne, dirò, o morbidezze valersene; nè sta bene che se egli volle sotto quella coperta ingannar noi e la Chiesa, che noi per vendicarcene colla medesima astuzia o malizia inganniamo la Chiesa e lui. Che dirò adunque? Dirò, nobilissimi e prudentissimi cittadini, che noi non vendiamo i beni de' preti per tôrgli loro, e convertirgli negli usi nostri privati; chè se ciò fosse, egli sarebbe non solamente furto, ma sacrilegio, e noi meriteremmo non solamente biasimo, ma gastigo. Noi non gli vendiamo per offendere i sacerdoti, ma per difendergli; non vendiamoli per oppressare le chiese, ma per liberarle; non per ispogliarle de' loro ornamenti, ma perchè non siano spogliate. Non sappián noi come governarono i sacerdoti, come conciarono le chiese, come trattarono le reliquie questi medesimi Tedeschi, questi stessi Spagnuoli, questi propri Italiani, i quali con tanta bravura, con tante genti, con tante forze ci minacciano, ci assediano e ci combattono già tanti mesi, per fare a questa fortissima città quel medesimo che a Roma fecero? Direi ancora peggio, ma la rapacità loro, la libidine loro, le barbarie loro e ferità furono tante e tali, e di così fatta guisa e maniera, che non si può, non dico far peggio, ma immaginare. Quanto sarebbe stato il migliore, quanto più commendabile, che Clemente, inclementissimo di tutti gli uomini, si fosse servito e valuto delle ricchezze e della potenza della Chiesa e sedia apostolica, non per allettare e introdurre nuovi Barbari in Italia con incredibile vergogna sua e indicibile detrimento nostro; ma per isbigottire e cavarne i vecchi con sua ineffabile gloria e incomparabile profitto nostro? Se degli errori e peccati che commettono i principi, sofferissono le pene i principi soli, e non i popoli, potrebbono i popoli senza darsi alcuna briga, e doverrebbono lasciare a essi soli la cura ed il pensiero di tutte le cose; ma altramente va la bisogna, e altra-

mente è o disposto in cielo, od ordinato in terra; conciossiacosachè il più delle volte la colpa è de' principi, e il danno e la pena è de' privati.

Quanto è buono e lodevole l' esser religioso, tanto è reo e biasimevole l' esser superstizioso; i religiosi giovano e fanno bene a se medesimi e agli altri, i superstiziosi per l' opposito fanno male e nuocono agli altri e a se medesimi. Ditemi, vi prego, non sono uomini i preti, come noi altri? non nascono e muoiono ancora essi? non sono parte e membri di questa città? per qual cagione dunque o non vogliono essi esser da noi difesi, o dobbiamo noi non volergli difendere? Se l' utilità e 'l giovamento è comune, perchè non deve esser comune ancora la spesa e 'l danno? se noi laici vendiamo de' beni nostri e pubblici e privati per sovvenire il comune, e salvar noi e loro, perchè non debbono i religiosi vendere anch' essi de' beni loro per sovvenire al comune, e salvar sè e noi? Dunque saremo o sì pazzi o sì cattivi, che lasceremo svergognare le figliuole nostre, strupare[1] i figliuoli, vituperar le mogli, uccider noi medesimi, e finalmente andar a fuoco e fiamma tutta questa così ricca, così bella e così nobile città, piuttosto che alienare, non i beni, ma una piccola parte de' beni della Chiesa? dove ne va il tutto, è non solamente dannoso, ma empio l' aver riguardo, o rispetto, non che a una parte del tutto, ma a tutte le cose insieme. Come in molte particolarità debbono essere riguardate e rispettate le persone della Chiesa, così in alcune, le quali non concernono la salute dell' anime, debbono andare alla medesima stregua e al medesimo ragguaglio che l' altre. Chi non sa, nobilissimi e prestantissimi cittadini che quanto l' offendere altrui ingiustamente è forza, e per conseguenza contra la natura e contra le leggi, tanto il difendere se stesso giustamente è virtù, e per conseguenza cosa dalla natura e dalle leggi non solamente permessa, ma comandata?

Non vi dia noia, nobilissimi e prudentissimi cittadini, quello che siano per dire alcuni, i quali come sono, così si debbono chiamare piuttosto con nuovo nome chiesini che con vecchio piagnoni. Costoro i quali facendo vista di credere ogni

[1] I Mss. *stuprare.*

cosa, o non credono nulla, o credono male, si servono del loro credere, non a beneficare il prossimo, come falsamente affermano essi, ma il più delle volte per ingannarlo, come mostra veramente la sperienza; la costoro carità non risguarda se non o gli utili o i piaceri propri, comecchè facciano aperta professione di non curare nè degli uni nè degli altri; l'amore di costoro come comincia da se stessi, così fornisce in loro medesimi, e sebbene mostrano di volere starsi da sè e non impacciarsi delle cose mondane, nondimeno mettono le mani per tutto, e senza sapere e bene spesso quello che e' si treschino, si travagliano molto in tutte le bisogne de' secolari: e la semplicità delle buone persone, e la cattività delle ree fu in tutti i tempi, ed in tutti i tempi sarà tale e tanta, che trovarono sempre, e sempre troveranno chi più creda alle menzogne loro che all' altrui verità; il perchè gli uomini prudenti gli andarono sempre e sempre gli andranno piuttosto tollerando che oppugnando; e molte volte servendosi delle loro arti medesime, fingono, per tenergli sotto, di volergli innalzare; e mostrando di tener palesemente alcun conto de' fatti loro, non gli hanno segretamente in stima nessuna; e i popoli alla fine chiariti dalla sperienza, o illuminati da Dio, e credendo più a' fatti che alle parole, discernono il vero dal falso, e quanto gli amavano, gli lodavano e gli seguitavano, tanto gli odiano, gli biasimano e gli fuggono; onde assai sovente suole avvenire che eglino, essendo conosciuti e scoperti, altro non acquistano, con infinito scomodo e disagio, che o danno vituperoso, o dannoso vitupero. Leggete le storie vostre, e troverete che otto uomini, i quali in quei tempi più religiosi e più cattolici che questi non sono, avendo avuto maggior rispetto al ben comune di tutti che all' utile privato di pochi sacerdoti, s' acquistarono tanta grazia nel popolo, e cotal benevolenza appresso l' universale, che furono chiamati generalmente e sono ancora oggi, quando di loro si ragiona, gli Otto Santi.[1] *Nè io dubito punto, anzi mi rendo certissimo che a voi debbia e a tutti coloro avvenire il medesimo, i quali non alle*

[1] Così furono chiamati gli otto cittadini eletti ad amministrare le cose della guerra mossa dai Fiorentini nel 1376 contro papa Gregorio XI.

bugie delle parole, nè alle finte dimostrazioni, ma alla verità de' fatti prestando fede, e non simulatamente, come gl' ipocriti fanno, ma sinceramente procedendo, più, dopo l' onor di Dio, la salvezza della città e patria loro, che ogn' altra cosa, e sia qualsivoglia, ameranno e terranno cara.

Queste parole furon dette così agramente dal Cambi, non tanto per cagion della legge, la quale era stata vinta allora, quanto per una di troppo maggiore importanza, la quale avevano in animo che vincere poco di poi si dovesse sopra i beni de' preti solamente, come si vedrà.

X. Quanto più s' avvicinava l' esercito verso i confini, tanto il sospetto e la paura divenivano in Firenze ogni giorno maggiori; perchè i cittadini principali veggendo la mala contentezza del popolo ed il pericolo della città, ragunata di nuovo con gran fretta la Pratica, deliberarono dopo qualche contrasto, che si dovessero mandare ambasciadori a papa Clemente, sì per mostrare d' umiliarsi, e sì per intendere la cagione, la quale eglino pur troppo sapevano, perchè Sua Santità movesse loro guerra. Furono eletti Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi, il quale, allegando che per esser crepato non poteva cavalcare, rifiutò, e Pierfrancesco Portinari alli sedici, e alli diciassette per ordine della Signoria fu creato Andreuolo Niccolini, e a' ventuno Francesco Vettori, il quale s' era rifuggito a Pistoia, e Iacopo Guicciardini; e mentrechè si mettevano in ordine per partire, spedirono in poste Francesco Nasi, che facesse intendere a Sua Beatitudine, come le mandavano quattro oratori, e la pregasse umilmente che fosse contenta di fare che l' esercito, infin a tanto ch' ella gli udisse, fermare dovessesi; la qual cosa Clemente non volle fare.

XI. Erano in questo mentre il vicerè e tutte le genti nimiche entrate ostilmente in sul fiorentino; e arrivate il giorno di santa Croce sotto Cortona, fu mandato un trombetta a chiedere per parte dell' illustrissimo monsignore Filiberto di Scialon vicerè di Napoli e capitano generale del felicissimo esercito cesareo, in nome, passo e vettovaglia, in fatto, la possessione della città. Ma Carlo Bagnesi, il quale v' era in quel tempo capitano, non volle che se gli rispondesse nè bene nè male; onde il marchese del Guasto, preso l' assunto di

volerla battere e assaltare, diede ordine spacciatamente a quanto voleva che si facesse. Erano in Cortona tre capitani colle loro bande; Marco da Empoli soldato non solo animoso e pratico, ma prudente, Goro da Montebenichi ed il signor Francesco Sorbello; a questi tre se n' aggiunsero tre altri, i quali tornando a sorte da Bettona, per andarsene a Firenze, profersero l' opera loro, e furono accettati dentro per la porta del soccorso della rôcca, della quale era capitano Giuliano del Vigna. Questi furono il signor Lodovico Sorbello fratello del signor Francesco, Ridolfo d' Ascesi e Iacopo Tabussi, i quali fra tutti e sei non avevano più che settecento fanti. Il marchese, corso e preso impetuosamente il borgo, e battuto coll' artiglieria la porta di san Vincenzio, onde s' esce per andare all' Ossaia, diede l' assalto a scala vista, come dicono, ed alla fine, combattendosi tuttavia coraggiosamente dall' una parte e dall' altra, vi fece metter dentro il fuoco, il quale s' appiccò gagliardamente, ed era per fare molto danno; ma i tre capitani Ridolfo, Iacopo e 'l signor Lodovico, i quali v' erano alla guardia, spensero il fuoco, e difesero la porta più che valentemente, ammazzandone molti, e molti ferendone, parte cogli archibusi, parte coll' arme ad aste e parte co' sassi. Il medesimo fecero gli altri tre capitani, il signor Francesco, Marco e Goro dall' altra parte, dove i nimici scalavano di già le mura a canto della chiesa cattedrale. Restarono morti dalla parte di dentro tra nell' uno e nell' altro luogo, fra soldati e terrazzani più di settanta,[1] e di quella di fuori meglio che dugento, con alcune persone di conto, e tra queste un nipote d'Oranges; il quale toccò una moschettata ne' membri genitali; i feriti tra di qua e di là furono assai, ed oltra il Secura ed Alfonso di Vaglia capitani spagnuoli di molto valore, i quali furono feriti a morte, il marchese stesso, mentre brigava di salire sopra i bastioni, per una percossa d' una sassata ch' egli ebbe, ancorachè non gli facesse troppo male, rispetto alla celata ch' egli aveva in testa tutta guarnita d' oro e piena di molti spennacchi, cadde in terra tramortito; onde bisognò che, fatto sonare a raccolta, se ne ritornassero più che di passo agli alloggiamenti; ma

[1] *Sessanta* il MS: P.

rinvenuto il marchese, e deliberato di volere dare nuovo assalto la mattina seguente con maggiori forze, comandò che ciascuna delle nazioni conducesse la notte il suo pezzo d'artiglieria alla muraglia, la quale artiglieria aveva papa Clemente fatta cavare parte da castel Santagnolo, e parte dalla rôcca di Civita Castellana.

XII. Ma gli uomini di Cortona eletti sopra la guerra, i quali erano sei, Lorenzo Squattrini, Lorenzo Papperelli, Ferroso Ferrosi, Michelagnolo Pecci, Matteo Ghini e Matteo Buoni; o per le minacce del marchese, parendo loro non aver genti a bastanza, comechè vi mancassono piuttosto munizioni che soldati, essendo la terra per la positura del sito e qualità delle mura piuttosto inespugnabile che forte, o perchè avevano inteso il caso d'Arezzo, e dubitando di non essere abbandonati anch'essi, o perchè v'erano di quelli i quali avevano caro di veder cose nuove; mandarono occultamente tre uomini, messer Iacopo Vagnucci, Antonio Tommasi e Orsello Orselli al principe, i quali senza far menzione alcuna de' soldati che sì valentemente difesi gli avevano, e che erano sì pronti a volergli difendere, s'accordarono agli diciassette di dovergli dare ventimila ducati, ed egli salvasse loro l'onore e la vita. I sei capitani udito cotale accordo, chiamando i Cortonesi ingrati e traditori, si ricoverarono con Carlo e con Giuliano nella rôcca, e quivi consultando quello che fare si dovesse, e varie opinioni avendo, furono confortati dal conte Rosso, del quale favelleremo di sotto, di dovere andare a Camuccía, quindi lontana un miglio, dove si trovava il principe, promettendo, che se le condizioni da Sua Eccellenza proposte non fussero loro piaciute, se ne sariano possuti ritornare liberi a Cortona. Andarono dunque a Camuccía; ma il principe senza volerli vedere, non che ascoltare, fece por loro le guardie, e così guardati se gli faceva camminar dietro appiè; e intanto mandò a Cortona a fare che i loro fanti fussero svaligiati, perchè, mentrechè come era loro comandato, uscivano a uno a uno per lo sportello della Porta Montanina, trovarono chi subitamente gli spogliava; il che fatto, mandò il principe dalle Poggiuole per i sei capitani, e offerse loro, se volevano con esso lui rimanere, che darebbe a tutti soldo,

ma nessuno accettò: onde egli con patto che non potessero in quella guerra servire contra Cesare, diè loro licenza; ma eglino, non avendo altri mantenuto la fede a loro, non pensarono d'essere obbligati a doverla mantenere altrui. Carlo e Giuliano rimasero amendue prigioni trovandosi nella rôcca, nella quale gli Spagnuoli fra danari e gioie insegnate loro da Morgante Corsi, figliuolo del provveditor fiorentino, tolsero alle donne che quivi co' loro miglioramenti rifuggite s'erano, la valuta di più che tremila fiorini. Nè voglio lasciare indietro, come tre insegne d'Italiani, promettendo ad alcuni Cortonesi di volergli salvare dal sacco ed occisione degli Oltramontani, se gli lasciavano entrar dentro, avevano incominciato a salir le mura, e senza dubbio sarebbono scesi nella terra, ed arebbonla saccheggiata, perchè tutti gli altri capitani con tutti i loro soldati erano nella rôcca, se non che il capitano Goro, il quale con Cristofano Nacchianti da Montevarchi suo banderaio ed altri soldati andando diligentemente circuendo le mura, vi s'abbattè, e con maraviglioso ardire gli ributtò; onde ancor oggi confessano i Cortonesi d'essergli in obbligo non solo delle persone e della roba, ma ancora dell'onore. E perchè il capitan Ridolfo si portò non meno umanamente verso loro che ferocemente contra i nimici, lo fecero con gratissimi animi loro cittadino, e gli donarono cortesemente case e possessioni, le quali egli ancora oggi felicemente si gode. E certo che la colpa di perdere Cortona, la quale con ogni piccolo soccorso si sarebbe potuta difendere, si può così alla molta o negligenza o impotenza de' Fiorentini, come alla poca o fede o ubbidienza de' Cortonesi attribuire.

XIII. Gli uomini di Castiglione Aretino, ovvero Fiorentino, come dicono essi, ne' quali si può lodare più l'animo di volersi che la credenza di potersi tenere, mandarono a Firenze a chiedere, come buoni sudditi, per porre le loro proprie parole, un poco d'artiglieria e un poco di munizione, e così un capo, il quale mediante la sua autorità potesse le loro differenze terminare, e tenere d'accordo i terrazzani co' contadini, tra' quali erano nati e ognora nascevano de' dispareri. Ma a' Fiorentini, occupati in cose maggiori, pareva fare assai se, come dicevano, difendevano il cuor solamente senza curarsi

dell' altre membra; ma come nessuno può negare che il cuore come principalissimo non si debbia principalissimamente guardare, così debbe confessare ognuno, che anche dell' altre membra si convenga tenere alcun conto, senza le quali o non sarebbe il cuore, o non opererebbe; il che è il medesimo che non essere. Ma lasciando il filosofar da parte, i Castiglionesi avendo con grand' animo aspettato l' esercito infino alle mura, e con maggiore animosità che forza per difendere l' onore e le facoltà loro combattuto, non potendo con sì poca gente più lungamente resistere a sì grande esercito, accennarono di volersi arrendere; ma in quel mentre facevano il cenno, entrati per forza dentro i nimici, fecero gli uomini e le donne crudelissimamente prigioni, e misero le robe miserabilmente a ruba.

XIV. Aveva Simone Zati, essendo commessario d'Arezzo, fatto citare per commessione de' signori Dieci un cittadino della terra chiamato il conte Rosso da Bevignano, uomo di non molta condizione, e piuttosto da volere cominciare temerariamente e audacemente assai cose, che da saperne spedire bene e prudentemente nessuna. Costui, fuggitosene nel colonnello di Sciarra, venne e col nome di conte e colla sua presunzione, la quale produce alcuna volta quegli effetti i quali dovrebbe produrre la modestia, nella contezza e nella grazia del principe; il quale aspirando a cose grandi e smisurate, si crede che avesse in animo di voler tôrre o per amore o per forza la duchessina per moglie, e farsi, quasi un altro duca d' Atene, signore prima di Firenze, e poi di tutta Toscana e forse d' Italia: comunque si fosse, egli convenne col conte, ch' egli, il quale, comecchè non potesse nulla, prometteva ogni cosa, dovesse ribellare Arezzo, nè mai ad alcuno, se non al principe stesso consegnarlo; e a quest' effetto gli fece un' ampia e favoritissima patente, comandando gli fosse dato ogn' aiuto e prestata ogni fede, non altrimenti che alla sua persona propria; colla quale patente se n' andò il conte a Siena: ma la Balía conoscendo la persona, non volle udirlo; e perchè, oltra il sospetto ordinario che s' aveva degli Aretini, s' era intesa alcuna cosa di queste pratiche, il commessario Girolami aveva infino del mese di luglio comandato

a dieci de' primi e più sospetti cittadini che si dovessero rappresentare in Firenze, i quali furono questi: Giovambenedetto Bacci, Francesco di Pagano, Maestro Lodovico Bellichini, messer Simonetto Carbonari, Tommè Burali, Lorenzo Nardi, Giovanfrancesco Camaiani, Parri Spadai, Iacopo Marsuppini e Martino di Pierantonio de' Mani. [1]

XV. Conosceva il vicerè che la città d'Arezzo gli era per dover essere, avendola, d'infinito giovamento; e all'opposto non l'avendo, un fermissimo ostacolo da potergli tutti o impedire affatto, o guastare in parte i pensieri e disegni suoi, e perciò poneva ogni studio e usava ogn' arte per doverla recare a devozione sua: ma questa e molte altre difficoltà gli agevolarono, anzi tolsero del tutto Antonfrancesco e Malatesta, quando lasciarono sfornito e abbandonato Arezzo; perciocchè Iacopo Altoviti chiamato il Papa, il quale era capitano della cittadella, uomo tanto amatore del popolo quanto Francesco suo fratello delle Palle, e Mariotto Segni, il quale v' era commessario, tosto che il capitano e 'l commessario generale avevano, partendosi quasi in rotta, lasciato la città vota, diffidandosi di poterla tenere, anzi certi di non potere, diedero le chiavi della terra in mano a' priori, dicendo loro che salvassero la città come potessono il meglio; e ciò fatto, si ritirarono nella fortezza col capitano Caponsacco e col capitano Gualterotto Strozzi. E il signor Francesco dal Monte, condottiere fedelissimo e amantissimo della Repubblica, il quale, come dicemmo, era stato rimandato indietro da Fighine con mille fanti, conoscendo che Arezzo con sì pochi soldati tenere non si poteva, se ne ritornò con tutte le genti a Firenze. Gli Aretini a così grande e piuttosto desiderata che aspettata novella, ancorachè molti di loro fussero fuori della città, parte mandati statichi in Firenze, de' quali se ne fuggirono molti, e parte allontanatisi per la paura, posero animosamente le guardie alle mura, il che fu a' diciotto di settembre: nè stette molto che d' intorno a quattr' ore arrivò con gran furia un trombetta da Oranges, il quale domandò la terra; la qual cosa arrecò incredibil letizia alla maggior parte degli Aretini,

[1] *Manini* il MS: P.

alzando molti le mani al cielo, e Dio supplichevolmente ringraziando, che pure era quel tempo venuto che traendogli di sotto l' aspro giogo de' Fiorentini, nella loro dolce antica libertà gli ritornerebbe; onde più costretti di servire e soggiacere a coloro non sarebbono, a' quali per l' antichità e nobiltà della loro città signoreggiare e soprastare doverrebbono. Contuttociò gli otto cittadini, i quali erano stati nuovamente eletti sopra le cose della guerra, fecero intendere subitamente a' priori quello che il trombetta chiedeva, e i priori al commessario e al capitano della cittadella, offerendosi pronti e parati ubbidire in tutto quello che potevano e sapevano; ma non ebbero altra risposta che quella del giorno, cioè che vedessero di salvare la città, come pareva loro il migliore; laonde la medesima notte, poste le chiavi della città dentro un bacino d' argento, le mandarono per uno degli Accolti con alcuni altri de' più affezionati al principe, i quali avendolo tra Arezzo e Castiglione nella Costa a Monsoglio riscontrato, riverentemente gliele presentarono, promettendogli tutti lieti ubbidienza e fedeltà. Il principe, quasi gli paresse piccolo così gran presente, comandò che gli portassero di presente ventimila ducati, e s' apparecchiassono a provvedere il campo di mano in mano di tutte le sorte di vettovaglia, e mandato con esso loro il conte Rosso per governatore d' Arezzo, s' inviò verso il Bastardo. Gli Aretini con grande stento tra preti e secolari raggranellarono tremila ducati, e gli mandarono al segretario d'Oranges, il quale si chiamava messer Bernardino Martirano da Calavria, persona gentile e cortese molto, e di grand' autorità appresso il vicerè; conciosiacosachè egli, oltrachè maneggiava tutte le sue faccende, era in Napoli uno del consiglio dell' imperadore.

XVI. Il conte non fu prima giunto in Arezzo, che egli fece sue tutte le robe e tutti i beni o mobili o stabili de' Fiorentini, dicendo che erano rubelli, e che di così fare aveva avuto commessione da Oranges; e non ostante che tralla città e la cittadella si fosse convenuto e capitolato, che ciascuna di loro nell' esser suo rimanesse, e che senza offendere l' una l' altra si dovesse nella fine della guerra fare quello che il Palazzo di Firenze facesse; egli promisse nondimeno per nome

del principe la libertà agli Aretini, sempre da loro grandissimamente desiderata, ed altra volta non so se temerariamente, ma bene infelicemente tentata.[1] Il perchè eglino sotto quel dolcissimo nome cominciarono a spregiare le commessioni di Clemente, e non pure non vollero accettare i mandati e commessari suoi, ma cacciarono forzatamente da Castiglione quello il quale a suo nome v' era stato mandato; del che molti si maravigliarono in Firenze, i quali s' erano dati a credere, che gli Aretini stessino ben malvolentieri sotto il giogo de' Fiorentini, ma non già sotto l' imperio della casa de' Medici. Certa cosa è, che eglino, non solo desiderando, ma sperando ancora di dover viver liberi sotto la protezione dell' imperadore, non pur si fecer beffe delle commessioni del papa, cagione che egli perseguitò poi, e fece impiccare in Firenze il conte Rosso; ma mandarono ancora a riconoscere i confini, e governar le terre antiche del lor contado, e tra gli altri messer Giorgio Ricoveri commessario a Bibbiena, Bernardino Mariscalco a Civitella, Iacopo Marzuppini al Bucine, il quale era tanto parziale della libertà d' Arezzo, ch' egli, passando per quindi un del contado di Firenze, voleva a ogni modo farlo a onta e dispetto de' Fiorentini rinnegare marzocco, e gridare *cavallo, cavallo;* ma colui, chiunque egli si fosse, stette a patti di lasciarsi più tosto impiccare per la gola, che di volerlo contentare o nell' una o nell' altra; tanto possono ancora negli animi contadini, o l' ostinazione de' cuori, o l' affezione delle parti. Avevano gli Aretini, prima che si ribellassono, fatto fare nascosamente in Siena più bandiere dentrovi il cavallo sfrenato, loro insegna; e poichè s' erano ribellati si sottoscrivevano, ma latinamente, in questa sentenza: *I priori della repubblica aretina.* Batterono quattrini ed altre monete, che avevano da una banda San Donato lor protettore, e dall' altra il cavallo senza briglia, con lettere che dicevano: ARRETII CIVITAS. Posero l' arme dell' imperadore in più luoghi pubblici tutta messa a oro con questo verso di sotto, cavato dal cantico di Zacche-

[1] Il che fu nel 1502. Vedi nel vol. I dell' *Archivio Storico Italiano* la relazione di quella ribellione scritta dal canonico Pezzati.

ria: UT DE MANU INIMICORUM NOSTRORUM LIBERATI, SERVIAMUS TIBI. Provviddero continuamente il campo di vettovaglie, di marraiuoli e di tutto quello che poterono abbondantissimamente: sopra le quali cose era provveditore generale Bernardino Serragli; e credesi, che l'esercito imperiale, se si fosse tenuto guardato Arezzo (il che malagevolmente si poteva fare, non avendo pensato prima di fortificarlo), dimorare lungo tempo sotto Firenze non arebbe potuto.

XVII. La perdita e ribellione d'Arezzo accrebbe il timore e lo sbigottimento dell'universale in tanto, che molti, dicendosi per tutto che l'esercito veniva innanzi, cominciarono a fuggirsi della città: e più se ne sarebbono fuggiti, ancorachè le porte si tenessero guardate, se non fosse stata la virtù della milizia; la quale, ragunandosi ciascun capitano, e standosi tutto 'l giorno e gran parte della notte con la sua banda armata nel suo quartiere e gonfalone, quanto rassicurava e rallegrava i cittadini che quindi passando gli vedevano tutti in ordine, tanto spaventava e faceva stare a segno e in cervello i soldati. Al che s'aggiugneva l'animosità e diligenza del gonfaloniere, il quale con istudio incredibile faceva sollecitare i ripari, e massimamente i bastioni di San Miniato, dove si lavorava continuamente e di forza, non solo il giorno tutto quanto, ma ancora tutta quanta la notte al lume di torchi; e pareva che come i soldati facevano a gara coll'opere, così i giovani fiorentini gareggiassero con i soldati, a chi più si studiasse di lavorare.

XVIII. Ma quanto crebbe il sospetto, tanto rinforzò il lavoro; posciachè si seppe il certo della legazione de' quattro ambasciadori al papa, la quale non ebbe nè miglior principio, nè miglior fine, ma bene più tristo mezzo di quella de' quattro oratori all'imperadore. Non partirono questi tutti insieme a un tratto, ma l'uno dopo l'altro, ed ebbero ciascuno delle fatiche a condursi a Roma, perchè, sanzachè le strade erano rotte e mal sicure in ogni luogo, come arrivavano in Siena erano appostati dagli Spagnuoli, e quando si partivano, perseguitati e svaligiati: e non ostante che avessero il salvocondotto da' Signori sanesi, a Iacopo mancò poco ch'egli non fusse preso, e a Pierfrancesco non punto; e i due

ultimi, Andreuolo e Francesco, ebbero a soprastare a Radicofani con grandissima spesa e disagio, infinattantochè il papa mandasse ordine che fussero lasciati passare sicuramente: il quale, perchè Cesare aveva mandato il vescovo di Bari a sollecitarlo che dovesse trasferirsi tosto a Bologna, non volle udirgli prima che in Cesena, e la risposta in sustanza fu, *che trattandosi dell' onor suo, voleva che i Fiorentini*, a guisachè i soldati odierni fanno, *si rimettessino in lui liberamente, e poi mostrerebbe a tutto il mondo, ch' egli era Fiorentino anch' egli, e amava la patria sua*. Mossesi ancora, per le cagioni che si diranno, da Iacopo Salviati ed alcuni altri cittadini una pratica d' accordo, della quale favelleremo più di sotto. Francesco Vettori non volle, come si vedrà, ritornare a Firenze; ma d' ambasciador fiorentino si rimase consiglier del papa, dal quale aveva tirato sempre e tirava segretamente tuttavia ogni mese quindici scudi, pagatili da Francesco del Nero dell' ufficio chiamato Ripetta. Cotale fine ebbe questa nuova ambasceria, la quale anch' ella fu biasimata come l' altra, perchè, senza cagionare alcun buon effetto, fece, oltra il rallentare le provvisioni della guerra, che gli animi de' soldati, i quali erano ardentissimi, si raffreddarono, e Malatesta se non disse, poteva dire, che aveva abbandonato i Fiorentini, perchè i Fiorentini, se avessono potuto accordarsi, arebbono abbandonato lui, e a' confederati si diè cagione di dire alla scoperta, e di fare senz' alcun rispetto tutto quello che di dire e di fare metteva lor bene.

XIX. Venute dunque le lettere degli ambasciadori, nelle quali si conteneva la risposta del papa, parve al gonfaloniere e agli altri magistrati principali, che si dovesse fare una Pratica larga, nella quale potessero intervenire tutti i benefiziati, e ciascuno dire tutto quello che sentisse liberamente. Facevansi le Pratiche ordinariamente nel Consiglio degli Ottanta in questo modo. Ragunato il numero, il quale era quando più e quando meno, secondochè erano larga o stretta la Pratica, il gonfaloniere sponeva la cagione per la quale erano stati fatti ragunare, e proposta la materia, la quale disputare e risolvere si doveva, chiedeva che ognuno il parer suo liberamente dicesse, esortandogli a dover quelle cose dire, che essi l' onore e

l'utile e la salute della repubblica essere giudicassero: allora ciascuno ristringendosi nel suo quartiere, secondo i gradi de' magistrati o la prerogativa dell'età, o parlava egli, se voleva, o udiva gli altri che favellavano; e disputato e risoluto tra loro quanto ad essi pareva, commettevano ad uno, il quale più giudicavano a proposito, che riferisse; le quali relazioni si scrivevano di parola a parola tutte, e molte volte, perchè non si risapesse fuora quello che consultato avessono, ponevano loro credenza, e gli facevano giurare; ma in ogni modo quasi sempre si risapeva. Il primo che salito in bigoncia cominciava a riferire, era quegli che riferiva per gli sedici Gonfalonieri; il secondo per gli dodici Buonomini; il terzo per gli signori Dieci della guerra; poi cominciavano uno pel quartiere di Santo Spirito, e andava seguitando di mano in mano per ordine di tutti quattro i quartieri, e quello che la maggior parte determinato aveva, era la sentenza e 'l partito vinto che seguitare e mandare ad effetto si doveva. Dove è da sapere, che coloro a cui era commesso che riferissono, non potevano ordinariamente favellare, nè discorrer cos' alcuna in nome loro, ma solamente, come ne dimostra la significazione del vocabolo, raccontare e recitare, se non le parole, almeno la sentenza altrui; e chi più puntualmente e brevemente questo faceva (favellando sempre in terza persona), maggior lode ne riportava; ma quasi tutti usavano dire così: *di tanti che sono, tanti dicono di sì, e tanti di no;* e se volevano allegare le ragioni dalle quali erano mossi, potevano, ma ciò si faceva rare volte, e con pochissime parole. Questo era il modo delle Pratiche ordinarie: ma quando quello che consigliare si doveva era cosa straordinaria e di qualche grand' importanza, o quando il gonfaloniere colla Signoria voleva mostrarsi più popolare e acquistar grazia nell' universale, la Pratica si ragunava nella sala grande del consiglio maggiore, e i cittadini non per quartieri, ma per gonfaloni si ristringevano a consultare, e, dopo i Sedici e i Dodici e i Dieci, cominciava la Scala, cioè il primo gonfalone, e di mano in mano seguitavano per ordine tutti gli altri; e quello che la maggior parte, non degli uomini, ma de' gonfaloni deliberava, era il partito vinto: e talora avveniva, che

non i gonfaloni, ma gli uomini deliberavano; e ciò occorreva quando, essendo le sentenze pari o poco differenti, o quando per non esser d'accordo, si chiedeva e s'otteneva che 'l partito colle fave, e non a voce, si cimentasse.

XX. Fecesi adunque, siccome io aveva incominciato a dire, una Pratica larga e generale, alla quale furono, oltra il consueto, chiamati messer Luigi della Stufa, messer Matteo Niccolini, Ottaviano de' Medici, Luca degli Albizzi, Francesco Anton Nori ed altri della parte de' Medici. Messer Francesco Guicciardini, uomo, come i più di quella casata, altiero e superbo, e, come dottor di leggi, ingiusto e avaro, ma riputato molto e di grandissima intelligenza ne' governi degli Stati, tosto che Oranges pose il piè in su' confini, come aveva fatto prima di lui Baccio Valori e alcuni altri, si fuggì. Crèdeva messer Francesco, o voleva che altri credesse, sè aver liberato nel caso del venerdì la città di Firenze dal sacco, e gli pareva di non essere stato di così gran benefizio nè dal popolo nè da' Medici, non che rimunerato, riconosciuto; il perchè si stette tutto quel tempo, e fu lasciato stare, giovandogli più il parentado contratto con Niccolò, che il benefizio fatto, secondochè egli diceva, o al popolo o a' Medici, senza travagliarsi delle cose pubbliche, ora in Firenze e quando in villa: nel qual tempo si crede ch' egli buona parte componesse delle sue Storie; le quali, per quel poco che n'ho veduto e posso giudicare io, mi parvero, s'egli avesse o saputo o voluto osservare non tanto gli ammaestramenti di leggiadramente, quanto le regole di correttamente favellare e scrivere, da doversi in alcune parti più tosto comparare alle antiche, che referire alle moderne: giudico bene, che più l'Italia, che la città di Firenze gli debba restare obbligata. Fuggironsi ancora di Firenze Ruberto Acciaiuoli, Alessandro Corsini, Alessandro de' Pazzi e molti altri Palleschi, con sommo piacere di Clemente, il quale per mezzo di messer Giovanfrancesco da Mantova aveva, che eglino si partissono, procurato; volendo mostrare non esser falso quello ch' egli a Oranges affermativamente predetto aveva, cioè che tutti i cittadini di conto, tosto ch' egli s' accostasse a' confini coll' esercito, abbandonerebbono la città, parte per l' affezione che gli

portavano, e parte per la paura che non fossero arse e guaste le case e possessioni loro.

XXI. Ragunata dunque la Pratica, si lessero da prima le lettere degli oratori, le quali dicevano, come il papa voleva in lui si facesse la rimission libera, e di poi mostrerebbe il suo buon animo verso la patria. Lette le lettere, favellò il gonfaloniere, dicendo: *Che consigliassero liberamente senza o amore o odio di persona alcuna, perciocchè egli, per quanto a lui s' aspettava, tutto quello che da loro determinato fosse, era non solamente per approvare come utile, ed eseguire come onorevole, ma eziandio commendare come onesto; e con tutto ciò che se a loro paresse, a lui bastava la vista di difendere la libertà di Firenze, ricordando loro, e strettissimamente pregandoli che ricordar si volessono della promissione fatta dal Consiglio Grande in nome di tutto 'l popolo fiorentino a Gesù Cristo figliuolo di Dio, di mai non volere altro re accettare che lui solo, il quale pareva bene che della promessa loro e della pietà sua si ricordasse; poichè per divertire lo imperadore dalle cose d' Italia, impiegato ancora e impegnato nelle guerre di Lombardia, aveva cotanto re quant' era Solimano signor de' Turchi, con trecento migliaia d' uomini e con infinita cavalleria, la casa sua propria a combattere mandato: le forze de' Fiorentini esser di quello che si stimava maggiori assai, e quelle del papa e dell' imperadore molto minori, siccome eglino stessi da Raffaello Girolami prestantissimo cittadino, il quale testimoniava di veduta, avevano udito poco innanzi; le mura della città di Firenze esser tali, che per se medesime guardare si potrebbono; e quando bene non avessono mura tanto forti e gagliarde, avevano tanti e tali soldati, che senza esse sarebbono bastanti a difendergli. E quando non avessono anco soldati forestieri, avevano la loro milizia propria di tal virtù, e la terra di tante artiglierie di tutte le sorti così fornita, che potevano, purchè fusson d' accordo a volersi difendere, stare sicurissimi di non potere essere da niuno, quantunque fortissimo e numerosissimo esercito, sforzati; vettovaglie non esser per mancare loro, avendone di già tante ragunate, e tante ogni giorno ragunandone, e molto meno danari per poter dare le lor paghe ne' debiti tempi a' lor*

soldati, essendo la città ricca, e i cittadini, per salvar l'onore e la roba e la libertà loro e della loro dilettissima patria, avere, siccome per lo passato, a contribuire eziandio per l'innanzi tutto quello che potevano volentieri.

XXII. Tacquesi, dette queste parole, il Carduccio; onde i cittadini essendosi insieme ristretti, ed avendo tra loro lungamente consultato, è gran cosa a dire, che di sedici gonfaloni quindici furono di tanta generosità ed altezza d'animo, che si risolvettero di voler perdere piuttosto la roba e la vita combattendo, che l'onore e la libertà cedendo; solo il gonfalone del Drago verde per San Giovanni, per lo quale riferì messer Bono Boni dottor di leggi, buona veramente piuttosto che valente persona, consigliò, che si dovesse, anzichè aspettar l'esercito, rimettersi nella potestà e volontà del papa liberamente, e pigliare in qualunque modo l'accordo; e ciò non tanto da lui procedette, quanto da Zanobi di Francesco Carnesecchi, il quale era in opinione non pure di leale e diritto mercatante, ma di pratico e prudente cittadino. Costui non cotale alla grossa con frivole ragioni, come sogliono il più de' mercatanti, ma con argomenti sottili e filosofici disse così: *Gli uomini prudenti pigliano del bene piuttosto il certo, eziandio che sia minore, che l'incerto che sia maggiore; e del male piuttosto l'incerto, eziandio che sia maggiore, che il certo, eziandio che sia minore; l'accordo è un bene certo, salvandosi la roba e la vita, e forse anco la libertà; la guerra è un bene incerto, stando in potestà della fortuna così il perdere, come il vincere, ed è un male certo, perdendosi chiaramente le possessioni, e' bestiami e forse, non che la libertà, l'onore e la vita: oltrachè accordando, si smarrisce,* diceva egli, *e non si perde la libertà; dove non accordando ed essendo vinti, non si smarriva a tempo, ma si perdeva per sempre.* Nella quale opinione egli persistette, non ostante che Lionardo Bartolini, il quale uno era de' sedici Collegi, con mal piglio e con meno che convenevoli parole, *questo non essere un compromesso della Mercanzia,* per isbeffarlo gli disse; e a uno degli Zati, che ingiuriosamente, quasi minacciandolo, lo riprendeva, rispose con fermo viso: *Che se la Pratica era libera, ognuno poteva dire tutto quello che più gli pareva.*

XXIII. Il medesimo Lionardo, il quale se pure amava la libertà, come egli diceva ed io voglio credere, non l' amava modestamente ed in quel modo che si deve, disse in presenza di Giovambatista Busini e di Domenico Simoni amatori anch' essi, ma con più modestia, della libertà, a Iacopo Morelli chiamato il Diavoletto, quando usciva della Pratica: *Se voi tentate di fare accordo co' Medici, o voi taglierete a pezzi noi, o noi taglieremo voi;* e a Lorenzo Segni, il quale aveva riferito sinceramente come gli era stato imposto, cioè che agli ambasciadori si désse libera commessione di potersi accordare col papa, fece intendere, che se non voleva essere tagliato a pezzi, non consigliasse più così. Il medesimo, o poco più o poco meno, facevano Dante da Castiglione, il quale essendo capo della setta de' Poveri, chè così ancora si chiamavano gli Adirati, e uomo che gli bastava l' animo e la vista, andava bravando ora questo e ora quell' altro della parte de' Ricchi; ed il Bogia, il quale stando a canto a Ruberto Acciaiuoli, mai non lo vedeva o all' uscio o alle finestre, ch' egli svillaneggiandolo non lo proverbiasse, ora questo improperio ed ora quell' altro obbrobriosamente rinfacciandoli; ed il Sorrignone, il quale uomo nuovo essendo e di non molto affare, ardì anch' egli di mandare minacciando Lorenzo Segni; e Cardinale Rucellai, il quale, sempre che rincontrava Ruberto Pucci, lo bociava chiamandolo Bombardiere, per le bombarde ch' egli, quando fu commessario con Anton da Ricasoli, si lasciò tôrre.[1] Da questi medesimi e da Piero di Poldo de' Pazzi fu voluto ammazzare dal chiassolino di San Lorenzo a un' ora di notte Ottaviano de' Medici; ma egli gridando e raccomandandosi si fuggì, e salvossi in casa d' Agnolo della Casa. Antonio d' Orsino Benintendi ceraiuolo, riscontrato nella Piazza di San Giovanni da un monte di giovani, de' quali era come capo Vincenzio Taddei, giovane per altro non meno costumato che coraggioso, fu da Domenico Boni, chiamato il Cucciolo, tolte dalla bottega d' un fornaio due granate, cominciato a scopare,

[1] Ciò fu quando le genti fiorentine e del papa venute nel luglio del 1526 a porre il campo contro Siena alla porta di Camollia, furono d'improvviso assaltate dai Senesi, e con loro vergogna costrette a sbandarsi e fuggire, perdendo oltre infinita quantità di bagaglie e di arnesi, tutte le artiglierie, le quali in gran trionfo e allegrezza furono dai vincitori condotte in Siena.

e gli diede tante granatate, che fu costretto di cacciarsi, benchè vecchio, a correre col mantello e col cappuccio di bel mezzo giorno: e sebbene io so che questi e alcuni altri somiglianti avevano, o tutti, o la maggior parte, buon animo verso la libertà, e facevano quello che facevano, credendo di far bene; io so anche, che in una repubblica non barbara, non che bene ordinata, non si debbono permettere nè tollerare, anzi severissimamente punire e gastigare cotali soprusi e così fatte insolenze, le quali potettero forse cagionare alcun bene che io non so, ma elle certo furon cagione di molti mali. In questa deliberazione fu, come le più volte nelle cose importantissime accade, lodato sommissimamente da molti, e da molti sommissimamente biasimato il gonfaloniere. I lodatori fra l'altre cose dicevano, che se Piero Soderini avesse nel dodici cotale animo avuto, la repubblica perduta non si sarebbe; i biasimatori, che Francesco si metteva a troppo grande e pericoloso rischio, e come il Soderino essere stato troppo dolce e troppo rispettivo, così il Carduccio essere troppo aspro e troppo risoluto, riprendevano;[1] ma egli quasi non udisse, o udendo non curasse quello che di lui si dicesse la brigata, intentissimo a tutte le cose necessarie, e soprattutto a fornire la fortificazione di San Miniato, pensò come dovesse fare per potere intrattenere Oranges, tantochè, forniti i ripari, si mettesse la guardia al Monte.

XXIV. Il quale Oranges, partitosi dal Bastardo, e avendo preso Galatrona, Cennina, la Torre e alcune altre terricciuole di Valdambra, si trovava a' ventiquattro in Montevarchi: e perchè Francesco Marucelli, suo cognoscente in Francia, era ito come amico (chiamato però da lui) a vicitarlo, giudicò il gonfaloniere, che fosse a proposito mandargli un ambasciadore pubblico con alcun presente, il quale andasse veggendo il campo, e, senza restringersi a particolare nessuno, stésse sempre in su' generali; e così fu mandato il Rosso de' Buondelmonti, il quale vi trovò Baccio Valori commessario generale del papa. Il principe, o perchè l'intendesse così, o perchè nel vero non voleva bene a Clemente, o per qualche altro fine e intendimento suo, diceva pubblicamente, che i Fioren-

[1] *Male li stampati, rispondevano.*

tini avevano ragione, e che facevano molto bene a volerla difendere; ma che, sebbene il pontefice voleva le cose ingiuste, egli non per tanto non poteva mancare come uomo dell'imperadore di non far tutto quello che dal papa commesso gli fosse, nè vedeva modo alcuno di poter convenire colla città, se non si rimettevano in Firenze i Medici: e perchè il Rosso rispondeva, che di questo non aveva commessione alcuna, ser Agnolo Marzi, che fu poi vescovo d'Ascesi, propose un nuovo modo di governo; ma il Rosso, dicendo, se avessero detto da vero, l'arebbono fatto proporre da altri, senza altra conchiusione se ne tornò,[1] ed il Carduccio operò, che vi si dovesse mandare un altro; onde fu eletto Lorenzo di Filippo Strozzi, uomo nobile e di buona mente, ma anzi debole e leggiero che no. Egli la prima cosa negò di volervi andare in poste, e avanti che partisse, come facevano tutti gli altri della setta del Frate, andò a confessarsi in San Marco, cioè a conferire co' frati l'elezione sua, e consigliarsi di quello che fare, e come fare il dovesse. Andarono con esso lui Francesco Marucelli, Lionardo Ginori ed alcuni altri giovani, parte per veder l'esercito, e parte per fuggirsi, con quell'occasione, di Firenze.

XXV. Lorenzo trovò il principe nel Castel di San Giovanni, e senz'aver fatto altro che considerare il numero e la qualità delle genti, stando Oranges in sul medesimo proposito, che bisognava rimettere il papa, se ne tornò, e referì, per mostrare aver memoria locale, tutto il numero e tutto l'apparecchio de' nemici, soggiungendo, che a lui non pareva che così grande esercito e sì potente aspettar si potesse. Parve ad alcuni, ch'egli accrescesse un poco troppo, a quello che aveva referito il Rosso, le forze de' nemici; onde fu biasimato non solo come troppo timido, ma come troppo desideroso che s'accordassero. Vollero nondimeno rimandarlovi; ma egli, sdegnoso che era, parendogli di non essere stato creduto, non volle tornarvi; il perchè vi fu mandato Bernardo da Ca-

[1] In un frammento del presente libro che è nel Cod. Rin. questo luogo dice così: *ma il Rosso scrisse che se avessero detto da dovero, l'arebbero fatto proporre da altri: le quali parole risapute da ser Agnolo, gli fecero poi in Firenze non poca guerra: onde il Rosso senz'altra conchiusione, se ne tornò.*

stiglione: questi trovò il vicerè a Fighine, ed essendogli stati proposti da lui i medesimi partiti, che si dovessero rimettere i Medici in Firenze, rispose tutto alterato, e con un mal viso: *In Firenze? piuttosto in cenere, che sotto i Medici.* Non mancò il principe di mettere innanzi un altro modo di governo, il quale fu, che si dovessono creare a vita ottanta cittadini, quaranta dal papa, e quaranta dal Consiglio Grande, il qual Consiglio dovesse poi ridursi a minore e determinato numero, cioè a cinquecento solamente. Questo partito, il quale era stato in considerazione e messo innanzi altre volte in Firenze per ristringere il governo, fu approvato nella Pratica da molti, e si vedeva ch' egli agevolmente sarebbe stato accettato; ma quegli i quali dubitavano di fraude, e quegli i quali, o per propria ambizione, o per particolari interessi, non volevano che papa Clemente avesse parte nessuna nella città, non meno imprudenti per avventura, nè meno biasimevoli che coloro i quali, che egli ve l' avesse tutta quanta, volevano, operarono sì, che non andò innanzi. Fece ancora il gonfaloniere tentare il vicerè d' accordarsi con danari e collegarsi con Cesare, pagando di presente centomila fiorini, e centomila altri in più partite a persone segrete, dal qual partito non si mostrò lontano il principe; ma proposto tra i Signori, Collegi e Dieci, non si vinse, tra per non ispiccarsi in tutto dal Cristianissimo re, il quale prometteva, riauto che avesse i figliuoli, per bocca propria e del suo ambasciadore, soccorsi e aiuti certissimi; e perchè si dubitò non il gonfaloniere, come persona molto povera e di non molta coscienza, volesse per sè la maggior parte di quei danari.

XXVI. Tardò il principe tra Fighine e l' Ancisa, innanzichè scendesse nel piano di Ripoli, meglio di quindici giorni, la qual tardanza si crede che fusse la salute de' Fiorentini, perchè la venuta sua in quel principio, e alcune scorrerie che fecero i suoi cavalli infino a Ricorboli, diedero tanto spavento, dubitandosi non entrassero in Firenze, come crederono alcuni che fatto arebbono, se si fussero spinti innanzi con tutto l' esercito in ordinanza, ch' io mi ricordo vedere molti padri e mariti colle figliuole e mogli loro aggirarsi pieni di spavento, e correre ora a questa porta ed ora a quell' altra, le

quali erano tutte non pur serrate ma guardate, per fuggirsi, e la maggior parte non sapevano dove. Furono varie l' opinioni, perchè il principe badasse tanto nel Valdarno: vogliono alcuni, che, oltra la copia de' buoni vini e grand' abbondanza di tutte le vettovaglie, egli fosse non tanto allettato da' presenti, quanto corrotto da buona somma di danari; la qual cosa noi non crediamo; altri, ch' egli avesse animo d' accordarsi, e pensasse, indugiando, di dover migliorare le condizioni per l' imperadore e per sè. Fu chi credette, che ciò fosse fatto da lui artifiziosamente per nutrire e tirare in lungo la guerra, secondo i suoi non conosciuti disegni. Molti affermano, ch'egli faceva ciò per commissione di Clemente, il quale voleva bene che Firenze fosse preso, ma non già saccheggiato. La più comune è, ch' egli aspettasse le artiglierie da Siena, le quali finalmente s' erano cominciate a muovere a' ventitrè, non giudicando che a una città così forte, e nella quale erano tanti soldati forestieri e tanti terrazzani alla guardia, si dovesse andare senza buon numero d' artiglierie: e di vero s' egli andato vi fosse e l' avesse pigliata, la sua, per nostro giudizio, si sarebbe potuta chiamare piuttosto ventura, che prudenza; era ben pericolo che i cittadini, parte spaventati, e parte inanimiti per la presenza dell' esercito suo, non avessono quell' accordo preso, ancora contra la volontà del gonfaloniere e de' più ostinati, che fosse stato loro conceduto.

XXVII. Nel tempo ch' egli soprastette a Montevarchi, a San Giovanni e a Fighine, non è possibile a credere i danni che vi fecero di tutte le sorte, così i fanti, come i cavalli; conciossiacosachè i castellani quasi tutti, così i maschi, come le femmine, s' erano fuggiti a torme, con miserabili scomodi e disagi, chi alle montagne, chi per le selve e chi ad altre castella più remote, senz' aver avuto agio di sgombrare altro che alcuna parte delle robe più sottili. Nè voglio non raccontare un caso sopra il quale, come degno non meno di compassione, che di commendazione, furono fatti in quel tempo e da altri e da me diversi epigrammi, il quale fu, che avendo alcuni soldati del colonnello del conte Piermaria di San Secondo, il quale alloggiava nell' Ancisa, scorrendo verso il monte, fatto, tra l' altre prede, prigiona una fanciulla vergine

bellissima di bassa mano, ma non già di basso cuore, mentre tencionavano tra loro chi dovesse essere il primo a doverlasi amorosamente godere, ella di ciò contentissima mostrandosi, gli pregò, che volessero indugiare a risolver cotal quistione la sera nell' alloggiamento; e andandosene con esso loro con lieto viso, quando fu sopra mezzo il ponte dell' Ancisa, si gittò a un tratto a capo di sotto in Arno, e quante volte l' acqua la rispingeva in su a galla, tante ella mettendosi la mano al capo s' attuffava giù nel fondo; e così, innanzichè fussero a tempo a riaverla, affogò; degna certo di tanto lunga e felice vita, quanto ella e misera e corta l' ebbe. Così passò il caso, secondochè allora sparse la fama, il costume della quale è accrescere sempre, così nel male quanto,[1] nel bene, tutto quello ch' ella o vero o falso rapporta. Ma perchè chi scrive le Storie non deve starsene semplicemente al detto del volgo, ma andare senza risparmio di fatica o di tempo investigando la verità delle cose, e quella senza crescerla o menomarla raccontare, io so per certo, che costei non era fanciulla, ma donna d' un vel circa a quarant' anni, benchè formosa e fresca molto; so che non era vergine, ma maritata, chiamavasi per nome Lucrezia de' Mazzanti da Fighine; il suo marito aveva nome Iacopo, chi dice de' Palmieri da Firenze, e chi del Civanza da Fighine. Costei fu presa sopra l' alpe di Cascia; e in quel medesimo giorno era stato fatto prigione il suo marito, non sappiendo l' uno dell' altro. Quegli che prese il marito, lo menò nel castello, o piuttosto villaggio dell' Ancisa; quegli che fece prigione lei, il quale si chiamava il capitan Giovambatista da Recanati, la condusse nel borgo pur dell' Ancisa in sull' Arno, e la teneva ben guardata; ma avendole detto che egli voleva per ogni modo ch' ella quella notte si giacesse con esso lui, ella di ciò contenta mostrandosi, gli chiese di grazia, che la lasciasse andare al fiume a lavar certi suoi panni; ed egli, pensando ad ogn' altra cosa che a quello che avvenne, le diede licenza, mandando però con esso lei un suo ragazzino per guardia. Costei giunta

[1] Così negli stampati e ne' MSS. da me veduti. Contuttociò io son fermo nel credere che i copisti, e non il Varchi, scrivessero a questo modo, erroneo così in grammatica come in logica.

all'Arno, il quale per cagione delle pioggie era allora assai ben grosso, facendo sembiante d'alzarsi i panni di dietro per cominciare a lavare, s'arrovesciò la vesta in capo, e così coperta e inviluppata si gettò nel fiume e annegò.

XXVIII. Oranges, mentre per qualsivoglia cagione soggiornava a Fighine, per levare il Casentino dalla devozione de' Fiorentini, dove in nome del papa colle patenti del signor Lionello da Carpi presidente della Romagna, era ito per sollevar que' popoli ser Niccolò da Sarsina, mandò per la via di Subbiano prima a Bibbiena, non chiedendo altro, se non che mandassono per giusto prezzo vettovaglie nel campo, la qual condizione i Bibbienesi, come affezionatissimi alla parte de' Medici, agevolissimamente accettarono, e poi a Poppi, dove, essendo egli la principal terra del Casentino, s'erano rifuggite assai persone di tutto il Valdarno; ma i Poppesi fedelmente secondo l'uso e costume loro antico portandosi, anzichè volessero dar risposta, scrissero a Firenze; onde fu loro mandato Andreuolo Zati commessario con cinque bande, il conte d'Orbech, Francesco de' Bardi, Giovanni Davanzati, Matteo dalla Pieve e Momo da Pratovecchio, il quale fu ferito per la via, e le sue genti tutte rotte e fracassate. Filiberto, inteso l'animo e i preparamenti de' Poppigiani, vi mandò tantosto due colonnelli, il signore Alessandro ed il signore Sciarra, i quali presero gli alloggiamenti a Certomondo, convento de' Frati Conventuali di San Francesco; ma quei di Poppi gli disloggiarono coll' artiglierie; poi, dopo alcuni assalti vigorosamente dati e sostenuti, e alquante scaramucce fatte con egual danno e vantaggio, confortati dal signore Alessandro, e persuasi da' forestieri che ricorsi v'erano, e dall'autorità specialmente di monsignore messer Francesco Minerbetti vescovo d'Arezzo, e da' conforti di maestro Francesco Cattani da Montevarchi, patteggiarono, che farebbono quello che facesse il Palazzo de' loro Signori, ed in quel mentre manderebbono tante vettovaglie nel campo quante potessono, con tal convenzione però, che il commessario de' Signori fiorentini con tutte le genti, armi e arnesi suoi, dove più gli piacesse se n'andasse sicuramente. Il signore Alessandro, mandato a pigliare il possesso il capitano Mazzingo Mazzinghi fiorentino, e

lasciatovi dentro un commessario chiamato Cantalupo, se ne ritornò nel campo.

XXIX. Nel medesimo mese d'ottobre, si propose e vinse agli diciannove nel Consiglio degli Ottanta una provvisione da non dover credere ch'ella si dovesse mai, non che vincere, proporre, la quale mostrò (s'io non m'inganno) o una prudenza o una stoltizia da dover essere sempre, mentre durerà il mondo, o lodata o biasimata, ed in qualunque modo ammirata; e questa fu, che i borghi della città si dovessero incontanente rovinare tutti da' fondamenti; e tutti gli edifici d'intorno a un miglio, o piccoli o grandi, così sacri come profani, che potessero recare o comodità alcuna a quei di fuori, o scomodità a quei di dentro, si spianassono e si mandassono a terra, ordinato prima chi dovesse giustamente stimare la valuta loro, e porre i padroni in sur un libro a questo effetto ordinato, secondo la detta stima, creditori. Nè si potrebbe a gran pena immaginare il danno il quale ne risultò, sì al pubblico, essendo i borghi altrettante città, e sì al privato; chè v'ebbe tal famiglia, la qual solo di case fu peggiorata meglio che di ventimila fiorini d'oro, come quella de' Baccelli nel Borgo di San Gallo. Ed io prendo maggior maraviglia ora nello scrivere, ch'io non presi allora nel vedere, ricordandomi delle frotte de' giovani, e tra essi bene spesso i propri padroni, andare a questa villa e a quella, e non solo rovinar le case con ogni gran furia, ma guastare gli orti e i giardini, o sbarbando dalle radici, o tagliando colle scuri, non che le viti e i rosai, ma gli ulivi e i cedri e i melaranci, per farne fascine, e portarle ne' bastioni. Gli edifici si rovinavano con uno strumento così fatto: era una trave legata in bilico colle funi, nel mezzo d'un'altra per traverso, la quale molte opere dall'una parte e dall'altra concordevolmente dimenavano, e a guisa d'un ariete antico spignevano con tanta forza, e battevano con ella, spesseggiando quanto più potevano, ed inanimando colle voci l'un l'altro, come fanno i marinai, il muro che rovinar si doveva; il nome del quale stromento chiamavano alcuni, con nome più onesto di quello che comunemente lo chiamava il volgo, battitoio.[1] Io dirò cosa incredibile, ma verissima: avendo

[1] Il MS. P. *battitoia.*

una moltitudine parte di contadini e parte di soldati con una di queste macchine gettato a terra buona parte della chiesa e del convento di San Salvi, quando furono giunti colla rovina in luogo dove si scoperse loro il refettorio, nel quale di mano d'Andrea del Sarto era dipinto un Cenacolo, a un tratto tutti quanti, quasi fossero cadute loro le braccia e la lingua, si fermarono e tacquero, e pieni d'inusitato stupore non vollero andare più oltre colla rovina; cagione che ancora oggi si può in quel luogo vedere, con maggior maraviglia di chi maggiormente intende, una delle più belle dipinture dell'universo. Tra queste rovine, Dante e Lorenzo suo fratello, chiamato Cencio, di Guido da Castiglione, mossi, chi dice da messer Giovambatista lor fratello, nominato ser Cruscone, il quale non aveva altro di buono che la casa e la presenza; e chi da Benedetto di Geri Ciofi, cominciarono a dire in una brigata di giovani, che saria bene ardere e desolare le case e le ville de' superiori e de' nimici loro e della città; e con impeto giovenile, ancora chè Basisi Gondi capitano del gonfalone Lion d'oro s'ingegnasse di ritenergli, si mossero a corsa, e misero fuoco al palazzo di Careggi ed in quello di Castello, il quale non abbruciò, perciocchè temendo eglino che l'esercito de' nimici non tagliasse loro la strada, si partirono subito che v'ebbero messo fuoco; onde uno de' lavoratori del signor Cosimo, oggi duca di Firenze, ebbe agio di poter tagliar certe travi, perchè il fuoco si spegnesse. Misero ancora fuoco nel palazzo di Iacopo Salviati, il quale arse siccome quello di Careggi; e stettero per andare eziandio al Poggio a Caiano, ma furono, più che da altro, dalla paura de' nimici ritenuti: atto veramente barbaro, e degno non pure di biasimo, ma di quel gastigo che fu poi dopo l'assedio dato loro dallo Stato nuovo, come di sotto si vedrà. Credettero molti, e tra questi il cardinal Salviati, cotali arsioni essere state fatte non solo per consentimento, ma per commessione del gonfaloniere, parte per essere uomo malotico di natura, e parte perchè quei giovani, disperatisi di dover mai avere a trovare perdono, facessino per timore di loro medesimi quello che facevano per amore della libertà, e stessero più duri e più renitenti ad arrendersi, o fare accordo co' Medici. Altri, de' quali siamo noi, pensano

che il Carduccio nollo sapesse: certa cosa è, ch' egli, standosi essi dopo cotal misfatto per l'altrui case e per le chiese fuggiaschi, fece da prima ogni cosa perchè fussono presi e gastigati, per dire le sue proprie parole, a misura di carbone; se già, come è doppia la natura degli uomini, anche in questo non simulava.

XXX. Tra queste cose, essendo stati prima per un editto pubblico citati, si diè bando di rubello, e conseguentemente furono confiscati i beni a tutti coloro, i quali fra 'l termine loro assegnato tornati non erano, i quali furono ventotto, la maggior parte de' primi uomini e delle prime case di Firenze, ciò sono: Iacopo Salviati, Giovanni Tornabuoni, Luigi Ridolfi, Alessandro de' Pazzi, Niccolò Orlandini il Pollo, Antonio Taddei, Niccola da Filicaia, Agostino Riccialbani, Mattio Cini, Ruberto Acciaiuoli, Bartolommeo Valori, Giovanni Corsi, Palla Rucellai, Raffaello Pucci, Antonio di Bongianni Taddei, Antonio de' Nobili lo Schiaccia, Alessandro Rondinelli, Salvestro de' Medici il Fantaio, messer Francesco Guicciardini, Francesco Valori, Alessandro Corsini, Bernardo Rucellai il Carne, Baccio Capponi, Teodoro Sassetti, Agostino del Nero fratello del Cra, Maso della Rena, messer Piero de' Medici, figliuolo d'Andrea chiamato il Brutto,[1] messer Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa. A Baccio Valori prima fu posto di taglia mille fiorini d'oro a chi lo dava vivo, e a chi morto, cinquecento; poi, come a traditore della patria per l'esser egli commessario generale del papa, come si disse poco fa, sfregiata e sdrucita una lista della casa sua dal capo al piè, secondo una legge antica così fatta. Antonio Taddei chiamato Tonino, per li suoi cattivissimi portamenti ebbe di taglia cinquecento fiorini a chi lo dava vivo, e trecento a chi morto. Diè questo bando grande ammirazione e spavento a tutti coloro che conoscevano di quanto biasimo e di quanto danno egli poteva esser cagione. La severità di questo bando fu cagione, che molti ritornarono, e tra questi Tommaso Soderini che se n' era ito a Lucca,[2] e messer Bardo Altoviti che s' era colla moglie fermato nella rôcca di Volterra.

[1] *Il Butta* ha il MS. P.
[2] Il Busini dice: *a Pisa*.

XXXI. Tornò ancora Michelagnolo Bonarroti, il quale dimandato in Roma a nome mio da Giovambatista Busini, perchè egli da Firenze partito si fosse, rispose: *Il signor Mario Orsino,* del quale era intrinsichissimo amico, *avergli detto un giorno nel ragionare, che temeva fortemente, non Malatesta accordatosi col papa dovesse far tradimento.* La qual cosa avendo egli, come uomo leale e zelante della salute della sua patria, riferito incontanente alla Signoria, il gonfalonier Carduccio, ripresolo piuttosto come troppo timido e sospettoso, che lodatolo come molto cauto e amorevole, mostrò di tener poco conto di così fatto avvertimento; onde egli, tra per questa paura, e perchè Rinaldo Corsini non rifinava di molestarlo a doversi partire insieme con esso lui, affermando che la città fra pochissime ore, non che giorni, sarebbe stata tutta nella potestà de' Medici, fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giubbone dodicimila fiorini d'oro, con detto Rinaldo e con Antonio Mini suo creato se n'uscì di Firenze non senza qualche difficoltà, ancorachè egli uno fosse del magistrato de' Nove della milizia, per la Porta alla Giustizia, come meno sospetta, e conseguentemente come meno guardata. Giunto in Ferrara, fu dal duca Alfonso, il quale, mediante le liste che gli mandavano ogni sera gli osti, sapeva il nome di chiunque entrava ciascun giorno nella terra, mandato per alcuni suoi gentiluomini a chiamare; e fattogli tutti quegli onori e cortesie che si potevano maggiori, cercò di ritenerlo con onestissime condizioni appresso di sè; ma Michelagnolo, rendute a Sua Eccellenza le debite grazie, e per mostrare che non aveva bisogno di cosa alcuna, e anche per non esser vinto di cortesia, offertole tutti i danari che con esso portava, e non volendo rimanere ad alloggiare in palazzo, se ne ritornò all'oste; ed egli il suo viaggio seguitando col Mini se n'andò a Vinegia, perchè Rinaldo per non incorrere nelle severissime pene del bando, lasciato Michelagnolo, se ne tornò a Firenze. Il qual Michelagnolo arrivato che fu a Vinegia, per fuggir le vicite e le cirimonie, delle quali egli era nimicissimo, e per vivere solitario, secondo l'usanza sua, e rimoto dalle conversazioni, si ritirò pianamente nella Giudecca, dove la Signoria, non si potendo celare la venuta d'un tal uomo in tanta città, mandò

due de' primi gentiluomini suoi a vicitarlo in nome di lei, e ad offerirgli amorevolmente tutte quelle cose, le quali o a lui proprio, o ad alcuno di sua compagnia bisognassono: atto che dimostrò la grandezza così della virtù di Michelagnolo, come dell' amore di quei magnifici e clarissimi signori alla virtù. Dispiacque in Firenze maravigliosamente la perdita di cotale uomo, e se ne fecero molti e vari rammarichi, essendosi partito appunto in quel tempo, nel quale avevano piuttosto necessità, che bisogno dell' opera sua; onde commessero caldissimamente in Ferrára i Dieci della guerra a messer Galeotto Giugni, che vedesse per ogni modo di doverlo disporre a tornare, promettendogli sopra la fede loro, tutte quelle cauzioni e sicurtà, ch' egli medesimo sapesse chiedere e dimandare, e a lui mandarono per Bastiano scarpellino, il quale era grandissimamente suo affezionato, un amplissimo salvocondotto infino a Vinegia. Dalle quali cose mosso Michelagnolo, e parendogli pure di non dovere abbandonare la patria in tanta necessità, non ostante che fosse stato aiutato e favorito non solo, ma nutrito e onorato dalla casa de' Medici, si partì incontanente per la via della Garfagnana, e non senza qualche difficoltà e pericolo della sua persona se ne ritornò a Firenze, dove con gran letizia dell' universale, e non piccola invidia di molti particolari, fu subitamente raccolto e messo in opera.[1]

[1] Corrono oramai sedici anni che fu mossa la questione se Michelangelo per paura, o per altro più vero e più giusto motivo abbandonasse la patria. E perchè ad alcuno parve che la prima cagione fosse grave macchia alla fama di tanto uomo, s' ingegnò di far credere altrui che la partenza sua dalla città fosse per segreta commissione della Balía. Ma non si accorse che la lettera della Signoria di Firenze a Galeotto Giugni suo oratore presso il duca di Ferrara, la quale parla veramente di questa segreta commissione, è del 28 luglio del 1529, mentre la fuga di Michelangelo dalla città accadde nel settembre di quel medesimo anno. E che egli fuggisse per paura da Firenze, oltre la testimonianza del nostro Storico e del Nardi, manifestano ancora le proprie parole del Buonarroti riferite dal Busini nella XII sua lettera al Varchi, e più d'ogni altro la deliberazione della Balía del 30 di settembre colla quale egli e molti altri Fiorentini, per essersi partiti dalla patria senza licenza, sono dichiarati ribelli. (Vedila riportata nel *Prospetto Cronologico* posto in fine della Vita di Michelangelo del Vasari nella Edizione Le Monnier.) Di più se il Buonarroti non fosse partito dalla patria per questa cagione, non s' intenderebbe come egli per mezzo dell' oratore Giugni facesse istanza per essere ribandito, e come la Signoria gli mandasse per questo effetto fino a Venezia un amplissimo salvocondotto.

XXXII. Avevano in questo tempo i Fiorentini mandato Lottieri d' Iacopo Gherardi, più per l' altrui favore che per li suoi meriti onorato, all' imperadore, confortati e quasi spinti a ciò fare sì dal principe d' Oranges e sì dal marchese del Guasto, il quale avendo compassione a' danni di quella repubblica, diceva che Sua Maestà era mal informata delle cose della città, e che a lei era stato fatto credere che Firenze fosse giuridicamente de' Medici. Ma l' imperadore, col quale i Fiorentini arebbono fatto tutti gli accordi per salvar la libertà, non solo non lo volle udire, ancorachè messer Luigi Bonciani, il quale uno era del Consiglio dell' imperadore, e a cui i signori Dieci molto l' avevano raccomandato, grandemente se n' affaticasse; ma lo fece ritenere alcuni giorni in Parma, adoperandosene molto importunamente messer Bernardino della Barba, per far cosa grata al pontefice; il quale giudicando che i Fiorentini veggendosi aver tanto esercito tanto vicino, ed essere abbandonati da tutte le parti, dovessero oggimai esser disposti a riceverlo con quelle condizioni che a lui stesso piacessero, e parendogli ogn' ora mille di riaver Firenze, mandò in poste l' arcivescovo di Capua all' esercito, e gli commesse che dovesse, facendo sembiante ch' altro ne fosse cagione, passare per Firenze, e vedere di convenire innanzichè fusse guasto affatto e diserto tutto 'l contado. Venne l' arcivescovo, e alloggiò con Agnolo della Casa; onde nacque gran romore nel popolo, e si deputarono subito quattro cittadini, i quali andassono a intendere da lui medesimo la cagione della venuta sua: rispose, ch' era mandato dal pontefice nell' esercito a trovare il principe d' Oranges, e che per maggior comodità e sicurezza sua aveva voluto far quel cammino, soggiugnendo, che quando a loro signorie piacesse, si trametterebbe tra loro e Sua Beatitudine volentieri; la qual proferta non fu, come egli e Clemente immaginati s' erano, accettata; anzi gli diedero onestamente comiato, e, non tanto per onorarlo, quanto perchè non potesse con alcuno favellare di quegli della parte de' Medici, lo fecero accompagnare fino fuori della Porta a San Niccolò, dubitando fosse venuto per corrompere i cittadini.

XXXIII. E forse per questa cagione furono di quivi a poco creati sei uomini, i quali insieme col magnifico gonfaloniere

dovessero quei cittadini dichiarare, che da loro fussono giudicati, per esser partigiani della casa de' Medici o per qualunche altra cagione, sospetti alla libertà del presente stato: due de' Signori, cioè messer Pagolo Bartoli dottor di legge, rimessa e quietissima persona, e Francesco de' Nobili; due di Collegio, Piero Giacomini e Iacopo Corsini chiamato Bardaccio; e due de' Dieci, Lorenzo Giacomini e Matteo Borgianni. I quali ne chiarirono diciannove: Ottaviano de' Medici, il quale insino da principio s' era voluto partire di Firenze, ma il papa gli aveva fatto intendere segretamente che per nulla nol facesse; Lorenzo d'Andrea de' Medici, Francesco Antonio Nori, Giovanni di Filippo dell'Antella, Filippo di Benedetto de' Nerli, Prinzivalle e Francesco di messer Luigi della Stufa, Gismondo di Gismondo della Stufa, Francesco di Guglielmo Altoviti, Giovanni Altoviti chiamato il Nano, perchè così era del corpo, ma d' animo terribile ed astutissimo, Raffaello di Pandolfo Corbinelli, Donato di Vincenzio Ridolfi, Lorenzo d' Antonio Cambi, Zanobi di Noferi Acciaiuoli, Andrea di messer Tommaso Minerbetti, Lorenzo di Matteo Canigiani, Ruberto di Francesco Alamanneschi, Lapo di Bartolommeo del Tovaglia, il quale era stato prima accusato e messo nella Quarantía e toccato della fune, e con gran fatica se n' era liberato, non avendo confessato altro, se non che aveva veduto Baccio Valori e messer Francesco Guicciardini scrivere una lettera col sugo di limone, il contenuto della quale egli non sapeva; l' ultimo fu Lorenzo di ser Niccolò Michelozzi. Questi tutti furono sostenuti nel palazzo de' Signori sotto le loro camere nelle stanze già di madonna Argentina al piano della Croce, e vi stettero serrati a buona guardia tre giorni meno di dieci mesi, cioè da' tredici d' ottobre 1529 a' dieci d' agosto 1530. I dichiarati furono venticinque; ma Filippo di Bartolommeo Valori, innanzi si racchiudessero, ebbe grazia di potersi stare in casa di Giovambatista Pitti suo cognato; gli altri cinque in quel mezzo tempo s' erano usciti nascosamente di Firenze. Alessandro Corsini, il Carne de' Rucellai, Taddeo Guiducci, Giovanni Tedaldi e Teodoro Sassetti fratello di Cosimo, eransi fuggiti prima di Firenze per varie cagioni e sospetti; e poi se ne fuggirono molti altri, come Luigi Guicciar-

dini, il quale s' uscì di Pisa rinvolto in una coltrice, e con lui se n' andò Gherardo Bartolini, perciocchè, avendo questi due tratto secondo l' usanza antica le sorti virgiliane, era venuto per caso quel verso del terzo libro dell' Eneide:

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum.

Onde Luigi, il quale era superstizioso, e Gherardo cauto e pauroso, presero partito d' andarsene a Lucca. Similmente il Gobbo de' Pandolfini, il quale era tutto spirito, non avendo potuto ottener licenza di starsi in Pisa senza pregiudizio, ancorachè avesse pagato dugento fiorini, per fuggire la mala parata, se ne fece portar fuora rinvolto in una coltrice. Tutti quelli i quali erano in Firenze della nazione spagnuola, dove sempre per cagioni di loro mercanzie e traffichi ne stanno molti, furono racchiusi in una casa medesima, e ordinato uno che gli dovesse guardare e provvedere di tutte le cose che volessero, diligentemente e amorevolmente, non gli lasciando però favellare con alcuno di sospetto, nè scrivere se non quello che a loro private faccende s' appartenesse; e un altro, il quale pigliasse tutte le lettere a loro indiritte, e tutti i loro negozi mercantili, secondochè da loro commesso gli fosse, o facesse o eseguisse.

XXXIV. De' Fiorentini la maggior parte ricoveraronsi in Lucca, e quivi standosi di mezzo senza aiutare nè disaiutare o la patria o 'l papa, se non forse segretamente, non incorrevano in pregiudizio nessuno. I primi e principali furono: Ruberto Acciaiuoli, il quale se n' andò poi a Volterra; Domenico Canigiani, il quale si trasferì in Bologna; Palla Rucellai, il quale andò a Pietrasanta; Giovanfrancesco Ridolfi, Federigo Gondi, Antonio da Sommaia, messer Niccolò di Giovanfrancesco de' Nobili dottor di leggi, Alessandro e Luigi di Giuliano Capponi e Calandro Calandri. Filippo Strozzi partitosi di Francia, se n' andò, mentre v' era l' imperadore, a Genova, dove avendo favellato una sera di segreto con Alessandro de' Medici, dicendo di volere andare a' bagni per procurare la sua indisposizione, essendo sempre da catarro infestato, se n' era ito a Lucca, nel qual luogo era medesimamente Lorenzo Ridolfi suo genero, e di quivi a poco, essendo egli gravemente ma-

lato, vi comparsero da Padova Piero, Ruberto e messer Lione suoi figliuoli, co' quali eran Francesco d'Antonio, chiamato Ceccone, de' Pazzi; eraci ancora Giovambatista di Lorenzo suo nipote, il quale se n' andò con Antonio di Vettorio Landi nello studio di Padova, dove dettero più anni opera alle lettere. Andovvi eziandio Giovanni Bandini per vicitare Filippo, il quale (se è vero quello che mi disse più volte Piero suo figliuolo, il quale, e forse per questa cagione, non l' amava molto), gli dava ogni mese quindici scudi di provvisione. Era Giovanni stato alla guerra col conte Pier Noferi in Lombardia, dove essendo stato fatto prigione, s' era poco innanzi più per industria che per altro liberato; nè prima ebbe vicitato Filippo, che si trasferì sotto Firenze nel campo imperiale. Stette ancora in Lucca Antonfrancesco degli Albizzi, poichè si partì di Firenze, secondochè diceva poi egli stesso in Bologna, perchè quei giovani discoli (per dir così) e scorretti, de' quali si favellò di sopra, gli andavano dicendo dietro, mentrechè egli spasseggiava per piazza, o girava dintorno al coro di Santa Maria del Fiore: *Costui cavò Piero Soderini di palazzo nel dodici, e ora ha abbandonato Arezzo; se gli dovrebbe mozzar la testa; che stiam noi a fare, che alcun di noi non l'ammazza?* Onde egli dubitando nol manomettessero, pagò per potere uscir di Firenze mille fiorini; perciocchè il gonfaloniere, dandogli poca noia, anzi avendo caro che si partissono, operava che a tutti quegli che volevano alcuna quantità di moneta pagare, fosse dato licenza; benchè alcuni, non ostante il pagamento, furono poi o per pubblici bandi o per citazioni private fatti ritornare, come avvenne ad Agnolo di Francesco Doni, senzachè gli fossero ritornati indietro i danari. I Lucchesi per l' antico odio contra i Fiorentini, cagionato dal sospetto che sempre hanno avuto, non irragionevole, di loro, gli vedevano in quella miseria e calamità volentieri, e già avevano deliberato di volergli licenziare; ma il papa fece loro sentire per l' abate Nero, che si contentava che vi stessero.

XXXV. In questo tempo fu accusato da Piero Giacomini Carlo Cocchi, per l'avere egli detto, che *Firenze era de' Medici, e perciò esser meglio rimettergli dentro, che aspettare la guerra; e che, quanto a lui, giudicava che, sonato la campana*

di palazzo a martello, si dovesse far parlamento. E perchè egli per paura s'era assentato dalla città, fu citato dagli Otto per un cavalluccio; e non volendo comparire, gli fu scritto da molti parenti e amici, a cui pareva cosa leggiera il caso suo, che dovesse tornare e ubbidire; e tra gli altri Francesco Bandini, troppo di sè presumendo, gli fece sapere che venisse e non dubitasse: per che egli comparì, ed il Giacomini a faccia a faccia gli rimproverò[1] le parole ch'egli aveva usate a lui proprio; onde rimesso alla Quarantía, fu, non ostante nè l'aiuto de'parenti nè 'l favor degli amici, in sulla porta del bargello a ore diciotto decapitato; del che prese Francesco, il quale era superbissimo, sì grande lo sdegno, che se n'andò a Lucca anch'egli, tutto che da quel reggimento fosse onorato molto per la memoria di Bernardo suo zio, il quale aveva nella congiura de' Pazzi ucciso di sua mano in Santa Reparata Giuliano de'Medici padre di papa Clemente. Nocque a Carlo sì l'essere egli fattura de'Medici, e sì massimamente l'odioso nome del parlamento; e fu allegata più volte la fine di quella stanza che già fece scrivere con lettere maiuscole nella sala grande del Consiglio maggiore Fra Girolamo; la quale, affinechè ciascuno che vuole possa vederla, mi è piaciuto di scriverla in questo luogo:

> Se questo popolar consiglio, e certo
> Governo, popol, della tua cittate
> Conservi, che da Dio t' è stato offerto,
> In pace starai sempre e 'n libertate:
> Tien dunque l'occhio della mente aperto,
> Chè molte insidie ognor ti fien parate;
> E sappi, che chi vuol far parlamento,
> Vuol tôrti delle mani il reggimento.

XXXVI. Sette giorni di poi, cioè agli ventitrè d'ottobre a diciott'ore, fu tagliata la testa nel Bargello colla porta serrata a Frate Vittorio Franceschi, chiamato Fra Rigogolo, Frate Osservante dell'ordine di San Francesco, perchè egli aveva, chi scrive inchiodato, e chi voluto inchiodare quattro pezzi delle più grosse artiglierie che fussero al poggio di San Miniato: dissesi ancora, ch'egli avea promesso mettere una notte, ve-

[1] Il Cod. Ricc. già citato *riprovò*.

stiti a uso di frati, alquanti de' nimici nel convento di San Francesco: ma di questo non s'ebbe, ch' io sappia, certezza intiera, come dell' aver egli se non inchiodate, voluto inchiodare l'artiglierie. Per la medesima Quarantía fu poi condannato nella testa Ficino di Cherubino Ficini nipote di messer Marsilio, ma molto diverso da lui, non meno gran filosofo che teologo veramente divino, così di costumi, come nelle lettere. Aveva costui detto che *Firenze era stato meglio sotto le palle, che sotto il popolo; e che la casa de' Medici avendo ornato di tante chiese e di cotali edifici la città, e tenutone il dominio sì lungo tempo, v'aveva per ragione di possesso maggior parte che alcun altro;* e anco a costui non giovò nulla l'essere stato messer Marsilio allievo e devotissimo della casa de' Medici. Avevano i medesimi signori Otto per leggiera piuttosto suspizione che cagione (sollecitati a ciò, per quanto si diceva, da Iacopo Gherardi) fatto pigliare e crudelmente martoriato Giovanni da Strada, chiamato volgarmente da chi il Padre Stradino e da chi il Consagrata, uomo di nuove maniere e fatto, come s'usa dire, all'antica. La costui professione, tutto che fosse, come s'afferma di Socrate, bruttissimo così di viso come di corpo, era d'amare santamente e con incredibil costanza tutti i giovani fiorentini i quali fussero o buoni o nobili o belli; e perchè il signor Cosimino [1] era bonissimo, nobilissimo e bellissimo, egli, oltrachè era stato al soldo del signor Giovanni suo padre, gli portava particolare e singolarissima affezione, e da lui fu sempre, sì per le sue, sebbene stravaganti, ottime qualità, e sì per la memoria del padre, favorito sempre e accarezzato. Il medesimo magistrato degli Otto aveva a messer Bernardo Pagoli cantore della cappella del papa, venuto da Roma in Firenze, dato dimolta corda, per intendere la cagione della sua venuta; e, dicendo ch'egli era zoppo così dell' animo come del corpo, lo cacciarono via. Fecero eziandio forar di poi la lingua alla colonna di mercato Vecchio a Michel da Prato, detto il Cioso, figliuolo di messer Iacopo Modesti, per la bestemmia e per alcune altre sporcizie, e lo confinarono nelle Stinche, donde non uscì prima che fornito l'assedio.

[1] Gli stampati aggiungono: *cioè il signor Cosimo oggi duca.*

XXXVII. Era fama nel volgo fiorentino, che la tavola della Madonna dell'Impruneta non volesse albergare dentro le mura di Firenze, donde una volta se n'era invisibilmente di notte tempo fuggita. Nondimeno la Signoria, accostandosi l'esercito, perchè ella alle mani di soldati e di gente luterana non capitasse, fece per partito ch'ella a Firenze nella chiesa cattedrale condurre si dovesse. Il perchè ser Lorenzo Viuoli per commessione loro, con un mazziere solo, andò col piovano della chiesa, e senza saputa della Compagnia la dipose, o dispose, come si dice volgarmente, del tabernacolo, e dentro un forziere la condusse segretamente nel monasterio di San Giorgio, e di quindi con solenne processione e con tutti i magistrati, eccettuato la Signoria, fu condotta in Santa Maria del Fiore nella cappella di San Zanobi: e prima s'era fatto condurre da Fiesole in santa Maria in Campo la tavola di Santa Maria Primerana, nella quale avevano i popoli speziale e grandissima devozione; e quivi si stettero con grande onore e riverenza, mentrechè la guerra durò.

Molti della città e molti del contado e del dominio, chi per una cagione e chi per un'altra, parte si trovavano e parte se n'andavano nell'esercito de'nemici, tra'quali Carroccio Strozzi era nel colonnello del signore Alessandro Vitelli, Bertino Cavalcanti, Bertino di Carlo Aldobrandi, Sandro Catanzi, Gianmoro da Dicomano, il Rosa da Vicchio nel colonnello del conte di San Secondo, del quale era sergente maggiore Ulivieri pur da Vicchio; il Morfia, il Pignatta ed altri similmente Fiorentini, ma di bassa mano, nel colonnello del signore Sciarra.

XXXVIII. D'intorno alla fine del mese, cioè agli venticinque d'ottobre, arrivò il pontefice per la via della Romagna in Bologna, e anticipò, come maggiore, di giugnervi prima, per dover quivi aspettare, come minore, e ricevere Carlo quinto re de'Romani, e farlo, dandogli la terza e ultima corona, di Cesare, Augusto, e d'eletto, imperadore assoluto. Di quattro giorni era entrato in Bologna il papa, quando egli ebbe avviso certissimo, che Solimano Gran Turco, dopo l'avere in un mese intero, con innumerabile quantità d'uomini e d'artiglierie, battuto e battagliato Vienna, se n'era con

sua grandissima vergogna, ma bene con maggior danno de' Cristiani, subitamente partito; conciossiacosachè egli, oltra i feriti e uccisi, ed oltra gl' incredibili danni fatti non solo per dovunque passava, ma per tutte quelle regioni, dove scorrevano i cavagli, ne menò seco prigioni e schiavi in Turchia, miserabilissimo spettacolo, tra maschi e femmine più che sessantamila persone. Scrisse subito di sua propria mano il papa all' imperadore, e gli mandò messer Braccio di Piero Martelli suo cameriere, il quale fu poi vescovo di Fiesole, giovane di buone lettere così greche, come latine, ma di concetti alquanto dagli altri stravagante, non tanto per rallegrarsi con Sua Maestà, come scriveva, quanto per sollecitarlo a venire.

XXXIX. Questa novella come giunse carissima e gioconda oltra modo sì al pontefice, sì all' imperadore (a questi perchè sarebbe stato necessitato ritornarsene a casa e difenderla, a quegli perchè altramente sarebbe stato vietato ritornarvi e offenderla), così fu molestissima e noiosa fuor di misura a' Fiorentini, i quali nondimeno, o costanti a volersi difendere, o ostinati, a ogni modo stavano senza paura nessuna, e aspettavano alle mura intrepidamente i nemici, sì perchè avevano di già per la tardanza d' Oranges a buon termine le fortificazioni condotto, e sì perchè, essendosi fatta una rassegna generale, si trovavano in essere, senza i giovani della milizia e i soldati, i quali erano qua e là a guardia delle terre e fortezze loro, in Firenze solamente meglio che ottomila fanti pagati sotto sei colonnelli e circa ottanta capitani, de' quali diciassette ve n' erano fiorentini, e quasi tutti di buone case: il capitano Strozza Strozzi, il capitano Niccolò Strozzi, il capitano Francesco de' Bardi, il capitano Andrea Gherardini, il capitano Caccia Altoviti, il capitano Carletto Altoviti, il capitano Barbarossa de' Bartoli, il capitano Ivo Biliotti, il capitano Mariotto Gondi, il capitano Antonio Borgianni, il capitano Luigi, detto Gigi, Altoviti, il capitano Gigi Machiavelli, il capitano Alessandro, chiamato Sandrino, Monaldi, il capitano Giovanfrancesco Fedini, il capitano Raffaello Ricoveri, il capitano Zanobi, chiamato Bobi, Ciafferi, e il capitano Lorenzo Tassini; perchè il capitano Gualterotto Strozzi ed il capitano Caponsacco erano, come s' è detto, nella città d' Arezzo, ed il capi-

tano Bernardo Strozzi, chiamato il Cattivanza, ed il capitano Benedetto, chiamato Betto, Rinuccini, e forse qualch'un altro erano in Pisa, e chi altrove. Erano quegli meglio che ottomila soldati si può dire italiani tutti, e tutti di buona anzi ottima gente, perchè v'erano quasi tutte le reliquie delle Bande Nere del signor Giovanni; ed era cosa grande a dire, che niuno stette con quell'uomo, ancorachè per ragazzo, non che per paggio, il quale non divenisse col tempo non solo capitano, ma capitano eccellentissimo. Disegnavano i Fiorentini di volere tenere non pur Firenze sola, ma Pisa, Livorno, Empoli, Pistoia e Prato, le quali terre erano tutte di soldati e di munizioni bastevolmente fornite. Avevano ancora preso maggiore animo, sì perchè Filippo Parenti, così zoppo come egli era, aveva col capitano Francesco Tarugi da Montepulciano, il quale si portò insieme col suo banderaio più che valentissimamente, dato una mezza rotta alle genti di Ramazzotto, il quale, insignoritosi di tutte le terre del Mugello, faceva infiniti danni; e sì perchè mentre la massa era ancora tra Feghine e l'Ancisa, essendo venuto il principe una mattina per iscoprir paese a desinare a Rovezzano nella villa de'Bartolini agli quattro d'ottobre si fecero alcune scaramucce tra'cavalli leggieri dell'una parte e dell'altra, e sempre que'de'Fiorentini n'andarono col meglio, chè non è possibile a dire quanto fosse grande l'ardire e l'accortezza del Bichi, così giovane come egli era, nè quanto quella dell'Arsoli, così vecchio; nelle scaramucce ancora, le quali si fecero in que'medesimi giorni molte e grossissime fra i fanti a piè, i nimici n'ebbero quasi sempre il peggiore.

XL. L'artiglierie le quali mandarono i Sanesi nel campo a Oranges, erano otto pezzi, quattro cannoni, una colubrina e tre minori pezzi; e benchè fossero assai sollecitati di doverle tosto mandare, si durò delle fatiche innanzichè si potessero disporre a volerle concedere, e massimamente que' cannoni, i quali nella guerra di Siena nel ventisei avevano a Ruberto Pucci e Antonio di Bettino da Ricasoli, più che a'Fiorentini, miracolosamente tolti, ed in specie la Chimera, chè così si chiamava un bellissimo pezzo guadagnato da loro in quel medesimo tempo, per la negligenza ed incredibile dap-

pocaggine de' duoi medesimi piuttosto vili e avari mercatanti (e specialmente Antonio) che prudenti e solleciti commessari, a Montereggioni: e ciò facevano i Sanesi non per altra cagione, se non perchè dubitavano di non doverlo riaver più: le quali artiglierie, benchè fussero cattivi tempi, ed essi a sommo studio, per l'odio che portavano a papa Clemente, le facessero camminare adagio, nondimeno s'erano agli nove d'ottobre condotte finalmente al ponte a Levane; e Oranges con tutto l'esercito partì da Fighine agli diece, e agli quattordici alloggiò nel piano di Ripoli dalla villa de'Bandini, e d'intorno al monasterio del Paradiso, vicino un miglio alla città, tenendo la coda fino a Meo oste. Nè voglio tacere, che gli Spagnuoli, come furno giunti all'Apparita, e viddero a un tratto la città di Firenze con tutto il suo piano, vibrando chi le picche, e chi brandendo le spade, gridarono ad alta voce, e con indicibile allegrezza dissero nella loro lingua: *Signora Fiorenza, apparecchia i broccati, chè noi venghiamo per comperargli a misura di picche.*[1] Agli diciassette, fecero una trincea a Giramonte, dove era alloggiata l'antiguardia, o l'avanguardia, come si dice oggi. A' ventiquattro essendo comparite l'artiglierie di Siena, e avutone alcuni altri pezzi piccoli con molti marraiuoli e guastatori da Lucca, prese il principe gli alloggiamenti non nel fertilissimo piano di San Salvi, come stimavano alcuni, ricordandosi per avventura di Arrigo imperadore, non si ricordando già, che in quel tempo, oltrachè egli senz'aver fatto frutto nessuno se n'ebbe a partire, non erano l'artiglierie; ma sopra i colli, circondando quasi a guisa d'un mezzo cerchio tutta quella parte di là d'Arno, cioè da oriente vicino alla Porta a San Niccolò, insino all'occidente vicino alla Porta a San Friano, cominciando dal palazzo di Rusciano, nel quale era alloggiato il signor Giovambatista Savello. Nel Gallo alloggiava il conte Piermaria da San Secondo; a Giramonte verso Giramontino il signore Alessandro Vitelli; in sul poggio di Santa Margherita a Montici il signore Sciarra Colonna; il Cagnaccio, il Castaldo e monsignore d'Ascalino dalla

[1] Negli sbozzi Magliabechiani sono riferite le proprie parole così: *Aparesa brocados, señora Florentia, que venemos a mercarlos a medida de pica.*

villa di messer Francesco Guicciardini sopra l'Ema; nel piano di Giullari nelle case pur de' Guicciardini il principe, vicino al quale era la piazza del Mercato e le forche; più di sotto nelle case della Vacchia abitava Baccio Valori commessario generale del papa, e con lui Berlinghieri Berlinghieri contatore nel campo di Sua Santità; nella casa de' Taddei il duca di Malfi, il quale s'era partito dalla guardia di Siena; in quella del Barduccio il signor Pirro; nella Luna il signor Valerio Orsino; verso la Porta a San Giorgio più vicino a San Lionardo il marchese del Guasto. Questi erano gli alloggiamenti degli Italiani, ancorachè alcuna volta per varie cagioni si mutassero. I lanzi s'erano accampati in più luoghi, alcuni nell'alto in sulla schiena del monte vicino al principe, per fargli la guardia; alcuni nel basso, cioè nella valle, la quale è vicina a'Baroncelli, infino quasi al munistero del Portico, parte de' quali erano sopra, e parte sotto il convento delle monache di San Matteo. Gli Spagnuoli avevano anch'essi i loro alloggiamenti in più e diversi luoghi, perciocchè una parte di loro s'erano posti a' Baroncelli vicino a' Tedeschi, una parte verso il munistero di San Gaggio, e un' altra parte in sul poggio di San Donato a Scopeto, distendendosi infino sotto Bello Sguardo, e sotto la villa di Donato del Corno. Sotto le Campora erano due alloggiamenti pur di Spagnuoli, i primi s'attendarono verso San Gaggio, e gli altri verso il Pian d' Oro sotto Marignolle: occupavano ancora alla fine tutto il Mont' Uliveto verso occidente, e le loro bagaglie arrivavano presso a Scandicci. A' ventinove dì, piantarono in sul bastione fatto da loro a Giramonte quattro grossi cannoni, per batter quindi il campanile di San Miniato, perchè quello di San Francesco poteva loro far poco danno. Onde pensandosi che volessero assaltare il bastione di San Miniato, si fecero piantare quattro grossissimi cannoni in sul cavalier grande, il quale era nell'orto.

XLI. Ma perchè, come gli alloggiamenti posti da noi di sopra non si possono bene intendere da chi o non ha veduti i luoghi propri, o non ha letto quello che noi nel precedente libro lungamente ne dichiarammo, così non può di quello che ora si dice, e di sotto si dirà, restar capace chi non intende prima le fortificazioni, le quali avevano fatte i Fiorentini si

fuor della città, e sì in Firenze proprio; onde a me non parrà fatica, non meno con diligenza, che con brevità raccontarle. È adunque da sapere, che Michelagnolo avendo preso la cura della fortificazione di Firenze, come si disse ne' libri precedenti, e principalmente quella del monte, o vero poggio di San Francesco, o vero di San Miniato; e parendogli, che la forma del bastione cominciata già nel ventisei da' Medici, quando s'abbatterono le torri delle mura, fosse, oltra gli altri difetti, troppo grande, e per conseguente di troppo disagio e di troppa spesa a guardarlo, perciocchè inchiudeva dentro sè ancora Giramonte; cominciò un bastione fuor della Porta di San Miniato, ovvero di San Francesco, di là dalle prime case, le quali ancora vi sono da man sinistra, il quale sagliendo su dalla casa de' Frescobaldi, circondava tutta la chiesa e 'l convento di San Francesco, e quindi volgendo a man destra dalla parte verso ponente, circuiva tutto l'orto di San Miniato, mettendo in fortezza tutto 'l convento e la chiesa, e con due piuttosto puntoni che bastioni, scendeva giù di mano in mano lungo alcuni gradi di pietra, che sono quegli de' quali fece menzione Dante, di maniera che andava quasi come un ovato a ritrovare e congiugnersi col primo principio del bastione vicino alla porta pur di San Francesco, ovvero di San Miniato. Nell'orto di San Miniato sopra uno di quei puntoni, ovvero bastioni, v'era un alto e fortissimo cavaliere, il quale riguardava il Gallo, e più da presso il Giramonte, ed era non guari lontano dal Giramontino. Dalla chiesa di San Francesco, o piuttosto dal convento, si partiva dalla parte verso oriente un altro bastione, il quale colle sue cortine scendeva giù a trovare il borgo della Porta a San Niccolò, donde s'andava a Ricorboli, e riusciva sopra alcune bombardiere sopr'Arno. Accanto il tempio di San Miniato, dove era ed è il campanile, il quale tutto che non fosse ancora fornito, era nondimeno tanto alto ed in luogo posto, che scopriva e signoreggiava, non che le valli, tutti i monti circonvicini, si moveva un bastione in guisa posto con quello di San Francesco, che per alcune piccole porte si poteva entrare dell'uno nell'altro; e tutti questi bastioni avevano dove bisognava i loro fianchi, i loro fossi e le loro bombardiere, ovvero cannoniere; la cor-

teccia di fuori de'qua'bastioni era di mattoni crudi fatti di terra pesta mescolata col capecchio trito; il di dentro era di terra e stipa molto bene stretta e pigiata insieme. Fu biasimato da alcuni Michelagnolo d'avergli fatti con troppi fianchi e colle cannoniere troppo spesse, quasi venissero in tal maniera a indebolirsi, e ancora troppo stretti, ovvero sottili, dicendo, che l'artiglierie grosse facevano molto maggior passata, che non era la larghezza, ovvero la grossezza loro; a' quali mancamenti, se mancamenti erano, si poteva, essendo per altro bene intesi ed ottimamente lavorati, da i capitani pratichi, di cui è propria cotal cura, agevolissimamente rimediare. Ora ritornando di nuovo alla detta porta, per fornire le fortificazioni, e facendosi da man destra (donde forse doveva incominciare prima) dalla medesima Porta di San Francesco verso quella di San Giorgio, era vicino alle mura un bastione, dal quale su per un largo e sicuro fosso dirimpetto alla valle della Fonte alla Ginevera, dove era già il Lavatoio, si saliva alla Porta a San Giorgio, e perciò lo chiamavano il bastione della Fonte alla Ginevera. Dalla Porta a San Giorgio verso quella di San Piero Gattolini lungo le mura pur dalla parte di fuori, era un grande e maraviglioso bastione, il quale tutto quel piano occupava, che è dalla porta al luogo nominato il chiasso de'Buombigolli. E questi tanti e così fatti ripari erano tutti fuori della terra.

Dentro alla Porta di San Giorgio da man destra a quelli che escono fuori, era un lunghissimo bastione, il quale scendeva finó alla Porta a San Piero Gattolini, ed in quel mezzo sopra l'orto de'Pitti s'edificò poi un gagliardissimo cavaliere il quale, benchè altissime, sopraffaceva le mura, ed in su questo si pose la grandissima colubrina gettata da messer Vannoccio Biringucci da Siena, la quale pesò diciotto migliaia di libbre; aveva nella culatta una testa di liofante, e si chiamava da'fanciulli l'archibuso di Malatesta. E perchè il poggio di San Donato a Scopeto scopriva ed era a cavaliere in guisa, che poteva battere tutta quella parte di Firenze la quale è tra San Pier Gattolini e San Friano, vicino alla chiesa di Camaldoli, vi si fecero con grand'artifizio e grandissima spesa più bastioni ed altri ripari: a traverso, lungo le mura tra le

dette due porte si tirò un lungo e grossissimo bastione; e un altro se ne fece, perchè non si potessero da San Donato levar le difese a chi sopra vi combattesse. Fuori della Porticciuola del Prato, dove dalla Vaga loggia de' Medici sono le mulina vicine ad Arno, si fece un grandissimo bastione con un profondissimo fosso e alcune casematte. Dal munistero di Ripoli lungo l'orto de' Bartolini rincontro a quello de' Rucellai, si cavò un larghissimo fosso, il quale si stendeva fino in Gualfonda. Alla chiesa di Santa Caterina tra la Porta a Faenza e quella di San Gallo, si rizzò un grandissimo e fortissimo baluardo con alcune trincee e fossi. Alla Mattonaia tra Pinti e la Croce, dove è il palagetto de' Guardi, vicino alla torre de' tre Canti si dirizzò un altro non meno grande nè meno forte baluardo. A ciascuna delle porte si lavorò di fuori un bastione grande quanto era l' antiporto, e tutti gli antiporti si riempirono di terra e di stipa calcata. Fuori della Porta alla Giustizia era un puntone così fatto, ch' egli aveva più sembianza di fortezza che d'altro; e tra lei e la Porta alla Croce di fuori, s' era sopra il fosso alzata la terra a sdrucciolo in guisa, che da quella parte non si potevano battere le mura. Fecesi ultimamente, per le cagioni che si diranno, in sul Prato d'Ognissanti dalla torre delle Serpe un maraviglioso bastione, e di fuori dirimpetto a detta torre si cominciò a murare tutto di pietra, come ancora si può vedere, un gagliardissimo cavaliere. E brevemente in tutto il tempo dell'assedio non si restò mai di fortificare, per consiglio ed ordine di Malatesta, ora in questo luogo e ora in quell'altro; il che si conobbe dopo il fatto, come avviene il più delle volte, essere stato operato da lui più per consumare la città, e tenere occupati gli animi ed i pensieri de' cittadini, ed anco per mostrarsi affezionato e diligente, che per bisogno che ve ne fusse. E di vero le mura ancora in quella parte sopra la quale, come più debile, s' erano accampati i nimici, erano tant' alte, tanto larghe e tanto forti, e dentro tanti contadini da lavorare e tanti soldati da difenderle, che in molti luoghi si poteva agiatamente e sicuramente aspettare che facessero la batteria.

Il poggio di San Francesco, ovvero il monte di San Miniato, guardava dalla parte sinistra, ovvero orientale, il signore Stefano Colonna; e dalla destra, ovvero occidentale, il signore

Mario Orsino con tremila in tremilacinquecento fanti fra tutti due, sotto ventiquattro capitani, dodici dalla parte d'occidente, i quali furono: Amico da Venafro, il quale con Lucio suo figliuolo guardava il cavaliere nell'orto di San Miniato, Ivo Biliotti, il signor Francesco dal Monte, Piero Bolzone, Mario della Bastia, Zagone dal Borgo a San Sepolcro, Ludicello e Tommasino Corsi, il signore Annibale da Todi, Bernardino da Sassoferrato e Barbarossa. I dodici dalla parte orientale furono: Ciuccio col Braciuola da Stia, Anton Borgianni, Francesco Tarugi, Domenico da Poggibonzi, Stefanino da Fighine, Niccolò da Sassoferrato, Cencio d'Agobbio, Niccolò Strozzi, Giovanni e Michele da Pescia e Marco da Empoli; i quali però s'andavano mutando e scambiando secondo l'opportunità, e come a coloro pareva, i quali gli comandavano. A ogni porta si pose per guardia un capitano, ed il somigliante si fece in ciascuno de' luoghi o più deboli o più sospetti. Il signor Malatesta alloggiava in sul Renaio nell'orto de' Serristori, il signore Ottaviano Signorelli alla Porta a San Pier Gattolini, il signor Giorgio di Santa Croce e Iacopo Bichi con i loro cavalli in Borgo d'Ognissanti nella casa de' Giuntini in sulla piazza della casa de' Lenzi. Pasquin Corso col suo colonnello non ebbe luogo particolare, ma fu posto nel mezzo della città, perchè potesse soccorrere dovunque ricercasse il bisogno. Giovanni da Turino guardava da prima il bastione della Porta alla Giustizia, poi fu messo alla guardia di quello di San Giorgio. Iacopo Tabussi aveva in guardia quello della Fonte alla Ginevera; messer Leonardo Signorelli da Perugia, non meno ingegnoso poeta che pratichissimo ingegnere e valorosissimo capitano, andava riveggendo tutti i ripari e tutte le fortificazioni così fatte come da farsi, con grandissima diligenza. Costui per la molta sufficienza sua fu poco di poi condotto per capitan generale di tutte l'artiglierie della repubblica fiorentina, con amplissima autorità per un anno fermo e uno di beneplacito; ma egli in capo a sei mesi, con grandissimo danno così delle Muse come di Marte, ne fu acerbissimamente rapito, e la compagnia ch'egli aveva fu data a Raffaello da Cortona suo luogotenente. La milizia fiorentina, della quale era capitan generale il signore Stefano, si stava

il giorno ciascuna banda al suo gonfalone colle sue armi, per eseguire tutto quello che imposto e comandato le fosse; e la notte andava parte a guardare il Monte e 'l bastione di San Giorgio insieme co' soldati, e parte per Firenze da sè: perciocchè a' soldati era vietato per bando il poter uscir di casa, se non chiamati da' lor capi, sonate che fossero le due ore. E oltra questa guardia generale, si avevano eletto una particolare di sedici commessari, la quale andasse giorno e notte circondando le mura, e specolando i bisogni della città: i quali furono questi: Pierfrancesco Giovanni, Francesco Corbinelli, Giannozzo Ridolfi, Piero di Mariotto Segni, Duccio di Taddeo Mancini, Piero d' Antonio Girolami, Baldassarri Galilei, Sandro di Bernardo da Diacceto, Giovambatista de' Nobili, Girolamo Nori, Lorenzo di Mariotto Steccuti, Bernardo Mazzinghi, Giovambatista Nelli, Iacopo Guasconi, Piero Inghirlani[1] e Giovambatista Tosinghi. Avevano ancora creato tre commessari per Firenze sopra la difesa della città, Lorenzo Martelli, Raffaello Girolami e Zanobi Bartolini; il qual Zanobi non ebbe mai lo scambio, come ebbero tutti gli altri. Questi tre erano continuamente con Malatesta per consigliare e provvedere tutto quello che facesse di mestiero per le cose della guerra.

XLII. Messo in guardia il Monte, e consegnato a ciascuno de' capitani il suo luogo, si rappresentò il signor Malatesta in persona per ordine de' signori Dieci, una mattina a levata di sole in su' bastioni di San Miniato con tutti gli stromenti e sonatori di tutta la città, e, per osservare un così fatto costume, dopo più lunghe strombettate e stampite fatte con incredibile rombazzo, quasi in cotal modo salutasse i nimici, i quali vedevano e udivano ogni cosa, o piuttosto gl' incitasse a battaglia; non veggendo che alcuno comparisse, mandò un trombetta nel campo a sfidargli; e, aspettato buona pezza, non movendosi nessuno, fece in un tempo medesimo, sonando tuttavia un' infinità di tamburi, scaricare tutte l' artiglierie così le grosse, come le minute, le quali erano un numero inestimabile: al quale romore rimbombando

[1] Il MS. P. *Inghirami*.

d' ogn' intorno tutte l' acque e tutti i colli vicini, e ricoprendo ogni cosa più che foltissima nebbia per li fumi della polvere, si rallegrò e si spaventò insiememente con disusata letizia e paura tutto Firenze.

XLIII. Fra tante e sì diverse cose forniti il settembre e l' ottobre del ventinove, entrò il giorno d' Ognissanti col medesimo gonfaloniere Francesco Carducci, la nuova Signoria del novembre e dicembre, la quale furono: Agostino di Francesco Fantoni e Tommaso d' Antonio Michelozzi, *per Santo Spirito;* Antonio di Francesco Giugni e Giannozzo di Duccio Mancini, *per Santa Croce;* Niccolò d' Iacopo Compagni e Bartolommeo di Luca Buondelmonti, *per Santa Maria Novella;* Andrea d' Iacopo Tedaldi e Antonio di Migliore Guidotti, *per San Giovanni;* il loro notaio fu ser Francesco d' Antonio Ducci.

XLIV. La prima cosa che fece questa Signoria (al tempo della quale non seguirono nè manco cose nè meno diverse che nella passata) fu ch' ella, tornata la mattina dalla messa, non vinse, come è costume di vincersi, la balía a' signori Otto di guardia, cioè non diede loro la potestà di far sangue, e la sera medesima per un partito vinto da loro per le sei fave, ne gli rimandarono a casa, privandogli del magistrato per tutto quel tempo che avevano a sedere; la qual cosa senzachè si fosse mutato il reggimento non avvenne mai più. Erano gli Otto cassi, entrati il primo giorno di settembre per dovere stare tutto il mese di dicembre, Lionardo di Gino Capponi e Alessandro d' Andrea Pieri, *per Santo Spirito;* Iacopo Gherardi e Pagolo d' Andrea [1] Bonsi, *per Santa Croce;* Francesco di Piero Lenzi e Tommaso d' Anton Redditi, *per Santa Maria Novella;* Piero d' Alessandro Pecori e Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini, *per San Giovanni.* La cagione perchè furono rimossi fu, perchè non facevano uficio. La cagione perchè non facevano uficio era, perchè erano divisi tra loro; conciossiacosachè tre, Lionardo Capponi, Tommaso Redditi e Giannozzo Pandolfini, tenevano la parte degli Ottimati, ovvero de' Grandi; e tre, Iacopo Gherardi, Alessandro

[1] *Antonio,* il MS. P.

Pieri e Pagol Bonsi, quella degli Adirati, ovvero del Popolo; perchè Francesco Lenzi e Piero Pecori, standosi da parte, non aderivano nè all' una parte nè all' altra, ma ora a questa ed ora a quella, secondochè pareva loro o più giusto o più comodo. Laonde essendo il magistrato tanto concordemente discorde, o non si mettevano i partiti, o messi non si vincevano; per la qual cosa aveva la Signoria vecchia voluto cassargli, ma perchè era divisa anch' ella; si cimentò bene il partito, ma non s' ottenne. Dissesi, che Alessandro Pieri, ma molto più Iacopo Gherardi furono di ciò cagione principalissima, avendo detto Iacopo al gonfaloniere in presenza della Signoria, che quel magistrato non amministrava giustizia, e che essi non erano uomini, quando bene la dessino loro, da sapere usare la balía. Credono molti, che Iacopo fosse mosso da buon zelo, e molti da cattivo per soddisfare alle voglie del gonfaloniere. Gli scambi degli Otto non si poterono rifare tutti, perciocchè nelle borse vecchie non erano più che cinque: Lorenzo di Filippo Gualterotti, Galileo Galilei, Giorgio di Benedetto Bartoli, Andrea di Tommaso Petrini e Alfonso di Priore Pandolfini, a' quali la Signoria diede la medesima autorità che a tutto il magistrato, infinochè s' aggiugnessero gli altri, i quali furono Tommaso di Giovanni da Tignano, Tommaso di Giovanni di Mino, e Luigi di Francesco de' Pazzi, il quale non rifiutò questo, come soleva fare tutti gli altri magistrati e ufici.

XLV. In sul campanile di San Miniato era un eccellente bombardiere stato a tempo di Paccione nella Nuova[1] di Pisa, chiamato per nome Giovanni d' Antonio da Firenze, e per soprannome Lupo; il qual Lupo prima con un sagro solo, e poi con due, faceva danno incredibile al campo: perchè scoprendo egli tutto 'l paese d' intorno, ogni volta che vedeva alcuna frotta di nimici, tirava loro, e sempre che entravano in guardia e uscivano, ne sfracellava[2] qualcuno,

[1] Il MS. P. *nella cittadella nuova.*

[2] La sola citata ha, *sgabellava;* quella di Leida e i molti Mss. da me veduti hanno concordemente *sfracellava* o *sfragellava*. Ed io mi maraviglio che gli Editori fiorentini abbiano lasciato correre questo svarione nella loro stampa.

e talvolta parecchi; e per questo il principe credendosi abbatterlo, aveva, come si disse, fatto piantare quattro grossi cannoni in sul bastione di Giramonte, i quali durarono tre dì continovi a batterlo, scaricando ogn'ora due volte tutti e quattro detti cannoni, tantochè due se ne ruppero, e non gli fecero quasi danno nessuno; perchè delle palle alcune andando alto passavano di sopra, alcune da i lati, e alcune per quelle finestre di mezzo, dove avevano a stare le campane; e quelle che vi davano dentro, sì per venire di lontano, e sì per esser la muraglia assai forte, facevano poco altro che scalcinarlo un poco e ammaccarlo. E nondimeno perchè chi era venuto sì baldanzosamente per pigliar tutto Firenze, non pigliasse nè anco una delle sue torri, lo fecero armare, essendo egli quadro, da quella faccia che guardava verso Giramonte, prima con grosse balle di lana, le quali legate ad alcuni canapi pendevano dinanzi a dove poteva essere offeso, e così sportando alquanto in fuori e lontano dal muro rispetto alla grossezza de' cornicioni, lo riparavano; poi non bastando queste, con alcuni sacconi e materasse piene di lana e capecchio; e ultimamente essendo questa contesa venuta in gara, perchè dopo alcuni giorni avevano cominciato a ritirargli, i Fiorentini, per vincer la prova, bastionarono una notte tutta quella parte di quella facciata, che poteva esser colpita dall'artiglieria, con un gran monte di terra. Il quarto giorno di novembre piantarono in sul Giramonte una colubrina, e trassero di mira al palazzo de' Signori; ma la colubrina, o sagro ch'ei si fusse, essendo quella la prima volta che si scaricò, s'aperse, e la palla cadde in Baldracca, e colse appunto senza fare alcun danno nella casa del manigoldo. Onde messer Salvestro Aldobrandini, presa da questo occasione di biasimare il papa ed uccellar Baccio Valori, compose due sonetti in stile plebeo, il primo de' quali incominciava:

Povero campanile sventurato,

e l'altro:

Vanne, Baccio Valor, dal Padre Santo.

Quanto alle scaramucce, egli non era giorno che non si

scaramucciasse o da mattina o da sera, o poco o assai, e molte volte in più d'un luogo a un tempo medesimo; non ostante che Malatesta avesse espressamente comandato che nessuno potesse senza sua licenza o del suo capitano uscir fuora. E perchè gl'Imperiali non vollero acconsentir mai di voler fare a buona guerra co' giovani fiorentini, in nome, perchè dicevano, loro esser gentiluomini e non soldati, ma in fatti, per poterli, come danarosi, [1] taglieggiare, erano iti bandi severissimi, che niuno della milizia pigliasse ardire di partirsi senza licenza dalla sua banda, per dovere ire a scaramucciare; e nondimeno non potevano tenersi di non uscire molte volte ora alla sfuggiasca [2] mescolati co' soldati, e ora ottenuta la licenza da' lor capitani; e avevano tanto a male che i nimici non volessero nè avergli per uomini di guerra, nè mandargli alla stregua degli altri soldati, che Vincenzio Aldobrandini, avendo fatto e menato prigione uno Spagnuolo, in cambio di porgli la taglia, lo tagliò a pezzi; e 'l Morticino degli Antinori per la medesima cagione ne scannò un altro. Ma l'animo mio non è di volere raccontare delle scaramucce, se non quelle sole le quali mi parranno più degne di dovere essere, o per la quantità [3] così de' feriti o presi come de' morti, raccontate; come fu quella nella quale i soldati, e con essi molti della gioventù fiorentina guidati dal signor Mario, oltra molti presi e molti feriti, n'ammazzarono d'intorno a settanta, e tra questi il capitano Cispa da Pisa e 'l capitano Bonifazio da Parma, e tra i feriti furono, oltre il capitano Anguillotto da Pisa, soldato di maraviglioso ardire, il signore Alessandro Vitelli d'un' archibusata in un ginocchio, ed il conte Piermaria da San Secondo d'un' altra nelle spalle, benchè questi non grave, e quegli leggermente; conciossiacosachè di coloro i quali erano feriti punto gravemente ne scampavano pochissimi, o per la violenza del fuoco, usandosi archibusi assai ben grossi, o perchè molte delle palle erano amate, o ramate [4] che e' se le chiamassero, o per qual-

[1] *Gravemente*, aggiunge il MS. P.

[2] *Sfuggita*, il MS. P.

[3] Forse si deve aggiungere, *o per la qualità*, altrimenti la particella *o* non avrebbe qui la sua ragione.

[4] *Amata* che deriva da Amo cioè armata di un uncino; *Ramata*, per-

sivoglia altra più vera cagione. Non fu questa scaramuccia senza sangue de' nostri, perchè, oltra alcuni altri feriti e morti, vi furono uccisi Bartolommeo da Fano singolarissimo condottiere di cavalli, e Iacopo, chiamato Iacometto, Corso, allievo del signor Giovanni e capitano di valore incredibile; ma questi fu morto da uno de' suoi fanti medesimi coll' archibuso inavvertentemente, come diceva egli stesso, il quale fu preso e appiccato, perchè si scoperse che costui aveva tentato altra volta di far questo assassinamento al suo capitano, non solo per vendicar certi sdegni antichi, ma per aver la taglia, la quale gli era stata posta dalla Signoria di Siena. Nè voglio lasciar di dire, che il signor Taddeo del signor Giovanfrancesco dal Monte, fatto una sera chiamare dagli uomini del conte di San Secondo, fu nell' affacciarsi egli alle sponde del bastione, morto subitamente con un archibuso.

XLVI. Francesco di Niccolò Ferrucci, del quale si farà per l' innanzi spesse volte menzione, tornato che fu da Perugia col signor Malatesta, ancorachè si fosse portato in tutte le sue azioni non solo con fede e con diligenza, ma eziandio con giudizio e con una certa pratica e vivacità militare, si stava nondimeno in Firenze privatamente senza essere adoperato in cosa alcuna; e così per avventura si sarebbe stato tuttavia, se non che messer Donato Giannotti segretario de' signori Dieci, conoscendo la virtù sua, dovendosi creare un commessario per Prato, lo propose a loro signorie, e quelle avendolo eletto, lo vi mandarono con circa ottocento fanti; ma perchè lo giudicavano più atto ad eseguire che a comandare, lo diedero per compagno a Lorenzo di Tommaso Soderini, il quale v' era podestà, uomo di niuno valore e di mente pessima. Costui (facendosi conoscere il Ferrucci per da quello ch' egli era, e non volendo che i soldati comandassino a lui, ma comandare a loro, al contrario di quel che erano soliti fare con Lorenzo) cominciò come dappoco e invidioso a cozzare e gareggiar seco; e confidandosi nel favore che aveva in quello Stato la casa de' Soderini, benchè di lui, nè di messer Niccolò suo fratello. dottore di legge, non si tenesse molto

chè attaccata ad altra palla con un *ramo* di ferro o d' altro metallo: e pare che siffatte palle s' assomigliassero a quelle che oggi si chiamano *incatenate*.

conto, nè da' suoi consorti ancora; scrisse al magistrato assai arrogantemente, che non si contentava d'avere un pari di Francesco Ferrucci per collega. Onde i Dieci, per levar via questa contesa, vi mandarono per commessario Francesco di Bartolo Zati, e scrissero a Lorenzo che badasse, come podestà, al civile; ed il Ferruccio, per le buone relazioni aute di lui, elessero commessario generale a Empoli ed in tutti quei contorni sopra le cose della guerra; e, dubitando non forse gli avvenisse a Empoli quello che in Prato avvenuto gli era, non solo non gli diedero compagno nessuno, ma scrissero al podestà, il quale era Albertaccio Guasconi, che non s'impacciasse de' casi della guerra, ma attendesse solamente all' ufficio suo. Il Ferruccio, arrivato in Empoli, cominciò di fatto a fortificarlo di nuovo, e di forte ch' egli era, lo fece coll' industria e pratica sua fortissimo. Mandò alcuni Empolesi, per assicurar la terra, statichi a Firenze, e fra poco tempo si provvidde in guisa di tutte le cose necessarie, che sicuro di non potere essere sforzato, attendeva a molestare e danneggiare i nimici, uscendo ogni giorno egli, e mandando fuori delle sue genti. E perchè alcuni ancora oggi lo riprendono, chi come troppo superbo e collerico, chi come troppo audace e arrisicato ne' pericoli, e chi come crudele e implacabile verso i soldati, i quali egli puniva severissimamente; la verità è, secondo il giudizio mio, il quale lo praticai in casa Tommaso Soderini molto domesticamente, ch' egli era di natura anzi altiero che no, ma giustissimo e considerato molto, e quanto a quello ch' egli faceva co' soldati, egli lo faceva artatamente e per necessità; conciossiacosachè essendo egli nel principio piuttosto in concetto di mercatante che di soldato, non che di capitano, i soldati pareva che non lo stimassono, nè lo reputavano per altro, che per un semplice pagatore; però fu di necessità, volendo fare quello che egli fece e venire al grado che egli venne, mostrarsi ardito nel combattere, e nel punire severo; per non dir nulla che a lui il quale era allievo di Giovambatista Soderini, non piacevano le licenze e arroganze loro, e tanto più, avendo egli animo, come aveva Giovambatista, di volere, se non del tutto, raffrenare in quella parte che per lui si potesse l' insolenza della milizia moderna, e

ridurla sotto alcuna disciplina, se non ottima, non corrottissima; e coloro che dicono, ch' egli faceva troppo del signor Giovanni, e troppo voleva imitare i modi suoi, mostrano che sappiano male che un buon capitano non si può, non che troppo, imitar tanto che basti; benchè egli aveva innanzi agli occhi non meno Antonio Giacomini, col quale dicono che era stato, che il signor Giovanni de' Medici; e in somma Francesco Ferrucci con prudentissimo giudizio e consiglio voleva pagandoli liberalmente essere amato, e gastigandoli severamente, esser temuto da' suoi soldati.

Aveva il Ferruccio nella sua commesseria fatto in poco tempo, come quegli che era vigilantissimo e non lasciava passare l' occasioni, molte e molto belle fazioni, piuttosto da vecchio capitano, che da nuovo commessario, e trall' altre una bellissima contra gli uomini di Castel Fiorentino, i quali s' erano ribellati; e tanto più egli l' aveva fatta volentieri, ed essa era stata più cara, quanto molti giovani fiorentini, sotto nome di commessari del papa, andavano facendo in tutte quelle contrade, siccome anche altrove, molto male; e tra questi Agnolo di Donato, detto comunemente Agnolino, Capponi, giovane di poco e di cattivo cervello, Giuliano di Francesco Salviati, il quale avendo il cervel nella lingua, e più che ricchissimo essendo, come andava gettando via il suo più che prodigamente, così vie più che avaramente andava cercando di guadagnare anzi di rubare l' altrui; ed il medesimo faceva Lionardo Buondelmonti, fratello del cavaliere, chiamato lo Smariuolo. Scrisse adunque a' signori Dieci (le quali lettere contenenti il modo e l' ordine da lui tenuto, si lessero con grand' applauso e molta sua loda nel Consiglio grande pubblicamente)[1] che gli bastava la vista, se loro signorie alcuni cavalli gli mandassero, di far qualche prova rilevata, e per avventura ripigliare San Miniato al Tedesco. I Dieci avendo, mediante la sperienza certissima di tutte le prove, conosciuto il valor suo, mandarono in Valdipesa messer Iacopo Bichi ed il signor Amico d' Arsoli con cento cavalli, con ordine ch' egli mandasse fuora Musacchino co' suoi, siccome egli fece.

[1] Queste lettere sono pubblicate dopo la Vita del Ferrucci scritta da Filippo Sassetti, stampata nel Vol. IV, parte II dell' *Archivio Storico Italiano.*

Questi, affrontatisi co' nimici, si portarono di maniera, che senza lor danno presero forse cento cavalli, la maggior parte spagnuoli e tutta buona gente, e gli condussero quasi trionfando in Empoli.

Quello stesso giorno, che fu il settimo del mese di novembre, avendo il commessario di Pisa Ceccotto Tosinghi, il quale allora si trovava nel Ponte ad Era, avuto sentore che i nimici se ne tornavano con una grossissima preda a Lari, mandò spacciatamente sessanta cavalli e sessanta archibusieri, i quali, unitisi con alcuni fanti di Castelfranco e alcuni di Montopoli, gli assaltarono e ruppero tralla Torre a San Romano e le Capanne, e, tolto loro tutto il bottino, ne menarono sessanta cavalli prigioni. In questa fazione il conte Ercole Rangone, luogotenente generale de' cavalli del signor don Ercole da Este, si portò molto valorosamente e con grandissima prudenza; la qual cosa tanto giunse più grata, quanto più nuova, perciocchè infino a quel tempo, senzachè erano sazievoli e insolenti e fastidiosi, non avevano voluto gran fatto combatter mai, e perciò spiacque meno, ch' egli di quivi a poco, fornito il tempo della condotta e richiamato dal duca, se ne ritornasse con elli a Ferrara. Alcuni de' suoi cavalli, i quali chiesero di rimanere al soldo de' Fiorentini e furono accettati, si portarono poi da valentuomini, scusandosi, che prima facevano quello che loro era da chi gli comandava, commesso.

XLVII. Avevano gli Spagnuoli nella prima giunta sotto Firenze preso San Miniato al Tedesco, e lasciatovi dentro per guardia un loro capitano con dugento fanti; i quali Spagnuoli scorrendo ogni dì per tutto il paese facevano di gran danni, e, quello che era di non piccola importanza, tenevano infestato il cammino da Pisa a Firenze. Per lo che il commessario Ferrucci, disposto levarsi quel bruscolo d' in su gli occhi, fattesi condurre da buon numero di guastatori le artiglierie, con molte scale, pale, zappe, picconi ed altri ordigni da spugnar terre, v' andò in persona co' sopraddetti cavagli e quattro delle sue bandiere, e fatta la batteria, gli diede un grandissimo assalto, essendo egli il primo a porre e salir le scale; e tutto che fusse fatto da prima gagliardissima difesa non solo da' soldati spagnuoli, ma ancora dagli uomini della terra,

nondimeno in poco d'ora, non restando nè di combattere egli nè di far combattere i suoi, v'entrò per forza, e, tagliati a pezzi tutti quegli che non erano stati a tempo o a fuggirsi o a ricoverarsi nella rôcca, andò incontanente colla rotella al braccio e la spada ignuda in mano ad assaltarla; dove si combattè gran pezza dall' una parte e dall' altra molto fieramente, facendo tuttavia il Ferruccio uficio non meno di soldato che di capitano, di maniera che non pure i fantaccini privati, ma il Bichi e l'Arsoli, l'un giovine e l'altro vecchio, sperimentatissimi in sulle guerre e di grandissimo valore, restarono ammirati. Alla perfine quei di dentro, veggendo che non potevano lungamente difendersi, chiesero i patti, e s'accordarono di lasciar la terra e la rôcca alla Signoria di Firenze, salve le robe loro e le persone; rimase però il commessario spagnuolo prigione, il quale fu mandato poi dal Ferruccio con buona guardia a Firenze. I soldati in quel mezzo tempo avevano corso la terra, la quale è, come si disse, un lunghissimo borgo, abitato da uomini assai civili e bene agiati delle cose del mondo, e, di già saccheggiate molte case, brigavano di metterlo tutto a ruba; ma il Ferruccio, dispiacendogli quanto s'era fatto, fece render dimolte prede; e prima, dubitando di quello che avvenne, aveva comandato, sotto pena della forca, che si salvasse l'onore alle donne: e così fu fatto. Lasciovvi per commessario Giuliano Frescobaldi, e per capitano della rôcca Goro da Montebenichi con centoventi compagni; il qual Goro era uno de' capitani degli Sbanditi; conciossiacosachè la Signoria, innanzichè arrivasse l'esercito, aveva fatto bandire che tutti quegli del dominio fiorentino i quali si trovassono o confinati o sbanditi per qualsivoglia cagione, fuora solamente che per casi di Stato, potessero, servito che avessero tre mesi in dono, ritornarsene senza alcun pregiudizio alle case loro. Il capitan Goro in capo a un mese per differenze aute col commessario ne fu rimosso, e poco mancò che il Ferruccio, a cui i signori Dieci rimesso l'avevano, non lo facesse impiccare. In questa fazione, la qual fu molto lodata e accrebbe al Ferruccio non minore invidia appresso molti, che gloria appresso tutto l'universale, gli uomini del comune di Cigoli si portarono da buon sudditi e da valenti soldati. Andaronvi

poi monsignore Ascalino ed il signore Sciarra colle loro genti, ed avendolo recuperato, sempre infinochè durò l'assedio lo tennero i nimici, essendovi per commessario Ubertino, chiamato Balino, Strozzi fratello di Giuliano.

XLVIII. La vigilia di San Martino, che fu a' dieci di novembre, il principe, o perchè era una notte tanto scura che non si vedeva l'un l'altro, e pioveva (per usar le parole proprie ch'io trovo scritte, ancorachè non meno empie che plebee) quanto Dio ne sapeva mandar giù colle bigonce, donde pensasse d'esser meno offeso dalle artiglierie; o perchè si credesse, per cagion dell'usanza di cotal giorno, trovare le brigate sepolte nel vino e nel sonno; o perchè non passava con onor suo l'esser egli stato già tanti giorni con tanto esercito di piè e a cavallo, senza avere non che fatto, tentato cosa alcuna di momento; deliberò di voler sprovvedutamente assaltar Firenze, e con quattrocento scale, le quali avevano con molti altri provvedimenti per ispugnar terre mandato i Sanesi, s'accostò con tutte le genti alle mura ed a' bastioni in un tempo medesimo, cominciando dalla Porta a San Niccolò, e girando intorno intorno infino alla Porta a San Friano, gridando tuttavia i soldati ad alta voce, *carne, sacco,* e *palle, palle;* ma oltrachè trovarono le sentinelle e le guardie de' soldati vigilanti e gagliarde; onde furono forzati a ritirarsi indietro senza profitto alcuno; la milizia s'armò in un attimo, e, quello che fu cosa maravigliosa, senza strepito nessuno; e circa le quattr'ore di notte era tanta gente in tutte le vie principali che vanno alle porte di là d'Arno, che tutti i quattro ponti erano tanto calcati di persone, che non si poteva passare più oltra. Ed io mi ricordo che, essendo da Santa Maria delle Grazie, dov'era tutto pieno dalle case degli Alberti infino non solo a San Iacopo tra' Fossi, ma alla piazza di Santa Croce, e veggendo un vecchio (perchè oltra le torce de' cittadini ed i lanternoni de' soldati, tutte le case mettevano i lumi alle finestre) il quale aveva per mano un suo figliuolino, gli domandai quello che egli quivi far voleva di quel fanciullino; il quale mi rispose: *Voglio ch'egli o scampi, o muoia insieme con esso meco per la libertà della patria.* Oranges, conoscendo che egli faticava indarno, e che l'artiglierie da tutti i

lati, ancorachè fosse buio e piovesse, èssendo elleno al coperto e dove erano lumi, n' ammazzarono assai, se ne ritornò agli alloggiamenti, e, disperato di potere senz' altra gente e artiglieria pigliare per forza Firenze, se n' andò la mattina seguente a Bologna, dove già era (come si dirà) arrivato l' imperadore.

XLIX. Aveva di già l' esercito di fuora cominciato a patire stranamente di vettovaglie, sì per lo gran numero ch' erano, e sì perchè tutte le grasce dovevano venire per ischiena di mulo o d' asini, e le strade sì per la stagion del tempo, e sì per le grandi e continuate pioggie, erano rotte tutte e fangosissime; oltrachè cominciavano i saccomanni a non trovar più cosa nessuna nelle case e per le ville, dove insino allora avevano trovato roba assai; perciocchè, sebbene erano iti bandi, che ognuno dovesse sgombrare e mettere in Firenze o ne' luoghi sicuri tutte le grasce, eziandio senza pagarne gabella nessuna, le quali ordinariamente sono ingordissime, e di più mandato capitani ad ardere tutti gli strami e versare tutti i vini che trovassono, nondimeno l' anno era stato tanto pieno e abbondante di tutte le cose, ed i cittadini tanto tardi a voler credere che l' esercito dovesse o accostarsi alle mura, o accostatovisi, dimorarvi, che avevano lasciato dimolte cose per le ville, fondandosi sopra un' invecchiata oppenione de' loro antichi, la quale era, che un esercito piccolo non dovesse venirvi per pigliar Firenze, e un grande, rispetto alla carestia delle vettovaglie, non potesse lungo tempo soggiornarvi; nè mancarono di quegli, i quali solo, o per credere, o per adempire in quello che potevano le profezie di Fra Girolamo, non vollero sgombrare. Molti dunque de' soldati imperiali, tra per la carestia del vivere e perchè non erano pagati, intendendo che i Fiorentini davano danari per accrescere le loro genti, com' era vero, passavano di dentro. E perchè tutte le mulina vicino a Firenze s' erano fatte guastare, bisognava che i nimici, patendo di macinato, si servissono delle lontane: servendosi dunque di quelle di Vicano[1] le quali sono sotto 'l ponte a Sieve,[2] i Dieci mandarono a Nipozzano al commessario, il quale

[1] Lo stampato, *Rosano*.
[2] Il MS. P. *Nipozzano*.

era Teodoro da Diacceto, figliuolo di Francesco, chiamato il Pagonazzo, filosofo platonico eccellentissimo, a fargli intendere che le facesse incontanente rovinar tutte; e poco di poi rimosso Teodoro, vi mandarono Luca degli Albizzi, il quale aveva a far quivi vicino,[1] con cinquanta fanti sotto Pagolo da Lari, acciocchè egli insieme co' villani del paese guardasse quel castello. Ma alla fine del mese vi comparsero alcune bande di quelle le quali avevano messo sottosopra tutto il Mugello, cacciatone Filippo Parenti, il quale per questo conto s' ebbe a giustificare, e, dopo una lunga scaramuccia, essendosi coloro che lo guardavano ritirati nel cássero, pattuirono di darlo loro, e così si perdè.

L. In questi giorni medesimi, parendo a' signori Dieci che dovesse arrecare gran comodità il tenere la Lastra, sì per assicurare la strada d' Empoli, donde il commessario mandava dimolte vettovaglie, e sì per poter sicuramente far venire le scafe da Pisa infino alla foce[2] d' Ombrone, o di Bisenzio, e guardandosi la Lastra, si dovesse ancora guardare Montelupo; scrissero a Giuliano Vespucci commessario di Signa, che dovesse andare a specularla e provvederla di quanto bisognasse, e intanto commisero a Michelagnolo da Parrano, il qual si trovava nel castello di Campi, che si trasferisse alla guardia della Lastra, dove il commessario Vespucci lo provvederebbe di tutte le cose necessarie, ed il Ferruccio vi manderebbe due delle sue insegne, le quali furono il capitan Fioravante da Pistoia ed il capitano Ottaviano da Bertinoro. Confidavano molto i Fiorentini nel Parrano, sì per l' antica fede del padre verso loro, e sì per gli suoi meriti propri. Costoro attendevano a fortificar la terra quanto potevano il più, e metter dentro vettovaglie di tutto il paese all' intorno; la qual cosa avendo il principe intesa e giudicandola di momento, vi mandò per pigliarla Roderigo Ripalta con due colonnelli spagnuoli, i quali, non prima arrivati, mandarono un messo a domandare che fosse dato loro la terra. I tre capitani, ancorachè avessono poca gente, perchè de' loro trecento fanti buona parte si trovava fuora alla busca, e fussono mal

[1] Cioè, Aveva quivi vicino le sue possessioni.
[2] Lo stampato, *alle fosse*.

forniti di vettovaglia e di munizione, nondimeno, come uomini pratichi e valenti, considerando che il castello era piccolo e aveva buone mura, si risolvettero a combattere, sperando per la vicinità del luogo e per l'importanza, di dovere essere tostamente soccorsi. Gli Spagnuoli senza battere il castello, non avendo condotto seco artiglieria, appoggiarono arditamente le scale alle mura, e cominciarono un feroce assalto. Ma i tre capitani con quella poca gente che avevano, fecion tal difesa, ammazzandone molti e molti ferendone, parte col fuoco, e parte coll'arme d'aste, e parte colle travi e sassi che rovesciavano loro e gettavano addosso, che furono costretti alla fine, essendo buona pezza di notte, con non minor danno che vergogna a ritirarsi. Onde il Ripalta tutto pieno d'ira e di sdegno, mandò quella notte medesima (nella quale quei della Lastra non si cavarono mai l'arme da dosso, e stettero sempre su per le mura) al principe per soccorso di gente e d'artiglieria, il quale mandò subito, chi scrive cinquecento e chi duomila Tedeschi, quattrocento cavalli e quattro pezzi d'artiglieria: del che avendo i Dieci auto notizia, ordinarono che di Firenze uscissero per soccorrergli Pasquin Corso col suo colonnello, il signor Giorgio, Amico ed il Bichi co' loro cavalli; e a Prato scrissero a Lottieri Gherardi, il quale v'era commessario, che spignesse a quella volta il signor Otto, il signor Federigo suo fratello e due altre compagnie; ed al Ferruccio commisero, che tutto quello facesse che dal signor Giorgio ordinato gli fosse.

LI. Ma in questo mentre, gli Spagnuoli avendo dato la batteria e cominciato un nuovo assalto, quelli di dentro ancorachè fossero cresciuti, essendo una parte tornata de' loro soldati, conoscendo di non potere lungamente resistere, non avendo nè vettovaglie nè munizione, e non veggendo comparir soccorso da parte nessuna, vennero, difendendosi sempre coraggiosamente da i lanzi, i quali avevano cominciato ad entrar dentro, ad accordo cogli Spagnuoli, i quali promissero loro e giurarono di dovergli lasciare andare, salve le persone e le robe, dove più loro piacesse; ma non sì tosto fu loro aperta la porta, che eglino la rinchiusero, e, fatti contra il giuramento e la fede data, prigioni i tre capitani,

tutti gli altri, i quali furono poco meno di dugento, mandarono a fil di spada. In questo mezzo era una parte del soccorso arrivata a Signa, e un' altra era per via; i quali non furono a tempo, sì perchè avevano a ragunarsi di più e di diversi luoghi, e sì perchè Pasquin Corso, il quale già s' intendeva in ispirito con Malatesta, secondochè poi si verificò, in vece d' andare a soccorrergli, badò, mettendo tempo in mezzo, a rubare; e così tutti, dopo alcune scaramucce fatte da' cavagli massimamente, furono costretti di ritornarsene per varie vie a' luoghi loro. A' tre capitani fu posta grossa taglia; ma i signori Dieci, essendosi essi portati valorosamente tutti, gli aiutarono a riscattare, per potersi valere dell' opera loro.

LII. Era venuto il tempo della creazione del nuovo gonfaloniere per un anno; onde il Carduccio per lo desiderio ch' egli aveva ardentissimo di voler esser raffermo, eziandio contra la legge che ciò vietava, aveva molte cose fatto di quelle ch' egli non doveva fare, e molte non fatte di quelle ch' egli far doveva; e, credendosi d' acquistar la parte nimica, s' aveva perduta l' amica. Fatto ragunare il Consiglio, favellò diffusamente in acconcio de' fatti suoi, mostrando in quanto pericolo si trovasse e a che stretto partito la città, e quanta e quale guerra fosse quella che le soprastava, e che bisognava che colui il quale in quel luogo succedere gli doveva fusse uomo il quale, avendo il filo delle faccende, e potesse e sapesse e volesse difenderla, perchè altramente correvano più che manifestissimo risico di dovere perdere per colpa di loro medesimi, oltra la libertà, la quale eglino tenevano sì cara e avevano [1] speso tanto per mantenerla, l' onore ancora e la vita stessa di sè, delle mogli e de' figliuoli loro; e tanto lo tirava e accecava l' ambizione, potentissima cagione delle umane miserie, ch' egli, il quale per altro era uomo astutissimo e da insegnare a tutti gli altri, sdimenticatosi del suo buon giudizio, dipingeva copertamente se medesimo, ma non sì, che ogn' altro da lui in fuora manifestissimamente nol conoscesse, e tra sè non se ne sdegnasse, o ridesse; e

[1] Male lo stampato, *egli teneva sì cara e avevano*. Correggo col MS. P.

procedette tant'oltra, che raccontando le cose ch'egli in favore e per beneficio di quella libertà e repubblica o saggiamente o animosamente fatte aveva, ch'ogn'altra cosa disse, solo che *raffermatemi, raffermatemi, chè così, se non volete capitar male, è forza e necessità che facciate*; allegando molti esempi, ancorachè egli letterato non fosse, della romana repubblica, la quale ne' pericoli urgenti, non che urgentissimi, come quello nel quale si trovava allora la città di Firenze, era usata di prorogare i giorni, gli ufizi ed i magistrati, con grandissima prudenza e sapienza, a coloro che gli avevano. E sebbene egli diceva in qualche parte il vero, nondimeno quelli i quali avevano la medesima ambizione di lui, ed a cui pareva essere (sebbene s'ingannavano indigrosso) da quanto era egli, anzi molto da più, non gli credevano, anzi confortavano gli altri, che credere non gli dovessono. Ma venutosi il secondo giorno di dicembre nel Consiglio maggiore all'elezione, che furono millesettecentottanta cittadini, egli non ebbe tanto favore, che rimanesse nel numero de' sei delle più fave nere, i quali furono: Uberto di Francesco de' Nobili, Bernardo di Dante da Castiglione, Alfonso di Filippo Strozzi, Andreuolo di messer Otto Niccolini, Antonio di Francesco Giugni e Raffaello di Francesco Girolami, il quale restò. Era Raffaello in verità persona leggiera e vana molto, ma coll'universale gli aveva acquistato grazia l'esser egli stato prima commessario generale in campo, poi ambasciadore a Cesare. I nobili, per lo essere egli nobilissimo, lo favorivano; agli Ostinati (chè ancora questo nome, oltra gli altri, si dava alla setta del Carduccio) era molto piaciuto che, di quattro oratori, egli solo non pure fosse ritornato a Firenze, ma eziandio nel riferire la sua legazione avesse, avvilendo le forze del papa e dell'imperadore, fatto e detto tutte quelle cose che si raccontarono di sopra; i Palleschi, perchè era già stato amicissimo della casa de' Medici e adoperato da loro, non vinsero altro che lui; i Neutrali ancora lo vollero, e generalmente ciascuno, sperando che dovesse, interponendosi tra 'l papa e la città, conchiudere alcuna convenzione e accordo di pace. Egli fu pubblicato incontanente; perciocchè, sebbene non doveva pigliar l'uficio prima che alle

calende di gennaio, nondimeno s' era fatto per legge, che il gonfaloniere nuovo, tosto che fosse eletto, non potesse dimorare nelle sue case private, ma dovesse risedere nel palazzo pubblico sotto la camera del gonfaloniere, e potesse intervenire colla Signoria, dopo il Proposto, nelle deliberazioni, ma non già rendere partito. Furono creati ancora i nuovi Dieci di libertà e pace, i quali entrarono a' dieci di dicembre, e furono questi: Alessandro Segni, Niccolò Guicciardini, Alfonso Strozzi, Giovanni Rinuccini, Andreuolo Niccolini, Lorenzo Martelli, Alesso Baldovinetti, Andrea Tedaldi, Piero Ambruogi e Francesco Buonagrazia; il quale dicono alcuni che fu casso per non aver voluto concorrere colla setta del gonfaloniere; ma io, non lo trovando in alcuna scrittura pubblica o autentica, non posso e non debbo affermarlo.

LIII. Il signore Stefano Colonna per accrescere la gloria e la fama la quale egli in sulla guerra acquistata s' aveva, o per acquistarsi la grazia e la benevolenza de' Fiorentini, siccome egli fece, o per ristorare il danno e la perdita della Lastra, o per essere a ciò dal gonfaloniere sollecitato, per mostrare che a' Fiorentini bastava l' animo non solo di difendersi da' nemici, ma d' offendergli; deliberò di volere assaltare il campo in questo modo e con quest' ordine, il quale fu giudiziosamente pensato, e, quanto a lui, valorosamente eseguito. Egli, conferito il suo disegno con Malatesta, il quale dicono che da principio lo contraddiceva, ordinò d' uscire una notte con cinquecento fanti, cento archibusieri e gli altri quattrocento tutti in corsaletto, nè con altr' arme che alabarde e partigianoni, e ciascuno sopra il corsaletto portasse, perchè si riconoscessono da' nimici, una camicia bianca; e con questa gente, alla quale s' aggiunse una banda della milizia, la quale fu il gonfalone dell' Unicorno, del quale era capitano Alamanno de' Pazzi, s' affrontassero più chetamente che si potesse i nemici: e perchè egli aveva particolar nimistà col signore Sciarra Colonna, o per qualsivoglia altra cagione, disegnò di cominciare l' affronto da Santa Margherita a Montici, dove era, come dicemmo, l' alloggiamento suo, con ordine, che quando il signor Mario Orsino, il quale per questo effetto doveva stare vigilante in sul bastione di San Fran-

cesco, vedesse che il campo avesse dato all' arme, egli caricasse, e gli facesse sparare due pezzi d' artiglieria grossa; al qual cenno dovessero subitamente uscir genti da tre lati, il signore Ottaviano Signorelli dalla porta a San Pier Gattolini, il colonnello Giovanni da Turino da quella di San Giorgio ed il signor Mario da San Francesco; con ordine ancora, che il signor Malatesta, quando tempo gli paresse, facesse sonare a raccolta con un corno, al suono del quale cominciasse ciascuno a poco a poco a ritirarsi quietamente verso Firenze al suo luogo, e che in quel mentre stessono cariche l' artiglierie e preparate per dover trarre, se pure i nimici gli seguitassono. Con quest' ordine il sabato degli undici di dicembre, la qual notte fu oscurissima e anco, essendo pioviggimato alquanto, spruzzolava ancora un poco, uscì d' intorno a cinque ore in mezzo delle sue lance spezzate, con una zagaglia in mano, dal bastione dietro a San Francesco, lasciato Pasquin Corso alla guardia della porta a San Niccolò, e non avendo detto altro a coloro che lo seguitavano se non: *Valorosi soldati, io vi meno a una certa e sicurissima vittoria; fate quello che voi vedrete fare a me;* cominciarono a camminare con maggior silenzio che potevano, e, trovate dal tabernacolo delle Cinque Vie due sentinelle, l' ammazzarono dal detto al fatto, e, passati per la valle ch' è tra Rusciano e Giramonte, si condussero tacitamente quasi alla coda dell' esercito presso a Santa Margherita, e quivi, assaltata improvvisamente la guardia del colonnello di Sciarra, il quale non si trovava nel campo, n' ammazzarono così al buio un buon numero, mentrechè spaventati da questo non aspettato accidente, cercando chi di fuggire e chi di difendersi, percotevano, non s' accorgendo, l' uno nell' altro. Ma Smeraldo da Parma luogotenente di Sciarra, veduto in quello scuro tanti bianchi, e avvisando quello era, fatto testa con alquanti de' suoi, e gridando ad alta voce: *arme, arme, aiuto, aiuto,* fu cagione che il campo si risentì, e cominciò a mettersi in arme; e appunto fece il caso, che nel rovinare i soldati impetuosamente gli usci delle case per uccidere coloro che dentro vi fossero, fu mandato a terra la porta d' una stalla d' un beccaio, donde usciti gran quantità di porci, e, secondo la natura loro, ardi-

tamente fuggendo e terribilmente grugnando, non solo accrebbero il romore e lo spavento, ma ancora attraversandosi impetuosamente tralle gambe de' soldati, ne facevano cader molti: alle quali grida corso il principe, il quale era tornato di poco da Bologna, e altri colonnelli con molte torce e lumiere, cominciarono a mettere animo a' loro colle voci, e a resistere a' nostri coll'armi. Laonde il signor Mario, veggendo calare or da questo luogo or da quello continuamente genti nuove, fece dar fuoco alle due artiglierie, al qual segno le bande a ciò ordinate uscirono subitamente fuori: perchè il principe, vedutosi assaltare impensatamente da tante parti a un tempo medesimo, dicono che egli dubitò di tradimento e che volessero quella notte far la giornata; ma non per tanto non invilì; anzi avendo assai prestamente ordinato chi combattere e chi guardare l' insegne dovesse, si gettava coll' arme in mano ora qua ed ora là, non meno soldato che capitano: e di già s'era cominciato una ferocissima mischia, e si sentivano d' ogn' intorno rimbombar per l' aria così i colpi dell' armi, come le grida degli uomini, i quali o ferivano, o erano feriti; quando Malatesta, o perchè conoscesse il pericolo de' suoi, o perchè gli giudicasse stracchi, o perchè (secondochè si disse poi) gli paresse che avessono fatto pur troppo, non che a bastanza, fece assai più tosto di quello che s' aspettava, sonare la ritirata col corno; il perchè tutti se ne ritornarono a lor bell'agio senz' essere seguitati da persona; conciossiacosachè il principe e don Ferrante, che di già era comparso co' cavalli, e gli altri capi, considerando il pericolo che avevano portato, pareva loro un bel che, che non si fosse proceduto più oltre; e rimasi tutti quanti invasati e come storditi, stettero tutta quanta quella notte coll'arme indosso con grandissimo sospetto.

Morirono de' nimici in questa incamiciata, della quale si favellò assai e se ne scrisse per tutto con sommissima lode del signor Stefano, oltre gran numero di feriti, meglio che dugento persone. E perchè io non credo che a niuna verità, quantunque incredibile, nelle storie chiudere si possa la bocca, non mi rimarrò di dire, che de' nostri non ne fu morto nessuno, aggiungerei anco ferito,[1] se io, che quella notte era

[1] Gli stampati, *con aggiungerci anco ferito.*

colla banda della milizia alla guardia del Monte (la quale per conto di questa fazione s'era quella sera messa doppia), non avessi veduto portarne uno con un' archibusata in una coscia. Egli si disse e tenne per cosa certa, che quella notte si sarebbe potuto rompere il campo e per conseguente fornire la guerra: e segno ne fu, che il principe comandò subito che si dovessono fare molte trincee ed altri ripari per tutti gli alloggiamenti, e non solo i vivandieri ed i venturieri, i quali per cagione di rubare multiplicavano senza numero, ma de' soldati medesimi fuggirono in diversi luoghi, dando voce, che l'esercito era rotto; onde nacque che in alcune terre de' Fiorentini i commessari del papa e dell'imperadore furono a furor di popolo chi morti e chi scacciati.

LIV. Fu in questi giorni medesimi rotto alla campagna dal commessario Ferrucci il signor Pirro con tutto il suo colonnello, toltogli sette bandiere;[1] ma perchè io trovo questa fazione essere stata variamente e confusamente scritta, come assaissime delle altre, e molto lungi dalla verità; conciossiacosachè il conte Ercole Rangoni, al quale, scambiando quella di San Romano, che noi raccontammo di sopra, ne dánno la gloria, s'era a questo tempo partito; m'è paruto di mettere in questo luogo una lettera scritta da' signori Dieci a Vinegia a messer Bartolommeo Gualterotti sopra questa materia propria, agli quattordici di dicembre, la quale è quest' appunto di parola a parola:

Magnifico Oratore.

Dopo le nostre ultime non abbiamo altro di nuovo, se non la onorevole fazione fatta da Francesco Ferrucci commessario a Empoli, il quale intendendo che 'l colonnello del signor Pirro andava a campo a Montopoli, gli fece tagliar la strada, e, andatosi a imboscare tra Montopoli e Palaia, quivi dètte dentro con grand' uccisione di loro, e ruppeli e fracassògli, ed ammazzò la più parte di loro: ed è rimasto prigione il signor Baldassarri della Staffa perugino ed il capi-

[1] Vedi descritta questa fazione in una lettera del Ferruccio del 13 dicembre 1529 pubblicata nel Vol. IV, parte II, del già citato *Archivio Storico Italiano.*

tano Bartolommeo Spiriti da Viterbo, il capitano Filippo lombardo; ed il capitano Cesta da Siena morto, e stassi in dubbio del signor Pirro se è morto o no; e ne sono circa dugento tra prigioni e morti, e molt' altri uomini di conto: il che tutto s' è inteso per lettere di detto commessario de' tredici del presente: la qual fazione ha dato non piccola allegrezza a tutto questo universale. Che è quanto dopo le nostre ultime dette ci occorre. Bene vale.

Ex Palatio Florentino die XIV *decembris* MDXXIX.

La sottoscrizione diceva

Decem viri libertatis et pacis.

La soprascritta

Magnifico oratori florentino apud Illustrissimum Dominium Venetum domino Bartolomeo Gualterotti civi nostro carissimo.

Venetiis.

Quello che si dice nella lettera, che si dubita se il signor Pirro è vivo o no, fu perchè egli, mentrechè rincacciato arditissimamente combatteva, cadde col cavallo in una fossa piena di fango, onde si levò la voce ch' egli era, chi diceva affogato, e chi prigione; ma alcuni soldati amici suoi, ancorachè nimici, per salvarlo chiusero gli occhi, e gli fecero, come si dice, la via dell' Agnolo.[1]

LV. Il sedicesimo giorno di questo mese fu molto cattivo, e da dover esser sempre pianto da' Fiorentini, conciossiacosachè un colpo solo d' artiglieria togliesse loro sgraziatamente due grandissimi ed affezionatissimi capi in questo modo. Erano il signor Mario Orsino e 'l signor Giorgio Santa Croce, i quali non istavano quasi mai l' uno senza l' altro, un giorno dopo desinare nell' orto di San Miniato, e ragionavano con Malatesta ed altri capi di voler fare ritirare in dentro, o alzare un puntone, il quale pareva loro che, sportando troppo in fuora, fosse troppo scoperto e troppo esposto a' colpi del-

[1] Dichiara lo stesso Varchi nel suo *Ercolano*, pag. 114, questa maniera di dire, o modo proverbiale che sia, dicendo: *come usano i fanciulli, quando scherzando fanno la via dell' Agnolo, cioè danno un poco di campo, acciò si possa scampare.*

l' artiglieria nimica; ed appena s'era partito Malatesta co' commissari, i quali l' accompagnavano sempre, quando quei di Giramonte avendo veduto in cerchio sì gran mucchio insieme, v' aggiustarono una colubrina, la cui palla, la quale era grandissima, percosse in un de' pilastri di mattoni i quali sostenevano già la pergola; onde i mattoni e i calcinacci, schizzando chi qua e chi là, colpirono il signor Giorgio nella testa sì fattamente, che morì subito, ed il signor Mario ferirono in due lati di maniera, che visse poco; e, oltra più malamente feriti, vi rimasero schiacciati e morti cinque soldati e tre giovani di Firenze; e tra questi Averano di Piero Petrini, portato così malconcio e sfragellato in Santa Lucia sopr'Arno, si morì. Il signor Giorgio fu sotterrato in Santo Spirito, ed il signor Mario in San Marco, ciascuno con esequie onorevolissime e degne de' grandissimi meriti loro. Il signor Valerio[1] chiese e ottenne grazia di potere intervenire al mortorio; la cui presenza e abito molto lugubre crebbe non poco la mestizia comune, la quale però fu racconsolata in qualche parte dalla novella che venne quel dì medesimo, che il giorno dinanzi era morto nel campo di morte subitanea messer Girolamo Morone. Costui, al quale come abbondavano quasi tutte le buone parti che in uomo esser possano, così poche gli mancavano delle cattive, era di grandissima autorità appresso Clemente, e gli aveva mandato il disegno di tutte le fortificazioni di Firenze; e, come quegli ch' era ingegnosissimo, eloquentissimo e pratichissimo di tutte le cose del mondo, attendeva a dar conforti e consigli al principe, al Valori e agli altri principali, studiandosi di far ribellare ora questa terra e quando quell' altra, tenendo avvisato d' ogni cosa, ancorachè menomissima, minutissimamente il papa, ed in somma come egli portava al pontefice grandissimo utile, così n' arrecava a' Fiorentini danno non piccolo.

LVI. Questo giorno medesimo si vinse nel Consiglio maggiore una provvisione, la quale mostrò, se io non sono errato, che le repubbliche sono alcune volte tirannidi e alcune volte peggio che i tiranni non sono; la quale fu in somma,

[1] Orsino.

perchè ella è non meno lunga e confusa che barbara e crudele; che si creassero cinque uficiali i quali si chiamassono i Sindachi de' rubelli; quattro per la maggiore e uno per la minore, senza poter rifiutare e allegare privilegio nessuno, eccetto che ricorrere fra otto giorni alla Signoria. L' autorità sua era amplissima e più che tirannica, perchè, oltrachè riguardava in dietro, potendo essi dal primo giorno di settembre passato infino a quel tempo ritrattare [1] e correggere tutte le cose fatte da' provveditori della Torre circa i ribelli; fuori solamente che le vendite, a loro s' aspettava dichiarare se i contratti erano simulati o fittizi, e frastornargli; in loro potestà era annullare i fidecommissi, le substituzioni o volgari o pupillari, le donagioni, le cessioni di ragioni ed altri termini di legisti, i quali, se gl' intendevano essi, non sono gran fatto intesi da altri; all' ufficio loro s' aspettava incorporare tutti i beni mobili ed immobili e semoventi, e di più le ragioni ed i crediti di qualunche sorta per qualunche cagione e sotto qualunche nome cantanti, e, quello che doverrà parere tanto più strano, quanto egli fu più enorme, potevano non solamente vendere all' incanto tutti i detti beni e ragioni (per non istare a replicare ogni volta senza necessità tutte le medesime parole, come essi fanno), ma non avendo chi comperar gli volesse, o chi vi dicesse su all' incanto, costringere qualunque più loro paresse, eziandio le persone ecclesiastiche, a tôrgli per lo pregio (chè pure vi aggiunsero questo) ragionevole; senza mettervi però chi dovesse esserne lo stimatore: cosa non mai più, che io sappia, non che fatta in una repubblica, sognata nelle tirannie. E se per tal conto da alcuno de' ribelli fussero fatte o fatte fare rappresaglie in alcun luogo, tutti i giudici, tutti i dottori, procuratori, notai e scrivani che di ciò s' impacciassero, s' intendessero issofatto esser banditi, e le sostanze loro confiscate. E chiunche, ancorachè fosse uomo di chiesa, portasse nel dominio fiorentino citazione, o notificazione alcuna per tal cagione, dovesse esser fra lo spazio di due giorni fatto morire dal primo giudice o uficiale che lo sapesse, sotto pena, se ciò non eseguisse, di bando di

[1] Gli stampati, *ritrarre*.

rubello; e se non fusse venuto a notizia ad alcuno o ufficiale o giudice, allora potessono essere non solo liberamente, ma lecitamente morti senz' alcun pregiudizio da alcuna persona privata, ed i signori Otto fussono tenuti di dover mandare per li più stretti parenti di chiunche avesse fatto o fatto fare cotali rappresaglie, e costringerli eziandio con pene afflittive a conservare il comperatore senza danno. I cinque cotali sindachi furono questi: Alessandro d' Antonio Scarlattini, Bernardo di Marabottino Rustici, Guido di Dante da Castiglione, Lorenzo di Spinello Lucalberti e Girolamo di Francesco Bettini; i quali per avventura meritarono scusa, non potendo rifiutare; messer Salvestro Aldobrandini che la compose, o coloro i quali comporre gliele fecero, non già: i quali si disse che furono Bernardo da Castiglione e quei della parte, perchè non mancassero danari; e per questo ancora si servirono, se è vero quello che sparsero alcuni, de' depositi della Badia di Firenze.

LVII. Ed invero le spese erano tante, che male si potevano reggere; perchè, oltra le paghe de' soldati, Malatesta solo, senza la provvisione ordinaria della sua condotta, e oltra i donativi che gli erano fatti, aveva ogni mese più di cinquecento scudi per trenta lance spezzate e due capitani che teneva; e quasi altrettanti aveva il signore Stefano, come apparisce ne' libri pubblici, tra 'l suo salario e le lance spezzate che se gli pagavano, per non dir nulla che sopra ogni cosa, quantunque minima, erano uno o più commessari, e tutti volevano essere ed erano, senza lasciare scattare pur un giorno, pagati; e per questa cagione e perchè il gonfaloniere nuovo non si sbigottisse, agli venti si crearono pur nel Consiglio grande quaranta uomini a dover prestare mille fiorini d' oro per ciascuno, e quaranta a prestarne solamente cinquecento, con assegnamento del camarlingo de' contratti e del ritratto delle vendite de' beni dell' arti; le quali entrate, perciocchè erano prima ad altri creditori assegnate, si chiamavano, come poi furono, assegnamenti in aria. Fatti questi ottanta uomini, se ne crearono cinque, i quali si chiamavano gli Ufficiali dell' Alienazioni, l' ufficio de' quali, per ridurre in poche parole una lunghissima provvisione, era, servendosi

di quella medesima autorità data loro da papa Clemente, della quale si favellò ne' primi libri, di vendere la terza parte di tutti li beni ecclesiastici del dominio di Firenze, per rendergli co' medesimi emolumenti e assegnamenti, che i sessantamila fiorini di sopra. Gli ufficiali furono questi: Antonio di Migliore Guidotti, Benedetto di Tommaso Giovanni, Francesco di Simone Bruni, Piero di Giovanni Acciaiuoli e Piero d' Averardo Petrini. Non mancarono però alcuni buoni e amorevoli cittadini, i quali volontariamente con nuovo e memorabile esemplo sovvennero, in tanta strettezza di danari, il comune[1] e la patria loro, tra' quali fu de' primi messer Zanobi Pandolfini, il quale portò in palazzo ottocento ducati; portonne ancora messer Alessandro di messer Antonio Malegonnelle dottor di leggi, chiamato il Cioppa, trecento; ma a lui non ne fu saputo troppo grado dall' universale, perciocchè per esser egli anzi esoso e sospetto allo Stato, che no, si pensò ch' egli avesse ciò fatto più per téma di sè, che per far beneficio alla repubblica. Tanto ancora nell' opere buone e ne' servigi che loro si fanno, si tengono gli uomini alcuna volta se non offesi, almeno non beneficati.

Ma avendo noi infin qui, se non con brevità, certo senza lunghezza, se alla moltitudine e varietà degli accidenti si arà riguardo, tutte quelle cose raccontato, le quali per lo più al tempo di questi Signori in Firenze e da' Fiorentini fatte furono, passeremo ora a raccontare tutte quelle, le quali alla materia nostra appartenenti si fecero fuora, o in pro o in contra, da altri.

LVIII. Dico dunque, che l' imperadore, partitosi da Genova il penultimo giorno d' agosto, se n'andò per la diritta a Piacenza; ma prima toccasse del Piacentino ed entrasse in su quello della Chiesa, fattiglisi incontra i tre cardinali legati, giurò il solito e solenne giuramento di non offender mai, anzi difender sempre la Santa Sedia Apostolica e l'ecclesiastica libertà, e soggiunse cautamente, salve le ragioni dell' Imperio; intendendo tacitamente di Parma e Piacenza, le quali essendo anticamente membri della Stato di Milano,

[1] Gli stampati, *del comune.*

erano in quel tempo possedute da' pontefici. In Piacenza andò a farsi vedere e raccontargli, nel ragguagliarlo delle guerre di Lombardia, le prodezze sue, ma non già le sue tirannie, il signore Antonio da Leva, uomo non meno crudele che valente. Costui, come quegli il quale mediante le guerre era salito da grado d' uomo d' arme, sebben di nobil casa, a capitano generale, non rifinava, ancorachè fosse tutto rattratto della persona e gli convenisse farsi portare continuamente o sopra una seggiola o dentro una lettiga, di confortar Cesare a non far pace e non rendere a patto niuno il ducato di Milano, acquistato e mantenuto con dispendio di tant' oro e con effusione di tanto sangue, a Francesco Maria, uomo di niuno vivente bene, essendo egli tanto dal padre, dall' avolo e dal bisavolo suo in ogni cosa degenerato; e se volesse pure contra ogni ragione spogliarsene, del che quanto poteva e sapeva ne lo sconsigliava, lo concedesse ad ogn' altro che a lui; e gli propose tra gli altri Alessandro de' Medici nipote del papa e suo genero. Ma non parve tempo in quel tempo a papa Clemente di dover entrare in così lunga e pericolosa impresa, nella quale dubitava, anzi era certo, si spenderebbe assai e alla fine se ne sarebbe a quel medesimo che nel principio.

LIX. Non cessarono per la venuta di Cesare le guerre e le rovine de' popoli e delle città in Lombardia; perciocchè il medesimo Antonio da Leva, mandato o da Dio o dal suo avversario per guerreggiare e fare ammazzare uomini, andò a campo a Pavia e con piccola fatica la prese, ma non già con piccola vergogna d' Annibale Piccinardo che v' era alla guardia; il quale, poco conto dell' onore e molto della roba tenendo, tosto che vidde piantar l' artiglierie, temendo di perder dimolte prede ch' egli egregiamente combattendo acquistate s' aveva, s' accordò: ma Iddio il quale poche volte lascia le perfidie e le scelleratezze impunite ancora in questo mondo di qua, gli lasciò tanto cervello, ch' egli conoscendosi infame a tutto 'l mondo e a tutti i secoli futuri, se ne prese sì fatto dolore, che impazzò, e così pazzo e mentecatto si morì. Nel medesimo tempo il conte Lodovico Belgioioso da Cremona, il quale era rimasto alla guardia di

Milano, uomo prode, e capital nimico della Casa Sforzesca, andò con settemila fanti e prese non senza grand'occisione il castello di Sant'Agnolo posto in sull'Ambra tra Pavia e Piacenza: ma poco di poi si morì di sua morte in Milano, ancorachè molti dicano che morì combattendo sotto Pavia.

LX. Arebbe voluto Antonio da Leva, stimolato dalle medesime furie, che il conte Felix, il quale era disceso con nuovi lanzi infino nel Bresciano, avesse assaltato le genti de' Viniziani, essendo capitano generale di quell'impresa il marchese di Mantova; il quale non avendo, ancorachè più volte per varie vie tentato l'avesse, trovato grado appresso il re Cristianissimo, s'era gettato a favoreggiar di nuovo e a servir l'imperadore; il quale avendo consumato tutto settembre e tutto ottobre tra Piacenza e Parma, se n'andò sollecitato da Clemente a Reggio, nel qual luogo Alfonso duca di Ferrara, avendolo sontuosissimamente fatto ricevere, e mandategli con grandissima sommessione le chiavi non solo di Reggio, ma ancora di Modona, l'andò umilissimamente a vicitare, e fu da lui, oltra la credenza comune, ma molto più da tutti i suoi ministri, lietamente ricevuto e raccolto, non ostante che pochi giorni innanzi in grazia di Clemente, e perchè egli s'era contra lui co'suoi nimici collegato, avesse non pur fatto mal viso agli oratori suoi, ma fattili ancora cacciare dalla corte. La qual cosa conosciuta da Alfonso, il quale era astutissimo, e avendo nome d'avere grandissima quantità d'oro, e sappiendo come il mondo, e massimamente nelle corti de' principi, si vive oggi e sempre si visse, seppe far sì, che Cesare non pensando, o non curando quello che a Clemente parere ne dovesse, lo ricevette non solo in grazia per allora, ma in protezione per sempre. Da Reggio se n'andò, accompagnato e spesato dal medesimo duca, a Castelfranco, e di quivi con molti ed illustrissimi incontri fece l'entrata a'cinque giorni di novembre in Bologna, dove fu dal pontefice riceuto, e da tutta quella nobilissima e onoratissima cittadinanza con quella pompa e dimostrazione d'amore e di benevolenza, che ad un tanto imperadore si conveniva: la quale essendo stata da molti molto lungamente scritta, non accade ch'io ne favelli.

LXI. Era il principe d'Oranges, come si disse, a Bologna, e nel discorrere i casi della guerra aveva conchiuso, che, perciocchè Firenze era fortissima e di tutte le cose opportune ottimamente guernita, bisognavano a volerla pigliar per forza più genti e maggior numero d'artiglierie, con denari da pagare le paghe a' soldati: onde il papa, il quale aveva trattato infino a quivi con lettere e per messaggieri la restituzione di Milano, allora, per potersi servire de' nuovi lanzi e delle genti di Lombardia per la guerra di Firenze, non restava di conquidere a bocca giorno e notte l'imperadore; essendo essi alloggiati amenduni non pure nel medesimo palazzo, ma quasi nelle medesime stanze; pregando strettamente Sua Maestà, che volesse, per la pubblica pace d'Italia e per la comune quiete di tutta quanta la cristiana repubblica, perdonare a Francesco Maria, ancora quando egli avesse o inavvertentemente o per altrui persuasioni in qualche parte fallato, e restituirgli a richiesta sua e a soddisfazione de' signori Viniziani con onestissime condizioni il ducato. Cesare conosceva benissimo a che fine diceva il papa queste cose, e, perchè egli avea tramato per mezzo del protonotario Caracciolo questa pratica medesima, gli era paruto che Francesco, come era il vero, si fidasse poco di lui e gli si mostrasse troppo duro e ostinato; e nondimeno si sarebbe contentato che si depositassero in mano del papa Alessandria e Pavia per infino a tanto che si fosse di ragione veduto, s'egli avesse commesso fellonia o no: ma gli agenti del duca non vollero accettare cotale condizione. Altri per lo contrario dicono, che il duca fu egli che propose questa condizione, e che Cesare la ricusò, sperando che il Leva dovesse, come fece, pigliar Pavia; onde il duca disperato di potere accordarsi, convenne co' Viniziani, i quali, per paura che non si lasciasse svolgere e venisse agli accordi con Cesare (il che non arìano voluto, per poter accordar essi con maggior vantaggio loro), gli promisero dumila fanti pagati a guerra finita, e ottomila fiorini il mese. Comunque si fosse, Cesare era da molte cagioni piuttosto necessitato che persuaso a dovere accordarsi non solo con Francesco, ma eziandio co' Viniziani. Prima, Ferdinando suo fratello non cessava di sollecitarlo per

lettere a doversene tostamente ritornare in Lamagna, sì per cagione delle bisogne luterane (avendo i Protestanti fatto quella lega che si disse nel libro precedente cogli Svizzeri) e sì per altri suoi particolari interessi. Secondariamente, egli non poteva sostenere la spesa, la quale egli faceva grossissima, ancorachè Clemente, non ostante la convenzione che la guerra si dovesse fare a spese comuni, non solo pagasse egli tutto l'esercito, dando a Oranges sessantamila[1] fiorini ogni mese, ma gli convenisse talvolta sovvenire ancora lui medesimo; al che s'aggiugneva, che le cose d'Italia non gli erano di quella agevolezza riuscite, la quale egli, o da sè o persuaso da altri, s'era pensato. Per queste, o per altre più vere cagioni, si piegò alla fine, ancorachè duro gli paresse e ostico molto, a volere acconsentire di render Milano; e perchè la bisogna procedesse con maggior reputazione sua, fece alle preghiere e intercessioni del papa un salvocondotto al duca, ch'egli potesse sicurissimamente andare a Bologna a giustificarsi. Il duca colla parola de' Veneziani si trasferì subitamente alla presenza di Cesare, e dopo ch'ebbe umilmente ringraziato Sua Maestà che gli avesse fatto abilità di potersi giustificare al cospetto suo, gli gittò riverentemente il salvocondotto dinanzi a' piedi, dicendo, che liberamente lo rinunciava;[2] e soggiunse, che avendo a fare con un principe non meno giusto che grande, non voleva per tutte le cose fatte da lui, innanzichè dal marchese di Pescara fosse stato racchiuso e assediato nel castello, altra sicurtà che la propria innocenza sua. E brevemente, procurando ciò con istanza grandissima il papa, e per li molti e gran presenti donati dal duca a' principali della corte, i quali però poi pagarono a molti doppi i miseri popoli, si conchiuse alli ventitrè di dicembre, *che lo imperadore dovesse dare allo Sforza l'investitura dello Stato di Milano, e lo Sforza dovesse pagare allo imperadore novecentomila ducati, la metà per tutto l'anno presente, ed il restante fra dieci anni, ciascun anno quella rata e porzione che toccava; riserbandosi Cesare in pegno e per sua sicurtà maggiore, infino-*

[1] Lo stampato *settantamila.*

[2] Gli stampati e il MS. P. *ringraziava.* Ho messo secondo il Cod. Riccard. citato.

chè fussono pagati tutti i danari del primo anno, la città di Como ed il castello di Milano. Il che fatto, l'imperadore, il quale non poteva far cosa più grata a' Viniziani e a tutta Italia di questa, fu con infinite e sommissime lodi alzato fino al cielo; e di già aveva dato ordine a riquisizione di Clemente, che i lanzi nuovi e le genti di Lombardia si dovessono condurre con maggior copia d'artiglierie, cavandole di Lodi, di Cremona e di Milano, e più tosto che si potesse, sotto Firenze.

LXII. Nel medesimo giorno, dopo lungo ma segreto fin allora trattamento, s' accordarono ancora i Viniziani mediante l' industria e diligenza dell' ambasciadore loro appresso il pontefice, il quale era sier Gasparo Contarini (perchè così nelle pubbliche scritture nomina tutti i suoi gentiluomini la repubblica di Vinegia), uomo e quanto alla dottrina e quanto alla vita piuttosto divino che umano. Le condizioni furono queste: *Che dovessono restituire al papa di presente Cervia e Ravenna,* cosa che non si pensava (preso argomento dalle loro parole medesime) che dovessono mai fare, *e a Cesare per tutto gennaio tutto quello che possedevano nel Regno, e di più gli pagassono il restante, cioè dugentomila ducati, i quali Cesare pretendeva che gli dovessono per l' ultima capitolazione fatta tra loro, centoventicinquemila tra un mese, e degli altri, venticinquemila per ciascun anno.* Convennero ancora, *che si perdonasse al conte Brunoro da Gambara, e che questa non fosse lega semplice e temporale, ma difensiva e perpetua con tutti gli Stati d' Italia, nella quale s' inchiudeva ancora il duca d' Urbino, per lo essere egli aderente e in protezione della repubblica viniziana.* Mandarono non molto di poi a Bologna, con magnificenza e superbia viniziana, una orrevole e pomposissima ambasceria di quattro nobili viniziani, i quali furono, messer Luigi Mocenigo, messer Luigi Gradenigo, messer Marco Dandolo e messer Lorenzo Bragadino. Cotal fine ebbe quella tanto famosa e potentissima lega d' Errigo VIII serenissimo re d' Inghilterra, di Francesco I re di Francia, della Santità di papa Clemente VII, de' clarissimi signori Viniziani, di Francesco Maria Sforza duca di Milano, della repubblica fiorentina e d'Alfonso duca di Ferrara, contra le forze di Carlo d'Austria solo, della quale essendone ca-

pitan generale Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, non si fece mai in tanto tempo e con sì grandi occasioni cosa nessuna, la qual sia degna di memoria, in favore e onor suo; ma ben molte in suo disonore e disfavore, come fu quella, quando con tant' infamia sua e danno di tutto il mondo o non seppe, o non volle difender Roma.

LXIII. Ma per venire a cose più particolari, e più attenenti alla Storia nostra, è da sapere, che i Viniziani mancarono grandemente e manifestamente della fede e promesse loro a' Fiorentini; della qual cosa i più prudenti di loro si scusavano allegando, che i Fiorentini avevano mancato prima a loro non solo una volta, ma due; prima, perchè quando calò nello stato loro il duca di Brunsvich, essi non gli soccorsero come pareva che dovessono fare, e come avevano dato intenzione che farebbono; poi, quando senza saputa, non che licenza loro, mandarono i quattro oratori a Cesare: e in ciò non dicevano bugíe, perchè si vietava nominatamente ne' capitoli. Ma questo non gli scolpa; conciossiacosachè dopo tutti quei mancamenti, senz' aver mai protestato loro cosa alcuna, promisero di nuovo più volte a' Fiorentini, prima, che non gli abbandonerebbono mai, poi, che mai non farebbono la pace se non universale, cioè inchiudendovi dentro i confederati, e particolarmente i Fiorentini. E messer Andrea Gritti proprio lor doge, uomo non meno prudente d' animo che bello di corpo, rispose all' orator Gualterotto (il quale domandò Sua Sublimità, se vero era quello che si diceva, che cercassero d' accordare con Cesare in proprietà), queste proprie parole: *Questa repubblica non fece mai cose brutte, e non comincerà adesso.* Ma che più? Quando l' esercito, avuto Cortona e Arezzo, si veniva accostando a Firenze, i Viniziani dubitando non i Fiorentini, veggendosi guastare così crudelmente tante e tanto belle possessioni, e ardere così barbaramente tanti e così superbi palazzi, dovessero calare cedendo al pontefice, mandarono al provveditore loro a Ravenna (mi vergogno dirlo) in servigio loro settecento scudi mozzi,[1] perchè egli gli mandasse in Romagna a Lorenzo Carnesecchi commissario di Castrocaro

[1] Il MS. P. *di mozzi.*

per farne dugento fanti; e questo fu quanto soccorso e sussidio diedero in tutto 'l tempo della lega i Viniziani a' Fiorentini, ancorachè ne fossero molte volte e instantissimamente ricercati; e questo diedero loro non per aiutarli, ma per allettarli e trattenerli tanto, che essi avessero con migliori condizioni accomodato le cose loro. E sebbene dissero, che quello era un principio debole, ma che se i Fiorentini seguitassono di stare in cervello e di voler difendersi a ogni modo, essi seguiterebbono di soccorrerli e d' aiutarli; non però diedero mai altro che parole e buone promesse. Nè mancò in Firenze chi ricordasse a questo proposito quel proverbio vulgato, *buone parole e cattivi fatti ingannano i savi e i matti;* anzi, perchè non facessono accordo prima che avessono accordato essi, diedero intenzione di voler concedere loro tremila fanti, i quali nella venuta d' Oranges avevano per guardia di quello Stato a petizione del duca mandato in quel d'Urbino; ma trovando poi quando una scusa e quando un' altra, or dicevano, che il duca per esser feudatario della Chiesa non se ne contentava, ma che disponessero lui, ch' essi eran disposti: e ora, che non era ancor tempo di doversi scoprir contra Cesare: e brevemente, facendo, come scrisse l' ambasciadore, a scarica barili, non gli concedettero mai. Ma che bisogna più ragionare? quasi non sia manifesto che le leghe d' oggi o con principi o con repubbliche, penano tanto a sciogliersi, e non più, quanto dura o 'l bisogno o l' utilità; e quanto più solennemente stipulate sono e più santamente giurate, tanto pare che più agevolmente, qualora manca quella cagione per la quale furon fatte, si risolvano. E perchè in quel tempo per tutte le ville e castella, non che nelle città d' Italia, non si ragionava quasi d' altro, o scriveva, che dell' assedio di Firenze, ora lodandosi e ora biasimandosi, quando i Fiorentini, che stavano sì o costanti od ostinati, e quando il papa, che voleva così pertinacemente vedere la desolazione della patria sua, secondo le passioni degli uomini, o gli accidenti delle cose che seguivano; i Viniziani andavano in sul Rialto e per la piazza di San Marco scusando sè e accusando i Fiorentini; ed i Fiorentini dall' altro lato dolendosi di loro a cielo, come quegli che avevano di che, e tenendoli a loggia ne' cerchiel-

lini e per le botteghe, affermavano essi non essere stati allora più fedeli a' Fiorentini verso il papa, che fossero stati già a' Pisani verso i Fiorentini; e servendosi delle parole e autorità di messer Giovanni Boccaccio, dicevano, la loro essere stata *lealtà viniziana,*[1] e gli chiamavano, con un vocabolo molto da loro frequentato, mariuoli. E di vero come quella repubblica è di molti bellissimi e ottimi ordinamenti abbondevole, così è ancora di molti ottimi ordinamenti e bellissimi, parte manchevole, e parte non osservante.

LXIV. In questo tempo gli oratori fiorentini mandati al pontefice (i quali lo imperadore non volle udir mai, se non quando Clemente se ne contentò; e allora non rispose altro, se non quello che da lui gli era stato ordinato che rispondesse, e ciò fu, che soddisfacessono al papa) si partirono di Bologna, fuori nondimeno il Vettori, il quale, come si disse di sopra, non volle tornare a Firenze, ma si rimase appresso il pontefice. La cagione perchè eglino avevano seguitato la Corte fu, perchè il papa quando era in Cesena, dove diede loro udienza, sappiendo che il Turco andava con grossissimo esercitò a oste a Vienna, venne in grandissima sospezione che Cesare non dovesse, costretto dalla necessità, levar l'esercito di sopra Firenze, e mandarlo in soccorso della casa sua propria al fratello; anzi fu voce, che l'imperadore gli avesse fatto sapere ch'egli pensasse d'accordarsi co' Fiorentini; laonde egli, incredibilmente angustiato, cominciò a largheggiare colle parole oltra il consueto: il perchè trapponendosi, oltra Iacopo Salviati, messer Francesco Guicciardini, Giovanni Corsi e Alessandro de' Pazzi con altri cittadini i quali, sbandeggiati di Firenze e fatti rubelli, andavano seguitando la Corte, dissero, che il papa non aveva quella cattiva mente verso i Fiorentini, ch'eglino mossi più dalla voglia che dalla ragione s'erano immaginati; e che a Sua Santità basterebbe, che i parenti suoi e gli amici potessero stare sicuramente in Firenze, e godere i beni loro, pagandone le gravezze ordinarie come gli altri cittadini; e qualora si trovasse un modo di governo che l'assicurasse di questo, egli sarebbe pronto e pa-

[1] Detto per ironia. Vedi *Decam.*, Giorn. 4ª, nov. 2ª.

rato a lasciar la città colle sue leggi e colla sua milizia libera ed armata. E nondimeno, per lasciare un oncino attaccato, dicevano, che Sua Beatitudine proporrebbe alcune condizioni, le quali nè il Consiglio Grande nè lo stato popolare impedirebbono: ma non avendo gli oratori il mandato a questo, mandarono in un tratto Francesco Nasi loro sotto ambasciadore a significarlo a Firenze. Ma fra pochi giorni giunse la novella, che Solimano se n'era, se non con danno, con vergogna tornato in Gostantinopoli; onde, cessate le cagioni di cotal pratica, cessò ancora l'effetto, e gli ambasciadori senza alcuna conchiusione se ne tornarono a Firenze.

LXV. I Sanesi tosto che l'esercito imperiale accampò Firenze,[1] parendo loro che fosse venuto il tempo di potere scuoprire sicuramente e senza danno, anzi con guadagno, l'antico innato odio loro contra i Fiorentini, cominciarono in privato a rubare e ardere tutto quello che potevano, portandosene in Siena infino agli aguti, ed in pubblico non solo a riconoscere i confini vecchi, ma a crescerne de' nuovi; perciocchè non solo mandarono gente a Montepulciano per pigliarlo, il quale fedelmente portandosi, francamente si difese; ma pigliarono in dono dal principe il castello di San Casciano: la qual cosa indubitatamente si pensò che fosse stato tratto[2] del Morone, il quale temendo per l'odio che portavano incredibile a papa Clemente, e per la propria natura loro non istessero saldi, persuase il principe a tenergli fermi in quel modo, perciocchè cavavano di Siena, oltra molte grasce e vettovaglie, infinite comodità. Cacciarono di Brolio con armata mano i Ricasoli che ne sono padroni, e vi ficcaro dentro il fuoco, non lasciando in dietro cosa nessuna, la quale potesse o in fatti o in detti o tôrre comodità, o arrecare nocumento a' Fiorentini; non potendo tollerare che gli usciti loro, i quali erano molti e de' primi di Siena, fussono non pure ricevuti e comportati sul fiorentino, ma eziandio accarezzati ed onorati; conciossiacosachè, oltra messer Iacopo e alcuni altri Sanesi, avevano

[1] Gli stampati pongono *s'accampò a Firenze*. I Mss. e gli *Sbozzi Magliabechiani* hanno concordemente come ho stampato, e parmi bel modo, per dire *circondò, strinse Firenze col campo*.

[2] Il Ms. P. *fosse stato trattato dal Morone*.

condotto ancora nuovamente messer Anniballe Bichi suo cugino, ma tutto differente e dissomigliante da lui; ho detto, *e in detti*, perchè messer Claudio Tolomei compose e indirizzò una canzone al principe, che comincia:

Novello Marte a cui le stelle amiche,

nella quale introduce la Toscana, che rivoltasi a lui gli dice nel mezzo di essa due stanze[1] indegne veramente, non solo quanto al suggetto, ma eziandio quanto allo stile, di quel raro, chiaro e ingegnosissimo spirito, il quale fu per altro non meno gentile che dotto, nè meno buono che cortese.

LXVI. L'abate di Farfa, il quale per la nobiltà della casa, per la fortezza e opportunità del suo stato, e per la moltitudine dell' aderenze, era fra i baroni romani di grandissima autorità, scrisse a' signori Dieci, e per bocca del signor Giorgio Santa Croce si profferì, che volentieri verrebbe a' servigi de' Fiorentini, e gli dava il cuore d' arrecare molto giovamento a loro, e molte incomodità a' nemici. I Fiorentini,

[1] Gli *Sbozzi* della Magliabechiana portano invece: *le due stanze che io per maggior chiarezza della verità porrò qui a piè, indegne* ec. Ora ecco ciò che intorno a questa canzone scriveva al Varchi il Busini: *La canzona del principe d'Oranges contro ai Fiorentini fu veramente di Claudio Tolomei, e monsignor della Casa n' aveva in quei tempi una copia; ma essendo il capitano Cencio da Castiglione suo parente alloggio allora seco, o perchè la bontà di Cencio, o la virtù lo movesse, o perchè avesse odio fresco con Claudio, la dètte a Cencio, e. Cencio a Carlo Pieri, e Carlo me ne mandò una copia, ed io la mandai a voi a Bologna, nè mai poi ne ho potuto aver copia, e mi è doluto. Pochi dì fa la chiesi a Gandolfo, quale mi dice ne aveva una copia, e che è quattro mesi che la stracciò ed arse, e che vi era questo verso*

Volgi l' artiglieria tutta alle mura (*)

che gli pareva un verso dell'Ancroia. Avrei carissimo d' averla, ma non me ne dà il cuore. Lett. V. E nella XXII: *Io non posso mandarvi, perchè non l' ho nè trovo modo d' avere, nè la canzone di Claudio, nè il giudizio di Piero....; la canzone, come già vi scrissi, vi mandai a Bologna, ed ora non trovo uomo che l' abbia; se vi pare, la chiederò a Claudio Tolomei stesso che è qui.* Dopo ciò, nè avendo noi indizio che sia stata mai data alle stampe, ci sembra che non debba tornare opera contraria alla mente dell' A. N., nè sgradita a' lettori, il pubblicare che facciamo tutta questa canzone in fine del presente volume, traendola da un Codice della Magliabechiana (Cod. 370, Palch. IV), ove ci è avvenuto di rinvenirne una copia: quella stessa forse, ch' ebbe già Carlo Pieri, come ne porta a credere il leggervisi due volte il suo nome. (Nota della edizione fiorentina.)

(*) Veramente questo verso è nella Canzone alquanto differente.

sappiendo ch'egli era grandissimo nimico del papa, avendo egli il giorno della Candellaia voluto ammazzarlo, e in odio non piccolo all'imperadore per la persecuzione, oltra all'essere Orsino, fatta da lui in Roma e fuori alle genti sue; l'accettarono di buona voglia, non pensando eglino, che così facendo gli davano, se non occasione, il modo di potersi riconciliare agevolmente coll'uno e coll'altro di loro; e avendogli mandato danari, scrissero che si trasferisse in Toscana. Ma egli, il quale o di già era riconciliato, o aveva animo di volersi riconciliare, ricusò di partirsi di Bracciano prima che 'l papa non fosse partito egli di Roma, e finalmente agli tre di novembre entrò con dugento fanti e dugento cavagli in Montepulciano, e poco appresso nel Borgo; nel qual luogo i Dieci gli mandarono nuovi danari, commettendogli che facesse trecento fanti di più, e con tutte le sue genti se ne venisse a batter la strada d'Arezzo, e impedir le grasce e le vettovaglie che di quivi erano portate in gran numero ogni giorno a' nimici. Ma innanzichè egli si movesse, il principe, avendo inteso la sua venuta, mandò il giorno medesimo che la notte fu assaltato il campo dal signore Stefano, il signore Alessandro Vitelli a incontrarlo: della quale andata fu l'abate avvisato da' Dieci. Il signore Alessandro accresciuto d'alcune genti e cavagli spagnuoli usciti d'Arezzo, se n'andò a Monterchi, e lo ridusse all'ubbidienza degl'Imperiali, e quindi con parte delle sue genti, essendo stato segretamente, per quanto si crede, a colloquio coll'abate (certo è che gli mandò occultamente un trombetta), si ridusse a Citerna, ed il rimanente delle fanterie sue e de' cavalli s'inviò verso Anghiari; ma non andarono molto, che scopersero un'imboscata della fanteria dell'abate: il quale appunto, mentre combattevano, sopraggiunse colla cavalleria, e scontratosi ne' cavalli de' nemici, si mise dopo poco e debole contrasto con tutti i suoi cavalli a fuggire; onde i fanti senza niuna fatica furono rotti e sbandati tutti, tolto loro alcune insegne, e fattine alquanti prigioni; la qual rotta, o vera o finta, fu in venerdì agli diciassette di dicembre. L'abate fuggendo tuttavia a briglia sciolta, ancorachè non fusse chi 'l seguitasse, si salvò co' suoi cavagli nel Borgo, d'onde fra pochi giorni, avendo il signore

Alessandro, intesa la rotta, assaltato e preso Anghiari, se ne ritornò a Bracciano, dove assettate le differenze sue col papa e coll' imperadore, si gettò, mutata la croce bianca in vermiglia, dalla parte de' nemici, e scrisse a' signori Dieci per uomo a posta, dolendosi del mal trattamento de' sudditi, e di non esser stato provveduto da loro per intertenere i suoi fanti, offerendosi nondimeno a lor signorie di nuovo con tutte le forze sue. Onde si conosce essere non da motteggio, ma da dovero quello che alcuni affermano talora per giuoco e per ischerzo, e ciò è, che gli uomini dicono alcuna volta le bugie, e se le credono. I Dieci in luogo di querelarsi di lui, o di riprenderlo, posciachè gastigar nol potevano, scusandosi con sua signoria e offerendolesi (a tanta indignità vengono spesso gli uomini deboli nelle repubbliche o non gagliarde o non bene ordinate) umilmente per una lettera del lor magistrato lo ringraziarono.

LXVII. Il commissario e i capitani della città d' Arezzo, non ostante l' accordo fatto (come di sopra si narrò), sappiendo che il conte Rosso, col quale principalmente erano convenuti, aveva tutte le robe tolto de' Fiorentini, e ad altro non attendeva che a mandar continovamente vettovaglie e marraiuoli nel campo, o altra cagione che gli muovesse, cominciarono il dodicesimo giorno di novembre a tirare coll' artiglierie alle case, e, quando vedevano il destro, a uscir fuori e assaltare, per far prede e occisioni, in più luoghi vicini; il perchè gli Aretini, parendo loro che il conte o per non esser pratico non sapesse, o per essere cagionevole e infestato dal mal della migrana, non potesse, o per alcun altro suo fine non volesse porvi rimedio, e anco perchè era parte invidiato e parte odiato; fatto un consiglio generale, crearono sei uomini sopra le cose della guerra, dando loro tanta potestà, quanta aveva tutto il popolo. Costoro con danari parte del pubblico e parte de' privati, soldarono secento fanti, co' quali e con parte del popolo assediarono la cittadella, e avendo animo di volerla spianare (come poi fecero), non solamente la circondarono di trincee e di battifolli ed altri ripari, ma tentarono ancora di minarla, dandovi ora da questa parte e ora da quella, quando di giorno e quando di notte, molti e gagliardissimi

assalti: e perchè temevano non il commessario del Borgo vi mandasse occultamente soccorso, come aveva fatto pochi giorni innanzi, onde la gioventù aretina ebbe a combattere e combattè arditamente; mandarono a chiedere aita al principe, il quale perciocchè sapeva di quanto danno sarebbe stato al campo, se quella città fusse nelle forze ritornata de' Fiorentini, vi mandò subitamente e cavagli e fanti spagnuoli sotto la guida[1] di don Diego di Mendozza, il quale, lasciata assediata la fortezza, se n' andò nel principio di dicembre all' espugnazione d' alcune castella, le quali ancora si tenevano pe' Fiorentini; dove essendo non solamente sostenuto, ma ributtato, sdegnatosi, quasi non potesse credere che i fanti toscani o potessono o dovessono contrastare, non che resistere, a soldati spagnuoli; combattendo più che animosamente fu ferito nella testa d' un archibuso, e senza batter polso cadde in terra morto. Il suo corpo fu portato in Arezzo, e quivi nella chiesa di San Bernardo onorevolmente seppellito.

LXVIII. Già cominciava a comparire nel Mugello dintorno a Barberino la testa del nuovo esercito, i quali fra ogni cosa erano vel circa ottomila: quattromila Tedeschi, dumilacinquecento Spagnuoli, ottocento Italiani, e lo restante cavagli; avevano dietro venticinque pezzi d' artiglieria grossa, contando tra essi quattro bocche, le quali aveva conceduto loro Alfonso duca di Ferrara, di quelle che Borbone gli lasciò, con buon numero di palle e gran quantità di polvere; la quale artiglieria, sì per essere nel cuore del verno, e sì per l' asprezza delle cattive strade che sono da Bologna a Firenze, ancora ne' buoni tempi, dovendo essa e le giumenta e gli uomini che la tiravano, ora salire all' altezza de' poggi, e ora scendere alla profondità delle valli, si conduceva con tanta disagevolezza e con tale spesa, che appena si potrebbe credere; ed ebbe il papa a far comandare infino le mule de' cardinali.

Sapevano i Fiorentini tutto quello che andava attorno contra di loro, nè perciò si sgomentavano, anzi tenendosi sicuri di non poter essere sforzati, facevan fuor di tempo

[1] *Sotto la guardia* il Ms. P.

con grandissima difficultà quello che in tempo arebbono agevolissimamente potuto fare, cioè condurre più grasce e più vettovaglie che potevano nella città, sì per la via di Pisa e d'Empoli, e sì massimamente per quella di Prato e di Pistoia; conciossiacosachè per infino allora non era assediata di Firenze se non una parte sola, quella di là d'Arno: il perchè dalla porta alla Croce infino a quella del Prato si poteva uscire per tutto, e s'andò più volte da più compagnie di giovani a cacciare; e sebbene i cavalli nimici (potendosi l'Arno, quando non è grosso, passare in molti luoghi a guazzo) guadavano spesso il fiume a quattro, a sei, o a dieci per volta, guadagnavano poco, perchè, senzachè trovavano sempre gente armata, ogni piccolo campo che davano, ogni poco vantaggio che l'uomo aveva, era davanzo, non che a bastanza per iscampare e uscir loro delle mani; e il peggio che ne poteva andare a chi o non voleva o non poteva combattergli, era il ritirarsi in una casa per quei piani. Dico ne' piani, perchè in su' poggi non s'arrisicavano di salire, e al monte di Fiesole, dove non era ancora tocco nulla, come fu poco di poi guasto e tagliato ogni cosa, si poteva andare e stare, come feci io con cinque compagni soli, se non sicuramente, con pochissimo e quasi niuno pericolo. Consultossi lungamente negli Ottanta, se si dovevano per la venuta delle nuove genti abbandonare Prato e Pistoia, e dopo molte pratiche, appigliandosi al peggio, deliberarono con infelice consiglio di sì: ma poco appresso, accortisi dell'error loro e pentendosene, cercarono di ritenerle o di racquistarle, ma non furono a tempo e non poterono, per le cagioni che ora si diranno.

LXIX. È la città di Pistoia già gran tempo divisa in dua fazioni; l'una delle quali si chiama la parte Panciatica e l'altra la parte Cancelliera: i Panciatichi sono da quella delle Palle, cioè seguono e favoriscono la casa e lo stato de' Medici; i Cancellieri tengono la parte di Marzocco, cioè seguono e favoriscono il governo del popolo. E avvegnadiochè per ispegnere e stirpar l'odio ed il rancore che hanno queste due parti l'una coll'altra, onde sono con infinite occisioni nati infiniti danni, si siano fra loro fatte non solamente tregue sotto gravissime pene, ma eziandio paci celebrate con molti

sagramenti, e confermate con parentadi; nondimeno qualunche volta hanno avuto o comodità od occasione di romperle, sempre l' hanno fatto, uccidendosi l'un l'altro (i quali fuor di questo sono civili uomini e molto ospitali e cortesi) con incredibile bestialità, e non perdonando nè a sesso, nè a età, nè a parentado. Ed i Fiorentini a cui ciò s' apparteneva, perseverando in una invecchiata falsissima oppenione, che delle città loro, Pisa si dovesse tenere colle fortezze, e Pistoia colle parti, non hanno mai o saputo o voluto farvi altri rimedi che quelli stessi i quali ha tante volte mostrato la sperienza che buoni non sono e che non giovano. Dubitando dunque i signori Dieci, non queste parti in su' romori della guerra, secondo il lor solito, si risentissero, e levatesi facessero quello ch' elle fecero; ordinarono a' commessari che mandassono a Firenze più statichi dell' una parte e dell' altra, ancorachè temessero de' Panciatichi solamente, tra i quali i primi furono, Noferi Bracciolini, Vincenzio e Girolamo Cellesi, Francesco e Possente Brunozzi, Bartolommeo di Salimbene[1] e Filippo Ruspigliosi. E della parte de' Cancellieri, Andrea di Batista Gatteschi, il quale fu poi fatto ambasciadore del pubblico, Bastiano di Lorenzo Fioravanti, il capitano Allegrino e Andrea da Lizzano. Il capitan Piero Cellesi e Niccolò Bracciolini cugino del signore Alessandro Vitelli, due capi principali de' Panciatichi, non si trovavano allora in Pistoia, perchè il Cellesi seguitando i Medici era ito a Bologna, ed il Bracciolino aveva bando; il qual Bracciolino poco di poi avendo due mesi senza soldo servito, siccome disponeva la legge, riebbe il bando, e se ne ritornò, per fare poi quello ch' egli fece, con Simone di Palamidesse a Pistoia. Era in Pistoia capitano ordinario Niccolò Lapi, e per lo straordinario, rispetto alla guerra ed al sospetto che s' aveva de' Panciatichi, Girolamo di Girolamo Morelli, in luogo del quale, crescendo il dubbio che s' aveva che le parti non romoreggiassono, fu eletto alli ventiquattro di novembre, a concorrenza d' Iacopo Gherardi, con una fava nera più, Agostino Dini.

[1] La citata e le altre aggiungono *Panciatichi*. Io ho messo come sta negli *Sbozzi Magliabechiani*.

LXX. Avevano i Pistolesi pur con licenza de' commessari creato dieci uomini sopra la guerra con pienissima autorità, i quali dieci uomini parte dell' una e parte dell' altra parte, essendosi ragunati nel palazzo pubblico agli ventuno di dicembre per far consiglio, Niccolò Bracciolini, uomo timido tra gli audaci, e fra i timidi audacissimo, e quando era al di sopra, avendo squadrato il commessario, e conosciuto lui non esser uomo nè da quei tempi nè da quel luogo, volle, ancorachè non fusse di quel magistrato, intervenirvi a ogni modo; la qual prosunzione Baccio Tonti capo della parte Cancelliera ebbe grandissimamente a male; e confidatosi nell' autorità del commessario, il quale aveva per sua guardia e della città cinquecento buoni soldati sotto Giovanni e Michele da Pescia, seguitava di favellare liberamente. Già s' era sparso, che i Fiorentini volevano abbandonare Pistoia, e dato ordine che le fanterie e l' artiglierie si ritirassono in Prato per a Firenze; onde i Panciatichi erano iti seminando, che Pistoia s' aveva a spogliar di tutte le grasce e vettovaglie insino a cavare gli zaffi de' tini, e le cannelle e li zipoli delle botti. Baccio Tonti consigliava come Cancelliere, che la città si dovesse tenere da sè, e mantenersi nella devozione de' Fiorentini; ed il Bracciolini, come Panciatico, voleva che mandassono a Bologna ambasciadori al papa, ad offerirgli la città, e che per nulla si doveva comportare che Pistoia si sfornisse, anzi bisognava provvedere di rimedio, anzichè duo capitani mandati di Firenze a questo effetto arrivassono. Erano due i capitani Bernardino Baglioni da Pistoia e Lorenzo da Gavinana[1] amendue Cancellieri. Sopra queste contese nacquero di cattive parole, e per poco non si venne alle mentite; onde gli dieci uomini, perchè non si procedesse più oltra collo ingiuriare, rimisero cotal deliberazione al Consiglio generale.

Agostino, sentiti questi romori, e veggendo ogni cosa in garbuglio, e temendo di sè in luogo d' esser temuto dagli altri, senza aspettare o chiedere altramente licenza si partì, e non volendo andare a Bologna per non esser fatto rubello e perdere tutti i suoi beni, nè osando tornare a Firenze per la paura,

[1] Il Ms. P. il *Priore da Gavinana*. Gli *Sbozzi* cit. *il Pria*.

se n' andò a Lucca. E a ogni modo i Fiorentini in quel tempo parve che si fussino sdimenticati de' tempi, eleggendo per la maggior parte que' medesimi a tali ufici e magistrati, ch' eglino ordinariamente a tempi di pace eletti arebbono; non considerando, che in quegli si debbe andare a ricercare e trovar la virtù dovunque ella è, e in questi bastano o la nobiltà sola o le ricchezze. Era Agostino mercante assai diritto e leale, faceva il dovere a' lavoranti e manifattori, governava diligentemente la bottega sua e la casa con tutti quei vantaggi e rispiarmi i quali forse nelle case private, e specialmente de' mercatanti, non si disdicono; ma nelle cose pubbliche e a tempi di guerra, come quegli erano, sono non meno dannosi che biasimevoli, e per avventura ridicoli: egli era d' animo tanto gretto e tanto meschino, che usava dire (e gli pareva dire una bella sentenza) che *chiunque non istava a bottega, era ladro.* Non sarebbono mancati degli altri Ferrucci in Firenze, se avessero voluto, dando loro autorità, sperimentargli, e pure se un altro ve ne fusse stato, o quegli che v' era non fusse morto, non si sarebbe perduto la guerra. I soldati di Pistoia, partito il commessario, si partirono ancora essi, e se n' andarono in ordinanza e colle bandiere spiegate prima in Prato e poi a Firenze, avendo già due bandiere de' nimici preso Calenzano, dov' era commessario Agnolo Anselmi con trenta fanti. Fra tanto il Bracciolino, auto avviso che Pier Cellesi, mandato dal papa, era arrivato a Casi [1] nel bolognese con gran numero di fanti del legato di Bologna, e avendo fatto sapere agli statichi della parte che si fuggissero di Firenze, se n' andò con Simone di Palamidesse Panciatichi e più altri della parte al palazzo de' Priori, nel quale era ragunato il Consiglio; e non ostante che si fosse deliberato secondo la volontà sua, che si dovesse mandare oratori al papa e dargli la terra; egli, mentrechè scendeva la scala, ammazzò di sua mano propria Baccio Tonti e uno de' suoi medesimi cognati, e poi, per saziarsi del sangue de' suoi cittadini e impadro-

[1] In questo modo si legge nel Ms. P. e nel codice Riccardiano citato. Casi detto ancora Casio è un paese del bolognese presso ai confini di Toscana dal lato di Pistoia. Anche il Salvi nella sua Storia di Pistoia, nomina questo luogo. Gli stampati hanno con errore manifesto *ai confini.*

nirsi affatto della città, affrontato i Cancellieri, i quali veggendosi al disotto cercavano al meglio che potevano d'aiutarsi e di salvarsi, n'ammazzò, con crudeltà inudita se non in Pistoia, solamente de' più segnalati diciotto; e dubitando pure di non dovere sofferire alcuna pena di così brutta, empia e orrenda scelleratezza, andò a Bologna per iscusarsi: ma Clemente, che sapeva di già il tutto, senza lasciarlo non che fornire, cominciare, disse ridendo: *Voi avete fatto molto bene;* e vi mandò per commessario Alessandro Corsini, e poi, perchè Alessandro fu voluto ammazzare, Bartolommeo, ovvero Baccio, di Lanfredino Lanfredini. Ma Iddio, il quale (come dice il proverbio de' volgari) non paga il sabato, riserbò il suo gastigo e la meritata pena al signor Chiappino Vitelli, e permisse che fosse, dopo avere egli ucciso la marchesana sua moglie come impudica del nipote proprio e adultera, in una stalla d'un'osteria, nella quale tutto tremante s'era fatto nascondere e coprire di letame, miserabilmente, ma non già immeritamente,[1] dal fratello della moglie con più colpi ammazzato.

LXXI. Prato ancora, dov'era commessario Pieradovardo Ghiachinotti, colla medesima imprudenza s'abbandonò; e quando mandarono poi una parte delle loro genti per far prova o di ricuperare l'una terra o l'altra, v'erano di già entrati i nimici, e sì grossi, che non parve loro di tentare di cacciarneli. A Prato rimasero commissari il Carne de' Rucellai e 'l Pollo degli Orlandini.

LXXII. Da poi essendosi perduta la fortezza di Pietrasanta, come anco Mutrone per poca fede de' provvigionati, si perdè ancora la terra, perchè i Pietrasantesi dubitando di dovere andare a sacco, non avendo chi gli difendesse, e intendendo che Antonio d'Oria s'era mosso per andare a quella volta, mandarono a Lucca a offerirsi a chiunque volesse a nome del papa o dell'imperadore salvargli, e non trovando un commessario, Palla Rucellai s'offerse egli, e v'andò, essendosene messer Giannozzo Capponi, il quale v'era commessario per la città, rifuggito a' marchesi di Massa.

[1] Il Ms. P e il codice Riccardiano cit: *miseramente, ma non già miserabilmente.*

LXXIII. Di questi giorni medesimi si crearono i commessari e i capitani nuovi della milizia fiorentina, la quale tanto aveva operato di bene, che se i vecchi si fussono portati in tutto l'assedio, come si portarono i giovani, arebbono senz'alcun dubbio meritato maggior loda che non fecero, e avuto per avventura meglior fine che non ebbero. La legge si ritoccò [1] in alcuni capi, ma non di molta importanza; e tra gli altri, che la borsa della prima e minore età fosse da' diciotto anni, e non a' trentasei come prima, ma a' quaranta; e la borsa della seconda e maggior età non più da' trentasei, ma da' quaranta fin a' cinquanta. I commessari furono: per il quartiere di Santo Spirito, Bernardo di Lorenzo Pitti; per quello di Santa Croce, Giovanni di Zanobi Girolami; per Santa Maria Novella, Filippo di Tommaso Rucellai; per San Giovanni, Domenico di Girolamo Martelli. E perchè gli ufiziali di questa seconda ordinanza non s'acquistarono minor lode che quelli della prima, non voglio mancare di non metter qui da piè i nomi loro per l'ordine de' gonfaloni. Nel gonfalone della Scala, Raffaello di Francesco Guidacci capitano. Nel gonfalone del Nicchio, Lorenzo di Guido da Castiglione. Nella Sferza, Niccolò di Giovambatista Gondi, chiamato Coccheri. Nel Drago, Marco di Damiano Bartolini. Nel Carro, Bernardo di Francesco Rinuccini. Nel Bue, Antonio di Francesco Peruzzi. Nel Lion nero, Migliore d'Antonio Guidotti. Nelle Ruote, Lorenzo di Luca Bernardi. Nella Vipera, Piero di Poldo de' Pazzi. Nell'Unicorno, Niccolò di Giovanni Machiavelli. Nel Lion rosso, Agnolo di Raffaello Antinori. Nel Lion bianco, Niccolò di Lorenzo Benintendi. Nel Lion d'oro, Giovambatista di Tommaso del Bene. Nel Drago, Filippo d'Ulivieri Guadagni. Nelle Chiavi, Daniello di Carlo Strozzi. Nel Vaio, Marco di Giovanni Strozzi. Tra gli altri buoni ordini di questa milizia si può commendar questo, che se alcuno era stato capitano una volta, o luogotenente, egli non si sdegnava l'altra volta di essere o banderaio o sergente, ed in somma chi aveva avuti i maggiori gradi, non rifiutava i minori, come s'usa inutilmente, per non dir parole più gravi, tra' soldati moderni.

[1] Così i Mss. e l'edizione di Leida. La citata e la Fiorentina, *rivocò*.

LXXIV. L'orazioni fecero poi al principio di febbraio quattro giorni alla fila, Bartolommeo Cavalcanti in Santo Spirito; Lorenzo Benivieni in Santa Croce; Piero Vettori in Santa Maria Novella; e Filippo Pandolfini in San Giovanni; e a tutte s'andò, da chiunque volle andarvi, coll'arme. Agli otto giorni ne fece una Giovambatista Nasi nella sala grande del Consiglio maggiore, dove concorse infinito popolo, chi col civile e chi in cappa, ma senz'arme. Baccio orò armato in corsaletto con buona pronunzia e bellissimi gesti; fu molto lodato: l'orazione si stampò, ma non riuscì a leggerla, come a udirla; e sebbene molti ancora oggi la celebrano in Firenze per cosa rarissima, io nondimeno sono di contraria oppenione, e non credo che nè anche a lui medesimo paia così; ma perchè, trovandosi stampata, ognuno che vuole la può leggere, séguiti ciascuno il giudicio suo. Lorenzo Benivieni non piacque. Di Pier Vettori soddisfece assai l'orazione agl'intendenti, e molto più di quella di Baccio, siccome era ancora di più età e di più dottrina e giudizio; ma l'azione, cioè la pronunzia e i gesti, non soddisfece a nessuno. Pierfilippo chiamato il Leggenda, era stato fuori di Firenze, e scusatosi con Baccio Valori, il quale l'aveva confortato a tornarsene in Firenze, e, dove poteva, per iscancellare gli errori passati e racquistare la grazia perduta, facesse buoni ufici per la casa de' Medici: perchè egli, tornato a Firenze andò a chieder l'orazione al magistrato de' Dieci, il quale l'aveva data a Pier Migliorotti; ma perchè egli, come persona non indòtta[1] nelle lettere d'umanità, ma fredda e timida molto, rifiutata l'aveva, pensarono di volerla dare a Giovambatista Busini,[2] il quale, oltra l'essere più dotto di lui nelle medesime lettere, non era nè fredda persona nè timida. Ebbela dunque Pierfilippo, e come colui che era concio dal Valori, e forse per la sbrigliatura che gli aveva l'anno passato data Anton Lenzi, disse tutto 'l contrario che l'altra volta, onde piacque a chi sì e a chi no. Giovambatista, e nell'orazione e nell'azione, ne mandò contenti la maggior parte, per-

[1] Il Ms. P. *non idiota*.
[2] Il Busini invece dice il contrario: che cioè prima a lui fu data, e poi rifiutando egli, al Migliorotti.

chè l'universale di Firenze ha questo, che chi non fa scappucci o errori notabili, è più tosto lodato da lui che biasimato, dove soddisfare a' particolari è più tosto impossibile, che malagevole; il che parrà per avventura cosa maravigliosa, non essendo altro l'universale, che tutti li particolari insieme: ma de' Fiorentini si suol dire, che altro animo hanno in palagio e altro fuori.

LXXV. Aveva in questo tempo perduto la Signoria di Firenze il suo dominio tutto quanto, eccetto Livorno, Pisa, Empoli, Volterra, della quale favelleremo a suo luogo particolarmente, la cittadella d'Arezzo ed il Borgo a San Sepolcro, il quale, partitosi l'Abatino, essendovi castellano Lionardo d'Antonio Pieri, s'accordò col signore Alessandro Vitelli, che se ne tornò al campo, di dover far quello che alla fine facesse il Palazzo. Tenevasi ancora Castracaro, dov'era commessario, quasi un altro Ferruccio, Lorenzo Carnesecchi; e Firenze era assediata da ogni parte, perchè i nuovi Lanzi s'erano posti e fortificati nel munistero di San Donato in Polverosa e quivi all'intorno, e gli Spagnuoli aveano occupato la badia di Fiesole, e tutti quei luoghi circonvicini, e mai non era dì, che non facessero co' loro cavalli alcuna scorribanda,[1] e si scaramucciava intorno ogni giorno tutto 'l dì. E con tutte queste cose si stava in Firenze non solo senza paura, ma senza sospetto, e si viveva con tante e tanto diverse genti d'ogn' intorno, nè più nè meno, come se non vi fosse stata persona, eccetto che la notte non si sonava campana nessuna, ma in quello scambio si sentivano i tiri delle artiglierie, i quali per la spessezza del trarre si conoscevano l'un dall'altro infino dalle donne, quasi come le campane; e sebbene i nimici, quando il principe tornò da Bologna e alcune altre volte, avevano tratto in arcata nella città, non avevano fatto nè danno nè paura a nessuno: le botteghe stavano aperte, i magistrati rendevano ragione, gli ufici s'esercitavano, le chiese s'ufiziavano, le piazze e 'l mercato si frequentavano, non si facevano tumulti fra' soldati, non quistioni tra i Fiorentini; perciocchè sebbene erano tra loro

[1] Gli stampati, *Scorribandola*.

molte gozzaie e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri e in tante parti divisi, eglino nondimeno s' astenevano, non che da manomettersi l' un l' altro co' fatti, d' ingiuriarsi colle parole, dicendo: *Questo non è tempo da far pazzie, levianci costoro da dosso, e poi chiariremo questa partita tra noi.* Avevano scritto in su tutti i canti principali a lettere grandi, o con gesso o con carbone; POVERI, E LIBERI. Fra Benedetto e Fra Zaccheria seguitavanò le lor prediche con infinito concorso di popolo dell' un sesso e dell' altro; e perchè essi per inanimire più il popolo, promettevano da parte di Dio la vittoria certissima, come faceva già Fra Girolamo, ed erano creduti da molti, erano cagione che molte cose, ancora delle necessarie, o si tralasciassino o si trascurassono: e brevemente, come si facevano molte opere lodevoli e a proposito di quel tempo, così molte se ne facevano biasimevoli e fuora di proposito.

LXXVI. E trall' altre leggerezze, per non dir empietà, che si fecero non solo da giovani, ma da giovani di poco o di cattivo cervello, le quali non potevano giovare a cosa nessuna, ma bene nuocere a molte, fu riprensibile questa molto, che io narrerò, della quale, come di tutte l' altre, si servì il papa al tempo mirabilmente. Alloggiava nella Via Larga nella casa del signor Giovanni, il gonfalone Lion d' oro, del quale era Vettorio di Buonaccorso Ghiberti, il qual Vettorio era in qualche credito e riputazione, non per le sue virtù, ma per quelle de' suoi passati, essendo egli disceso da quel Lorenzo di Bartoluccio, il quale lavorò le porte di bronzo di San Giovanni, opera certamente miracolosa e forse unica al mondo. Costui, o per istigazione del Bogía che v' era capitano, o d' altri, o per qualunche altra cagione se lo movesse, dipinse nella facciata della principal camera della casa papa Clemente in abito pontificale e col regno in testa, in sulla scala delle forche, al quale Fra Niccolò della Magna a guisa di giustiziere dava la pinta, Iacopo Salviati a uso di battuto gli teneva la tavoluccia innanzi agli occhi, e l' imperadore a sedere con una spada ignuda in mano, che in sulla punta aveva scritto queste parole: *Amice, ad quid venisti?* l' accennava. Dispiacevano queste tali troppo licenziose e malvage

sciocchezze a' più prudenti, ma eglino non ardivano, non che correggerle, biasimarle.

LXXVII. Correvano in quel tempo nella città tralle persone private più danari, e meno pareva che si stimassono che mai; e sebbene alle civili non si piativa, perchè le cause del Palagio del Podestà erano sospese, ed i sei della Mercanzia non si ragunavano, nondimeno i giudicii criminali non solo non s' intermettevano per le faccende della guerra, ma s' esercitavano severissimamente. Negli ultimi giorni di dicembre fu preso il signore Otto da Montauto per una querela postagli, che egli essendo in Prato nella sua compagnia, venne a parole nel suo alloggiamento con Iacopo di Bernardo Arrighi chiamato il Moretto, e, cacciato mano a uno stocco, gli diede più ferite e ammazzollo. Non negava il signor Otto, il quale era uomo forte e ardito, ma licenzioso e insolente, l' omicidio; ma diceva, che a un semplice soldato, non che a un capitano, era lecito difender l' onor suo, e far quanto egli aveva fatto, e più. Cosa certa è, che se egli non fusse stato aiutato da molti nobili, ed in specie da Alfonso Strozzi più che straordinariamente, gli sarebbe stato mozzo, per dire come si disse, quanto capo egli aveva: ma ad altre cose lo riserbavano i fati. Ottenuto dunque che se gli perdonasse la vita, fu condannato da' Dieci, a' quali la Signoria l' aveva rimesso, a pagare fra 'l termine d' un mese mille ducati, e dopo tale pagamento stare un anno continuo nelle carceri delle Stinche, e dopo detto anno non ne potesse uscire senza il partito de' Signori e Collegi per trentadue fave nere almeno, e con questo che dovesse dar mallevadore per dumila ducati di non andar mai contra 'l dominio della Repubblica fiorentina; e se fra un mese non avesse pagato i mille ducati, gli fosse tagliata una mano, poi mandato alle Stinche, egli dovesse pagare a ogni modo i danari. Pagò in nome di lui messer Bernardo d' Arezzo rassegna de' Dieci, ma poi per intercessione de' medesimi non fu mandato al bargello, ma ebbe grazia di stare in una stanza del Palagio del Potestà, dando mallevadoria per semila scudi di non si partire.

Fu oppenione, che il procedere così rigidamente contra il signor Otto fusse cagionato non tanto dall' omicidio fatto

da lui, quanto perchè quando se ne ritornava dal soccorso della Lastra, gli era stato segretamente imposto che dovesse andare al Trebbio, e quivi pigliar madonna Maria de' Medici e Cosimino suo figliuolo; il che egli non fece, chi dice perchè avendo domandato un villano che veniva dal Trebbio, *Chi è colassù, e che vi si fa?* colui, come se ne trovano de' pratichi e accorti, avvisando quello che era, rispose per isbigottirlo: *Colassù sono la signora Maria e 'l signor Cosimo con un gran numero di soldati e con tutti i contadini di questo paese, e attendono a sguazzare, e fare dì e notte la guardia;* onde il signor Otto non volle tentare la fortuna: altri dicono, ch' egli non volle andarvi perchè, oltrachè i buoni soldati fanno malvolentieri l' uficio de' birri, egli era stato fatto dal signor Giovanni, e auto grado sotto di lui, e tutti quegli che avevano militato sotto quel signore, adoravano più che credere non si potrebbe la memoria di lui, e conseguentemente erano affezionatissimi alla moglie ed al figliuolo.

LXXVIII. E qui colla fine del presente anno, secondo il costume della Chiesa e la dottrina degli astrologi, abbia fine ancora il presente libro, raccontato che arò i nuovi Signori, i quali furono: Francesco di Giovambatista Corbinegli e Bernardo di Mariotto Segni, *per Santo Spirito;* Francesco di Piero Allegri e Luigi di Girolamo dal Borgo, *per Santa Croce;* Pieradoardo di Girolamo [1] Giachinotti e Giovanni d'Agnolo Carducci, *per Santa Maria Novella;* Agnolo di Pierozzo del Rosso e Mariano di Giorgio Ughi, *per San Giovanni.* Il gonfaloniere, Raffaello di Francesco Girolami, ed il loro notaio fu ser Pier Tommaso di Pier Antonio Cardi.

[1] Il Ms. P. *Giramonte.*

LIBRO UNDECIMO.

SOMMARIO.

I. Fiorentini da gli uni lodati e da gli altri biasimati della loro risoluzione. — II. Vescovo di Faenza mandato in Firenze a Malatesta dal papa. — III. Orazione di Raffaello Girolami gonfaloniere. Consulta per mandare ambasciadori al papa. — IV. Relazione di Filippo del Migliore, e di altri cittadini. — V. Libreria di San Lorenzo. — VI. Ambasciadori creati al papa. Rocchetti d' oro trovati nelle valige del Rucellai. — VII. Risposta del papa agli ambasciadori. — VIII. Altra di Cesare e de'Cardinali. — IX. Altra risposta del papa, e suoi rimproveri. — X. Ambasciadori fiorentini ritornano senza conchiusione alcuna a Firenze. — XI. Il re Francesco manda ordini, che Malatesta e Stefano Colonna partano di Firenze. Inganna l' imperadore, il papa e i Fiorentini. Morte del Carducci oratore in Francia. —XII. Provisione sopra le ore dell' udienza della Signoria. — XIII. Qualità di Zaccheria Strozzi, che rinnega Fra Girolamo, e poi la patria. — XIV. Malatesta desidera esser generale de' Fiorentini, e sue sottigliezze. Qualità del signore Stefano Colonna. Malatesta Baglioni eletto generale da' Fiorentini. — XV. Parole del gonfaloniere a Malatesta nella cirimonia di dargli il bastone. — XVI. Biasimo dato a' Fiorentini per l'elezione di Malatesta. Lodi date a Malatesta, che scusano in parte i Fiorentini. — XVII. Tre capitani fuggono di Firenze. Andrea del Sarto dipinge i tre capitani impiccati al naturale. — XVIII. Capitani de' Fiorentini giurano di difender Firenze. Il papa e i cardinali fiorentini sono tamburati. — XIX. Che cosa sia tamburare. — XX. Caso e valore d' Anguillotto da Pisa. Il conte di San Secondo scanna Anguillotto da Pisa. — XXI. Calcio in Firenze ad onta de' nemici. — XXII. Fabbrizio Maramaldo con nuova gente nel campo imperiale. Lorenzo Bracci fugge di Firenze. — XXIII. Incoronazione dell' imperadore in Bologna. — XXIV. Predica di maestro Benedetto da Foiano. Signoria per marzo e aprile 1529 e 30. — XXV. Cittadini sospetti alla libertà sostenuti. — XXVI. Iacopo Girolami mandato dal papa a Firenze, n'è rimandato. — XXVII. Quante paghe pagavano i Fiorentini. Vaticinio di un astrologo. — XXVIII. Scaramucce, e loro esito. — XXIX. Duello tra quattro nobili fiorentini. Morte di Bertino Aldobrandi. — XXX. Marietta de' Ricci moglie di Niccolò Benintendi cagione del duello. Morte di Lodovico Martelli. — XXXI. Epitaffio fatto dall' ambasciadore di Vinegia a un suo

cavallo. — XXXII. Uscita per più parti de' Fiorentini a scaramucciare. — XXXIII. Presa e perdita di Nipozzano. — XXXIV. Eclisse del sole. — XXXV. Compromesso tra 'l papà e il duca di Ferrara in Cesare. — XXXVI. Federigo marchese di Mantova fatto duca. Galeotto Giugni oratore a Ferrara ha mandato di accordare coll' imperatore. Essendo per cammino alla volta di Mantova, gli è significato da quel duca di tornare indietro. Luterani pigliano gran baldanza. — XXXVII. Italia come lasciata da Carlo V. Fiorentini odiati da Cesare. — XXXVIII. Clemente VII ritorna in Roma. — XXXIX. Carestia in Firenze. — XL. Casi seguìti in Firenze. — XLI. Tre cittadini dipinti per traditori della patria. — XLII. Audacia di Armato dal Borgo. Sua morte. — XLIII. Scaramuccia grossa tra i cavalli. Prodezza di Iacopo Bichi. — XLIV. Disfida d'un cavaliere degl' Imperiali a rompere una lancia. — XLV. Scaramuccia cogli Imperiali. Valore di Giometto da Siena. — XLVI. Luigi Alamanni andato in Francia ottiene danaro da quel re. Giovanni Pagolo Orsino al soldo de' Fiorentini. — XLVII. Volterra ripresa dal Ferruccio. — XLVIII. Signoria per maggio e giugno 1530. — XLIX. Desiderio de' Fiorentini di combattere. — L. Ordine per assaltare gl' Imperiali. Amico da Venafro ammazzato da Stefano Colonna. — LI. Assalto del campo nimico. — LII. Morte d' Ottaviano Signorelli. Morte di più capitani de' Fiorentini, e loro esequie. — LIII. Solenne processione fatta in Firenze. — LIV. Proposta di alcuni frati e preti circa il modo di placare l'ira di Dio. Discorso del Carducci contra i frati. — LV. Soccorso di viveri venuti in Firenze. — LVI. Rassegna della milizia fiorentina. — LVII. Lotto de' beni de' rubelli. Ori e argenti levati dalle chiese per batter danari. — LVIII. Morte di messer Iacopo Bichi, e sue qualità. — LIX. Oranges propone pigliare Empoli. Empoli battuto dagli Spagnuoli e dagli Italiani. Ritirata degli Spagnuoli. Empoli si rende agl'Imperiali. — LX. Tradimento di due nobili fiorentini. Empoli saccheggiato. — LXI. Andrea Giugni e Piero Orlandini dipinti come traditori. — LXII. Iacopo Corsi commessario di Pisa, e Francesco suo figliuolo decapitati. — LXIII. Dieci di libertà e pace. — LXIV. Incamiciata de' Fiorentini sopra i Tedeschi. — LXV. Stefano Colonna assalta i Tedeschi. — LXVI. Cagione perchè non si fece cosa d' importanza in detta incamiciata. — LXVII. Festa di San Giovanni fatta in altra maniera. — LXVIII. Monastero delle Murate diviso in parti. Caterina de' Medici levata dalle Murate, e posta in Santa Lucia. — LXIX. Peste nel campo imperiale. — LXX. Favola, che i Fiorentini volessero fare avvelenare il papa. — LXXI. Valore di Lorenzo Carnesecchi. Castrocaro assaltato dagli Ecclesiastici è difeso dal Carnesecchi. — LXXII. Avarizia de' Fiorentini che sono in Venezia. — LXXIII. Resa della cittadella d' Arezzo. — LXXIV. Gli Aretini la rovinano. Borgo a San Sepolcro si rende al papa. — LXXV. Francesco Ferrucci commes-

sario generale con amplissima autorità. — LXXVI. Descrizione della città di Volterra. — LXXVII. Sollevazione in Volterra. — LXXVIII. Bartolo Tedaldi commessario a Volterra. — LXXIX. Taddeo Guiducci chiede Volterra a nome del papa. — LXXX. Volterrani capitolano con gli Ecclesiastici. — LXXXI. Ruberto Acciaiuoli commessario di Volterra pel papa. — LXXXII. Taddeo Guiducci commessario di Volterra pel papa. Ambasciadori volterrani al pontefice. Breve di Clemente VII ai Volterrani. — LXXXIII. Tregua tra la cittadella e la città di Volterra. Rottura della tregua. — LXXXIV. I Volterrani battono la fortezza. — LXXXV. I commessari ecclesiastico e fiorentino chiedono soccorsi. Genovesi dánno artiglieria agli Ecclesiastici. — LXXXVI. Fiorentini mandano il Ferrucci a soccorrere la fortezza di Volterra. — LXXXVII. Volterra assaltata dal Ferruccio. — LXXXVIII. Volterrani si arrendono a discrizione. — LXXXIX. Confessano la loro ribellione. — XC. Fatti mettere in fondo di torre dal Ferruccio. — XCI. Spagnuoli intorno Volterra. Combattuti dal Ferrucci, si ritirano. — XCII. Mina degli Imperiali guastata. Goro da Montebenichi ferito. Morte di Cammillo da Piombino. — XCIII. Marchese del Guasto e don Diego Sarmento intorno Volterra. — XCIV. Volterra battuta dagl' Imperiali. Ferruccio ferito. — XCV. Valore del Ferruccio nel difender Volterra, benchè ferito e con febbre. Imperiali si ritirano, e partono da Volterra. — XCVI. Monete battute con gli ori e argenti delle chiese di Volterra. — XCVII. Ultima signoria fatta dal popolo per luglio e agosto 1530. — XCVIII. Sei eletti a provveder danari. — XCIX. Sei commessari sopra il cacciare dalla città le bocche disutili. — C. Lorenzo Soderini impiccato. — CI. Tradimenti de' propri Fiorentini verso la patria. — CII. Commessari e capitani della milizia. — CIII. Feste in Firenze, perchè il re di Francia aveva riavuto i figliuoli. Mala fede del re di Francia. — CIV. Fiorentini prendono buono augurio per un'aquila venuta in Firenze. — CV. Peste in Firenze. Deliberazione de' Fiorentini di voler combattere cogl' Imperiali. Prediche di due Frati Domenicani. Oracoli di Pieruccio. — CVI. Quello che pensasse Malatesta per tradire i Fiorentini. Oranges si giuoca i danari mandatigli dal papa. — CVII. Abboccamento segreto di Malatesta coll' Oranges. — CVIII. Oranges manda a chiedere il salvocondotto per don Ferrante per accordare. — CIX. Discorso del gonfaloniere a' condottieri e capitani per incitarli a combattere. — CX. Rassegna generale di tutte le milizie fiorentine. — CXI. Parole del gonfaloniere al popolo. — CXII. Lettera di Malatesta alla Signoria per non combattere. — CXIII. Altra lettera di Malatesta alla Signoria. — CXIV. Oranges si parte del campo contra il Ferruccio. Stefano Colonna chiede licenza di partire di Firenze. — CXV. Fiorentini fanno venire il Ferruccio in soccorso di Firenze. Ferruccio parte di Volterra. — CXVI. Giunge a Pisa,

e s' ammala. Avarizia e ostinazione di un Pisano. Esercito del Ferruccio. — CXVII. Ferruccio parte di Pisa. San Marcello arso e quasi disfatto. — CXVIII. Apparecchio degl' Imperiali contra il Ferruccio. Oranges va contra il Ferruccio. — CXIX. Parole del Ferruccio a' suoi soldati. — CXX. Fatto d' arme tra i Fiorentini e gl' Imperiali a Gavinana. — CXXI. Cavalleria imperiale rotta. Morte del principe d' Oranges. — CXXII. Fiorentini rotti. — CXXIII. Ferruccio fatto ammazzare barbaramente dal Maramaldo. Marzio Colonna ammazza Amico d' Arsoli. Azione eroica di Giovanni Cellesi. Lodi del Ferruccio. — CXXIV. Sue accuse e sue scuse. Cedola di Malatesta, trovata all' Oranges. — CXXV. Sbigottimento in Firenze per la novella della rotta. Fiorentini promettono lo stipendio a vita a' loro capitani. Giuramento de' capitani. Don Ferrante Gonzaga governatore dell'esercito cesareo. Perfidia di Cencio Guercio punita dal cardinale de' Medici. — CXXVI. Nuovo ordine a Malatesta di combattere. Malatesta chiede licenza, e suo terzo protesto. — CXXVII. Fiorentini mandano la licenza a Malatesta, il quale ferisce uno de' commessari. Parole formali del partito mandato a Malatesta. — CXXVIII. Perfidia di Malatesta Baglioni. — CXXIX. Firenze in grandissima confusione. Fiorentini si dispongono ad accordarsi. — CXXX. Nobili fiorentini che tengono la parte di Malatesta, e tradiscono la Repubblica. Ambasciadori a don Ferrante, al papa e all' imperadore. — CXXXI. Firenze in gran pericolo. — CXXXII. Accordo conchiuso tra i Fiorentini e gl' Imperiali. Contratto e capitoli dell' accordo. — CXXXIII. Gran carestia in Firenze. Prezzi delle grasce. — CXXXIV. Numero de' morti nell' assedio, e danni del dominio fiorentino. — CXXXV. Parole del papa per le dimande di Malatesta. V' è autori che scusano l' empio tradimento di Malatesta. — CXXXVI. Parlamento e mutazione di stato in Firenze. Medici ricuperano lo Stato in Firenze. Dodici della Balía. Dieci di libertà e pace tolti via, e gli Otto sono cassati e rifatti dalla Balía. — CXXXVII. Bandi mandati da Malatesta. Signoria per settembre e ottobre 1530 creata dalla Balla. Giovanni Corsi gonfaloniere. — CXXXVIII. Scritture che dimostrano il tradimento di Malatesta Baglioni. Quello dicesse Marco Dandolo di Malatesta Baglioni.

I. Tale quale io ho detto, era lo stato della città di Firenze, e perchè gli uomini giudicano [1] le più volte i consigli e le deliberazioni altrui, non dalle cagioni e ragioni, come doverrebbono, ma dagli eventi ed avvenimenti, i quali in podestà sono e nell' arbitrio della fortuna; que' medesimi i quali poco

[1] Così negli *Sbozzi* cit. Li stampati *giudicando*.

innanzi avevano la temerità de' Fiorentini, come d'uomini poco accorti e troppo ostinati, grandemente biasimata, lodavano allora maravigliosamente la loro prudenza, come di persone avvedute e costanti molto, dicendo: i Fiorentini soli essere il pregio e l'onor d'Italia; soli i Fiorentini aver con eterna loro gloria dimostrato come non pure non si dee cedere alla barbarie e ferocità delle nazioni oltramontane, perpetui e mortalissimi nimici del nome italiano, ma eziandio in che modo opporsi loro e resister si possa. Erano dunque i Fiorentini sì nelle bocche di tutti gli uomini, e sì nelle penne degl' ingegni più elevati, ragionandosi di loro per tutto, e componendosi in vari luoghi da diverse persone dotte molti versi, così latini come toscani, parte in lode della città, e parte in biasimo del pontefice, i quali non è necessario che quivi si pongano altrimente. Non mancarono però di coloro, i quali agramente e tra se stessi e con gli altri riprendevano i Fiorentini, affermando, che essendo ormai il restante dell' Italia pacificato tutto, ancora essi si sarebbon dovuti pacificare: non sappiendo questi tali, che la guerra di Firenze era stata cagione della pace altrui, e che l'altrui pace era quella che faceva la guerra a' Fiorentini.

II. Aveva il papa in questi giorni indiritto al signor Malatesta, siccome da lui segretamente era stato richiesto, il signor Ridolfo Pio da Carpi, allora vescovo di Faenza e oggi cardinale, nè si sa bene quale propriamente fosse la cagione che a ciò fare il movesse. Credettero alcuni, che Malatesta, essendo appunto fornita la condotta di don Ercole, aspirasse al generalato, e volesse mettere sospetto ne' Fiorentini di dover essere in tanto pericolo abbandonati da lui, se eglino non più per governatore, ma per capitano generale nollo riconducessero; la qual cosa come io non niego, così credo più tosto, che egli volesse o riconfermare i capitoli fatti a Perugia col reverendissimo di Monte, o farne de' nuovi, come di sotto si vedrà. Stando dunque il vescovo in casa di Malatesta, e trattando con lui molte cose con saputa e consentimento de' Dieci, consigliava (e per questo si credeva che fosse venuto) che si dovessono, per appiccar qualche pratica, mandare oratori al papa, affermando che lo troverebbono meglio disposto a vo-

lere accordare, di quello che forse si pensavano; e Malatesta, dicendo che questo non poteva se non giovare, confortava che si mandassino. Laonde il gonfaloniere il giorno medesimo delle calendi di gennaio, nel quale aveva solennemente preso colla nuova Signoria il magistrato, fatta ragunar la Pratica, propose nel consiglio degli Ottanta, che consultassino se era bene (essendo stati ricerchi per ordine del papa) di mandargli ambasciadori; e perchè i pareri furono vari, e molti giugnendo loro questa cosa nuova, e non sappiendo nè chi fosse questo mandato, nè qual s' avesse commessione, chiesero tempo. Parve al gonfaloniere e agli altri magistrati, che fosse ben fatto, che questa deliberazione si prolungasse due giorni, e si rimettesse al Consiglio maggiore, acciocchè non per quartieri come allora, ma per gonfaloni si consultasse: perchè, ragunato il Consiglio grande il terzo giorno di gennaio, Raffaello volendo, prima che proponesse la consulta, ringraziare il popolo, si dirizzò in piedi, e stando ciascuno intentissimamente ad ascoltare, favellò, dicono, in questa sentenza:

III. *Se io non tenessi per cosa certissima, che tutte le cose che quaggiù si fanno dagli uomini, sono prima da Dio ottimo grandissimo disposte e ordinate su in cielo; e non sapessi, che nessun cittadino non deve nè fatica, nè pericolo alcuno, ancorachè grandissimo e presentissimo, per l' onore e grandezza della sua patria, non che per la salute e per la vita, ricusare; io non so, prestantissimi cittadini, quello ch' io fatto m' avessi, quando io, non vo' dire contra il volere, ma bene fuori d' ogni mia speranza, fui a questo altissimo e onoratissimo grado dalle signorie vostre, non già per alcun mio merito, ma solo per bontà e benignità loro, così favorevolmente eletto. Perciocchè il sedere in sulla poppa, e tenere in mano il governo d' alcuna nave, quando il mare giace tranquillo e l' aure spirano seconde, è cosa non meno agevole che piacevole; ma quando l' onde turbate sono e i venti soffiano contrari, allora, perchè ella o traportata dalla tempesta, non rompa in iscoglio, o sopraffatta da' cavalloni, non si sommerga, ha di spertissimo e d' arditissimo piloto mestiere, quale conosco e confesso ingenuamente non esser io, sebbene ho, per essere, tutto il tempo faticato della mia vita; ma quello che in tanta*

burrasca ed in così tristo temporale mi ricrea non poco e mi conforta, è, che io nè piloto solo, nè voi soli rematori esser dovete, ma io non meno rematore che piloto, e voi non meno piloti che rematori; perciocchè io non intendo di pigliare partito alcuno di momento nessuno, senza non dico la saputa, ma la volontà e deliberazione vostra. Vede ciascuno di voi, prestantissimi cittadini, e sente, rimbombando tuttavia d'ogni intorno l'artiglierie, in qual termine si trovi ora, e in quanto frangente questa nostra, non voglio dir misera e meschina, ma bene afflitta e travagliata città, alla quale mancano, si può dire, dalla giustizia della causa e l'ardire in fuori, tutte le cose; e niuno ha gli occhi della mente sì offuscati, che non vegga, che ci conviene fra poco tempo a uno di questi due partiti necessariamente venire, o combattere, o accordare; il combattere co' nemici è pericoloso, l'accordare col papa difficile; volendo noi, come vogliamo, non solamente confermare la libertà, e che ci sia restituito tutto quanto il dominio, ma ancora, che il presente governo non s'alteri in parte alcuna: per la qual cosa io per me, e così mi persuado di ciascuno di voi, prestantissimi cittadini, ho tutta la fede e speranza mia in Gesù Cristo figliuolo di Dio e nostro particolar re, in lui solo confido, a lui solo mi rimetto, alla cui onnipotente maestà non mancheranno modi di salvarci e di liberarci, quando a lei parrà che sia tempo, o che noi mediante l'opere nostre il meritiamo; e già risuona da per tutto, che lo imperadore rispetto all'eresie luterane, e agli apparecchiamenti nuovi del Gran Turco per tornare a riassaltare l'Austria, sarà in breve costretto a dovere con tutte le sue genti ritornarsene nella Lamagna. Laonde io vi conforto, come so il meglio, e vi prego quanto posso il più, che seguitando di fare per l'innanzi come avete fatto infin qui, vogliate modestamente comandare e prontamente ubbidire a chi si conviene, nè vi paia fatica di sovvenire in così grande e urgente necessità la dilettissima patria vostra, anzi voi medesimi e gli stessi figliuoli e le proprie mogli, perchè non vada a ferro e a fuoco ogni cosa, non solamente col consiglio, ma eziandio, quando bisognerà, di pecunia, pagando tostamente e volentieri quello che al comune vostro dovete, e tenendo fornita e abbondante la

piazza, il più che da voi si può, di grano e di tutti i camangiari: ricordandovi, che cosa naturale è, e da uomini prudenti, il non curare di perdere una parte, perchè il tutto si salvi. Quanto a me, io non ho animo, prestantissimi cittadini, di volervi render grazie colle parole, ma bene di far sì coll' opere, per quanto il sapere e poter mio si distenderanno, che voi dell' elezione vostra fatta nella persona mia a questo supremo grado, non abbiate mai a pentirvi per nessun tempo.

Parvero queste parole del gonfaloniere d' uomo libero e non appassionato, e funne da tutte le parti commendato sommamente. Ma avendo egli proposto, se, stante la pratica tenuta con un mandato del papa, il quale gli chiedeva, era bene mandargli ambasciadori, o no; Filippo d' Anton del Migliore, il quale riferì per li sedici gonfalonieri, de' quali egli era uno, disse più tosto con audacia che con vemenza, queste formali parole, cavate da me così confuse e mal composte, come furono scritte, del libro pubblico delle Relazioni, datomi di propria mano dal duca Cosimo:

IV. *Per loro intesa la proposta del gonfaloniere, s' è intra di loro disputato e in pro e in contro, e arguito tutte le ragioni di tutte le parti, e ultimamente di sedici che sono in numero, sono divisi in due: dodici, che gli ambasciadori non si mandino, quattro che sì; atteso il parlare del gonfaloniere, non perchè si discostino dalla pace, nè per essere ostinati, ma perchè non si pensano che gli abbia a giovare, si risolvono a non gli mandare, considerato che altra volta siamo stati richiesti da monsignore di Tarbes, quando si poteva sperare di convenire con persone accette, e tutto è stato vano; atteso che questo mandato pare che venisse in principio con bugie, fa loro temere di loro e di chi lo manda, e questa gelosia gli fa essere in questa oppenione; tamen perchè vedono quanto sia pericolosa la guerra, e quanto si desideri la pace, vorrebbono quello s' avesse a fare, senza gli oratori si facesse. Gli altri e tutti a quattro, atteso queste ragioni, e all' incontro vedendo i pericoli della guerra ed i comodi della pace, e che si patiscono tanti incomodi solo per venire a tali effetti, e che costui è venuto dal papa con brevi e lettere reiterate, e chiede oratori, ancorachè per li modi passati si sia vista l' ostinazion del pon-*

tefice, e che ogni volta che si resti nella libertà, nello Stato e nel dominio, parendo che ogni volta che queste cose stieno ferme, che dell' altre si possa farlo, perchè non facendo altri effetti che i passati hanno fatto, che la città è gloriosa, e che a' vicini nostri, scoperta la mente del papa, siate venuti in compassione, e che per questo s' acquisti dentro e fuori, massime essendosi veduto che Dio per grazia particolare ha mantenuta la città, e quando non si faccia altro che l' umiliazione, la quale è primo precetto di Dio per unir dentro la città, e per farla venire in più compassione de' vicini, e se non per altro, per far la volontà di Dio, che sia da farlo, ed onorarlo. Ruberto di messer Domenico Bonsi, il quale riferì per li Dodici Buonomini, disse in sustanza: *la maggior parte non vogliono che si mandino ambasciadori.* Alfonso Strozzi, il quale riferì per li Dieci disse, *che non si mandino.* Mariotto de' Bardi, che riferì per il gonfalon della Scala, disse: *tutti uniti, che si debbano mandare.* Francesco Sapiti pel Nicchio, *di settantaquattro, cinquantaquattro vogliono che si mandino.* Messer Francesco Verini, filosofo in Firenze di grandissimo nome, riferendo per la Sferza disse: *d' ottantasei, settantacinque concorrono al sì.* Messer Niccolò Soderini per lo Drago di Santo Spirito, *di cinquanta, da quattro in fuori, di sì.* Giovanni Girolami pel Carro: *di cinquantadue, fuor che quattro, sono d' accordo che si mandino.* Messer Marco degli Asini pel Bue: *d' ottantatrè, settanta sono di parere che si mandino, e gli altri tredici sono di contraria opinione.* Miniato[1] Busini pel Lion nero, *di novanta, settanzette sì.* Messer Matteo Niccolini per le Ruote, *tutti, da due in fuori, di sì.* Messer Paradiso Mazzinghi per l' Unicorno, *che si mandino.* Messer Bandino Bandini pel Lion rosso, *la maggior parte che non si mandino.* Messer Alessandro Malegonnelle pel Lion bianco, *cinquanta no, trenta sì.* Messer Francesco Nelli pel Lion d' oro, *di novanta, ottantadue che si mandino gli oratori, gli altri otto un mandatario.* Messer Bono Boni pel Drago di San Giovanni, *i due terzi, che si mandino.* Messer Piero da Filicaia per le Chiavi, *di cento, tutti di sì, da sei in fuora.* Messer Giovanni

[1] Il MS. P. *Donato*.

Buongirolami pel Vaio, *sono tutti vari, e vorrebbono che si cimentasse colle fave;* il che si fece subitamente, e di milletrecentosettantatrè fave, mille ne furono nere del sì, e trecentosettantatrè bianche del no.

V. Io ho voluto portare le parole proprie che disse Filippo, non per tôrre cosa nessuna ad alcuno, ma per dare il suo luogo alla verità, la quale non sia chi pensi, che si debba non che possa comperare con lode, o vendere senza biasimo. Si può giustamente lodar Filippo, ch'egli riferì fedelmente distinguendo i quattro che volevano, tra' quali si conosce ch'era uno egli, da i dodici che non volevano, non ostante che Lionardo Bartolini uno anch'egli de' Sedici, voleva colla solita audacia e presunzione sua, onde nacquero tra di loro male parole, ch'egli riferisse semplicemente: *I collegi non vogliono.* Puossi ancora e più che giustamente lodare, che egli giovane più tosto non senza qualche lettere, che letterato, essendone stato ricerco da messer Giovambatista Fiegiovanni priore di San Lorenzo, prese in quel suo magistrato la cura di conservare i libri della libreria di San Lorenzo, i quali fatti già condurre in Firenze con non minore spesa e fatica e diligenza, che lode, gloria ed onore di Cosimo e di Lorenzo Vecchio, si stavano o per negligenza, o per malignità racchiusi in una stanza in San Lorenzo, preda indegnissima non pure della polvere, ma delle tignuole e de' topi; del che, se così è come egli mi disse e scrisse che era, gli debbono avere immortal obbligo, insieme colla casa de' Medici, tutti i letterati che sono e che saranno.

VI. Agli sei di gennaio furono creati in ambasciadori al papa Luigi di Paolantonio Soderini e Andreuolo di messer Otto Niccolini, ed il giovane eletto per sotto ambasciadore fu Ruberto Bonsi, i quali si posero in cammino agli quattordici, e con loro, parte per altre cagioni, e parte per vedere la coronazione dell'imperadore, uscirono alquanti giovani di Firenze, tra' quali fu Benedetto Varchi scrittore della presente Storia. Sapeva il papa, che questi, oltre l'essere uomini lunghi e irresoluti, erano ancora affezionatissimi alla libertà e a quel governo, e per conseguente incorrottibili; sapeva ancora, che le commessioni loro erano tre: che si conservasse

la libertà, che si riavesse il dominio, e che il modo del presente governo, non che si mutasse, non si dovesse alterare. Onde conoscendo questa essere una legazione vana, discordando ne' primi principii sì fattamente, pensò di volerla fare ancor ridicola. Giunti dunque gli ambasciadori la sera di Sant' Antonio alle porte di Bologna, furono fatti impetuosamente fermare da' gabellieri, e cercare minutamente oltra ogni solito e convenevolezza tutte le valige loro, e di tutti quelli che in compagnia loro erano; trovarono in quella di Guglielmo Rucellai alcuni rocchetti d' oro, parte filato e parte tirato, i quali (secondochè disse allora, udendolo io) portava senza saputa degli ambasciadori per donare; ma ponghiamo che gli portasse come mercatante per vendere, e volesse per non pagarne gabella, ancora con saputa degli ambasciadori (il che io non credo) frodargli, non meritava così leggier cosa, se non fosse stata fatta a sommo studio, che se ne facessono nè quei romori nè quelle risa (secondochè scrivono alcuni) che se ne fecero non solo dalle persone private, ma dal papa stesso e dallo imperadore medesimo. Ma l' intendimento mio non è di voler riprendere coloro i quali, come da per se stesso conosce ciascuno ancora di meno che di mediocre giudizio, ebbero nello scrivere la Storia a ogn' altra cosa maggior riguardo che alla verità.

VII. Il giorno di poi, che fu agli diciotto, chiesero ed ebbero gli oratori la prima udienza dal papa, il quale, sposta da loro la commessione, e raccomandatagli la città, e pregatolo gli volesse riconoscere per figliuoli; rispose quanto al primo capo, che mai non aveva avuto animo d' occupare la loro libertà; quanto al secondo, che se non fosse stato egli, ne sarebbono stati a quell' ora privi; in sul terzo s' alterò fortemente dicendo, che mai non l' acconsentirebbe, perchè quello era un governo senza fede, pieno di passioni e d' assassinamenti; rimproverò loro i rubelli fatti senza cagione, i quali non erano, per usare sempre che potremo le sue parole proprie, del tre, due, asso,[1] ma de' buoni; rinfacciò la cacciata di Niccolò Capponi, dicendo essere stata senza causa,

[1] Cioè *tristi*, presa la similitudine dal giuoco de' dadi, nel quale que' punti sono i più cattivi.

il che dimostrò la comitiva che l'accompagnò a casa quando uscì di Palazzo; negò d'aver mandato il vescovo per oratore, anzi si dolse aspramente, che oltra gli altri tanti mali portamenti della città verso lui, novissime avevano detto in Consiglio in carico suo, ch' aveva mandato a ricercargli d'ambasciadori; e finalmente conchiuse, che parendogli cosa ingiusta il voler mantenere un così fatto governo, non ne voleva intender niente, però non avendo che dire altro, la levata e la passata [1] era a posta loro. Gli oratori cominciarono più volte a interromperlo, e volersi giustificare, ma sempre seguitava egli senza lasciargli parlare nè replicare a cosa nessuna; onde alla fine dissero: che scriverebbono il tutto a Firenze, e avuto la risposta tornerebbono a piè di Sua Santità.

VIII. Il giorno seguente tentarono per mezzo di messer Luigi Bonciani d'avere audienza da Cesare, il quale gli rispose, che ne parlerebbe con Sua Santità, e poi gli risponderebbe. La risposta fu come gli aveva ordinata Clemente: che gli pareva che il papa procedesse molto giustificato, e che non gli poteva nè voleva mancare di quanto aveva convenuto seco; soggiugnendo, che mai la città gli aveva fatto altro che male, essendo sempre stata unita co' suoi nimici, e avendo cerco solamente la rovina sua; e benchè da messer Luigi si dicessero molte cose, secondochè gli avevano ordinato gli oratori, parte in iscusare e parte in giustificare la città, non montarono nulla. Avevano gli ambasciadori lettere di credenza a quattro cardinali, Farnese, il gran cancelliere, Santa Croce e Campeggio, da' quali non si cavò altro che cerimonie e buone parole; andarono poi a vicitare ex officio, come si dice, quattro altri cardinali tutti fiorentini, Medici, Ridolfi, Salviati e Gaddi, il qual Gaddi era stato prima amorevolmente a visitar loro, e tutti mostrarono d'aver compassione alla città, ma che sapevano che il papa era ben vôlto e aveva buona mente verso la patria sua.

IX. Agli venticinque comparsero le lettere di Firenze, onde il giorno medesimo gli oratori si rappresentarono a piè

[1] Il MS. P. *la partenza*.

del papa, e prima ringraziarono Sua Santità del buon animo suo di voler conservare la libertà, e far loro restituire il dominio, poi soggiunsero, che i loro Signori erano paratissimi a volerle soddisfare nel terzo capo, e perciò la pregavano umilmente che le piacesse di lasciarsi intendere e dir loro quanto ella desiderava. Il papa vedutosi scoperto, e avendo maggior voglia di ragionare e di sfogarsi che di conchiudere, rispose: che quanto al governo, non gli occorreva dir niente, perchè quella Signoria doveva molto bene sapere, per esser in sul fatto, quanto fosse da fare e da correggere; e subito entrò a dire, che avendolo ammazzato di cera, tanto più l'arebbono morto da vero, e per più vilipendio era suto appiccato in casa Cosimino. Dolsesi amaramente di tutte le arsioni fatte, ma più di Careggi e del palazzo d'Iacopo Salviati; il quale in quello, o a caso o a posta, comparì quivi, e si dolse anch'egli acerbamente dell' arsione e della ribellione sua,[1] dicendo che aveva auto una citazione, nella quale non era scritto giorno nessuno, acciò non potesse sapere s'era a tempo a comparire o no. Ripreseli ancora il papa, che vendessono i beni ecclesiastici, e che se l'aveva tollerato l'altra volta, l'aveva tollerato *sic, et in quantum;* e finalmente, per dire che facessero gli ambasciadori, non poterono ritrarre altro da lui, se non che ristringendosi nelle spalle, disse che staría in futuro a vedere, e faría quanto bene saperrebbe.

X. Sapevansi fuori queste cose: onde gli ambasciadori andando per Bologna erano derisi dalla maggior parte de'cortigiani, e quasi da tutti mostrati a dito; ma essi poco di ciò curando, attendevano a eseguire quanto avevano in commessione. Ed il giorno medesimo de' ventisei per ricordo di messer Luigi, il quale o da sè, o mosso da altri, gli confortò a dover vicitare i personaggi dell' imperadore, andarono a casa del maggiordomo maggiore, il quale fece loro intendere che entrassono a lui, e volendo essi entrare nella camera, fu lor detto che gli era sopravvenuto un negozio, per il che non poteva attendere; nè per questo mancarono di non andare a

[1] Intendi: *d'essere stato fatto o dichiarato ribelle.*

monsignore di Nanson, il quale non avendo la lingua italiana, rispose che appena fu inteso, che desiderava di far piacere alla città, ma dovendosi partire, non vedeva modo di poterlo fare, e soggiunse, che essendo il papa de' loro, non pensava vi bisognasse molta intercessione. Il commendator maggiore di Leon Covos spagnuolo, quale vicitarono alli ventisette, rispose loro risolutamente, che bisognava convenire con Sua Santità, e che così era la mente di Cesare. Il confessoro, il quale si distese lungamente rispondendo loro, che la Maestà Cesarea aveva fatto consigliare questa causa e la teneva giusta, e tanto più dicendolo e persuadendolo a questo il vicario di Cristo; che si doveva presumere che Sua Santità non proporrebbe cosa che non fosse da fare; e poi, che avendogli Cesare promesso, non poteva mancare di fede, il quale lui sapeva ch' era quanta fede era nel mondo. Disse ancora, che la città per avere fatto contra l' imperadore era caduta da' suoi privilegi, e che essendo ricaduta all' imperio, poteva giustamente seguitare nell' impresa; e asseverava tutte queste cose con un viso fermo, e con atti, che pareva ch' egli le credesse come le diceva. E così, essendo stati piuttosto beffati come mercatanti, che onorati come ambasciadori, e anzi rimandatine che licenziati, se ne tornarono agli sette di febbraio senza conchiusione nessuna a Firenze Andreuolo e Luigi, perchè Ruberto essendo malato, si rimase in Bologna in casa de' Foscolari. Il qual Ruberto quando tornò ebbe delle fatiche a giustificarsi d' alcune parole che gli aveva commesso il papa che dicesse al gonfaloniere solo; nè so se io mi debbia dire fra tante particolarità quello che allora si disse essere avvenuto, cioè che per commessione di Clemente fu smattonato e scoperto il palco della camera, nella quale abitavano gli ambasciadori, per potere udire quello che tra loro ragionassero.

XI. Mentrechè gli oratori erano in Bologna piuttosto uccellati, che uditi, Francesco re cristianissimo sollecitato da' continui preghi del papa e dell' imperadore, mandò a Firenze monsignore di Claramonte, in nome, per iscusarsi dell' accordo fatto con Cesare senza inchiudervi, contra le sue promissioni, i Fiorentini, e per confortargli a doversi

accordare, offerendosi per mezzano; ma infatti, per comandare al signor Malatesta e al signore Stefano, e protestar loro da parte del re, come fece, che si partissono di Firenze. Ben è vero, che segretamente e in disparte disse all'uno e all'altro, che ciò s'era fatto per compiacere all'imperadore e al papa, non da vero, ma per cirimonia, e perciò che non partissono, ma attendessono a fare l'ufficio loro; e all'ultimo voleva, che i Fiorentini rimettessono le differenze loro col pontefice nell'imperadore. Il medesimo re per le preghiere de' medesimi, i quali non pretermettevano diligenza nessuna, ancora nelle cose menomissime e indegne delle loro persone, richiamò, come per le medesime cagioni fece anco il duca di Ferrara, il suo oratore, il quale era monsignore di Vigli; e colla medesima doppiezza, perchè i Fiorentini vedutisi abbandonati non accordassono, vi lasciò messer Emilio Ferretti, il quale era venuto di Francia uditore del marchese di Saluzzo, poi come uomo del Cristianissimo era stato appresso Malatesta in Perugia. Era messer Emilio nato bassissimamente nel Valdarno di sotto, di congiungimento non solo illegittimo ma illecito, e nondimeno egli, oltrachè la natura l'aveva di rarissimo ingegno, di bellissima persona e di gratissima presenza dotato, s'era, mediante l'industria e fatica sua, fatto chiaro non solamente nella scienza delle leggi, ma ancora negli studi d'umanità e nell'arte dell'eloquenza. E non solo lasciò il Cristianissimo messer Emilio per non disperare affatto i Fiorentini, ma promise loro di segreto, che, riauto i figliuoli, manderebbe tantosto aiuto e soccorso; ingannando in un medesimo tempo lo imperadore, il papa e la Signoria di Firenze. Dissesi ancora ch'egli per gratificarsi maggiormente Cesare e Clemente, tentennò più giorni stando in forse di licenziare dalla corte lo ambasciadore fiorentino, il quale alla fine malissimo contento vi si morì.[1] Ragionossi in quel tempo per monsignore di Tarbes, il quale per avere, come ebbe, il cappello, aveva sempre favorito le cose del papa, che il re si dovesse abboccare in Turino con Cesare; della qual cosa egli ne fu nel consiglio onestamente ripreso, quasi

[1] Era Baldassarre Carducci, e morì il 6 d'agosto del 1530.

non bastasse che il re avesse prigioni i figliuoli, senza cercare d' entrarvi anch' egli.

XII. Agli tredici di gennaio si propose e vinse nel Consiglio grande una provvisione così fatta: che i magnifici ed eccelsi Signori fussero tenuti di dover far fare fra 'l termine d' otto giorni una tavoletta, nella quale fussero determinate mese per mese particolarmente tutte l'ore dell'audienze de' magistrati; il che fatto, i campanai del palazzo ogni mattina e ogni giorno, solo che non fosse festa comandata o dalla Chiesa o per leggi, o fosse sonato a Consiglio maggiore, fussono tenuti per debito dell' ufficio loro a quell' ore che nella prefata tavoletta si contenessono, sonare a distesa la terza campana del palazzo, chiamata volgarmente la Toiana, almeno una mezz' ora, alla fine del qual suono ciascuno di qualsivolesse ufficio o magistrato, fuori solamente alcuni non soliti ragunarsi ogni giorno, fosse obbligato a ritrovarsi nel luogo della residenza sotto pena di due fiorini larghi d' oro in oro per ciascuna volta che, non vi essendo, il numero mancasse; e fussono tenuti di stare nell' udienza due ore continue, potendo il proposto, e non vi essendo il proposto, il più attempato dell' uficio, comandare che vi stessono quel più ch' egli giudicasse necessario o utile per la spedizione delle faccende, infino a raddoppiare il tempo determinato e non più; e il cancelliere o coaiutore dovesse appuntare chiunque mancasse, e tenerne conto sotto la medesima pena.

XIII. Eransi in questo medesimo tempo condotte l' artiglierie de' nimici tutte rotte e conquassate, parte a Campi e parte in Peretola, alla guardia delle quali era venuto Pietro Velleio con forse mille Spagnuoli di quelli i quali per ischerno si chiamavano Bisogni, e sopra esse commessario Francesco Valori, e sotto commessario Zaccaria di Batista Strozzi. Costui, l' anno dinanzi tornato da Capalle dove si stava quasi sempre a coltivare un suo podere, e facendo professione di credere al frate, aveva con alcuni altri (perchè ogn' anno n' andavano a partito molti, e se n' abilitava sempre qualcuno nel Consiglio maggiore) vinto lo stato con infinita allegrezza, o che egli non avesse prima goduto mai il benefizio, o che avendolo goduto l' avesse, che che se ne fosse stata la ca-

gione, perduto; di poi, come persona di poca levatura, chiamò una mattina in Santa Maria del Fiore testimoni, e rinunziò pubblicamente Fra Girolamo, e in segno che lo rifiutava e non gli credeva più, avendolo per baro e giuntatore, arse i libri delle sue prediche; e poco dopo avendo rinnegato Fra Girolamo, rinnegò la patria che l'aveva fatto suo cittadino, e se ne fuggì nascosamente da' nimici, i quali avevano più volte levato la voce, che volevano fare la batteria e dar l'assalto a Firenze: la qual cosa allora, essendo tanto apparecchio d'artiglierie sì vicino alla terra, si teneva per certa, e massimamente essendosi divulgato che il papa, perchè si tentasse la forza, aveva gran somma di danari mandata nel campo: e per questo rispetto si cominciò il bastione di dentro, ed il cavaliere fuori della porta al Prato, sopra 'l quale si piantarono con gran sollecitudine un cannone e due mezzi cannoni.

XIV. Aveva avuto e aveva Malatesta desiderio incredibile d'esser ricondotto con titolo di capitano generale, e che gli fosse dato il bastone, e, come astutissimo ch'egli era, avendo in non molto tempo conosciuto gli umori di Firenze, per farsi grato a tutti diceva bene a' popolani della libertà, a' malcontenti lodava o scusava il papa, agli ambiziosi metteva innanzi uno stato di pochi, a' neutrali commendava la quiete e lo starsi di mezzo; in guisachè egli aveva ingannato, ancorachè sottilissimi, quasi tutti i cervelli fiorentini, eccetto che Francesco Carducci, come più valente e più astuto di tutti gli altri: il qual Carduccio tosto che s' uscì di palazzo, fu eletto commessario in luogo del gonfalonier nuovo, affine gli paresse manco strano il cadere di sì alto stato in sì basso grado; e a sua contemplazione fu fatta una legge, che chiunque fusse seduto gonfaloniere, fusse sempre della Pratica senz' altra elezione del popolo; la qual legge fu dagli uomini prudenti grandemente biasimata, come quella che in non molt' anni gli faceva principi e signori della repubblica, qualunque si fossino, o buoni o rei, e veniva lo Stato a ridursi e ristringersi in picciol numero. A' signori Dieci, intesa ch' ebbero la petizione di Malatesta, parve cosa, com' ella era, di grandissima considerazione; e quanto lo favoriva l' esser morto il

signor Mario Orsino, tanto lo disfavoriva l'esser vivo il signore Stefano Colonna, il quale, oltrachè meritava per la sua virtù qualunque grado, era grandissimamente amato dalla gioventù e da tutto l'universale di Firenze: ma egli essendo, se non fredda, molto guardinga e circospetta persona, e per tale volendo esser tenuto, a chiunche gli ragionava del generalato rispondeva, come se non fosse toccato a lui, o non se ne fosse curato: *Io sto col re: il Cristianissimo m' ha mandato qua*. Nè mai, per forza che gli fosse fatta, si potette cavar altro dalla sua bocca; onde il gonfaloniere, tutto che non fosse molto affezionato a Malatesta, perchè aveva favorito sempre il signor Mario, fece ragunar la Pratica, e agli dodici propose nel Consiglio degli Ottanta, se pareva loro che a Malatesta, il quale instantissimamente lo chiedeva, si dovesse dare il generalato e consegnare il bastone. Sopra la qual deliberazione furono considerate molte cose, e massimamente che la sua condotta durava ancora quattro mesi, e poi v'era l'anno del beneplacito; ancora, ch'egli era talmente storpiato dal mal francioso, che poco o niente si poteva della sua persona valere: nulladimeno avendo dinanzi agli occhi la qualità de' tempi e la necessità nella quale si trovavano, aspettando d'ora in ora la batteria e l'assalto alle mura, vinsero assai favorevolmente che se gli dovesse compiacere, e che al signore Stefano per tenerlo contento si désse, oltra la guardia di tutto il Monte, la cura e la maggioranza del governo della milizia e ordinanza fiorentina; la quale un mercoledì agli ventisei del medesimo mese di gennaio, accompagnò Malatesta da casa sua sino sulla piazza de' Signori, dove nella ringhiera l'aspettava colla solita pompa il gonfaloniere e la Signoria con altri magistrati: e per mostrare che quello era giorno solenne e feriato, avevano inghirlandato il Marzocco, messagli la corona d'oro sopra il capo. Arrivato dunque Malatesta dintorno a ventidue ore riccamente addobbato con un'impresa nella berretta, il motto della quale diceva LIBERTAS, e avendo riverentemente salutato la Signoria, Raffaello Girolami, ascoltando tutto il popolo, disse queste, o altre somiglianti parole:

XV. *La medesima cagione che mosse già, illustrissimo e*

valorosissimo signore, questa inclita ed eccelsa repubblica nostra a porre così confidentemente nella balìa delle tue invittissime mani il governo di tutte le sue genti d'arme così da piè come da cavallo, la muove ora a riporre colla medesima confidenza nella medesima balìa delle medesime invittissime mani, non solamente il governo, ma tutta l'autorità, tutta la potestà, tutta la signoria, e finalmente tutto l'arbitrio intero e l'imperio assoluto di tutte le medesime genti, e oltr' a ciò la cura e la guardia di tutte le munizioni e fortezze loro, sotto nome e titolo di Capitano Generale, con tutti gli onori, gradi e preminenze ed emolumenti che già aveva il signor Don Ercole da Este, mentrechè fu nostro generale; e questa cagione, e non la nobiltà dell' illustrissima casa tua, onde tanti sono usciti generali, quanti uomini, non le molte e gravissime ingiurie ricevute da te e da' tuoi maggiori da' comuni avversari e nemici nostri, potendosi ancora vedere in Roma nel mezzo del ponte di castel Sant' Agnolo il sangue del magnanimo e fortissimo padre tuo, fatto così crudelmente e ignominiosamente contra la fede, benchè astutamente data, dicollare da papa Lione; ma solamente la tua singolar virtù, la singolar virtù tua solamente, e la fede che nella fede tua ebbe ed ha tutto questo magnifico e generoso popolo fiorentino, la quale fu ed è tanta, che il freschissimo esempio di sì manifesta perfidia non ci ha potuti sbigottire: perciocchè se Don Alfonso da Este n' ha, mancandoci della fede e promissioni sue, ingannati, egli non ci mancherà nè ingannerà il signor Malatesta Baglioni. E veramente come noi non potiamo negare che tutta questa nostra città non sia grandissimamente obbligata alla tua virtù, avendola tu così prudentemente e così strenuamente da così grande e così potente esercito guardata tanto tempo e difesa, così non debbi negar tu d' essere a tutta questa nostra città non poco tenuto; conciossiacosachè ella avendo prima riposto e rimesso, e ora di nuovo maggiormente riponendo e rimettendo nel volere e poter tuo, non solamente la roba e la vita, ma eziandio l' onore non pure di sè, de' figliuoli e delle mogli, ma ancora di tutti i posteri e discendenti suoi, t' ha dato larghissimo campo di mostrare, se non le forze del corpo tuo, già per natura e per esercizio

tanto forte e gagliardo, ed ora per la lunga e difficilissima malattia nella tua ancora fresca età così debole e infermo, certo il vigore e 'l valor dell' animo; e in somma dichiarare a tutto 'l mondo quanto sia grande sì la fedeltà tua, e sì la scienza ed esperienza delle cose militari, e per conseguente fare in tutti i secoli, ed appresso tutte le nazioni chiarissimo e celebratissimo il nome tuo e di tutta la casa Bagliona, e così vivere per fama negli altrui petti, e andare di continovo volando per l' altrui bocche con immortal grido eternalmente; perciocchè le ricchezze, i diletti e tutti gli altri beni e piaceri mondani, non si distendono più oltre che quanto è lungo lo spazio di questa brevissima vita mortale; solo il desiderio della gloria, solo la cupidigia dell' onore, delle quali cose quanto sono gli animi o maggiori o minori, tanto ardono più, non hanno nè termine che gli racchiuda, nè tempo che gli fornisca. Laonde, se tu, illustrissimo e valorosissimo signore, siccome noi, mediante la grazia di Gesù Cristo nostro re, mediante l' equità della causa nostra, e mediante la virtù tua, indubitatamente speriamo, ci libererai da questo ingiustissimo e omai troppo lungo e troppo importuno[1] *assedio, tutta questa fiorita gioventù, la quale venendoti a' piedi t' ha così amorevolmente accompagnato, tutto questo onoratissimo popolo, il quale tanto lieto e festoso con sì prospere voci ed esclamazioni grida il nome tuo e quello della casa tua, con tutta la loro posterità ti resteranno in perpetua obbligazione; e non pure gli uomini nè pure le donne d' ogni età e di qualunche grado, ma questo palazzo stesso e le mura medesime di tutta questa così grande e così ricca città, benediranno sempre l' ossa di Malatesta Baglioni e di tutti i suoi; e ricordevoli in ogni tempo dell' infinito benefizio dal valore e fedeltà tua ricevuto, magnificheranno senza fine i meriti tuoi, e con non men vere che sommissime lodi t' innalzeranno sopra il cielo, ti preporranno non solamente a tutti i capitani e condottieri moderni, ma a' Deci, a' Claudi, a' Fabi, agli Scipioni e a' Marcelli.*

Piglia dunque, illustrissimo signore, piglia valorosissimo guerriero, piglia prodissimo campione, invittissimo general

[1] *Fastidioso*, il MS. P.

nostro, con fausto e felice augurio e auspicio di te e di noi, da me gonfaloniere e da questa inclita ed eccelsa Signoria in nome di tutto il magnifico e generoso popolo fiorentino, questo gonfalone e stendardo quadrato ricamato di gigli, questo elmetto d' argento smaltato medesimamente di gigli, arme del comune di Firenze, e questo scettro d' abeto così rozzo e impulito com' egli è, in segno, secondo il costume nostro antico, della superiorità e maggioranza tua sopra tutte le genti, munizioni e fortezze nostre, ricordandoti che in queste insegne, quali tu vedi, è riposta insieme colla salute e rovina nostra, la fama e l' infamia tua sempiterna.

XVI. In sul più bello di questa cirimonia venne inaspettatamente una grossa acqua, la quale fu presa da chi per buono augurio, e da chi per tristo. Furono allora e molt' anni dopo, e sono ancora oggi quando di ciò si ragiona, fuor di modo biasimati di questa elezione i Fiorentini poco meno che da tutti coloro che ne favellano: ma e' pare che bisogni, come quasi in tutte l' altre disputazioni, usare distinzione; perchè, se si ragiona quando egli fu condotto per generale, questa fu più tosto necessità, chi considera bene, che elezione; e perchè alla necessità non è rimedio nessuno, perchè altrimenti non sarebbe necessità, meritano più tosto i Fiorentini compassione che biasimo, posciachè nè gli Dii ancora potevano, secondo i Gentili, alla necessità riparare. Ma se si ragiona, quando fu condotto la prima volta in governatore, a me pare che abbiano contro a sè un capo solo; perchè quanto all' esser egli pessimamente condizionato della persona, l' esemplo di molti capitani antichi e moderni, e specialmente quello d' Anton da Leva, pareva che facesse che non se ne dovesse far troppo caso: e questo capo era, ch' egli era nato di Giovampagolo Baglioni, uomo valente sì nel mestiero dell' arme, ma empio e crudelissimo, e di tutti i vizi e scelleraggini coperto, e che aveva, essendo suo stipendiario, la repubblica fiorentina tradito: ma questo non sapeva ognuno: senzachè i figliuoli non debbono portare la colpa de' padri, e ciascuno si debbe giudicare o virtuoso, o vizioso per li fatti o misfatti suoi propri, non per gli altrui. Dall' altro lato, avevano i Fiorentini molte cagioni di doverlo agli stipendi loro condurre:

egli da piccol fanciullo era stato al soldo loro; e rimaso in Firenze ostaggio per la fede, benchè infedele, del padre, s' era trovato giovanetto di non più di vent' anni nella rotta di Ravenna, e dato ottimo saggio del valor suo, perchè ferito mortalmente nel capo, fu gettato da cavallo, e si difese infino a tantochè, avuto più altre ferite, fu fatto prigione; il che fu comune in quel conflitto quasi a tutti quelli i quali elessero piuttosto di combattere che di fuggire: aveva avuto da' Signori Viniziani onoratissimi carichi, e s' era portato nella guerra di Lombardia non solo come animoso soldato, ma eziandio come prudente capitano: era, si può dire, signore assoluto di Perugia, onde se ne potevano sperare molte e grandissime comodità: si trovava in qualche obbligazione co' Fiorentini, avendo fatto il signore Orazio suo fratello capo delle Bande Nere, le quali erano l' onore e 'l terrore di tutta l' Italia, ed il medesimo Raffaello gli aveva in Perugia onoratissimamente consegnato il bastone: era (e questo per avventura gli mosse più che altro), o almeno esser doveva, capitalissimo nimico della casa de' Medici, per le tante e sì gravi ingiurie ricevute da loro, avendogli prima fatto così bruttamente ammazzare il padre, e poi tolto lo stato per darlo al signor Gentile suo non meno nimico che parente, molto in tutte le cose da meno di lui: non era verisimile che Malatesta, potendo con tanta gloria sua fare immortale sè e tutta la casa sua, volesse con tanta vergogna vituperare in eterno sè e lei; e nel vero, egli o non seppe o non volle conoscer la maggiore occasione che avesse forse mai capitano alcuno di farsi per sempre, non dico celebrare, ma adorare.

XVII. Il secondo giorno di febbraio tre capitani de' nostri, il signor Cecco Orsino, il signor Iacopantonio Orsino ed il signor Giovanni da Sessa, i quali stavano tutti a tre in fila l' uno dopo l' altro alla guardia del Monte, essendo una mattina in sull' aurora iti fuori della Porta a San Gallo per fare scorta a' contadini e a' saccomanni che andavano a legnare, s' andarono con Dio con tutti i loro fanti. Ma Cardone Corso banderaio del signor Cecco, tornò la mattina medesima, ed il medesimo fece il Manzo da Cortona suo luogotenente; e fra pochi giorni, di trecento fanti i quali avevano menati con

esso loro, ne ritornarono dugencinquanta: onde il Cardone e il Manzo ebbero la compagnia, e ciascuno de' tre capitani ebbe bando di rubello, e taglia dietro di cinquecento fiorini d' oro a ciascuno di coloro che gli menassero presi, e trecento a chi gli ammazzasse; ed essi contraffatti di cenci furono impiccati per un piè sul puntone dell' orto di San Miniato, colla faccia vôlta verso Giramonte, con due scritte a lettere grandicelle per ciascuno, una da piè, nella quale era scritto il nome e cognome di esso, e una da capo la quale diceva: PER FUGGITIVO, LADRO E TRADITORE; e oltra questo furono fatti dipingere nella facciata della Mercatanzia vicino alla Condotta, dove si vede ancora il bianco e lo scancellato, in nome, da Bernardo del Buda discepolo d' Andrea del Sarto, ma in fatto da esso Andrea, il quale non si voleva acquistare nè nimistà di persona nè soprannome di dipintore d' impiccati; e furono dipinti così vivi e naturali, che chiunque gli aveva pure una sol volta veduti, gli riconosceva subitamente. Andò la fama, che questi tre capitani avevano una notte voluto dare, per ordine del signor Mario, tutta quella parte de' bastioni la quale era guardata da loro, ma che il principe, sappiendo qual fosse la vigilanza e diligenza del signore Stefano, non s' era voluto arrischiare ad andarvi, e che eglino, dubitando che ciò non si dovesse risapere, s' erano fuggiti. La verità fu, che tutto quello che si disse del signor Mario gli fu apposto, perciocchè egli non v' ebbe colpa nessuna; ma l' abate di Farfa, di cui essi erano uomini, infingendo d' esser nel campo, tutto che fosse a Bracciano, mandò loro dicendo, che si dovessono partire quanto più tosto potevano, e andarlo a trovare, menandone con esso loro più soldati che potevano.

XVIII. Tornati gli ambasciadori di Bologna, e riferita la loro più veramente derisione che legazione, parve all' universale d' essere, siccome era stato, aggirato, e si cominciò tra 'l popolo, il quale, e massimamente quello di Firenze, pare che sia indovino delle cose avvenire, a mormorare della fede di Malatesta, non ostante che di que' dì i capitani, ragunatisi tutti spontaneamente nella chiesa di San Niccolò, dopo una solenne messa avevano in presenza di lui e del signore

Stefano solennemente giurato sopra il libro de' Vangeli, di dover fedelmente e con ogni loro sforzo, mentrechè avessono vita addosso, difender la città di Firenze. Nè mancò uno il quale, non so se per beffe, o da dovero tamburò il papa, e tutti quattro i cardinali fiorentini che si trovavano col papa a Bologna, affinechè, citati e rimessi al severissimo giudizio della Quarantía, avessono, come quelli che facevano contra la patria, bando di rubello pubblicamente, e i loro beni confiscati.

XIX. Ma per intendere che significhi tamburare, verbo proprio e particolar di Firenze, bisogna sapere, che tralle pessime e perniziose leggi e usanze della repubblica fiorentina era questa. Stavano e stanno ancora in alcuna delle chiese principali, e specialmente in Santa Maria del Fiore, certe cassette di legno assai ben grandi serrate a chiave, appiccate d'intorno alle colonne, le quali cassette, chiamate tamburi, hanno dinanzi il nome scritto di quell' ufficio o magistrato a cui elle servono, e di sopra un' apertura, per la quale si può da chi vuole mettervi dentro, ma non già messa cavare, alcuna scrittura. Ora, chiunque vuol tamburare, cioè accusare o querelare chi che sia d' alcun maleficio, il quale meriti punizione o afflittiva o pecuniaria, e che non si sappia chi ne sia l' accusatore, scrive in sur una polizza, *il tal di tale ha commesso il tal eccesso*, e se gli pare, scrive ancora o il luogo, o il tempo, e alcun testimonio; poi la getta segretamente nel tamburo di quel magistrato, al quale s' aspetta ordinariamente la cognizione di quel delitto; e se vuol guadagnare il quarto della pena, e che gli sia tenuto segreto, mette in quella polizza alcuna parte d' una moneta rotta da lui, o d' alcun altro contrassegno, mediante il quale possa, seguíta la condennagione, mostrare con quel rincontro, lui esser quegli che tamburò il condennato. Questo dannoso e biasimevole costume, perciocchè l' accuse si debbono fare a viso aperto e non di nascoso, acciò siano accuse e non calunnie, era ito quasi in disusanza, sì per altre cagioni, e sì massimamente perchè a qualunque reo e tristo uomo era lecito per quel modo infamare qualunque uomo buono e valente; ed anco avveniva bene spesso, che quando uno sospettava

d' essere stato tamburato per qualche suo mancamento, egli andava e si tamburava o tutti o parte di coloro i quali erano di quel magistrato, all' ufficio del quale egli sospettava d' essere stato inquisito; onde quando il magistrato apriva il tamburo, chè lo aprivano ogni tanto tempo, trovando in essi i lor medesimi nomi, le più volte ardevano e stracciavano tutte le polizze e tamburagioni.

Trovandosi dunque tamburati il papa e i cardinali fiorentini, come io ho detto, gli Otto lo significarono al gonfaloniere, il quale, chiamata la Pratica, pose in consultazione quella querela nel Consiglio degli Ottanta, dove intervennero centrentuno senatori; e perchè le sentenze furono diverse, cioè tre, bisognò che si cimentassono colle fave, e però si mandarono a partito una per una. La prima, la quale diceva, che la querela, nella quale era notificato e querelato il papa co' cardinali, si dovesse seguitare secondo l' ordine della legge della Quarantía, nel modo che si fanno l' altre querele, ebbe ventinove fave nere. La seconda, la quale conteneva, che detta querela s' annullasse, nè se ne dovesse ragionare, n' ebbe cinquanzei. La terza e ultima, che cotal querela si sospendesse da' signori Otto, e si prolungasse per tutto il mese di marzo, ottenne, avendo avuto in suo favore novantadue fave nere. Ragionossi ancora, che si dovesse sospendere la Quarantía; la qual cosa sarebbe stata utilissima; ma erano tanto sdegnati i cittadini, che non si vinse, e vi fu chi propose che, non si potendo allora fare altra vendetta degli ambasciadori contra 'l papa, si dovesse almeno ardere e spianare infino da' fondamenti il palazzo de' Medici.

XX. Era Anguillotto da Pisa, capitano di maravigliosa forza e ardire, per isdegno avuto col conte Pier Maria suo colonnello, di pochi giorni innanzi passato con parte della sua compagnia in Firenze, la qual cosa era soprammodo dispiaciuta, non pure al conte solo, ma al principe stesso; i quali desiderando oltra ogni credere di vendicarsi di lui colla morte, stavano alle velette per appostarlo: e appunto fece il caso, che pare che alcuna volta venga con consiglio, che Anguillotto agli undici di febbraio uscì fuori della Porta alla Croce per fare scorta a' contadini che andavano a far legname, col ca-

pitano Francesco de' Bardi e col capitano Bellanton Corso, il quale se n' andò verso il Pratellino de' Martegli vicino a San Cerbagio, acciocchè se fussino calati di que' fanti che alloggiavano a Fiesole, gli potesse riprimere. Subito che fu veduta e conosciuta l' insegna d' Anguillotto, si mossero a gran furia il conte, Oranges, il principe di Salerno, il duca di Malfi ed altri caporali, menando, oltra l' imboscata che avevano lasciata addietro grossissima, più di duemila fanti tra Spagnuoli, Tedeschi e Italiani, e di più, quasi volessero far battaglia giudicata, Don Ferrante con cinquecento cavalli, e, varcato l' Arno e lasciati passare oltre i contadini, accerchiarono Anguillotto colle sue genti; il quale Anguillotto, o conoscendosi morto, o guidato dall' ardire e ferocità sua naturale, si fermò con un partigianone in mano, e fece far testa a tutte quelle genti. I primi che andassero ad investirlo furono il conte e sei altri de' suoi cavalli, i quali non restavano di serrarlo; ma egli più che francamente difendendosi, passò uno Spagnuolo da un canto all' altro, e aiutato dagli altri soldati, e massimamente da Cecco da Buti suo luogotenente, che meritò quel dì, il quale fu l' ultimo di sua vita, estrema lode, n' ammazzò molti; e poichè gli fu tagliata l' aste del suo partigianone, trasse fuora la spada, e non restando di menare ora a questo ora a quello, la ruppe nella punta, e così spuntata l' adoperò tanto, che toccò un fendente in sul capo e una stoccata nella gota ritta. In questo mentre, Bellanton Corso avendo sentito il romore, era corso a soccorrerlo, e nella prima giunta aveva ucciso colla spada un Tedesco a cavallo, e feritone parecchi. Anguillotto colpito d'una zagagliata nel petto da un cavalleggiere, cadde in terra senza aver ricevuto altro danno, tanto era forte il suo giaco, e così in terra fu percosso da molti colpi; allora il conte lo prese e lo sgozzò di sua mano, benchè alcuni dicano che lo fece scannare a un suo servitore per maggiore ignominia, altri a un ragazzo spagnuolo. Cecco da Buti si rendè prigione, ma non gli valse, perchè il conte colla medesima ferocità gli tirò una stoccata nel petto e lo passò fuor fuori. Francesco de' Bardi, quando vidde perduto il giuoco, si diede al principe, e pagato la taglia, si riscattò. Bellanton Corso con que' pochissimi che

gli erano rimasi, combattendo tuttavia animosamente, si ritirò in una casa, e quivi si salvò; conciossiacosachè Giovanni da Vinci, il quale aveva la guardia della Porta alla Croce, sdimenticatosi dell' ufficio di capitano per far quello dell' amico, si era di già mosso con più fanti per soccorrere Anguillotto, e Iacopo Bichi con cavalli; ma quando giunsero, il principe e gli altri s' erano ritirati oltr' Arno. Morirono di quegli di dentro in questa zuffa quasi campale, dintorno a cento, e quaranzei a numero ne furono portati feriti a Santa Maria Nuova; il numero di quegli di fuora non si seppe appunto, ma tra morti e feriti, tra cavagli e fanti, ma più cavalli, passarono ottanta. Anguillotto e Cecco furono trovati in terra colla camicia solamente; non si seppe già se furono spogliati o da' nostri o da' nimici. Anguillotto si sotterrò il dì di poi nella Nunziata onoratamente, e il Buti nella Chiesa di San Paolo in Palazzuolo. Malatesta avendo veduto venir tanta gente con tanta rattezza, e dubitando non fosse altro, scese prestamente dal Monte co' commessari, e non trovato alla Porta il capitano, fece tutto iroso apprestare un capresto per appiccarlo tosto che fosse giunto; ma egli essendone stato avvisato, si nascose in San Salvi, e quivi stette tanto, che passata la stizza, gli fu perdonata la vita, ma tolta la compagnia, e data a Francesco d'Alessandro Segni, che poi morì in una fazione appresso il lago di Como, militando per i Francesi l' anno 1532.

XXI. Agli diciassette i giovani, sì per non intermettere l' antica usanza di giocare ogn' anno al calcio per carnovale, e sì ancora per maggior vilipendio de' nemici, fecero in sulla piazza di Santa Croce una partita a livrea, venticinque bianchi e venticinque verdi, giuocando una vitella; e per essere non solamente sentiti, ma veduti, misero una parte de' sonatori con trombe e altri strumenti in sul comignolo del tetto di Santa Croce, dove dal Giramonte fu lor tratto una cannonata, ma la palla andò alta, e non fece male nè danno nessuno a persona.

XXII. Il giorno dinanzi era entrato in Firenze pe' bastioni Girolamo Inghirlani detto Robadegna, e aveva dato nuova, come Fabbrizio Maramaldo era quel giorno arrivato nel campo con tutto il suo colonnello di circa tremila fanti; e il giorno

di poi si fuggì dalla città, e se n'andò nel campo de' nemici Lorenzo di Giovambatista Bracci dalle mulina del Prato, mentrechè, essendo venerdì, si faceva, come s'era comandato per bando, la processione; onde il dì medesimo fu preso in Santa Maria del Fiore Zanobi suo fratello, e giudicato poi dalla Quarantía per tre anni nelle Stinche, e dalla medesima Quarantía fu confinato Agostino di Piero del Nero, perchè l'avesse servito del cavallo sopra 'l quale s'era fuggito, alle Stinche per cinque anni. Marco di Tommaso Bracci e Alamanno de' Pazzi, accusati come consapevoli e che vi avevan tenuto le mani, furono assoluti.

XXIII. Il giorno di Berlingaccio, che fu il dì di San Mattia agli 24 fu coronato in Bologna, dove era concorsa tutta la nobiltà non solamente d'Italia, ma di tutta la Cristianità, da papa Clemente VII, Carlo V, il giorno proprio del suo natale e della vittoria sotto Pavia contra il Cristianissimo; della quale coronazione essendo stato e latinamente e toscanamente scritto da tanti e tanto particolarmente, non ne dirò altro, se non che ella mi pare, quanto alla pompa e magnificenza, maggiore ora quando io la leggo, che non mi parve allora quando io la viddi. Non si credeva che il papa gli dovesse dar la corona a Bologna, ma in Roma, secondo il costume antico, e innanzi andare a Siena per far prova di pigliar prima Firenze; e si disse che fu consigliato a non gliene dare in Roma, perchè egli non vedesse a quanto sterminio e calamità avevano i suoi soldati condotto Roma. Ma la principale cagione fu, ch'egli era sollecitato di ritornarsene tostamente nella Lamagna, così da' Cattolici come da' Protestanti, perchè, desiderando Ferdinando d'essere eletto a re de' Romani e trovandovi dentro molte difficoltà, non gli pareva di poterle vincere senza la presenza e autorità sua; e i Protestanti avendo fatta quella lega cogli Svizzeri della quale fu favellato due volte, chiedevano alla scoperta un concilio libero, se non generale come desideravano, almeno nazionale, cioè della Magna solamente.

XXIV. Mentrechè Bologna era tutta in feste e giuoco per la coronazione di Cesare, maestro Benedetto da Foiano predicò nella sala grande del Consiglio, dichiarando mediante i

luoghi della scrittura divina del Testamento vecchio e nuovo, quando, come e da chi s' aveva a liberare da tanti infortuni la città di Firenze, e goder poi in eterno, insieme colla sua desideratissima libertà, infinite felicità; e ciò diceva con tanta grazia e con tal eloquenza, che faceva ora piagnere ed ora rallegrarsi, secondochè a lui pareva, tutti gli ascoltatori, i quali, potendovi entrare chiunche voleva, erano un numero incredibile, e nella fine diede al gonfaloniere, dicendo, *cum hoc, et in hoc vinces,* con gesti e parole ineffabili, uno stendardo, nel quale era da un de' lati Cristo vittorioso con soldati distesi in terra, chi morti e chi feriti, e dall' altro una croce rossa, insegna del Comune di Firenze. Intanto prese l' ufficio la Signoria nuova col medesimo gonfaloniere, i quali furono per marzo e aprile del 1529 e 1530: Niccolò di Pierandrea da Verrazzano e Andrea Alamanni, *per Santo Spirito;* Lorenzo d' Agnolo Baroncelli e Antonio di Giovanni Guidacci, *per Santa Croce;* Biagio d' Antonio della Rocca e Iacopo di Salvestro Neretti, *per Santa Maria Novella;* Francesco d' Antonio Giraldi e Duti d' Antonio Masi, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Andrea di Francesco Caiani.

XXV. Il sospetto preso di Malatesta eziandio da una parte di quegli del governo, benchè tacitamente, per le pratiche tenute col vescovo di Faenza, il quale aveva e di palese e in segreto con molti de' Piagnoni e de' Palleschi favellato, e lo sdegno grandissimo del maltrattamento degli ambasciadori, cagionarono che negli Ottanta si praticò e vinsesi, che oltra i primi, si dovessono sostenere quindici altri cittadini de' più sospetti, i quali furono: messer Matteo Niccolini, Antonio de' Medici, Antonio Gualterotti, Andrea Adimari, Andrea Carnesecchi, Alessandro Barbadori, il Rosso de' Ridolfi, Lodovico Morelli, Lorenzo Acciaiuoli, Giovanni Vettori, Giovanfrancesco de' Nobili, Girolamo degli Albizzi, Iacopo Corbinelli, Rinieri Lotti e Donato Cocchi. A questi s' aggiunse Filippo Valori, il quale, come dicemmo, aveva ottenuto grazia di starsi con sodo di quattromila fiorini in casa di Giovambatista Pitti suo cognato, e tutti furono racchiusi e tenuti a buona guardia in una stanza del palagio del Potestà.

XXVI. Questi giorni medesimi, messer Iacopo Girolami

fratello del gonfaloniere, il quale era cubiculario del papa, uomo piacevole e di buona, cioè lieta vita, fu mandato da Clemente a Firenze perchè favellasse con Raffaello, più per farlo sospetto che per altro, e per mostrare che aveva anch' egli dalla parte sua i fratelli propri o i parenti più stretti di coloro i quali governavano Firenze: ma innanzichè egli arrivasse a Scarperia, gli fu mandato a dire da parte del reggimento, che per buona e giusta cagione non passasse più oltre: ond' egli se ne ritornò scorbacchiato a Bologna. Il medesimo messer Iacopo fu mandato dal medesimo papa Clemente al re cristianissimo perchè lo tenesse ben disposto e gli dicesse male del governo di Firenze, ancorachè il fratello fosse gonfaloniere; ond' egli, il quale era prete e stava col papa, fece ogni cosa.

XXVII. Pagavano i Fiorentini in questo tempo nella città di Firenze solamente più di quattordicimila paghe, ma i soldati erano meno di dodicimila, e forse di diecimila; e non era mancato chi avesse messo innanzi, che si dovesse fare uno sforzo, e assaltare i nimici prima che essi fortificandosi, come facevano tuttavia, avessono preso piede, e a loro fussono mancate le vettovaglie e i danari, che di giorno in giorno venivan meno. Ma coloro a cui ciò toccava, parte per non tentare la fortuna, parte per credere di dovere essere a tempo, parte dissuasi da' capi, l' andavano prolungando, dando tempo al tempo, con isperanza che Filiberto dovesse, come diceva di dover fare, ogni venerdì, giorno favorevolissimo agli Spagnuoli, far la batteria e dar l' assalto alla terra; perchè si sapeva che in Bologna, dov' era stato di nuovo il principe con Baccio Valori e col marchese del Guasto, s' era consultato sopra questo, e che tra gli altri, Anton da Leva aveva detto che Firenze, dandogli l' assalto, si piglierebbe; onde si credette che dovesse venir egli per cotale impresa; e per questa cagione non solo in quel tempo, ma ancora oggi è da molti biasimato Oranges, perchè egli o come di poco animo, o di poco sapere, non battè mai Firenze. Della qual cosa, perchè non si fece l' esperienza, la qual sola vince tutte le ragioni, non si può far giudicio certo; si può ben conghietturare, e secondo me si dee, che la maggior prudenza che usasse il principe in

tutta quella guerra, fu il non dar l'assalto, perchè le mura eran tali, l'artiglierie tante, e i difensori tanti e tali, che come era quasi impossibile il pigliar Firenze, così era cosa agevole molto che vi rimanessero tutti o morti o feriti. Ed in questo caso non era da dubitar di Malatesta, poichè egli si pensò sempre di guidar questo fatto di maniera, e di fare il tradimento sì coperto, che anco la città gli dovesse restare obbligata: il che non gli riuscì per le cagioni che di sotto si vedranno. Nè qui voglio lasciare indietro, che un astrologo di quegli che fanno professione d'indovinare e predire ancora le cose particolari, i quali sempre furono e sempre saranno derisi e creduti,[1] avendo promesso al vicerè, ch'egli fra 'l termine di quindici giorni arebbe pigliato Firenze, e' si fece imprigionare con patto, che se il pronostico suo non riusciva vero, gli dovesse esser mozzo la testa: passato il tempo di più e più giorni, volendo il principe, o facendo le viste di voler che gli fosse tagliato il capo, egli come aveva promesso vanamente, così rispose audacemente, sè aver detto il vero, perchè così promettevano i cieli; ma il non aver preso Firenze era restato da lui, il quale non aveva dato l'assalto, come intendevano le stelle ch'egli dovesse fare: perchè il principe datosi a ridere, non gli fece altro male che mandarnelo fuori del campo colle suona dietro.

XXVIII. In questo mese di marzo non fu mai giorno che non si scaramucciasse e di qua e di là d'Arno, e il dì di carnovale se ne fecero tre grossissime: una fuori della Porta a San Gallo, una alla Porta al Prato, e una a piè di San Lionardo fuor della Porta a San Giorgio, e in tutte tre ne scapitarono i soldati fiorentini; onde molti riprendevano Malatesta tra se medesimi, che lasciasse uscir fuori i soldati, non veggendo a che servissono tante scaramucce, se non per trattenere il popolo, e che non si pensasse a quello che pensava egli, e massimamente che in esse morivano, o erano feriti i più segnalati capitani e soldati, come avvenne a Stefano da Fighine capitano d'incredibile ardire, il quale fu morto d'un'archibusata nella testa, mentre avendo fatto mirabili

[1] Il MS. P. e l'ediz. di Leida, *derisi e non creduti.*

prove se ne tornava al suo alloggiamento; e Amico da Venafro, poichè ebbe morto, con tre colpi che trasse, tre persone, fu ferito d' un archibuso nel braccio ritto, essendo uscito a scaramucciare per soccorrere i suoi, tutto arsiccio, perchè nel tirare a Giramonte una cannonata, s' appiccò fuoco a un bariglion di polvere, il quale n' arse parecchi, e lui abbronzò quasi tutto. Il primo giorno e la prima domenica di quaresima si fece la mattina una processione solennissima, e il dì una scaramuccia grossissima a San Salvi, e si combattè in Affrico da' cavalli del Bichi aspramente, e si mescolarono in guisa, che quattro cavalli del Bichi restarono prigioni, e uno de' nemici si ruppe nel cadere una gamba. Agli otto appunto in sul mezzo giorno scaricarono i nemici tutte l' artiglierie verso Firenze, si pensò per la tornata del principe e del commessario da Bologna, e colsero in diversi luoghi senza far danno nessuno, fuori una solamente, la quale battè in terra sul canto della piazza di San Giovanni, dove era un barbiere, e levò tutto il calcagno al capitano Mancino da Pesaro, il quale era di pochi giorni passato di qua, e tagliatogli la gamba sotto il ginocchio si morì, e fu sotterrato nella Nunziata. E questa fu la prima palla di quante ne traessero, che facesse danno nessuno, la quale con un balzo solo saltò di netto tutta la piazza di San Giovanni, e rotto un muro, entrò nella bottega d' uno scarpellino sotto la scuola dove insegnava l' abbaco Giovanni del Rosso.

XXIX. In questi stessi giorni Lodovico di Giovanfrancesco Martelli giovane di grandissimo cuore, avendo segreta nimistà con Giovanni Bandini per le cagioni che di sotto si vedranno, preso una bellissima e favorevole occasione di voler combattere, e morir bisognando per l' amor della sua città, gli mandò un cartello composto da messer Salvestro Aldobrandini, che egli e tutti i Fiorentini i quali si trovavano nell' esercito nemico, erano traditori della patria, e che gliele voleva provare coll' arme in mano in isteccato a corpo a corpo, concedendogli l' elezione così del campo, come dell' arme, o volesse a piè, o volesse a cavallo: alcuni altri dicono Lodovico aver mentito per la gola Giovanni, per aver egli detto che la milizia fiorentina era *pro forma.* Giovanni al quale non mancava

l'animo, e abbondava l'ingegno, cercando di sfuggire il combattere sì brutta querela, gli rispose con maggior prudenza che verità, sè non esser nel campo de' nimici per venir contra la patria, la quale egli amava così bene quant' alcun altro, ma per vedere e visitar certi suoi amici. La qual cosa, o vera o falsa che si fosse, poteva, anzi doveva bastare a Lodovico: ma egli che voleva cimentarsi con Giovanni a ogni modo, rispose in guisa, che bisognò che Giovanni, per non mancare all' onor del gentiluomo, del che egli faceva particolar professione, accettasse, e convennero che ciascuno di loro s' eleggesse un compagno a sua scelta. Giovanni, avendo Pandolfo [1] Martelli, e alcuni altri Fiorentini i quali erano nel campo, ricusato, secondo il volgo con poco onor loro, ma secondo gl' intendenti con molta prudenza, di voler venire a cotal cimento, s' elesse Bertino di Carlo Aldobrandi. Era Bertino giovanetto di prima barba allievo di Francesco, altrimenti Cecchino, del Piffero, fratello di Benvenuto Cellini, orafo in quel tempo di grandissimo nome e di maggiore speranza, il qual Cecchino avvezzo tralle Bande Nere, e non conoscendo paura nessuna, era stato morto in Banchi dalla famiglia del bargello, mentrechè egli solo voleva con molto ardire, ma poca prudenza, combattere con tutti. Lodovico prese per suo compagno Dante di Guido da Castiglione, il quale solo si mise a cotal rischio veramente per amor della patria, come quegli che era libertino e di gran coraggio.

Partironsi dunque Lodovico e Dante di Firenze agli undici di marzo dalla piazza di San Michele Berteldi, in questa maniera, per raccontare ogni cosa minutamente: eglino avevano innanzi due paggi ovvero ragazzi vestiti di rosso e bianco, sopra due cavalli bardati di corame bianco, e poi due altri o ragazzi o paggi sopra due corsieri grossi da lancia vestiti nel medesimo modo; dietro a questi erano due trombetti, uno del principe e uno di Malatesta, i quali andavano sonando continuamente. Dopo questi, venivano il capitano Giovanni da Vinci giovane di fattezze straordinarie, patrino di Dante, e Pagolo Spinelli cittadino e soldato vecchio di grandissima spe-

[1] Il MS. P. *Ridolfo*.

rienza, patrino di Lodovico, e messer Vitello Vitelli patrino d'amendui, se per sorte gli avversari avessero eletto di voler combattere a cavallo. Dopo questi seguivano i duoi combattenti sopra due cavagli turchi di maravigliosa bellezza e valuta. Avevano in dosso ciascuno una casacca di raso rosso colla manica medesimamente squartata di teletta; avevano le calze di raso rosso filettate di teletta bianca, e soppannate di teletta d'argento, e in capo un berrettino di raso rosso con un cappelletto di seta rosso con uno spennacchino bianco. A' piedi di ciascuno camminavano per istaffieri sei servitori vestiti in quel medesimo modo di quegli che erano a cavallo, cioè il giubbone di raso rosso, squartato il lato ritto e la manica ritta di raso bianco, e le calze soppannate di teletta bianca, e le berrette ovvero tocchi di color rosso: dietro a loro erano parecchi capitani e valorosi soldati con molti della milizia fiorentina, i quali avendo desinato con essi la mattina, tennero loro compagnia infino alla porta, dove si fece diligente guardia che alcuno non uscisse di Fiorentini, eccetto il Sordo delle Calvane, che aveva il braccio al collo per un' archibusata che in scaramucciando v'aveva tocco, e Iacopo, chiamato Iacopino, Pucci. Fecero la via di piazza per borgo Santo Apostolo, per Parione, e passato il ponte alla Carraia, andarono alla porta di San Friano, dove erano i loro carriaggi, che furono muli ventuno, carichi di tutte e di ciascuna di quelle cose che loro bisognavano, così al vivere come all'armare, tanto di piè quanto a cavallo, perchè per non avere a servirsi d'alcuna cosa de' nimici, portavano con esso seco pane, vino, biada, paglia, legne, carne d'ogni sorta, uccellami d'ogni ragione, pesci d'ogni qualità, confezioni di tutte le maniere, padiglioni con tutti i fornimenti e con tutte le masserizie di qualsivoglia sorta, che potessero venir loro a bisogno, infino all'acqua: menarono prete, medico, barbiere, maestro di casa, cuoco e guattero. Uscirono fuori della Porta con tutta questa salmeria dietro, e andarono lungo le mura infino presso alla Porta a San Pier Gattolini, dove attraversarono in sulla man ritta, e calati alla Fonte del Borgo della medesima porta, presero la via per traverso alla casa del Cappone, dove era il fine delle trincee de' nemici, e quindi si condussono a' Baron-

celli, correndo tutto il campo a vedergli, chè s' era convenuto, che insino non fussino davanti al principe, non si dovesse trarre artiglierie nè grosse nè minute da nessuna delle parti, e così fu osservato.

Agli dodici il giorno di San Gregorio, che venne in sabato, combatterono in due steccati l' uno avanti all' altro, tramezzati solamente da una corda, serrati intorno per guardia del campo, il quale aveva circondato Oranges di Tedeschi, Spagnuoli e Italiani, tanti degli uni, quanti degli altri. Combatterono in camicia, cioè calze, e non giubbone, e la manica della camicia della mano destra tagliata fino al gomito, con una spada e un guanto di maglia corto nella mano della spada, senza niente in testa; arme veramente onorata e da gentiluomo, e massimamente che i soldati moderni si fanno falsamente a credere, che l' usare ne' duelli armi difensive sia cosa che non dimostra audacia, e conseguentemente biasimevole, come se dove va, oltra la vita, l' onore, si potessero tante cautele pensare, che non fussero poche. Fu quest' arme eletta da Giovanni per rimuovere un' opinione che s' aveva in Firenze di lui, ch' egli fosse più cauto che valente, e procedesse più con astuzia che con valore. Dante fattasi radere la barba, la quale di color rosso gli dava quasi al bellico, venne alle mani con Bertino, e toccò in su la prima giunta una ferita nel braccio ritto, e una stoccata, ma leggiera, in bocca; ed era assalito dal nimico con tanta furia, che senza poter ripararsi ebbe tre ferite in sul braccio sinistro, una buona, e due leccature; ed era a tale condotto, che se Bertino si fosse ito trattenendo, come doveva, bisognava che s' arrendesse, perchè non poteva più reggere la spada con una mano sola; la prese però con tutte due, e osservando con gran riguardo quello che faceva il nimico, e vedutolo colla medesima furia e inconsiderazione sua venire alla volta di lui, come quegli il quale era giovane e troppo volonteroso, gli si fece incontro, e distendendo ambe le braccia, gli ficcò la spada in bocca tralla lingua e l' ugola, talmente che subito gli enfiò l' occhio destro, ed egli, ancorachè aveva promesso baldanzosamente prima di morire mille volte, che mai arrendersi una, o vinto dalla forza del dolore, avendogli Dante dato alcune altre fe-

rite nel petto, o per essere uscito di sè (con grandissimo dispiacere del principe e del conte di San Secondo, il quale nello steccato stette con un' alabarda in mano, e lo favorì contra il tenore del bando colle parole), s' arrendè, e la notte seguente si morì a sei ore. Dante allora per inanimire il compagno gridò forte due volte: *Vittoria;* non lo potendo per la legge tra loro posta altramente aiutare.

Lodovico, dato che fu nella tromba, andò ad affrontare Giovanni con incredibile ardire: ma Giovanni, il quale teneva bene l' arme in mano, e non si lasciava vincere dall' ira o altra passione, gli diede una ferita sopra le ciglia, il sangue della quale cominciò ad impedirgli la vista; onde egli più che animosamente andò tre volte per pigliar la spada colla mano stanca, e pigliolla, ma Giovanni avvolgendola e tirandola fortemente a sè, gliele cavò sempre di mano, e lo ferì in tre luoghi della medesima mano sinistra; onde egli quanto più brigava di nettarsi gli occhi dal sangue colla mancina per veder lume, tanto più gl' imbrattava, e nondimeno colla destra tirò una terribile stoccata a Giovanni, la quale lo passò di là di più d' una spanna, e non gli fece altro male che una graffiatura sotto la poppa manca; allora Giovanni gli menò un mandritto alla testa, ed egli nol potendo schivare altramente, parò la sinistra così ferita, per vedere di pigliargli un' altra volta la spada: il che non gli riuscendo, anzi restando gravemente ferito, pose ambe le mani agli elsi, e appoggiato il pomo al petto, corse verso Giovanni per investirlo; ma egli, il quale era non meno destro che balioso, saltò indietro, e menògli nel medesimo istante una coltellata alla testa dicendo, *Se non vuoi morire, arrenditi a me.* Lodovico non veggendo più lume, e avendo addosso parecchi ferite, disse: *Io m' arrendo al Principe.* E Giovanni tuttavia serrandolo, rispose: *Oggi in questo luogo sono il principe io.* Disse ancora Lodovico: [1] *Io m' arrendo al marchese del Guasto;* ma avendogli Giovanni fatta la medesima risposta, s' arrendè a lui.

[1] Da *Io m' arrendo al principe* fino a *Lodovico* è aggiunto dal MS. P. E così ancora si legge nella Relazione di questo duello fatta dall'Oranges e pubblicata da Carlo Milanesi con altri documenti relativi a questo fatto nell' *Appendice all' Archivio Storico, Nuova Serie* Tom. IV parte 2a.

Fu lodato il Bandino grandemente, avendo con non minore arte che ardire vinto il nimico, senza aver altro rilevato che una graffiatura sotto la poppa manca, e un altro poco di graffio dove la mano si congiugne col braccio, chiamata da alcuni la rascetta;[1] ma più senza alcun dubbio sarebbe stato, se non fosse intervenuto un caso, il quale fu questo. Avendo Lodovico di due spade le quali gli furon pôrte, presone una, Giovanni prese quell'altra la quale toccava a lui, e facendo sembiante di brandirla, la ruppe quasi nel mezzo, chi dice colle mani, e chi, ch'egli se la battè in sul ginocchio destro: in qualunque modo, il padrino di Lodovico non voleva a patto nessuno che Lodovico combattesse, se Giovanni non combatteva con quella medesima spada così mozza, affermando che così era obbligato a fare, e tanto più che Giovanni aveva fatto fabbricare egli quelle spade; e di questo parere erano molti altri, pensando che Giovanni le avesse falsificate in prova, per aver quel vantaggio se la falsificata fosse toccata al nimico, e se no di fare quello che egli fece. Paolo insomma rinunziò al patrinato, affermando che così ricercavano le leggi e l'usanza de' duelli; la qual cosa secondo l'usanze e le leggi de' soldati moderni è forse vera, ma secondo il vero è falsissima; conciossiacosachè tra' cavalieri onorati non solo non s'hanno a cercare i vantaggi di sorta alcuna nel combattere a solo a solo, ma a rifiutare quandunque fossero offerti spontaneamente dagli avversari. E come arebbe Lodovico provato quello che egli intendeva di provare, se con una spada intera fosse ito ad affrontare il nimico, il quale non aveva se non una mezza spada, o piuttosto mozzicone? Dante e Lodovico, essendosi fatto cambio e barattati i prigioni, se ne tornarono la sera stessa per la medesima porta e in sull'un'ora in Firenze con tutti i loro.

XXX. La legge della Storia mi sforza a dire quello ch'io volentieri taciuto arei, e ciò è, che il rancore tra Lodovico e Giovanni era nato per cagione di donna, la quale essendosi mostra più favorevole a Giovanni che a Lodovico, lo mosse

[1] Così chiamasi in Chiromanzia quella parte che i notomisti dicono *il carpo*.

a far quello che fece, per dimostrarle, che nè anco nell'armi non era da meno del suo rivale, come ella per avventura il teneva. Il nome della donna non voglio palesare,[1] concedendo questo, coll'autorità di grandissimi storici, alla nobiltà de' suoi maggiori; ed anco vivendo ancora il marito, il quale nulla sapeva di queste cose, non è ragionevole che ora o mai quindi gli venga dispiacere o biasimo, dov' egli non ebbe colpa nessuna. Gli amici di Lodovico, credendosi di dargli contento, operarono sì co' parenti della donna amata, ch' ella con licenza del marito l' andò a vicitare: della qual cosa egli prese sì fatta tristezza, ch' egli più di quel dispiacere che delle ferite si morì, dopo ventiquattro giorni ch' egli combattuto aveva; nè mancò chi désse la colpa della sua morte parte all' imperizia, e parte alla trascuraggine de' medici.

XXXI. Messer Carlo Capello ambasciadore della Signoria di Vinegia, il quale in tutto l' assedio mai di Firenze non si partì, quantunque il papa ogni sforzo facesse co' suoi signori, e ogni arte usasse perchè ne 'l levassero, diè in questi giorni alla brigata che dire; imperocchè essendoglisi morto un suo bel cavallo, egli con esso tutti i suoi fornimenti, i quali erano di velluto, in sulla piazza d' Arno vicino alla porticciuola il fece pubblicamente seppellire, con un epitaffio composto latinamente da lui, il quale intagliato in un marmo, e murato nella sponda si può ancora oggi vedere e leggere da chi vuole; il quale è questo:

OSSA EQUI CAROLI CAPELLI
LEGATI VENETI
NON INGRATUS HERUS SONIPES MEMORANDE SEPULCRUM
HOC TIBI PRO MERITIS HAEC MONIMENTA DEDIT
OBSESSA URBE
M. D. XXX. III. ID. MART.

XXXII. Il giorno de' ventuno, il signor Malatesta, quasi volesse provocare i nimici a giornata, fece uscir fuora da più luoghi in un tempo medesimo dimolte bande: da San Miniato

[1] Il nome di questa donna era Marietta de' Ricci, maritata a Niccolò Benintendi; *vaga donna*, dice il Busini, *ma alquanto fraschetta, per non dir più oltre.*

per la porta del soccorso cinquecento fanti; da' bastioni di San Giorgio secento, co' quali uscirono molti giovani fiorentini; dalla Porta Romana trecento, e parimente da quella del Prato e di San Niccolò quattrocento; de' quali ordinò, che stessero una parte ne' fossi per dar soccorso se bisognasse, e gli altri, parte andassero ad attaccare scaramucce in diversi luoghi, e parte a dar l' assalto a un cavalier nuovo, il quale con alcune trincee avevano cominciato gli Orangiani appiè della casa della Luna verso le mura tra San Giorgio e San Pier Gattolini, non lunge dal bastione di Giovanni da Turino, e messovi su due insegne per guardia, e alcune bocche di fuoco; e vedessero con ogni sforzo di pigliarlo e gettarlo a terra. La qual cosa agevolmente riuscita sarebbe; ma un soldato perugino di quegli del signore Ottaviano Signorelli, il quale era l' anima di Malatesta, uscì mezz' ora innanzi per San Pier Gattolini, e diede avviso del tutto: onde furono trovati benissimo provvisti da tutte le bande, perchè tutto 'l campo diè all' armi, e da ogni parte vennero fortissimi, e contuttociò alcuni di que' di Marzocco salirono per forza in sul cavaliere. La scaramuccia fu grossissima, e si mescolarono in guisa, che gli archibusi s' adoperarono in vece di spade. De' nostri restarono tra morti e feriti qualche cinquanta, e tra questi il capitano Lorenzo Taccini; de' loro non si seppe così bene il numero, perchè il fummo dell' artiglierie dell' una parte e dell' altra non lasciava vedere; ma bisognò che la strage fusse grande, e vi furono uccisi dimolti cavalli. Questa scaramuccia, la quale durò fin a sera, operò contrario effetto a quello che si credette poi che avesse voluto fare il Baglione, perchè, in luogo di sbigottire i Fiorentini che non ardissono d' affrontare il campo nimico, crebbe loro animo.

XXXIII. Agli ventitrè s' appiccò un' altra scaramuccia molto ben grossa fuori della Porta a San Gallo, con eguale guadagno e perdita; ma se i Marzoccheschi non si ritiravano tosto dentro, e non fussono stati aiutati dall' artiglieria, la facevano quel giorno male; conciossiacosachè tutte quelle masnade le quali erano alloggiate alla Badia di Fiesole e per tutte quelle ville, non avendo essi ordinato chi guardarle,

scesero in un tratto giù, e si spinsero loro repentinamente addosso. Agli ventiquattro si riprese temerariamente, e temerariamente si riperdè Nipozzano, e a parecchi giovani fiorentini, i quali vennero nelle mani degli Spagnuoli, fu posta taglia ingordissima.

E così fornito il millecinquecento ventinove, entrò, secondo il costume fiorentino, con non migliori auspicii che 'l passato, anzi molto peggiori, l' anno millecinquecento trenta. Nel primo giorno del quale verso la sera cominciò il vicerè a far battere con tre cannoni, ma con non più felice avvenimento che il campanile, una torre la quale quando si rovinarono l'altre era (non so per qual cagione, tutto che fosse men gagliarda di tutte) rimasa in piè; e questa era la prima presso alla Porta a San Giorgio verso San Pier Gattolini dentro il bastione di Giovanni da Turino; e ciò perchè da un falconetto il quale v' era sopra, era il cavaliere nuovo grandemente danneggiato, il qual falconetto Malatesta, dubitando della rovina, fece la notte levare. Il giorno seguente mai non rifinarono di batterla, traendovi dodici colpi per ora, a tale che in quel dì solo vi scaricarono, rottisi due cannoni, vicino a cencinquanta cannonate, nè però le fecero altro danno che scantonarla un tal poco da i lati, e farle una buca nel mezzo non molto grande, e questa non tanto perchè i colpi, non essendo l' artiglieria elevata, ma al piano dell' orizzonte, il qual modo chiamano i bombardieri tirare di punto in bianco, venivano quasi per linea retta e conseguentemente facevano minor percossa, quanto perchè la torre, sebbene verso l'altre [1] era debole, era però in sè gagliardissima. Onde uno de' bombardieri chiamato Nannone, fattavi condurre sopra una moschetta, la scaricava ogn' ora una volta, e per ischerno e dispregio loro vi misse in cambio di bandiera un canovaccio sudicio in sur una mazza, con una mitra fatta d' inchiostro nel mezzo; e non ostante che eglino o per vendicarsi, o per quindi levarlo, gli traessero di molte cannonate, egli per maggior vilipendio alzatosi e' panni, e mostrando loro le parti di dietro, vi stava sempre intrepidamente. Il perchè

[1] Il MS. P. *rispetto all' altre*.

conoscendo i nimici che faticavano indarno, si rimasero di batterla, e i Fiorentini vi fabbricarono sopra un palco, e vi piantarono dell' altra artiglieria, e seguitarono di trarre con assai non men danno che paura di coloro che facevano la guardia nel cavaliere; donde si può certissimamente giudicare, che se le torri non si levavano, era impossibile che gl' Imperiali s' accampassero come fecero, e assediassero Firenze.

XXXIV. Agli ventotto secondo gli astrologi, i quali pigliano il dì a mezzo giorno, ma a' ventinove secondo i Fiorentini, i quali cominciano il giorno a sera finite le ventiquattr' ore, scurò il sole, della quale oscurazione temettero molti in Firenze, affermando che quandunque il sole eclissava, seguivano sempre tristi accidenti; e molti non ne fecero caso nessuno, dicendo, gli eclissi del sole esser cosa naturale, e che se pure l' oscurare del sole portendeva male alcuno, lo portendeva[1] a' nimici, che cercavano occupare l' altrui, non a' Fiorentini, che difendevano il loro.

XXXV. L' imperadore veggendo che le cose di Firenze andavano per la lunga assai più di quello che stimato non s' era, e non potendo per le cagioni narrate di sopra soprastare più lungamente in Bologna, aveva più volte ricercato Clemente, che dovesse con Alfonso duca di Ferrara accordarsi, e riceverlo benignamente in grazia, desiderando nel suo cuore ch' egli Modona e Reggio gli ristituisse. Ma il papa, il quale era, come si dice volgarmente, formica di sorbo, e voleva non meno che l' imperadore il suo per sè, gli aveva risposto sempre in un modo medesimo, cioè, che in questo non poteva compiacerlo, come arebbe desiderato, e ciò non tanto per cagione di Modona e Reggio, quanto perchè senza quelle due città, Parma e Piacenza rimanevano in guisa sole e separate, che si poteva quasi dire che non fussono più della Chiesa. Perchè non vedendo l' imperadore altro modo di composizione, e volendo pure per soddisfacimento del duca, terminar questa lite a ogni modo, lo fece venire con salvocondotto a Bologna, dov' egli giunse a' sette

[1] *Prediceva*, il MS. P. in ambedue le volte.

di marzo, e dopo le solite cirimonie col papa, fecero un compromesso generale di tutte le loro differenze di ragione e di fatto nella persona di Cesare. A che il duca condiscese volentieri, perciocchè avendo egli presentato di danari, d'argenterie e d'ogni sorta di grasce i ministri dell'imperadore grossissimamente e quasi ogni giorno, n'aveva certissime speranze e promesse larghissime riportato; ed il papa vi si lasciò tirare per due cagioni: la prima, perchè non essendo dubbio che la città di Ferrara, secondo le leggi de' feudi, non fusse ricaduta alla Sedia Apostolica, si pensò che Alfonso s'avesse a contentare, e a Carlo dovesse parer di far pur troppo, se lasciato Ferrara al duca, facesse restituire Modona e Reggio alla Chiesa: la seconda e più potente fu, che Cesare gli disse di sua propria bocca, che farebbe vedere diligentissimamente le scritture dell'una parte e dell'altra, e trovando che 'l papa avesse ragione, loderebbe, e gliene farebbe fare, consegnandoli come sue quelle due città; ma se trovasse il contrario, e che la ragione fosse dalla parte del duca, in tal caso lascerebbe spirare il compromesso senza giudicare qual di loro s'avesse o torto, o ragione: e così gli diede la sua fede che farebbe, non si vergognando nè l'imperadore di promettere al papa, nè il papa accettare dall'imperadore così brutta e tanto non solamente ingiusta, ma disonesta condizione, la quale egli in ogni modo poi non mantenne.

XXXVI. Per l'osservanza del lodo rimisero Modona nelle mani dell'imperadore, il quale agli ventidue si partì, e se n'andò a Mantova, dove intertenuto con grandissimo onore, fece Federigo con tutti i suoi descendenti di marchese, duca, e riceuto nuova quantità di pecunia concedette ad Alfonso in feudo perpetuo la terra di Carpi. A Mantova per interposizione del duca di Ferrara doveva andare messer Galeotto Giugni per vedere d'accordare separatamente dal papa coll'imperadore, e i Fiorentini gli avevano fatto amplissimo e liberalissimo mandato a poter convenire con sua maestà, solo che non si toccasse la libertà, e si restituisse tutto il dominio; ma quando egli fu vicino a Mantova, gli fu fatto significare dal medesimo duca, che per buon rispetto non proce-

desse più avanti; onde egli se ne tornò alla sua legazione in Ferrara, e l'imperadore se n'andò alla volta di Trento a gran giornate, per ritrovarsi alla dieta da lui ordinata in Augusta, sì per dover far eleggere Ferdinando suo fratello a re de' Romani, come egli fece, benchè con molti disturbi d'altri, e grandissimi travagli suoi, e sì ancora per concordare (dubitando della tornata del Turco) le discordie de' Luterani, le quali andavano aumentandosi ogni giorno più, ed essi crescevano tuttavia così d'autorità e di potenza, come di numero. Per la qual cosa aveva il papa mandato in Germania pochi giorni innanzi messer Pietro Paolo Vergerio giureconsulto suo nunzio, e allora insieme coll'imperadore vi mandava il cardinal Campeggio per legato, con facoltà che potesse promettere eziandio il concilio, quando però conoscesse chiaramente, che mediante il concilio o generale, o nazionale, si dovesse spegner del tutto la setta di Lutero, senza diminuimento dell'autorità e podestà della Santa Sedia Apostolica; il che era tanto, quanto dire che nol promettesse; conciossiacosachè l'odio di Martino e de' suoi seguaci, perchè tutti si chiamavano Luterani, sebbene erano tra loro divisi in più sètte non solo diverse l'una dall'altra, ma contrarie, era non minore contra l'autorità e potestà de' pontefici, che contra i costumi e gli abusi de' sacerdoti.

XXXVII. Lasciò l'imperadore tutta l'Italia piena di grandissimo sospetto, perciocchè, sebbene egli era riuscito non mica barbaro ed efferato, come se l'erano immaginato le genti per le crudeltà fatte da' ministri e soldati suoi, ma costumatissimo e benigno molto; e sebbene aveva, oltre il credere di molti, renduto lo Stato di Milano al duca, si conosceva però da chi vi badava, che i suoi pensieri non erano fermi, e ch'egli aspirava a cose grandi; e si pensava dagli uomini speculativi, i quali avevano osservato i modi e l'azioni sue, che non fosse stato fatto a caso e senz'arte, l'aver egli così piacevolmente accarezzato ognuno, e cercato con ogni industria e amorevolezza di farsi benevoli e obbligati tutti coloro i quali potevano o aiutare l'imprese sue o impedirle; perciocchè egli per menarselo con esso seco, aveva

chiesto con grand' istanza il duca d' Urbino a' Veneziani, con tutto che sapesse molto bene di non doverlo ottenere; aveva operato co' medesimi Viniziani, che levassono la taglia a Paolo Luciasco; aveva riconciliato il duca di Ferrara, almeno quanto alle dimostrazioni estrinseche, le quali giovano alcuna volta quanto e più che le intrinseche, con Clemente, e avendo in petto così fatto compromesso tra loro due, era necessitato e l' uno e l' altro di loro d' andarlo piaggiando e osservando; aveva ornato la città di Mantova della dignità del ducato; agli ambasciadori de' Sanesi e a quegli de' Lucchesi, i quali l' avevano presentato, s' era mostro amicissimo, e finalmente non aveva lasciato indietro cosa nessuna per farsi caro e grato a ciascuno, fuori solamente i Fiorentini, a' quali portava in quel tempo odio assai più che smisurato.

XXXVIII. Papa Clemente trovandosi senza danari e senza riputazione, si partì tutto mal contento agli trentuno, e lasciò i Bolognesi non troppo ben soddisfatti, per un taglione che aveva loro posto, i quali però, avendo in tanta frequenza di principi e di prelati vendute carissime eziandio quelle cose, le quali erano soliti per altri tempi, non che dare a buona derrata, gettar via, avevano oltre il solito ripieno la lor città di contanti. Fu alloggiato suntuosissimamente dal duca d' Urbino nel suo magnificentissimo palazzo, e agli nove d' aprile in domenica arrivò a Roma con tutta la corte; nella quale era ancora io insieme con messer Giulio Vergili da Urbino, nipote di messer Polidoro, il quale scriveva in quel tempo con chiarissimo grido la Storia d' Inghilterra, la quale si stampò poi in Basilea nel trentotto; giovane di rarissime qualità, e mio piuttosto fratello che amicissimo, il quale essendosi nel primo fiore della sua verdissima età morto di peste in Roma nella camera mia, e lasciatomi dolorosissimo, fu cagione ch' io andai non in Inghilterra a trovare il suo zio, come avevamo dato ordine di voler fare, ma a Napoli col vescovo Ponzetta nipote del cardinale.

XXXIX. Ma ripigliando le cose di Firenze, (dove ritornai gravemente malato di quattro quartane nel trentadue), il principe, sebbene faceva sembiante e andava spargendo di

voler dare ogni dì l'assalto, era nondimeno risoluto di non poter pigliare la città, se non per assedio, e attendeva a impedire le vettovaglie il più che poteva, e di far trincee e altri ripari. In Firenze si cominciava a patire, anzi di già stranamente si pativa di companatico, e specialmente di carnaggio; ed il signor Malatesta fu il primo, che il dì del sabato santo in cambio di agnello fece ammazzare un asino in casa sua, dove si mangiò mezzo, e l'altro mezzo lo mandò a presentare in pasticci a questo suo amico e a quello: la qual cosa si credette poi non fosse fatta senza misterio, e tanto più, che la mattina stessa in sull'aurora erano comparsi alla porticciuola delle Mulina del Prato cinquantasei buoi e buona somma di salnitro, le quali cose mandava da Empoli (come più volte fatto aveva) il commessario Ferrucci, sappiendo quanto grande fusse in Firenze la carestia di tutte le cose, e massimamente del salnitro per far la polvere, il quale s'andava cavando giornalmente con estrema diligenza di tutti gli avelli e per ogni carnaio, e in specie di quello dello Spedale di Santa Maria Nuova.

XL. Pochi giorni innanzi era stato uno di quei dì che il volgo fiorentino in vece d'Egiziachi, chiama Uziachi,[1] perchè, lasciando stare che Stefanino delle Doti fu decapitato per essersi egli trovato in compagnia di Piero di Giovanni del Fornaio chiamato Petruccio, il quale una sera ferì a tradimento nella gola con un pugnale, mentrechè egli usciva di palazzo, messer Bernardino d'Arezzo rassegna de' signori Dieci, onde, essendosi fuggito colla paga nel campo nimico, ebbe bando delle forche; Otto Cocchi si scannò, senza sapersi la cagione, da se medesimo, e un soldato avendo tocco un'archibusata in scaramucciando in un piede, si fece caricare da un ragazzo l'archibuso e accender la corda, e poi mandatolo fuori, si mise l'archibuso al petto, e dandogli fuoco s'ammazzò da se stesso; ed il medesimo giorno, che fu sabato agli nove, si fecero in piazza fuori dell'usato tre quistioni, ed in parecchi luoghi di Firenze si mise mano all'armi, si ferirono più soldati, e Lione d'Agnolo della Tosa, il quale

[1] Cioè infausti e malaugurati. Vedi il Vocab. alla V. *Oziaco*.

era stato percosso da un sasso mentre si batteva la torre di San Giorgio, se n' andò all' altra vita; e non molto prima uno sciamo di Corsi di quegli di Pasquino, ammazzarono superchievolmente coll' alabarde, nella Via della Pergola, Andrea di Lionardo Ghiori, mentrechè egli ritirandosi per salvarsi nel tiratoio, era caduto in terra, e gli tolsero una catena d'oro, in vece della quale Pasquino ne portò una contraffatta di ottone dorato a' Signori Dieci, affermando falsamente quella esser dessa.

XLI. La mattina della pasqua di Resurresso si scoprirono tre cittadini dipinti nella facciata del palagio del potestà: Alessandro di Gherardo Corsini in mantello e cappuccio, Taddeo di Francesco Guiducci, cieco da un occhio, nel medesimo abito, e Pierfrancesco di Giorgio Ridolfi impiccato per un piè, ognuno de' quali aveva scritto a piè il nome e casato suo in un breve, il quale diceva a lettere di speziali: PER TRADITORE DELLA PATRIA. Nel medesimo giorno di pasqua si scaramucciò in diversi luoghi, siccome s' era fatto in tutti i giorni santi, e fra gli altri molti fu morto fuori della Porta al Prato, mentre con grandissimo animo si difendeva da' nimici, d' un' archibusata nella poppa manca, il capitano Lodovico da Salò, il quale era venuto il giorno dinanzi per iscorta del salnitro e buoi mandati da Empoli; e poco di poi fu morto valorosamente fuori della medesima porta di tre archibusate, una nel petto e dua nelle cosce, il capitano Fioravante da Pistoia, e amendue furono onorevolmente seppelliti nel cortile della Nunziata.

XLII. In questi giorni Giovanni da Turino, fatto scendere ne' fossi del suo bastione buon numero d' archibusieri, mandò un suo fante, il quale si chiamava l' Armato dal Borgo, alle trincee de' nimici a piè della casa della Luna; il quale senza esser veduto da persona, attaccò un oncino, ch' egli aveva appiccato in cima d' una picca, a una bandiera, e tanto tirò ch' ella ne venne: al cader della quale i soldati d' un capitano del colonnello del Cagnaccio, i quali erano quel giorno di guardia, saltate le trincee lo seguitarono coll' archibusate; ma egli, il quale maravigliosamente era destro e leggiere, portandola in mano spiegata, e gridando

tuttavia *Marzocco*, essendo stato soccorso dagli archibusieri, i quali usciti de' fossi repentinamente s' erano fatti incontra a' nemici, la condusse salva, e la ficcò sul bastione di sotto a quella di Giovanni, colla punta all' ingiù. Il signor Malatesta gli donò per quell' atto dieci scudi d' oro, e Giovanni portò detta bandiera in palazzo al gonfaloniere; il quale ringraziato Giovanni, e commendato il fantaccino che tolta l' aveva, la fece mettere nella sala dell' Oriuolo sul Davit di marmo a capo di sotto. Nè stette guari, che il capitano di cui era detta insegna, comparse in Firenze innanzi a Malatesta e al gonfaloniere, perchè avendo per quel conto morto il suo luogotenente e 'l sergente, e due altri de' suoi fanti, non v' essendo l' alfiere, s' era fuggito dubitando dell' ira del principe, il quale poco appresso mandò a' bastioni tre tamburini con una patente a lui, nella quale lo assicurava purchè tornasse: onde egli chiesta e ottenuta graziosamente licenza dal gonfaloniere e dal signor Malatesta, se n' andò la sera medesima, e riebbe la sua compagnia. Il giorno di poi volendo il medesimo Armato tôrre un' altra insegna nel medesimo modo, toccò un' archibusata in una spalla, della quale in capo a due giorni si morì.

XLIII. Il lunedì della Pasqua si fece fuori della Porta al Prato quasi un fatto d' arme tra' cavalli de' nimici e' nostri, nel quale fra gli altri messer Iacopo Bichi si portò tanto egregiamente, che non si potettero tenere che non entrassero anch' essi a combattere, nè il principe stesso, il qual si conosceva a un cappelletto lungo e aguzzo ch' egli portava in capo di seta attorta chermisi, nè il marchese medesimo del Guasto, dalla punta della cui lancia pendeva un fiocco con alcune cordelline di seta rosse: onde si rinnovò più volte la battaglia dall' una parte e dall' altra, e l' artiglierie, dubitando forse di non offendere così gli amici come i nimici (tanto erano ristretti insieme), non trassero mai nè di qua nè di là; ma calando con gran furia quasi tutti i cavalli del campo, e valicando Arno, il Bichi, dopo molte prodezze fatte, si ritirò onoratissimamente con grandissime lodi dategli non meno da' nimici che dagli amici.

XLIV. Poco appresso s' appresentò un trombetto al si-

gnor Malatesta, e gli spose umilmente, che un cavaliere gentiluomo di que' di fuora desiderava di rompere una lancia con alcuno di que' di dentro. Malatesta gli rispose, che volentieri; e diè questa cura al Bichi, il quale, di molti che se gli offerivano, volle dare quell' onore a un de' suoi, ed elesse il capitano Primo da Siena, portatore del suo guidone:[1] perchè disegnato in un tratto il campo presso a' fossi delle mura a un trar di mano, i due campioni, dopo alcune scorrerie non meno maestrevolmente fatte che con leggiadria, montarono ciascuno sopra un giannetto bianco, e standogli a vedere intentissimamente (perchè s' era convenuto che l' artiglierie non traessero) infinita moltitudine d' ogn' intorno, tosto che la tromba ebbe dato il segno, si mossero con impeto incredibile l' uno verso l' altro, e riscontratisi a mezzo il campo, la lancia del cavalier nimico si ficcò nell' arcione della sella del capitano Primo, e tutto che fosse ferrato, lo passò dal lato di dentro più che quattro dita, tantochè poco mancò che nollo infilzasse, l' asta si ruppe di rasente il ferro, ed il troncone per la forza del grand' urto gli uscì di mano. Il nostro gli pose la mira al petto, credendosi di passarlo fuor fuora, o almeno di farlo cader della sella, e lo colpì con tanta possanza, che la lancia, ancorachè fosse grossa e massiccia, si spezzò in più parti, una delle quali nello scorrere gli passò il bracciale, e lo ferì alquanto nella spalla sinistra. Fu tenuto questo incontro da chiunche lo vidde cosa bellissima, e fu giudicato che il vantaggio fosse anzi dalla parte di qua, che di là.

XLV. Agli ventinove scesero di verso i Fratini e da Sant' Antonio del Vescovo forse cinquecento cavalli e gran numero di fanti, e appiccarono tra San Benedetto, cioè dove era il munistero di San Benedetto, prima che con tutti gli altri edifici d' intorno a Firenze si rovinasse, e San Cervagio, una piuttosto battaglia che scaramuccia co' Marzoccheschi. Onde Giometto da Siena, il quale faceva la scorta di San Salvi, sentito il romore, corse sopra un bellissimo caval turco bianco con tutta la sua compagnia dietro a soccorrergli,

[1] Così chiamanvansi coloro che portando la bandiera, erano come guide dell' esercito.

e tanto intertenne, combattendo sempre, gli Orangiani, che in Firenze con incredibil rattezza, dubitandosi di qualche grande sforzo, si condussero alla Porta alla Croce, a Pinti e a San Gallo più di venticinque bande; e se non che il tempo si rabbuiò in un subito, e ne venne repentinamente una grandissima scossa d'acqua, era agevol cosa che quel dì si facesse una zuffa campale, di maniera s'erano infocati gli animi degli uni e degli altri. Furonne morti e feriti da ambedue le parti, ma più de' Fiorentini assaissimi; nè si potrebbe dire quanto Giometto, smontato a piè, essendogli stato ferito e morto il cavallo, si portasse valorosamente.

XLVI. Luigi Alamanni, il quali, finita l'ambasceria de' quattro oratori a Cesare, de' quali egli era sotto ambasciadore, era stato sempre per ordine de' Signori Dieci in Genova con due fiorini d'oro il giorno di provvisione, essendosi in questo tempo trasferito a Lione, sollecitava i mercatanti fiorentini, i quali ricercarono il re instantissimamente pregando Sua Maestà, che le piacesse per soccorso della povera città di Firenze tanto devota e affezionata alla Corona di Francia, di far pagare tutto, o almeno una parte di quello che ella era loro debitrice. Ma egli colle medesime scuse e consuete promissioni, andava mandando la cosa in lungo senz'alcuna risoluzione, affermando, che tosto ch'egli avesse ricuperato i suoi figliuoli, porgerebbe aiuto straordinario; pure alla fine, parte per trattenere i Fiorentini che non accordassono, non avendo essi altra speranza di soccorso che in lui, parte per la diligenza e importunità di Luigi, adoperandosene molto Giuliano Buonaccorsi, Tommaso Sertini e Ruberto degli Albizzi, e altri della nazione, furono pagate tutte le cedole del Consolato, e riscosse alcune paghe del re, le quali montarono in tutto dintorno a ventimila ducati, i quali in più volte si mandarono a Pisa da Luigi; ma gli ultimi portò egli stesso, e fu sostenuto con essi in Genova: ma essendo amato straordinariamente dal principe d'Oria, gli fu fatto largo: nè mancò chi dicesse, ch'egli (il quale tra tante virtù aveva questo vizio solo, che si dilettava sopra ogni convenevolezza del giuoco, e quasi sempre perdeva) s'era servito d'alcuna parte di essi. Con quei danari si condusse a

Pisa il signor Giovampaolo Orsino figliuolo del signor Renzo da Ceri, giovane di molta e chiara speranza, il quale s'era molto cortesemente profferto in Vinegia all'oratore Gualterotto, pregando che scrivesse a' suoi Signori, che in conducendo lui non guardassono a' mali portamenti dell'Abatino, perchè i suoi, sebbene era Orsino, d'un'altra fatta e di contraria maniera sarebbono; ed in somma disse, che voleva andare a servire la repubblica fiorentina a ogni modo, sebbene ella nollo pagasse. E di vero pareva vergogna a chiunque faceva professione d'arme, il non trovarsi in una tanta e tal guerra o di dentro, o di fuori, dove militavano tutti gli uomini più segnalati d'Italia, eccetto pochissimi per diverse cagioni, e tra questi il conte Claudio Rangone, giovane di grand'animo, ma di piccola stabilità, vano e leggiere a maraviglia; il quale i signori Dieci vollero condurre, ma egli, secondochè disse a me, cui egli voleva in quel[1] tempo proprio mandare alla Corte di Francia in luogo di messer Ieronimo Muzio, fu pregato dal papa che non accettasse tal condotta.

XLVII. L'ultimo giorno d'aprile vennero le novelle per una sua lettera, che il commessario Ferrucci con quelle genti che gli si mandarono di Firenze agli ventitrè, lasciato Empoli ad Andrea Giugni suo successore, aveva ripreso Volterra in quel modo che particolarmente, per non confondere l'ordine della Storia, in altro luogo si dirà. Nè sia chi si maravigli ch'io, quasi scrivessi diari e non istorie, ponga spessissime volte il giorno proprio nel quale le cose da me raccontate fatte furono, perciocchè, senzachè il così fare arreca non piccola chiarezza alla Storia, alcuni i quali hanno scritto le cose medesime, mi paiono in questa parte molte volte tanto confusi, quanto quasi in tutte l'altre ora troppo trascurati in ricercare la verità, ora poco fedeli in raccontarla.

XLVIII. Dette e fatte queste cose dentro e fuori della città di Firenze, entrò col gonfaloniere vecchio la Signoria nuova

[1] L'editore fiorentino vuole qui ritrovare un costrutto singolare, parendogli che il *cui* si riferisca al Rangone, e l'*egli* al papa. Ma a me in quella vece pare piano e regolare costrutto, riferendosi il *cui* al Varchi, e l'*egli* al Rangone.

per maggio e giugno, i quali furono: Benedetto di Simone Folchi e Lorenzo di Filippo Gualterotti, *per Santo Spirito;* Agnolo di Girolamo Borgognoni e Amerigo di Giovanni Benci, *per Santa Croce;* Giovanni di Mariotto dell'Amorotto, e Lorenzo di Mariotto dello Steccuto, *per Santa Maria Novella;* Filippo di Francesco Calandri e Vincenzio di Piero Puccini, *per San Giovanni:* ed il loro notaio fu ser Antonio di ser Francesco Albini da Prato.

XLIX. Aveva cominciato a rincrescere la lunghezza dell'assedio alla maggior parte dell'universale, e i più prudenti conoscevano, che quanto più s'andava in là col tempo, tanto si peggiorava maggiormente di condizione; perciocchè con altro vantaggio si fanno le cose quando altri può nolle fare, che quando è costretto di farle a ogni modo, o voglia egli o no, e tale aiuta uno che si regge in piè, che vedutolo sdrucciolare, non solo nollo sostiene, ma gli dà la pinta. Bisbigliava dunque tutto Firenze, e si levò una voce tra 'l popolo, che Malatesta non voleva vincere; perchè bisognava fare un ultimo sforzo, ed uscir fuora ad assaltare i nimici, i quali, essendosi partito l'imperadore, e non avendo il papa di che pagargli, erano parte scemati, e parte discordi, e parte sparsi in questo contado e in quello per saccheggiarlo, vivendo di rapina la maggior parte, e cercando tutti per tutte le vie di predare con sì fatta occasione ciascuno quanto sapeva e poteva il più, per tornarsene a casa ricco: solere i cattivi medici lasciare alcuna fiata indebolire tanto un infermo, ch'egli poi o non possa pigliar la medicina, o pigliandola non gli giovi e molte volte gli noccia, sicchè ella sia non della sua salvezza, ma della sua morte cagione. Desideravano dunque universalmente che si combattesse; al che fare si offerivano i giovani della milizia prontissimi e il gonfaloniere colla Signoria e i signori Dieci se ne sarebbono contentati, non avendo altra speranza, e quella oggimai molto debole ed incerta, che in Francesco re di Francia. La qual cosa venne subito all'orecchie di Malatesta, a cui erano d'ora in ora riferite non pure da coloro ch'esso teneva in più luoghi a posta[1] per ciò, ma ezian-

[1] Questa parola è nel MS. P.

dio da de' Fiorentini medesimi, tutte le novelle che per tutte Firenze andavano attorno; onde egli, sappiendo quello che di lui e della fede sua non solo si mormorava in segreto, ma si diceva pubblicamente per le piazze con molta libertà, ma con pochissima prudenza, presa quest' occasione, disse: ch' egli consentirebbe, ancorachè ciò dovesse essere con poco suo onore, e con grandissimo danno de' soldati: e auto (per quanto si credette poi) la parola dal signore Stefano; il quale come suo emulo, aveva caro che si portasse di maniera, che i Fiorentini avessono a conoscere l' error loro d' averlo a lui preferito; che attenderebbe all' uficio suo senza tramettersi tra lui e la città, s' uscì dall' orto de' Serristori, e se n' andò ad abitare in sulla strada maestra da San Felice in Piazza, presso a San Pier Gattolini nella casa di Bernardo Bini, nel qual luogo (oltre che non aveva a ridosso il signore Stefano) si poteva fortificare, come egli fece, e mettersi in casa (riuscendo l' orto dal cavaliere di San Giorgio) e mandar fuora quanta gente gli piaceva, senzachè altri se n' accorgesse; e, quello che importava più, era nella sua balía aprir la porta, e metter dentro, quando gli fosse tornato comodo, tutti, o parte de' nimici, avendo disegnato, come si vedde poi chiaramente, di valersi all' ultimo partito delle loro forze; il che egli non poteva fare stando al Renaio, rispetto a' bastioni i quali erano diligentissimamente guardati dal signore Stefano. Disse dunque in nome per contentare il popolo, ma in fatto per isbigottirlo, e aver colorata cagione di non combattere, che voleva uscir fuora, ma che bisognava prima tentare come si trovasse i nimici, per poter poi con più sicurezza e maggior vantaggio assaltargli.

L. Pose dunque ordine, che il giovedì vegnente, che fu a' cinque di maggio, dovessero uscir fuora a un' ora medesima da tre lati, cioè dalla Porta a San Friano, da San Pier Gattolino e dal Monte di San Miniato, oltre due colonnelli, più di trenta delle più forti compagnie di Firenze. Da San Friano uscirono colle loro bande tutte benissimo fornite, il signor Bartolommeo dal Monte, Ridolfo d' Ascesi, Fiorano da Iesi e Michelagnolo da Parrano. Per San Piero uscì il signore Ottaviano colla maggior parte de' Perugini, e Pasquin Corso con

tutto il suo colonnello; dietro a' quali seguivano venti capitani colle bandiere spiegate, e in ordine nè più nè meno che se fussono iti per far giornata. Questi furono: il signor Cecco cugino del signor Ottaviano, Vincenzio Giubbonaio ferrarese, Fantino da Vicenza, Mantovano da Mantova, Alessandro, chiamato Sandro, dalla Mirandola, Ferrone da Spelle, il Bello e Guidantonio da Bettona, Raffaello da Orvieto, Caccia Farnese, Pier Ettore da Terni, Pier Antonio da Sant' Arcangelo, Cesare e Ieronimo da Cagli, Mariano e Federigo d'Ascesi, Filippo da Palestrina, Mario dalla Bastía, Ascanio Puelli ed il Caccia degli Altuiti; e con essi andarono, chi di soppiatto e chi con licenza, molti giovani della milizia. Dal cavaliere di San Miniato doveva uscire il capitano Amico da Venafro con tutti i suoi fanti, ma egli la mattina medesima, per sua e altrui trista sorte, fu dintorno alle diciassette ore ammazzato per questa cagione e in questo modo dal signore Stefano. Aveva il signore Stefano, a cui facevano capo tutti coloro i quali o entravano o uscivano de' bastioni del Monte, dato licenza a una femmina che potesse andarsene con certi suoi arnesi dovunque più le piacesse; ma Amico, non ostante questo, la svaligiò, e non volse lasciarla passare; e domandato da lui perchè egli ciò fatto avesse, rispose non solo con minor riverenza, ma con maggiore arroganza che egli non doveva: sè aver così in commessione da' suoi signori, e che non conosceva altro superiore che la Signoria di Firenze. E appunto tornava da favellare al gonfaloniere per questo conto con un servidor solo a piedi e senza spada, perchè avendo il braccio ritto al collo, non essendo egli ancor ben guarito di quell' archibusata ch' io dissi ch' egli toccò, portava a canto una daghetta solamente. Ma quando egli fu dirimpetto alla chiesa di San Francesco, il signore Stefano, fattoglisi incontra a cavallo, gli disse: *Sei tu quello che mi vuoi tôr l' onor mio?* e con queste parole tratta fuori la spada, gli tirò una coltellata in sul naso, e comandò alle sue lance spezzate che l' ammazzassero; il che eglino feciono incontanente, dandogli, e mentrechè era a cavallo, e poi caduto che fu in terra, ventisette ferite tutte di punta. E così forní la sua vita un capitano superbo sì, ma tanto ardito e animoso, quanto alcuno altro che se ne fosse

in Firenze. Dolse la sua morte infinitamente a tutta la città, e le fu di non piccol danno. Egli fu sotterrato il giorno di poi onoratissimamente nella Nunziata, e la sua compagnia si divise mezza a Mariotto da Modana suo luogotenente, e mezza a Girolamo d'Alessandria suo banderaiò. Il figliuolo fu levato dal Monte colla sua compagnia, e assegnatogli le stanze nel convento di Santa Croce.

LI. Ma, per tornare alla fazione della quale io aveva cominciato a dire, uscì fuori quel giorno Malatesta avendo seco, oltre le sue lance spezzate, il signore Annibale fratello carnale del signore Ottaviano, il conte Sforza d'Ascesi, il capitano Ettore da Pordenone con alcuni altri, e si stette sempre nel fosso con Zanobi Bartolini, con Tommaso Soderini e Antonio Giugni commessari, avendo comandato severamente a' capitani, non che assalissero, ma che pigliassero il convento di San Donato a Scopeto. Era alloggiato in questo munistero, così rovinato com' egli era, e fortificatovisi dentro Baracone da Nava, uomo d'ardimento incomparabile, con tutto il suo colonnello de' soldati vecchi spagnuoli, i quali riserbandosi al sacco, non s'erano curati infino a quel giorno di mostrare la loro virtù: ma con tutto questo, e col disavvantaggio che avevano del luogo, i capitani italiani messisi a corsa, e volgendosi a mano diritta, cominciarono, non ostante l'archibusate, le quali in gran numero erano loro tratte, a salire il poggio, nel quale difendendosi gli Spagnuoli gagliardissimamente, appiccarono una spaventosissima mischia, e tanto durarono, cadendone morti, ed essendone feriti dall' una parte e dall' altra, che quei capitani i quali io dissi essere usciti per la Porta a San Friano, percossero alle spalle degli Spagnuoli; onde la zuffa si rinforzò, inanimando Baracone i suoi colle parole come buon capitano, e ributtando i nimici co' fatti come ottimo soldato; ma morto lui d' un' archibusata, gl' Italiani, non ostante che Federigo Ripalta, Maccicao e Boccanera succeduti nel luogo suo combattessero egregiamente, si spinsero innanzi, e gridando *serra, serra*, a viva forza avendo già preso il poggio, pigliarono ancora la chiesa, e mettevano gli Spagnuoli per la mala via; se non che il principe, corso al romore, e veggendo gli Spagnuoli al di sotto, mandò loro

in aiuto il signore Andrea Castaldo colle fanterie italiane, e fece scaricare l'artiglierie dal Giramonte, dal Barduccio e dalle trincee nuove, ma con poco danno, rispetto a quelle di dentro, che traevano di continuo ora da questa parte e ora da quell'altra; e l'archibuso di Malatesta, cioè la colubrina grande, si scaricò il dì dal cavaliere di San Giorgio, con grida le quali pareva che andassero fino alle stelle, due volte. Combattevasi aspramente in diversi luoghi, perchè don Ferrante Gonzaga era comparso di verso Marignolle colla cavalleria, e una parte de' cavalli nostri con molti fanti che avevano occupato San Gaggio, s'erano distesi chi verso Boboli, chi a Bello Sguardo, chi al palazzo degli Antinori, e chi a quello de' Borgherini; e perchè più bande di Spagnuoli s'erano accostate alla colombaia de' Bartoli, Malatesta, che stava vigilantissimo, mandò chi facesse uscir fuora da San Giorgio Giometto, Pacchierino e Iacopo Tabussi colle loro genti, e per San Pier Gattolini Bellantonio, Luciano e Mariotto Corsi con alcuni altri. Laonde veggendo il vicerè fuori del solito tanta gente fuora, dubitò non volessero assaltare tutto il campo, e comandò a Tamisio, lor capitano, che conducesse i Tedeschi subitamente, e gli fece stare tuttavia in ordinanza: lo strepito e i fumi dell'artiglierie e degli archibusi facevano tanto romore e cotale caligine, che non lasciavano nè vedere nè udire cosa nessuna.

Durò il fatto d'arme, chè così si può giustamente chiamare, più di quattr'ore con varia fortuna; ma i Marzoccheschi tennono sempre il poggio e la chiesa, e furono tali le strida de' capitani mentre animavano ciascuno i suoi, o gli avvertivano, e sì fatte l'innondazioni,[1] mentre ora rincacciavano i nimici, ora rinculavano essi, che Malatesta, il quale cavalcava un piccolo mulettino, volle più volte, facendo ale delle braccia, le quali egli poteva a gran pena muovere, e brigando di dare delle calcagna nel corpo al muletto per ispignerlo oltra, mescolarsi co' soldati; e, per qualunque cagione ciò si facesse, bisognò che i commessari lo rimovessero da quel proponimento colle parole e co' preghi, e non bastando questo, lo ritenessero e lo raffrenassero colle mani. Era Ma-

[1] Il MS. P. *ondazioni.*

latesta di natura e per esercitazione, mentre fu sano, animosissimo, e questo forse lo commoveva di dentro, non gli lasciando ricordare quale egli fosse di fuori. Viddersi in questo conflitto di gran miracoli di fortuna, perchè Michelagnolo da Parrano ebbe tre archibusate sopra la persona sua, e nessuna non gli fece mal nessuno; e uno de' suoi fanti, a cui poi diede la sua insegna, ne toccò sette, e non gli uscì gocciola di sangue; alcuni avevano passato chi la celata, chi la corazza e chi le maniche di maglia, e non per tanto ne ebbono male alcuno. Un lanzo de' nemici, non solo non si guardava dagli archibusi, ma andava loro incontro a bella posta, e comecchè più soldati da diversi luoghi gli traessero più volte di mira, mai nessuno nollo colse; ma Bino Mancino accostatosigli a poco a poco, gli tirò a traverso d' una labarda, e ucciselo. Io non so quello che s' abbiano a pensare gli uomini intendenti di così fatte cose, nè quello che a dire di me; ma io so bene, che avendole io non senza estrema fatica e diligenza trovate scritte da persone degne di fede, non debbo, che unque io me ne creda, e qualunque si siano cotali accidenti, e dovunque si vengano, non raccontargli, che che si debbano dire o pensare o di me o di loro le brigate.

LII. Era vicino all' ave maria, quando Malatesta, combattendosi più forte che mai, fece dare il segno a' suoi, che si ritirassono; e volle la disgrazia, che il signore Ottaviano essendo stracco e fiacco dal lungo e prode combattere che aveva fatto, mentre, condottosi in luogo dove credeva esser sicuro, saliva lungo il fosso a cavallo, ebbe un' archibusata nella gola, della quale fra lo spazio di quattro giorni, con infinito dispiacere di Malatesta, passò della vita presente. Il numero de' morti, e così quello de' feriti, si disse variamente; ma due cose s' affermano per chiare: l' una, che 'l giorno di poi si trovarono manco nella rassegna di quelle bande le quali erano uscite fuora, dugento fanti de' migliori; l' altra, che la mortalità fu maggiore appresso de' nemici; e due se ne credettero quasi per certe: la prima, che se Amico non fosse stato morto, la vittoria s' aveva in quella parte dove si combattè, compiutamente; l' altra, che se quel giorno si fosse fatto giornata, e mandate fuori tutte le genti con quello che

si poteva e da quelle parti che si doveva, si sarebbe rotto il campo del tutto, e conseguentemente vinto affatto la guerra; ancorachè v' ebbe di coloro i quali dissero, e a un bel bisogno credettero, che il rompere il campo sarebbe stato il peggiore de' Fiorentini, conciossiacosachè, così facendo, arebbono fatto sdegnare maggiormente il papa, e irritato più implacabilmente l' imperadore. Tra quegli che restarono morti in essa, e che morirono poi essendo stati feriti in così onorata e sanguinosa fazione, furono il signor Cecco cugino, come io dissi, del Signorello, Vincenzio Giubbonaio da Ferrara, amato unicamente dal signor Malatesta, Fiorano da Iesi, Fantaccio Corso, Ascanio Puelli, tutti segnalatissimi capitani, Margutte da Urbino luogotenente di Giometto, Federigo da Fano luogotenente di Bettuccio; e de' Fiorentini nobili, Piero di Poldo de' Pazzi capitano del gonfalone della Vipera, che fu ferito d' un' archibusata sotto il ginocchio manco, e Lodovico, chiamato Vico, Machiavelli banderaio di Michelagnolo da Parrano, e figliuolo di quel Niccolò che scrisse otto libri delle Storie di Firenze, il quale dopo due giorni fu dal suo capitano tra' corpi morti ritrovato; a' quali tutti fecero fra pochi giorni, secondochè meritava il valore di ciascuno, mestissime e pomposissime esequie, e massimamente a Piero de' Pazzi, al cui mortorio andarono i quattro commessari e i sedici gonfalonieri della milizia, oltra gli altri soldati, padre, parenti e amici. Fra i feriti furono Mariotto Corso, Adriano della Candia, Vestro Perugino e Alessandro della Mirandola, tutti capitani di chiara fama, con molti altri, i quali lungo sarebbe, non meno che superchio, il raccontargli.

LIII. Pochi giorni appresso si fece una solennissima processione con tutte le compagnie, frati, monaci e preti di Firenze, con tutti i magistrati e con tutte le reliquie, dietro alle quali andò la Signoria molto umilmente vestita di panno nero, e 'l gonfaloniere di pagonazzo buio, con molto bello e laudevole ordine; perciocchè delle sette porte di Santa Maria del Fiore, le quattro da' lati stettero serrate, e solo le tre dinanzi aperte; per quella del mezzo usciva di mano in mano la processione, per quella di verso il campanile entravano e uscivano gli uomini, e per quella dall' altro lato le

donne sole; e in chiesa dopo l'ultime colonne,[1] erano poste per lo lungo e a traverso alcune panche cogli appoggiatoi, le quali impedivano non solo lo spasseggiare intorno il coro, ma ancora il potere gli uomini laddove erano le donne, e le donne dove erano gli uomini, trapassare. E perchè le cose andassono per l'ordine loro, v'erano non solo oltra i ramarri delle compagnie, i tavolaccini e i mazzieri della Signoria, ma i famigli de' signori Otto.

LIV. La cagione di questa processione così solenne non mi pare da doversi tacere. Aveva quella parte che si chiamavano i Piagnoni, per suggestione de' frati di San Marco (senza il consiglio o manifesto o segreto de' quali non si faceva in pubblico, nè quasi in privato, cos' alcuna di momento nessuno), sparsa una voce, che Dio era adirato colla città di Firenze per la morte di Fra Girolamo, e che solo per vendicarla mandava tante avversità a quel popolo, e che sarebbe necessario di provvedere d'alcun rimedio opportuno, mediante il quale si placasse l'ira d'Iddio; la qual cosa era mirabilmente favorita dalle donne, sollecitate a ciò da' loro confessori, eziandio colla[2] voglia de' mariti. Onde il gonfaloniere, il quale, o per debolezza d'ingegno, o per parere popolare, rimetteva ogni cosa alla Pratica, fece, o per mantenersi quella parte, o per qualunche altra cagione, ragunare gli Ottanta insino del mese dell'aprile prossimamente passato, e dopo un poco di proemio, tale quale egli il sapeva fare, propose che consultassono, se fosse bene, che per l'onor di Dio, e per salute della repubblica s'eleggessono alcune persone religiose, e si commettesse alla prudenza e discrezione loro, che vedessono di trovare alcun modo per lo quale l'ira di Dio contra la città e cittadini d'essa placare si potesse. Questa proposta, non pensando niuno che la dovesse partorire altro che bene, si vinse favoritissimamente da tutti, e messer Lorenzo Ridolfi dottor di leggi, il quale riferì per lo quartiere di Santo Spirito, soggiunse di più, che a loro pareva che si dovesse levare dalla camera un processo vituperoso che v'era contra Fra Girolamo, e n'allegò la ra-

[1] *Dopo l'ultimo colonnato*, ha il MS. P.
[2] *Contro la voglia*, il MS. P.

gione dicendo, che tutto quello ch' era stato fatto dal popolo fiorentino contra 'l Frate, era stato fatto contro a Dio. Elessersi dunque più frati e alcuni sacerdoti, i quali ristrettisi insieme, dopo alquanti giorni che si furono tra loro consigliati, mandarono al gonfaloniere in iscrittura una relazione, la quale molti e diversi capi conteneva, con molte parole inette e fastidiose, ma i principali, ridotti in sustanza, furono questi sei: *Che si dovesse desistere dal vendere i beni ecclesiastici. Che si dovessero deporre tutti gli odi e tutti gli sdegni, così pubblici come privati di tutti i cittadini, e rimettersi l' uno all' altro tutte le ingiurie, e così si dovesse fare per maggior corroborazione pubblicamente, baciandosi l' un l' altro in alcun luogo sacro,* intendendo di San Marco. *Che si dovesse fare un' umiliazione alla Santissima Sedia Apostolica, per vedere di mitigare lo sdegno suo concetto contra Firenze e i suoi cittadini. Che si facesse giustizia de' terrazzani, e si gastigassero i soldati forestieri. Che si facessero orazioni, digiuni e limosine a tutti i poveri, e specialmente a' munisteri. Che si celebrasse una solennissima processione, alla quale dovesse andare ciascuno confesso e contrito divotamente.*

Raffaello avendo avuto e letto questo rapporto, con tutto che non fusse più speculativo che si bisognasse, conobbe in qualche parte l' errore che aveva fatto egli a proporre simil consulta, e gli altri a vincerla; onde, chiamato di nuovo la Pratica, fece leggere quella scrittura, poi disse che consigliassono e risolvessono quanto lor paresse da fare. Non è possibile a credere quanto giungesse nuova a ciascuno così fatta relazione, nè vi fu alcuno che nel referire non mostrasse d' esser grandemente commosso, e che non s' ingegnasse di rivolgere la semplicità, per non dire imprudenza degli Ottanta nella indiscrezione, per non dire malvagità, de' frati: solo il Carduccio, il quale riferì per li Dieci, senza essersi alterato, e mostrando voler tener la via del mezzo, punse più addentro, e più liberamente trafisse i frati che alcun altro; perchè egli (acciocchè io inchiuda tutto quello che da tutti gli altri che riferirono fu detto, nella relazione sola del Carduccio, la quale nel vero il conteneva), levatosi in piè senza mostrare segno alcuno d' alterazione, disse trapassandò l' ordine e l' usanza

del riferire, il che la materia della quale si trattava, e lo sdegno de' Senatori gli concedevano: *Che il domandare consiglio in tutti i capi, non che in quegli i quali importavano tanto, non solamente non meritava biasimo alcuno, ma molta lode; e tanto più, che chi domanda consiglio di che che sia, non per questo s' obbliga più di quello che gli piaccia, o che gli torni bene a pigliarlo.* Poi rispondendo particolarmente[1] a capo per capo, soggiunse: *Niuna maraviglia essere, anzi cosa ordinarissima, che gli uomini, qualunche essi siano, più pensino al fatto loro che agli altrui, e massimamente i religiosi, i quali non avendo nè moglie nè figliuoli, non conoscono altr' amore che di loro medesimi, non pensando ad altro che all' ambizione e all' utilità propria; ragione essere, che ciascuno s' aiuti e viva dell' arte sua; niuno doversi dolere di loro, che loro creda, ma di se stesso; non a quello che essi dicano, ma a quello che essi facciano doversi por mente; essi hanno auto tempo a consigliarsi tra loro, e ridersi delle nostre sciocchezze, e provvedere a' comodi loro: pigliamo ancora noi tempo a consigliare tra noi, e riderci della loro astuzia, e provvedere a' comodi nostri. Benchè, chiunque non vorrà negare il vero, confesserà che non i beni ecclesiastici, ma i nostri propri si vendono, dati loro e donati dagli antichi nostri, perchè tutto quello che loro avanzasse, non nelle loro pompe nè ne' loro piaceri, ma in cose pie spendere e distribuire si dovesse: ma qual cosa può immaginarsi, non che trovarsi più pia, che difendere la libertà della propria patria? difendere le mogli e i figliuoli? difendere finalmente non solo la roba e la vita, ma l' onore?* Quanto al secondo capo disse: *Quello esser buon rimedio, anzi ottimo, e che il porre giù gli odi e gli sdegni, e perdonare tutte l' ingiurie a ciascuno, è ufficio e debito d' ogni buono e fedel cristiano; ma che credeva, che come egli, così tutti gli altri avessero ciò fatto, perchè queste cose si devono fare col cuore segretamente, non colle parole e dimostrazioni in pubblico;* allegò il bacio di Giuda, il quale fu pubblico, e non perciò fu sicuro a cui egli fu dato. Al terzo: *Che tutto 'l mondo sa-*

[1] Questa parola è nel MS. P.

peva quante volte si fosse la città, e in quanti modi umiliata al pontefice, e che egli era sempre ringrandito, sempre più duro dimostratosi e più superbo, sempre più inclemente divenuto e più implacabile, e ultimamente aver detto e fatto quello agli oratori fiorentini in Bologna, che a' più vili uomini e più meccanici del mondo fatto e detto non si sarebbe. Al quarto: *Che il far giustizia s' apparteneva a' magistrati, i quali non avendo mancato per l' addietro, non si doveva credere che mancherebbono per l' innanzi dell' ufizio loro: e quando mancassono, allora vi si troverebbe rimedio, e i soldati infino a quel tempo essere stati, e da' loro capitani e da' commessari fiorentini, e così sarebbono per l' avvenire, quando fallassino, severissimamente gastigati; ma questi esser ricordi tanto comuni e così dozzinali, che qualsivoglia donnicciuola gli arebbe saputi dar loro.* Al quinto: *Che l' orare e il digiunare s' aspettava generalmente a tutti i cristiani, ma in specie a' frati e a' preti, i quali fanno di ciò professione particolare. Circa il far delle limosine, questa medesimamente essere opera pia, ma che però s' apparteneva anch' ella a' religiosi più che agli altri, i quali, oltrachè non pagano gravezze, nè sono loro imposti carichi straordinari, non hanno dove spendere le loro grossissime entrate nè più piamente nè con maggior lode e utilità, che darne a' religiosi medesimi alcuna parte.* Al sesto e ultimo capo rispose: *Il loro essere ottimo e laudevol consiglio, e nel quale uno si comprendevano in sustanza tutti gli altri, e però doversi solo questo senza fallo alcuno, e quanto prima mandarsi con ogni studio e reverenza a esecuzione.* E come egli disse, così fu fatto.

LV. La mattina, mentre s' apparecchiava la processione, arrivarono per la Porta a San Friano cinquantadue tra pecore e castroni, guidati da un artefice solo con un suo lavoratore: erano passati la notte per lo mezzo del campo senza essere stati sentiti, e la mattina dinanzi erano entrati in Firenze centottanta castroni, tre buoi, cavretti, cacio e altri camangiari, condotti del Mugello da una frotta di villani; ma a questi s' erano mandati per iscorta otto bande e molti cavalli leggieri fuora della Porta alla Croce due miglia: le quali cose (secondochè vollero i frati, i quali dicevano che Dio già

aveva cominciato a esaudirli) andarono a processione per tutto Firenze con suoni grossi, e quattro fanciulletti vestiti a uso d' agnoli innanzi. In que' dì medesimi il capitano Barbarossa uscito fuori con quattrocento archibusieri, scorse infino al Poggio alle Croci, e condusse in Firenze gran quantità di vettovaglia d' ogni ragione, e fu per pigliare Giannino da Rassina, il quale le guidava per condurle in campo.

LVI. Agli sedici, fatta la rassegna generale dell' ordinanza della milizia fiorentina, che furono da' diciotto anni infino a' quaranta d' intorno a tremila, e da' quaranta fino a cinquantacinque circa dumila, si fece, cantata una solenne messa dello Spirito Santo, giurare ciascuno, toccando colla mano il libro aperto de' Vangeli, pubblicamente in sulla piazza di San Giovanni (nel mezzo della quale s' era fatto un altare a posta sopra un palco, con un baldacchino di sopra, sotto il quale stava la Signoria ed il gonfaloniere, allato al quale stava il signore Stefano), che non abbandonerebbono mai l' un l' altro, e sempre, mentre avessono spirito, la libertà di quella repubblica, ogni misera condizione e qualunche strema miseria, eziandio la morte stessa, pazientemente sofferendo, difenderebbono; e Baccio Cavalcanti fece un' orazione sopra la libertà, la quale fu dalla maggior parte grandissimamente lodata.

LVII. Avevano i Fiorentini, per far danari in tutti que' modi e per tutti que' versi che sapevano e potevano, fatto un lotto de' beni de' rubelli, al quale si metteva un ducato per polizza, e, perchè non v' intervenissero fraudi (come spesse volte ne' maneggi di così fatte cose suole accadere), eletto commessari sopra i lotti, Simone Ginori e Cristofano Rinieri. Cominciossi a trarre pubblicamente ne' modi soliti agli diciotto, e se ne cavarono semila secento fiorini d' oro; e non molto di poi si propose e s' ottenne nel Consiglio maggiore, ma dopo che fu ita a partito undici volte, una legge, mediante la quale tutti gli argenti e tutti gli ori non coniati che si trovavano per le case, e non solo de' cittadini, ma di tutti gli abitanti in Firenze, eccetto i soldati, e medesimamente quelli di tutti i luoghi sacri, lasciati solamente i necessari al culto divino, si mandassero, fattine prima credi-

tori i padroni, in zecca: e se ne batterono monete d'argento, le quali da un de' lati avevano il giglio, e dall' altro la croce con una corona di spine: e, sebbene non valevano, si spendevano per un mezzo ducato, essendo ito il bando, che nessuno sotto pena di cinquanta fiorini potesse in modo alcuno rifiutarle. Con questi ori e argenti si tolsero ancora tutte le gioie le quali erano d' intorno alla croce d' oro del tempio di San Giovanni, e tutte quelle della mitra che donò papa Leone, quando fu in Firenze, al capitolo di Santa Maria del Fiore, per le quali fu mandato Lionardo Bartolini; e Bernardo Baldini gioielliere, chiamato Bernardone orafo, le stimò: il ritratto fra ogni cosa furono cinquantatremila ducati.

In questo tempo andarono ad abitare nel palazzo de' Sassetti cinque bande de' nimici, le quali ogni giorno, anzi ogn' ora venivano con quelle che guardavano la Porta a San Gallo, Pinti e Faenza, alle mani, o affrontando elleno loro, o essendo esse da loro affrontate; e Raffaello di Giovambatista Bartolini, giovane non solo nella mercatura, nella quale egli, governando il banco e tutte le faccende di Zanobi e di Gherardo, s' era acquistato buonissimo credito, ma ancora arrisicato nell' armi, fu mandato per commessario del Mugello e a Marradi, ed in compagnia sua andò Anton Corso, chiamato Cardone, con tutta la sua compagnia: perciocchè i Marradesi, e quelli de' Fabbroni massimamente, i quali s' erano prima ribellati, e avevano fatto contra la repubblica molto male, e in dispregio e derisione di Firenze avevano seppellito un Marzocco a suono di campane, mandarono dicendo alla Signoria, che se fosse loro perdonato, tornerebbono a ubbidienza, e farebbono, sendo aiutati, dimolto bene per la repubblica. Partirono di notte tempo, e per la via furono assaliti da un' imboscata di soldati e di contadini, i quali nella villa di Bivigliano sotto monte Asinaio, s' erano posti in agguato.

LVIII. Negli ultimi giorni del mese si sotterrò in Santo Spirito messer Iacopo Bichi da Siena con magnificentissime esequie, il quale alli diciannove era stato ferito così: egli essendo uscito fuori della porticciuola del Prato per affron-

tare i nimici, come faceva quasi ogni giorno, fu, perchè portava in capo uno spennacchio grandissimo fatto di molti pennacchi bianchi, conosciuto da quei di mont' Oliveto, i quali gli posero la mira, e dato fuoco a un sagro lo colsero per mala ventura nella coscia diritta, e gliele sfragellarono di maniera, ammazzatogli sotto il cavallo, che bisognò la si facesse segare. Era questo gentiluomo di tanto sapere nelle lettere d' umanità, e di tal virtù nella scienza dell' armi, e di così alto, franco e ardito coraggio, che egli se vivuto fosse, arebbe forse avuto de' pari, ma superiori, che io creda, no; e oltre queste tante e sì rare doti, era di così belle e laudevoli, e di così dolci e graziose,[1] e così nobili e costumate maniere, che per quanto a me pareva (il quale gli parlai più volte, alloggiando egli vicino alla casa grande de' Lenzi, dove io in que' tempi mi riparava ogni giorno), non si poteva chiedere a lingua nè desiderare più. Il soldo suo e 'l numero de' cavalli ch' egli di condotta aveva, i quali erano centodue, furono con laudevole gratitudine tra Alessandro suo figliuolo legittimo, e Muzio suo figliuolo naturale, partiti ugualmente, confermato messer Primo suo banderaio, e dato loro per luogotenente messer Matteo suo cugino.

LIX. Avendo il vicerè inteso, come il Ferruccio aveva ripigliato Volterra, e che egli non volendo lasciarla sfornita, non poteva ritornarsene a Empoli, come aveva pensato di voler fare, perchè di fuori era il Maramaldo con tutte le genti sue; fece pensiero di voler tentare la spugnazione di quel castello, il quale manteneva, si può dire, viva la città di Firenze, e commisse il carico di quest' impresa a Diego Sarmiento capitano de' Bisogni, dandogli, oltra le sue nuove, parecchi delle bande vecchie di quelle del marchese del Guasto, don Ferrante Gonzaga con tutti i cavalli, e il maestro dell' artiglierie, il quale si chiamava il signor Sampetro; scrisse ancora al signore Alessandro Vitelli, il quale si trovava nel pistolese, che si trasferisse velocemente a Empoli colla sua gente; il quale agli ventiquattro s' accampò

[1] *E di così dolci e graziose*, sono parole del MS. P.

d' intorno alla chiesa di San Francesco, e convennero di dover fare in un tempo medesimo due batterie; una da quella parte che riguarda tramontana, e l' altra da quella la quale è vôlta verso ponente. Piantarono dunque tre cannoni alla porticciola vicino ad Arno, e tre appresso San Donnino, ed il sabato, che fu a' ventotto, trassero più di trecento colpi l' un dietro all' altro; perchè parte sventato un puntone ch' era verso d' Arno, e parte gettato in terra una parte delle mura, e impedito con un argine, che l' acqua non potesse scendere ne' fossi, andarono gli Spagnuoli impetuosamente a riconoscere la batteria, e cominciarono un feroce assalto, ma con grandissimo disavvantaggio loro; perchè, oltra che i soldati di dentro, i quali erano secento, e parte degli Empolesi, essendo gagliardissimamente assaltati, gagliardissimamente e con gran vantaggio dal di sopra si difendevano, erano dal fango e dalla mota del fosso inestricabilmente inviluppati e impediti, e non solamente da' sassi ch' erano loro gettati, ma da' cantoni che rovinavano per se stessi a otta a otta dalla muraglia intronata e scommessa per tanti colpi, miserabilmente infranti e oppressi. Durò la battaglia buona pezza, morendone assai di que' di fuora, ma di que' di dentro pochissimi, e questi quasi tutti d' artiglieria, come intervenne al capitano Tinto da Battifolle mentrechè egli valorosamente combattendo e dando animo agli altri che ciò facessero, sospingeva in dietro e ributtava ne' fossi, quando alcuno si scuopriva de' nimici. Laonde il Sarmiento, conosciuto con qual pericolo e con quanto danno, tra per la disagevolezza del sito, e per la fortezza de' difenditori, non profittavano i suoi cosa nessuna, comandò che si ritirassono; il che fu da loro di buona voglia rattissimamente eseguito. Il Vitello aveva anch' egli un buon pezzo di muro dalla sua parte rovinato; ma egli, non voglio dire meno ardito di Sarmiento, ma più prudente, non volle che si désse l' assalto altramente. Avevano gli uomini della terra e parte delle donne cominciato, mentre si batteva, a far di dentro nuovi ripari, per abbondare, come si dice, in cautele; conciofossecosachè Empoli fusse talmente fortificato, che se non le donne co' fusi e colle rócche, come aveva scritto

il Ferruccio, certo i soldati colle picche e cogli archibusi l'arebbono potuto agevolissimamente da ogni grossissimo esercito lunghissimo tempo difendere. Ma la notte medesima i medesimi Empolesi, o per la paura, o per altro, mandarono fuori, con infame e infelice consiglio, tre uomini, ser Baccio lor cancelliere, Niccolò di Quattrino e Francesco di Tempo, i quali accordarono segretamente con Sarmiento di dovergli dar la terra e tutta la munizione della farina, la quale era una copia incredibile, ed egli salvasse loro la roba e la vita, senza fare ingratissimamente menzione alcuna de' soldati, sebbene scrivono alcuni, che si patteggiò che si dovesse fare con esso loro a buona guerra.

LX. Ma di già Andrea Giugni, il quale v'era per commessario in luogo del Ferrucci, e Piero Orlandini, il quale governava una compagnia, erano stati corrotti da Niccolò Orlandini chiamato il Pollo, e da Giovanni Bandini, l'uno de' quali era col marchese del Guasto, e l'altro con gli Spagnuoli, da' quali era, per favellare benissimo la lingua loro e per più altre sue parti, amato sommamente e onorato. Piero dunque, avendo la domenica mattina invitati alcuni capitani spagnuoli venuti da Puntormo, fatte levare le guardie e l'artiglierie dalle mura, se n'andò a desinare, e al suo alfiere, il quale, gridando e correndo di qua e di là, l'avvertiva che i nimici entrerebbono dentro, e ammazzati loro, saccheggerebbono la terra, rispose, che non dubitasse nè si désse tanti affanni, perchè l'accordo era fatto, e si bandirebbe fra mezz'ora in piazza. Gli Spagnuoli, veduto levato tutte l'offese, corsero incontanente con grand'impeto alle mura, e con tutto che non vi trovassono resistenza nessuna, durarono delle fatiche a entrarvi, e bisognò che alzati da que' di sotto, non avendo scale, e presi per mano da que' di sopra, fossero tirati suso e aiutati salire. Aveva Sarmiento fatto espressamente comandare a tutti, che nessuno ardisse far violenza o danno alcuno a' soldati; perchè eglino corsi alla piazza, e gridando *sacco, sacco*, ammazzarono alcuni Empolesi, e molti ne presero, e in poco d'ora misero a sacco e a ruba tutto il castello, il quale era pieno e pinzo di tutti i beni, onde la preda fu grande. Boccanera nella prima giunta, e, secondochè si credette,

avvertito innanzi, se n'andò a dirittura alla casa dov'era l'alloggiamento di Piero, nella quale s'erano, per salvarsi, molte donne d'Empoli e alcune di Firenze co' loro megliori arnesi ricoverate, e calatosi dal tetto, con non minore crudeltà che avarizia, tolse loro infino a' paternostri, e più oltre proceduto si sarebbe, se non fusse stato Giovanni Bandini il quale vi s'interpose, e riparò. Il Giugni e l'Orlandino, pensando di potere a quel modo o ricoprire o scusare così brutto e scellerato tradimento, si fecero pigliare in pruova, e, secondochè scrissero alcuni, furono taglieggiati e tormentati; il che come sarebbe stato degno della loro perfidia, così non fu vero. In quel mentre entrarono nella terra ancora gl'Italiani del signore Alessandro, e se nulla v'era rimaso, tutto rapirono. Ma Sarmiento (sopraggiunto tra queste cose il marchese del Guasto) gli costrinse a uscirsene; il qual marchese, benchè fosse arrivato tardi, fece in favore degli Empolesi, e specialmente delle donne, tutto quel bene ch'egli seppe e potè. La presa d'Empoli, saputasi per la festa e allegrezza che ne fecero la mattina medesima i nimici con una lunga gazzarra, e coll'avere scaricato tutte l'artiglierie verso Firenze, n'arrecò infinito sì dispiacere e sì danno; imperocchè, oltre l'altre molte e grandissime comodità le quali ogni giorno se ne cavavano, s'era deliberato per vettovagliare la città, la quale pativa di tutti i beni, che si conducessero nuove genti, e quivi se ne facesse la massa.

LXI. Andrea Giugni e Piero Orlandini con indignazione e querimonia di tutto Firenze citati a giustificarsi, non comparendo nè l'uno nè l'altro, furono per giudicio della Quarantía, posti nel fisco tutti i loro beni, dichiarati rubelli amenduni, e dipinti per traditori, correndo a vedergli tutto 'l popolo, e maravigliandosi ognuno d'Andrea, sì perchè nella guerra di Pisa s'era tra' soldati acquistato buon nome, e sì perchè s'era dimostrato sempre studiosissimo della libertà, e sì ancora perchè si diceva pubblicamente, che come il migliore uomo della casa dell'Antella era il peggiore di Firenze, così il peggiore della casa de' Giugni era il migliore; e come vi furono molti i quali s'ingegnarono di scusarlo, dicendo la sua essere stata dappocaggine o trascuratezza, piuttosto che

tradigione; così v' ebbe di quegli che giudicarono, che quello che a lui fare non si poteva, ma si doveva, si facesse al figliuolo, il quale più che otto anni non aveva: cosa barbara in vero, e degna di grandissimo biasimo; conciossiacosachè in questo ed in altri casi somiglianti non ha luogo la regola de' contrari; perciocchè si può bene alcuna volta, e molte si dee onorare e premiare alcuno per gli altrui meriti, ma disonorare e gastigare per gli altrui demeriti, non già mai. Quello che si pensò che avesse indotto Andrea, il quale, e di natura e per buona educazione de' suoi, aveva buona mente verso la repubblica, a commettere così fatta scelleratezza, fu la pratica ch' egli teneva col Pollo e col Carne, e altri bravi di que' tempi, i quali, postergata ogni civiltà e bel costume, avevano posto il sommo bene nello sguazzare, e darsi piacere e bel tempo. In Empoli rimase commissario Francesco Valori; e Baccio, dicendo d' aver comperato dagli Spagnuoli tutto quel sacco cinquemila ducati, mandò dopo l' assedio, essendo si può dire padrone di Firenze, a pegnorare il Comune, e fare sostenere degli Empolesi per riavere certi resti.

Io non voglio tacere che il Ferruccio fu da molti, e ancora è, di due cose accusato: l'una, ch' egli con poco giudizio aveva lasciato Empoli sfornito, e con minor guardia che non bisognava, come s' egli fosse stato preso per forza, e non per tradimento; l' altra, ch' egli tirato da troppa ambizione non s' era partito di Volterra, e tornato in Empoli, come gli era stato commesso: nella qual cosa mi sovviene, che potrebbe meritamente chi volesse, o dolersi, o ridersi della natura e condizione delle cose umane; posciachè gli uomini vogliono tutte quelle virtù in altrui pienamente, delle quali eglino non hanno bene spesso nessuna in loro, e niuno può fare nè tanto bene, che non abbia chi lo riprenda, nè sì gran male, che non trovi chi lo difenda.

LXII. Al principio di giugno terminò [1] la Quarantía, che a Iacopo Corsi commessario di Pisa e a Francesco suo figliuolo, i quali erano sostenuti nella cittadella nuova, si dovesse tagliare il capo; e la cagione fu questa. Tornando Francesco da Napoli, dove era ito per incettar sete, in sur

[1] Cioè *Determinò, decretò.*

una di tre galee del principe d'Oria, accadde ch'elleno, giunte a Livorno, passarono via a dilungo senza salutare, come è di costume, il porto; per lo che Beco Capassoni, il quale era conestabile della fortezza, credendole nemiche, fatto sparare contra loro l'artiglieria, ne sfondò una; per la qual cosa, non ostante che i Fiorentini avessono mandato persone a posta per iscusarsi con Andrea, furono fatte dopo pochi giorni, non solamente molte prede di bestie grosse in Valdiserchio, ma eziandio rappresaglie in Genova e in Lucca e a Pietrasanta, tralle quali rappresaglie furono alcuni fardegli di Francesco, il quale per riavergli andò a Lucca e a Pietrasanta più volte; de' quali andamenti accortosi il capitano Cattivanza degli Strozzi, scrisse a' Dieci incaricando molto Iacopo e 'l figliuolo, che tenessero pratiche segrete co' ribelli della città. Questa lettera fu intrapresa da' nimici, e per consiglio, come si disse, di Giovanni Corsi, mandata a Palla Rucellai commessario per lo pontefice a Pietrasanta, il quale la mostrò a Francesco, che gli ragionava delle sue sete, e in su questa occasione gli disse: *Tu vedi in qual concetto hanno te e tuo padre que' saccenti che governano lo Stato; il tuo e 'l suo meglio sarebbe che voi v' accordaste con noi altri, e ci deste segretamente una porta di Pisa, il qual beneficio mai dal papa sdimenticato non si sarebbe.* Era Iacopo uomo da bene e buon popolano, e quando il figliuolo gli referì cotali pratiche, e gli diede la lettera del Cattivanza, lo sgridò, dicendogli ch' egli era un ribaldo; nondimeno, o mosso dall' amor paterno, o accecato del desiderio di ricuperar la seta, non solo non comunicò questo caso col podestà suo collega, il quale era Francesco di Simone Zati, ma diede licenza che alcune robe, le quali erano in Pisa di Palla, non ostante che fosse rubello, per un vetturale chiamato il Tordo, segretamente gli si mandassero, non avendo avvertenza nè di stracciare o ardere la lettera, nè di far cansare il figliuolo. Queste cose venute a notizia del Cattivanza, che lo vegliava, e conferite da lui col Zati, furono scritte da loro per modo di querela in Firenze a' signori Dieci. I Dieci lo notificarono al gonfaloniere, il gonfaloniere chiamò la Pratica, la Pratica consultò che vi si mandasse di segreto un commessario

nuovo, il qual commessario facesse mettere incontanente le mani addosso al padre e al figliuolo, e avutigli nelle sue forze, per assicurarsi di loro gli tenesse con buona guardia allo stretto. Fu eletto commessario Pieradoardo Giachinotti, il quale, tutto che fosse austero e burbero nel viso, era nondimeno di dolce e mansueta natura, e aveva il capo a ogn' altra cosa più che a così fatti maneggi, essendo non solamente filosofo, ma discepolo del Diacceto, uomo, come nel libro sopra questo si disse, di somma dottrina e virtù: laonde con tutto che egli avesse la commessione amplissima di potergli, anzi di dovergli esaminare con tortura insieme col podestà, egli non volle tormentargli, ma gli disaminò a parole, e mandò l' esamina a' Dieci; onde bisognò che la Pratica si ragunasse di nuovo: la quale dolendosi di lui e del podestà, che procedessino così rispettosamente, quasi non volessono vedere la verità, perchè nell' esamina non si confrontava il figliuolo col padre, risolvettono, che se ne dovesse toccare il fondo disaminandogli di nuovo con martori, e tanto più essendovi il riscontro del Tordo da Calcinaia vetturale; e mancò poco, che non vi mandassono un altro commessario. Furono dunque esaminati alla corda, ed il processo mandato immediatamente a Firenze, mediante il quale la Quarantía giudicò, come io ho detto, Iacopo e 'l figliuolo a esser decapitati: il Tordo fu impiccato: Neri Giraldi, per lo esser egli intervenuto in questo maneggio, fu condennato in secento fiorini d' oro, pagandone trecento fra otto dì, e Piero Vaglienti cittadino pisano fu per la medesima cagione confinato fuori della città e del contado di Pisa per dieci anni.

LXIII. Alli dieci entrarono in magistrato i Dieci nuovi, i quali furono: Luigi di Paolantonio Soderini, Niccolò di Pierandrea da Verrazzano, Cino di Girolamo di Cino, Agnolo d' Andreuolo Sacchetti, Giovambatista di Galeotto Cei, Francesco di Bartolommeo del Zaccheria, Piero di Bartolommeo Popoleschi, Bernardo di Dante da Castiglione, Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi e Francesco d' Antonio Giraldi.

LXIV. Il signore Stefano, o per racquistarsi la grazia de' Fiorentini, la qual conosceva d' aver perduta in gran parte per la morte d' Amico, sappiendo quanto eglino, per-

duto Empoli, desiderassino che s' aprisse la via di Prato e di Pistoia, o per concorrere con Malatesta, e ristorare il danno nella scaramuccia de' cinque di maggio ricevuto, o per qualsivoglia più vera cagione; deliberato tra se stesso di fare un' altra incamiciata, e assaltare il campo de' Tedeschi di San Donato in Polverosa, nel quale, in luogo del conte Felix era il conte Lodovico di Lodrone succeduto, uomo di singolarissima fede e virtù; comunicò questo suo pensiere al gonfaloniere; il qual gonfaloniere, parendogli cosa d' importanza, e che potesse o grandissimo danno o grandissimo giovamento arrecare alla città, fece chiamare a consiglio il signor Malatesta, i commessari e alcuni altri de' principali così cittadini come soldati, i quali tutti di un medesimo parere e volere, non solo l' approvarono, ma commendarono sommamente, perchè non era dubbio, che non pur Prato, ma Pistoia (la quale s' era levata in parte un' altra volta, e avevano tumultuosamente voluto ammazzare il commessario, e fatto fuggire, occidendone molti, alcune compagnie di Spagnuoli, i quali, non potendo per amore, a viva forza s' ingegnavano d' entrarvi), sarebbono, rotti i lanzi, alla devozione ritornate de' Fiorentini. Solo Malatesta s' oppose e s' attraversò quanto seppe e potette il più, nessun' altra ragione allegando, se non parergli questo essere troppo gran risico, e andarsi quasi a manifesto pericolo, essendo i Tedeschi tali quali sono, e tanto fortificati quanto erano, e avendo un capo vigilantissimo di non minor prudenza che ardire: ma veduto che tutti gli altri la intendevano al contrario di lui, non solo v' acconsentì, ma disse che vi voleva intervenire anch' egli. Ordinò dunque il signore Stefano che si dovesse uscire da due porte, Prato e Faenza, per l' una e per l' altra delle quali s' andava dirittamente a cozzare nelle trincee de' nemici, le quali erano doppie, e molto ben guarnite d' artiglierie; e perchè il Monte non rimanesse sfornito, vi misse per guardia de' bastioni, intorno i giovani della milizia, e nel mezzo Francesco Tarugi e Barbarossa con forse quattrocento fanti, affinechè, essendo assaltati, gli potessono soccorrere; e il medesimo fece in Firenze, lasciandovi Giometto da Siena e 'l capitano Pacchierino.

LXV. Uscì il signore Stefano per Faenza più di due ore innanzi giorno, avendo con esso seco Virgilio Romano, Giovanni da Turino, Ivo Biliotti, Antonio Borgianni, Gigi Niccolini, Zannone dal Borgo, Piero Bolzoni, Cristofano da Fano, Donnino e Parigi da Fabbriano, Morgante da Urbino, e alcuni altri suoi capitani del Monte, e con elli uscì tutta la banda del gonfalone del Vaio, la quale, essendo Marco Strozzi suo capitano a Volterra, guidava il luogotenente il quale era Dante da Castiglione, e ciascuno, passando fra tutti dumila, aveva in mano o picca o partigianone. Per quella del Prato uscì Pasquino Corso col suo colonnello; Malatesta uscì per la Porticciuola delle Mulina, e s' attelò con forse millecinquecento fanti lungo la riva d' Arno, acciocchè, se i nimici avessono voluto soccorrere i Tedeschi, non potessono varcare il fiume. Pasquino, a cui era stato imposto che si fermasse a mezza via, e non si dovesse scoprire se non quando appiccata la battaglia sentisse il romore, e allora si movesse a porgere aiuto in quella parte dove conoscesse il bisogno maggiore, fece due parti della sua gente, una delle quali fece restare a mezza la strada, e coll' altra s' accostò, contra l' ordine dato, tanto presso a' ripari de' nimici, che due sentinelle, una delle quali fu morta e l' altra ferita, fecero risentire il campo (il quale, essendo il caldo grande, e la quinta vigilia, era quasi tutto a dormire), e dare in un subito all' arme, innanzichè il signore Stefano fosse arrivato; il quale, udito il romore, affrettò il passo, e con tutto che trovasse le trincee ben guardate, l' affrontò e le prese, e col medesimo impeto assaltò le seconde, le quali dopo una breve nè molto gagliarda resistenza, furono abbandonate da' Tedeschi tutti ancora sonnacchiosi e pieni di confusione; avendo Giovanni da Turino molte trombe di fuoco, ch' egli seco portate aveva, gettate sparsamente tra loro. Entrarono allora come vincitori dentro gli alloggiamenti, dove i soldati con pessimo esempio, lasciato il combattere, cominciarono a saccheggiare, ammazzando in quel buio chiunche si fosse che innanzi loro si parasse, o femmina o maschio, e molti i quali o per infirmità o per poltroneria trovarono ne' letti.

Questo disordine fu cagione che il conte Lodovico, il

quale s' era bene maravigliato molto, ma non già punto smarrito, ebbe tempo a mettere insieme uno squadrone di più di dumila fanti, e fermarlo in ordinanza colle picche abbassate, comandando che non si movessero di luogo, e attendessero a difendersi (dove si potette conoscere quanto vale nella milizia l' ordine e l' esercitazione); il quale squadrone il signore Stefano, avendo mandati più messi a sollecitar Pasquino, che venisse tostamente, affrontò con incomparabile ardire, e avendo dintorno tanti e tanto sperti e valorosi condottieri, faceva l' uficio più tosto del soldato menando le mani, che del capitano operando la lingua; e Ivo Biliotti, abbassando la testa, secondo il costume suo, e dicendo a' suoi soldati, *su, valenti uomini, mescolianci,* faceva quello ch' egli era usato di fare. Il somigliante facevano tutti gli altri capitani con audacia inestimabile, nè i giovani fiorentini, quasi gareggiassono co' soldati vecchi, si mostravano o meno arditi, o meno solleciti di loro. Una parte de' nostri, mentre ferocemente si combatteva, non avendo potuto sforzare la porta principale del munistero, dato una giravolta, entrarono per l' orto, e così al barlume n' uccisero assai, non guardando nè a sesso nè a età, perchè in una camera sola, credendole per avventura uomini, tagliarono a pezzi dodici donne. Il Colonna non veggendo comparire il soccorso, s' avvisò troppo bene quello che era; ma non per tanto, spignendosi innanzi con tutti que' capitani e co' loro soldati, affrontò di nuovo la battaglia de' Lanzi con tanto valore, che i nimici stessi, i quali si difendevano gagliardissimamente, ebbero poi gran tempo che dirne. Rilevò il signore Stefano, mentre primo di tutti brigava di rompere l' ordinanza nemica, due ferite a un tempo, benchè non molto gravi: una di picca nella bocca, la quale gli cavò più denti, e l' altra d' una punta d' alabarda per me' la verga.

Già si faceva giorno, quando Malatesta, sentito la tromba, e veduto venire la cavalleria de' nemici per guazzare il fiume e soccorrere i Lanzi, in cambio d' opporsi loro e proibire che non passassono, fece richiamare Margutte Perugino, il quale aveva mandato con cencinquanta archibusieri al Ponte alle Mosse, e dare il segno che Pasquino e l' altra gente si riti-

rasse, dubitando, secondo diceva poi, non i cavalli lo stringessero di maniera, che, non potendosi ritirare, rimanesse serrato fuori della Porta; cosa che, chi sa dove egli si ritrovava e come stavano i bastioni, era quasi impossibile che avvenisse; oltrachè l'ufficio suo era non solo prevedere cotale inconveniente, ma provvedervi. Diceva ancora per iscolparsi, che temette non il principe d'Oranges fusse per dovere assaltare i bastioni di San Miniato, avendo sentito una gazzarra che facevano i giovani per l'allegrezza della rotta de' Lanzi, e per questa cagione, non si fidando egli de' giovani, essersi ritirato; quasi a questo non si fusse o pensato o dovuto pensar prima, e come se il principe non avesse in quel tempo avuto, non pensiero d'assaltar altri, ma dubbio di non essere, come portava la ragione, assaltato egli. Il Palestrina,[1] essendo di già chiaro, e dubitando del soccorso, veggendo ritirarsi gli altri, si ritirò anch' egli con tutte le sue genti cariche di preda in battaglia, nella quale furono tratti da Montuliveto alcuni colpi, ma le palle andarono sopra le picche, e non feciono nocumento nessuno.

LXVI. Di quelli di dentro si trovarono morti meno di trenta, ma feriti più d'ottanta. Tra' morti fu Virgilio Romano di molta e chiara virtù, e Morgante da Urbino, il quale si portò come tutti gli altri egregiamente; il che merita tanto maggior commendazione, quanto il combattere di notte, quando altri non è veduto, arguisce gran cuore. Tra' feriti fu passata una coscia al capitano Zannone, non men grande d'animo che di corpo. Di que' di fuora ne furono feriti oltra cento, e morti dintorno a cinquecento; benchè questo è dubbio, conciossiacosachè alcuni dicano molti meno, e alcuni molti più: non è già dubbio, che se Pasquino o non faceva dare all'arme, o fosse ito a soccorrergli, o se pure i soldati avessono badato da principio a combattere e non a predare, quel campo si rompeva, e per conseguente si levava l'assedio, non solamente nel di qua d'Arno, ma ancora in qualche parte nel di là; imperciocchè bisognava che il principe ristringesse le genti, le quali erano sparse in diversi luoghi,

[1] Cioè il signore Stefano Colonna.

e molto l'une dall'altre lontane, come discorreva poi prudentemente il signore Stefano, dolendosi insino al cielo, non di Pasquino, il quale era stato strumento, e s' andava difendendo con una scusa non men falsa che da ridere, dicendo che s'era smarrito in que' piani tra quelle vigne e canneti, ma del signor Malatesta. Malatesta conoscendo la disdetta e diffidenza nella quale egli era venuto, dicendosi pubblicamente ch' egli aveva fatto ritirar le genti per l' invidia che portava al signore Stefano, non saliva più alla Signoria, che egli non facesse prima pigliare le porte e le scale del palazzo da molti de' suoi soldati più confidenti, dicendo dubitare anch' egli del salto di Baldaccio.[1] Onde i Palleschi, i quali l' avevano trattenuto sempre in segreto e lodato in palese, presero maggiore animo, e tanto più che Zanobi Bartolini, il quale usava prima dire, che voleva egli mantenere tutto quell' esercito del suo proprio due mesi interi, cominciò a intendersi con Malalesta, o per farsi qualche appoggio, dubitando non le cose dovessono andare come elle andarono, o aggirato (come fu opinione d' alcuni) da lui, il quale gli proponeva uno Stato ristretto: qualunque cagione il movesse, perchè si disse ancora che quel governo gli pareva, come nel vero egli era, troppo parziale e licenzioso, e da non poter durar lungo tempo, chiara cosa è, ch' egli fin allora aveva, se non avuto, come io per me credo, certo dimostrato d'avere grand' amore e ottima intenzione verso la patria, e molti non piccoli disagi e fatiche per lei disagiosamente sofferto.

LXVII. La mattina di San Giovanni, giorno solenne e solennità principale della città, per lo essere San Giovambattista avvocato e protettore de' Fiorentini, in vece di ceri e di paliotti e degli spiritelli, e d' altre feste e badalucchi che in tal giorno a' buon tempi, parte per devozione, e parte per ispasso de' popoli, si solevano fare, si fece una bella e molto divota processione; conciossiacosachè tutti i Signori vestiti di bruno, con tutti i magistrati e le capitudini si comunicarono insieme, e ciascuno era scalzo, e portava una falcola accesa in mano: dinanzi era il crocefisso di San Pier del Murrone, la tavola

[1] D'Anghiari, il quale, come è noto per le storie, fu nel 1441 gettato dalle finestre di quel palazzo.

di Santa Maria Impruneta e quella di Santa Maria Premerana, la testa di San Zanobi, il braccio di San Filippo e altre reliquie; e per bando espresso pubblico fu proibito, che nessuna donna di qualunque stato, grado o condizione si fosse, potesse andare, quella mattina, in Santa Maria del Fiore, nè in San Giovanni, nè dietro alla processione; sopra la quale erano suti deputati dalla Pratica nel consiglio degli Ottanta, questi sei cittadini, a' ventuno di giugno: Lutozzo di Pier Nasi, Domenico di Piero Borgherini, Bastiano d'Antonio Canigiani, Piero di Matteo Berti, Baccio d'Andrea degli Albizzi e Lorenzo di Filippo Strozzi.

LXVIII. La perdita d'Empoli, la mala mente di Malatesta, e il sapersi che Zanobi teneva dal suo, come sbigottivano grandemente quei del Governo, così davano non piccolo animo a' Palleschi, i quali s'erano incominciati a risentire e farsi più vivi del consueto, ancorchè non ardissono di scoprirsi, se non cautissimamente e di segreto: onde avvenne questo caso. Erano le monache delle Murate, munistero di grandissima fama e venerazione, nel quale era in serbanza la duchessina, divise in due parti: perciocchè alcune d'esse seguendo o la propria inclinazione, o quella de' padri e parenti loro, favorivano i Medici, e alcune il popolo, facendo ciascuna orazione per la vittoria della sua parte; ma quelle che favoreggiavano i Medici, divenute alquanto più baldanzose, non solamente mandarono a presentare, come erano solite di fare qualche volta in nome della badessa, o della duchessina, una paniera di berlingozzi a' sostenuti, ma vi fecero nel fondo, chi dice con fiori, e chi con berlingozzi medesimi, un'arme di palle; la qual cosa risaputasi dalla parte contraria, fu cagione che si cominciò prima a bisbigliare, e poi a romoreggiare, non pure tra se stesse nel monastero, ma fuora tra i padri e parenti loro, cui elle avevano ciò significato; e d'una voce in un'altra la cosa si condusse alla Signoria, la quale per levare gli scandoli, mandò messer Salvestro Aldobrandini segretamente, il quale di piano e di cheto ne la cavò, e la fece condurre onestamente accompagnata nel munistero di Santa Lucia, piangendo ella sempre dirottamente, come quella la quale, non avendo più d'undici anni, e non sappiendo a quanta al-

tezza e felicità era da Dio e da' cieli riserbata la vita sua, si pensava la traessino di quindi per farla crudelmente morire, nonostantechè Antonio de' Nerli l'assicurasse, e s' ingegnasse per tutti i modi di confortarla. Ragionossi allora, ma non si passò più oltre, che i sostenuti si dovessono tenere più ristretti, i quali, secondochè mi raccontò poi Filippo de'Nerli, sapevano tutto quello che si faceva di giorno in giorno, cavandolo di bocca, senzachè essi se n'accorgessero, a' frati di San Marco, mentrechè a questo effetto ora uno e ora un altro si confessavano da loro. E come io non nego che potesse essere, che qualche plebeo (chiamo plebei ancora i patrizi i quali plebeamente o favellano o operano) dicesse o per isciocchezza o per tristizia su pe' cantoni, che della duchessina si dovesse far quello che scrivono alcuni, il che io abborrisco di nominare, che far si dovesse; così affermo che mai da alcuno non fu proposto in pubblico così inaudita ed enorme scelleratezza come scrivono, non meno disonestamente che falsamente, i medesimi; e se alcuno confessò poi nell' essere esaminato dallo Stato nuovo d' aver ciò proposto, egli per duolo di fune o d' altri martirii disse d' aver fatto quello ch' egli fatto non aveva. Fu bene chi disse, ma in privato e non senza esserne ripreso, che se i nimici davano la batteria alle mura, bisognava legar la duchessina a un merlo.

LXIX. In questo tempo si scoperse nel campo la peste, e si sparse in un tratto per tutto, non solo che il morbo faceva gran danno agl' Imperiali, ma che il vicerè proprio (essendosi egli per sorte ammalato) aveva il gavocciolo, e di già s'erano preparate stanze per Sua Eccellenza fuori delle porte di Bologna: onde i Fiorentini avendo maggior paura della pestilenza che della fame, bandirono subitamente, che nessuno, sotto pena di dover perdere la vita, ardisse d'entrare eziandio con vettovaglie dentro alle porte di Firenze; e se la moría durava qualche settimana com' ella aveva incominciato, non è dubbio che l' esercito, morendone quaranta e cinquanta per giorno, bisognava che si risolvesse, o almeno si ritirasse nelle terre circonvicine, il che dava vinta la guerra a' Fiorentini; ma come non s' intese in che modo ella vi entrò, così non si seppe in che modo, avendo covato parecchi giorni, se

n' uscì, se già la stagione dell'anno, essendo i caldi grandissimi, non la spense ella.

LXX. In questo tempo medesimo fu di campo con grandissima diligenza avvisato il papa, che si dovesse aver cura straordinaria, e specialmente circa la cosa del vino, perchè i Fiorentini cercavano di farlo avvelenare per le mani di messere Stefano Crescenzio suo cameriere segreto, il quale s'era indettato collo scalco e col bottigliere di Suà Santità, e questo aver saputo da un soldato uscito di Firenze, il quale preso da loro con due ampolle d'acqua stillata, ed esaminato con tormenti, aveva confessato quello esser veleno datogli da' Fiorentini, acciò lo portasse a Roma nell'osteria della Lepre a uno chiamato il Pavia. Il papa, fatto subitamente disaminare gli accusati diligentissimamente, si scoperse questa essere una novella senza fondamento nessuno, e vi ebbero di quegli che pensavano ciò essere stato non con saputa, ma con ordine di Clemente, per avere cagione d'infamare appresso i principi i Fiorentini; la qual cosa come non fu allora verisimile, così non crediamo ora che fosse vera. Il papa, o non si fidando del vicerè, o dubitando della fine della guerra, o piuttosto per intertenere i Fiorentini, sappiendo quanto sospettavano di Malatesta, e che avevano stabilito di venire al cimento delle forze, fece per mezzo de' loro ambasciadori muovere pratiche d'accordo, sì dal re di Francia e sì dal doge di Vinegia, dando nome che manderebbe a Firenze il vescovo di Pistoia per fermare le condizioni. Aveva il papa mortale sdegno e immortale odio contra quasi tutti i cittadini di Firenze, parendogli che gli amici della casa l'avessono perfidiosamente abbandonato, e i nimici ingiuriosamente oltraggiato; e con tutto che fosse grandissimo simulatore, non poteva tenersi ch'alcuna volta non isputasse alcun bottone, e trall' altre cose usava dire: *Io non sono così cattivo e crudele uomo come mi tengono i Fiorentini; io mostrerò un dì a chi nol crede, che anch'io amo la patria mia.* Nè si potrebbe dire quanto i felici successi del Ferruccio l'affliggevano continuamente, nè meno quegli di Lorenzo di Zanobi Carnesecchi.

LXXI. Costui essendo commessario generale della Romagna fiorentina, fece quello in questa guerra, che pareva che

fare non si potesse; perciocchè egli con poca gente e meno danari da pagarla, ma bene con molta industria e maggiore animosità, venne più volte alle mani con le genti del signor Leonello da Carpi presidente della Romagna ecclesiastica, e sempre diè loro delle busse; e quando Marradi si ribellò, egli vi corse cólle sue genti, e non solamente, fatto impiccare alcuni de'capi principali che gli diedero nelle mani, levò l'assedio dalla rôcca di Castiglione, la quale si teneva pe'Fiorentini, ma nel tornarsene, lasciatovi Filippo Parenti, il quale travagliò molto e molto diversamente in tutto l'assedio, affrontò messer Balasso di Naldo ed il capitano Cesare da Gravina, i quali andavano per soccorrerla, e gli misse in fuga con tutta la loro fanteria; e richiesto dal presidente che si dovesse tra loro far pace, rispose che, stante la guerra pubblica, non dovevano pacificarsi i privati. E perchè messer Giorgio Ridolfi priore di Capua, uomo sopra ogni credere cirimonioso, l'aveva posta a lui, se alcuno l'ammazzasse, o désse prigione, egli ebbe ardimento, non so se per beffe o per da dovero, di porre la taglia per bando pubblico a papa Clemente, a chi lo facesse prigione, o ammazzasse: cosa, che io sappia o creda, non udita mai più. Per le quali cose il presidente, avuto dal campo Cesare da Napoli col suo colonnello, e da Roma i propri cavalli della guardia del papa, messe insieme dalle quattro alle cinquemila persone, e con sei pezzi d'artiglieria s'accampò dintorno a Castrocaro, e gli diede la batteria e la battaglia più volte; ma Lorenzo co'suoi soldati, e con parte de'terrazzani, si difese sempre coraggiosamente, cacciandoli d'in su le mura dove erano saliti, e all'ultimo usciti della terra, gli fugò con grand'uccisione insino ai fini della Chiesa, i quali teneva di continuo tanto infestati, che il presidente lo mandò un'altra volta a ricercare per Giampagolo Romei da Castiglione Aretino suo segretario, se non di pace, almeno di tregua, tantochè si vedesse quello che la guerra principale partoriva; ed egli non avendo più danari nè modo da farne, alla fine con onestissime condizioni per la città e per sè gliele concedette.

LXXII. Costui, per dir quello ch'io avrei volentieri taciuto, mandò il capitano Piero Borghini all'ambasciadore

Gualterotto, scrivendogli, che se a lui bastava l'animo di persuadere i mercatanti e gli altri Fiorentini di Vinegia a provvederlo di mille o almeno di secento ducati, a sè dava il cuore di fare in quel tempo un rilevantissimo servizio a beneficio della patria comune, e per assicurargli avrebbe loro, oltra la città, obbligato tutti i suoi beni, e di più quegli di Giorgio Ugolini giovane amorevole della patria e di buone facultà, il quale si trovava con esso lui in Castrocaro. Il Gualterotto, avendo sotto diversi colori tentato quand'uno e quand'un altro, gli rimandò Piero indietro, e rispose, che bisognava avere il mandato valido e autentico a potere obbligare la città; perchè il commessario, il quale nel vero si ritrovava a strettissimo partito, dopo alquanti giorni gli mandò a posta Giovanni de' Rossi con una sua lettera e una de' signori Dieci, e un' altra ne mandò messer Galeotto Giugni in nome suo e della Comunità, le quali tutte pregavano caldissimamente e con incredibile sommessione, che fussino contenti di sovvenire, coll' esempio de' mercatanti di Lione, d'Inghilterra e di Fiandra, in qualche parte la patria loro, la quale in tante e tali calamità, quali e quante essi sapevano, si ritrovava, e massimamente essendo essi fatti cauti e sicuri sì dal pubblico e sì dal privato, obbligandosi tutti insieme e ciascuno di per sè, che non perderebbono. Messer Bartolommeo avendo cotali lettere e così fatta commessione ricevuto, ragunò un giorno in casa sua tutti i Fiorentini d'alcuna qualità che si trovavano allora in Vinegia, i capi de' quali furono: Matteo Strozzi, Luigi Gherardi, Lodovico de' Nobili, Filippo del Bene, Giovanni Borgherini e Tommaso di Giunta, e lette loro tutte tre le lettere, e ricordando loro la necessità e la carità della patria, gli pregò strettissimamente, che essendo essi tanti e tali e la sovvenzione così piccola, non dovessono mancare di quello di che con tante preghiere e cauzioni, erano da' loro signori in benefizio, anzi a salute della loro patria ricercati. Io mi vergogno a scrivere, che dopo un lungo ragionamento, avendo Matteo Strozzi detto, che se tutti gli altri s'accordassono di pagare la rata loro, esso non mancherebbe di sborsare la porzione sua, non si conchiuse cosa nessuna, perchè ciascuno degli altri, pigliato animo da quelle

parole, rispose nel medesimo modo: e a Castrocaro non si mandarono altri danari, che i cento ducati i quali Piero Soderini, ricercatone da Messer Galeotto Giugni, mandò cortesemente e senza farsi pregare da Vicenza: a tali strettezze e stremità si conducono alcuna volta le repubbliche, ancorachè ricchissime; e tanto stimano gli uomini più un particolare bene, quantunque minimo, che un comune, ancorachè grandissimo; benchè io (sappiendo quant'era qualunque di loro danaroso, e che il Borgherino solo, oltre l'essere amator delle lettere, e persona molto gentile e cortese, se ne giocava le centinaia e le migliaia per volta) vo pensando, che fussino ritenuti non tanto dall' avarizia, quanto dalla tema di non dispiacere al papa, il quale aveva severissimamente proibito, che nessuno il quale o avesse beni di chiesa, o ufizi di Roma, potesse in modo alcuno soccorrere di cosa nessuna i Fiorentini, sotto pena di dovergli perdere issofatto, e senz'alcuna redenzione. Nè voglio non dire, che l'ambasciadore fu da molti di poco giudizio riputato, dicendo ch'egli non doveva chiamare in cotal ristretto nè Matteo, il quale oltre l'esser di natura, se non avaro, certo miserissimo, aveva dimostrato di tener conto maggior de' comodi privati che de' pubblici; nè Tommaso di Giunta, il quale non avendo che fare de' fatti della repubblica, se ne stava, non meno avaro che ricco, quasi sempre a Vinegia, occupato ne' grossi guadagni della sua, piuttosto utile che onorevole stamperia, senza curarsi, benchè per altro fosse uomo di belle maniere e di buon giudicio, come la città di Firenze o libera o serva si vivesse.

LXXIII. Mentre si facevano queste cose, gli Aretini, disperatisi, dopo l'avere usato tutte le forze e ingegno loro, di potersi insignorire della cittadella, la quale stava loro non meno sul cuore che in su gli occhi, mandarono a pregare il principe che mandasse loro nuove genti e tante artiglierie, che fussono bastanti a spugnare la fortezza, altramente essere impossibile che guardassono la città, e provvedessino ogni giorno il campo come facevano. Il principe, il quale, come si disse, aveva disegnato d'impadronirsi d'Arezzo, rispose loro artatamente, che se volevano disporsi a nolla gettare a terra, come aveva inteso che avevano in animo di

fare, ma mettervi dentro una buona guardia per farne poi nella fine della guerra quanto la santità di Clemente e Sua Maestà disponessero, manderebbe loro tutto quello che domandassono, altramente non s'aspettassono da lui sussidio nessuno; e così essere la mente del commessario apostolico. L'oratore aretino rispose, che scriverebbe a' priori della città, e quanto da loro signorie commesso gli fosse, tanto, senza alcun fallo, risponderebbe a Sua Eccellenza subitamente. Ma in questo mentre i commessari della cittadella, avendo logoro gran parte delle munizioni, e consumato poco meno che tutte le vettovaglie, e sforzati piuttosto che persuasi da' provvigionati, i quali dicevano di non poter più, e di non volere sofferire tanti stenti e fatiche, mandarono fuori alli ventidue di maggio un loro cappellano chiamato ser Girolamo di Ponio, il quale offerse in lor nome a' priori, che lascerebbono nella balía e potestà loro la fortezza con tutte l'artiglierie e munizioni, solo che essi con tutti i soldati e con tutte l'armi, e con tutte le robe, così loro proprie, come quelle di chiunche si fussono, che v'erano state rifuggite dentro, le quali in luogo di danari avevano consegnate per paghe a' soldati, se ne potessono liberamente uscire, e dovessono essere sicuramente accompagnati e condotti a salvamento nella città del Borgo. Queste condizioni furono da sei uomini sopra di ciò deputati accettate, e la notte seguente furono fermati i capitoli, e dati gli statichi per l'osservanza dell'una parte e dell'altra.

LXXIV. Non ebbero prima gli Aretini avuto il possesso della fortezza, ch'eglino a furia di popolo, con incredibile studio e letizia la rovinarono tutta, e la disfecero infino alle fondamenta, attendendo con ogni sollecitudine a tener fornito il campo di vettovaglie, di guastatori e di tutto quello che potevano e sapevano. Iacopo Altuiti, giunti che furono al Borgo tutti quelli ch'erano nella cittadella, fece impiccare da Bernardo Giachinotti, che v'era commessario, tre di que' soldati, i quali erano stati cagione di renderla: e più n'arebbe fatti impiccare; ma i Borghesi, per tema di non andare a sacco, fecero accordo segretamente cogli Spagnuoli, e a' tre di giugno si renderono, e accettarono commessari in

nome del papa, tra' quali v'andò Guglielmo di Piero Martelli, il quale dal governo d'Ascesi, ch'egli ebbe poi da papa Clemente, fu ed è ancora chiamato per soprannome il Governatore. Per la qual cosa Bernardo Giachinotti e Domenico suo figliuolo, con molt' altri Fiorentini che quivi si ritrovavano, furono costretti a fuggirsi, e si ritirarono a Castel Sant' Agnolo: ma tutti si partirono fra pochi giorni, perchè il duca d'Urbino, fatto domandare da loro se vi potevano stare sicuri, aveva risposto, che il papa gli poteva comandare; e se n' andarono a Vinegia. Niccolaio d' Antonio da Filicaia, capitano del Borgo, si rimase nella rôcca, la quale era munitissima.

LXXV. I Fiorentini veggendosi di tutto 'l contado e distretto loro d' intorno intorno spogliati, eccetto solamente che di Pisa e di Volterra, ed essendo non meno dalle frodi degli amici che dalle forze de' nemici combattuti, e non venendo di Francia altro che promesse quando il re riauto avesse i figliuoli, nè volendo cedere alla fortuna, se prima non la sperimentavano coll' arme; si risolvettero dopo lunghe pratiche, per non si ridurre all' ultimo estremo, mancando oggimai loro tutte le cose, di mandare pel Ferruccio, il quale per le molte e maravigliose prodezze da lui fatte, le quali poco di sotto si racconteranno, s' aveva acquistato per tutto nome non solamente d' ardito e valoroso soldato, ma di prudentissimo e fortunatissimo capitano. Laonde avendolo di nuovo eletto a commessario generale di Volterra e di tutta la campagna del dominio fiorentino, gli diedero la maggiore autorità e balía che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, infino a poter donar le città a chi bene gli venisse, e fare accordo co' nimici in quel modo e con quelle condizioni che più gli paressero e piacessero. La commessione era, ch' egli lasciata guardata Volterra, si trasferisse a Pisa per la via di Livorno quanto potesse prima, e quivi congiuntosi col signor Giovampagolo Orsino, e fatto più fanti e più cavalli che possibile gli fosse, lasciasse otto insegne per guardia, e se ne venisse col restante verso Firenze, facendo la strada di Pistoia e di Prato; e in caso che gli venisse fatto di pigliare per la via l' una o l' altra, si

fermasse quivi co' Cancellieri, a' quali avevano dato ordine e mandato danari perchè l' accompagnassero, e con tutta l' altra gente; quando che no, se n' andasse alla volta di Fiesole, donde si pensa che l' arebbono fatto entrare in Firenze per assicurarsi di Malatesta, e tentare la battaglia, o almeno aprire l' assedio; il che agevolissimamente riuscito sarebbe. Fu questo partito giudicato da alcuni, forse perchè fu infelice, temerario, o veramente non considerarono in che termini e a che strettezza si ritrovava quella repubblica.

LXXVI. Ma questo è il luogo, dove m' è paruto di dover raccontare separatamente tutte quelle cose, le quali degne di storia avvennero in que' tempi o dentro o fuori della città e territorio di Volterra. Dico dunque, che la città di Volterra è posta quasi nel mezzo della Toscana, alquanto più in verso mezzogiorno, sopra un monte assai alto, e fu una delle dodici repubbliche antiche della lega de' Toscani, come i borghi e le ruine sue dimostrano di molto maggior circuito ch' ella non è al presente; perciocchè il cerchio delle mura che noi veggiamo oggi, fu rifatto da Desiderio re de' Longobardi, e mostra che anticamente fosse la rôcca della città, che gli antichi comunemente facevano nel mezzo delle città loro. Di Volterra vogliono alcuni che ragioni Aristotile nel libro delle *Cose maravigliose a udirsi*, quando disse, essere in Toscana una città molto potente posta sopra un monte, in sul quale è un colle pieno d' acque e di legname d' ogni maniera, la qual città egli chiama Inarea, i cui cittadini, temendo che qualcheduno di loro non si facesse tiranno, davano ogn' anno i maestrati della loro repubblica agli schiavi ch' eglino avevano pel passato fatti liberi; e credono che 'l testo sia scorretto, perchè in luogo d' Inarea, si debba scrivere Volaterra; conciossiacosachè Strabone nel quinto libro della sua Geografia chiami la città di sopra detta Volaterra, e la descrive quasi nella medesima maniera che la descrive Aristotile, la quale descrizione è molto somigliante al sito della città antica di Volterra; ma che Aristotile non avesse la vera notizia del nome di questa città, e in cambio di Volaterra, scrivesse Inarea.

Volterra dunque venne la prima fiata sotto l'imperio de' Fiorentini l'anno 1372, perciocchè l'anno 1361 fu solamente raccomandata per dieci anni alla Signoria di Firenze, e visse quietamente sotto l'imperio de' Fiorentini infino all'anno 1472, ch'ella da certi suoi cittadini per loro privati interessi fu fatta ribellare da' Fiorentini, e fu ripresa da Lorenzo de' Medici il Vecchio, il quale andò in persona a quell'impresa, e di nuovo ricondotta all'obbedienza del Comune di Firenze; e da quel tempo insino all'anno 1529, che la guerra venne a Firenze, si portò sempre fedelmente e amorevolmente inverso i Fiorentini; di maniera che sentendo i Volterrani crescere il romore della guerra contra i Fiorentini, innanzichè l'esercito arrivasse a Firenze, mandarono ambasciadori alla Signoria a offerire tutte le forze loro, per quanto elle valevano, a mantenere quel reggimento che allora governava la città di Firenze; e continuamente gli tennero un ambasciadore, al quale i Volterrani scrivevano giornalmente tutto quello che accadeva quivi all'intorno, acciocchè egli, oltre al rappresentare tutta la comunità di Volterra, il che pareva necessario per tutti que' casi che potevano intervenire, ragguagliasse ancora i Dieci della guerra di tutto quello che ne' luoghi intorno a Volterra avvenisse. E veggendo crescere la guerra continovamente contra la città di Firenze, ed insieme con quella il pericolo loro (perciocchè l'esercito ecclesiastico ed imperiale, poich'egli era giunto alle mura di Firenze, e quivi fermatosi, aveva mandato più colonnelli per lo stato di Firenze, i quali avevano ridotto quasi tutto il dominio fiorentino all'obbedienza dell'esercito di sopra detto), i Volterrani dunque veggendo che il duca di Malfi (il quale insieme col signor Girolamo da Piombino, capitano di quaranta cavalli, era stato mandato dall'esercito imperiale all'impresa di Valdelsa), dopo essersi insignorito del Poggio Imperiale, di Colle, di Poggibonzi e quasi di tutte l'altre terre di Valdelsa, s'appressava a Volterra, e andava predando e scorrendo tutto 'l paese all'intorno; con licenza del capitano di Volterra, il quale era Niccolò de' Nobili, fecero, per difendersi da' pericoli che soprastavano loro, un maestrato di quattro cittadini, i quali si chiamarono i Quattro della guerra, e

dovevano aver seco cura della città, e pigliar tutti que' partiti ch' ei giudicassero essere a proposito per salvezza della patria loro. Oltra di questo, pur con licenza del medesimo capitano, armarono tutta la gioventù di Volterra e la divisero in quattro compagnie, facendo d' ogni contrada della città una compagnia, a ciascuna delle quali dettero per capitano uno de' medesimi giovani della terra, e ogni sera una di queste compagnie faceva la guardia in piazza e per tutta la città: ed a queste quattro compagnie s' era aggiunta un' altra compagnia di circa cento soldati forestieri, pagati pure dalla comunità di Volterra, a i quali i Dieci della guerra avevan dato per capitano Giulio Graziani dal Borgo a San Sepolcro. Facevano, oltre di questo, fare le sentinelle su per le mura della città a molti contadini del contado volterrano, comandati da loro. Per questa stessa cagione fortificarono ancora tutta la città e i borghi di quella in quel miglior modo ch' ei potettero, facendo fare fossi e bastioni in quei luoghi ne' quali pareva che facesse di mestiero farli, ai quali, per fornirli il più presto che fosse possibile, lavorarono con grandissima sollecitudine tutti i cittadini volterrani: condussero dentro alla città tutta quella maggior quantità di vettovaglie e di legname [1] ch' ei potettero.

LXXVII. Era in questo tempo podestà di San Gimignano Giovanni Covoni, e aveva in quel luogo quattro compagnie di soldati, delle quali erano capitani Tinto da Battifolle, Paol Corso, Goro da Montebenichi ed Ercole da Berzighella; e vedendo tutta la Valdelsa ribellarsi da' Fiorentini e darsi al duca di Malfi, non gli parendo potere stare sicuramente in quel luogo, e temendo della ribellione de' Volterrani, si partì da San Gimignano, e andossene a Volterra, dove fu da' cittadini volterrani in apparenza ricevuto volentieri, ma non vollero già alloggiare nella città i suoi soldati, ma dettero loro gli alloggiamenti ne' borghi fuor della terra; nè potette mai Giovan Covoni (che s' era preso da se stesso titolo di commessario) persuadere a' Volterrani, che alloggiassero dentro alla città le quattro compagnie di soldati ch' egli aveva me-

[1] Gli stampati *legumi*, ma al mio parere, male.

nato seco; perchè egli sdegnato, chiamò i quattro capitani di sopra detti delle sue compagnie, e comandò loro segretamente, che la mattina seguente all' aprir delle porte, senza toccar tamburo e senza strepito, si ritrovassero in ordinanza alla Porta di San Giusto, ed entrassero dentro, ed andassero alla volta della piazza de' Priori, e che ciascuno de' capitani pigliasse un canto di quella, e vi mettesse la sua insegna. Perchè il capitan Goro prese la bocca della strada della Via Nuova che sbocca in piazza, e la porta del palazzo de' Priori: laonde quella banda di soldati volterrani ch' era alla guardia della piazza, cominciò a domandare i soldati del commessario Covoni, e dir loro: *Che volete? che volete?* da i quali fu loro risposto, siccome era stato loro comandato dal commessario di sopra detto che rispondessero: *Vogliamo, come soldati della Signoria di Firenze che noi siamo, alloggiare in questa terra.* Perchè quei Volterrani ch' erano alla guardia della piazza, veggendo che i soldati del commessario avevano prese tutte le bocche e passi della piazza, s' uscirono della guardia di quella, ed alla sfilata se n' andarono con furia, coll' armi abbassate, alla porta del palazzo per entrargli dentro per forza; perchè i soldati del capitan Goro cominciarono, per non perder quella porta ch' eglino avevano presa, a combattere con i Volterrani, de' quali ne furono uccisi due dal capitan Goro con uno spadone a due mani, i quali erano fratelli,[1] e colle picche basse innanzi agli altri, cercavano di pigliar per forza la porta di sopra detta; perchè gli altri Volterrani, i quali erano prima alla guardia della piazza, si partirono di quivi senz' altro strepito, e se n' andarono alle case loro, e il capitano della fortezza, il quale era Francesco della Brocca Corso, avendo sentito questo romore, fece trarre certi colpi d' artiglieria al palagio de' Priori; perchè eglino cominciarono dalle finestre a raccomandarsi al commessario e al capitano della terra e a Messer Bardo Altoviti, il quale era in piazza con esso loro, pregandogli che gli lasciassero uscire sicuri di palagio a far parlamento con loro: il che ottennero.

[1] Il Canonico Parelli nella sua *Seconda Calamità Volterrana*, pubblicata nel tomo III della *Appendice* dell'*Archivio Storico Italiano*, li chiama Simone e Pietro maestri muratori.

Dopo il qual parlamento, il commessario comandò al capitan Goro da Montebenichi ed al capitan Paolo Corso, che s' uscissero di Volterra subitamente colle loro compagnie, e si ritornassero a' loro alloggiamenti: perchè i duoi capitani protestarono al commessario di sopra detto, che questo suo comandamento era in danno della Signoria di Firenze e di lui medesimo; a i quali il commessario rispose, che riceveva tutti i protesti sopra di sè. Onde i due capitani s'avviarono colle loro compagnie verso la Porta di San Giusto, e perchè nel loro partire non nascesse tumulto alcuno, andarono con loro il capitano della terra e messer Bardo Altoviti; e con tutto questo, mentrechè i detti due capitani se n' andavano colle loro compagnie inverso la Porta a San Giusto, i Volterrani si messero insieme per affrontargli, ma il capitano della terra e messer Bardo Altoviti di sopra detti ripararono a questo disordine, e i due capitani di sopra detti se n'andarono nei borghi a i loro alloggiamenti. Ma appena furono usciti della Porta di San Giusto, ch'eglino sentirono dentro in Volterra un gran romore, perciocchè i Volterrani s'erano messi in arme, e avevano affrontate le due compagnie di soldati le quali erano rimase in Volterra, e le arebbono messe per la mala via, se il capitano di Volterra e messer Bardo Altoviti non avessero riparato a quell'assalto; furono nondimeno feriti alcuni di loro, e gli altri furono forzati a ritirarsi inverso la fortezza, e uscirsi di Volterra per la porta del soccorso. Quei due capitani a i quali era stato comandato dal commessario che s' uscissero di Volterra, e ritornassinsi ne' borghi a' loro alloggiamenti, sentendo il romore che si faceva in Volterra, ritornarono alla Porta di San Giusto per voler soccorrere quelle due compagnie ch'erano rimase nella città, ed erano state assalite da' Volterrani, ma non potettero dare a que' soldati aiuto nessuno, perciocchè trovarono la porta serrata. Quei soldati i quali noi dicemmo che s'erano usciti di Volterra per la porta del soccorso, girarono le mura, e pieni di sdegno se ne ritornarono anch'eglino a' loro alloggiamenti vecchi, e la sera medesima tutte quattro le di sopra dette compagnie di soldati si partirono de' borghi di Volterra, e s'inviarono verso Empoli; e la mattina di poi circa l'apparir

del giorno, fu affrontata e rotta la compagnia del capitano Ercole da Berzighella dal colonnello del signor Pirro da Castel San Piero, il quale parecchi giorni innanzi s'era alloggiato colle sue genti tra Peccioli, Montopoli e Palaia; nella qual fazione fu ucciso il capitano Ercole di sopra detto, e l'altre tre compagnie si condussero salve in Empoli. Giovanni Covòni insieme con Niccolò de' Nobili, pieno di paura si rimase in Volterra, e da' Volterrani gli fu sempre avuto grandissimo rispetto.

LXXVIII. I Dieci della guerra avendo inteso il caso seguito a Volterra, e parendogli che per l'errore di Giovanni Covoni del non aver fatto alloggiare tutte e quattro le compagnie sue in Volterra, ella fusse quasi come ribellata, disegnarono mandarvi con nuove forze un altro commessario, il quale fu Bartolo Tedaldi, con due compagnie di soldati, e per sua scorta cinquanta cavalli leggeri e due altre compagnie di soldati. Fu ricevuto il nuovo commessario in Volterra quietamente, perciocchè egli vi era conosciuto assai, per esservi stato per l'addietro podestà:[1] ma non vollero già i Volterrani accettar dentro alla città le compagnie ch'egli aveva menate seco, ma le fecero alloggiare ne' borghi. Giovanni Covoni con que' cavalleggieri e colle due compagnie di soldati ch'erano venute per iscorta con Bartolo Tedaldi, se ne ritornò a Firenze.

LXXIX. Arrivò poco di poi in sul Volterrano il signore Alessandro Vitelli colle sue genti, le quali erano tredici compagnie di soldati, delle quali era commessario Taddeo Guiducci fuoruscito fiorentino, ed avevano ridotto alla devozione del papa il Borgo a San Sepolcro, Anghiari, Montepulciano e tutte le castella del Valdarno di sopra e di Valdichiana; e posaronsi parecchi giorni a sant'Anastasio, e in quelle ville allo 'ntorno, facendo prede ed altri danni assai al paese; perchè seguirono tralle genti del signore Alessandro Vitelli e i Volterrani alcune scaramucce con poco danno dell'una e dell'altra parte. Finalmente avendo ridotto alla devozione del papa tutto il contado di Volterra, e messi per tutte quelle castella

[1] Il Parelli dice: *Capitano del popolo.*

commessari in nome del papa; Taddeo Guiducci mandò un trombetto in Volterra con lettere indiritte al Consiglio di quella città,[1] ricordando a i Volterrani i beneficii ch'eglino avevano ricevuti dalla casa de'Medici, richiedendogli che volessero venire all'ubbidienza del papa, come avevano fatto tutte l'altre terre del lor contado, il che non facendo, protestava loro la guerra con tutti que'danni ch'ella arreca seco. Fu risposto al trombetto, che, per essere dirette le lettere ch'egli aveva portate, al Consiglio della città, non gli si poteva rispondere infino a tanto che non si radunava il Consiglio, il che si farebbe l'altro giorno, e gli si darebbe risposta. Ragunossi adunque l'altro dì il Consiglio, ed il popolo si messe tutto in arme in piazza. Furono nel Consiglio duo pareri; una parte voleva accordarsi col papa, e l'altra no: quegli che non volevano l'accordo, dicevano che se s'accordava colle genti del papa, primieramente si faceva contro al costume antico della città, il quale era sempre stato di voler riconoscere per signore quegli che regge il Palagio di Firenze, e non si fuggiva per questo la guerra, nè il pericolo della città, conciossiacosachè si faceva nuova nimicizia colla fortezza, la quale si teneva per quello Stato ch'era allora in Firenze; quegli che volevano l'accordo dicevano, che la città era di già spogliata dalle genti del papa di tutto il suo contado, e di già di verso San Miniato al Tedesco si moveva un altro colonnello per venire a' danni de'Volterrani, onde si correva pericolo del sacco e dell'ultima rovina della città, la quale, sebbene era forte di sito, non aveva dentro tanti uomini che la potessero difendere, e quegli pochi mal atti alle cose della guerra, e peggio d'accordo. Finalmente si venne a questa deliberazione, che si creassero dieci cittadini, i quali, insieme col commessario e col capitano di Volterra, vedessero di provvedere alla salvezza della città. Gli uomini adunque che furono eletti a trattar queste cose, furono questi: messer Paolo Maffei, messer Lodovico Landini, ser Agostino Falconcini, ser Giovanni Gotti, Lodovico Incontri, Giovanni Marchi, Mariotto Lisci, Michelagnolo Fei, ser Niccolò Laostelli e Niccolò Gherardi.

[1] Questa lettera, data di Montegomoli ai 12 di Febbraio 1530, è riferita in nota della detta operetta del canonico Parelli.

Le due compagnie di soldati le quali noi dicemmo di sopra ch' erano venute con Bartolo Tedaldi commessario a Volterra, ed erano state alloggiate ne' borghi, veggendo appressarsi a Volterra le genti del papa, parendo loro di non esser bastevoli a guardargli e difendergli dalle genti di sopra dette, richiesero al commessario che gli facesse alloggiar dentro alla città; perchè la compagnia di Sandrino Monaldi fu alloggiata in Volterra nella strada alla quale i Volterrani dicono Firenzuola, e quella di Francesco Corso nel convento di San Francesco. Il capitano Giulio Graziani, il quale non s' era mai impacciato di que' travagli ch' erano stati tra 'l commessario Coveni ed i Volterrani, si stava alloggiato co' suoi soldati nel convento di Sant' Agostino; ma non parendo a Francesco Corso d' essere alloggiato sicuramente nel convento di San Francesco, temendo de' Volterrani, volle 'l suo alloggiamento più presso alla cittadella; onde fu alloggiato intorno a San Piero. Ma nè per la partita delle due compagnie de' soldati, furono abbandonati i borghi, perchè gli abitatori di essi non si partirono, ma gli facevano continuamente le guardie; solamente sgomberarono tutte le loro robe dentro alla città.

LXXX. Quei dieci uomini i quali noi dicemmo di sopra ch' erano stati eletti dal consiglio di Volterra per aver cura insieme col commessario e col capitano della terra di salvar la città, si ragunarono il giorno medesimo, e mandarono un trombetto al commessario Guiducci a fargli intendere tutto quello che s' era fatto, e chieder tempo a risolversi, e in più volte ottennero da lui otto giorni di tempo, ed in questi dì mandarono più volte ambasciadori in campo per accordarsi seco, ma non si trovando modo di convenire il qual fosse con onore della Signoria di Firenze, il commessario ed il capitano di Volterra, veggendo la inclinazione de' Volterrani a ribellarsi, e che eglino volevano accordare co' nimici in ogni modo, nè parendo loro aver tante forze da potervi rimediare, avendo le genti nimiche sulle porte di Volterra, ritirarono tutti i soldati inverso la cittadella, nella quale eglino si rifuggirono. I dieci uomini adunque veggendosi liberi della presenza del capitano e del commessario, fecero tre ambasciadori al commessario Guiducci, con autorità assoluta di com-

porre con lui in quel miglior modo ch'ei potevano, e del contratto di quest'autorità fu rogato messer Iacopo Polverini da Prato, allora cancelliere di detta comunità, sotto dì 23 di febbraio 1529, e gli ambasciadori che furono eletti, furon questi: ser Agostino Falconcini, Giovanni di Francesco Marchi e Mariotto d'Ottaviano Lisci, i quali a'24 giorni di febbraio del medesimo anno partirono di Volterra, e se n'andarono a Villamagna, luogo lontano dalla città cinque miglia, laddove si trovava Taddeo Guiducci, e capitolarono seco in questa maniera di sotto scritta:

Primieramente, che s'intendesse di dover esser salvi il commessario de' soldati ch'erano in Volterra, Bartolo Tedaldi, ed il capitano di Volterra Niccolò de' Nobili, e tutti i soldati e altri Fiorentini e forestieri che allora fussero nella città e contado volterrano, con tutte le loro armi, insegne, arnesi e robe di qualunche sorte, e che potessero star sicuri in Volterra, e partirsene, volendo, per andare laddove più loro piacesse, da Empoli in fuori; e che i Volterrani non fussero tenuti a ricevere nella città loro, o nel contado di quella, soldati o cavagli d'alcuna sorta ad alloggiare a discrezione, nè anco con pagamento. Che i Volterrani e gli uomini del loro contado non fussero tenuti andare ad alcuna fazione di guerra in persona, ma solamente fossero obbligati a mandar marraiuoli, quando ne facesse di mestieri all'esercito ecclesiastico e imperiale, e tutte quelle vettovaglie che sopravanzavano alla città, per i prezzi che corressero, ed a giudizio del commessario che tempo per tempo fosse in Volterra. Che la comunità di Volterra seguitasse di vendere il sale due soldi di bianchi[1] *la libbra infino a tantochè fosse finita la guerra di Firenze, de' quali un soldo appartenesse alla comunità di Volterra, e l'altro al commessario generale dell'esercito del papa, il quale era Bartolommeo Valori, e per lui ricevesse il soldo di sopra detto il commessario che di tempo in tempo fusse in Volterra. Fosse tenuta ancora la comunità di sopra detta vendere all'esercito ecclesiastico ed imperiale tutta quella quantità di sale che facesse di mestiero a quell'esercito, e di questo sale*

[1] Cioè soldi di quattrini bianchi che ne andavano tre a soldo.

dovesse aver la comunità di sopra detta un quattrino bianco per libbra, quando lo consegnava, ma non potesse vendere, nè dare in maniera alcuna sale senza polizza del commessario generale del campo, o di chi egli deputasse sopra ciò; intendendosi e dichiarandosi questo, che le paghe del sale che allora si trovavano in Volterra confessate[1] *e pagate, si stessero in quel luogo dov' elle erano, insino che la guerra di Firenze fosse terminata. Oltre di questo, che tutti i capitoli, privilegi, spedizioni, libertà, moie*[2] *e gabelle sute concesse insino allora alla comunità e uomini di Volterra dalla Signoria di Firenze, s' intendessero confermate per sempre con quelle dichiarazioni, condizioni e patti che in que' privilegi si contenevano. Che al governo di Volterra e suo contado e pendici, non si potesse mai per alcun tempo deputare altri che un cittadino fiorentino, e che al presente si deputasse per commessario generale di quelle terre e suo contado, con piena autorità, Ruberto Acciaiuoli con il medesimo salario che allora aveva il capitano di Volterra Niccolò de' Nobili, e non altro, e stésse in Volterra il commessario di sopra detto tanto tempo, quanto durasse la guerra di Firenze, o insin tanto non fosse altramente deliberato da chi ne avesse l'autorità. Oltra di questo, che i crediti di coloro, di chi s' era servito Bartolo Tedaldi, i quali non fossero acconci alle tasse de' Volterrani, si finissero d'acconciare a' conti della comunità di Volterra, per iscontare di mano in mano al tempo de' pagamenti delle tasse della comunità di sopra detta; e che quanto al governo di Volterra e suo contado e pendici, s' intendesse esser riservato a' Volterrani il poter capitolar col papa, in che modo eglino dovessero vivere. Che le chiavi delle porte della città di Volterra stessero in mano del commessario che di tempo in tempo fosse al governo di quella città. Che tutte le persone de' Volterrani, e loro bestiami e altre robe, le quali fossero allora fuori dello Stato di Firenze, fossero salve e sicure delle genti del papa e dell' imperadore. Che a tutti i Volterrani fosse lecito vendere insino in tre paghe di sale fuori dello Stato fiorentino, oltre a quello fossero tenuti dare al reggimento di*

[1] Oggi si direbbe *denunziate*.
[2] Cioè quei pozzi ove si fa il sale.

Firenze per quel prezzo che paresse loro, quando vendessero il sale di sopra detto. I quali capitoli furono sottoscritti dagli ambasciadori volterrani, da Taddeo Guiducci, da Bartolommeo Valori, e ultimamente confermati da papa Clemente per un suo Breve.

LXXXI. Fermati adunque i capitoli dell'accordo, il medesimo giorno de' 24 di febbraio gli ambasciadori se ne tornarono in Volterra, là dove insieme con loro andò Ruberto Acciaiuoli eletto, come s'è detto di sopra, commessario di Volterra, e seco erano otto cavalli e alquanti soldati; e Niccolò de' Nobili, il quale prima era capitano di Volterra, ed era dalla fortezza ritornato nella città, intesa la venuta di Ruberto di sopra detto, si ritornò in cittadella, e portò seco le chiavi delle porte della città. Le tre compagnie ancora de' soldati forestieri, le quali noi dicemmo di sopra ch' erano state ritirate dal commessario Tedaldi sotto la cittadella, gli si ritirarono dentro. L'altro giorno poi, che fu a' venticinque di febbraio, la fortezza cominciò a mostrarsi nimica della città, e tirare contro di quella alcuni colpi d'artiglieria. Ruberto Acciaiuoli giunto che fu in Volterra, per farsi i Volterrani amici, volle che le chiavi delle porte della città, le quali s'erano rifatte di nuovo, stessero in mano de' Priori, ancorachè secondo il tenore de' capitoli le dovessero stare in mano sua, e attendeva quanto egli poteva e sapeva il più a concitare gli animi de' Volterrani contro della cittadella, e a questo usava per strumenti Agnolo Capponi, Giovanni de' Rossi, Giuliano Salviati e Lionardo Buondelmonti fuorusciti fiorentini. Perchè i Volterrani mandarono a chiedere aiuto al signore Alessandro Vitelli, il quale dopo la ribellione di Volterra era venuto colle sue genti verso l'Aiatico, e mandarono per lo contado volterrano a far fanteria, e nella città diedero danari a circa trenta soldati, de' quali fu fatto capitano Gigi de' Rossi, il quale del continuo fece le guardie intorno alla cittadella. Venne poco di poi in Volterra il signore Alessandro con dieci capitani e sessanta soldati, col consiglio de' quali si fecero bastioni in più parti della città, le quali sono inverso la fortezza, e fra l'altre fecero un cavaliere in quel luogo della città che si chiama Castello: turarono le bocche di certe piccole strade che riguar-

davano la fortezza, e rimurarono tutti gli usci e le finestre ch' erano vôlte verso di quella, e ne fecero archibusiere per poter quindi tirare a' soldati della cittadella, quando volessero uscire nella città: messero una moschetta in sur un cavaliere ch' eglino avevano fatto in una casa sopra San Pier Vecchio, e con quella tiravano nella fortezza, e duoi altri cavalieri fecero, uno in sulla torre del capitano, e un altro in sulla torre degli Scaltri, la quale è presso a San Piero Nuovo, e sopra ciascun di questi cavalieri messono una moschetta per offender con essa quelli della cittadella.

LXXXII. Nel mèzzo di questi travagli ammalò Ruberto Acciaiuoli, di maniera ch' egli deliberò di partirsi di Volterra; onde in suo scambio fu eletto commessario di quella città Taddeo Guiducci, il quale veggendo che in Volterra bisognava tener più guardia di quella che allora gli si trovava, per lo sospetto che s' aveva che i Fiorentini non cercassero per mezzo della cittadella di ripigliar Volterra; deliberò insieme col signore Alessandro Vitelli di soldare ancora dugento fanti, oltre a quegli ch' erano allora in Volterra, la metà de' quali dovesse pagare egli, e l' altra metà i Volterrani: e dato tutti questi ordini, il signor Alessandro si partì di Volterra, e lasciò per capitano di quelle genti che dovevano stare alla guardia di quella città, Giovambatista Borghesi da Siena, il quale mescolò i detti dugento fanti che si erano soldati, insieme con quegli ch' erano prima nella città, e gli divise in dua compagnie, all' una delle quali dètte per capitano Carlo della Cesta, e all' altra Cammillo Borghesi; e veggendo quindi a qualche giorno, che questi non bastavano alla guardia della città, soldò altri cento fanti, a' quali dètte per capitano Carlo Mannucci. Mandarono oltra di questo i Volterrani ambasciadori in campo a chiedere polvere e artiglieria, e furono loro dati cinque bariglioni di polvere, e promessi certi sagri, i quali erano in Siena, ogni volta che ne avessero bisogno: onde e' mandarono ancora, di volontà del commessario generale del campo, un ambasciadore a Siena a chiedere similmente artiglieria e munizioni, il quale fu udito benignamente dalla Balìa, e offertogli quante artiglierie e munizioni volevano i Volterrani, e, non bastando quella ch' era in Siena, gli promessero di

fondere le campane per farne artiglierie per prestarle a' Volterrani, purchè eglino gli assicurassero di renderle loro, serviti che se ne fossero. Mandarono ancora ambasciadori a papa Clemente, il quale in questi tempi si trovava in Bologna, per confermare i capitoli dell' accordo ch' eglino avevano fatto con Taddeo Guiducci, i quali furono questi: messer Mario Maffei vescovo di Cavaglione, che in quel tempo era in Bologna, ser Agostino Falconcini e Giovanni Marchi; e con loro andarono dodici giovani volterrani molto bene a ordine, i quali furono veduti dal papa molto volentieri, e uditi benignamente, e furono loro sottoscritti i capitoli di sopra detti di sua propria mano, e dato loro un Breve, la copia del quale non mi è paruto fuora di proposito mettere in questo luogo:

Clemens papa VII dilectis filiis salutem et apostolicam benedictionem.

Oratores vestri, cum a vobis literas reddidissent, pluribus verbis vestram apud nos devotionem et fidelitatem exposuerunt, quæ quamvis non inexpectata nobis acciderit, gratissima tamen atque acceptissima fuit. Itaque, et illos benignissime vidimus, et omnia quæ ad incolumitatem vestram pertinent, quantum cum Domino possumus, illis polliciti sumus: devotionemque vestram hortamur, ut in sententia permanere velitis, a nobisque omnia proponatis, quæ vestra observantia, maximaque devotio promeretur.

Datum Bononiæ sub annulo Piscatoris die XXVI martii MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.

Il qual Breve recato in volgar fiorentino dice così:

Diletti figliuoli, salute e apostolica benedizione.

Gli ambasciadori vostri avendoci consegnato le vostre lettere, con molte parole ci hanno esposta la fede e devozione vostra verso di noi; la quale, ancorachè non ci sia stata nuova, ci è stata nondimeno gratissima e accettissima. Per tanto noi gli abbiamo veduti benignissimamente, e abbiamo loro promesso, per quanto noi possiamo coll' aiuto del Signore, tutte quelle cose che s' appartengono alla salvezza vostra; e confor-

tiamo la vostra devozione, che voglia star ferma in questo proposito, e rendersi certi di dovere ottenere da noi tutto quello che merita la vostra grandissima devozione e osservanza verso di noi.

Dato in Bologna sotto l'anello del Pescatore a dì 26 di marzo 1530, l' anno settimo del nostro pontificato.

LXXXIII. In questo mezzo, i Volterrani ch' erano alla guardia de' bastioni, i quali noi dicemmo di sopra ch' erano fatti intorno alla cittadella, attendevano giorno e notte a ingiuriare con brutte parole e disoneste Bartolo Tedaldi e Niccolò de' Nobili, e quei soldati ch' erano con loro in cittadella, da i quali era loro non meno disonestamente risposto, che essi avessero con parole ingiuriato altri; e fecesi nella città e fuori tra l' una e l' altra parte qualche scaramuccia con poco danno di ciascuna delle parti. Trasse ancora quasi ogni giorno e ogni notte la fortezza nella città dimolti tiri d' artiglieria, i quali fecero poco danno, perciocchè nella fortezza non era altra artiglieria che un quarto cannone e certi sagri, ed altri pezzi piccoli; conciossiacosachè tutta l' artiglieria buona e d' importanza ch' era in quella fortezza, n' era stata cavata per la guerra che al tempo di papa Lione s' era fatta a Urbino, nè mai gli era stata rimessa; di maniera che a' Volterrani feciono più danno i sassi che con i mortai erano tratti da i soldati della fortezza nella città, i quali danneggiavano assai le case de' Volterrani, che non fecero l' artiglierie. Ma cominciandosi nella cittadella a patire di vettovaglie (perciocchè, quando Volterra si ribellò, gli si rifuggirono molte bocche disutili di Fiorentini e altri i quali erano prima nella città, di maniera che nella fortezza erano in tutto circa cinquecento persone, delle quali non ve n' erano più che cento trenta in circa atte a combattere, perciocchè la maggior parte de' soldati che noi dicemmo che s' erano ritirati in cittadella, se n' erano, per non patir disagio e correr pericolo, usciti; secondo il costume corrotto e non mai a bastanza biasimato de' soldati moderni; parte de' quali se n' erano venuti in Volterra a toccar danari in quella città, e parte in campo), perchè quelli della fortezza cominciarono a muovere ragionamenti d' accordo col commes-

sario Guiducci e co' Volterrani, e finalmente a' sette di marzo conchiusero insieme una tregua per due mesi con queste condizioni: che l' uno non dovesse offender l' altro, e che i Volterrani dovessero pagare a Bartolo Tedaldi commessario della cittadella scudi trecento, e dargli tutte quelle vettovaglie che giornalmente bisognassero per quegli ch' erano nella fortezza, i quali le dovessino pagare il giusto prezzo, e che in Volterra non potesse venire per dette vettovaglie, se non sei provvigionati per volta, ma che i Fiorentini gli potessero venire a lor piacere. I quali capitoli furono sottoscritti da tutte due le parti, le quali s' obbligarono d' osservargli sotto alcune pene. Nel qual tempo ciascheduna delle parti attendeva a fortificarsi; perchè i Volterrani fecero i cavalieri e bastioni di sopra detti, e tra gli altri quel di Castello. Laonde il commessario Tedaldi fece intendere di cittadella per un trombetto al commessario di Volterra, ch' egli non osservava i capitoli della tregua, facendo fare i bastioni in Castello, il quale negò d' aver fatto cosa alcuna contro a' capitoli di sopra detti, e che se egli se ne voleva certificare, mandasse uno dei suoi uomini a vedere quel che s' era fatto; la qual cosa il commessario Tedaldi non volle fare altrimenti, ma cominciò di nuovo a far tirare nella città assai colpi d' artiglieria e di mortai, e a fare scaramucciare di nuovo con quegli di Volterra dentro e fuori della città. Della qual cosa i Volterrani dettero subitamente avviso in campo a Bartolommeo Valori, e similmente a i loro ambasciadori che si trovavano allora in Bologna, i quali se ne dolsero col papa, che mostrò d' averlo molto per male; di maniera che disse loro, che un giorno farebbe spiantar quella cittadella a ogni modo, ma che per allora aveva ordinato a Bartolommeo Valori commessario del suo esercito, il quale in que' giorni era venuto in poste da Bologna, quel che si dovesse fare delle cose di Volterra: laddove gli ambasciadori volterrani a' tre giorni d' aprile si ritornarono tutti, e portarono con loro quel Breve il quale noi dicemmo di sopra che il papa aveva fatto loro; solamente il vescovo Maffei si rimase a San Gimignano con ampia autorità di commessario, la quale egli aveva avuto dal papa, sopra tutto il dominio fiorentino.

LXXXIV. In Volterra in questo tempo si seguitava di trarre assai colpi d'artiglieria l'un l'altro, e di scaramucciare insieme; onde i Volterrani per potere più sicuramente affrontare i soldati della fortezza quando uscivano fuori di quella dalla parte ch'è fuori della città, fecero fare due postierle alle mura, l'una in quella parte d'esse ch'è verso Firenzuola, e l'altra verso i Ponti; e quindi uscivano a scaramucciare con i soldati di sopra detti, e in quelle parti, dove potevano essere offesi dalla fortezza, facevano certe trincee, dopo le quali stavano sicuri dai colpi d'artiglieria che la cittadella traeva loro: ed acciocchè i soldati di quella non potessero senza essere scoperti uscire di cittadella e venire in Volterra, tenevano continuamente una guardia in sulla torre del Capitano, la quale facesse cenno colla campana a i Volterrani, quando vedeva uscir soldati della fortezza e venire in Volterra; i quali molto più volentieri uscivano di cittadella da quella banda ch'è fuori di Volterra, sì perchè meno potevano essere offesi da'Volterrani, sì ancora, perciocchè bisognando loro, più comodamente potevano esser soccorsi dalla fortezza. In queste tante scaramucce che seguirono tra i soldati e quegli di Volterra, non seguì altro danno d'importanza, se non che a'due giorni d'aprile i soldati della fortezza uscendo di quella andarono verso San Lazzero, e fecero un'imboscata presso a quella postierla la quale noi dicemmo che i Volterrani avevan fatta verso Firenzuola; di maniera che uscendo i Volterrani fuora della città per la postierla di sopra detta per affrontare que'soldati i quali erano usciti della fortezza e non erano messi in aguato, furono da quelli tirati nell'imboscata di sopra detta, dove fu ucciso il capitano Cammillo, e ferito il capitano Girolamo Meniconi in una coscia; e la compagnia del capitan Cammillo fu data a Fabbrizio Borghesi; ed un'altra fiata uscendo fuori quegli della fortezza, i Volterrani uscirono per la postierla de' Ponti per affrontargli, dove fu da un tiro d'artiglieria ucciso l'alfiere del capitan Carlo Mannucci.

LXXXV. Taddeo Guiducci insieme co' Volterrani desiderando di pigliar la fortezza innanzichè ella fosse altramente soccorsa, mandarono di nuovo un ambasciadore a Siena in

nome de' Volterrani a pregare i Sanesi, che volessero dar loro quell' artiglieria ch' eglino gli avevano promessa; i quali di nuovo dissero che la volevano prestar loro a ogni modo, ma per allora non potevano, perciocchè in que' giorni era venuto nel lor contado Fabbrizio Maramaldo con circa quattromila soldati per andare in campo, ed erasi fermo colle sue genti presso a Siena, laddove faceva danno assai; perchè insino a tanto che egli non si partiva del loro paese, non potevano dare altrimenti l' artiglieria a' Volterrani. Dall' altra parte, Bartolo Tedaldi desiderando di ripigliar Volterra, mandò a Pisa a chiedere cinquecento fanti, poichè da Empoli dove egli aveva ancora mandato a chiedere aiuto, non era stato soccorso. Fugli risposto da Pisa, che se egli non mandava almeno trecento fiorini per poter soldare le fanterie ch' egli chiedeva, non era possibile mandargliele altrimentè: e tornando quegli che portava questa risposta da Pisa per la via di Vada, fu preso da' Volterrani. Mandò ancora il commessario Tedaldi lettere agli uomini delle Pomarance a confortargli che volessero tornare alla devozione della Signoria di Firenze, dalla quale sarebbe riconosciuta la buona mente loro verso la città di Firenze; conciossiacosachè quella Signoria sapesse molto bene che quello ch' eglino avevano fatto, era stato fatto da loro per forza. Gli uomini delle Pomarance ritennero coloro che avevano portato dette lettere, i quali erano duoi, ed insieme colle lettere di sopra dette gli dettero nelle mani d'Agostino Martelli, il quale v' era stato mandato per commessario da Taddeo Guiducci, quando quel castello s' era accordato seco e venuto alla devozione del papa; il quale mandò i due uomini di sopra detti, insieme colla copia delle lettere ch' egli aveva avute dagli uomini delle Pomarance, a Taddeo Guiducci commessario di Volterra, il quale, poichè gli ebbe disaminati diligentemente, gli fece tutti due impiccar per la gola, e le lettere mandò in campo a Bartolommeo Valori, il quale essendo di que' dì tornato da Bologna in campo, e desiderando d' assicurarsi di Volterra, pigliando la fortezza, mandò Luigi de' Medici a Genova a richiedere a' Genovesi per parte del papa artiglieria per battere la cittadella di Volterra; la quale gli fu subitamente da loro conceduta e fatta

mettere in acqua a Porto Venere, e a dì diciotto d'aprile arrivò alla spiaggia di Bibbona, e furono due cannoni, i quali buttavano settanta libbre di palla per ciascuno, due colubrine, un mezzo cannone e un sagro, con trecentoventi palle di ferro. Taddeo Guiducci, avendo inteso l'arrivo di quest'artiglieria a Bibbona, mandò subitamente là marraiuoli, bufoli, ingegneri e altre cose necessarie per condurla a Volterra, laddove ella arrivò in pochi giorni, e fu da' Volterrani ricevuta con grandissima festa e allegrezza, ancorachè in quel giorno quelli della fortezza tirassero assai colpi d'artiglieria alla torre del Capitano, ma non fecero molto danno: e avendo inteso per un fante mandato da' Volterrani a Colle con lettere, il quale era stato preso e menato in cittadella, che in Volterra erano arrivate l'artiglierie di sopra dette, attendevano a far ripari dentro alla fortezza, e non uscivano più fuori di quella a scaramucciare co' Volterrani; ma mandarono subitamente a Firenze a farlo intendere a' Dieci della guerra e a chiedere loro aiuto; a' quali parve la cosa d'importanza, perciocchè se la fortezza di Volterra si perdeva, rimaneva Pisa in grandissimo pericolo; conciossiacosachè ella sarebbe stata accerchiata da tutte le parti, da quella d'Empoli in fuora, da' nemici, essendosi perduto tutto il resto del dominio fiorentino.

LXXXVI. Deliberarono per tanto di mandare a soccorrer la fortezza di Volterra Francesco Ferrucci commessario d'Empoli, il quale, come di sopra si è detto, aveva difeso quella terra valorosissimamente, e fatto con suo onore molte fazioni colle genti del papa e dell'imperadore; la qual cosa acciocchè egli potesse più comodamente fare, gli mandarono di Firenze cinque compagnie di soldati con Andrea Giugni, il quale avevano eletto commessario in Empoli in luogo del Ferruccio: ed erano i capitani delle cinque compagnie sopraddette, Niccolò da Sassoferrato, Niccolò Strozzi, il Balordo, lo Sprone e Giovanni Scuccola, tutti e tre dal Borgo a San Sepolcro. Partirono dunque queste genti di Firenze a mezza notte, e uscirono per la porta a San Pier Gattolini, e si volsero alla prima strada che è a man dritta e va su per lo colle delle Campora e di Colombaia, dove riscontrarono le sentinelle de'

nimici, delle quali ne uccisero alcune; l'altre che rimasero vive, levarono il romore e fecero dare all'arme. Con tutto questo quelle genti sollecitarono il passo di maniera, che si condussero fuori dell'esercito de' nimici, ma in più parti; perciocchè certi di loro avevano camminato più velocemente degli altri ed alcuni più tardi, e per diverse vie, siccome spesse fiate suole avvenire la notte. Onde i capitani che all'uscir della porta di Firenze erano alla testa di quelle fanterie, veggendosi rimasi con poca gente, chiamarono Girolamo Accorsi d'Arezzo, cognominato il Bombaglino, giovane allora di prima barba, ma pro della persona e di gran cuore, e gli dissero, che s'ingegnasse di ritrovare quei soldati ch'erano sparsi per quelle colline chi in qua e chi in là, e si sforzasse di rimettergli insieme. Egli il quale era velocissimo al correre, cominciò a camminare inverso una di quelle colline dove e' vedeva certe corde d'archibuso accese, e arrivato là dove aveva veduto le corde di sopra dette, trovò parte di que'soldati i quali avevano camminato innanzi agli altri; e fattogli fermar quivi, si diede a cercar degli altri; i quali avendo in breve tempo ritrovati, gli ragunò insieme cogli altri e gli ricondusse a'loro capitani, i quali, con quelle poche genti ch'erano loro rimase, s'erano fatti a poco a poco innanzi: e così cominciarono a camminare tutti insieme, tantochè all'alba arrivarono sul fiume della Greve, dove furono affrontati dalla cavalleria e fanteria dell'esercito nimico, che il principe d'Oranges aveva lor mandate dietro, co'quali combatterono valorosamente, di maniera che senza danno alcuno passarono la Greve, e cominciarono allegramente a camminare sopra quelle colline inverso Empoli, avvisandosi d'avere ormai passati tutti i pericoli; ma quando giunsero sul fiume della Pesa, furono di nuovo assaltati dai medesimi, co'quali durarono a combattere fin alla Torre de' Frescobaldi continuamente: nella quale scaramuccia fu ucciso il capitano Niccolò da Sassoferrato: e se il Ferruccio non avesse avuto l'avviso di questo assalto, e non fusse uscito d'Empoli con buon numero di soldati a piè e a cavallo a riscontrargli e soccorrergli, sarebbono stati tutti uccisi e fatti prigioni da' nemici; i quali veggendo venire il soccorso del Ferruccio, si ritirarono; ed egli

colle sue genti e con quelle ch'egli aveva soccorse se ne ritornò in Empoli; ed al Bombaglino, per aver egli (siccome di sopra è detto) rimesse insième di notte valorosamente quasi tutte quelle genti ch'erano uscite di Firenze, donò un cavallo, una collana d'oro e una celata; e stètte di poi in Empoli due giorni, e la mattina de' venzette d'aprile, quattr'ore innanzi giorno, con sette compagnie di fanteria, i quali erano circa millequattrocento, e con quattro compagnie di cavalleggieri, i quali erano circa dugento, si partì d'Empoli, e lasciò gli alla guardia Andrea Giugni di sopra detto, con quattro compagnie di soldati, delle quali erano capitani Tinto da Battifolle, Piero Orlandini, il quale fu anche da lui fatto sergente maggiore, Bacchino Corso ed il Conte d'Anghiari. I capitani delle compagnie che uscirono d'Empoli col Ferruccio furono: Niccolò Strozzi, Paolo Corso, Sprone, Balordo e Giovanni Scuccola dal Borgo a San Sepolcro, Goro da Montebenichi e Tommè Siciliano. I quattro capitani de' cavalleggieri furono: il signore Amico d'Arsoli Orsino, Iacopo Bichi, il conte Gherardo della Gherardesca e Musacchino; ed innanzichè 'l Ferruccio partisse d'Empoli per andare a Volterra, comandò a ciaschedun soldato, che portasse seco del pane per due giorni: condusse oltra di questo con queste genti circa venticinque o trenta marraiuoli con picconi e altri strumenti da spugnar terre, una soma di polvere fine d'archibusi, due some di corda cotta e tre some di scale; e con questi soldati e con questi provvedimenti arrivò a Volterra il giorno medesimo de' venzette d'aprile a ventun'ora, non avendo per la strada ricevuto impedimento alcuno da' nemici: e subitamente ch'egli giunse a Volterra, fece entrare tutta la sua fanteria nella fortezza per la porta del soccorso, e fece smontare da cavallo tutti i cavalleggieri e cavar le selle a'cavalli, ed in questa maniera per la medesima porta gli messe nella fortezza, e quivi dètte ordine che si rinfrescassero alquanto; il che malagevolmente arebbe potuto fare, se non fusse stato la provvisione del pane ch'egli aveva portato seco; perciocchè nella fortezza non trovò più che sei barili di vino, e tanto pane che ne toccava a fatica un mezzo per uno.

LXXXVII. Ma poichè i soldati ebbero mangiato e riposa-

tisi un poco, il Ferruccio gli fece mettere in ordinanza per combattere i bastioni che i Volterrani avevano fatto intorno alla fortezza, assaltandogli valorosamente colle scale, e così in breve tempo gli prese insieme con tutta Firenzuola, ancorachè i soldati che vi erano alla guardia gli difendessero valorosamente, di maniera che di loro ne morì circa sessanta, e tra gli altri il capitano Centofanti ed il capitano Fabbrizio Borghesi ambidue da Siena; e di quegli del Ferruccio ne morì circa dodici o quattordici; de' quali uno fu il capitano Balordo dal Borgo a San Sepolcro; ed in questa fazione il capitano Goro da Montebenichi guadagnò l' insegna del capitano Fabbrizio di sopra detto, della quale era alfiere Iacopo Miniati. Ed avendo presi i luoghi di sopra detti, arrivò alla piazza di Sant' Agostino, laddove i Volterrani avevan fatto tutto il loro fondamento, perciocchè avevano forate le case, di maniera che l' una entrava nell' altra, ende offendevano le genti del Ferruccio senza potere essere offesi da loro; e avevano messo due pezzi d' artiglieria a ridosso di quella trincea, la qual era sulla piazza di sopra detta, e quindi tiravano alle genti del Ferruccio, di maniera che le cominciarono a temere, e non poco, de' nimici: il che veggendo il Ferruccio, imbracciò una rotella e fecesi innanzi con una testa di cavalleggieri armati a piede con una picca per uno in mano, e con certe lance spezzate le quali egli aveva seco, e dando delle fedite a tutti i suoi soldati i quali ei vedeva ritirarsi indietro, prese finalmente il bastione di sopra detto; ed in questa maniera essendo arrivato in testa della Via Nuova, cominciarono dall' una banda e dall' altra di quella via a rompere i muri delle case, e così entrare dell' una nell' altra, tanto che s' insignorirono di tutta la Via Nuova. Ed essendo le cose in questo stato, sopravvenne la notte, sicchè non si potè andar più avanti, massimamente che le sue genti erano stracche, che non si reggevano quasi più in piè; perchè egli fece tirare que' duo pezzi d' artiglieria, che i Volterrani avevano messo in testa della Via Nuova, sotto la fortezza, e mettere le sentinelle per tutto dove faceva di bisogno, ed alla guardia della piazza lasciò il signore Cammillo da Piombino, il quale con certi Còrsi e altri soldati e capi-

tani era venuto a Volterra in aiuto del Ferruccio, e con lui lasciò tre compagnie di soldati: e così bisognò stare tutta notte in arme.

La mattina di poi, che furono i ventotto d'aprile, il Ferruccio messe di nuovo in ordinanza tutte le sue genti in Firenzuola insieme con i suoi cavalleggieri, i quali egli aveva fatti tutti smontar da cavallo, per combattere il resto della città; e fece mandare un bando, che dava Volterra a sacco a' soldati, se eglino la pigliavano per forza, e confortògli oltra di questo colle parole a portarsi valorosamente. I Volterrani dall' altra parte, ancorachè tutta notte avessero fatto bastioni, e sbarrate le strade per le quali dovevano passare i soldati del Ferruccio, e messi gli certi pezzi d'artiglieria grossa ed i loro soldati alla guardia; i quali erano circa cinquecento; veggendo nondimeno che il Ferruccio con i suoi soldati veniva alla volta de' loro ripari animosamente, e tanti de' loro morti per le strade, e perduta buona parte della città, e che quei Fiorentini, i quali noi dicevamo di sopra che gli avevano messi al punto contra la fortezza, gli avevano abbandonati, fuggendosi di Volterra, invilirono; del che accorgendosi il commessario Guiducci, mandò un tamburino al Ferruccio a fargli intendere, ch'egli desiderava di parlargli, ed a pregarlo che infinochè egli non gli parlava, l'una parte e l'altra si ritenesse dal combattere; di maniera che il Ferruccio dètte la fede a Taddeo Guiducci, al capitano Giovambatista Borghesi e a tutti que' Volterrani che venissero con loro a parlargli, di non gli offendere: de' quali ne venne quattro. Giunti che furono questi sei alla presenza del Ferruccio, gli domandarono quello che voleva da loro; a cui egli rispose, che voleva la città di Volterra per la Signoria di Firenze, e che i Volterrani si rimettessero in lui liberamente. Il che avendo udito i sei di sopra detti, si ristrinsero insieme, e di poi risposero al Ferruccio, che arebbono voluto due ore di tempo per ragunare il consiglio degli uomini della terra, e farsi dare il mandato libero d'accordare. Il Ferruccio accorgendosi ch'eglino lo volevano tenere a bada insino a tanto che Fabbrizio Maramaldo, il quale era per via per soccorrere Volterra, comparisse; rispose loro, che se fra una mezz'ora non

tornavano a lui colla risoluzione di far quello ch' egli aveva lor comandato, s' ingegnerebbe d' acquistare il resto della città per forza e coll' armi in mano, siccome egli aveva acquistato tutta quella parte ch' egli allora ne possedeva.

LXXXVIII. Ritornaronsi i sei sopraddetti dentro alle loro trincee, e poco di poi se ne vennero di nuovo al Ferruccio, e si rimessero del tutto in lui liberamente; il quale gli accettò, e dètte loro la fede sua di salvar la vita al commessario Guiducci e a tutti i soldati ch' erano in Volterra, e di lasciargli partire di quella città in ordinanza con i loro tamburi, armi e bagaglie, ma colle insegne basse e avvolte in sull' aste; perchè essi si partirono subito di Volterra nella maniera di sopra detta, e se n' andarono alla volta di San Gimignano, dove si fermarono. Ma Taddeo Guiducci fu ritenuto dal Ferruccio in Volterra benignamente, parendogli che fosse uomo d' importanza, siccome egli era in fatto, e massimamente in quel tempo, e salvatogli la vita, siccome gli era stato promesso: ed a' Volterrani fu salvato la vita e la roba, ed alle donne l' onore: il che veggendo i soldati del Ferruccio, cominciarono a dolersi pubblicamente di lui, dicendo ch' egli veniva meno della sua parola, avendo promesso loro che lascerebbe saccheggiar loro Volterra: perchè il Ferruccio parlando loro modestamente, coll' aiuto de' capitani fermò questo tumulto, e promesse loro duo paghe, e prese subitamente la piazza, e messe le guardie alle porte, ed ai cavalleggieri dètte in guardia l' artiglieria, ed alloggiò tutti i suoi soldati in Volterra, e mandò un bando, che ciaschedun Volterrano che fosse trovato coll' armi, s' intendeva caduto in pena delle forche: oltra di questo, fece la descrizione di tutti loro, e gli privò del tutto dell' armi, ed il giorno medesimo comandò che gli fossero mandate le scritte di tutto il grano, farine e grasce ch' erano in Volterra, delle quali ve n' era gran copia, per farle poi insieme con tutte l' artiglierie mettere in cittadella. Fece ritornare Bartolo Tedaldi e Niccolò de' Nobili nel palazzo del Capitano, ed egli se n' andò ad alloggiare nel palazzo de' Priori, i quali ne mandò alle case loro, nè lasciò creare altrimente i nuovi Priori; ma richiese a' Volterrani, che gli dessero seimila fiorini per dar le paghe a' soldati:

perchè eglino elessero sei uomini che ponessero una gravezza a' cittadini per pagar la somma di sopra detta al Ferruccio; il che fu malagevole a fare, perciocchè molti de' più ricchi e nobili cittadini di Volterra s' erano fuggiti dalla città. Perchè il commessario l' ultimo giorno d' aprile fece mandare un bando, che tutti que' Volterrani che s' erano fuggiti di Volterra, gli dovessero ritornare, sotto pena d' incorrere in bando di rubello e della confiscazione de' beni; perchè molti ne ritornarono: ed il Ferruccio comandò a' soldati ch' erano alle guardie delle porte di Volterra, che non lasciassero uscire della città niuno Volterrano, e che ogn' uomo ch' era in Volterra, portasse la croce bianca, altramente fosse menato in prigione. Comandò ancora, che in Volterra non si potessero la notte sonare ore nè campane in modo alcuno, nè per alcuna cagione, e che alle finestre delle case si tenessino tutta notte i lumi accesi.

LXXXIX. Di poi a' sette giorni di maggio, Bartolo Tedaldi e Niccolò de' Nobili fecero ragunare nel palagio del Capitano i principali cittadini di Volterra, a' quali parlò riprendendoli agramente che si fossero ribellati dalla Signoria di Firenze, e comandò che ciascuno di loro confessasse a viva voce la ribellione di sopra detta; i quali tutti la confessarono liberamente, da Cornelio Inghirami e Filippo Landini in fuori; i quali poco di poi essendo minacciati dal commessario di fargl' impiccare per la gola, anch' eglino la confessarono: della qual confessione se ne fece contratto di mano di pubblico notaio; e fatto che fu il contratto della confessione di sopra detta, il commessario Tedaldi di nuovo parlò a' Volterrani, dicendo loro com' eglino avevano perduto tutti i privilegi e tutte l' esenzioni ch' eglino avevano prima avute dalla Signoria di Firenze; perchè e' bisognava che e' creassero un magistrato di cittadini volterrani, i quali fossero seco a provedere e convenire di nuovo insieme, e far nuovi capitoli. Perchè i Volterrani crearono un magistrato di dodici cittadini, a' quali diedero piena e ampla autorità di convenire insieme col commessario Tedaldi in nome di tutto 'l popolo di Volterra, in quel miglior modo ch' ei potessero, ed oltra di questo avessero autorità di provvedere i seimila fiorini che il commessario Ferrucci aveva

richiesti a' Volterrani. I cittadini adunque che furono eletti di questo maestrato furono: Ser Giovacchino Incontri, Ser Giovanni Gotti, Giovanni Marchi, Giuliano del Bava, Niccolò Gherardi, Benedetto Falconcini, Zaccheria Contugi, Michele di Ser Francesco, Bartolommeo Fei, Spinello Guardavilli, Mariotto Lisci e Filippo Landini.

XC. Ma perchè i Volterrani indugiavano a pagare al Ferruccio l'intera somma de' semila fiorini ch' egli aveva loro richiesti, di maniera che ancora restavano a dargli dumila cinquecento fiorini, e la necessità lo stringeva di dare alle sue genti le paghe ch' elleno avevano ad avere ordinariamente; perciò egli deliberò di risquotergli a ogni modo: onde fece pigliare e mettere nel fondo della torre di Rôcca Vecchia Ottaviano e Iacopo Incontri, Ser Giovanni Gotti, Lodovico del Bava, Niccolò del Fabbro, Antonio Marchi, Gabbriello del Bava, Benedetto Falconcini, Mariotto Lisci, ser Giuliano Gherarducci, Luigi Minucci, Spinello Guardavilli, Marino Fanucci, Bartolommeo di Ser Agostino Falconcini e Francesco d'Ormanno, tutti nobili volterrani, e fece loro intendere ch' eglino non erano per uscire di quel fondo, se non gli pagavano i dumilacinquecento fiorini di sopra detti; e se eglino indugiavano troppo a pagargli, gli farebbe tutti impiccare per la gola. I quali veduto finalmente che bisognava pagargli a ogni modo, divisarono tra loro che ciascuno d' essi ne pagasse una certa parte; e così chi pagava la sua parte era cavato subitamente di prigione; perchè ciascheduno si sforzò di pagare quanto più presto poteva la parte sua per uscir presto di carcere, e massimamente perciocchè tutti avevano paura del capestro, del quale erano minacciati a ogn' ora da' ministri del Ferruccio per parte sua, per ispaventargli, acciocchè e' pagassono i danari di sopra detti più presto che fosse possibile. Perchè i danari furono da loro pagati al Ferruccio in breve tempo, ed eglino uscirono tutti di prigione, da Bartolommeo Falconcini in fuori, il quale non uscì mai se non fornita la guerra, per cagione del padre. E da questo giorno in là i Volterrani per comandamento del Ferruccio, andavano per la terra senza cappa, o altra veste di sopra, sotto pena d'essere svaligiati. Fece ancora in questo tempo il Ferruccio met-

tere nel fondo della torre di sopra detta tre frati di Sant' Andrea, perchè non volevano pagare dugento fiorini ch' egli aveva richiesti loro; i quali stettero in prigione circa due mesi, e finalmente li pagarono.

XCI. Fabbrizio Maramaldo, il quale, come noi dicemmo di sopra, si trovava in quel di Siena, avendo inteso come il Ferruccio aveva ripreso Volterra, se ne venne colle sue genti a Villamagna, e quivi si fermò, dove stette più giorni senza dimostrare quel che egli si volesse fare, dando il guasto a i grani e a le biade ch' erano sopra la terra: ed in questo tempo si fecero tra i soldati del Ferruccio e quegli di Fabbrizio certe leggieri scaramucce con poco danno dell' una parte e dell' altra; finalmente Fabbrizio si rappresentò a Volterra con tutte le sue genti alla porta di San Giusto, avvisandosi che i Volterrani dovessero romoreggiare; perchè egli mandò in Volterra al Ferruccio un trombetto a chiedergli la terra; al quale, parlando egli troppo superbamente, il Ferruccio disse che non gli tornasse più, perciocchè s' egli gli tornasse, lo farebbe impiccare per la gola; e gl' impose, oltra di questo, che dicesse a Fabbrizio che tosto l' andrebbe a vedere. Ma non si levando in Volterra romore alcuno, perciocchè per ordine del Ferruccio i Volterrani avevano giurato fedeltà alla Signoria di Firenze, siccome noi dicemmo di sopra; il Ferruccio uscì fuor di Volterra in persona con una parte de' suoi soldati a piè e a cavallo, e appiccò colle genti di Fabbrizio una grossa scaramuccia appresso alla porta di sopra detta, dove ne morì alquanti dell' una parte e dell' altra; nondimeno Fabbrizio si ritirò indietro nel borgo di San Giusto, e quivi si fortificò con certe trincee, ed il Ferruccio si ritirò in Volterra, dove poco innanzi che il Ferruccio facesse appiccar la scaramuccia di sopra detta, Fabbrizio di nuovo aveva mandato quel medesimo trombetto ch' egli gli aveva mandato prima; perchè il Ferruccio adirato lo aveva subitamente fatto impiccare per la gola, siccome egli aveva minacciato la prima volta di fare: atto veramente che non si usò mai tra' soldati e che allora fu reputato superbo e crudele, e forse finalmente cagione della morte del Ferruccio. Quindi a due giorni Fabbrizio ebbe in soccorso dall' esercito ch' era sopra Firenze nuova gente con

duoi mezzi cannoni; perchè egli di nuovo ritornò alla porta di San Giusto, e quivi si fortificò con certe trincee e cominciò a batter la muraglia di Volterra con que' pezzi d' artiglieria ch' egli aveva avuti, con i quali ancorachè facesse poco danno, nondimeno il Ferruccio fece bastionare la porta di San Giusto, e Fabbrizio dall' altra banda cominciò a fare una fossa a onde, la quale egli condusse insino sotto le mura di Volterra per far gli una mina.

XCII. Il Ferruccio attendeva dentro in Volterra giornò e notte a far ripari con grandissima diligenza, e tra gli altri fece un cavaliere allato al munistero di San Dalmazio lungo le mura, dove Fabbrizio faceva far la mina, e in su questo cavaliere messe que' duo pezzi d' artiglieria ch' egli aveva tolto a' Volterrani quando egli prese la Via Nuova, e di giorno gli aggiustò a quel luogo donde i nimici dovevano passare la notte per soccorrere la mina che si faceva, se ella fosse stata assalita; e circa alle due ore di notte comandò al capitan Goro da Montebenichi che uscisse per la porta Fiorentina, e che andasse con parte della sua compagnia e con cert' altri soldati colle corde degli archibusi coperte, acciò non fossero veduti, e camminasse lungo le mura di Volterra, tantochè a ogni modo si conducesse a quella mina e fossa che i nimici facevano, e uccidesse chiunque gli si facesse innanzi, e guastasse quell' impresa. Andò il capitano di sopra detto, e quando fu presso alla fossa di sopra detta, i nimici dèttero all' arme, ed il capitano Goro si condusse alla mina, e cominciò a combattere con que' soldati che vi erano alla guardia, de' quali egli ne uccise alcuni, ed egli fu ferito nel petto d' una picca, e così gli furono fediti certi de' suoi soldati; nondimeno egli guastò tutta quell' impresa. Mentrechè quei che erano alla guardia della mina combattevano col capitan Goro e con tutte le sue genti, i nimici mandarono gente in lor soccorso; le quali sentendo il Ferruccio ch' erano arrivate a quel luogo al quale egli aveva aggiustato que' duo pezzi d' artiglieria ch' egli aveva messi in sul cavaliere che noi dicemmo ch' egli aveva fatto poco innanzi, fece sparare quell' artiglieria e ne ammazzò alcuni di loro, ed il capitan Goro con i suoi soldati se ne ritornò in Volterra così fedito. Quindi a pochi giorni Fab-

brizio mandò due delle sue compagnie di soldati ad alloggiare nel convento di Sant' Andrea, ch' è presso alle mura di Volterra dalla parte di fuori, ed ordinò ch' eglino si fortificassero in quel convento; perchè un giorno il signor Cammillo da Piombino uscì di Volterra con tutti i suoi soldati, e andò per cavarne quelle due compagnie del convento di sopra detto, e combattè con loro assai, di maniera che da ogni banda morì assai soldati; ma non potè cavargli di quel convento, di maniera che fedito d' un' archibusata in un ginocchio, se ne ritornò in Volterra, e di quivi a tre o quattro giorni si morì di quella fedita.

XCIII. In questo mentre il Marchese del Guasto insieme con don Diego Sarmiento, dopo la presa d' Empoli, se ne vennero colle loro genti a Volterra, dove giunsero a' dodici di giugno la mattina innanzi giorno, ed accamparonsi appresso alla porta Fiorentina, dove per essere stracchi e per tener poco conto de' loro nimici, non si fortificarono altramente; perchè il Ferruccio mandò la medesima mattina al levar del sole ad assalirgli il capitan Francesco della Brocca Còrso, castellano della fortezza di Volterra, ed il capitano Goro da Montebenichi con circa trecento soldati, i quali nel principio misero in disordine e fecero ritirare indietro le genti spagnuole, e ne uccisero alcuni; ma essendo le genti del Marchese soccorse dall' un de' lati da quelle due compagnie che noi dicemmo di sopra ch' erano nel convento di Sant' Andrea, e dall' altro dal resto de' soldati di Fabbrizio, fu mozza da ogni parte la strada a' soldati del Ferruccio ch' erano usciti di Volterra, sicchè di loro ne rimasero tra prigioni e morti circa venticinque, de' quali uno fu il capitano Francesco dalla Brocca di sopra detto, ed il luogotenente del capitano Goro da Montebenichi; sicchè finalmente in quella fazione ricevettero più danno le genti del Ferruccio, le quali erano uscite di Volterra, che quelle de' nimici.

XCIV. Il giorno di poi, che fu gli tredici di giugno, il Marchese condusse le sue artiglierie, le quali erano circa dieci cannoni, presso alla muraglia, e la notte di poi le condusse sotto le mura in quel luogo dove egli voleva far la batteria. Quivi il Ferruccio, avvisandosi che il Marchese doves-

se battere Volterra da quella parte, aveva fatto molti ripari e grandi, siccome sono ritirate, fossi larghi e cupi; ne' fondi de' quali aveva fatto mettere molte tavole, nelle quali erano confitti certi aguti colle punte allo 'nsù che avanzavano sopra le tavole. Ma, o fosse per sorte, o veramente che il Marchese avesse avuto avviso che quel luogo era molto fortificato, egli cominciò la mattina de' quattordici giorni di giugno a far la batteria presso il monistero di San Lino, dove il Ferruccio non aveva fatto fare riparo alcuno, non credendo che il Marchese dovesse batter la città da quella banda, e anco perchè in quel luogo era carestia di terreno, di maniera che malagevolmente gli si poteva far ritirate o altre fortificazioni, e la muraglia in quella parte era anche cattiva; sicchè in pochi colpi gettarono in terra la torre della porta a Sant' Agnolo, e circa sessanta braccia di muro; onde i soldati del Ferruccio tolsero certe balle e sacca piene di lana, e forzieri e casse e altre robe che i Volterrani avevano sgomberate nel monasterio di sopra detto, e con esse e con quel poco di terra che era in quel luogo, cominciarono a fare un poco di riparo. In questo tempo sopraggiunse il Ferruccio col nervo de' suoi soldati a piede e con i cavalleggieri armati colle loro lance, pure a piede, e con alcuni Volterrani, una parte de' quali attendeva sollecitamente a fare il riparo di sopra detto e l' altra a difendere la batteria: nella quale fazione furono gettati per terra certi alfieri di quelli del Ferruccio dalle balle di lana le quali erano percosse dall' artiglierie dei nimici, ed il capitano Goro da Montebenichi vi fu fedito d' un' archibusata nel corpo, ed il Ferruccio stesso vi fu fedito in duo luoghi, cioè in un ginocchio ed in una gamba, da i sassi ch' erano spezzati dall' artiglierie de' nimici. Nondimeno quando i nimici vennero a dar l' assalto alla batteria, il Ferruccio senza farsi medicare altrimente le sue fedite, le quali non erano di poca importanza, si fece in sur una seggiola porre appresso alla batteria e quindi dava animo a' suoi soldati ed a' Volterrani e confortavagli a portarsi valorosamente, di maniera ch' essi difesero francamente la batteria, ed i nimici colla morte e colle fedite di molti di loro si ritirarono indietro con poco onore. Perchè il Marchese deliberò di battere di nuovo la città

da un' altra banda con maggiori forze ch' egli non aveva fatto la prima volta, e perciò fece venir di nuovo quattro cannoni con assai polvere e palle di ferro d' artiglieria; di maniera ch' egli aveva in tutto circa quattordici cannoni; de' quali una parte piantò sotto Sant' Andrea per battere le mura di Docciuola, e l' altra parte alla porta di Sant' Agnolo, laddove egli le aveva piantate anche la prima volta; il che egli fece per battere quel cantone della muraglia ch' è a mano dritta presso alla detta porta.

XCV. Di poi a' diciassette giorni di giugno in sull' apparir del giorno il Marchese cominciò a batter la città, e durò a batterla insino ch' era passato mezzo giorno, e in detto tempo tra tutte due le batterie trasse più di quattrocento cannonate; di maniera che a Docciuola gettò in terra più di cinquanta braccia di muro e presso alla porta a Sant' Agnolo più di trenta: ma i soldati del Ferruccio ripararono a queste due batterie con coltrici, materassi ed altre cose simiglianti a queste, siccome eglino avevan fatto la prima volta, e messero anch' allora ne' fossi assai tavole piene d' aguti colle punte allo 'nsù, siccome noi dicemmo di sopra ch' eglino avevano fatto prima in quel luogo dove s' erano avvisati che il Marchese dovesse battere la terra la prima fiata; ed ancorachè il Ferruccio non fosse guarito delle sue fedite, anzi oltre a quelle avesse anche la febbre, si fece portare in sur una seggiola a quelle batterie per esser presente a tutto quello che quivi si faceva, e sollecitare i soldati ed i Volterrani che insieme con esso loro facevano i ripari alle batterie, e dar loro animo a portarsi valorosamente. Fatte le batterie, i soldati del Marchese e quegli di Fabbrizio, italiani e spagnuoli, dettero l' assalto valorosamente a tutte due quelle batterie ch' eglino avevano fatte, di maniera che quattro de' loro alfieri salirono colle bandiere in sulla batteria, i quali furono subitamente ributtati indietro, ed uccisi da que' di dentro. Durò l' assalto che gl' Italiani e gli Spagnuoli diedero alle batterie di Volterra circa due ore, ma non potettero acquistare cosa alcuna, perciocchè quei di dentro non solamente facevano loro resistenza coll' armi, ma ancora gettando loro addosso olio bollito e grandissima copia di sassi. Nè mi pare da tacere qui uno scaltri-

mento militare che il Ferruccio usò contra le genti imperiali; e questo fu, che dovendo le genti di fuori scender giù nel fosso e poi salire per giugnere alla batteria, egli fece gettar loro addosso dimolte botti piene di sassi, le quali cadendo giù nel fosso con grandissima furia, e spezzandosi e nello spezzarsi uscendone con gran forza dimolti di que' sassi che gli erano dentro, messero in disordine e sbaragliarono i nimici e ne ferirono ed uccisero assai; di maniera che il Marchese e Fabbrizio veggendo i loro soldati esser malmenati e non poter per lo disavvantaggio del sito, e per la gagliarda resistenza che que' di dentro facevano loro, acquistar cosa alcuna, disperati omai di poter più pigliar Volterra, si ritirarono a i loro alloggiamenti, e la notte medesima si partirono da Volterra con tutte le loro genti, con perdita di molti di loro, e con acquisto di vergogna non piccola.

XCVI. Partiti i nimici, il Ferruccio per riconoscere Morgante da Castiglione, il quale nella prima batteria s'era portato valorosamente, gli dètte la compagnia ch'era stata del capitano Francesco dalla Brocca Còrso, e quella del capitano Balordo dal Borgo diede per la medesima cagione a Pasquino da San Benedetto, romagnuolo; e trovandosi debitore de' suoi soldati di due paghe, le quali egli aveva loro promesse quando egli fece l'accordo co' Volterrani per non dar loro la città a sacco, siccome egli aveva promesso di dover fare, e non avendo danari, tolse tutti gli ori e gli argenti delle chiese e degli altri luoghi pii, e tutto l'oro e l'argento che i Volterrani avevano privatamente nelle loro case, e che egli avevano sgomberati ne' monasteri, e gli fece mettere in zecca, e battere col segno della Signoria di Firenze doppioni, fiorini d'oro e monete d'argento di soldi venti l'una; e non bastando dette orerie e argenterie per fornire di pagare i soldati, tolse tutti i migliori drappi e panni così lini come lani, i quali i Volterrani avevano messi ne' luoghi di sopra detti, e gli fece vendere all'incanto per quel prezzo ch'egli ne potè avere: ed in questa maniera osservò la fede a i suoi soldati di dar loro le paghe ch'egli aveva promesse loro; dei quali, quegli ch'erano morti nelle fazioni, fece sotterrare, e quegli ch'erano fediti, fece medicare con grandissima diligenza.

XCVII. In Firenze in questo tempo entrò col gonfaloniere vecchio la Signoria nuova per luglio e agosto, la quale fu l'ùltima che facesse il popolo, e furono questi: Tommaso di Lorenzo Bartoli e Andrea di Francesco Petrini, *per Santo Spirito;* Alessandro di Francesco del Caccia e Simone di Giovambatista Gondi, *per Santa Croce;* messer Níccolò di Giovanni Acciaiuoli e Marco di Giovanni Cambi, *per Santa Maria Novella;* Agnolo d'Ottaviano della Casa e Manno di Bernardo degli Albizzi, *per San Giovanni:* ed il loro notaio fu ser Domenico di ser Francesco da Catignano.

XCVIII. Non mancavano i Fiorentini, mentre s'aspettava la venuta del Ferruccio, di fare con ogni diligenza e sollecitudine tutti i provvedimenti possibili; perciò il giorno stesso delle calende di luglio, si ragunò la Pratica nel consiglio degli Ottanta, e si deputarono altri sèi uomini per provvedere nuovi danari, i quali furono, Simone di Ruberto Zati, Domenico di Piero Borghini, Domenico di Giannozzo Stradi, Bartolommeo di Neri Rinuccini, Francesco di Niccolò Carducci e Pierfrancesco di Folco Portinari. Ho detto sei altri, perchè poco prima avevano nel medesimo consiglio deputati sopra la medesima cura di trovar danari, Antonfrancesco di Giuliano Davanzati, Girolamo di Giovanni Morelli, Andrea di Tommaso Alamanni, Bernardo d'Antonio Gondi, Andrea di Tommaso Sertini e Cherubino di Tommaso Fortini, il quale fu in buon credito dell'universale, e molto adoperato da quel governo.

XCIX. Nel medesimo consiglio s'era proposto più volte, ma non mai risoluto, se si dovessero (come ricordavano i soldati) cavar di Firenze le bocche disutili, parendo a i più inumana cosa il non aver compassione alla miseria di tante povere genti, le quali correvano manifesto rischio di dover essere, se non morte, certo spogliate e straziate da que' del campo; pure alla fine, promettendo i soldati che le condurrebbono salve, furono eletti sopra ciò tre commessari, Cherubino Fortini, Ruberto Bonsi e Francesco Covoni; ed andò un bando sotto pena delle forche, che tutti i contadini e tutta la poveraglia dovessono con tutta la lor brigata sgombrar di Firenze; ma facevano nel partirsi così gran cordoglio, ch'era una pietà ad udirgli: perchè la Signoria mossa a pietà, rivocò

il partito, e mandò a dire che chiunque volesse restare, restasse, eccetto però le donne pubbliche; ma anco di queste non partirono se non trentasei o quaranta, le più vecchie e schife, le quali s'erano ragunate a Santa Caterina, e uscirono tutte meste e dolenti per la porta a San Gallo il secondo dì del mese. Fu da molti questa pietà empia e crudele riputata; ma la ragione voleva che ciò nel principio dell'assedio si facesse, quando si potevano mandare a Pisa sicuramente, dove si trovava copia grandissima di frumento; la qual cosa se fatta si fosse, sarebbe per avventura stata cagione di salvar la città; ma ella non si fece forse perchè, oltre l'essere in cotali tempi bocche disutili coloro che esercitare l'arme o i magistrati non possono, e una repubblica debole e disunita va a rilento nel proporre più che nel vincere partiti così gagliardi; era invecchiata un'opinione, che le mura di Firenze fossero que' monti i quali quasi di ogn'intorno la serrano, e che un esercito piccolo non potesse assediarla per essere piccolo, e un grande non potesse dimorarvi per la difficoltà e carestia delle vettovaglie.

C. Agli quattro in lunedì fu impiccato alle finestre del bargello, dintorno alle quattordici ore, Lorenzo di Tommaso Soderini, condannato a così vituperosa morte dalla Signoria, da' Dieci e dagli Otto con ventisei fave nere; chè un solo gliele diè bianca. Costui quando fu rimosso dalla potesteria di Prato per le cagioni che furono dette di sopra, per isdegno o per altro si lasciò corrompere da Baccio Valori, e si disse poi, ch'egli era ito a favellare al papa nascosamente in Bologna; in qualunque modo, egli teneva ragguagliato Baccio di tutte le deliberazioni che si facevano in Firenze, e fu scoperto a caso, o, come affermavano i frati, miracolosamente; perciocchè andando Dante a spasso con uno stuolo de' suoi seguaci, benchè altri diversamente la raccontino, gli venne veduto nella Via Larga un contadino molto grande della persona, e gli disse, senza saperne cosa alcuna, *tu sei spia;* ed egli come colpevole, pensando fussono iti a posta per pigliarlo, prima ammutolì, poi, minacciato da loro, confessò che portava lettere di Lorenzo Soderini a Baccio Valori, rinvolgendole e nascondendole nelle parti di sotto. Dante, conferito la cosa col gonfa-

loniere, se n'andò con alcuni de' suoi a casa Lorenzo, e facendo sembiante d'aver di che parlargli a solo a solo, lo fece uscir fuori, e così ragionando s'inviò verso piazza, e finalmente, ancora che egli facesse resistenza d'andarvi, lo condusse in Palazzo, dove fu menato al Bargello da' birri, e quivi esaminato con tortura tre dì e tre notti innanzi ch'egli volesse confessare, non ostante che vi fosse la riprova e le lettere di sua mano; e confessato ch'ebbe, affermava d'aver ciò fatto con buono zelo ed in benefizio della città, dubitando non ella, se fosse stata presa per forza, andasse a sacco. Era a vedere così fatto spettacolo tutta la terra e buona parte de' soldati; e perchè tosto che il manigoldo legatagli la funicina al collo gli ebbe data la spinta, fu gridato da alcuni i quali erano alle finestre di dietro del palazzo vecchio de' Gondi, ad alta voce, *taglia, taglia*, volendo che tagliasse il capestro perchè fosse strascinato; si levò un grandissimo tumulto, dubitando i soldati del popolo, ed il popolo de' soldati; di maniera che sforzandosi ciascuno d'essere il primo a fuggire, si fece sì gran calca, che cadendo addosso l'uno all' altro, molti, oltre il perdere, non che l'arme, i panni di dosso, vi furono, venutisi meno, per affogare, e alcuni vi scoppiarono; onde fu biasimato molto l'averlo fatto giustiziare in quel luogo e a quell'ora. Ma si conobbe quanto vagliono l'arme bene ordinate in una città, perchè tutti i giovani della milizia si ridussono in un tratto senz' alcun romore ciascuno al suo gonfalone: il che fatto, s'acquietò ogni cosa, e i soldati del Monte, benchè fosse detto loro, il popolo essersi levato in arme e gridato *palle, palle*, non si mossero da' luoghi loro.

CI. Egli è cosa certa, che in Firenze non si diceva, non che faceva; cosa nessuna d'alcun momento, la quale i nimici non risapessino incontanente, non solo dalle spie che vi tenevano essi salariate, ma eziandio dagli avvisi de' cittadini medesimi; e tra gli altri messer Filippo Mannegli canonico di Santa Maria del Fiore, uomo di più che pessima vita, metteva le lettere in una balestriera lungo terra presso alla porta a San Gallo, e Baccio Valori mandava a pigliarle segretamente: e alcuni non potendo o non volendo scrivere, facevano diversi cenni di su' tetti il dì con lenzuoli o sarge, e la notte

con lumi; e così si risapevano nel campo tutti i disegni della città, non ostante che la Pratica, a riquisizione del signor Malatesta e del signore Stefano, avesse consigliato e vinto (concorrendovi ancora la volontà de'signori Dieci, a cui si scemava, anzi si toglieva l'autorità), che le deliberazioni de'partiti da doversi prendere sopra le cose della guerra, si ristringessero in poco numero, cioè nel gonfaloniere, uno de'Signori, uno de' Dieci, uno de' commessari, e ne' due capitani. A' sei, consigliò e vinse la medesima Pratica, che si dovessero dar l'armi a tutto il popolo, da'diciotto insino a'quarant' anni, e si mettessero tra gli altri nelle bande della milizia sotto i medesimi capitani. E poco appresso si bandì, che tutti gli abitanti in Firenze dai quindici anni [1] in sessanta, eccettuato i contadini, andassono per l'arme ciascuno al suo gonfalone, e niuno potesse andar per la terra nè in mantello nè in lucco, ma o in cappa o in giubbone, e coll'arme, altrimente potessero essere spogliati di tutti i loro panni, e dovessero essere reputati nimici di quello Stato. Questi soli furono quattromila, e vollero fare i capitani da se stessi: fu bandito ancora, che dalle diciassette ore in là non si tenessero le botteghe nè aperte nè a sportello, ma chiuse affatto.

CII. Agli otto entrarono i nuovi commessari e i nuovi capitani della milizia per sei mesi. I commessari furono: Bernardo da Verrazzano *per Santo Spirito*, Lottieri Gherardi *per Santa Croce*, Rosso Buondelmonti *per Santa Maria Novella*, e Pierfrancesco Portinari *per San Giovanni*. I capitani furonsi: nel gonfalone della Scala, Tommaso di messer Giovan Vettorio Soderini; in quello del Nicchio, Bernardo di Bindo de'Bardi; nella Sferza, Salvestro d'Aldobrando Aldobrandini; nel Drago, Giovacchino di Raffaello Guasconi; nel Carro, Giovambatista di Lionardo Giacomini; nel Bue, Andrea di Bernardo Rinieri, chiamato il Lepre; nel Lion nero, Domenico d'Iacopo Attavanti detto Bechino; nelle Ruote, Ruberto di Giovanni degli Albizzi; nella Vipera, Iacopo d'Iacopo Giocondi, appellato il Ridi; nell'Unicorno, Vincenzio di Pier Taddei; nel Lion rosso, Vincenzio di Piero Aldobrandini; nel Lion

[1] Il Ms. P: *cinquanta*.

bianco, Baldassarri di Francesco Galilei; nel Lion d'oro, Carlo di Giuliano Mancini; nel Drago, Filippo di Nero del Nero; nelle Chiavi, Piero di Bernardo Galilei; nel Vaio, Dante di Guido da Castiglione.

Era in Firenze grandissimo mancamento di legne, e s'erano per fare il salnitro disfatti tutti i tetti dell'Opera, e così gran parte degli assiti delle botteghe; onde perchè vi fosse da ardere, elessero in commessario Carlo da Castiglionchio, per soprannome il Soccio o Sozio, al quale diedero autorità di poter cavare per servizio pubblico tutti i legnami morti ovunque e di chiunque si fussono, e nominatamente nella chiesa di San Lorenzo, eziandio quegli della libreria, e di San Iacopo in Campo Corbolini, e del munistero di Fuligno; ed in luogo di Piero Popoleschi, crearono commessario sopra le grasce Girolamo di Napoleone Cambi, e sopra la cura della carne salata Bartolommeo Frescobaldi.

CIII. Agli quattordici suonarono le campane a gloria tutto 'l giorno quant'egli fu lungo, e la mattina, ch'era giovedì, si cantò devotamente nel duomo, dov'era la Signoria e tutti quanti i magistrati, una solenne messa dello Spirito Santo, e si fece per tutto festa e allegrezza incredibile; ma la sera non s'arsero panegli, non si trassono razzi nè s'accesero fuochi per difetto d'olio, di polvere e di scope: la cagione fu, perchè s'ebbero novelle certissime, che il re di Francia aveva finalmente riauto dall'imperadore i figliuoli, onde si teneva per certo, ch'egli fosse per mandare, se non tutti, almeno parte di quegli aiuti, i quali egli tante volte e tanto affermatamente[1] promesso aveva: ma egli ch'aveva pensieri diversi, non curando nè di promesse nè di fede, andava insieme col re d'Inghilterra cercando tutte le vie, mediante le quali avesse occasione di farlosi grato, per levarlo dalla devozione di Carlo. Laonde per ordine segreto del papa mandò in Italia messer Francesco da Pontremoli, perchè si traponesse tra Clemente e i Fiorentini, o vedesse di trovar alcun modo d'accordargli: ed in somma non si curava il re, che Firenze ritornasse nelle mani del papa, ma voleva ch'ella vi ritornasse per mezzo

[1] Così il Ms. P: Gli stampati *affezionatamente*.

suo, acciocchè egli di così gran benefizio gli dovesse avere obbligo, e più agevolmente con esso seco e con l'Inghilterra collegarsi. Questa nuova, mandata dall'orator Carduccio, fu avvisata con somma diligenza: il qual Carduccio scriveva, il re avergli fatto intendere spontaneamente, che pure era venuto il tempo ch'egli potrebbe aiutare e soccorrere Firenze; il che fece, che molti pensando che i Fiorentini dovessero alla fine restar vincenti, cominciarono parte a pentirsi d'avergli offesi, e parte a cercare d'amicarsegli. E tra gli altri, i signori di Vernio, dell'antichissima famiglia de'Bardi, fecero sentire alla Signoria, ch'eglino, s'ella voleva perdonar loro, s'adopererebbono in pro della repubblica, e farebbono ogni sforzo che Prato si racquistasse; ed i marchesi Iacopo e Giovanni Malespina si profferirono di voler mandare, per riavere non so che loro castella, cinquecento buoni fanti in soccorso della città.

CIV. A queste così vane e così incerte speranze se n'aggiunse[1] un'altra di molto maggiore incertezza e vanità, la quale fu questa: uno Spagnuolo del campo cesareo, essendo in sulla riva d'Arno non lunge dalla porta a San Friano coll'archibuso, veduto un'aquila ferma, le trasse, e la colse per ventura in una dell'ale; perchè ella levatasi a volo il meglio che poteva, si rifuggì in Firenze sempre lungo l'acqua, onde fu presa da un pescatore, e presentata al capitano Ridolfo d'Ascesi che era alla guardia di quella porta: ed egli non pensando più oltre, le fece tirare il collo, e squartare per mangiarlasi: ma la Signoria, inteso questo fatto, volle, poichè non poteva averla intera, vedere il capo, e a Cristofano da Santa Maria in Bagno, che la portò, diede di mancia quattro ducati d'oro, avendo ciò per felicissimo augurio in favore della città, e tristissimo in disfavore degli Imperiali, portando l'imperadore l'aquila nello stendardo; nè si ricordavano di quell'altro, il quale fu, che una mattina, innanzi venisse l'esercito, essendo la Signoria alla messa in San Giovanni, cadde dalle finestre dinanzi del Palazzo una bandiera, nel mezzo della quale era a traverso una striscia, dov'era scritto a let-

[1] Il Ms. P: *se n' arrogò.*

tere grandi questa parola, LIBERTAS, ed il vento la trasportò prima in sul tetto di San Piero Scheraggio, poi in alcune corti vicine a' Baldracca, intantochè s'ebbero delle fatiche e si penò un buon pezzo innanzichè ella rinvenire si potesse.

CV. I Fiorentini, ancorachè si trovassero allo stremo di tutti i beni, mancando loro quasi ogni cosa, e nel colmo di tutti i mali, conciossiacosachè alla guerra e alla fame, due delle maggiori disgrazie e calamità che avere si possano, s'era aggiunta per arroto la terza ancora, se non superiore, certamente eguale all'una e all'altra di loro, cioè la peste, la quale appresasi nel munistero di Sant'Agata, non si sappiendo come, cominciava a fare qualche danno per le pendici; e benchè l'imperatore gli perseguitasse più che mai, perchè aveva scritto di fresco al duca di Ferrara, che, sotto pena della disgrazia sua, mandasse via l'oratore fiorentino, il quale colla lettera del benservito se n'andò a Vinegia; e non ostante che avessono perduto la speranza del re di Francia in tutto, e quella del commessario Ferruccio in gran parte, essendo venuto novelle ch'egli non prima fu arrivato in Pisa, ch'egli per le molte fatiche infermò; e con tutto che nè i Fabbroni, nè i signori di Vernio, nè i Malespini, nè alcun altro désse loro sussidio nessuno di veruna ragione; nondimeno eglino nel mezzo di tanti e così grandi infortuni, soprastando loro tante e così grandi tempeste, seguitavano colla solita o costanza o pertinacia di volere (come aveva più volte deliberato la Pratica nel consiglio degli Ottanta) uscir fuori coll'armi a ogni modo, e tentare per estremo rimedio l'ultima prova o di vincere valorosamente, o di onoratamente morire. E fra l'altre Pratiche ne fecero una, alla quale oltre i magistrati ordinari, s'arrosero sedici cittadini per ciascun quartiere, nella quale non si propose altro nè si consultò, se non, se era bene che il magnifico gonfaloniere dovesse uscir fuora coll'esercito a combattere; e tutti unitamente consigliarono e risolvettero di sì, ed egli, il quale era pur troppo ambizioso e vanaglorioso, l'accettò grandemente volentieri. Coloro i quali in detta Pratica riferirono, furono questi: messer Piero da Filicaia, messer Francesco Nelli, messer Lorenzo Ridolfi, messer Pagolo Bartoli, messer Bono Boni, messer Alessandro

Malegonnelle e messer Marco degli Asini, tutti e sette dottori di legge, Tommaso Soderini, Francesco Carducci, Pierfrancesco Portinari, Girolamo di Tommaso Morelli, Domenico Borghini, Bernardo da Castiglione, Giovanni Spini, Antonfrancesco Davanzati, Giovambatista Cei, Lionardo Dati, Lionardo Morelli, Luigi de' Pazzi, Luigi Cappelli, Piero Migliorotti, Francesco Serragli, Raffaello Lapaccini e Bartolommeo Amadori. Nasceva questo desiderio di combattere in uomini per la maggior parte pacifici, essendo quasi tutti dottori o mercatanti, parte dall'amore dell'universale verso la libertà, parte dall'odio de' particolari verso la casa de' Medici, parte dall'utile che traevano dalla repubblica; perchè non fu bugia, che ritrovandosi un cittadino di fuora in ufizio, scrisse alla moglie in Firenze, che pregasse e facesse pregare Dio che quella guerra durasse, perciocchè ne caverebbe e avanzerebbe tanto, che potrebbe maritare agiatamente la loro figliuola: ma per lo più nasceva dal timor proprio che avevano molti di se medesimi; perciocchè avendo eglino gravemente offeso e in detti e fatti papa Clemente, e conoscendolo crudele e vendicativo, dubitavano di non essere, come poi furono, acerbissimamente afflitti e perseguitati da lui; senzachè non vi mancavano di quegli, i quali erano o di sì gran bontà, o di sì poco intelletto, che dalle parole mossi delle prediche di fra Girolamo, le quali chiamavano profezie, quanto più i nimici stringevano Firenze, tanto si rallegravano essi maggiormente, avendo per fermo, che quando la città fosse in termine ridotta ch' ella più rimedio nessuno non avesse nè forza umana potesse in verun modo difenderla, allora finalmente, e non prima, dovessero essere mandati dal cielo in sulle mura gli angioli a liberarla miracolosamente colle spade: nè erano questi che ciò credevano uomini di volgo solamente e idioti, ma eziandio nobilissimi, come Giuliano Capponi; e letterati, come Girolamo Benivieni. A queste cose si aggiugnevano le predicazioni di maestro Benedetto di Santa Maria Novella, e di Fra Zaccheria di San Marco, nelle quali uno di certo astutamente, e l'altro forse per troppa credulità, promettevano la vittoria a' Fiorentini così chiara e così certa, come cosa la quale per nessun modo non potesse non essere, e trovavano

chi loro credeva: e anche gli oracoli di Pieruccio facevano qualche cosa: benchè egli, il quale pareva bene, ma non era mica semplice, sappiendo quanto è più malagevole l'indovinare quando si giuoca alle corna, che l'apporsi quando si fa a pari o caffo, dava i suoi risponsi generali, condizionati e oscuri, chè così (secondochè egli a' più intrinsichi e seguaci diceva) gliele imboccava l'amico suo; ed anco egli era creduto, non ostante che, oppugnandolo i frati di San Marco continuamente, aveva assai di credito e non poco di riputazione perduto.

CVI. Stava in questo tempo Malatesta molto perplesso e in grandissimo travaglio di mente; perciocchè egli aveva pensato sempre che i Fiorentini, veggendosi abbandonati per ogni verso da tutti gli aiuti e divini e umani, e condotti in tante miserie e tali calamità, che non avevano, oltre la peste, nè da mangiare nè da pagare i soldati se non per brevissimo spazio, si dovessero rimettere in lui, e pregarlo che per la salvezza loro tentasse di fare alcuno accordo quale si potesse il migliore, e così che non solo il papa, ma ancora i Fiorentini gli avessono ad avere obbligazione; ma ora conoscendo questo suo disegno esser vano, per la deliberazione ch'aveva fatto la Pratica di volere che si combattesse a ogni modo, andava mulinando tra sè, come potesse fare a ottener per forza o con inganno, quello ch'egli non aveva nè con ispaventi nè per conforti ottenere potuto. E volendo fare il tradimento, ma non già esser tenuto traditore, si risolvette alla fine in questa maniera. Egli, essendo sicuro del signore Stefano (il quale solo arebbe potuto impedirlo, ma o per vendicarsi di lui, o per mostrare a' Fiorentini l'error loro, o piuttosto per l'una cosa e per l'altra, non solo non volle farlo, ma l'andò sempre secondando in tutte le cose), commesse a un suo capitano da Perugia, chiamato, perchè aveva gli occhi biechi e guardava a traverso, Cencio Guercio, di cui egli in simili affari confidava molto, quanto voleva ch'egli facesse. Era Cencio amico del signor Pirro, ed il signor Pirro era di que' dì tornato da Roma, dove era ito per favellare al papa; il quale riconciliatosi seco, anzi ricevutolo in grazia, comecchè prima l'odiasse mortalissimamente, gli aprì, conferen-

dogli dimolti segreti, tutta la mente e intenzion sua circa i casi della guerra di Firenze. Fece adunque Cencio intendere al signor Pirro per alcuni de'suoi soldati, che gli piacesse di venire a parlargli, perchè aveva da conferire con Sua Signoria cose di grandissima importanza. Il signor Pirro con licenza del principe v'andò, e intese come Malatesta desiderava ch'egli a suo nome trattasse col principe che Sua Eccellenza mandasse un uomo in Firenze, il quale nel Consiglio maggiore tutte quelle cose sponesse che da lui dette e ordinate gli sarebbono. Il principe, udito quella domanda, fece venire a sè Cencio, ed inteso da lui il medesimo, pensando che questa fosse una mossa de'Fiorentini, che non potessono più sostenersi, rispose che lo manderebbe volentieri ogni volta che fusse sicuro che i Medici si dovessero rimettere in Firenze in quel modo ch'erano innanzi che fossero cacciati nel ventisette. Questá risposta non piacque punto, anzi dispiacque fuor di modo al signor Malatesta; perchè, oltre che non poteva promettere in questo, non che disporre de'Fiorentini, si veniva a scoprir troppo tosto e troppo manifestamente traditore; però gli rispose dicendo, che si contentasse senz'altro di mandare il signor don Ferrante Gonzaga, perchè egli pubblicamente nel gran Consiglio minacciasse per parte di lui i Fiorentini, che se non facevano subitamente accordo, non sperassino mai più ch'egli o volesse o potesse tenere i soldati che non saccheggiassono o non rovinassono la città, e l'altre cose dicesse che da lui dette gli sarebbono; aggiugnendo, che se Sua Eccellenza faceva questo, ne seguirebbe l'accordo e si rimetterebbono i Medici in quel modo ch'ella chiedeva, ma non perciò s'obbligava nè con iscrittura nè a parole. Onde il principe, per non ci mettere d'onore, se la Pratica conchiusa non si fosse, gli mandò il signor Pirro, il quale stette segretamente due giorni in Firenze, e gli disse, Oranges esser risoluto di non voler mandare nessuno, se prima non era certificato che le Palle sarebbono rimesse. Malatesta s'alterò forte nel suo segreto di questa risoluzione; e veggendo che non poteva fare il tradimento coperto, e non lo volendo far palese, rispose che non se gli ragionasse più d'accordo, che non ne voleva intendere nulla. Questa risposta così precisa e non

aspettata, fece che il principe, il quale si credeva ch'egli tenesse questo maneggio per ordine della Signoria, sospettò che i Fiorentini aspettassino soccorso di Francia, e se ne tolse giù in tutto e per tutto non senza dispiacere; perchè, avendogli Corrado Essio capitano de' Tedeschi vinto al giuoco tutti i danari mandatigli da papa Clemente per dar le paghe a' soldati, non sapeva in che modo potesse più onoratamente, anzi con minor vergogna riuscirne, che far l'accordo; essendo quello stato un atto molto brutto, chi bene il considera, e degno in un generale di perpetuo biasimo. Queste cose furono tramate dal principio fino a mezzo luglio: delle quali essendo avvisato segretamente il papa, non parve che se ne discostasse, perchè la città non andasse a sacco: del che dubitava forte; e dovendola avere egli, non arebbe voluto per cosa del mondo; ed anco per questa via veniva ad assicurarsi del principe, di cui temeva senza fine, ma non già senza ragione.

CVII. Agli venticinque, Malatesta per rappiccare il filo mandò in campo Bino Signorelli suo parente, e che gli era confidentissimo, il quale facendo le viste di volersene tornare a Perugia, si lasciò uscir parole di bocca, mediante le quali il principe s'abboccò con Malatesta vicino alle mura fuori della Porta Romana. Quello che si trattassero non si seppe; ma si pensò poi, che Malatesta lo confortasse a dovere ire contra 'l Ferruccio in persona, e che allora gli désse quella polizza di sua mano, nella quale gli prometteva che andasse sicuramente con quanta gente voleva, chè di Firenze per affrontare il campo non uscirebbe nè egli nè alcuno di sua gente; e perchè il principe voleva esser sicurato che i Fiorentini accetterebbono le Palle a ogni modo, e poi mandar Don Ferrante, e Malatesta sapeva ch'eglino nolle volevano ricevere a patto nessuno, non si conchiuse nulla dell'accordo. Ma queste sono tutte conghietture, le quali, potendo essere così false come vere, non si debbono porre assolutamente nelle storie, ed in casi di cotanto pregiudizio, per certe. Fu ben vero, che agli due d'agosto Malatesta mandò di nuovo Cencio nel campo a esortare il principe che volesse mandare a ogni modo in Firenze don Ferrante, perchè favellasse come da lui gli sarebbe ordinato nel Consiglio;

e non potendo promettergli al certo che i Fiorentini accetterebbon le Palle, gli promisse che in caso che nolle accettassono, si partirebbe egli di Firenze con tutte le sue genti di guerra, che sarebbono cinque mila.

CVIII. Il principe fu contento, e subito mandò a Roma Francesco Valori a significarlo al papa, ed in Firenze un trombetta con una lettera a chiedere salvocondotto per don Ferrante, il quale egli voleva mandare perchè proponesse in suo nome alcune cose nel Consiglio per benefizio comune, credendo che Malatesta avesse disposto la Signoria, e che ciò si facesse con participazione, se non del popolo, de' magistrati, o almeno de' cittadini principali. Giunse questa domanda tanto nuova e sì fuora d' ogni aspettazione in Firenze, che ognuno, se non forse Zanobi Bartolini, si maravigliò, e diede sospezione non piccola; perchè, ragunato la Pratica, conchiusero che innanzi concedessero il salvocondotto, volevano mandare un cittadino a Sua Eccellenza per intendere che quello fosse, che proporre si doveva: e vi mandarono Bernardo da Castiglione, il quale, tosto che intese che s' aveva a fare accordo, ma con rimettere i Medici, rispose: *Ragionisi d' ogn' altra cosa, perchè tutte, fuorichè questa, concederà il popolo fiorentino alla maestà dell' imperadore:* e così senza conchiusione alcuna, e con molta maraviglia del principe, se ne ritornò con Francesco Marucelli, il quale aveva menato in sua compagnia, a Firenze. Ma tutte e ciascuna di queste cose si conosceranno ancora più chiaramente, quando io, l' ordine della storia seguitando, arò quelle detto, le quali parte in quel mentre e parte di poi seguitarono.

Dico dunque, che i Fiorentini avendo di comune parere deliberato di volere, come s' è già più volte detto, provare l' ultima fortuna loro coll' uscir fuora e assaltare il campo nimico, mandarono a significare per dua de' Dieci questo loro proponimento al signor Malatesta; il quale, non gli potendo capire nella mente che i Fiorentini, i quali stanno per lo più in su i vantaggi e vogliono giuocare al sicuro, avessono tant' animo, che ardissino arrischiare in un colpo così gran posta, e mettersi a tanto dubbioso rischio; rispose, *che qualunche volta la Signoria lo comandasse loro, e il gonfalo-*

niere attendesse quanto sua Eccellenza promesso aveva, essi nè potevano nè volevano non ubbidire, quando bene fussero stati certi di dovervi mettere la propria vita. Favellava il signor Malatesta in numero plurale, come fussono più e non un solo, non perchè così usano di favellare oggi il più delle volte i gran maestri e signori, ma perchè intendeva ancora del signore Stefano, il quale sottoscriveva anch' egli tutti i pareri e protesti che mandava Malatesta alla Signoria, o perchè l'intendesse così, o perchè così gli tornava bene d'intenderla per le cagioni dette di sopra: alle quali s'aggiugneva, ch'egli, bastandogli di guardare il suo Monte, non si curava gran fatto qual fine dovesse avere la guerra; sì perchè conosceva la cosa esser ridotta in luogo, che la gloria della vittoria non doveva più attribuirsi a lui, ma al Ferruccio, il quale egli non commendava più come faceva prima; e sì perchè avendo il Cristianissimo riavuto i figliuoli, non occorreva più fare o danno o paura all'imperadore, perchè egli più tosto e con minor pregio gliele rendesse. Quello che aveva promesso il gonfaloniere, era di provvedere a Malatesta e a' soldati molte e diverse cose, le quali così in genere come in specie, o abbisognavano, o Malatesta diceva che abbisognavano per assalire i nimici, le quali in una lista da lui in iscrittura datagli si contenevano tutte.

CIX. La Signoria, credendo che tale fosse l'animo di Malatesta quali erano le parole, fece il giorno stesso dell'augurio dell'aquila, che fu a' ventitrè, ragunare i Collegi, i Dieci e i Nove; poi, mandato pel signor Malatesta, pel signore Stefano e per tutti gli altri capitani stipendiati, andaronvi ancora i commessari e capitani della milizia. Allora il gonfaloniere, fatto prima breve scusa per cagione di Malatesta, *che le lingue del volgo, nè anco quelle de' cittadini malèdici e malcontenti, non si possono in una repubblica libera tenere a freno, ma che essi, se non avessono molto bene la fede e interezza loro conosciuto, non gli arebbono nè così volentieri nè con tanto favore al soldo loro condotti;* soggiunse: *non esser dubbio, anzi sapersi chiaro per tutto 'l mondo la loro virtù e la loro pazienza essere stata tanta, ed esser quella*

che aveva difeso e difendeva tuttavia dalle forze di due potentissimi eserciti la libertà e la vita della bellissima e nobilissima città di Firenze; della qual cosa eglino tutti insieme, e ciascuno da per sè, sommissimamente ringraziavano tutti loro, così in universale tutti, come particolarmente ciascuno; e che come ora conoscevano chiaramente il merito loro e lo confessavano ingenuamente colle parole, così, tosto che se ne porgesse loro il potere, gratamente lo riconoscerebbono e lo mostrerebbono largamente co' fatti: il che farebbe medesimamente la loro posterità in eterno: ma che tutte le spese fatte, tutti i disagi patiti, tutte le fatiche sopportate, e brevemente, tutte le cose adoperate insino a quel giorno, erano niente, anzi arebbono piuttosto nociuto a tutti loro, che giovato ad alcuno, se il rimanente non si forniva; e però la Signoria, i magistrati e tutti que' cittadini nelle cui mani e potestà era il governo e la balia della repubblica, avere dopo molte consulte con maturo consiglio unitamente deliberato, che si dovesse combattere senza manco[1] *nessuno, e sperimentare le forze loro e quelle degli avversari, e che egli medesimo con tutta la gioventù e nobiltà fiorentina voleva uscir fuora in lor compagnia armato, e vedere i nimici in viso. Laonde in nome di quell' eccelsa Signoria e di tutto il magnifico popolo fiorentino strettissimamente gli pregava, e generalmente tutti e specialmente ciascuno, che piacesse loro di volere, secondo il debito e 'l costume de' valorosi e fedeli capitani, a quella non meno gloriosa che necessaria spedizione con tutti i loro soldati prestissimamente prepararsi; nella quale avendo per capo Gesù Cristo loro re, non si doveva dubitare, mediante il valore di loro e l' equità della causa, che non dovessono riportarne sicurissimamente lieta e memorabile vittoria; e massimamente non essendo i nimici a gran pezza nè tanti quanti essi dicevano di essere, nè così fortificati come volevano che si credesse. Come voi gli avete* (diceva egli) *fugati e vinti nelle piccole e leggieri battaglie mille volte, così ora nè più nè meno in questa grande e gravissima li vincerete, solo che voi (come siamo certi che farete) a volerli vincere vi dispo-*

[1] Il Ms. P: *ostacolo.*

niale, facendo insieme colle nostre medesime, le vendette di tutta Italia; la quale quanto già regina di tutti i popoli alteramente imperò, tanto oggi (o infinita miseria e vergogna di tutti gli uomini italiani!), non mica virtù loro, ma peccato nostro, serva di tutte le nazioni barbare, vilmente serve. Qual lode sarà la vostra, valorosissimi e fedelissimi capitani? qual gloria, prudentissimi e fortunatissimi condottieri? che si dirà di voi in tutti i tempi, invittissimi caporali? quanto sarete celebrati in tutti i luoghi, famosissimi conestabili? se quelle genti, le quali, non meno ribelli a Dio che nemiche agli uomini, hanno crudelissimamente saccheggiato e arso Roma, vinta e spogliata con perfidia e con inganni tutta Italia, saranno da voi, grandissimi e ottimi campioni, con fede e con valore pietosissimamente vinte e spogliate? Increscavi, incliti e ferocissimi guerrieri, delle tante e tanto ingiustamente e indegnamente da noi sofferte e tollerate miserie e tribolazioni; prendavi pietà, strenui e famosissimi combattitori, de' nostri non meritati travagli; abbiate compassione, animi generosi, alle nostre afflizioni inaudite; salvateci, spiriti invitti e cortesi, non la vita, la quale siamo parati spendere più che volentieri per la patria, ma l' onore; guardateci, altissimi cuori, non la roba, ma la libertà; difendeteci, ingegni perspicacissimi e tanto mansueti nella pace quanto fieri nella guerra, non tanto questa nostra innocente città, la quale noi siamo per accomunarvi, quanto la ragione stessa; sollevate in un medesimo tempo, petti non meno pietosi che forti, e noi, i quali siamo ad un tempo medesimo e dalla fame e dalla guerra e dalla peste, mercè d' un inclementissimo papa e d' un ingiustissimo imperadore, immisericordiosissimamente oppressati, e la giustizia medesima, la quale dal medesimo papa e dal medesimo imperadore a mille torti calcata, giace miserabilissimamente per terra; non vogliate finalmente, valentissimi soldati e uomini di tutte le lodi degnissimi, comportare che, essendo voi nostri difenditori, si veggano, correndo l' Arno e tutto Firenze sangue, e andando le strida e gli urli così degli uomini come delle donne più su che 'l cielo, ardere i tempii, abbruciare le chiese, abbattere i palazzi, rovinar le case, sprofondare le botteghe, e ultimamente, con infinito danno e vergogna

nostra e con perpetua infamia e biasimo vostro, violare le sacre vergini, svergognare le caste donzelle, sforzare le maritate, corrompere le vedove, e, quello che io non posso nè pensare senza orrore nè proferire senza lagrime, strupare i giovani, e uccidergli insiememente.

CX. Allora, non parlando più il gonfaloniere, ma piangendo e guardando il cielo fissamente colle braccia aperte, non si potrebbe dire quanto si commossono universalmente gli animi, e s'accesero tutti incredibilmente di desiderio di combattere, avendo il signor Malatesta e 'l signore Stefano e poi tutti gli altri capitani risposto ad una voce, ch' essi eran dispostissimi, anzi che altro non desideravano che venire alle mani con que' di fuora, promettendo che o vincerebbono con onore, o morirebbono senza vergogna. Il giorno di poi, che fu domenica, si ragunarono in sulla piazza de' Signori tutti i giovani della milizia ordinaria, e stando la Signoria nella loggia, si fece con bellissimo spettacolo una rassegna generale: furono dumila secento, che mille archibusieri e mille secento picche, tralle quali erano oltre a mille in arme bianche, cioè col corsaletto. Il martedì seguente, guardando tutto il dì dentro e tutto il dì fuora la milizia fiorentina, si fece quella delle genti pagate: furono sotto settantadue bandiere, chi scrive semilacinquecento, chi settemila e chi settemiladugento: il qual divario potette venire così da chi gli annoverò, come dal modo col quale gli annoverò, non contando per avventura se non le file de' picchieri e degli archibusieri, lasciando, oltra gli ufiziali, come luogotenenti, banderai e sergenti, tutti coloro che non portavano o picca o archibuso, ma alabarde o spiedi o partigianoni o spade a due mani; i quali ordinariamente non vanno in fila, ma stanno d' intorno al banderaio. Ma quanti eglino fussino, eglino erano una cappata e fiorita gente, e, quello che importa più che tutte l' altre cose, esercitatissimi. Tra i soldati mercenari e quegli di tutte e tre l' ordinanze fiorentine, si trovavano a quel tempo in Firenze dintorno a sedicimila persone da combattere.

CXI. Il venerdì si ragunò il Consiglio Grande: il gonfaloniere favellò al popolo, dicendo, *come il commessario Francesco Ferrucci era con buon numero di gente a piè e a ca-*

vallo uscito di Pisa per venire a soccorrergli; onde quello essere il tempo di dover uscir fuora a difender la vita e la roba, e, quello di che maggior conto dovevano tenere, la patria e la libertà; nè esser da dubitare che sì ottima causa non dovesse ottenere ottimo fine; perchè, sebbene avevano contro sè un papa e uno imperadore, eglino avevano anco il Re del cielo e della terra in favore. Se i soldati per non più di tre fiorini il mese si mettevano ogni giorno alla morte mille volte, che dovevano fare essi per gli amici e per gli parenti, per le mogli, per gli figliuoli, e, brevemente, per loro medesimi? Per le quali cose egli gli confortava e gli pregava quanto poteva e sapeva il più, che e' volessono tosto e gagliardissimamente prepararsi, e quanto al corpo, armandosi tutti e fornendosi di polvere e di tutte l' altre cose necessarie, e quanto all' anima, confessandosi e comunicandosi divotamente. Il che fu il dì medesimo comandato ancora publicamente per bando; e la domenica che fu l' ultimo del mese, la Signoria e tutti i magistrati si comunicarono con grandissima devozione in Santa Maria del Fiore, e poscia andarono a pricissione colle medesime reliquie e per le medesime strade di quella che fu fatta il giorno di San Giovanni. Il dì primo d' agosto, il quale per la carestia di tutte le cose, e per gli pericoli che soprastavano urgentissimi, così al pubblico come al privato, non si potette ferrare, com' è usanza; tutti e quattro i commessari delle bande andarono ciascuno al suo quartiere, e ragunati insieme i suoi quattro gonfaloni, gli confortarono a doversi mettere in assetto e stare continuamente in punto, perchè d' ora in ora, essendo apprestate tutte le cose le quali per uscir fuora aveva chieste il loro generale, aspettavano l' ordine d' andare o verso il Ferruccio per soccorrerlo, o contra il campo nimico per romperlo, e dato arme di tutte le sorte a chiunque ne volle, gli pregarono a stare in pace tra sè e ubbidire a' superiori loro.

CXII. Aveva Malatesta, come conobbe che i Fiorentini non solo dicevano, ma facevano da dovero, e volevano arrischiare per ogni modo, cominciato a biasimare grandemente e detestare, così in pubblico come privatamente, questa così ostinata e così pertinace risoluzione del volere in tutto e per

tutto uscir fuora e mostrare il viso a' nimici, affermando ciò esser pazzia espressa, e rovina manifesta della città: del qual mutamento d'animo così subitamente fatto, maravigliandosi assai e dolendosene tutti coloro i quali la mente di lui non sapevano; la Signoria andando sempre colle buone, e infingendo di non credere quello ch'ella credeva, mandò a pregarlo caldissimamente per due de' signori Dieci, che fosse contento a non indugiare più ad assaltare i nimici, affinechè non potessono andare contra 'l Ferruccio e tagliargli la strada; raffermandogli, che tutta la milizia de' cittadini fiorentini e il gonfaloniere medesimo l'accompagnerebbe coll'arme, e lo seguirebbe dovunque egli andasse, e l'altre due ordinanze rimarrebbono a guardia della città e de' bastioni; e di più lo ricercarono umanissimamente, che gli piacesse di significar loro per qual porta avesse pensato di volere uscire, e qual via tenere, la qual fosse o più sicura o meno pericolosa dell'altre. Malatesta, udite queste cose, si turbò notabilmente, e trovandosi a strettissimo partito per le promesse fatte a Clemente e per le pratiche che teneva con Oranges, rispose, che risponderebbe in iscrittura; e composta fra lui e altri una lettera, la mandò alla Signoria, sottoscritta ancora di mano propria del signore Stefano, la quale è questa fedelissimamente trascritta da me di parola in parola:

Nelle consulte più volte fatte circa l'animo che tenete di voler combattere, avendo voluto intender gli nostri pareri, avemo chiaramente detto che in quel combattere è la manifesta rovina di questa città; considerate le gagliarde forze de' nimici di gente da piede e da cavallo di nazione alemanne e ispane, non solamente a difensar luoghi, ma all'aperte campagne valorosi, e questi specialmente che nel nimico esercito si trovano, che oltre il molto più numero di noi, sono migliori genti, e si trovano in paese fortissimo, da naturali siti gagliardo, e da gagliardissimi ripari (come si vede) fortificati d'ogni intorno; onde, per non restare appresso Dio in obbligo, e appresso qualsivoglia principe del mondo e uomini di guerra in gran calunnia e disonore; mossi anche dall'onore di vostre eccelse Signorie, e dall'af-

fezione che a questa città portiamo; avemo di nuovo voluto concludere e dir quello che sempre avemo detto e che sempre diremo, cioè, che questo combattere non può seguire senza la spressa e total rovina di questa città. E perchè vostre eccelse Signorie hanno ricercato che vogliamo dire qual fosse la men pericolosa strada che s' avesse a tenere, volendo venire all' atto del combattere; per soddisfare a quelle, dicemo: che avendo discorso tutto lo alloggiare del nimico esercito, troviamo che a voler uscir da' monti, non vi sono altro che due strade, che in battaglia uscir si possa sanza essere offesi; una per la via di Rusciano, lasciando a man sinistra Santa Margherita a Montici, e riuscire all' alloggiamento del principe; l' altra, per la valle verso il Gallo; perchè gli ripari che gl' inimici hanno a questi luoghi sono sì distanti[1] *l' uno dall' altro, che noi ci potremo andare in battaglia sino appresso i detti ripari; cosa che non succederebbe volendo uscire dalla Porta a San Friano, alla quale uscita sarebbe due pezzi d' artiglieria da Montuliveto, li quali battono sino alla detta porta, di maniera che non ci lascerebbono porre in battaglia, e di più s' arebbe alle spalle gli Tedeschi che sono a San Donato in Polverosa, che in poco spazio di tempo ci sarebbono addosso, qual volta che dell' uscire avessono notizia, come è ragionevole che abbiano avere. Uscendo dalla Porta a San Pier Gattolini, non si può in battaglia uscire, perchè, come si vede, gli loro ripari sono a meno d' un tiro d' archibuso vicino alla città, e la tanta propinquità non ci lascerebbe mettere in battaglia, che dalla loro archibuserìa si sarebbe offesi. Da San Giorgio si vede parimente, che v' è l' impedimento del cavaliere del Barduccio con artiglierie gagliardissime ben fortificato e fiancheggiato, che in battaglia non v' è disegno poterne uscire. E questi ripari trascorrendo, si viene fino a Giramonte: tal che tutta questa tela è sì propinqua alla città, che manifestamente vedesi che in battaglia porre non si può, nè con ordine andare a detti ripari, se non per le due strade di sopra dette, che, per esser più distanti gli loro*

[1] Gli stampati *distinti.*

ripari, si può porre in battaglia e camminare insino a' detti loro ripari; e ancorachè di certa ruina giudichiamo voler combattere detti luoghi, nondimeno con più ragione lo giudichiamo più a proposito che in qualsivoglia altro luogo, per la nostra ordinata gente che appresso vi condurremo. Ma presupponiamo che detti ripari si guadagnassero (cosa che non possiamo mai), si può chiaramente presumere che gli tremila Tedeschi e tremila Spagnuoli abbiano tempo di mettersi in battaglia; che lasceremo poi dar giudizio a vostre Signorie ciò che seguir potesse delle nostre disordinate genti, che così sarieno, avendo combattuto i primi ripari, e pensare d' avere a trovar poi una battaglia di simili Tedeschi e Spagnuoli: e questo è circa i monti. Chè volendo uscir per l' altra via d'Arno, a noi mancherebbono le forze, e a' nimici accrescerebbono; poichè, essendo di necessità lasciare il Monte fornito di gente, e San Giorgio e quegli altri bastioni che a quella tela[1] sono, tante minor forze sarebbono le nostre, e quelle de' nimici accrescerebbono, perchè tutte quelle che alla detta parte si trovano sparse, sarebbono in lor favore; cosa che forse non sarebbe, uscendo dall' altra parte. La cavalleria loro ci sarebbe più dannosa, per il paese molto più agile[2] che non è il poggio, e a noi, non avendo cavalli, darebbe molto disturbo; sicchè discorrendo d' ogni intorno le forze e alloggiamenti de' nimici, e le nostre forze quali siano, tenemo, combattendo, la certa e manifesta rovina di essa città. Nondimeno qual volta per vostre eccelse Signorie ne sarà commandato, e osservato quello che per l' eccellenza del signor gonfaloniere più volte n' è stato promesso, noi prontissimi siamo disposti insieme con vostre Signorie poner la propria vita a qualsivoglia manifesto pericolo, come apertamente vedranno. Alle cui buone grazie ci raccomandiamo sempre.

1530, addì 2 agosto.

Servitore MALATESTA BAGLIONE.
Servitore STEFANO COLONNA.

In questa scrittura non si fa menzione alcuna (per la-

[1] Il Ms. P: *volta.*
[2] *Agevole* il Ms. P.

sciare indietro tant' altre obbligazioni e promesse, così pubbliche come private, fatte in diversi tempi da lui) di quella promissione la quale fecero con tutti gli altri capitani in Palazzo quel giorno che il gonfaloniere gli esortò e gl' inanimì pubblicamente a combattere; non si dice nulla delle pratiche tenute già tanti giorni da Malatesta col principe, avendo mandato fuora Cencio e Bino, e ricevuto dentro il signor Pirro, senza, non dico consentimento, ma saputa de' magistrati a cui ciò principalmente s' aspettava; tacesi l' abboccamento che aveva fatto egli stesso segretamente e di nascoso col principe proprio fuori della Porta Romana; promette alla fine largamente e apertamente di voler far quello, cioè combattere, ogni volta che la Signoria gliele comanderà, che egli poi, comandato e pregato da lei e dagli altri magistrati, mai far non volle.

CXIII. La Signoria, letta nella Pratica cotale risposta, e consultato quello fusse da fare, mandò a significare la mattina per tempissimo a Malatesta, che l' ultima volontà loro e la finale resoluzione della Pratica fatta maturamente nel Consiglio degli Ottanta, era che si cimentasse, seguissene quello che volesse e potesse, il combattere; e che da questa consulta e determinazione non potevano e non volevano rimuoversi mai, infinochè avessono spirito e speranza di vincere. Malatesta, più turbato nella mente che nel viso e nel favellare, s' ingegnò di persuadere il contrario; ma veggendo che faticava indarno, e volendo che le parole servissono in luogo di fatti, scrisse una lettera, o più tosto protesto alla Signoria, il qual è questo proprio:

Magnifici ed eccelsi Signori.

Avemo per un' altra nostra distintamente fatto intendere a vostre eccelse Signorie quanto sia la certa e manifesta rovina di questa città, venendosi all' atto del combattere; allegando particolarmente le gagliarde forze de' nemici, sì di ripari come di genti, e le nostre deboli e poche; e ora tanto più ne certifica essa rovina manifesta, venendo a tal atto, quanto che ieri, che furono dui del presente mese, come vostre Signorie sanno, furono convocati tutti gli capitani di questa città per sentire da ciascuno qual fosse lo suo parere nel detto com-

battere, e qual miglior partito pareria di doversi pigliare, venendo a tal atto; e alle nostre proposte uniformi (come in scriptis appare) risolvettero solamente manifesto pericolo e acerba perdita che del combattere seguirebbe; sicchè questo conosciuto pericolo nei capitani, parimente tra le fanterie s' ha da conoscere; che con qual animo potessono uscire al detto combattere, e qual effetto seguitare ne potesse, a qualsivoglia uomo di guerra ne lasceremo il giudicio. Se dunque noi questa giudicavamo, venendo a tal effetto, la certa ruina di questa città, ora la teniamo più che certissima per gl' intesi animi di detti capitani. Ma non volendo vostre Signorie alle manifeste e sì evidenti ragioni prestar fede, anzi perseverare di continuo in tal volontà di combattere, come questa mattina e del presente da duoi de' signori Dieci n' avete fatto intendere, a' quali medesimamente avemo il nostro ultimo voler detto; di nuovo a nostra maggior soddisfazione per la presente avemo deliberato di dirlo, acciocchè per ogni tempo mostrar si possa gli nostri animi e opere quali siano, ovvero in beneficio e salute di questa città e onore di vostre Signorie, o pure per il nostro particolare interesse, mancando al proprio onore; che soddisfatto a Dio e poi a quello, segua quello che piace a sua bontà. Li quali animi e voleri nostri sono, che qual volta, considerato ne' termini che ora ci troviamo, chiaramente intenderemo e toccheremo con mano che vostre Signorie trovino mezzo d' accordo, per lo quale ne segua la salvazione di questa città, e che al vostro onore medesimamente soddisfaccia, che detto accordo si debba fare, lodando più tosto il ragionevole accordo, che la certa e manifesta rovina d' essa città: rendendosi certi, quando in altra oppinione e parere noi fussimo, appresso Dio ne resteremmo in obbligo eterno, ed in eterna infamia a tutto 'l mondo; avvertendo però vostre Signorie, che qual volta a noi parerà, noi volemo mandare uno o due de' nostri uomini al signor principe d' Oranges per intendere qual sia l' animo suo in detto accordo, e qual sia la sua mente, la quale viene a noi riferita a un modo, e a vostre Signorie a un altro. Per toccare dunque la verità, e a nostra soddisfazione, ci movemo a voler mandare detti nostri uomini, e non per voler levare il maneggio di mano a vostre Signorie, il

qual volemo che sia suo, come è giusto e ragionevole per l' autorità che hanno, e perchè padroni sono; e caso che Sua Eccellenza non volesse accordo senza la rovina di questa città, con volerla a descrezione e farne il suo piacere, a questo noi promettiamo, e volemo insieme con vostre Signorie combattere e porre le proprie vite, piuttosto che tal cosa acconsentire, senza replica alcuna, come chiaramente vostre Signorie vedranno. Quando anco all' universale popolo della città non paresse che si dovesse tentar più accordo alcuno, ma risoluti di combattere; noi, considerato che seguendo tale ruina, la quale il sommo Dio averta, ognuno d' essa città ne participerebbe, per tal cagione volendo noi mostrare che'l fuggire che facciamo, non è per timore delle nostre vite, ma solamente per curare la propria salute della prefata città; siamo contenti di buona voglia venire insieme con tutti di detta città a porre le vite proprie in tal benefizio, ma in questo a nostro contento e soddisfazione volemo sentire il general parere degli uomini di detta città, e che ciascuno parimente intenda gli nostri. Convocheranno adunque vostre Signorie il solito loro general Consiglio, nel qual proposto ciascun di noi quello che in tal caso proporre si deve, e messo tal combattere a partito, e vincendosi al solito delle fave doversi eseguire, a ciascuno di noi parerà acquistar mille vite, se in quello le perderemo, restandone intieramente soddisfatti a Dio e al mondo; e mostreremo, e ora e sempre che occorrerà, ciò che per l'addietro mostrato abbiamo pel buon animo nostro al servizio di questa città. Ma perchè la rovina di essa potrebbe seguire con altri mezzi che col combattere, che sarebbe dilatandosi o l' una o l' altra risoluzione; volemo dunque evitare ogni inconveniente che occorrer potesse, giusto il poter nostro, interamente; risolvemo, che vostre Signorie si risolvano presto all' uno o l' altro modo, acciocchè presto risolver si possa quanto ad eseguire si debbia, e fuggire ogn' altro pericolo che riuscire ne potesse. E intesi per vostre Signorie questi nostri ultimi resoluti animi, si risolveranno in quello che gli parerà, ma presto; perchè quando volessino dilatare tal materia (cosa che non pensiamo), noi saremo sforzati a farvi le debite provvisioni, tutto per l' onore di quelle, e salvazione di questa città, e per

il nostro onore. Alle cui buone grazie ne raccomandiamo sempre. Che nostro signore Dio ad vota le preservi.

Alli 3 agosto 1530.

Servitore MALATESTA BAGLIONE.
Servitore STEFANO COLONNA.

In questo protesto il signor Malatesta, ed il medesimo intendo del signore Stefano, perchè anch' egli lo sottoscrisse, diventa di generale, non pur cittadino, ma anziano e consultore, anzi piuttosto comandatore de' Fiorentini; perciocchè dove nella condotta sua s'era con solenne giuramento obbligato a ubbidire i Signori e i commessari generali della Repubblica fiorentina, vuole ora in luogo di combattere, consigliare, e in vece d' ubbidire, comandare; la qual cosa conoscendo egli, e pensando che gli altri ancora conoscer la dovessono, soggiunse, che non faceva per levar di mano il maneggio alla Signoria, la quale era la padrona, e così voleva che fosse: ma questa protestazione secondo i giureconsulti è contra il fatto, e appresso i filosofi implica contraddizione, cioè contiene in un medesimo tempo cose contrarie tra sè e impossibili ad essere; perciocchè dice di non far quello che egli fa, negando colle parole, e affermando coll' opere: e per certo chiunche désse delle ferite a chi che sia, e in dandogli, protestasse di non volergli dare, sarebbe non meno malvagio che ridicolo, e dovrebbe esser doppiamente gastigato. Voleva Malatesta, poichè il principe non aveva voluto mandar don Ferrante a orare in Consiglio, aringarvi egli per ispaventare il popolo, e proponendo che salverebbe la libertà, fargli condescendere a rimettere i Medici; il qual si crede che fosse colpo maestro di Zanobi: conciossiacosachè nel Consiglio maggiore sarebbe stato agevolissima cosa che il partito di venire a giornata non si fusse vinto, sì per cagione della parte la quale favoriva i Medici, e sì perchè, testimoniando il generale proprio che i nimici erano tanti e sì gagliardi che non si potevano assalire non che vincere, nessuno arebbe voluto approvar l' uscir fuora a mettersi a così gran rischio, se non coloro i quali sapevano o per la lezione delle storie, o per l' esempio del dodici, che altra cosa è il promettere e altra l' attendere; e questi quanto erano maggiori di prudenza,

tanto erano minori di numero, perchè i savi uomini furono sempre in ogni luogo pochissimi: e per certo a me non pare, che bisognasse che Malatesta avvertisse così diligentemente la Signoria di voler far quello per l' innanzi, qual volta gli paresse, cioè mandare uno o due uomini nel campo, ch' egli aveva di già fatto per l' addietro nascosamente tante volte. A che serviva questo protesto, e a qual fine lo faceva, se non per aver alcun pretesto da potersi almeno coloratamente ricoprire, se le pratiche sue e cotali andamenti scoperti si fossero? perchè voler tentare più la volontà del principe? non sapeva egli l' animo suo, il qual era di non voler mandare don Ferrante, nè venire ad accordo nessuno, se prima non si fermava il punto di ricevere in Firenze le Palle, come innanzi al venzette, cioè signori? Conoscevano ottimamente i cittadini l' arti di Malatesta, così mercatanti e bottegai, come egli era usato di chiamargli; ma più la discordia che la semplicità loro, e più la perfidia che l' astuzia altrui gli aveva in luogo condotti, ch' era giuoco forza, non avendo essi nel pubblico nè grano nè danari, e avendo Malatesta le forze in mano, dissimulare di conoscerle; e di già s' era praticato negli Ottanta di raffrenare la licenza di coloro che sparlavano del signor Malatesta: ma le repubbliche non possono tutto quello ch' elle possono, come i principati; ed arebbe avuto in quel tempo bisogno la città di Firenze o d' un savio il quale fosse stato pazzo, o d' un pazzo il quale fosse stato savio; ma l' età nostra, o piuttosto la nostra educazione non produce più Scevoli.

CXIV. Mentrechè Firenze era in incredibile trambusto e travaglio, s' ebbe lingua che 'l principe s' era partito dal campo la sera dinanzi con tutto 'l nerbo dell' esercito per venire a battaglia col Ferruccio, acciocchè non passasse. Parve a' Signori e agli altri del governo, che fusse venuto il tempo o di vincere i nimici, o di convincere Malatesta; e perciò ritornarono di nuovo, e con tutte le dolci ed umili parole, a pregarlo che in tanta occasione non volesse abbandonargli, avendo in mano la vittoria certa. Malatesta, il quale aveva mantenuta la fede al papa e al principe, e non a' Fiorentini, rispose, non esser vero che Oranges avesse sfornito il cam-

po, anzi aver menato con esso pochissima gente; tuttavia che voleva, poichè se gli era aperto questo spiraglio, vedere se potesse assaltare i nimici e mettergli in rotta: e facendo le viste, per metter tempo in mezzo, ora di confortare e struire i capitani, ora di fornire i soldati di munizione, ora di mandare a riconoscere il sito e i forti degl'Imperiali, e baloccando quando intorno a una cosa, e quando a un' altra, lasciò passare quel giorno, stando la milizia fiorentina tuttavia in ordine e il gonfaloniere stesso per seguitarlo; ma venuta la sera tutti i Perugini, raccolte le loro bagaglie, fecero fardello, e altrettanto fecero i Còrsi, licenziando gli uni e gli altri i soldati fiorentini i quali erano nelle loro compagnie; onde si dubitò non volessero la notte o saccheggiare la città, o andarsi con Dio; e per questo i giovani stettono tutta notte vigilantissimi alle loro bande, e fecero la guardia alla piazza con somma diligenza. L'altro giorno, mentrechè Malatesta s'andava intrattenendo d'intorno a' medesimi preparamenti per tenere a bada i commessari e i capitani delle bande, i quali ardentissimamente lo sollecitavano, venne la nuova vera della rotta del Ferruccio; dico vera, perchè poco prima s'era sparso per Firenze con incredibile letizia, che il principe era stato morto, e l'esercito rotto e sconfitto dalle genti del Ferruccio. Per questa nuova i Palleschi, i quali erano risurti per la perdita d'Empoli, ma lavoravano segretamente, cominciarono a mostrarsi vivi alla scoperta: e Malatesta, alleggerito d'un gravissimo peso, e giudicando d'aver vinta la pugna, mandò tutto pieno di baldanza chi dicesse al gonfaloniere e alla Signoria, che la guerra risolutamente era perduta; onde bisognava por giù l'ostinazione, e pensare non più al combattere, ma all'accordarsi, e trovar modi che la città non andasse a sacco. La Pratica, per non mancar di diligenza nessuna, aveva mandato messer Donato Giannotti segretario de' signori Dieci, uomo non meno leale che prudente, a tentare l'animo del signore Stefano, per veder d'indurlo a uscir fuori, e far prova della fortuna e della virtù; ma egli che in vero era poco persuasibile, aveva risposto, non esser più tempo, e, molto fuor di tempo e contra le leggi e consuetudini militari, dimandò licenza: tanto può

l'emulazione e lo sdegno ne' petti degli uomini, ancorachè nel resto eccellentissimi e prudenti molto. E per dire il vero, egli (qualunque cagione lo movesse) mancò appunto, come si dice, al bisogno. Nè per tutte queste disgrazie s'avvilirono, o perdettero d'animo i governatori della repubblica, come mostreranno le cose seguenti, raccontato ch'io avrò dove e come fu vinto con sua lode, e morto con altrui biasimo, il commessario e capitano generale Francesco Ferrucci.

CXV. Dico dunque, per ripigliar da capo questa materia, che trovandosi i Fiorentini in estrema necessità di tutte le cose, e avendo tutte l'altre speranze umane perduto, deliberarono di far venire con più gente ch'egli potesse il Ferruccio, con intenzione di assicurarsi di Malatesta, e di costringere il vicerè, se non di levare il campo, a discostarlo dalla città, o almeno ristringerlo, e conseguentemente o di tôr via l'assedio, o d'aprirlo; e, quando pure non avessono trovato rimedio migliore, d'uscir fuori colla milizia e soldati fiorentini, e combattere insieme con esso lui i nimici, perchè se non avessono recata con esso loro la vittoria, come speravano, l'arebbono lasciata loro tanto sanguinosa, che di necessità dall'un de' lati si rimoveva l'assedio, ed in qualunque modo mai non sarebbe mancato loro l'accordarsi, come fecero. Vinsero dunque di nuovo per commessario generale il Ferruccio, e, quello che mai più non fu fatto, con tanta autorità e potestà, quanta aveva la Signoria stessa e tutto 'l popolo di Firenze, ed in suo luogo crearono commessario di Volterra Marco di Giovanni Strozzi, chiamato il Mammuccia, giovane anzi leggiere che no, ma animoso e amante della libertà, con facultà di potersi eleggere un compagno a sua scelta, il quale fu Giovambatista di Girolamo Gondi, chiamato il Predicatore, della medesima natura, ma più riservato e più sagace di lui. Costoro partiti di Firenze di notte a piè e travestiti, giunsero in Volterra agli quattordici di luglio, pure a piede e in abito soldatesco.

Il Ferruccio, ricevuto e letto il partito della Signoria, e conosciuto, per la nuova amplissima potestà e autorità che gli concedevano, la gran fede che avevano in lui, e in quanta strettezza e pericolo si ritrovava Firenze, deliberò, ancora-

chè cotale partito gli paresse dubbioso e pericoloso molto, di voler ubbidire e soccorrere, che che seguire ne gli dovesse, la patria; e perchè lo scongiuravano e gravavano che non mettesse alcun tempo in mezzo, partì il giorno di poi con Bartolo Tedaldi e Taddeo Guiducci di Volterra, e di venti insegne ch' egli aveva di fanteria, ne lasciò sette per guardia della città, i capitani delle quali erano: Niccolò Strozzi, Alessandro, chiamato Sandrino, Monaldi, il Gobbo e Francesco Scuccola dal Borgo a San Sepolcro, il capitano Fortuna dal Borgo a San Lorenzo, Pasquino da San Benedetto e Giovanmaria Pini da Siena, la cui banda ebbe poi Gualterotto Strozzi venuto dalla cittadella d'Arezzo; alle quali poco appresso se ne aggiunse un' altra, la qual fu quella del conte Gherardo della Gherardesca; e l' altre tredici menò seco, i capitani delle quali furono: Gigi Machiavelli, Sprone e Balordo dal Borgo, Paolo, Giuliano e Giorgione Corsi, il Capitanino da Montebuoni, Vaviges Franzese, Antonio da Piombino, Gigi Niccolini, ... e Goro da Montebenichi. Menò seco ancora nove cittadini volterrani per istatichi: messer Giovambatista Minucci, Giovambatista di Bartolommeo, Giuliano e Gabbriello del Bava, Alessandro Fei, Giovanni Marchi detto Palaccio, Benedetto Falconcini, Francesco Giovannini e Antonio Gotti. Voleva anco menar Zaccheria Contugi; ma egli stette tutta la sera sfuggiasco senza lasciarsi trovare, e perciò fu messo la mattina da' nuovi commessari in fondo di torre, e gli bisognò per uscirne pagare cinquanta ducati. Con queste genti, le quali fra tutte erano millecinquecento fanti, oltre le sue lance spezzate, e con alcuni pochi cavalli, i quali gli erano rimasi, avendo inviati gli altri a Pisa, prese il cammino verso la Cecina, dove fu affrontato da una banda d' archibusieri del Maramaldo, i quali s' ingegnavano di tenerlo a bada, tantochè comparisse Fabbrizio; ma egli che s' affrettava, attese a camminar sempre lungo il fiume, infinochè giunse a Vada, di poi a Rosignano, dove fecero i soldati prova d' entrare, ma non poterono; e di quindi per la via di Livorno si condusse a Pisa in tre alloggiamenti, senzachè Fabbrizio, come s' era vantato, e come gli aveva commesso il principe, potesse impedirlo.

CXVI. Giunto a Pisa, cominciò per le continove fatiche a sentirsi di mala voglia; ma perchè non cessava così indisposto di faticare il dì e la notte, gli prese una buona febbre, cagione che egli non potè così tostamente partire come aveva divisato, ma gli convenne, malgrado suo, soprastare quivi con infinito dispiacere d' animo tredici giorni, ne' quali tosto che fu migliorato alquanto, attese, comunicando ogni cosa col' signor Giampagolo, a fare tutti i provvedimenti possibili. Primieramente, essendo venuto il tempo delle paghe, e cominciando i Côrsi a volersi ammotinare; egli non avendo danari, pose taglie a' cittadini e mercatanti, così forestieri come pisani, e le riscosse tanto rigidamente, che avendo detto uno di loro, che starebbe prima a patti d' essere impiccato o di morirsi di fame, che pagare un sol quattrino; egli comandò che niuno gli désse cosa nessuna da mangiare: e alla fine non pagando, fosse impiccato: e come quel tale stava in sul suo proponimento, così stava anch' egli; infinochè i parenti e gli amici pagarono per lui: e si tenne per certissimo che si sarebbe lasciato morire o ammazzare, ancorachè fosse danaroso: tanto può nei mortali o l' avarizia, o l' ostinazione, o piuttosto l' una e l' altra insieme. Poscia, per assicurarsi di Pisa, parte fece uscir della città, e parte menò seco per istatichi tutti coloro i quali pensò che potessono, o per l' amore della libertà, o per l' antico e giustissimo odio contra i Fiorentini, partito lui, far tumulto. Volle rivedere l' una cittadella e l' altra come fussono tenute, e se vi mancassero o vettovaglie o munizioni; preparò gran numero di trombe artificiate che gettassero fuoco lavorato, e distribuì a ciascun capitano le sua; ordinò dodici moschette da campagna, per metterle poi al bisogno sopra i loro cavalletti; provvedde, oltra l' altre vettovaglie, gran quantità di biscotto; caricò di molta polvere e d' ogni sorta munizione; portò in su' cariaggi delle scale e di tutte le maniere di ferramenti; menò de' guastatori e de' marraiuoli, e, brevemente, avendo non senza gran difficultà raccozzato insieme un esercito sotto venticinque bandiere, nel torno di tremila pedoni, la maggior parte archibusieri, e di trecento a cinquecento cavalli, non volle, essendo guarito del tutto, indugiare la partita sua più: per-

cinque bande di Tedeschi veterani, i quali arrivavano, dicono alcuni, a tremila, ma non erano più di mille, e altrettanti Spagnuoli; benchè degli Spagnuoli ne rimandò la notte (forse vergognandosi d'andar con tanta gente contra sì poca) la maggior parte; e de' colonnelli italiani, il signor Giovambatista Savello, Piermaria conte di San Secondo, il signor Marzio Colonna, monsignore Ascalino, e di più Pompeo Farina con trecento archibusieri: ed egli, lasciato don Ferrante in suo luogo, e avvisato il conte di Lodrone che stesse avvertito più per mostrare in apparenza di dubitare, che perchè in effetto dubitasse di que' di dentro, partì dal campo la sera del primo d'agosto, menando seco tutti i cavalli leggieri e tutti gli Stradiotti senza mancarne pur uno, i primi capi de' quali erano, Teodoro Bicchierini e Zucchero o Cucchero Albanese, Francesco da Prato, Rossale e Antonio da Herrera spagnuoli; e guazzato Arno, cavalcando tutta notte, si condussono la mattina ai Lagoni, villaggio tra Pistoia e Gavinana, dove si riposò e mangiò in quel tempo appunto che il Ferruccio si riposava e mangiava ancora egli in San Marcello. Ma inteso da più spie dove si ritrovava il nimico, e come voleva entrare in Gavinana, mandò rattamente innanzi gli Stradiotti e i cavalli leggieri, tramettendo tra essi per loro difesa i trecento archibusieri del Farina, con ordine che lasciati guardati i passi, raggiugnessero la fanteria, e si sforzassero d'entrare nella terra prima di lui, ed egli colla gente d'arme gli seguirebbe.

CXIX. Il Ferruccio, il quale suspicava bene che dovessero venire genti nemiche a rincontrarlo per proibirgli 'l passare, ma non già nè tante, nè il principe medesimo, nè sì tosto, nè così da lontano, per non lasciare l'esercito di sopra a Firenze a discrezione e quasi in preda di quei di dentro, tosto che sentì le campane di Gavinana sonare con gran furia a martello, s'avvisò quello che era, che i nimici fussero presenti; nè perciò punto smarrito o sbigottito, anzi mostrando col viso quella speranza ch'egli non aveva forse nel cuore, misse spacciatamente tutte le genti in ordinanza quanto potette il meglio, dividendole in duo battaglie; l'antiguardia ch'erano quattordici bandiere, guidava egli coperto tutto d'arme sopra un caval bianco colla spada ignuda in mano; e

la retroguardia, ch'erano quindici, il signor Giampagolo; e messe le bagaglie in mezzo, si volse a tutti con lieta cera, e tratto l'elmetto, disse ad alta voce queste parole: *Carissimi e fortissimi soldati compagni miei, il poco tempo e il molto valor vostro, tante volte da me e in tanti pericoli conosciuto e commendato, non comportano ch' io possa dirvi altro, o voglia, se non che, considerando che in voi sta e nelle vostre mani è posto, o il salvare la città di Firenze, o il distruggerla, e i gran meriti che seguire ve ne debbono, seguitiate me dovunque vedrete che io vada, e vi ricordiate che gli animi generosi eleggono più volentieri il morire onoratamente per vivere in eterno con somma gloria, che il vivere disonorati per morire eternamente con molta ignominia, o almeno senza lode alcuna.* E rimessosi l'elmetto, s'affrettava di giugnere a Gavinana per occuparla egli, avantichè i nimici, i quali erano trattenuti maliziosamente alla porta da' Gavinanesi, l'occupassero essi. I cavalli erano medesimamente divisi in due ordinanze sotto quattro squadroni; i primi guidava il signore Amico d'Arsoli e Niccolò Masi da Napoli di Romania, chiamato Pulledro; e le seconde Carlo da Castro e Carlo conte di Civitella.

CXX. Poteva il Ferruccio schivare il combattere, e ne fu, come dicono, avvertito, pigliando la strada su per la schiena del monte, e camminando per gli gioghi dell'Appennino, capitare nelle contrade di Vernio e calare giù nel Mugello; ma egli, o per non mostrare segno alcuno di viltà, o per non perdere le bagaglie, le quali gli conveniva lasciare di necessità, non meno ricca che sicura preda, a' nimici, o per non uscire della commessione de' suoi signori, essendo quella strada lunga e malagevole molto, o piuttosto tirato da' fati, a' quali, essendo incogniti e potentissimi, non si può nè provvedere coll' ingegno, nè ricalcitrare colle forze, seguitò il cammino preso; e avvenne per caso, che mentre egli entrava per la porta dinanzi, Fabbrizio avendo attraversato e accorciato il cammino per tragetti, entrava anch'egli da un'altra parte, rotto un muro a secco, per un'altra porta. Il che veduto il Ferruccio, smontato a piè, e preso una picca in mano, appiccò una piuttosto terribile e sanguinolenta battaglia, che

grossissima e spaventosa scaramuccia, la quale durò gran pezza, essendone da ogni parte quasi egualmente morti e feriti molti, sì dalle picche, sì massimamente dagli archibusi. Il Ferruccio ora inanimava i suoi colle parole, chiamando quando questo e quando quell'altro per nome, e ricordando loro che nelle loro mani era o la salvezza o la distruzione di Firenze, e ora spaventava i nimici co' fatti, ammazzandone e ferendone molti, facendo l'ufficio così d'animoso soldato, come di prudente capitano. Fabbrizio non si stava anch'egli, avendo maggior riscontro trovato ch'egli non si pensava; e di già era entrato nuova gente nella terra a soccorrerlo: onde le bande rosse colla quantità del numero massimamente, e le bianche colla qualità della virtù, facevano in guisa, che non si poteva discernere da qual parte volesse stare la fortuna; anzi pareva che ora fussino vittoriosi i Ferrucciani, serrando e cacciando i nimici, e ora i Maramaldesi, puntando e rincacciando gli avversari, e così ondeggiando ora da questa e ora da quell'altra parte, come fanno le cime degli arbori, quando traggono due venti che sieno contrari.

CXXI. Mentrechè dentro il castello, e principalmente in sulla piazza e presso un altissimo castagno, si combatteva ferocissimamente per gli uni e per gli altri, la cavalleria del principe aveva assaltato con grandissimo impeto i cavalli del Ferruccio; ma eglino non solamente, quasi fossero immobili, sostennero l'urto, ma aiutati da buon numero d'archibusieri, gli percossero e sbaragliarono di sorte, che il principe, che in quello era arrivato, veggendogli tutti rotti e sparpagliati, più con impeto d'ira che con discorso di ragione, non solo s'avventò con tutta la gente d'arme a soccorrergli, ma ancora, anzi temerario soldato che accorto capitano, spinse innanzi a tutti il cavallo in un luogo ripidoso e dove fioccavano l'archibusate; onde quasi in un punto medesimo ne toccò due, una dinanzi nel petto, e l'altra dietro nel collo, per le quali caduto in terra morto, fu in un subito spogliato per cupidigia d'avere i suoi panni e l'armadura, la quale era ricchissima; e ricoperto, perchè veduto [1] e riconosciuto non isbigottisse i soldati; ma non sì che Antonio d'Herrera, uomo non meno perfido che

[1] Gli stampati, *riveduto*.

codardo, vedutolo in terra, non si cacciasse a fuggire a briglia sciolta, e dietro a lui Rossale, i quali con molti altri, senza sapere il perchè, diedero di sproni al cavallo, e si fuggirono vituperosissimamente insino a Pistoia, dando voce ch' il campo era rotto, di maniera che nel campo sopra Firenze e dentro nella città andò la novella, che il principe era morto e l'esercito sconfitto.

CXXII. In questo medesimo tempo aveva il signore Alessandro con incredibile furore urtato per fianco la retroguardia; e tutto che il signore Giampagolo non avesse mancato nè all'ufizio di capitano nè al debito di soldato, fu nondimeno dal molto numero e virtù de' soldati tostamente disordinato, e, perdute le bandiere, quasi rotto; perchè egli sceso del cavallo, e rimettendo come poteva il meglio i suoi soldati in fila, e aprendosi la via colla spada, mentre i nimici erano più intenti a saccheggiare le bagaglie che a combattere, si ritirò nella terra per soccorrere il Ferruccio; il quale avendo combattuto presso a tre ore in sulla sferza del caldo, il quale era smisuratamente grande, e cacciato i lanzi e i cavagli della terra, de' quali erano stati abbruciati molti dalle trombe di fuoco, si riposava un poco appoggiato alla picca, pensandosi d'essere omai sicuro, e tanto più che i soldati ch' egli aveva lasciato fuora, sentita la morte del principe, e veduta la vergognosa fuga della gente d'arme, avevano con liete e altissime voci gridato più volte, *Vittoria*, e così sarebbe stato: ma una banda di lanzi, la quale era nella coda e non s' era mai mossa, fece testa, ed entrò nella terra, e dietro la quale non solamente gli altri lanzi, ma gran parte de' colonnelli italiani, chi da una parte e chi dall'altra, diedero addosso alla gente del Ferruccio; onde si rinnovellò il fatto d'arme con tanto fracasso di picche e tale strepito d'archibusi, ch'era cosa orribile a sentire e orribilissima a vedere. Il Ferruccio e l'Orsino, fatta una fila tutta di capitani, non pure sostenevano gagliardamente l'impressione de' nimici, ma si scagliavano dovunque vedevano il bisogno maggiore; ed il Ferruccio, ora avvertendo, ora pregando, e talvolta gridando, e sempre menando le mani, era cagione che i soldati suoi, prima che ritirarsi un passo a dietro, si lasciavano o infilzare dalle picche,

o fendere dall' alabarde, o trapassare dagli archibusi; e l' Orsino, seguitando sempre il Ferruccio con quel drappello di capitani, non pareva che si potesse saziare di vendicarsi. Ma poichè egli vidde che la piazza correva tutta di sangue e che i corpi morti, che si trovavano a monti, non lasciavano venire innanzi i soldati, e che sempre da ogni lato comparivano nuovi e freschi nimici, rivoltosi al Ferruccio disse, essendo tutto trafelato e tutto pieno di polvere e di sudore: *Signor commessario, non ci volemo noi arrendere?* — *No,* rispose il Ferruccio, e abbassando il capo, si lanciò in un folto stuolo che veniva per offendergli: allora il capitano Goro veduto il commessario e generale in un luogo troppo pericoloso, volle pararglisi dinanzi per fargli scudo di se medesimo; ma egli borbottando, lo tirò irosamente indietro e sgridollo: onde tutti gli altri capitani e valenti soldati corsero a gara per soccorrerlo, e fecero si grande sforzo, che data e rilevata una grande strage, gli ributtarono a viva forza fuori della terra, dove si ragunarono quasi tutti i fanti e tutti i cavalli de' nimici ch' erano sparsi in diversi luoghi; perchè, circondati i Ferrucciani d' ogn' intorno, ne furono molti morti e molti presi, e molti si missero in fuga: il che veggendo il Ferruccio, e non volendo ancora cedere, e non potendo ritornare nella terra, si ritirò in un casotto col signor Giampagolo, vicino al castello, e quivi, ancorachè fussono tutti stracchi e trambasciati, si difesero gran pezzo. Ma veduto preso la terra, e tutti i soldati parte morti e parte feriti, parte presi e parte fuggiti, alla perfine essendo amendui, e massimamente il Ferruccio, ferito di più colpi mortali, anzi non avendo egli parte nessuna addosso la quale non fusse o ammaccata dalle picche, o forata dagli archibusi, non potendo più regger l' armi, s' arrenderono.

CXXIII. Il Ferruccio fu prigione d' uno Spagnuolo, il quale per avere la taglia lo teneva nascoso; ma Fabbrizio volle che gli fosse condotto dinanzi, e fattolo disarmare in sulla piazza, e dicendoli tuttavia villane e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente, gli ficcò, chi dice la spada, chi dice il pugnale e chi una zagaglia, chi dice nel petto e chi nella gola, e comandò a' suoi (avendo egli detto, *tu am-*

mazzi un uomo morto) che finissero d'ammazzarlo, o non conoscendo, o non curando l'infinita infamia che di così barbaro e atroce misfatto perpetuamente seguire gli doveva. Il signor Giampagolo gli pagò quattromila ducati di taglia, e fu liberato. Il signor Amico d'Arsoli, il quale aveva quel giorno con senno senile e forze giovenili fatto prove maravigliose, fu comprato dal signor Marzio Colonna secento ducati da coloro che l'avevano prigione, e ammazzato di sua mano; atto per mio giudicio tale, che i Romani antichi non ne fecero alcun mai in tutte le guerre loro nè sì bello nè sì lodevole, che questo non fusse più brutto e più biasimevole: e come la cagione che allegava poi Fabbrizio in escusazione della sua efferata inumanità, trovata piuttosto da altri che da lui, era più verisimile che vera, così quella che s'allegava in difesa del signor Marzio, che l'Arsoli aveva morto in battaglia Scipion Colonna suo cugino, nollo scagiona nè gli toglie la macchia dell'infamia; nè l'usanza de' moderni Romani può fare che quello che è crudele e vituperoso, non sia vituperoso e crudele. Il Polledro essendo venuto nelle mani degli Stradiotti della sua nazione medesima, si riscattò a buona guerra. Bernardo Strozzi, giovane animosissimo, ma degno del suo soprannome,[1] essendo ferito in uno stinco, d'archibuso, fu da Giovanni di Mariotto Cellesi (il quale s'era partito a posta da Pistoia per ammazzarlo) riscattato mille scudi e fatto medicare, non come nimico suo, ma come suo amicissimo diligentemente nelle sue proprie case: cortesia veramente da non dovere mai essere nè sdimenticata da chi la ricevette, nè taciuta da chi la intese. Furono desiderati in questo conflitto, il quale durò da diciannove ore infino passate le ventidue, tra dell'una parte e dell'altra, d'intorno a dumila uomini. I feriti furono in grandissimo numero, de' quali ne morirono assai, perchè quasi tutti avevano più ferite in diversi luoghi; e tra questi fu Giuliano Frescobaldi molto lodato e molto adoperato dal Ferruccio, il qual carico d'archibusate e di piccate fu portato a Prato, e quivi, contento di morire per servigio della patria, spirò; il che fecero molti altri, i quali meritarono tutti

[1] Era detto il Cattivanza.

egregia e sommissima lode: ma sopra tutti gli altri fu degno d'immortal gloria e di sempiterna memoria FRANCESCO DI NICCOLÒ FERRUCCI, il quale, dì privatissimo cittadino e di bassissimo stato, venne a tant'alto e pubblico grado, ch'egli fece trallo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può trallo spazio d'assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte; e, quello ch'è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balía che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, l'adoperò civilissimamente, e solo in pro della patria sua, e a beneficio di coloro i quali conceduta gliele avevano. Tra i morti si trovarono il Capitanino da Montebuoni, Paulo e Francesco Corsi, Alfonso da Stipicciano, il conte Carlo da Civitella.

CXXIV. E l'opinione de' più prudenti fu, che se Firenze avesse un altro Ferruccio avuto, o questi non fusse stato morto, la bisogna sarebbe andata a rovescio di quello ch'ella andò; e nulladimeno, secondo la natura degli uomini, i quali non veggono volentieri in altrui quelle virtù che essi non hanno, fu ed è ripreso in molte cose da molti. Primieramente l'accusano o d'ignoranza, o di superbia, poichè di viltà accusare nol possono, perchè egli non combattè con Fabbrizio innanzi che 'l signore Alessandro arrivasse; e di vero sarebbe stato ben fatto ch'egli fatto l'avesse, come ne fu consigliato; ma di ciò lo scusa il non aver egli voluto perder tempo, sappiendo in quale stato si ritrovava Firenze, e quant'era desiderata e aspettata la persona sua; e per questa cagione secondariamente lo riprendono, perchè egli quando fu in sulle Lari non doveva scendere a San Marcello, ma pigliare la strada diritta alle Panche e al Poggio, onde si poteva condurre sicuramente al Montale: ma di questo lo scolpa così la diligenza sua, come l'altrui infedeltà; conciossiacosachè egli, oltre il capitan Guidotto Pazzaglia e altri capitani della parte cancelliera, i quali lo servivano per guide, e avevano promesso a' signori Dieci e a lui, tosto che fosse nelle terre de' Pistolesi, grandissimi e certissimi aiuti d'uomini e di vettovaglie, aveva mandato a Lucca per Baldassarri Melocchi chiamato il Bravetto, de' quali bisognava che si fidasse: ma eglino, o per vendicare le loro ingiurie, o per ingiu-

riare altrui, e sfogare dove e come potevano la rabbia loro contra la parte panciatica, lo condussero a San Marcello, non pensando che i nimici fossero cotanto vicini: e per certo chiunque si fida nelle speranze de' fuorusciti, o nelle impromesse d' uomini parziali, rare volte la farà bene, perchè quasi sempre ne resterà deriso o ingannato. Lo dannano ancora, che egli non rifuggì il combattere, potendosene andare per la via de' monti su pel dosso dell' Appennino, e calare nel Mugello; ma a questo si rispose bastevolmente poco fa. Lo biasimano finalmente, non essendo cosa alcuna più agevole, nè forse più usitata, che il non far nulla e biasimare ogni cosa, ch' egli, poscia ch' aveva eletto anzi il combattere che 'l fuggire, non elesse ancora piuttosto il morire che l' arrendersi; quasi non sappiano che il medesimo errore è negli uomini forti il gettar via la vita quando non è necessario, che il risparmiarla dove non bisogna, e che come la morte è l' ultima cosa che si faccia, così ancora debbia esser l' ultima a volersi fare. L' ufficio mio non è difendere il Ferruccio, ma la verità, e però dovunque ella non appare manifesta, può ciascuno credere quello che più vero, o verisimile gli si dimostra: a me pare, che al Ferruccio non mancasse nè prudenza nè ardire, ma la fortuna; perciocchè se, oltra la pioggia, l' assalto sì repentino e sì improvviso non gli avesse vietato il potere adoperare le trombe di fuoco e le moschette, era agevol cosa, che con quella poca gente rompesse il fiore de' Tedeschi, degli Spagnuoli e degl' Italiani, posciachè con non più di quattro trombe arse miserabilmente in pochissimo spazio, chi scrive cento e chi trecento Tedeschi, e con meno di cinquecento cavalli ne fugò oltra millequattrocento. E di qui si può conoscere apertamente, che Malatesta quando negava il principe aver menato seco assai gente, negava il vero; e arguire quasi dimostrativamente, ch' egli, se quando giunse in Firenze la novella del vicerè morto e della giornata vinta, avesse cavato fuora le genti, n' arebbe, se non era qualche gran fatto, riportato la vittoria certa: ma egli, se non voleva commettere tradigione doppia, nol poteva fare, conciossiacosachè, quando fu spogliato il principe, gli si trovò una cedola in petto di mano di Malatesta, per la quale l' as-

sicurava d'andar con quanta gente volesse senz'alcun sospetto, perchè di Firenze non uscirebbe nessuno a noiare il campo; la qual cosa fu accompagnata prima dalla ragione, perchè come altrimenti si sarebbe potuto giustificare il principe, se nel campo fosse accaduto sinistro alcuno? poi dagli effetti stessi, perchè Malatesta, per diligenza che vi si mettesse, fece ben le viste di volere, ma non volle mai uscir fuora. Nè voglio non dire, che alcuni di coloro i quali o penetrano o fanno professione di penetrare le cose più addentro, portarono opinione, che il principe fusse ammazzato per ordine segreto del signor Pirro, a cui quando andò a Roma avesse il papa dato *in arcanis*, come dicono, con più altre, questa commessione principale. Il corpo del Ferruccio fu sotterrato in sulla piazza lungo la chiesa di Gavinana, e quello del principe portato spenzoloni in sur un mulo, e messo in deposito nella Certosa.

CXXV. La novella di così grande sconfitta si seppe in Firenze, come io dissi di sopra, il quarto giorno d'agosto; e s'ella arrecò dispiacere e sbigottimento universale, non è da domandare. Niuno l'udiva, il quale incontanente, quasi gli fosse venuto meno la terra sotto i piedi, non allibbisse; e a' Piagnoni, i quali avevano affermato che 'l Ferruccio era Gedeone, e ch'egli doveva esser senza fallo vittorioso e liberare Firenze, non era altra speranza che quella degli agnoli rimasa, i quali quanto i nimici sollecitassero d'accostarsi alle mura e offenderle, tanto s'affretterebbono essi di venire e difenderle; onde, quanto crescevano i pericoli, tanto diventava maggiore l'ostinazione, ma non per questo mancavano i più prudenti di pensare a' rimedi umani. Laonde i Signori, per assicurarsi degli animi de' soldati, vinsero favorevolmente un partito, nel quale con onoratissime parole confermarono a ciascuno de' settantadue capitani stipendiati la medesima condotta e provvisione ch'egli aveva allora, per sempre durante la vita sua, eziandio a tempo di pace, e ancora quando fossero al servizio d'altri in su le altre guerre, solo che dette guerre non fussono contra la Repubblica fiorentina, ed essi avessono ottenuta licenza d'andarvi. I capitani chiamati l'altro giorno in Palazzo, e udito leggere cotal partito, con

incredibile allegrezza giurarono tutti sopra i Vangeli, e si sottoscrissero di lor mano di non esser mai per riconoscere altro padrone che la Signoria di Firenze. Fu questa liberalità memorabile; ma fatta, come le fanno gli uomini il più delle volte, quando o non possono non farle, o pare che le facciano più a profitto di chi le fa, che per benefizio di chi le riceve. E chi può dubitare, ch' ella, se fosse stata fatta in tempo, non avesse maravigliosamente giovato? E perchè Zanobi Bartolini, di commessario della Repubblica, era diventato consigliere di Malatesta, e Tommaso Soderini come pusillanimo lasciava passare dimolte cose, infingendosi di non vederle, e Antonio Giugni in tanta tempesta andava navigando per perduto; si ragunò il giorno di poi il consiglio degli Ottanta colla Pratica, e disfecero con un partito solo tutti e quattro i commessari; ma Andreuolo fu rifatto, e in luogo degli altri tre crearono Luigi Soderini, Francesco di Bartolo Zati e Francesco Carducci. Malatesta, il quale non dormiva, veduto Zanobi casso, non potette tenersi, ancorachè fosse anzi musorno che no, di non dolersene; e conosciuto che i Fiorentini erano fermati di venire al cimento dell' arme, mandò il giorno medesimo Cencio e un segretario del signore Stefano al signor don Ferrante, il quale dopo la morte del principe era per la sua virtù rimaso, eziandio con volontà de' capitani, nel luogo di lui, e tanto più, che in quel tempo il Marchese del Guasto si trovava malato in Napoli, dove era ito per condurre semila fanti nell' Ungheria a Ferdinando fratello dell' imperadore, de' quali aveva accettato il titolo di capitano generale, più che per altro, per partirsi dal campo, conciossiacosachè egli con don Ferrante molto non s' intendesse. Il qual don Ferrante avendo i due messaggeri di Malatesta udito, mandò per Baccio Valori, e fermarono una bozza di capitoli, nella quale mostrava che la città avesse a rimanere libera, ancorachè il papa vi ritornasse, e che lo imperadore fra lo spazio di quattro mesi dovesse regolare e riordinare il governo; nè però vollero conchiudere cosa nessuna, aspettando la risposta e 'l consentimento di Clemente. Malatesta mandò Cencio a confortare la Signoria, che non dubitasse nè facesse difficoltà di accettare il partito di rimettere i Medici,

perchè opererebbe sì, che la condizione di conservare la libertà sarebbe osservata. Ma fu Cencio tanto arrogante, e usò parole così superbe e insolenti, che i Signori ebbero voglia di fargli mettere le mani addosso e gastigarlo; la qual pena egli indugiò bene, come avviene molte volte, ma nolla scampò, perciocchè per questa cagione più che per altra, fu poi per comandamento d'Ippolito cardinale de' Medici fatto morire e tagliare in pezzi.

CXXVI. I Signori, fatto lor consiglio, e non volendo starsene alle parole e promesse di Malatesta, tardi avvedutisi dell'error loro, come pare ch'egli avvenga quasi sempre, gli mandarono dicendo, *che la Pratica per spraticare oggimai questa tante volte proposta e determinata consulta, aveva di nuovo per ultima risoluzione deliberato, che onninamente,* per usare le parole proprie, *si combattesse; il perchè essi come Signori gli comandavano, e come cittadini lo pregavano per l'onor suo e per la salvezza loro, che désse ordine a cavar fuora i suoi soldati, perchè eglino dalla parte loro erano preparati, e avevano preste e in punto tutte le cose da lui chieste e dimandate, e qualcuna di più.* Malatesta, il quale aveva tirato dal suo molti cittadini di conto, e tra questi messer Ormannozzo Deti, e molti erano ricorsi e rifuggiti da lui spontaneamente per raccomandargli chi sè e chi la città, cominciò, quasi fosse Giano della Bella, a sclamare pubblicamente e dire: *Ch'era venuto a Firenze per difenderla, non per distruggerla; ma veduto che la perversità e pertinacia de' cittadini non gli lasciava ciò fare, per non intervenire colla persona alla desolazione di così nobile e ricca e tanto da lui amata città, era deliberato di chiedere buona licenza e partirsene; ma prima, per far le cose sue giustissimamente, come egli era solito, e per essere scusato appresso a Dio e appresso gli uomini, e in testimonianza della fede e dell'onor suo, aveva deliberato di fare intendere per iscrittura alla Signoria liberissimamente e apertissimamente tutto l'animo suo e tutto quello del signore Stefano;* e così le mandò il terzo protesto, il quale è questo appunto:

Magnifici ed eccelsi Signori.

Avemo, come chiaramente si vede, già undici mesi pas-

sati difesa questa città dal nimico esercito con quella fede, cura e sollecitudine, che a' par nostri si richiede, e in quella sopportate tante e tante fatiche, e ultimamente siamo ridotti a vivere con pane solo, e in tal vita, come si vede, senza strepito far vivere tutti i soldati volentieri, con desiderio di giugnere al desiato fine della cominciata impresa, mediante il quale speravamo di riportar di tante fatiche e stenti il glorioso onore: ma vedendo lo nimico per sì lunga dimora non essere delle sue forze diminuito, anzi ogni giorno quelle accresciute; vedendo che per noi non si sente da parte alcuna speranza di soccorso, per il quale possiamo sperare la liberazione di tale ossidione; vedendo anco, che il pane è già prossimo al fine; che, mancato quello, di necessità ne seguisce la rovina di questa città, non senza eterna infamia e danno di vostre Signorie e nostro; avemo quelle più volte persuaso all' accordo, atteso che colle nostre forze non è rimedio a poter liberare la città dall' assedio, essendo il nimico più di noi gagliardo sì di gente come d' alloggiamenti; chè volendo tentare contra ogni ragione umana il combattere, ne seguirebbe la certa e manifesta rovina di questa città, come per due altre nostre avemo a vostre Signorie sopra ciò particolarmente discorso e detto, non approbando gli desiderii e voler suoi che sempre avuti hanno nel voler combattere, colle evidenti ragioni mostrandole la rovina della città, venendo a quello. Ma noi, come quegli che qui venuti siamo per servizio della Repubblica e della città, e non per consentire a sua rovina, considerato molto bene in qual termine ci troviamo, e che il nimico sia a noi superiore, senza niuna speranza avemo persuaso vostre Signorie, che volessono risolversi a pigliare qualche appuntamento più conveniente che trovar si possa, per il quale ne seguisse la preservazione di questa città, massimamente non avendo altro rimedio a tal salute; e dopo molte ragionevoli persuasioni fatte a vostre Signorie sopra tal materia, quelle si sono contentate che per il mezzo nostro s' intendesse l' animo dell' illustrissimo signore don Ferrante Gonzaga rimaso, di poi la morte del signor principe d' Oranges, capo in detto esercito. Per intendere dunque l' animo di Sua Signoria illustrissima qual sia in detto accordo e volere in

essa città, agli sei del presente si mandarono due nostri uomini al prefato signore per intendere tal animo e volontà, al ritorno de' quali, come vostre Signorie sanno, s' è intesa la mente della Maestà Cesarea e di sua Signoria illustrissima essere, che la città sia preservata salva e in libertà, e venire a ragionevoli accordi per soddisfare all' una e all' altra parte. Ma vostre Signorie volendo l' intera soddisfazione secondo gli animi suoi, il che non pare che sia ragionevole, trovandosi l' inimico a noi superiore, perciò non voglion seguire il detto accordo, anzi di nuovo ci hanno ricercato del combattere; che come per altre nostre abbiamo detto e replicato, dal detto combattere ne nascerebbe la manifesta rovina di questa città, che per tal cagione avemo sempre ricusato quello che da vostre Signorie[1] *in tale oppenione pur perseverano; noi come quelli che già tanti mesi avemo difensata questa città dalle nemiche forze, e per tale difensione ci siamo venuti, nè potendo levare dall' impresse menti di vostre Signorie colle tante così evidenti ragioni, che combattendo seguirà la manifesta rovina della città: sopra la quale impressione più volte a bocca et in scriptis a nostra soddisfazione e per il nostro onore ci siamo discolpati appresso Dio, alle vostre Signorie e a tutto il mondo, e apertamente detto, che dando effetto al combattere, vostre Signorie saranno cagione della rovina sopraddetta e particolarmente sua. E vedendo che le nostre tante ragioni non ponno nulla appresso vostre Signorie; per soddisfare adunque interamente al nostro onore e animi, acciò si possa in ogni tempo e a qualsivoglia principe e uomini di guerra mostrare i nostri pareri e volontà, nelle presenti protestiamo a vostre Signorie, che perseverando in tale ostinata oppenione, per la quale si causerà la rovina della città, che siccome noi non avemo mai voluto concorrere nell' opinione di vostre Signorie nel detto combattere, così ancora non volemo presenzialmente ritrovarne in quella; parendone più soddisfazione appresso a Dio ed al nostro onore, e così portare il debito del detto onore; per tanto le notifichiamo, che saremo costretti (perseverando in tal detto volere) pigliare alle per-*

[1] Così gli stampati e i MSS. d' accordo: ma forse è da leggere, che *vostre Signorie.*

sone nostre conveniente partito. Per non trovarne in detta rovina, essendo stati con vostre Signorie tutti gli debiti mezzi per la preservazione di questa città per noi usati, che possibile stato sia, nè avendo mai potuto farle capaci della ragione, nè potendo altro farne, siamo costretti a questo; e poi vostre Signorie seguiranno ciò che gli parrà di questa città. Ma bene ne duole che gli nostri pareri e discorsi non gli potiamo fare intendere nel vostro general Consiglio, il quale è capo e signore della città; nè per noi s' è mancato, come nelle nostre appare, desiderare ch' esso Consiglio l' intendesse, e secondochè in esso fusse stato ottenuto, così noi saremmo stati conformi; restando certissimi, che a qualunque del mondo, e a qualsivoglia uomo di guerra o non di guerra, alle mani delli quali perveniranno le presenti nostre e le passate, daranno intero giudizio, quali siano stati gli animi, l' amore e la fede verso questa città; e perchè il tempo fugge, vostre Signorie faranno subita resoluzione, acciocchè possiamo parimente subito risolvere.

Addì 8 d' agosto nel 30.

Servitore MALATESTA BAGLIONE.
Servitore STEFANO COLONNA.

CXXVII. Letto non senza grande indignazione una e un' altra volta questo protesto, furono i Signori certi affatto di quello che omai non dubitavano, o non dovevano dubitare punto; e perchè gli animi generosi vogliono andarne da sè e non esser menati da altri, e la disperazione può molte volte negli uomini risoluti quanto la speranza, e più; ragunato il Consiglio e la Pratica, s' accordarono a dargli quella licenza e risoluzione ch' egli con tanta fretta chiedeva bene, ma non già voleva, nè credeva d' averla; mossi a ciò da due ragioni principalissime, molto più tosto ragionevoli che verisimili: l' una, perchè pensavano che i cittadini, licenziato Malatesta, non dovessono più concorrere a far capo a lui, come facevano già molti ancora de' popolani; l' altra, che avendo i soldati così di fresco e tanto solennemente giurato di non aver mai a riconoscere altro padrone che i Fiorentini, non fussono per abbandonargli, eziandio se Malatesta si partisse, anzi a disporsi d' uscir fuora con esso loro e menar le mani;

e per vero dire da i Còrsi e Perugini in fuora, i quali facevano a vicenda di dì le guardie, e di notte le sentinelle d' intorno alla casa di Malatesta, tutti gli altri stavano a ubbidienza, e desideravano di far giornata, e massimamente Ivo e gli altri capitani fiorentini, i quali s' erano profferti più volte che volevano essere i primi a dar dentro. Fatto dunque i signori Dieci un solennissimo partito, ma pieno di lusinghe e di bugie, gliele mandarono per Andreuolo Niccolini e Francesco Zati amendue commessari, con due mazzieri innanzi, e ser Paolo da Catignano dietro, il quale ne facesse pubblica fede e testimonianza; ma egli che sapeva di già quello che in esso si conteneva, come Andreuolo cominciò ad aprire la bocca, così messe mano a un pugnale, e gli tirò presto presto parecchi pugnalate con tanta collera, che, se non che i colpi erano per la debolezza sua senza colpo, e non lo incarnavano bene, o se pure le sue lance spezzate non gliele toglievano dinanzi così guasto e malconcio, egli senz' alcun dubbio arebbe fornito d' ucciderlo. Il romore si levò grande per tutta la casa e la vicinanza, fulminando Malatesta tuttavia; e a Francesco Zati, il qual veduto il caso del collega, gittatosegli a' piedi gli chiedeva la vita per Dio, rispose tutto sdegnoso: *Io non voleva te, ma quel tristaccio del Carduccio;* il qual Carduccio, non tanto perchè temesse d' una scelleratezza così grande, quanto perchè era astuto quanto lui, e sapeva d' essergl' in urto infino quando era gonfaloniere, non aveva voluto andarvi. Le parole formali del partito furon queste:

Addì 8 d' agosto 1530.

Considerato gli spettabili signori Dieci di libertà e pace della Repubblica fiorentina quanto virtuosamente e prudentemente l' illustrissimo signor Malatesta Baglioni, generale capitano di questo eccelso dominio, si sia adoperato nelle difese della città di Firenze, e quella sino al presente dì abbia colla sua virtù e prudenza da due potentissimi eserciti difesa e mantenuta; tantochè non solo la persona di sua illustrissima Signoria, ma tutta questa città in ogni evento ne resta gloriosissima; ed essendo questa Repubblica risoluta a voler colle forze e combattendo tentare l' ultima sua fortuna; il che es-

sendo con infinite ragioni stato dissuaso da sua illustrissima Signoria, allegando questo con ragione di guerra non si dovere o poter fare, e che sua Eccellenza per non essere imputata appresso i principi del mondo, e gelosa dell' onor suo, com' è conveniente, non è mai per consentirlo, anzi che, persistendo la città nel medesimo volere, protesta di non volere intervenire colla persona nella città, e perciò con buona grazia di questa Signoria dimanda licenza di potersi partire di quella; e conoscendo bene detti signori Dieci, che volendo la città risolutamente combattere, ed essendo sua Eccellenzia nel grado suo del capitanato, questo non si potrebbe fare senza gran carico di sua Eccellenza, s' ella fusse presente nella città; però, a causa che non sia da questa città maculato l' onor di quello, dal quale ha ricevuto per il passato infiniti benefizi e spera ancora averne a ricevere, ed a causa che queste presenti abbiano ad esser sempre verissimo testimonio delle buone sue operazioni e della verità; però i detti signori Dieci col parere e volontà de' magnifici ed eccelsi Signori, e de' venerabili Collegi, e del Consiglio degli Ottanta e Pratica, per il presente partito e deliberazione dettono pienissima, buona e libera licenza al prefato signor Malatesta, e liberarono sua Eccellenza dal peso e carico della condotta del capitanato della detta eccelsa Repubblica fiorentina, concedendo al prefato signor Malatesta piena venuta, e salvocondotto per virtù delle presenti di poter sicuramente partirsi con tutte quelle persone particolari che piaccia a sua Eccellenza, e quelle robe che a sua Eccellenza verrà bene, e di lasciare nella città tutte quelle persone che per negoziare sue faccende gli tornasse comodo. E perchè la città s' è trovata per il passato, e trovasi di presente in tanti travagli, che non s' è potuto verso sua Eccellenza fare nè co' fatti nè colle dimostrazioni quello che le sue buone opere hanno meritato, avendo speranza che la città abbia con felici successi a posarsi, s' offera per la presente a sua Eccellenza riconoscerla pubblicamente, come meritano e ricercano i benefizi da sua Eccellenza ricevuti.

CXXVIII. Era Malatesta tanto commosso d'animo e tanto accecato dall' ira, che niuno ardiva dirgli cosa veruna, ed egli non vedeva, si può dir, lume, e ragionando tra sè pro-

ruppe in tanta smania, ch' egli disse forte che ognuno l' udì: *Firenze non è stalla da muli: io la salverò a ogni modo a dispetto de' traditori;* volendo intendere non di sè, ma de' Piagnoni e degli Arrabbiati; ma molti lo ripigliano, come non degli Arrabbiati dicesse, non de' Piagnoni, ma di sè proprio. In quel tumulto i suoi soldati tolsero non solamente le mazze d' argento a' mazzieri, ma la mula e la cappa del Niccolino, il quale più morto che vivo fu preso e fatto medicare da Alamanno de' Pazzi ed altri giovani fiorentini, i quali, disperati di poter salvar la libertà, s' erano gittati da quello di Malatesta per salvare la vita e la roba. Il gonfaloniere e la Signoria, (e per la Signoria intendo tutti, o la maggior parte di coloro i quali governavano), udito questo caso non aspettato, e anco da non doversi aspettare, non pure nella Scizia o nella Numidia, s' alterò, e massimamente il gonfaloniere, quanto doveva e poteva il più, e con maggiore animo che giudicio comandò, che tutti i gonfaloni fussono subitamente in piazza con tutte l' armi e in battaglia, e stette per armarsi anch' egli, e andare con esso loro a cavallo. Ma potendo oggimai più la paura del perdere che la speranza del vincere, e non s' ubbidendo dove non si teme, di sedici gonfaloni non ve ne comparsono più che otto, i quali s' inviarono con molt' ardire, non so già con quanta prudenza, per vendicare Andreuolo, e uccidere o cacciar Malatesta di Firenze. Ma egli, ch' era Malatesta, consapevole dell' animo suo, e dubitando di tutto quello che avvenire gli poteva, aveva già fatto entrare il signor Pirro colle sue genti ne' bastioni, e presentendo la piena che gli veniva addosso, mandò Margutte da Perugia, che ruppe a gran furia e spezzò la porta a San Pier Gattolini, comandando al capitano Caccia Altuiti, che v' era a guardia, da parte del generale, che se ne partisse, e l' artiglierie che erano vôlte verso i nimici, rivolse contra Firenze, minacciando tuttavia Malatesta, che metterebbe dentro gl' Imperiali, se le bande della milizia venissero avanti. E qui è da sapere, che io trovo scritto da uomo degnissimo di fede, e questi è Girolamo Benivieni,[1] che Malatesta aveva ottenuto uno salvocondotto da

[1] Scrive il Benivieni queste cose nella sua Lettera a Clemente VII, che si trova manoscritta nella Magliabechiana e nella Riccardiana.

don Ferrante di potere uscire con tutte le sue genti e con quei cittadini che volesse, di Firenze, e a suon di trombe e colle bandiere spiegate passare salvo e sicuro per mezzo il campo, con patto però, ch' egli dovesse lasciare l' adito libero e la porta sbarrata all' esercito cesareo; e già s' erano messi in ordinanza gli Spagnuoli e i Tedeschi sotto San Gaggio, aspettando che Malatesta uscisse per entrare essi.

CXXIX. Era Firenze, sbandate che furono le bande, sottosopra tutta quanta; ognuno, così gli uomini come le donne, e tanto i grandi quanto i piccoli, sgomentato e pieno di paura; nessuno o cittadino o soldato sapeva più che farsi nè che dirsi; molti andavano, nè sapevano dove; alcuni bestemmiavano la crudeltà del papa; alcuni maladicevano la perfidia di Malatesta; chi cercava di fuggirsi, chi di nascondersi; altri si ritiravano in palazzo; altri si ricoveravano nelle chiese; certi gridavano, *che si combatta;* certi, *che si faccia accordo;* i più fattisi del tutto spacciati, s' erano rimessi in Dio, e aspettavano d' ora in ora, non una morte sola e semplice, ma mille e crudelissime, non pure a sè, ma alle mogli, a' figliuoli e a tutti i suoi. Nè sia chi pensi, che in alcuna città fusse mai nè tanta confusione nè cotale disperazione, parendo loro di vedere di tratto tratto entrare i nimici dentro, ammazzar le persone, saccheggiar le case e abbruciar la città, e con tutto ciò una gran parte s' aveva messo in cuore di piuttosto perdere la vita combattendo, che la libertà accordando. Le quali cose parte vedendo e parte udendo il gonfaloniere e la Signoria, e conoscendo manifestissimamente quello esser l' ultimo sterminio della città di Firenze, confortati ancora e pregati da molti buoni cittadini a non volere vedere l' estrema rovina loro e di Firenze medesima, diedero agevolmente luogo all' ira e all' ostinazione, e con miglior consiglio e più sana deliberazione che già i Saguntini, avendo essi voluto morire per la patria, non vollero che la patria con loro e per loro morisse. Laonde, posto dall' una delle parti il voler combattere, rivolsero l' animo all' accordarsi, ogni volta che dall' accordo dovessono seguire principalmente queste due cose: l' una, che alla città si conservasse la libertà; l'altra, ch'essi, e chiunque si fosse in qualunque modo o per qualunque ca-

gione adoperato in questa guerra, fussono sicuri d' ogni offesa e danno, così di roba come di corpo, sdimenticandosi da tutte le parti tutte l' ingiurie o di fatti o di parole; e che don Ferrante dovesse obbligarsi egli non solamente in nome pubblico del papa e dell' imperadore, ma eziandio in suo proprio e privato. Perchè ragunato la sera medesima, che fu l' antivigilia di San Lorenzo, il Consiglio e la Pratica, renderono per minor male il bastone a Malatesta, e a Zanobi, che lo consigliava ed era aggirato da lui, l' autorità del commissario. Il qual Zanobi chiamato da loro in Palazzo, con sicurtà v' andò, ma non senza qualche pericolo, tumultuandosi ancora in piazza; perchè una parte degli Ostinati, chè così si chiamavano quelli i quali non volevano l' accordo, dubitava, o che la Signoria non aggirasse loro, o che non fosse aggirata ella da Zanobi e da Malatesta. Non voglio lasciare indietro, che il capitano de' Guasconi, sentito il romore, s' appresentò di fatto con gran fede e con grand' animo con tutti i suoi fanti in ordinanza in sulla piazza, e fece intendere alla Signoria, ch' egli, s' ella gliel comandasse, sarebbe il primo a manomettere e dare addosso alle genti di Malatesta; e rimase quella notte con una banda della milizia, la quale fu quella di Dante, alla guardia del Palazzo.

CXXX. Il giorno seguente, si ragunarono in sulla Piazza di Santo Spirito, sprezzata la religione del sagramento tante volte e in tanti modi fatto da loro, forse quattrocento giovani de' primi di Firenze, e fecero testa più quivi che altrove, per essere vicini alle case e a' soldati di Malatesta, acciocchè bisognando potessero tostamente e soccorrer lui, ed essere da lui soccorsi, non essendo ancor fermi gli animi, e dubitando ognuno d' ogni cosa. I capi principali furono, Alamanno de' Pazzi, Piero, chiamato Pieraccione, Capponi, il Morticino degli Antinori e alcuni altri: andaronvi ancora Piero e Filippo di Niccolò, e Alessandro di Giuliano Capponi, Daniello degli Alberti, Giannozzo de' Nerli, Giovanni Lanfredini, Lionardo Ginori, e molti altri, tra' quali furono, Piero Vettori, Baccio Cavalcanti, Lorenzo Benivieni, Francesco Guidetti, Filippo del Migliore, Pierfilippo di Francesco Pandolfini, Bartolommeo Bettini, il Bravo da Sommaia e Capecchio Niccolini. Tra

questi giovani si trovarono alcuni parte attempati, e parte vecchi, come Giuliano e Lodovico Capponi, Giovanfrancesco e Lionardo Ridolfi, Lorenzo Segni e Mainardo Cavalcanti. Egli si può credere, anzi si dee, che la maggior parte di costoro, e forse tutti, si movessero a ottimo fine, stimando più di non perdere insieme colla patria, la roba e la vita, che la libertà e 'l sagramento. E nel vero la città s'era (colpa più d'altri che loro) a tale stremità e a tanta strettezza e sì manifesto pericolo condotta, che le bisognava a viva forza o fare quello ch'ella fece (cagione in buona parte di costoro), o essere saccheggiata e distrutta. Nè per questo impareranno le repubbliche a non fidarsi della perfidia e avarizia de' capitani e de' soldati forestieri e mercenari; i quali come non furono mai per la maggior parte, così non saranno mai, fedeli. Come piacque stranamente questo impensato ammottinamento e secessione di tanti e tanto qualificati giovani al signor Malatesta, a' Palleschi e a tutti quelli i quali stimavano più il vivere che il viver libero, così a tutti coloro, i quali o amavano o dicevano d'amare meglio il viver libero che il vivere, stranamente dispiacque; e chi non vuole ingannare o se medesimo o altrui, crede che pochissimi siano coloro i quali prepongano o la libertà alla vita, o l'onesto al profittevole. Bernardo da Verrazzano, il quale era commessario della milizia di quel quartiere, vi corse subito, e s'ingegnò con umane e amorevoli parole di persuadere loro, che dovessono, per non dividere, anzi stracciare il corpo della repubblica, ritornare ciascuno al suo gonfalone, perchè le membra, mentre stanno unite si possono, benchè lacere, molte volte risanare, ma disgiunte non mai; ma gli fu risposto villanamente, e con mordaci e minaccevoli parole datogli bruttissimo comiato; e 'l Morticino aveva messo la fune accesa sul draghetto per ammazzarlo, ma fu da chi aveva miglior cervello e maggior modestia di lui, non solo tenuto, ma ripreso. Nè per questo restò la Signoria di mandarvi il Rosso Buondelmonti, commessario della milizia di Santa Maria Novella, a pregargli, piuttosto che comandargli, che per levare scandolo si levassero di quivi, perchè dove interi e unanimi farebbono un accordo sicuro per sè, e onorevole per la città,

secondochè era stato promesso loro, spezzati e discordi, nocerebbono infinitamente a se stessi e alla città. Ma eglino, che predicavano di far ciò per lo ben pubblico, non gli diedero nè migliori fatti nè migliori parole che al Verrazzano; anzi gli dissono, che non conoscevano altra Signoria nè altro signore che Malatesta: perchè egli, veduto che non profittava cos'alcuna, andatosene malcontento alla casa di lui, lo pregò umilissimamente in nome della Signoria, che gli piacesse per salute e benefizio comune fargli partire di Sante Spirito. Ma egli, che aveva mandato a commendargli e profferir loro tutto quanto poteva, rispose che stava con que' giovani, e che non conosceva altra Signoria. E subito mandò il Guercio nel campo, e operò sì, che quella sera stessa venne Baccio Valori in Firenze in casa sua (dove disse poi egli stesso, dolendosi dell' ingratitudine di Clemente, che era stato più volte con gran pericolo e disagio segretamente); e ordinarono che la Signoria, la quale non essendo ubbidita ella, conveniva obbedire altri, ragunati gli Ottanta, creò quattro ambasciadori per capitolare con don Ferrante con più vantaggio che si potesse, stando sempre ferme le due condizioni principali sopraddette; e quattro altri ne creò al papa: messer Bardo Altoviti, Iacopo Gianfigliazzi, Iacopo Morelli e Lorenzo Strozzi; e due all' imperadore: messer Galeotto Giugni e Pierfrancesco Portinari, e per loro giovane Batista Nasi. Ma di questi sette, mutato lo Stato, non si ragionò più; solo fu mandato a Roma con grandissima diligenza Baccio Cavalcanti per trattar della riforma del governo.

CXXXI. La mattina di poi, che fu il giorno di San Lorenzo, andarono i quattro ambasciadori a don Ferrante, e quello stesso dì fu a un pelo per capitar male la città di Firenze, conciossiacosachè una parte degli Ostinati, ancorachè Dante loro capo si fosse cansato per sospetto, essendogli stato referito che Alamanno e la parte cercavano di farlo ammazzare, s'era ragunata coll' arme in piazza per guardare il Palazzo; la qual cosa intesasi da' giovani di Santo Spirito, vi mandarono prima il Maglietta de' Rospigliosi, poi v'andò Alamanno con tutto il séguito, la maggior parte in arme bianche; e guardandosi a traverso l' uno l' altro mentre spas-

seggiavano, furono più volte per appiccare la mischia. Ma gli Ostinati essendo assai meno e al disotto, se n' andarono alla sfilata, quando uno e quando un altro, da pochi in fuora, i quali si ristrinsero sotto la ringhiera. E si tiene per certo, che se i giovani s' attaccavano, s' attaccavano ancora i soldati fiorentini e i Guasconi con i Perugini e Còrsi, e per conseguente andava a sacco, e forse a fuoco Firenze, perchè Malatesta metteva dentro i nimici. Alamanno e gli altri seguaci, i quali erano chiamati la parte di Niccolò, fece sapere alla Signoria, che volevano che i sostenuti fussono rilasciati; e così fu fatto, e di più Domenico di Braccio Martelli, Iacopo Morelli, Braccio Arnoldi e Ristoro Serristori, i quali poco innanzi erano stati sostenuti anch' eglino. Furono ancora cavati dalle Stinche più cittadini, e tra questi Ruberto del Beccuto, Piero Cocchi e Iacopo Spini, i quali tutti andarono a casa Malatesta a ringraziarlo dell' avergli fatti dopo tanto tempo liberare, perchè tutte le grazie sotto suo nome, e non più della Signoria, si facevano.

CXXXII. I quattro ambasciadori dopo qualche contrasto, e massimamente in chi s' aveva a rimettere la riforma del governo, o nel papa o nell' imperadore, e quanti danari s' avevano a pagare, conchiusero l' accordo. Non volevano ancora, che vi si ponesse quelle parole, *Intendendosi sempre che sia conservata la libertà;* ma Pierfrancesco, Lorenzo e Iacopo dissero, che non potevano convenire altramente, e che quel popolo eleggeva prima d' andar a fil di spada; e Pierfrancesco ebbe parole con messer Bardo, e lo sgridò perchè egli separatamente da loro andava favellando a solo a solo, ora col commessario e ora con don Ferrante per acquistarsi la grazia loro, non altrimente ingerendosi, che se in lui fosse stato il tutto rimesso. Tornarono la sera a sei ore di notte co' capitoli, i quali furono approvati agli undici, e a' dodici si stipulò il contratto, il quale m' è paruto di porre tutto di parola a parola:

L' anno 1530, agli 12 del mese d' agosto, nel felicissimo campo cesareo sopra Firenze nel popolo di Santa Margarita a Montici, e in casa dove risedeva Baccio Valori commessario del papa, in presenza di sette testimoni, i quali furono

questi: il conte Piermaria de' Rossi da San Secondo, il signore Alessandro Vitelli, il signor Pirro Stipicciano da Castel di Piero, il signor Giovambatista Savello, il signor Marzio Colonna, il signor Giovann' Andrea Castaldo, tutti e sei colonnelli, e don Federigo d' Uries maestro del campo cesareo; si celebrò il contratto dell' accordo tra don Ferrante Gonzaga capitano generale de' cavalli leggieri, e allora governatore dell' esercito cesareo, e Bartolommeo Valori commessario generale del papa in detto esercito da una parte; e dall' altra messer Bardo di Giovanni Altuiti, Iacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi, Pierfrancesco di Folco Portinari, cittadini fiorentini e ambasciadori eletti a detto governatore e commessario a conchiudere una concordia, ovvero capitolazione fatta i dì passati tra dette parti, la copia della quale si mandò a Firenze, e fu approvata da' Signori, Collegi e Ottanta, agli undici di detto, come appare per mano di messer Salvestro Aldobrandini e ser Niccolò Nelli suo coaiutore, in presenza d' Iacopo Nardi cancelliere delle tratte de' Signori, e di ser Francesco da Catignano loro notaio; nel qual contratto ed accordo si contengono questi infrascritti capitoli, patti e accordi, cioè:

1° *Che la forma del governo abbia da ordinarsi e stabilirsi dalla Maestà Cesarea fra quattro mesi prossimi avvenire, intendendosi sempre che sia conservata la libertà.*

2° *Che tutti i sostenuti dentro di Firenze per sospezione o amicizia della casa de' Medici s' abbiano a liberare, e così tutti gli fuorusciti e banditi per tal causa sieno subito issofatto restituiti alla patria e beni loro, e gli altri sostenuti per le medesime cagioni a Pisa, Volterra e altri luoghi, abbiano a essere liberati, levato l' esercito, e uscito del dominio.*

3° *Che la città sia obbligata a pagare l' esercito infino alla somma d' ottantamila scudi, da quaranta in cinquantamila contanti di presente, ed il restante in tante promesse così della città, come di fuori, fra sei mesi, acciocchè sopra dette promesse si possa trovare il contante, e levare l' esercito.*

4° *Che fra due giorni la città sia obbligata consegnare in potere di don Ferrante tutte quelle persone ch' egli nomi-*

nerà, cittadini però, o della città, insino al numero di cinquanta, e quel manco che piacesse a Nostro Signore, le quali abbiano da stare in suo potere insino sieno adempiute tutte le presenti convenzioni; e che Pisa e Volterra, e le rôcche e le fortezze loro, e così le fortezze di Livorno e altre terre e fortezze che sono all' ubbidienza del presente governo, siano ridotte in potere del governo che s' arà a stabilire da Sua Maestà.

5° *Che il signor Malatesta e 'l signore Stefano abbiano a rinunziare in mano de' magistrati il giuramento per loro in qualsivoglia modo e tempo prestato di servire essa città; e giurare in mano di monsignore Balanson gentiluomo della camera della Maestà Cesarea, di restare con quelle genti che a loro Signorie parranno nella città, infinochè siano adempiute tutte le presenti convenzioni, fino al termine de' quattro mesi soprascritti; e ogni volta che sarà loro comandato in nome di Sua Maestà, debbiano uscire colle genti della città, fatta però prima la dichiarazione che si contiene nel primo capitolo; volendo però il signore Stefano essere libero d' andare di detta città ogni volta fosse necessitato per alcuna sua occorrenza, e restare il signore Malatesta in obbligo infino all' ultimo.*

6° *Che qualunque cittadino di che grado o condizione si sia, volendo, possa andare ad abitare a Roma e in qualsivoglia luogo liberamente, e senza esser molestato in conto alcuno nè in roba, nè in persona.*

7° *Che tutto il dominio e terre acquistate dal felicissimo esercito abbiano a tornare in potere della città di Firenze.*

8° *Che l' esercito, subito pagato che sia, s' abbia a levare e marciare fuora del dominio, e dal canto di Nostro Signore e Sua Maestà si farà ogni provvisione possibile di pagare detto esercito; e quando non si possa levare fra otto dì, si promette dar vettovaglie alla città, dopo dati gli ostaggi e seguito il detto giuramento.*

9° *Che Nostro Signore, suoi parenti, amici e servitori si scorderanno e perdoneranno e rimetteranno tutte l' iugiurie in qualunque modo, e useranno con loro come buoni cittadini e frategli; e Sua Santità mostrerà (come sempre ha fatto)*

ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria e cittadini, e per sicurtà di quella e dell' altra parte, promettono Sua Santità e Sua Maestà l' osservanza del soprascritto, ed obbligasi l' illustrissimo signor don Ferrando Gonzaga, e in suo proprio e privato nome di fare e curare con effetto, che Sua Maestà ratificherà nel tempo di due mesi la presente capitolazione, e Bartolommeo Valori promette anco in suo nome proprio, che Sua Santità ratificherà in detto tempo quanto ha promesso.

10° *Che a tutti i sudditi di Sua Maestà e di Sua Santità si farà generale remissione di tutte le pene in che fossono incorsi per conto di disubbidienza, dell' essere stati al servizio della città di Firenze nella presente guerra, e si restituiranno le patrie loro e i beni.*

Fu rogato da ser Martino di messer Francesco Agrippa cherico e cittadino milanese, e da ser Bernardo di messer Giovambatista Gamberelli notaio e cittadino fiorentino, e l' illustrissimo signore Giovacchino de Ric signor di Balansone intervenne dopo don Ferrando, per sua Maestà Cesarea. Di tutte queste convenzioni non solo non ne fu osservata nessuna per la parte di Clemente, ma di ciascuna (come apparirà di sotto) fu fatto il contrario. Era appena compíto di rogarsi il contratto, quando messer Giovanni di messer Luigi della Stufa, mandato dal papa con gran fretta, arrivò, e inteso degli ottantamila scudi, cominciò fortemente a scandalezzarsi, e gridare a testa che il papa non istarebbe contento a dugentomila; nè si dubita, che se egli fosse giunto un poco prima, l' accordo, ancorachè conchiuso, o non andava innanzi, o si sarebbe cresciuta la quantità del danaio.

CXXXIII. Questo giorno cominciarono a venire di que' di fuora dentro, ma più di quelli di dentro fuora; ma perchè questi sfornivano la piazza di grasce, fu mandato un bando nel campo, che tra quattr' ore dovessero avere sgombrato tutti, sotto pena di potere essere svaligiati e uccisi: ma era sì grande in Firenze la carestia di tutte le cose, che molti, chi con un mezzo e chi con un altro, si mettevano a quel rischio, alcuni per vivere, alcuni per guadagnare. Il che affinechè meglio s' intenda, è da sapere che in Firenze erano

cinque commessari sopra la cura delle grasce: Iacopo Morelli, Giovambatista Cei, Beltramo Guasconi, Piero Popoleschi e Cino Cini; i quali si sforzavano con ingegno, e s'ingegnavano con tutte le forze, che non mancasse, e massimamente a' soldati, di che vivere, e per tutta la loro diligenza non se ne trovavano se non poche, e quelle poche si vendevano assai. Del grano schietto gli primi nove mesi se ne trovò per chiunque ne volle e ne potette comperare. I soldati non lo pagarono mai più di tre lire e cinque soldi; gli altri prima cinque, e poi sette: i due ultimi mesi, si mescolò con varie sorti di biade; e alla fine non se ne trovando più, s'era cominciato a macinare del riso e altri legumi. Il vino si dava a' soldati per cinque lire il barile, e gli altri lo comperavano otto, nove, e dieci fiorini d'oro; l'aceto, cinque; l'olio, un ducato il fiasco; la carne di vitella, quando ne veniva del campo, quaranta, e cinquanta soldi la libbra; la boccina[1] venti, e venticinque; quella del castrone, quattro carlini; quella del cavallo, quando n'erano ammazzati nelle scaramucce, due grossoni, e non era cattiva; quella dell'asino, un carlino. Un paio di capponi valevano sei, e quando erano, non che sfoggiati, grassi, sette, e otto scudi; le galline cinque, e i pollastri tre; i pippioni, una corona il paio; le gatte si vendevano quaranta soldi l'una, e ve ne rimasero poche; i topi, secondochè scrisse a Vinegia il loro oratore, si comperavano un giulio l'uno; il pesce fresco, un mezzo scudo la libbra; la libbra del cacio, cinque, sei, e sette carlini; l'uova, diciotto, e venti soldi la coppia; una zucca fresca, quattro grossi; un popone, sei, otto, e dieci carlini; le susine costavano quattro, sei, e talvolta quindici quattrini l'una; un cesto di lattuga, tre, o quattro crazie; la libbra dell'uva, otto soldi, e bene spesso un barile; il zucchero, da quarantacinque in cinquanta soldi la libbra; il pepe, circa un mezzo fiorino; le legne grosse, otto ducati la catasta: e di tutte queste cose, fuori solamente del grano, s'intende quando si trovava da comperarne, perchè i più le volevano per loro, o barattarle con altre grasce, ma di nascosto; perocchè negando ognuno d'averne per suo logorare, e non

[1] Il MS. P *la bovina;* e così nella lettera citata del Benivieni, dalla quale apparisce avere il Varchi tratto questa notizia de' prezzi delle grasce.

dando nelle scritte le portate vere, si crearono otto commessari, l'ufficio de'quali era l'andare in persona a ricercare in tutte le case di tutte le grasce, le quali erano nascose variamente in vari luoghi, e farle portare in comune per darle a'soldati, i quali stettero sempre pazientissimi.

CXXXIV. Io trovo che in quest'assedio, de'soldati di fuora furono uccisi dintorno a quattordicimila, e tra essi dugento capitani, e di quegli di dentro presso a ottomila, e tra essi ottanta capitani, senza la gente bassa e i contadini dell'un sesso e dell'altro, i quali in Firenze e nel suo distretto morirono in numero innumerabile di fame, di ferro, di peste e di stento. Non è già possibile di raccontare l'infinito danno, oltra gl'infiniti disagi, che soffersero per tutto il dominio fiorentino, così i poveri all'avvenante come i ricchi, e tanto gli uomini quanto le femmine; perchè, lasciando stare quanto rovinarono i Fiorentini propri, e quanto spesero per conto di questa guerra, il che fu un tesoro inestimabile; egli non fu nè città nè castello nè borgo o villaggio nessuno, nè così grande nè così piccolo e povero, il quale non fosse, e bene spesso più volte, o saccheggiato o in altri diversi modi crudelissimamente dannificato, e a nessuna casa, non che palagio, rimasero o usci o finestre, portandosene via ora i nimici e quando gli amici, non che altro gli arpioni e le campanelle confitte ne'muri, come infino a questo dì presente in moltissimi luoghi si può vedere.

CXXXV. Agli quattordici del mese spedì il papa messer Bernardino Coccio al signor Malatesta, perchè egli l'informasse a bocca di tutto quello che Sua Santità voleva ch'egli facesse, con un Breve di credenza; nel quale scriveva d'avere inteso da messer Domenico Centurioni suo cameriere, e prima da moltissimi altri, con quant'amore e affezione egli fosse proceduto e procedesse tuttavia nella conservazione della città di Firenze sua patria e a benefizio delle cose di Sua Beatitudine; del qual benefizio non esser mai per iscordarsi, come gli referirà più a pieno messer Bernardino suddetto. E pochi giorni appresso gli mandò messer Martino Agrippa con un altro Breve, col quale rispondendo ad una sua lettera, lo confortava a dar fine, pari al principio, alla bisogna incominciata.

Questa lettera portò a Clemente il signor Galeazzo Baglioni, mandato da Malatesta, perchè il papa e ratificasse e confermasse tutte quelle cose che prima a Perugia, e poi dal vescovo di Faenza, e ultimamente dal principe d'Oranges gli erano state promesse per nome di Sua Beatitudine, le quali erano tali e tante, che 'l papa ebbe a dire queste parole: *Se Malatesta m' avesse avuto le mani ne' capegli, anzi in una botte racchiuso, e datomi pel cocchiume a mangiare, già non m' arebbe egli chiesto più cose, nè maggiori.* E per verificare il proverbio tanto più vero quanto più vulgato, che i tradimenti piacciono, ma non i traditori, non volle osservargli se non quello che bene gli tornò; perchè gli perdonò bene tutte le scelleratezze fatte da lui e da tutti i suoi, ch'egli fra lo spazio d'un mese nominasse, e restituì lui e loro all'onore, levando a tutti la macchia dell'infamia, e gli donò alcune città e castella, ma nol fece duca, nè diè moglie al figliuolo, nè il vescovado al nipote, secondochè gli avevano promesso; e nondimeno con tutte queste cose si trovarono e si trovano di coloro, i quali, non solo colla voce, ma eziandio cogl' inchiostri, non pure scusano Malatesta di questo fatto, ma lo commendano. La ragione non so; so ben questo, che a me non va per la memoria d'aver mai nè udito nè letto tradimento alcuno nè più grande nè più scoperto; anzi mi pare che per fare un tradimento ne facesse prima parecchi, e poi, fatto ch' egli l'ebbe, parecchi altri, e tutti non meno evidenti che scellerati, come per le cose dette s' è veduto, e per quelle che si diranno si vedrà; e pure l'avesse egli fatto nel principio, innanzichè si fussino morti tanto acerbamente tant' uomini, e speso tanto inutilmente tanti danari! e nientedimeno, perchè ciascuno possa credere a se medesimo, e risolversi col suo giudizio proprio non coll' altrui, ho parte posto e parte porrò con somma fede e diligenza tutte quelle scritture che, danti alcun lume o in pro o in contra di questa materia, mi sono, mentrechè io cerco di ritrovarne la verità, capitate alle mani; non mi dando noia nè d'allungare il libro, nè di fare per avventura, se non contra le leggi, fuora dell'usanza, se non della migliore, della maggior parte degli storici.

CXXXVI. Il ventesimo giorno d'agosto il commessario apo-

stolico Baccio Valori, il quale sapeva tutta la mente del papa, comunicato prima con Malatesta, senza l'autorità del quale non si faceva cosa nessuna, tutto quello che a fare s' aveva, mandò in piazza quattro bande di soldati Còrsi coll'arme, e fece, preso ch'ebbero i canti, sonare la campana di Palazzo a parlamento; al qual suono concorse, chi scrive innumerabil popolo, e chi, il che fu più vero, che di quegli della città non vi si trovarono trecento uomini. La Signoria, più per timore de' soldati che di sua propria volontà, scese col commessario in ringhiera, e messer Salvestro Aldobrandini propose ad alta voce, e rivòltosi a que' che v' erano, domandò tre volte, *se piaceva loro, che si creassono dodici uomini, i quali avessono tant' autorità e balía soli, quanta n' aveva il popolo di Firenze tutto insieme;* alla qual domanda fu subitamente risposto, *sì, sì*, e si cominciò a gridare, *palle, palle, Medici, Medici.* Allora i più stretti parenti e partigiani della casa, i quali erano in palazzo chi coll'arme e chi senza, montati a cavallo, andarono come trionfanti per la città; e Baccio accompagnato da molti cittadini, se n'andò alla Nunziata, avendo dinanzi e di dietro gran moltitudine di fanciulli e di plebe, i quali non rifinavano di gridare, *palle, palle*, e *viva, viva;* e quivi udito messa, se ne tornò a casa Malatesta. Non si fece la mattina in piazza, come si dubitava, grande uccisione d' uomini; solo Iacopo Vecchietti ferì Piero Inghirlani, e Renato degli Alberti Cherubino Fortini buono e leale popolano, e Piero Girolami cugino del gonfaloniere, che fu il primo a comparire, ne fu rimandato con una coltellata. I dodici della Balía furono questi: Bartolommeo di Filippo Valori, Ottaviano di Lorenzo de' Medici, messer Luigi di messer Agnolo della Stufa, messer Ormannozzo Deti, Andrea di messer Tommaso Minerbetti, Lionardo di Bernardo Ridolfi, Filippo d'Alessandro Machiavelli, Antonio di Piero Gualterotti, Raffaello di Francesco Girolami, Zanobi di Bartolommeo Bartolini, Matteo Niccolini e Niccolò di Bartolommeo del Troscia per la minore. I quali il medesimo giorno si ragunarono in casa Malatesta, dove si facevano tutte le pratiche, e tolsero l'autorità alla Signoria, facendola guardare. Levarono i signori Dieci, cassarono gli Otto, i quali erano: Buonaccorso di Lorenzo Pitti, ser Giannozzo di Piero Buonin-

segni, Giuliano di Benedetto Bati, Girolamo di Francesco da Sommaia, Luigi di Lionardo dal Borgo, Niccolò di Stefano Fabbrini, Giovanni d'Iacopo del Caccia e Luigi di Barone Cappegli; e crearono i nuovi, i quali furono: Iacopo di Pandolfo Corbinegli, ser Lorenzo di Donato Acciaiuoli, Maso di Bernardo de' Nerli, Raffaello di Matteo Fedini, Francesco Antonio di Francesco Nori, Domenico di Braccio Martegli, Donato di messer Antonio Cocchi e Guido d'Iacopo del Cittadino.

CXXXVII. Il dì medesimo mandò il signor Malatesta in suo nome proprio per quattro de' suoi trombetti, due bandi; l'uno, che tutti i soldati di fuora di qualunque nazione o grado, innanzichè sonassino le ventun' ora, dovessino essere usciti della città di Firenze sotto pena d'essere svaligiati, e che nessuno dopo tal ora, fusse chi si volesse, o soldato o cittadino, ardisse senza sua espressa licenza andare nel campo imperiale a pena delle forche; l'altro fu, che nessuno qualunque egli si fosse, dopo la prima ora di notte avesse ardire d'andare per Firenze, sotto pena di poter essere ammazzato, senza pena alcuna dell'ucciditore. Tra questo la Balía creò i Signori nuovi per settembre e per ottobre, i quali furono: Donato di Vincenzio Ridolfi e Lorenzo di Matteo Canigiani, *per Santo Spirito;* Francesco Bonsi e Raffaello di Miniato Miniati, *per Santa Croce;* Giovanfrancesco d'Antonio de' Nobili e Lorenzo d'Antonio Cambi, *per Santa Maria Novella;* Andrea di Paolo Carnesecchi e Filippo di Niccolò Valori, *per San Giovanni;* e Giovanni di Bardo Corsi gonfaloniere; il lor notaio fu ser Gherardo di Priore Gherardini.

CXXXVIII. E qui colla fine dell'assedio, e col principio del nuovo stato, terminerò il presente undicesimo libro, per cominciare (poichè Dio ne concede ancor vita) il dodicesimo, posto che aremo, per osservare la promessione nostra, alcuna di quelle scritture delle quali si ragionò poco fa.

Copia de' capitoli portati a Roma dal signor Galeazzo Baglioni per conto del signor Malatesta Baglioni, da esser confermati dalla Santità di nostro signore papa Clemente VII.

I. *In prima, che tutte e ciascuna capitolazione fatta delle cose di Perugia sieno, e in virtù della presente s' intendano,*

redintegrate, e plenariamente si debbiano osservare in tutto e per tutto come in esse si contiene; salvo ed eccettochè Sforza e Braccio Baglioni e suoi seguaci, complici e aderenti, per qualsivoglia cagione, e massime per non aver osservato detta capitolazione, non possano in alcun modo godere il benefizio di detta capitolazione parlante in lor favore.

II. *Item, che tutti i capitani e soldati tanto di piè quanto di cavallo delle terre della Chiesa, che avessono militato allo stipendio de' Signori fiorentini nell' ossidione dell' eccelsa Repubblica, e tutti i parenti e amici del signor Malatesta citati, e per questo incorsi in alcuna contumacia e ribellione, sia rimessa a loro e a ciascuno di loro ogni ribellione, bando e confiscazione di beni e contumacie, nelle quali fossero incorsi per dette cagioni, in qualunque modo, non ostante che alcuna costituzione in contrario disponesse.*

III. *Item, che tutte le robe tolte, depredate e confiscate per detta cagione tanto dalla corte di dette terre quanto da altre private persone, siano restituite e fatte restituire a' veri padroni, ed a chi fussono state tolte o levate, senza spendio alcuno, e subito seguita la confermazione delle presenti capitolazioni.*

IV. *Item, che 'l signor Malatesta Baglioni con qualsivoglia grado e dignità, e co' suoi parenti, seguaci, complici e aderenti possa, e a qualsivoglia sia lecito a ogni beneplacito suo liberamente tornare in Perugia, e in detta città stare e commorare con buona grazia di Sua Santità.*

V. *Item, che Braccio e Sforza Baglioni, e tutti i fuorusciti delle terre e stato del signor Malatesta, non possano stare nelle terre della Chiesa nè nel dominio fiorentino.*

VI. *Item, ch' al signore Annibale degli Atti da Todi, fratello del signore Malatesta, sieno restituiti i beni e robe a quello e agli altri suoi ministri tolte e levate, tanto de' beneficii ecclesiastici quanto de' beni patrimoniali plenariamente.*

VII. *Item, di poi gli altri beneficii che riguardano l' interesse del capitano Prospero della Cornia, in virtù della presente capitolazione, al capitano Prospero e suoi seguaci gli sia rimesso il bando, nel quale fusse incorso per la morte di Ieronimo degli Oddi e suoi figliuoli.*

VIII. *Item, che il conte Sforza da Scarpeto s' intenda e sia in virtù della presente capitolazione, con tutti i suoi parenti, amici e seguaci ribandito e restituito a tutti i loro beni, non ostante alcuna costituzione in contrario.*

IX. *Item, che sia osservato al signor Malatesta quanto gli fu promesso in nome di nostro Signore dal vescovo di Faenza e da Ieronimo Meniconi, e dal principe d' Oranges gli fu poi promesso di confermare, fare attendere e osservare quanto dagli soprascritti fosse promesso in nome di Sua Santità; cioè Nocera colla valle Topina, Bevagna, Lumigiana, Castellobono col titolo di duca, Rota Castegli, e la metà di Chiusi libero, e un vescovado con beneficii d' otto o diecemila scudi d' entrata l' anno per lo nipote, e la figliuola del duca di Camerino per Ridolfo suo figliuolo, e assettare le differenze degli castelli con gli Orvietani.*

Questi capitoli furono letti in molti luoghi pubblicamente, e tra gli altri in Vinegia nel consiglio de' Pregadi, non senza maraviglia e indegnazione di que' Padri; e messer Marco Dandolo, dimandato nell' uscire dall' ambasciadore del duca d' Urbino, se Malatesta aveva fatto tradimento, rispose queste parole: *Egli ha venduto quel popolo e quella città e il sangue di que' poveri cittadini a oncia a oncia, e messosi un cappello del maggior traditore del mondo.*

Lettera dell' illustrissimo signor don Ferrante Gonzaga all' illustrissimo signor don Federigo duca di Mantova suo fratello, data dall' esercito cesareo sotto Firenze alli 15 di luglio 1530. [1]

Per dar parte all' Eccellenza Vostra del successo delle cose di qua; questi giorni passati nacque certo maneggio d' accordo, il quale fin a quest' ora s' era ristretto di sorte, che tenevamo per cosa certa che el dovesse seguire ad effetto; del che è poi successo il contrario; chè pur oggi la pratica s' è rotta in tutto, di sorte che avemo perso ogni speranza di venire più

[1] Queste tre lettere furono pubblicate in tutta la loro integrità, insieme con altre due del medesimo don Ferrante, dal sig. Eugenio Albèri in un volume intitolato: *L' Assedio di Firenze illustrato con inediti documenti.* Firenze 1840, in-8°.

in futuro a parlamento alcuno d'accordo. La pratica ebbe principio in questo modo. Un capitano di quegli della terra nominato Cencio Guercio, amico del signor Pirro, venendo a parlamento con alcuno de' nostri, gli ricercò che volesse fare intendere da sua parte al signor Pirro, che volesse venire a parlargli, chè aveva da dirgli cose d'importanza; il quale signor Pirro essendovi andato con licenza del signor principe, trovò costui aver commessione dal signor Malatesta di procurare, col mezzo del signor Pirro, che 'l prefato signor principe volesse mandare un uomo dentro, col quale potesse trattar d'accordo, che sperava dovesse venire a qualche buona conclusione. Il signor principe inteso questo, fece venire a sè questo Cencio Guercio, dal quale avendo inteso il medesimo detto di sopra, lo rimandò dentro con ordine di rispondere a Malatesta, che saria stato contento di mandar dentro l'uomo che lui ricercava, ogni volta che da Sua Signoria li fosse dato prima la fede, che il punto di tôr dentro le Palle fosse accettato in forma, come stavano prima. Fu risposto dal signor Malatesta, che Sua Eccellenza volesse contentarsi di mandar dentro la persona mia con ordine di parlare a quel popolo nella forma che da lui mi fosse detto, e con minacciarlo, che se in quel punto non si fosse ridotto a concordia, che non isperasse più rimedio alcuno alla sua rovina, atteso che da quel punto innanzi non saria stato in potere di Sua Eccellenza il salvarlo, nè di tenere i soldati che non saccheggiassero la terra, con altre cose pensate da lui al proposito di questo; dando intenzione, che facendo Sua Eccellenza questo, saria per seguire l'accordo nel modo che da lui era ricerco; senza però voler promettere la fede del punto che dal signor principe fu nel primo capitolo addimandato, nè dare altra chiarezza dell'esito del maneggio, che quanto Vostra Eccellenza intende. Ora considerando il signor principe di quanta poca riputazione saria a Sua Eccellenza e a tutto l'esercito l'avermi mandato per questo maneggio, quando poi non fosse seguito l'effetto, si risolvette in questo di ritornare a rispondergli con questi argomenti; che non era per farlo, se prima Sua Signoria non gli chiariva detto punto di tôrre dentro le Palle, promettendo, che poichè di questo fosse certificato, in ogn'altra

cosa si saria prestato tanto favorevole a quella città, quanto per lui si fosse potuto. E con questa risoluzione avendo mandato dentro il signor Pirro prefato, dopo due giorni è ritornato disconcluso in tutto, chè di ciò il signor Malatesta non non vuol far niente, nè intendere più cos' alcuna in maneggio d' accordo. La qual risposta così risoluta e gagliarda, e discrepante molto dall' impressione e iudizio fatto da noi dell' inclinazione di quel popolo a quest' accordo per questo motivo fatto da esso signor Malatesta, e per quello che ci détta la ragione dell' estrema necessità che dentro si pate, la quale nei progressi di questo maneggio avemo scoperta per relazione di loro medesimi, li quali affermano essere intollerabile; ci fa molto maravigliare, e pensare che tal risposta non possa da altro procedere, che da qualche fresca speranza ch' egli abbiano per transito di Francia in Italia per loro soccorso; il che essendo così, e avendone l'Eccellenza Vostra notizia alcuna, come ragionevolmente debbe avere, la supplico per quanto gli è cara la mia servitù, a volermene dare avviso.

Lettera del medesimo al medesimo, del campo sotto Firenze alli 25 luglio 1530.

Ier mattina uscì fuori di Firenze un Bino Signorello parente del signor Malatesta, sotto pretesto di volere andare a Perugia, e per transito si lasciò uscir parole di bocca, che furono principio al maneggio d'accordo; e di poi molte pratiche fatte, essendo intertenuta la cosa fin a oggi, fu concluso, che 'l prefato Bino scrivesse al signor Malatesta avere operato col principe, che l' uno e l' altro di loro s' avessero ad obboccare insieme in certo luogo fuori delle mura poco lontano dalla terra, e così fu fatto. Questa sera s' aspettava il trombetta fuori colla risposta del prefato signor Malatesta, se si contentava di questa conclusione, o si, o no: il qual trombetta non è venuto. Oggi avemo avviso da Napoli, che 'l conte di Nugolara per grazia di Dio è fuori di pericolo, e che presto egli è per ricuperare la sanità. Del signor marchese dicono, che il male suo sarà un poco lungo.

Lettera del medesimo don Ferrante al medesimo duca, di campo sotto Firenze a dì 4 d'agosto 1530.

In questo mezzo è successo, che avanti ieri fu al signor principe d'Oranges quel Cencio Guercio mandato dal signor Malatesta Baglioni, il quale altre volte è usato uscir fuori per queste pratiche d'accordo, e fatto intendere a Sua Eccellenza, che il signor Malatesta era tornato a ricercare quello che altre volte era stato ricercato per lui, di mandare la persona mia a parlare a quelli eccelsi Signori nella forma che quivi mi fosse stato ordinato, promettendo, in luogo di quella condizione che domandava Sua Eccellenza, che a esso signor principe promettesse, che il punto di tôr dentro le Palle nel modo che stavano prima, sarebbe accettato, una delle due cose seguenti, o che essi Signori di buona voglia accetterebbono le Palle, o che esso uscirebbe di Firenze con tutta la gente di guerra, che saria il numero di cinquemila uomini; fu da quella risposto, che si contentava di farlo, e ritornato dentro con tal condizione il prefato Cencio, mandò Sua Eccellenza prefata un trombetta a domandare il salvocondotto a quelli Signori per la mia sicurtà, li quali, come loro che di tal materia non avevano notizia nessuna, risposero, che prima che concedessero detto salvocondotto, volevano mandar fuori un cittadino loro per intendere quello che Sua Eccellenza intendeva far proporre a quella città; il che essendo stato concesso con consulta e licenza del signor Malatesta, mandarono ieri fuori detto cittadino nominato Bernardo da Castiglione; al quale fatto intendere Sua Eccellenza, che la intenzione del volermi mandar là non era altro, che volere esortare quel popolo a voler ridursi all'accordo prima che volersi veder rovinare in tutto; gli fu in questa sentenza da lui risposto, e dichiarato apertamente, che se in questo accordo doveva intervenire condizione alcuna d'accettar dentro le Palle, non ne parlasse più oltre, perchè quella città era determinata non volere di ciò intendere parola; ma ogn'altra cosa che si fosse addimandata a servizio dell'imperadore, si disporrebbono a concedere di buonissima voglia; e senz'altra conclusione, ritornato den-

tro, non s' è di poi inteso altro. Stassi aspettando in che si risolva il prefato signor Malatesta, parendo già che si sia legato, per quello che ho detto di sopra di quanto è passato per il detto Cencio, al signor principe.

CLEMENS PP. VII.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Ex dilecto filio Dominico Centurionio, camerario nostro, et antea ex plurimis intelleximus quo amore et studio, fili, processeris et assidue procedas ad servationem istius civitatis patriae nostrae carissimae, simulque ad nostrarum rerum beneficium. Quod est nobis ita gratum, atque in corde et in desiderio fixum, ut huius tui tanti beneficii, quod in nos et in nostram patriam confers, nunquam oblivisci possumus: siquidem cum omni solicitudine incolumitatem eiusdem civitatis exoptemus, merito fit, ut tibi cum in hoc adiutorem praecipuum habemus, simus maxime debituri. Sed haec et alia plenius tibi referet dilectus filius Bernardinus Coccius, quem ad te mittimus, cui fidem in omnibus indubiam habebis.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Anulo Piscatoris die XIV augusti MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.

BLOSIUS.

A tergo

Dilecto filio Malatestæ Balionio,
exercitus Florentiae capitaneo generali.

CLEMENS PP. VII.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Ex tuis literis tuum amorem et fidem erga nos magis et certius perspeximus. Nos, fili, te hortamur ut coepta amantissime concludas, quo enim plures erunt difficultates a te superatae, maior erit tuorum meritorum ratio apud nos, qui sane hoc tuum in nostram patriam beneficium, nunquam oblivisci poterimus. Sed haec, tametsi Galeatius tuus plenius ad te scripserit, ut credimus, explicabit etiam copiose dilectus filius

Martinus Agrippa familiaris noster praesentium exhibitor, cui in omnibus, quae tibi retulerit, fidem habebis indubiam.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Anulo Piscatoris die XXIIII augusti MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.

BLOSIUS.

A tergo

Dilecto filio Malatestæ Balionio.

LIBRO DODICESIMO.

SOMMARIO.

I. Miserabile stato di Firenze. — II. Nuovi accatti. — III. Statichi fiorentini dati all' esercito imperiale. — IV. Bando mandato dalla Balía. Morte miserabile di Fra Benedetto da Foiano. — V. Morte di Fra Zaccheria. Morte di Giovanni Battista del Bene. — VI. Zuffa tra gl' Italiani, gli Spagnuoli e i Tedeschi del campo imperiale. Italiani rotti. — VII. Lettera di Malatesta al papa. — VIII. Malatesta parte di Firenze. — IX. Paolo da Spoleti ributta i soldati di Cesare da Napoli. — X. Malatesta cerca di giustificarsi presso i potentati d' Italia e il re di Francia. — XI. Conte Lodovico di Lodrone a guardia di Firenze. — XII. Volontà di Clemente di perseguitare i Fiorentini nemici di lui e della sua casa. — XIII. Prigionia e morte di Raffaello Girolami stato gonfaloniere. — XIV. Morte di Zanobi Bartolini. — XV. Battista della Palla, sue qualità e morte. — XVI. Messer Salvestro Aldobrandini confinato. — XVII. Messer Donato Giannotti confinato. — XVIII. Maestro Guasparri Mariscotti confinato. — XIX. Michelagnolo Buonarroti per paura del papa sta nascosto. Avuto perdono dal papa, lavora le statue nella sagrestia di San Lorenzo. — XX. Cittadini decapitati come nimici de' Medici. — XXI. Pieradoardo Giachinotti decapitato in Pisa. Michele da Montopoli ributta gl' Imperiali da Pisa, e rimane morto. — XXII. Messer Simone Tornabuoni gonfaloniere. Priorista di palazzo corrotto da Francesco Campana da Colle. — XXIII. Cittadini Fiorentini banditi con pena della testa. Benedetto Ciofi decapitato. Lionardo Sacchetti muore prigione nella fortezza di Pisa. Memoria dannata di cinque cittadini banditi e confinati. Morte di Domenico Simoni. — XXIV. Confinati per tre anni. — XXV. Francesco Guicciardini crudele nel confinare. — XXVI. Cittadini riconfinati. — XXVII. Girolamo Benivieni solo raccomandò la sua patria al papa. — XXVIII. Nomi de' cittadini arroti alla Balía. Ufficio e autorità della Balía grande. — XXIX. Qualità e costumi di Filippo Strozzi. — XXX. Beni de' ribelli, delle arti, de' luoghi pii, e delle chiese restituiti. — XXXI. Raffaello de' Medici gonfaloniere. Alessandro Medici creato della Balía, e proposto in tutti i magistrati. Balzello. — XXXII. Aretini presumono vivere in libertà. Otto da Montauto fatto prigione dagli Aretini, e poi loro capitano. — XXXIII. Spagnuoli sotto Arezzo. Arezzo torna sotto l' ubbidienza della Signoria di Firenze. — XXXIV. Tevere allaga

del Dugento. — LXVIII. Senato de' quarantotto. — LXIX. Primi quattro consiglieri. Alessandro de' Medici con i consiglieri entra in possesso dell' imperio della Repubblica fiorentina.

I. Era la città di Firenze, perduta la sua libertà, piena di tanta mestizia, di tale spavento e di sì fatta confusione, che a gran pena, non che scrivere, immaginare si potrebbe. I vincitori fatti superbi, guardavano a traverso, e svillaneggiavano i vinti: i vinti per lo contrario venuti dimessi, si rammaricavano tacitamente di Malatesta, e dubitando di quello che avvenne, non ardivano d' alzare gli occhi, non che di contrastare ai vincitori: i giovani avvedutisi tardi dell' error loro, non vi conoscendo riparo, stavano di malissima voglia: i vecchi veggendosi in dubbio della vita e dell' avere, e in vano delle loro discordie e pazzie pentendosi, stavano di peggiore: i nobili si sdegnavano tra sè, e si rodevano dentro d' avere ad essere scherniti e vilipesi dalla più infima plebe: la plebe in estrema necessità di tutte le cose, non voleva non isfogarsi almeno colle parole contra la nobiltà: i ricchi pensavano continovamente qual via potessono tenere per non perdere affatto la roba: i poveri dì e notte in che modo fare dovessono a non morirsi in tutto e per tutto di fame: i cittadini erano grandemente sbigottiti e disperati, perchè avevano speso e perduto assai: i contadini molto più, perchè non era rimaso loro cosa nessuna: i religiosi si vergognavano d' avere ingannato i secolari: i secolari si dolevano d' aver creduto a' religiosi: gli uomini erano diventati fuor di modo sospettosi e guardinghi: le donne oltra misura incredule e sfiduciate: ciascuno finalmente col viso basso, e con gli occhi spaventati, pareva che fosse uscito fuori di se stesso, e tutti universalmente pallidi e sgomentati temevano ognora di tutti i mali; e ciò non senza grandissime e gravissime cagioni, come per le cose che si diranno, si farà di mano in mano, a chiunche leggerà, manifesto.

II. Dico dunque, ripigliando dove io lasciai, che i dodici della Balìa, non ostante un accatto che s' era posto a cento cittadini che prestassero mille scudi per uno, e a dugento, che mancando i primi cento, ne prestassono in loro cambio

cinquecento per ciascuno, i quali però si ridussero poi da mille a secento sessantasei, e i cinquecento a trecento trentatrè; crearono quattro uomini a porne un altro, i quali furono, Ruberto Alamanneschi, Iacopo Spini, Piero Cocchi e Simone del Cittadino per la minore, con queste condizioni; che non avessero a porne a quegli dell' ultimo accatto, nè a quegli, i quali erano stati ribelli dello stato del popolo, nè a quelli i quali erano stati sostenuti per le Palle, e in somma che dovessono avere, imponendolo, riguardo a non ne porre agli amici de' Medici; non potevano porre nè meno d' uno scudo per testa, nè più di cento. E poco di poi creò la medesima Balìa trentadue uomini, otto per quartiere, cioè due per gonfalone, i quali andassero per tutte le case, e ponessino agli abitanti di quelle il meno un fiorino d' oro, e il più dodici per ciascuna persona, secondochè alla discrizion loro paresse, la quale fu piuttosto indiscrizione.

III. E perchè la città era più stretta e assediata che prima, e maggiore e più evidente pericolo portava, e massimamente dagli Spagnuoli, i quali sperando, e per le difficoltà di trovare il danaro, e per le discordie dei cittadini e de' soldati, doverla saccheggiare a ogni modo, non permettevano che alcuno vi portasse cosa nessuna; furono eletti per mandare nel campo, a ciascuna delle tre nazioni i suoi sessantaquattro statichi, i nomi de' quali m' è paruto di porre ridotti per ordine dell' A B C, e sono questi: Agnolo Doni; Alessandro Segni; Alessandro da Diacceto; Alessandro Biliotti; Alessandro Scarlattini; Alessandro de' Libri; Andreuolo Zati; Andrea Sertini; Andrea Rinieri chiamato il Lepre; Anfione Lenzi; Antonio Peruzzi; Antonio Berardi per cognome l' Imbarazza; Bastiano Canigiani; Bernardo da Castiglione; Bernardo da Verrazzano; Bernardo Rustichi; Berto da Filicaia; Carlo di Giovanni Strozzi, uomo affezionato alla libertà, ma sagacissimo e fognato, come diceva Michelagnolo, cioè doppio e da non fidarsene; Carlo di Giovanni Federighi; Cherubino Fortini; Cino di Domenico di Cino; Domenico di Pierozzo; Filippo Rucellai; Filippo Baroncini; Francesco Carducci; Francesco d' Alessandro Nasi; Francesco d' Uberto de' Nobili; Francesco Serristori; Francesco di messer Luca Corsini; Francesco di Tommaso

Tosinghi, il quale si diceva Ceccotto; Francesco di Giovambatista Corbinegli; Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini; Giovambatista di Galeotto Cei; Giovambatista Pitti; Giovanni di Simone Rinuccini; Giovanni di Ruberto Canacci; Giovanni Redditi; Girolamo di Giovambatista Gondi, che si chiamava il Campaio, uomo spigolistro, arabico e rincrescevole senza fine; Girolamo di Napoleone Cambi; Giuliano di Lionardo Gondi, il quale per altro nome, perciocchè era molto spavaldo, si chiamava il Cavriuolo; costui, il quale ancor vive, era tanto o nimico de' Medici, o amico del popolo, che stette gran tempo, che per non vedere la casa de' Medici non passò per la Via Larga; Guido di Dante da Castiglione; Iacopo Gherardi; Iacopo d' Iacopo del Giocondo, per altro nome il Ridi; Lamberto del Nero Cambi; Lionardo di messer Antonio Malegonnelle; messer Lorenzo di Giovanni Ridolfi giureconsulto; Lorenzo di Tommaso Lapi, uomo picciolo di persona, ma grande ipocrito e avarissimo, e degno di peggio che non ebbe; Luigi di Paolo Soderini; Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi; Niccolò di Baccio Guicciardini; Niccolò di Lorenzo Benintendi; messer Pagolo Bartoli; messer Pagolo di Pandolfo de' Libri; Piero di Giovanni Acciaiuoli; Piero Panciatichi; Piero di Bartolommeo Popoleschi; Piero di Tommaso Giacomini, il cui soprannome era l' Orso; nè si maravigli alcuno, ch' io replichi più volte i soprannomi, conciossiacosachè in Firenze più si conoscessono gli uomini le più volte da quegli, che da' nomi propri; Piero di Giovanni Ambrogi; Pierfrancesco di Folco Portinari, uomo d' ottime lettere e di ottimi costumi; Scolaio Spini; Simone di Giovambatista Gondi, il quale così piccolo come è, e freddo come pare, mostrò animo grandissimo e caldissimo per la libertà della repubblica e patria sua; Stefano Fabbrini; Ugo di Francesco della Stufa; e Vincenzio di Piero de' Taddei, giovane bellissimo di corpo, e di bellissimo animo. Questi furono sostenuti tutti in quella stanza del palazzo, nella quale erano stati sostenuti i Palleschi, ma non già furono mandati tutti; perciocchè alcuni per amistà private ottennero grazia di non andare, e i più si ricuperarono da i Dodici con danari, e molti pur pagando danari parte al pubblico e parte a' privati, impetrarono, che in luogo loro si

mandasse degli altri. Non andarono tutti nè in un medesimo tempo, nè in un medesimo luogo. Pagarono d' intorno a ventimila fiorini, secondo alcuni, e secondo alcuni altri, molto più, e come che potessero sicuramente andarsene tutti, ed alcuni dovessero, perchè avevano chi arebbe fatto loro spalle, e nondimeno o per poca prudenza o per troppa fidanza, quasi stimassero più la roba che la vita, o piuttosto perchè quelle cose che devono essere, bisogna che sieno, non ne fuggì nessuno, fuori solamente Francesco de' Nobili, al quale per questa cagione fu dalla Balía fatto dar bando della testa; e quello che par degno di considerazione è, che d' una città così esausta e munta per sì gran tempo, si cavarono in pochi giorni dalle borse de' cittadini tanti danari, che colla metà meno si sarebbe, se fossesi fatto un ultimo sforzo, potuto vincere la guerra. Ma quando i danni sono o certi, o particolari, e l' utilità o incerta o comune, rare volte hanno gli uomini tanto antivedere, che eglino o sappiano o vogliano altro partito o compenso prendere, che il differire; e l' indugio prolunga bene per lo più, ma non già toglie i mali soprastanti, anzi bene spesso gli affretta.

IV. Il giorno che la Balía disfece gli Otto, fu mandato un bando per parte di lei, che nessuno da' quattordici anni in su, o cittadino o contadino che egli fosse, non potesse sotto pena del capo e confiscazione di tutti i suoi beni, nè andare fuori coll' armi dalle due ore in là, nè uscire delle porte; le quali ancora per questo effetto si guardavano non solo da' soldati, i quali o per amicizia o per danari avrebbono chiuso gli occhi, e fatto le viste di non vedere, ma ancora da' famigli degli Otto e da' birri del bargello diligentissimamente. La qual cosa fu cagione, che molti, non potendo fuggirsi, capitarono male: e tra questi Fra Benedetto da Foiano; il quale sappiendo che Malatesta faceva ogn' opera d' aver lui e Fra Zaccaria nelle mani, si fidò, non potendo far di meno, d' alcuni de' suoi frati, e convenne con un soldato perugino, il quale, ricevuto per prezzo certi danari, gli promise che manderebbe fuori di Firenze, come sue robe, alcuni forzieri del Foiano: ma egli accordatosi con Frat' Alesso Strozzi, il quale sapeva e aveva scoperta questa pratica, si tolse per sè quelle robe, e lui con-

dusse con inganno e con forza al signor Malatesta, il quale lo mandò con grandissima diligenza a Roma, e Clemente comandò che fosse messo in una buia e disagiosa prigione in Castel Sant'Agnolo; dove, ancorachè il castellano, il quale era messer Guido de' Medici vescovo di Civita, avendone compassione l'accarezzasse da prima, e s'ingegnasse di mitigare l'iracondia del papa, nondimeno dopo più e più mesi stando in ultima inopia di tutte le cose necessarie, ed essendoli ogni giorno per commissione di Clemente stremato quel poco di pane e di acqua che gli eran conceduti, non meno di sporcizia e di disagio che di fame e di sete miserabilissimamente morì; nè gli giovò, ch'egli aveva umilmente fatto sentire al papa, lui essere uomo per dovere, quando a Sua Santità fosse piaciuto di tenerlo in vita, comporre un'opera, nella quale mediante i luoghi della Scrittura Divina confuterebbe manifestamente tutte l'eresie luterane. E, per vero dire, egli fu degno o di maggiore e miglior fortuna, o di minor dottrina ed eloquenza.

V. Fra Zaccheria non sappiendo in che modo scamparsi dalla diligenza di Malatesta, si raccomandò all'abate de' Bartolini; ed egli, il quale era non pur gentile, ma la gentilezza stessa, lo fece nascondere segretamente in casa di Giovanni suo fratello, donde egli fra pochi giorni, vestito a uso di villano, con certi contadini i quali andavano a far erba, s'uscì di Firenze, e se n'andò prima a Ferrara, poi a Vinegia, dove dimorò più tempo, trattenendosi sempre co' fuorusciti e confortandogli colla speranza del miracolo: pure alla fine più a quello che era, che a quello che a essere aveva, credendo, quando il papa fu in Perugia, andò per mezzo d'alcuni amici a umiliarsi e inginocchiarsi a' piedi di Sua Santità scusandosi e chiedendo perdonanza; dandosi a credere con tale umiliazione, non solo di riconciliarsi co' suoi frati, de' quali per tal cagione era in disdetta, ma ancora placare Clemente: ma egli nel tornarsene morì per viaggio. Il Bogia del Bene si partì anch'egli vestito da contadino, e nondimeno riconosciuto fuori della porta da certi villani, ebbe la caccia dietro; ma rifuggitosi a San Donato, il conte Lodrone non solo cortesemente il ricettò, ma lo fece sicuramente accom-

pagnare. Costui, o per questa paura, come avviene molte volte agli uomini idioti, o per altra cagione, datosi allo spirito, se n'andò in Gerusalemme a vicitare il Santo Sepolcro, ed in quel peregrinaggio passò, tutto compunto e contrito, di questa all'altra vita. Dante da Castiglione in abito di frate, e Cencio suo fratello, e Cardinale Rucellai, e Giovacchino Guasconi si fuggirono a Vinegia per mezzanità del signore Stefano, il quale quattro giorni dopo che fu fatto il parlamento, scusandosi che più soprastare in Firenze non poteva, prese licenza, secondochè gli concedevano i capitoli dell'accordo, e se ne ritornò in Francia. Con esso lui si partì Giovambatista Siciliano da Messina, sergente maggiore, chiamato il Sergentino, e se n'andò, come quasi tutti gli altri, a Vinegia, ricevitrice allora non d'ogni bruttura, come disse il Boccaccio, ma bene d'ogni miseria.

VI. Il giorno de' ventotto d'agosto i soldati del signor Pirro ammazzarono alcuni Spagnuoli che passavano da' loro alloggiamenti, con dire che quegli delle loro bande avevano morti, per rubargli, e gittati in un pozzo due Italiani; per lo che levatosi il romore, si diede all'arme per tutto il campo; ma quel giorno non si fece altro, non tanto perchè i capitani v'entrarono di mezzo e gli spartirono, quanto perchè gli Spagnuoli, ancorachè offesi dagl'Italiani, fuggivano la zuffa, e non volevano venire alle mani con esso loro; i più per la voglia e speranza la quale avevano di saccheggiare Firenze, che per altra cagione. Il giorno di poi, stando ciascuno in sulle sua, gl'Italiani (avendo promesso i Tedeschi di doversi star di mezzo senza aiutare o disaiutare più questa parte che quella) si mossero d'intorno a nona, e gridando *Italia, Italia*, affrontarono gli Spagnuoli con tanta bravura, che ferendone e ammazzandone molti, gli sforzarono non solo a ritirarsi di buon passo, ma a fuggirsi a rotta: nè è dubbio che gli arebbono spacciati; ma don Ferrante, veggendo che non valeva nè il pregare nè il minacciare, fece intendere con falso, ma astuto e verisimile consiglio, a Tanasio capitano de' Tedeschi, che non indugiasse a dar soccorso agli Spagnuoli, se non voleva rovinar esso con tutti i suoi, perciocchè gl' Italiani di fuori s'erano accordati con quei di dentro di voler, per libe-

rare una volta Italia da' barbari, morti gli Spagnuoli, ammazzare ancora i Tedeschi; e appunto fece il caso che si viddero alcune insegne, le quali, avendo udito il romore, aveva mandate fuori Malatesta con espressa commessione di lasciarsi solamente vedere di luogo sicuro, e riferire a lui tutto quello che seguisse. In questo mentre i Bisogni spagnuoli, i quali erano a San Donato, guadarono Arno, e vennero in ordinanza per soccorrere i loro; laonde gl' Italiani, veggendosi tanta gente incontro e non avere aiuto da banda nessuna; e perchè di Firenze non usciva persona, e il signor Giovambatista Savello e alcuni altri colonnelli italiani, come coloro i quali non sapevano nulla della mente del papa, non s' erano mossi di luogo; dopo alcuna resistenza essendone morti molti e feriti non pochi, si missero in rotta, e si ritirarono tra Rusciano e i ripari della città, e quivi fecero testa, aspettando quello dovesse seguire, mentrechè gli Spagnuoli attendevano con incredibile avidità a saccheggiare, rubare e ardere le trabacche e padiglioni e tutti gli alloggiamenti loro. Questa piuttosto battaglia che zuffa, nella quale trall' una parte e l' altra rimasero morti da secento uomini, e feriti da trecento, fu cagione della salvezza di Firenze; perchè gli Spagnuoli dubitando di dover essere di nuovo affrontati dagl' Italiani coll' aiuto delle genti di Malatesta, si ritrassero ne' forti, e badarono a pensare più come potessero difender sè, che offendere altrui; e gl' Italiani, temendo degli Spagnuoli e de' Lanzi, stettero tutta notte in arme, e la mattina in sull' apparir del giorno guazzato il fiume, presero gli alloggiamenti sparsamente per tutte le ville più forti sotto il poggio di Fiesole; e per essere, se nulla venisse, soccorsi da que' di dentro, lasciavano andare in Firenze, dove non era rimasa grascia nessuna, di tutte le ragioni vettovaglie, sì per la via del Mugello e della Romagna, e sì per quella di Prato e di Pistoia. A me fu detto da chi poteva saperlo, che il signor Pirro, non per ordine de' papisti, come si disse, ma del papa stesso, il quale voleva la città piena e non saccheggiata, fece nascere a bello studio questa quistione; della qual cosa avendolo io fatto poi dimandare dal capitano Francesco di Galeotto de' Medici suo cognato, egli senza voler affer-

marlo, o negarlo, se ne passò leggermente con un ghigno.

VII. Aveva messer Giovan Antonio Mussettola, il quale era venuto da Roma con segrete commessioni, fatto sapere piu volte al signore Malatesta, che la mente di Sua Santità era, ch' egli con tutte le genti sue sgombrasse quanto prima la città; la qual cosa (sebbene mostrava il contrario) gli pareva stranamente ostica: e ciò, non per tema che Firenze, partito lui, restando disarmata, non andassè a sacco, come egli diceva, nè per osservar l' obbligo, il quale egli aveva fatto di non dovere partirsi di Firenze, prima che Cesare avesse secondo la capitolazione riformato il governo; ma faceva per istar più tempo in quella grandezza e quasi signoria, e perchè desiderava grandissimamente quello ch' egli doveva (se avesse conosciuto, o stimato l' onore) grandissimamente fuggire, e ciò era di trovarsi a consegnare Firenze nelle mani de' nipoti del papa, non sappiendo egli chi de' duoi, Ippolito o Alessandro, avesse destinato Clemente per successore della grandezza della casa de' Medici: rispondeva dunque al Mussettola, che il partir suo era pericoloso per la città, e da doversi considerare molto bene. Onde non mancò chi disse poi, che il voler consegnare la città di sua mano a' nipoti del papa, e l' aver mandato il Foiano legato a Sua Santità, erano stati di sovvallo e per soprappiu del tradimento principale, aggiugnendo una mala giunta a una pessima derrata. Soggiugneva nondimeno Malatesta, ch' egli ogni volta che Baccio Valori, il quale la persona del papa rappresentava, gliele comandasse, era pronto e parato a partirsi, anzi che non desiderava cosa più, che andare a riposarsi nella sua patria, e ristorando tanti stenti e disagi tanto tempo sostenuti e patiti, fare ogni sforzo di risanarsi per poter meglio servire Sua Santità: e in quel mezzo scrisse una lettera al papa: la qual lettera, per più chiara certezza di molte cose, porrò qui da piè fidelissimamente di parola a parola:

Santissimo e beatissimo Padre.

Dopo li baci dei santissimi piedi. Non ostante che continovamente si sia ricordato con tutti que' modi che si richiede, tanto a' ministri imperiali, quanto agli agenti di Vostra Beatitudine, a levar via questo esercito, per metter fine a tanti

danni che questa città patisce, e levar via il pericolo in che è stata, e in che ancora si ritrova; si dà la colpa del non esser seguito l' effetto al non aver fatto la provvisione del danaro; pure, per quanto mi dice il signor commessario, pare che si troverà modo di contentar prima gli Spagnuoli e gli Tedeschi; i quali tra duo giorni partiranno; avvegnachè il cammino loro sarà molto lungo e dannoso in questo territorio; e di qui a pochi giorni si soddisfarà anco agl' Italiani; e parmi che 'l Mussettola si sia risoluto, che due giorni dopo partito l' esercito, ch' io ancora colle mie genti debba votare la città; al quale ho detto, che ogni volta che Bartolommeo Valori, il quale rappresenta qui la persona di Vostra Beatitudine, me lo comanderà in nome di quella, che io immediate ubbidirò; chè in vero non mi trovo al mondo con maggior desiderio, che andare alla patria mia con buona contentezza di Vostra Santità, e recuperare ciò che m' è stato occupato da' miei avversari contra la voglia di Vostra Beatitudine, e dipoi attendere a risanarmi (se Dio me lo concederà) per poterla meglio servire, e far mio debito fin alla fine di quest' opera. Ho fatto intendere al prefato signor commessario, che avvertisca Vostra Beatitudine, e per maggior corroborazione ho voluto mandare a Quella il presente corriero a posta per significarle quello stesso che al prefato signor commessario ho detto; e questo è, che se dopo la partita mia occorrerà sinistro, danno o rovina della città, che non sia attribuita poi la colpa a me, ovvero al mio aver poco veduto; perchè, ogni volta che la terra sia disarmata, essendosi così poco allontanati gli Spagnuoli, essendo di quell' avidità del sacco che sono, e di poca obbedienza a' lor capitani, e di manco fede, potriano inaspettatamente ritornare a dietro, e trovando la città fuora degli ordini suoi, e stenuata di tutte le cose, potriano far progressi di cattiva qualità. E di più ci è da considerare, che avendo gl' Italiani a essere gli ultimi pagati, e bisognando per ciò fargli scorrere qualche giorno, e trovandosi soli, che non volessino poi di quelle cose che non sono oneste. È anco da pensare, che le genti di Maramaldo, le quali sono la rovina de' paesi onde passano, non venisse lor voglia di venire alla città, e mettersi insieme con quegli altri Italiani che hanno

da soprastare per il pagamento; chè quando ciò seguisse, la città ritornerebbe ne' medesimi pericoli ch' ella è stata e ancora si ritrova. Ho voluto tutte queste cose, dopo averle significate, come ho detto, al signor commessario, fare anch' io intendere a Vostra Beatitudine, la quale se altramente non mi proibirà, ad ogni comandamento d' esso commessario sono parato a partire con assai allegrezza di me e di tutti i miei, per uscire dello stento, nel quale tanti mesi fa s' è penato. Mi duole solamente di due cose, l' una di non lasciare la città del tutto libera d' ogni pericolo, l' altra di non trovarmi a consegnarla nelle mani degl' illustrissimi nipoti di Vostra Beatitudine. Pure a me piacerà quel tanto, che piacerà a Quella, e non mi darà molestia la presunzione d' alcuni, che per la specialità loro vogliono detrarre alla fede altrui, la quale l' opere mie hanno dimostrato in tutti i tempi; ma perchè tali persone non hanno grado ch' abbia da competere meco, non dirò più, rimettendomi sempre nella buona mente di Vostra Beatitudine, la quale sempre mi farà intendere la sua volontà, ed io sempre le sarò ubbidientissimo figliuolo.

Di Firenze 3 di settembre nel 30.

Umilissimo servitore
MALATESTA BAGLIONI.

VIII. Il papa (il quale, o perchè, come testimonia il motto vulgato, i tradimenti piacciono, ma non i traditori, o per altra cagione, aveva in animo, non solo di non voler osservargli le convenzioni, dove potesse far di manco con qualche scusa, se non vera, apparente, ma di perseguitarlo) gli fece, non ostante le cagioni e ragioni allegate nella sua lettera, replicare di nuovo, che votasse la città: perchè egli senza far pur menzione della promessa od obbligazione sua di non dover partire prima che Cesare, secondo la capitolazione, avesse riformato il governo, avuto una patente da Don Ferrante, ch' egli e tutte le genti sue fossero ricevute e ben trattate con loro danari per dovunque passassero, si partì agli dodici per la via di Siena, e ne menò seco assaissimi muli carichi di diverse robe, molte some di vettovaglia, cinque carrate di munizione, due sagri e sei mezzi cannoni, maladicendolo tacitamente tutto il popolo fiorentino, e buona parte de' suoi

soldati medesimi. Nè voglio lasciare indietro, che tre giorni avanti che Malatesta partisse, essendosi partiti il giorno dinanzi gli Spagnuoli e i Tedeschi verso il Valdarno, i Còrsi con saputa e consentimento suo (il quale voleva ristorar Pasquino della sua perfidia) s' abbottinarono, o, come si dice oggi, s' ammotinarono, e corsi a furia in sulla piazza di Santa Croce, gridavano *sacco, sacco,* e di già cominciavano a voler manomettere le genti; quando Malatesta giunto a quel romore e spintosi innanzi col suo muletto, facendo sembiante colla mano di voler favellare a Pasquino, fu da loro fintamente fatto prigione, e poco di poi, fatto veduta che per esser rilasciato da loro e salvare la terra dal sacco s' era così convenuto, bisognò che si pagassero loro di presente diecimila ducati in contanti. Con questi indegni modi, e per tante e sì scellerate vie era non meno delusa che afflitta quella povera e infelice da se stessa, e dagli altri miseramente ingannata e tradita cittadinanza.

IX. Era di que' giorni sceso di Valdarno, dove era stato più mesi col suo colonnello, e fattovi incredibili danni, Cesare da Napoli, e accozzatosi con alcuni Italiani nel piano di San Salvi, attendeva a rompere le strade e rubare quante vettovaglie poteva di quelle ch' erano portate o nel campo o a Firenze. Costoro, sentite le grida di dentro, si rappresentarono in un momento alla porta a San Gallo, e profferendosi largamente in tutto quello che potevano, chiesono d' esser lasciati entrare in Firenze; ma il capitano Paolo da Spuleto, il quale v' era per buona sorte alla guardia, fedelmente portandosi, non gli volle accettare, e cominciando essi ad abbassare gli archibusi e volere sforzare la porta, valorosamente gli ributtò. Alla costui fede e valore devono essere grandemente e in perpetuo obbligati i Fiorentini, perciocchè, se egli fosse stato o men fedele o men valoroso, la città di Firenze correva manifesto risico di dovere andare a ruba e a sacco con infinito danno e perpetua vergogna.

X. Giunto Malatesta in Perugia, e conoscendo d' esser nel segreto in disgrazia di Clemente, e sappiendo che per tutta Italia e fuora si diceva lui aver venduto Firenze al papa, e condotti i miseri cittadini come agnelli alla beccheria, mandò

ser Vecchia, il quale era suto liberato, in Vinegia alla Signoria, in Urbino al duca, in Francia al Cristianissimo, e in altri luoghi ad altri principi e signori, perchè lo giustificasse; nè mancarono de' suoi soldati e satelliti, chiamati oggi cagnotti, i quali pubblicarono per tutte le città cartegli, facendoli, secondo l' usanza d' oggi, appiccare ne' luoghi pubblici e più frequentati, ne' quali mentivano falsamente per la gola chiunche avesse detto, o volesse dire Malatesta avere usato tradimento, e s' offerivano di volerlo provare coll' arme in mano: cose che facevano effetto tutto contrario a quello che, o credeva egli, o arebbe voluto che altri credesse.

XI. Partito Malatesta, entrarono subitamente alla guardia della città, parte alle porte, e parte al monte di San Miniato, e parte alla piazza e palazzo de' Signori, i Lanzi di San Donato, i quali furono circa dumilacinquecento sotto tredici bandiere, capitano il conte Lodovico di Lodrone, uomo di rarissima fede e virtù. Agli sedici cominciarono a partire gl' Italiani, i quali non solamente furono gli ultimi a esser pagati, ma furono peggio degli altri; perciocchè i capi e colonnelli loro andandosene alla sfuggiasca, non si vergognavano a dire, o di non aver avuto danari, o di avere avutane minor quantità che non avevano a avere; e il signor Giovambatista Savello, perchè non s' era partito dal suo alloggiamento di Rusciano, fu per cotale sospetto fatto prigione da' suoi soldati. Andatosene tutto l' esercito, si cominciò, quasi fosse raffreddata la ferita, a sentire maggiormente il dolore, perchè non essendosi ricolto nè seminato, non si trovava in Firenze di nessun vivente bene, e bisognò che solamente in comperar bestiami per rifornire le possessioni e sovvenire i contadini, si spendesse una quantità incredibile di moneta, perchè ancora non si pensava di rassettare, non che di rifare di nuovo i palazzi e le case disfatte e rovinate per tutto 'l contado.

XII. La dolcezza che sentì il papa piuttosto infinita che grandissima dell' aver riauto Firenze, fu non poco amareggiata, inasprita e fatta minore da tre non piccoli dispiaceri: il primo, che i danari per pagare l' esercito gli parvero pochi; il secondo, che i Fiorentini avessero eletto di rimettere la riforma del nuovo stato piuttosto in Cesare con condizione, che in

lui liberamente; il terzo, furono quelle parole del capitolo primo dell'accordo: *Intendendosi sempre salva la libertà.* E con tutto ciò, eleggendo di voler piuttosto servire al senso, che ubbidire alla ragione, si risolvette per vendicarsi e secondare la natura sua, di non perdonare, nè aver rispetto o riguardo a cosa nissuna, interpretando i capitoli a senno suo, e secondochè bene gli tornava, e giudicando che a un papa, secondo la sentenza di messer Lorenzo Pucci, chiamato il cardinal vecchio di Santi Quattro, il quale era sopra la Penitenzería, non si disdicesse cosa nessuna, anzi che tutte, ancorachè ingiustissime, gli fossero lecite. E di vero, chiunque ha osservato le storie così antiche come moderne, conosce, che de' principi quegli è reputato più giusto e migliore, il quale è maggiore e più potente; perchè non si lasciar tôrre il suo è, secondochè dicono essi, cosa da uomini privati, ma l'occupar l'altrui o con forza o con inganni, esser opera e lode da re. E per certo quegli i quali signoreggiano, hanno altri concetti e fini, che coloro i quali sono signoreggiati: a' sudditi par dovere di dovere godere il loro, e d'esser ben trattati, secondochè ordina e dispone la ragione; a chi domina par ragionevole, che tutto quello ch'essi impongono a' sudditi, o a ragione o a torto, si debbia fare non solo pazientemente, ma volentieri, e che non si possano dolere di quello ch'è loro tolto, ma bene debbiano ringraziargli di quello che lasciano loro. Donde si conosce manifestamente quanto sia grande la differenza da quello che si fa, a quello che, non pure secondo i Teologi, ma eziandio secondo i Filosofi, fare si doverrebbe. Ma lasciando quello il quale si può per avventura biasimare, ma ammendare no, dico, che avendo papa Clemente significato, benchè a pochissimi e segretissimamente, la sua volontà, si cominciò in Firenze a perseguitare senza non pur pietà, ma rispetto alcuno tutti coloro i quali s'erano in quello stato popolarmente scoperti o amici della libertà o nimici della casa de' Medici e degli aderenti e seguaci loro; alcuni de' quali furono decapitati, alcuni sbanditi, alcuni afflitti con varie e diverse pene, e la maggior parte in vari e diversi luoghi confinati, come potrà vedere chiunque vorrà leggere quello che qui da piè particolarmente ne scriveremo.

XIII. Raffaello Girolami, poichè l'ebbero assicurato col farlo uno de' dodici della Balía, fu una mattina sostenuto nella camera del capitano de' fanti, e per intercessione di don Ferrante gli fu perdonato la vita, ma confinato per sempre nella ròcca di Volterra, donde poi a' diciannove di dicembre fu permutato nella cittadella di Pisa, nella quale visse infino che il papa andò a Bologna; nel qual tempo avendo avuto non so che parole col castellano, fu trovato una mattina morto, attossicato (secondochè si disse) per ordine di Clemente; il quale sapeva che don Ferrante gliele voleva addomandare per grazia: e così si nuoce alcuna volta in volendo giovare. Dissesi ancora, che l'arcivescovo di Capova pensando di doverlo salvare, gli aveva, come suo amicissimo, scritto infino quando fu creato della Balía, che dovesse andare a Roma subitamente a baciare i piedi e domandar perdono alla Santità di nostro Signore; ma egli, o che non temesse, rispetto a' capitoli, o che non gli paresse aver errato, o per non volere umiliarsi, o per altra qualsivoglia cagione, non vi andò.

XIV. A Zanobi Bartolini fu salvata la vita da Malatesta; oltra che nell'ultimo dell'assedio s'era mostrato più amico delle Palle che del popolo, ed anco fu voce, ch'egli aveva molto prima ottenuto un salvocondotto dall'imperadore: in qualunche modo, egli dubitando di quello che per avventura avvenuto gli sarebbe, prestò quattromila fiorini d'oro a Baccio Valori, e fatto ambasciadore della città al papa, assettò le cose sue, e se ne tornò a Firenze, dove visse sempre, ancorachè fosse uno de' Quarantotto, malissimo contento: e alla fine essendo egli, mentre sonniferava, tracollato della seggiola nella quale sedeva, battè della memoria in terra, e morì nella sua bellissima villa di Rovezzano.

XV. Batista della Palla fu cavato di casa sua dalla famiglia degli Otto, e dopo alcuni tormenti confinato a vita nella fortezza nuova di Pisa. Costui, figliuolo di Marco speziale della Palla, fu nella sua giovanezza amico sviscerato di Giuliano de' Medici, ed essendo facultoso e di buone sostanze, lo convitò più volte magnificamente in casa sua: viveva più che da privato, era bel parlatore, ma favellava collo strascico; poi adiratosi per alcuni sdegni se n'andò in Francia, dove fu ben

veduto, ed ebbe gran servitù con madama madre del re e colla regina di Navara, donna di singolarissima virtù. Spogliò Firenze di quante sculture, pitture, medaglie e altri ornamenti antichi ch' egli in qualunque modo avere potette, e le mandò al re Francesco, il quale, come di tutte l'altre virtù e gentilezze, se ne dilettava maravigliosamente: trovossi anch' egli una mattina morto nella prigione, dubitandosi che non dovesse esser chiesto di Francia. L' occasione del suo confino, e forse morte, fu per l' avere egli fatto levare alcune statue di marmo dell' orto de' Rucellai; la cagione, perchè egli era nimico alla scoperta de' Medici, e aveva saputo la congiura di Zanobi Buondelmonti e di Luigi Alamanni, quando vollero dopo la morte di Leone ammazzare monsignore messere Giulio cardinal de' Medici, che fu poi papa Clemente, come nel primo libro si raccontò.[1]

XVI. Messer Salvestro Aldobrandini seguitava d'esercitare nello Stato nuovo il suo ufizio vecchio, ma per odio particolare di Palla Rucellai e di Giovanni Corsi fu preso e confinato per tre anni a Faenza, con condizione che dovesse dar mallevadore per dumila ducati d'osservare il confino; e Baccio Valori, non ostante il sonetto fattogli contra, gli campò, favorendolo ancora la duchessina, la vita, e sempre che fu grande, perchè messer Salvestro era povero e carico di famiglia, l'intertenne e aiutò, non solo come uomo compassionevole, ma come vero amico. E di vero Baccio era, se non più pietoso, men crudele degli altri Palleschi, e fece a chi per amicizia e a chi per danari (perchè aveva poco, e voleva spendere assai) dimolti e rilevati servigi; e ne poteva fare, perchè in quel tempo era come padrone di Firenze, e i primi cittadini gli facevano codazzo dietro, accompagnandolo e riaccompagnandolo dalla casa, alla casa de' Medici,[2] dove egli s'era, o per usar maggior modestia, o per dare minor sospetto, ritirato, ancorachè la Balía si ragunasse a far le pratiche nel palazzo de' Signori: e così stette infino a tanto che il papa,

[1] Vedi alla fine del primo Libro di queste Storie que' lunghi passi aggiunti, cavati dagli *Sbozzi Magliabechiani*.

[2] Seguo la edizione di Leida e il Ms. P. Le altre stampe hanno *accompagnandolo dalla casa e alla casa de' Medici*.

il quale s'era fatto condurre a Roma da Ottaviano de'Medici la duchessina, inteso che i cittadini erano più divisi e più disuniti che mai, e l'invidia ch'era portata alla grandezza di Baccio da messer Francesco Guicciardini e da altri, mandò al governo dello stato l'arcivescovo di Capua, e Baccio con non[1] molta soddisfazione sua fu fatto presidente della Romagna.

XVII. Messer Donato Giannotti standosi tra paura e speranza, fu preso anch'egli, ma aiutato da'favori degli amici e dall'innocenza sua, scampò con gran fatica la vita, e fu confinato fuori di Firenze sei miglia e dentro le venti, con tal condizione, che non potesse entrare in nessuna terra murata, e dovesse sodare l'osservanza per cinquecento ducati; il che fece per lui messer Niccolò di Piero Ardinghegli, che fu poi cardinale: nè fu mai vero che messer Donato, quando era segretario de' signori Dieci, leggesse le lettere altramente di quello ch'elle stavano, come gli appongono alcuni, i quali mostra che male sappiano che egli, quando ben avesse voluto, e gli fosse stato comandato da alcuni de' superiori, non però, tali sono gli ordini delle repubbliche e tale era il costume di quel magistrato, arebbe potuto ciò fare, senza essere stato scoperto e gastigato. Fu ben vero, che i Dieci alcuna volta tutti d'accordo, quando volevano mandare alcuno de'loro cancellieri a leggere alcuna lettera pubblicamente nel Consiglio, usavano fare, che messer Donato, deciferata e letta ch'ei l'aveva, interlineasse alcuni versi, secondochè giudicavano a proposito, a fine che cotali versi così interlineati, si dovessono saltare dal cancelliere, senza leggerli altramenti in pubblico.

XVIII. Maestro Guasparri d'Antonio Mariscotti da Marradi fu confinato a Bagnarea, a Todi e nel Patrimonio, o nella Marca, dove meglio gli tornasse, per tre anni; i quali forniti, non potesse tornare senza il partito dell'otto fave nere, e non osservando, pena del capo e confiscazione de' beni. Era maestro Guasparri uno de' quattro maestri pubblici, i quali erano salariati dal Comune. La cagione del suo confino fu, perchè egli nel principio della guerra aveva bonariamente scritto una lettera latina all'imperadore, e una elegia fattagli da me al papa,

[1] Questa negativa è nel Ms. P.

non solamente confortandoli, ma sgridandoli e riprendendoli aspramente, che dovessono levare i loro eserciti d'intorno a Firenze, perchè il tenerveli era cosa ingiustissima e d'un esemplo molto cattivo; avvenne (il che dimostrerà ancora, quanto egli fosse posseditore di buona fede) che i Dieci, avendo inteso alcuna cosa di questo fatto, mandarono un tavolaccino per lui, e lo interrogarono s'egli avesse mai scritto cosa alcuna o al papa o all'imperadore, e avendo risposto di sì, gli ridomandarono quello ch'egli scritto avesse: allora egli rispose: *In questo non voglio io che Vostre Signorie entrino; basta che io ho pagato quel debito che io doveva pagare.* I Dieci conoscendo che non v'era malizia, lo licenziarono, ridendo.

XIX. Michelagnolo per lo essere stato egli un de' Nove della milizia, per lo aver bastionato il Monte, e armato il campanile di San Miniato, e, quello che dispiaceva più, perchè di lui s'era detto (benchè falsamente, come si scrisse ne' libri precedenti) lui aver messo innanzi, che spiantato e spianato il palazzo de' Medici, nel quale egli era fin da fanciullo stato tanto onorato da Lorenzo Vecchio e da Piero de' Medici suo figliuolo infino alle tavole loro, si dovesse fare dell'aia la Piazza de' Muli, temendo l'ira di Clemente, era stato negli ultimi giorni dell'assedio sempre sfuggiasco, e fatto l'accordo si racchiuse nascosamente, senzachè altri il sapesse, in casa d'un suo amicissimo. Andò la famiglia degli Otto e quella del bargello, e cercarono tutte le stanze della sua casa minutissimamente più volte infino su pe' cammini e giù per gli agiamenti, e noll'avendo ritrovato, fu gran bisbiglio. Dopo molti e molti giorni, Clemente, il quale intendeva e si dilettava maravigliosamente della scultura e della pittura, commisse, essendogli uscita la stizza, che si ponesse ogni studio e si facesse ogni diligenza per rinvenirlo, e se gli facesse affermare, lui avergli perdonato e volersi servire dell'opera sua. Perchè Michelagnolo, pervenutogli ciò d'una bocca in un'altra all'orecchie, uscì fuori, e più per bella paura, che per voglia ch'egli avesse di lavorare, essendo stato più e più anni ch'egli non che adoperato, non aveva veduto nè mazzuolo nè scarpegli, si pose giù, e in non gran tempo condusse e adornò la sagrestia nuova di San Lorenzo

in nuova e maravigliosa foggia, con tante sì belle e sì artificiose figure (avvengadiochè non fornite), che la nostra età (se i più intendenti artefici dicono il vero) non ha, mediante cotale e altre opere di Michelagnolo, che invidiare all'antica, nè Firenze a Roma. Laonde quanto sarà lodato e ammirato dal mondo Michelagnolo, il quale la lavorò, tanto deve essere commendato e ringraziato papa Clemente, il quale lavorare gliele fece.

XX. Il penultimo giorno d'ottobre furono, per partito de' signori Otto, decapitati nel Bargello, due ore innanzi giorno, Bernardo di Dante da Castiglione, Francesco di Niccolò Carducci e Iacopo d'Iacopo Gherardi, e circa tre settimane dopo, Luigi di Pagolo Soderini e Giovambatista Cei, ciascuno de' quali, essendo da Francesco Antonio Nori e da altri cittadini palleschi più che rigorosamente esaminati e più che crudelmente martoriati, disse e confessò, o vero o falso ch' egli si fosse, tutto quello che volevano che dicesse e confessasse coloro, i quali sì aspramente gli esaminavano e tormentavano. Ora, che non l'esamine e confessione loro gli condannassono a morte, ma l'essere stati essi gran nemici de' Medici, e odiati soprammodo da papa Clemente, è più che manifestissimo; conciossiachè, innanzichè fussino non che esaminati, presi, era venuto da Roma l'ordine di tutto quello che fare e in che modo far si doveva; e coloro i quali o non sapevano, o infingevano di non sapere queste cose, dovevano o saperle, secondochè a me pare, o almeno nolle scrivere tanto lontane dalla verità, e massimamente che in Firenze vivono ancora, se non più, diecimila persone, le quali le sanno, come quelle che toccavano a loro, per lo senno a mente, come s'usa dire. Antonio degli Alberti, il quale era cognato del Carduccio, avendo il Carduccio una sua sorella per moglie, giovane qualificato, e che era in oppenione e aspettazione straordinaria, non ne disse mai male, non che lo chiamasse fallito, anzi lo lodò e onorò sempre, e nell'ultimo se gli offerse di mettersi a rischio della vita per trafugarlo e campargli la morte; ma Francesco non volle: il qual Francesco non richiese Filippo de' Nerli che gli facesse avere un ufizio, come dicono, perchè non era sì semplice;

ma gli domandò consiglio, come a colui ch' era trattenuto seco, se gli pareva, che egli essendo stato eletto commessario di Volterra dallo stato popolare, allora ch' era venuto il tempo d' andarvi, dovesse ricercare la Balía, se vi doveva andare, o no; e ciò faceva il poveraccio, per usare il vocabolo d' oggi, necessitato a marcia forza di così fare, come quegli il quale meritamente dubitava, o di cadere, non andandovi, in alcun pregiudicio, donde ne gli seguisse danno e vergogna, o volendovi andare, non esser lasciato, e ne ricevesse pure vergogna e danno. Ma se io volessi o scoprire o riprendere o gli errori o le falsità di coloro i quali hanno o mentito o detto le bugie in iscrivendo queste cose, oltre che non ne verrei così tosto a capo, farei quello che non è l' intendimento mio di fare; a cui basta, senza biasimare alcuno nominatamente, raccontare sinceramente tutto quello ch' io giudico o piuttosto trovo esser la verità, e lasciare a ognuno che creda quello che più vero e più verisimile gli parrà; essendo in ciascheduno un certo istinto da natura di trovare e conoscere la verità, come primo e principale obbietto dell' anima nostra intellettiva.

XXI. A Pieradoardo Giachinotti, commessario di Pisa, fu mandato lo scambio Luigi Guicciardini, il quale si trovava ancora a Lucca; ed egli, ricevuto ch' ebbe la città e la fortezza (lasciato andare il Zati, e licenziato il signor Mattias da Camerino, il quale non ostante la patente fattagli fu ritenuto a Modana), lo fece sostenere e imprigionare, e dopo molti e terribili tormenti, mozzargli la testa. La cagione si disse, perchè egli aveva fatto tagliare il capo a Iacopo Corsi e al figliuolo; la qual cosa era falsa, perchè non egli, ma la Quarantía, come si disse di sopra, lo condannò. Fu dunque la principal cagione lo esser egli capitalissimo nimico de' Medici, ed avere, come gli altri, per difendere la libertà pubblica, o per loro privati rispetti, costantissimamente e ostinatissimamente consigliato, che piuttosto che ritornare sotto la servitù de' Medici, ogni estremo rimedio e ogni ultimo sforzo fare si dovesse. A questo s' aggiunse, che Luigi gli voleva privatamente mal di morte: il quale, oltra che di sua natura era nel martoriare gli uomini, eziandio con nuovi tor-

menti ritrovati da lui, piuttosto crudele che severo, si mostrava, per iscancellare l'azioni fatte nel suo gonfalonieratico contra i Medici, e racquistarsi fede, asprissimo e implacabile: parendo agli uomini, se non ragionevole, spediente di rivoltare le loro colpe sopra gli altri uomini, ancorachè innocenti. Fu chi biasimò di poco animo e di poco giudicio Pieradoardo, perchè egli non seppe, se non tener Pisa, almeno salvar sè, come aveva fatto Lorenzo Carnesecchi nel consegnare Castrocaro per lettere della Signoria a Pierfrancesco Ridolfi, e Giovambatista Gondi nel consegnare Volterra a Giovan Vettori nuovo commessario; e tanto più, che al Giachinotto s'era scoperta occasione non piccola, non solo di potere, ma di dovere ciò fare. Perciocchè il signore Alessandro Vitelli e 'l signor Fabrizio Maramaldo e il capitano Ciucchero colle loro fanterie e cavalli avevano dopo la rotta del Ferruccio, accomodati da' Lucchesi d' artiglieria grossa, quasi assediato Pisa con due campi uno di qua d' Arno, e l' altro di là. Ma il capitano Michele[1] da Montopoli, uscito loro addosso per la porta di San Marco, gli ruppe e ributtò; il quale dopo l'aver lungamente e valentemente combattuto, fu con grandissimo danno de' nemici, e molta gloria di sè, con più ferite ammazzato, e l' assedio si convertì in predare bestiami qua e là, e rubare se cosa alcuna in verun luogo era rimasa: infinochè, ricevuti i danari, si partirono anch' essi tutti carichi di preda e d' oro.

XXII. Erano di già col nuovo gonfaloniere messer Simone Tornabuoni senatore di Roma, uomo di bella presenza e di buona mente, non rapace, non ambizioso, non crudele, ma spensierato e goditore, entrati i nuovi Signori, i nomi de' quali, perchè vi stavano piuttosto per un segno e *pro forma*, come si dice, non porremo di qui innanzi, se non quanto la chiarezza e la necessità della storia ci parrà che lo richiegga, e tanto più che il primo segretario loro, il quale era messer Francesco Campana da Colle, uomo che amava sommamente e favoriva le lettere e i litterati, aveva con pessimo esempio cominciato a corrompere le scritture delle memorie pubbliche,

[1] Il Ms. P. *Piero*.

scrivendo in sul libro, chiamato comunemente il Priorista di Palazzo, a piè delle Signorie, quello che gli dettava non la verità, ma l'adulazione; la qual cosa affinechè da ciascuno che vuole, chiaramente conoscere si possa, non ci parrà fatica scriverne qui da piè un esemplo solo, copiando tutto quello che si trova scritto da lui sotto la Signoria nel novembre e dicembre l'anno 1530, di parola a parola, cioè:

Summo hoc magistratu vir omnium virtutum genere ornatus, veterisque prosapiæ Simon Tornabonus, qui Romæ senatoris munere fungebatur, clarissimis virtutibus suis domi forisque a summo pontefice Clem. VII equestri dignitate donatus, universæ Reip. consensu, ingentique omnium lætitia vexillifer procreatus est. Romaque Florentiam senator et eques profectus, mirifice magistratum iniit, isque (quæ sua in omnes benevolentia extitit) permultos cives non solum variis honoribus affecit, sed etiam publicis muneribus condonari studuit. Denique functus officio ea scilicet expectatione, quam de sui virtute apud plerosque hominum concitaverat, ob rempublicam bene gestam, et in omnes merita, quo exploratum foret bene sibi a pontifice locatum decus, omnibus equestris illius dignitatis insignibus, ense ac vexillo, veste præterea, paludamentoque ac laurea donatus est. Res pro rostris publice de more gesta, universo fere spectante populo. Mox equo insidens domum contendit, deducentibus qui secum magistratum gesserant, uberrimoque ac lautissimo convivio centum ex primariis apposito, magnum sibi, posterisque suis splendorem adjunxit, Reipublicæ ornamentum, civitati vero tantum lætitiæ, tantum voluptatis ac jucunditatis eo spectaculo attulit, ut præteritæ calamitatis memoriam non solum lenierit, casuumque acerbissimorum recordatione exhauserit, verum ad spem quamdam futuræ cujuspiam felicitatis erexerit.

Cioè, perchè ciascuno possa meglio intendere il tutto:

In questo magistrato, il quale è il supremo della città, messer Simone Tornabuoni, il qual era senator di Roma, uomo ornato di tutte le maniere di virtù e d'antica schiatta; fatto, per le sue chiarissime virtù così in pace come in guerra, cavaliere da papa Clemente VII, col consentimento di tutta la Repubblica e con gran piacere di tutti fu creato

gonfaloniere, ed essendo venuto senatore e cavaliere a Firenze prese maravigliosamente il magistrato. Questi essendo benvogliente di tutti, come egli era, non solamente diede vari onori a moltissimi cittadini, ma brigò che fussero ancora di publici doni e ufici presentati. Finalmente, avendo egli con quell' aspettazione fornito l' ufizio, la quale egli aveva della sua virtù appresso la maggior parte degli uomini concitato, per lo essersi egli portato ottimamente nel governare la Repubblica, e per li beneficii suoi fatti verso ciascuno, acciò si conoscesse che quella dignità era stata bene in lui impiegata dal papa, gli furono date tutte l' insegne di quella cavalleria, la spada, lo stendardo, la vesta di broccato e la corona dell' alloro. Questa pompa si fece, come s' usa, pubblicamente nella ringhiera, essendovi quasi tutto il popolo di Firenze a vedere. Dipoi montato a cavallo se n' andò a casa, accompagnandolo tutti coloro i quali erano stati suoi colleghi, e avendo fatto un abbondantissimo e splendidissimo convito a cento de' primi della città, accrebbe a sè e a tutti i suoi descendenti splendore non piccolo, grande ornamento alla Repubblica, e alla città arrecò mediante quello spettacolo tant' allegrezza, così fatto piacere e giocondità, ch' ella non solo mitigò la memoria delle preterite calamità, e si sdimenticò di tutti gli acerbissimi casi ch' ella sofferti aveva, ma ancora s' innalzò a una certa speranza di dover esser felice per l' avvenire.

Io non credo che alcuno, il quale abbia pure un poco cognizione della verità, e nolle sia del tutto nimico, possa leggere queste cose o senza riso o senza nausea; ma così fanno, e forse così bisogna che facciano per conseguire il lor fine, se non tutti, la maggior parte di coloro i quali, o ambiziosi brigano di salire per qualunche via a qualunque[1] grado, o avari, si fanno a credere, che per fuggire la povertà, della quale non istimano miseria nessuna peggiore, sia lecito di fare in tutti i modi tutte le cose. Fu vero, che il convito che fece messer Simone fu molto più bello e vie maggiore del solito, essendo usanza che tutti i gonfalonieri, quando fornito il magistrato se ne tornavano a casa, facessero un pasto alla Signoria; fu vero,

[1] Gli stampati meno bene, *brigano di salire per qualunque grado.* Seguo il Ms. P.

che il popolazzo, che corre sfrenatamente, e in ispezie quello di Firenze, a qualsivoglia novità, si ragunò quasi tutto in sulla Piazza, e che essendo stato tanto in tante turbolenze e in così fatta carestia, si rallegrasse non poco; ma che la città si sdimenticasse le miserie passate e le tribolazioni presenti, e tant'altre faccende, sono tutte bugie e adulazioni, non solamente espresse, ma ridicole; perciocchè mai più non si trovò Firenze nè in tanta povertà e strettezza di danari quant' allora, nè in maggiori e più dannosi travagli, come dichiareranno pur troppo le cose seguenti.

XXIII. Primieramente furono condannati nel capo e nella confiscazione de' beni per l' essersi o fuggiti nascosamente di Firenze, o partiti senza licenza del dominio (ancorachè il papa avesse comandato, che in tutte le terre della Chiesa si mettesse ordine, che tutti i Fiorentini fussono arrestati), Giovacchino di Raffaello Guasconi, Giovambatista di Girolamo Gondi, Lionardo di Damiano Bartolini, Niccolò di Giovanni Machiavelli e Piero di Tommaso Giacomini. Nelle medesime pene furono condannati e banditi per aver arso le due ville Careggi e Salviati, Dante e Lorenzo, detto Cencio, di Guido da Castiglione, Bartolommeo, chiamato Baccio, di Lionardo Nasi, Niccolò di Ridolfo del Bene nominato Monami, Batista di Tommaso del Bene nominato il Bogia, Niccolò di Giovanni Machiavelli cognominato il Chiurli, Giovambatista di Lionardo Giacomini per soprannome Piattellino, Giovanni di Donato Adimari soprannominato Zagone, Giovanni di Lionardo Rignadori altramente Sorgnone, Bartolommeo di Piero Popoleschi, Cardinale di Cardinale Rucellai, Giovambatista di Cosimo Strozzi, Francesco di Girolamo da Filicaia, Piero di Lorenzo Benintendi, Giorgio di Nicolaio Dati, giovane spiritoso e di buona speranza. Di questi, alcuni andarono all'arsione[1] per far compagnia agli altri, e alcuni non sapevano dove s' andavano. A Benedetto di Geri Ciofi vocato il Ciofo, fu per esser egli stato capo, o un dei capi, o piuttosto per non essersi fuggito, mozzata la testa. Lionardo di Filippo Sacchetti, giovane di buona presenza, ma di cattivo cervello, ancorachè vi si fosse ritrovato anch' egli, s' era fuggito in

[1] Delle ville di Careggi e Salviati sopraddette.

villa, ed a coloro i quali l' avvertivano che si dovesse andare con Dio, rispondeva, quasi avesse buono in mano: *Io so ben io quello che mi fo:* onde preso e confinato nella fortezza di Pisa, dopo alcuni anni vi si morì. E perchè di quelli che v' erano intervenuti, alcuni erano morti, fu dannato la memoria loro, e i beni pubblicati; e furono questi: Giovambatista d' Alessandro Baldovinetti; Francesco di Donato Adimari; Marco di Giovanni Strozzi e Piero di Poldo de' Pazzi. Giovambatista di Salvestro Aldobrandini fu *per giuste cagioni*, chè così diceva il partito della condennagione, bandito fuori di Firenze per sempre; Lionardo di Niccolò Malegonnelle confinato nella rôcca di Volterra per cinque anni; Cino di Cino nelle Stinche per cinque anni, il qual confino gli fu poi per mezzo d' amico, commutato per tutto 'l contado; Piero Ambrogi nelle Stinche per cinque anni; Bartolommeo, ovvero Baccio, d' Alessandro Martelli, discosto alla città di Firenze otto miglia per cinque anni; Benedetto di Piero Parenti fuor di Firenze per un anno; Zanobi di Piero Signorini fuor di tutto 'l dominio per sei anni; Simone di Giovambatista Gondi, aiutato gagliardamente da Giovanfrancesco Ridolfi suo suocero, fu confinato per due anni fuori delle cinque miglia; Domenico di Giovanni Simoni (avendo scampato la vita coll' aiuto, si pensò, e pel favore di Francesco di Raffaello de' Medici, giovane di grande ed elegante letteratura, e di messer Agnolo di messer Matteo Niccolini, dottore d' elevato ingegno e di risoluto giudicio, oggi cardinale e arcivescovo di Pisa, a' quali egli era stato familiarissimo) se n' andò in villa di Ridolfo de' Rossi, e quivi essendo stato confinato fuor di Firenze cinque miglia, e dentro alle trenta, miseramente morì.

XXIV. Questi che seguitano, furono confinati *per giuste cagioni* in diversi luoghi, tutti per tre anni sotto pena del capo, nè poteva ritornare o essere rimesso alcuno, se non col partito delle otto fave: Agnolo d' Ottaviano della Casa nel vicariato di San Giovanni, discosto a Firenze cinque miglia; Agnolo di Pierozzo del Rosso nella podesteria del Ponte a Sieve; Alessandro di Bernardo da Diacceto a Orvieto; Alessandro di Lionardo Barducci discosto a Firenze cinque miglia,

con questo che non potesse ire nel vicariato di Certaldo, nè fuori del dominio; Alessandro d'Antonio Scarlattini nel vicariato di Certaldo discosto a Firenze otto miglia; Alfonso di Filippo Strozzi discosto a Firenze tre miglia, e non uscir del dominio, e non passar miglia trenta; Andrea di Cristofano Marsuppini fuori delle quattro miglia; Andreuolo di messer Otto Niccolini e Otto suo figliuolo fuor di Firenze miglia sei, e dentro alle venti; Antonio di Mariotto Segni fuori del dominio miglia trenta; Antonio di Francesco Peruzzi a Ravenna; Antonio d'Alessandro Scarlattini a Piombino; Antonio di Lorenzo Bartoli [1] in Valdinievole; Antonio di Giovanni Berardi in Ancona; Antonio di Migliore Guidotti discosto a Firenze miglia tre, e dentro le quindici; Antonio di Bartolommeo Ginori a Faenza; Antonfrancesco di Giuliano Davanzati in Cicilia; Antonfrancesco di Luca degli Albizzi nel regno di Napoli; Attilio d'Uberto de' Nobili fuori del dominio discosto miglia trenta; Averardo di Piero de' Nobili, cioè il Quadro, nel medesimo modo; Baldassarri di Lionardo Galilei a Ravenna; Batista di Pandolfo de' Libri, cioè Tallone, fuori del dominio trenta miglia; Batista di Francesco Nelli il medesimo; Batista d'Iacopo [2] Pandolfini nel contado; Bartolommeo d'Antonio Pescioni fuori di Firenze, nè potesse uscir del contado; Bartolommeo d'Antonio Berlinghieri a Norcia; Bartolommeo di Pierozzo del Rosso fuor del dominio trenta miglia; Bartolo di Lorenzo Tedaldi fuor di Firenze un miglio, e dentro le venti; Bernardo di Giovanni Strozzi, cioè il capitano Cattivanza, a Rimini; Bernardo di Pierandrea da Verrazzano in Cicilia; Bernardo d'Aldobrando Aldobrandini fuor del dominio trenta miglia; Berto di Matteo Carnesecchi a Troia; Braccio di Niccolò Guicciardini fuor del dominio miglia trenta; Carlo di Giovanni Strozzi nel vicariato di San Giovanni discosto a Firenze dieci miglia; Carlo di Raffaello Pieri discosto dal dominio trenta miglia; Carlo di Bartolommeo Carducci il medesimo; Carlo di Niccolò Federighi a Leccio nel reame di Napoli; Cherubino di Tommaso Fortini discosto a Firenze un miglio, e dentro alle trenta; Dionigi di Francesco Giacomini

[1] Il Ms. P. *Bartolini*.
[2] *Carlo* il Ms. P.

nel vicariato di San Giovanni; Dietisalvi e Vieri di Bernardo da Castiglione, e tutti gli altri figliuoli maschi discosto al dominio trenta miglia; Federigo di Giuliano Gondi discosto a Firenze quattro miglia, e dentro a venticinque con sodo di tremila fiorini; Filippo di Batista Pandolfini, cioè il Gobbo, lontano da Firenze cinque miglia; Filippo di Nero del Nero fuori del dominio trenta miglia; Filippo di Piero Parenti per tutto 'l contado e dominio, discosto a Firenze cinque miglia; Francesco di Tommaso Tosinghi, cioè Ceccotto, discosto quattro miglia, e dentro alle venti; Francesco di Bernardo da Castiglione a Barletta; Francesco di Tommaso del Bene discosto miglia quattro, e dentro le venti; Francesco di messer Luca Corsini nel reame di Napoli; Francesco di Michelagnolo Tanagli fuori delle sei, e dentro le venti miglia; Francesco di Guglielmo Serristori discosto miglia otto, e dentro le venti; Francesco di Giovambatista da Diacceto, cioè Cecco, cieco da un occhio, e fratello del Diaccetino a cui fu mozza la testa per la congiura di Luigi Alamanni, a Pavia; messer Galeotto di Luigi Giugni a Como; Ghezzo d' Agnolo della Casa a Modana; Giovanni di Nero del Nero trenta miglia fuori del dominio; Giovanni di Baroncello Baroncelli il medesimo; Giovanni di Goro Sergrifi a Cervia; Giovanni di Francesco Girolami fratello di Raffaello, a Turino; Giovanni di Ruberto Canacci fuori delle quattro, e dentro le trenta miglia; Giovanni d'Antonio Redditi a Fuligno; Giovanni di Simone Rinuccini a Fermo; Giovanni d'Iacopo Villani, cioè Modone, discosto della città miglia ottanta; Giovambatista di Bernardo Busini, cioè Gano, a Benevento; Giovanfrancesco e Giovambatista della Stufa, cioè Battinoce e Battimandorle, fuori del dominio trenta miglia; Giovambatista e Girolamo di Pieradoardo Giachinotti in Cicilia; Giovambatista di Lorenzo Boni a Corneto; Giovambatista di Francesco de' Nobili fuori delle quattro, e dentro le venti miglia; Giovambatista di Bastiano Pitti discosto del dominio trenta miglia; Giovambatista di Piero Corsini il medesimo; Girolamo di Francesco Bettini nel dominio discosto a Firenze tre miglia; Girolamo e Guglielmo [1] d' Andrea

[1] *Giuliano* ha il Ms. P.

Cambini fuori delle quattro, e dentro le trenta; Guglielmo di Francesco Serristori trenta miglia fuor del dominio; Guido di Dante da Castiglione fuori delle tre, e dentro le venti; Iacopo di Salvestro Nardi nel contado discosto tre miglia da Firenze; Iacopo di Guglielmo Altoviti, cioè il Papa, fuor del dominio; Iacopo di Lorenzo Giacomini a Fermo; Iacopo di Piero Brunetti a Rieti; Iacopo di Bernardo Corsini discosto dal dominio trenta miglia; Iacopo d'Iacopo del Giocondo, cioè il Ridi, a Manfredonia (costui, come diceva egli, era stato confinato a credenza, perchè era amicissimo dello stato de' Medici); Lamberto del Nero Cambi fuor di Firenze, dentro le quattro miglia; Lionardo di Tommaso del Bene nel dominio discosto a Firenze tre miglia, e dentro le trenta; Lodovico, cioè Vico, di Giovanni de' Libri, chiamato l'Orsaccio, a Reggio; Lorenzo di Zanobi Carnesecchi a Sinigaglia; Lorenzo d'Iacopo Aldobrandini fuor del dominio trenta miglia (chè questo era il confino ordinario, quando non sapevano o non erano d'accordo dove confinare); Lorenzo di Niccolò Martegli nel vicariato di Mugello e di San Giovanni, discosto un mezzo miglio da Firenze; Lorenzo di Piero Dazzi nella podesteria di Prato; Luca di Francesco Giacomini a Reggio; Luigi di Paolo Soderini con tutti i figliuoli maggiori di dodici anni fuori del dominio; Luigi di messer Paolo Alamanni in Provenza; Migliore d'Antonio Guidotti all'Aquila; Martino di Francesco Scarfi, aiutato da Francesco Vettori, perchè il figliuolo chiamato Francesco era suo genero, fuor delle dieci miglia, e dentro le venti; Neri di Tommaso del Bene nel dominio discosto alla città otto miglia; Niccolò di Francesco Carducci a Vinegia; Niccolò di Giovanni Ridolfi discosto dal dominio trenta miglia; Niccolò di Lorenzo Giacomini a Ricanati; Niccolò di Braccio Guicciardini nel vicariato di Certaldo discosto otto miglia; Niccolò di Pieradoardo da Verrazzano a Terracina; Niccolò di Lorenzo Benintendi nella città e contado di Vinegia; Orlando di Domenico Dei fuor del dominio trenta miglia; Paolantonio di Tommaso Soderini a Verona; Pagolo di Pandolfo dei Libri a Camerino; Pagolo di Niccolò Amidei cinque miglia lontan di Firenze; Piero di Raffaello Rucellai fuor del dominio miglia trenta; Piero di Lionardo Galilei a Fano;

Piero di Giovambatista de' Nobili fuori del dominio miglia trenta; Piero d' Averano Petrini discosto a Firenze cinque miglia, e dentro le venti; Piero di Bartolommeo Popoleschi nel vicariato di Mugello lontano tre miglia; Pierozzo del Rosso di Pierozzo nell' Abruzzo a Sulmona; Raffaello di Giovambatista Bartolini discosto del dominio miglia trenta; Raffaello di Piero Baldovini nel contado discosto a Firenze quattro miglia; Rinaldo di Filippo Corsini discosto al dominio miglia trenta; Salvestro d' Aldobrando Aldobrandini in Ascoli; Santi di Francesco Ambruogi discosto miglia quattro, e non passando le venti; Sandro di Tommaso Monaldi a Piombino; Simone di Ruberto Zati a Cesena; Tommaso di Paolantonio Soderini fuor di Firenze tre miglia, e non potesse uscir dalle venti; Vincenzio di Pier Taddei fuor delle dieci miglia, e dentro le trenta. Fu ancora Filippo d' Antonio del Migliore confinato a Firenzuola, perseguitandolo messer Giovanni della Stufa per loro differenze di dare e d' avere; ma egli, il quale uomo saccente era ed è, fece tanto, e tanto disse, che solo di tutti i confinati ottenne d' essere scancellato e levato di camera; la cagione fu, secondochè afferma egli, l' aver dato la caccia a' topi, e spazzato di sua mano più volte la libreria de' Medici in San Lorenzo; altri credono, che gli giovasse più l' intercessione del protonotario de' Carnesecchi, il quale era in grandissima grazia di papa Clemente.

XXV. In questa cosa del confinare, nella quale si vendevano e comperavano gli uomini dagli altri uomini (come le bestie si fanno), parte perchè come amici loro, non fussono, e parte perchè fussono come loro nimici, confinati (nel che messer Francesco Guicciardini si scoperse più crudele e più appassionato degli altri) si possono considerar più cose, e trall' altre, che il papa artatamente non volle che nessuno di casa sua si ritrovasse, non che a confinare, in Firenze; e perciò aveva fatto chiamare a Roma la duchessina, dove era il cardinale; e Alessandro si ritrovava ancora appresso l' imperadore nella Fiandra; e ciò si faceva, si perchè avessono cagione di temere maggiormente, e per conseguenza odiare lo stato popolare, e si per potere scaricare sè, e incaricare, come poi fece i cittadini, molti de' quali non solo lo confortavano

a incrudelire, ma l'instigavano, parte per desiderio di vendicarsi, parte per rendersi più sicuri. E messer Niccolò di Giovanfrancesco de' Nobili, dottore nella scienza delle leggi riputatissimo e adoperato molto, ma nell' altre cose non men vano e arrogante, che scipito e di nessun giudicio, compose e mandò a Clemente alcuni sonetti, confortandolo e pregandolo a gastigare degli altri, e nettare la città dai Piagnoni, nemici del ben pubblico e suoi; ma con parole tanto laide e plebee, e concetti così goffi e ferigni, ch' io mi son vergognato a scrivergli in questo luogo, come aveva pensato di dover fare. Puossi ancora considerare, che i confinanti, avvertiti per ordine del papa, ebbero avvertenza di non confinare fuora del territorio alcuna di quelle persone, le quali o per nobiltà o per ricchezza o per altra qualità risplendessero sopra l'altre, come si può conoscere in Alfonso Strozzi, ne' due Tommasi Soderini, in Federigo Gondi, in Vincenzio Taddei, in Iacopo Nardi, in messer Donato Giannotti e in alcuni altri; benchè il papa non fu pienamente in questo ubbidito, avendo i cittadini maggior riguardo alla rabbia e sicurtà loro, che alla considerazione e voglia del papa: del che egli prese sdegno non piccolo; perciocchè egli voleva che si credesse da' forestieri, la guerra essere stata non tra lui e la città, ma tra i nobili e la plebe, intendendo per plebe tutti coloro i quali, ancorachè nobilissimi, opposti se gli erano.

XXVI. È ancora da sapere, che i confinati sperando se non iscioccamente, certo vanamente di dover essi rimessi, osservarono con incredibile disagio e spesa e pazienza i confini: ma fornito il tempo, furono riconfinati tutti, e quasi tutti in luoghi più strani e più disagiosi che prima; per lo che da pochissimi in fuora, rotti i confini, caddero nelle pene, e alla fine diventarono ribelli: al che fare furono non meno sforzati che invitati: la qual cosa si farà più chiara, dovendoli io scriver qui da piè, secondochè gli ho cavati da scritture private, non avendo avuto le pubbliche. Alessandro Scarlattini a Castelfranco di sotto; Alessandro da Diacceto a Santa Fiore in quel di Roma; Alessandro Barducci a Ricanati; Andrea Soderini fuor d'Italia; Andrea Marzuppini a Castelfocognano; Andreuolo Niccolini a Civitella; Antonio Guidotti raffermo

dov' egli era; Antonio Scarlattini bando del capo; Antonio Segni nel contado di Terracina; Antonio Peruzzi a Otranto; Antonio Berardi a Segna di Schiavonia; Antonfrancesco degli Albizzi a Spuleto; Antonfrancesco Davanzati a Pontremoli; Attilio de' Nobili a Trento; Averardo de' Nobili a Spuleto; Baccio Martelli fuori d' Italia; Bartolommeo Pescioni a Campiglia di Maremma; Bartolommeo Berlinghieri a Cesena; Bartolo Tedaldi a Galatrona; Batista de' Libri nella città di Manfredonia; Batista Nelli in Corsica; Bernardo Aldobrandini a Piacenza; Bernardo Strozzi nel contado d' Orvieto; Berto Carnesecchi a Turino; Braccio Guicciardini a Toscanella; Carlo Federighi a Reggio di Calabria; Carlo Pieri alle Spezie; Carlo Carducci a Taranto; Carlo Strozzi a Rosignano di Maremma; Cherubino Fortini nell' Alpi a Bruscoli; Cino di Cino al lago di Bientina; Dionigi Gusconi al Borgo a San Lorenzo; Dietifeci da Castiglione citato per non avere osservato; messer Donato Giannotti a Bibbiena; Federigo Gondi a Montecastelli di Volterra; Filippo Pandolfini a Cennina nel Valdarno di sopra; Filippo Parenti a Peccioli; Francesco Corsini a Otranto; Francesco Serristori al lago di Grosseto; Francesco Soderini a Spelle; Francesco Bencini nella sua villa; Francesco da Diacceto a Orvieto; Francesco da Castiglione nel contado di Camerino: Francesco Giacomini nel contado d' Orvieto; Francesco Tosinghi in Galeata di Romagna; Giovanni Rinuccini a Como; Giovanni Corsini a Cività Castellana; Giovanni Soderini fuor d' Italia; Giovanni Villani a Lignano; Giovanni del Fede in Casentino; Giovanni Boni nell' isola del lago di Perugia; Giovanni Baroncelli a Norcia; Giovanni Sergrifi a Fano; Giovanni Redditi a Montefiasconi; Giovanni Girolami a Biagrassa; Giovambatista de' Nobili al Monte a San Sovino; Giovambatista Pitti a Malta; Giovanfrancesco e Giovambatista della Stufa alla Rocca della Contrada; Giovambatista Busini per non aver preso, non che osservato il confino, fu fatto rubello; Girolamo Cambini a Foiano; Girolamo Bettini in villa sua; Girolamo e Giovambatista Giachinotti citati; maestro Guasparri Mariscotti in quel d' Ancona; Guido da Castiglione a Stia nel Casentino; Guglielmo Cambini alle Pomarance; Guglielmo Serristori nel

medesimo luogo; Iacopo Corsini a Spelle; Iacopo Nardi a Livorno; Iacopo Brunetti a Benevento; Lamberto del Nero Cambi a Carmignano; Lodovico del Bene a Sestino; Lorenzo Martelli a Montespertoli in Valdelsa; Lorenzo Dazzi a Barberino di Mugello; Lorenzo del Rosso ad Ascoli; Lorenzo e Iacopo Aldobrandini a Castello di Sanguine nel Regno; Lorenzo Carnesecchi a Cervia; Lottieri Gherardi a Bergamo; Luca Giacomini citato per non avere osservato; Luigi Alamanni citato per essersi fatto beffe del confino; Martino Scarfi in Firenzuola; Miglior Guidotti nel contado di Ravenna; Neri del Bene a Larciano di Pistoia; Niccolò Benintendi a Lecco in Lombardia; Niccolò Guicciardini nel contado di......; Niccolò da Verrazzano a Otranto; Niccolò Carducci nel contado di Gaeta; Otto Niccolini a Rassina; Orlando Dei a Monaco; Paolo Soderini citato per aver rotto i confini; Pagolo de' Libri a Nepi; Pagolo Amidei alla Matrice; Paolantonio Soderini ad Ascoli; Piero Petrini a Sughereto della Pieve; Piero Popoleschi a Radda; Piero Ambrogi a Castelnuovo di Volterra; Piero Rucellai citato per non essere ito a' confini; Raffaello Bartolini a Città di Castello; Rinaldo Corsini a Vetralla; Sandro Monaldi a Piombino; Santi Ambruogi a Laterina; messer Salvestro Aldobrandini a Bibbona; Simon Zati a Villafranca di Nizza; Tommasino Soderini a Castel Sant' Agnolo; Vieri da Castiglione nell' isola dell' Elba; Vincenzio Taddei in Cicilia a Trapani; Zanobi Signorini a Narni.

Io non so quello che a coloro, i quali queste cose leggeranno, sia per dovere avvenire: so bene, che a me hanno elleno tanto arrecato in iscrivendole non pure di rincrescimento e compassione, ma d'indignazione e sbigottimento, che io, se le leggi della storia, le quali io, giusta mia possa, non intendo di trapassare, ritenuto non m'avessino, arei in così larga occasione lungamente deplorato non meno la miseria e infelicità della natura umana, che la crudeltà e la perfidia degli uomini; conciossiacosachè queste cose fussono fatte tutte quante dirittamente contra la forma della capitulazione, nella quale si perdonava liberamente a tutti coloro che in qualunche modo e per qualunche cagione avessono o detto, o fatto, o contra la casa de' Medici, o contra alcuni de' parenti e se-

guaci loro: e con tutto questo, si ritrovano al presente di coloro, i quali hanno o l'animo così efferato, o la lingua tanto adulatrice, o la mano cotanto ingorda, che lontanissimi così da ogni umanità, come da ogni verità, scrissono nelle Storie loro, che papa Clemente troppo temperato in tutte le sue azioni, parendogli che fosse uficio della riputazione e pietà sua mantenere il nome il quale s'aveva preso, usando moderata vendetta, fu contento della pena di pochissimi. Del che tanto più si dovrà o maravigliare o stomacare chiunche saperrà, che la volontà di Clemente era, che per più tempo ad ogni mano d'Otto si seguitasse di confinarne degli altri; ma le grida che si sentivano per tutta Italia e fuori, non senza grandissimo carico di don Ferrante, giunsero all'orecchie di Cesare, e questo cagionò, che in confinando non si procedette più oltra; che se ciò stato non fosse, si tiene per cosa chiara, che questa proscrizione arebbe all'avvenante, se non agguagliato l'antica romana de' triunviri, certo avanzato la fiorentina del 1434.

XXVII. Io non truovo che altri raccomandasse la città al papa o a parole, o con iscritture, come pare verisimile; solo Girolamo Benivieni, confidatosi o nella vecchiezza, alla quale si possono ben fare di gran mali, ma non lunghi, o nella bontà sua, alla quale si può ben far danno, ma non paura, o nella familiarità ch'ebbe con lui assai domestica quando era cardinale, scrisse a Sua Santità una lunghissima lettera, nella quale s'ingegnava molto familiarmente e alla libera persuaderle due cose: una conveniente all'amorevolezza d'un buon cittadino verso la patria sua, e questa era, che Sua Beatitudine, allora che ne aveva il potere, volesse dare alla città una forma di reggimento laudabile, secondochè gli aveva già ragionato in Firenze, e degna della sapienza e clemenza di lei; l'altra conveniente alla credulità d'un semplicissimo cristiano, e questa era, ch'ella tenesse per fermo il Frate essere stato uomo santissimo, e veracissimo profeta, conciofossechè tutte le cose da lui predette, s'erano di già in gran parte adempite, e l'altre s'andrebbono verificando tosto di mano in mano.[1] La prima delle quali cose, come hanno scritto

[1] Vedi sopra a pag. 360 la nota.

e pubblicato de' suoi frati medesimi, era manifestamente falsa, e la seconda non solo per ancora non è avvenuta, ma è avvenuto tutto il contrario.

XXVIII. Sebbene a me sarebbe più magnifico e più orrevole, e agli altri più dilettevole e più maraviglioso, che avessi sempre nella penna o papi, o re, o imperadori, o altri personaggi grandi, e per conseguenza narrassi cose più alte e più degne di dover esser lette; nondimeno, scrivendo i fatti d'una città particolare, è ragionevole che io accomodi non la materia a me, ma me alla materia, qualunque ella si sia. Laonde non mi parendo fuori di proposito, non mi parrà anco fatica di scrivere a uno a uno, quartiere per quartiere, e secondo l'ordine dell'alfabeto, i nomi di tutti coloro, i quali per infino agli otto d'ottobre furono aggiunti alla Balía dalla Balía medesima, perchè da questi cento trentasei Arroti,[1] i quali con quegli della prima si chiamavano la Balía maggiore, nacque, come si vedrà, il Consiglio de' Dugento, il quale ancora oggi fiorisce. E prima pel quartiere di *Santo Spirito*: Agnolo di Piero Serragli; Angiolino di Guglielmo Angiolini per la minore, Albertaccio d'Andrea Corsini; Alessandro di Niccolò Antinori; Alessandro di Gherardo Corsini; Alessandro di Giovan Donato Barbadori; Antonio di Piero di messer Luca Pitti; Bartolommeo d'Andrea Capponi; Bartolommeo, ovvero Baccio, di Lanfredino Lanfredini, Bernardo di Piero Bini; Domenico d'Andrea Alamanni; Domenico di Matteo Canigiani; Filippo di Benedetto de' Nerli; Francesco di Piero Vettori; Francesco di Piero Pitti; Francesco di Piero del Nero; Giovanni di Piero Vettori; Giovanni di Matteo Canigiani; Giovanni di Corso delle Colombe per la minore; Giovanfrancesco di Ridolfo Ridolfi; Giuliano di Piero Capponi; Girolamo di Niccolò Capponi; Iacopo di Pandolfo Corbinegli; Lorenzo di Bernardo Segni; Lorenzo d'Iacopo Mannucci per la minore; Luigi di Piero Guicciardini; Luigi di Piero Ridolfi; Luca di Giorgio Ugolini; Lutozzo di Francesco Nasi; Maso di Bernardo de' Nerli; Migiotto di Bardo de' Bardi; Niccolò di Batista di Dino per la minore; Pierfrancesco di Giorgio Ridolfi; Raf-

[1] Ma poi, secondo che si vede, questi nomi non sono che 134.

faello di Francesco Corbinelli. Pel quartiere di *Santa Croce:* Agostino di Francesco Dini; Antonio di Lione Castellani; Antonio di Bettino da Ricasoli; Averardo d'Alamanno Salviati; Bernardo di Francesco del Tovaglia per la minore; Carlo di Ruberto Lioni; Domenico di Francesco Riccialbani; Donato di messer Anton Cocchi; Federigo di Ruberto de'Ricci; Francesco d'Averardo Serristori; Francescantonio di Francesco Nori; Francesco di Benedetto Bonsi per la minore; Gherardo di Francesco Gherardi; Giovanni di Filippo dell'Antella; Giovanni d'Albertaccio degli Alberti; Giovanni di Batista Serristori; Iacopo di Giovanni Salviati; Iacopo di Girolamo Morelli; Iacopo di Berlinghieri Berlinghieri; Lapo di Bartolommeo del Tovaglia per la minore; Lionardo di Lorenzo Morelli; Lodovico d'Iacopo Morelli; Lorenzo di Bernardo Cavalcanti, Luigi di Francesco Gherardi; Mainardo di Bartolommeo Cavalcanti; Niccolò di Giovanni Becchi; Raffaello di Rinieri Giugni; Raffaello di Miniato Miniati per la minore; Scolaio d'Iacopo Ciacchi; Zanobi d'Andrea Giugni. Pel quartiere di *Santa Maria Novella:* Agnolo di Francesco della Luna; messer Alessandro di messer Antonio Malegonnelle; Alessandro di Francesco Guiducci; Antonio di Dino Canacci; Benedetto di messer Filippo Buondelmonti; Bernardo di Carlo Rucellai; Bernardo di Carlo Gondi; Bongianni di Gherardo Gianfigliazzi; Cosimo di Cosimo Bartoli; Cristofano di Chimenti Sernigi; Filippo di Filippo Strozzi; Francesco di Guglielmo Altoviti; Francesco di Luigi Calderini per la minore; Giovanni di Lorenzo Tornabuoni; Giovanni d'Ubertino Rucellai; Giovanni di Girolamo Federighi; Giovanni di Piero Franceschi; Giovanfrancesco d'Antonio de'Nobili; Ippolito di Giovambatista Buondelmonti; Iacopo di messer Bongianni Gianfigliazzi, Iacopo d'Antonio Spini; Lionardo d'Iacopo Vettori; Lorenzo di Donato Acciaiuoli; Lorenzo d'Antonio Cambi; Lorenzo di Filippo Strozzi; Matteo di Lorenzo Strozzi; Palla di Bernardo Rucellai; Piero di Marco Bartolini; Pierfrancesco di Salvi Borgherini; Ruberto di Donato Acciaiuoli; Raffaello di Matteo Fedini per la minore; Teodoro di Francesco Sassetti; Taddeo di Francesco Guiducci; Zanobi di Noferi Acciaiuoli. Per *San Giovanni:* Andrea di Paolo Carnesecchi; Andrea di Donato

Adimari; Alessandro di Giovanni Rondinelli; Alessandro di Guglielmo de' Pazzi; Antonio di Geri de' Pazzi; Antonio di Antonio da Rabatta; Adovardo d'Alessandro da Filicaia; Banco d'Andrea degli Albizzi; Bernardo d'Andrea Carnesecchi; Bivigliano d'Alamanno de' Medici; Bernardo d'Iacopo Ciai; Bernardo di Giovanni de' Rossi per la minore; Cristofano di Bernardo Rinieri, Domenico di Braccio Martelli; Domenico di Girolamo Martelli; Messer Enea di Giovenco della Stufa; Francesco e Filippo di Niccolò Valori; Messer Giovanni di messer Bernardo Buongirolami; Giovanni di Stagio Barducci; Giovanni di Baldo Tedaldi; Giovambatista di Marco Bracci per la minore; Iacopo di Chiarissimo de' Medici; Lorenzo d'Antonio degli Alessandri; Maso di Geri della Rena; Michele d'Antonio del Cittadino per la minore; Niccolò d'Andrea degli Agli; Prinzivalle di messer Luigi della Stufa; Raffaello di Francesco de' Medici; Raffaello di messer Alessandro Pucci; Ruberto d'Antonio Pucci; Ruberto di Francesco Alamanneschi; Ruberto di Felice del Beccuto; e Zanobi di Francesco Carnesecchi. L'uficio di questi Arroti, o Balía grande, o Senato; il quale soddisfece bene all'ambizione di molti cittadini minori, ma non empiè già l'ingordigia di pochi maggiori; è ragunarsi in Palazzo ogni volta che la campana gli chiamasse; e quivi con tanta autorità, quant'aveva prima tutto 'l Consiglio maggiore, far leggi, passare provvisioni, e provvedere all'altre occorrenze dello Stato, secondochè da chi aveva la mente del papa fosse stato pròposto.

XXIX. Filippo Strozzi, sebbene, essendosene tornato a Firenze con gli altri, fu ben veduto e accarezzato da Baccio Valori e da molti cittadini dello Stato, e fatto uno della Balía grande, nientedimeno conobbe tostamente, che egli non essendo chiamato nè a pratica, nè a consulta veruna particolare, non era in grazia di Clemente; perchè, andatosene a Roma, s'ingegnò di giustificarsi con lui, secondo la natura e usanza degli uomini o troppo semplici o troppo astuti, i quali molte volte si fanno a credere di poter dare ad intendere ad altrui e bene spesso a se medesimi quelle cose, le quali non solamente non sono, ma sono tutto il rovescio. Il papa, il quale in segreto l'odiava, lasciatosi intendere che

bisognava che la proscrizione fosse gagliarda, lo fece, per metterlo in maggior disgrazia dell'universale, de' secondi Otto; ma non bisognò ch' egli si scoprisse, essendosi per la cagione detta di sopra posto fine al confinare. Risplendeva Filippo per la nobiltà sua e per la ricchezza; ma più per l'affinità e parentela della casa de' Medici, sopra gli altri cittadini; trovavasi una numerosa e bellissima famiglia di sette figliuoli maschi e tre femmine, quattro de' quali erano già di tal età e di tanta speranza, quanta in ciascheduno di loro si dimostrò poi, e così domestici con esso seco, ch' egli nel ragionare usava dire d' avere non sette figliuoli, ma quattro fratelli e tre figliuoli; faceva professione non solo di lettere, ma di buone lettere. Aveva tolto per impresa di volere (opera sopra le sue forze) correggere, dopo Ermolao Barbaro uomo di singolarissime virtù, i Libri della Storia naturale di Plinio, servendosi, per compagno de' suoi studi, di messer Bernardo da Pisa, chiamato da chi il Pisano e da chi il Pisanello, uomo d' acutissimo ingegno, ma piuttosto eccellente musico in que' tempi, che grande e giudizioso letterato. Viveva in casa sua piuttosto da stretto cittadino, che da largo gentiluomo; era grazioso, affabile e cortese molto, arguto nel favellare, trattoso nel rispondere, prudente nello scrivere; non isfoggiava nel vestire, non si menava dietro servidore nessuno, non aveva nè capo alle repubbliche nè ambizione di regnare, ma solo d'essere amico a chi reggeva, di maniera che non gli fossero posti accatti nè balzegli, e potesse non solamente portar l' arme, ma cavarsi (essendo uomo de' suoi piaceri) le sue voglie, e massimamente ne' casi d' amore, ne' quali era intemperatissimo, non guardando nè a sesso, nè a età, nè ad altri rispetti; i quali esempi nocquero molto alla gioventù fiorentina, perciocchè tutti coloro, i quali volevano esser nobili o parere più d'assai degli altri, andavano imitando lui e Giovanni Bandini, il quale era la sua prima lancia. Tutti gli spadaccini, e quasi tutti i giovani che volevano sopraffare gli altri, facevano capo a lui (e massimamente al tempo del duca Lorenzo suo cognato, il quale l' amava singolarmente) per avere un appoggio, il quale o gli difendesse da' magistrati, o gli soccorresse di danari; il che egli, tutto che fosse piuttosto avaro che scar-

so, usava di fare assai spesso, prestandone ancora grosse somme a'cittadini grandi, facendogli però pagare per terze persone, e obbligargli al libro del suo banco, di maniera che se ne potesse valere a sua posta. Queste sue tante virtù e felicità, accompagnate da tanti vizi e capitali costumi, gli avevano concitato appresso molti non minore invidia che odio, e furono alla fine cagione della sua rovina e dell'altrui.

XXX. Alle tante disgrazie e miserie, quante io ho raccontate di sopra, se n'aggiugneva, come se fossero state o poche o piccole, un'altra di non poco nè piccolo momento; e questa era, che, per una deliberazione fatta nel principio dalla Balía, tutti coloro i quali avevano comperato beni o mobili o immobili da alcuno ribello, erano rigidissimamente costretti da cinque uomini creati sopra ciò a rendergli tutti, senza riavere pur un soldo di quanto speso vi avevano, tutto che a vilissimi prezzi comperati gli avessono: similmente coloro i quali compro avevano de'beni dell'arti, o degli spedali, o de'luoghi pubblici, bisognava che gli restituissero incontinente, senzachè fosse renduto loro cosa alcuna; benchè quanto all'arti fu poi ordinato, che fra il termine di otto anni si dovessono rimborsare. Sopra i beni ecclesiastici era venuto da Roma con ampissima autorità messer Giovanni de Statis uomo intero e intendente, e che essendo stato altra volta lungo tempo con ottima fama vicario dell'arcivescovo, come conosceva ed amava in Firenze molti, così v'era da molti conosciuto e amato. Costui gli fece rendere tutti quanti, senzachè nessuno de'comperatori ne ricevesse pur un picciolo; onde avvenne, che molti avendo perduto in un punto solo tutto quello che con grandissima fatica e rispiarmo avevano raggranellato e raggruzzolato in molti anni, divennero poveri in canna. Onde con nuove confusioni si sentivano nuovi guai e rammarichi; e tanto più, che coloro i quali si trovavano accesi ne'libri del Comune, o per gabelle non pagate, o per altre cagioni, erano stretti severissimamente tutti a dover pagare; e dall'altro lato coloro i quali, o per case rovinate, o per altre cagioni avevano avere dal Comune, non solo non erano pagati come Libertini, ma ripresi come Piagnoni, e proverbiati.

XXXI. Erano già, di due, i quattro mesi passati, e tutto

che 'l papa sollecitasse istantissimamente, nondimeno l'imperadore andando mettendo tempo in mezzo, senza allegarne la cagione, non ispediva il duca Alessandro, dando quella riforma allo Stato di Firenze che i capitoli gli concedevano: onde per questa o per qualsivoglia altra cagione, agli diciassette di febbraio la Balía insieme col gonfaloniere, il quale era Raffaello di Francesco de' Medici, perchè tutti quegli i quali sedevano gonfalonieri, s' arrogevano alla Balía, fecero una provvisione per ordine di papa Clemente, benchè in ella fussero scritte queste parole proprie, *motu proprio, et de plenitudine potestatis*, nella quale per conoscere l' eccellente virtù, vita e costumi dell' illustrissimo duca Alessandro de' Medici figliuolo del magnifico Lorenzo già duca d' Urbino, e per riconoscere i tanti e sì grandi beneficii così temporali come spirituali ricevuti dall' illustrissima casa de' Medici, lo creavano della Balía, e abilitavano Sua Eccellenza, che ella potesse, non ostante qualunque inabilità, esercitare tutti gli ufici, eziandio il supremo, cioè quello de' Signori, in un tempo medesimo, ed essere a ogni suo piacimento proposto, e in tutti, non ostante nè legge nè consuetudine alcuna, rendere partito. Dissesi, che in questa deliberazione, d' ottantaquattro fave che erano, se ne trovarono dodici bianche; tanto poteva ancora in alcuni o l' amore della libertà, o l' odio contra la famiglia de' Medici. Poco appresso, pur del mese di febbraio, si pose un accatto a perdita, cioè un balzello a tutti i cittadini che erano a gravezza in Firenze, non ostante privilegio o esenzione alcuna a tutti coloro i quali abitavano la città, il qual balzello gittava ottantamila ducati; ma perchè s' aveva a pagare due volte, se ne cavarono in tutto censessantamila fiorini d' oro.

XXXII. Mentrechè queste cose si facevano in Firenze, gli Aretini, avendo estremo desiderio di non ritornare più sotto la tirannide, come la chiamavano essi, de' Fiorentini, ma reggersi colle loro leggi nella loro libertà sotto l' ombra e protezione dell' imperadore, mandarono infino nel ventinove a Sua Maestà, quando era in Bologna, un ambasciadore, [1] il quale

[1] Cinque furono gli ambasciatori mandati all' imperadore; cioè: il conte Rosso, Iacopo Marsuppini, Carlo Bacci, Lorenzo da Catenaia, e Mariotto Cofani.

senza far menzione alcuna del papa, gli espose questo loro desiderio, mostrandolo giustissimo con quelle ragioni e quelle cagioni, che non mancano a coloro che cercano di difender la libertà. L'imperadore, essendo la guerra allora in colmo, e sappiendo di quanta comodità fosse al suo esercito quella città, diede loro, secondochè aveva ordinato Clemente, buone parole, perchè essi seguitarono di reggersi a repubblica, e mandar fuora i loro uficiali a governare le loro castella; poi al principio di maggio, spinti dal medesimo desiderio, gliene mandarono un altro[1] in Augusta, il quale, ritornato alla fine di luglio, riferì la volontà di Cesare essere, che la città ritornasse come prima sotto l'ubbidienza di papa Clemente. Questa risposta riempì tutto quel popolo di dolore, di confusione e di spavento inestimabile; pure, come franchi uomini, cominciarono a discorrere l'uno coll'altro quello che fare si dovesse, ed essendo i pareri, o piuttosto i dispareri, molti e molto vari, si ragunarono in pubblico, e fecero una consulta, nella quale dopo molte oppenioni conchiusero alla fine, non che si dovessero mandare ambasciadori al papa con autorità di capitolare, come consigliavano i più prudenti, ma come vollero i più desiderosi della libertà; misurando, come fanno gli uomini per lo più, non il volere dal potere, come bisognerebbe, ma il potere dal volere; che s'indugiasse la risoluzione tanto, che il conte Rosso, il quale era al Campo, e gli statichi ch'erano in Firenze, fossero tornati. Tornato il conte e gli statichi, non solo non si fece la detta risoluzione, ma in sul bello del volerla fare, anzi più tosto perchè non si facesse, si levò il popolo a romore, e gridando altamente *Cavallo* e *Libertà,* corsero col conte a casa il signore Otto, il quale ritornandosene libero da Firenze aveva dato una pugnalata nel petto a uno di coloro, il quale per mantenere la libertà andava gridando che non voleva che si ragionasse d'accordo, e volendo stare con esso lui a tu per tu, bisticciava seco che era meglio aspettare l'esercito. Il signor Otto si ritirò in una camera terrena, e dopo lungo combattimento fu menato collo stendardo pubblico prigione in Palazzo, insieme col fra-

[1] Fu Fra Daniele Ricoveri, Domenicano.

tello e con Giovanfrancesco Camaiani; ma udito che don Ferrante era di già arrivato coll' esercito a Quarata vicino a tre miglia ad Arezzo, fattolo pacificare cogli avversari, lo fecero loro capitano.

XXXIII. Già s' erano attendati gli Spagnuoli con alcuni pezzi d' artiglieria lungo le mura d' Arezzo, e a don Ferrante fu morto il cavallo sotto da un sasso, quando intesa la volontà del pontefice, e conoscendo che non potevano tenersi, convennero di mandare a Firenze quattro ambasciadori con autorità quanto tutto il popolo, i quali furono: messer Giuntino da Montelucci, messer Bernardo Florio, Iacopo Marsuppini e Luca Paganelli. Questi alla presenza di messer Domenico Capocci[1] commessario del papa, fecero una convenzione con messer Francesco Guicciardini e con Ruberto Acciaiuoli, eglino in nome della città d' Arezzo, e questi della Signoria di Firenze, nella quale si contenevano più capi, ma i principali furono questi: *Che del rifare la cittadella da loro disfatta non s' avesse a ragionare fra un anno; e passato l' anno, avesse a dichiarare papa Clemente, se la dovessono riedificare o no, intendendosi sempre a spese de' Fiorentini. Che tutte l' artiglierie cavate da loro di detta fortezza, o d' altronde, dovessono essere della città d' Arezzo. Che tutte l' entrate fussono del lor Comune. Che al papa stesse il determinare, se avevano a reggere le loro terre co' loro uficiali. Che pagassono ogn' anno per ricognizione, oltre al solito palio di San Giovanni, chi scrive due, chi tremilacinquecento ducati, e chi molti più. Che la città d' Arezzo non fosse tenuta a dare statichi per alcun luogo. Che tutte le ruberie, prede, omicidii e qualunche altri delitti di qualunque sorte commessi da loro dalli diciannove di dicembre del ventinove per infino a quel presente giorno, che era il quarto d' ottobre, fussono perdonati a tutti, e non se n' avesse a tenere nè rivedere conto nessuno a persona nessuna.* E messer Giovanni della Stufa nunzio del papa, agli dieci d' ottobre in nome della Signoria di

[1] Così ha da dire, e non *Capresi*, come hanno gli stampati e i MSS. Nella *Relazione* citata nella pag. seguente si legge riferito in nota il Breve di Clemente VII agli Aretini de' 22 di settembre 1530, nel quale egli dice di mandare a loro messer Domenico Capocci.

Firenze ne preso solennemente il possesso. Questa convenzione, ancorachè stipulata per pubblico contratto, fu poi rivocata da' Signori Otto di Pratica sotto di sette d'agosto l'anno seguente, con allegare (come a chi più può non mancano mai nè cagioni nè ragioni) ch'ella era dubbiosa, e che quando fu fatta si trovava l'esercito nimico sul fiorentino; e in presenza di Carlo di Piero Bacci[1] loro oratore, fu in alcune parti ritocca e rassettata; il che fatto, fu donata loro per ristoro la campana della Torre Rossa d'Arezzo, e liberato Felice d'Agnolo de' Brizzi.

XXXIV. Questo medesimo anno ne' primi giorni d'ottobre, essendo ito il pontefice alla città d'Ostia per suo diporto, piovve tanto due giorni e due notti alla fila, che il Tevere cresciuto fuori di misura, e uscito del letto suo, sì per la grandissima abbondanza dell'acque, e sì per li venti avversi, i quali non le lasciando sgorgare in mare ripignevano l'onde addietro, allagò Roma di maniera, che per tutto, fuori solamente ne' monti e ne' luoghi più rilevati, non s'andava se non per barca, portando da vivere a coloro, i quali, ritiratisi ne' terrazzi e su per gli tetti, aspettavano d'ora in ora miserabilissima morte. Il danno che fece questa inondazione, o piuttosto diluvio, di tutte le grasce, come sono grano, vino, olio, e di tutti i beni mobili, come sono masserizie e altri arnesi, oltra la rovina delle case e la morte d'uomini e di donne e d'altri animali, fu inestimabile; ma maggiore ancora senza comparazione fu la rovina che nei medesimi giorni e per le medesime cagioni avvenne negli ultimi paesi della Fiandra, e specialmente in Olanda e Zelanda, dove il mare, rotti con incredibile impeto gli argini, balenando e tonando tuttavia, innondò di maniera tutto quel paese, e tante terre grosse inghiottì, che si temette d'un altro diluvio universale; e tanto più, che poco appresso accaddero le medesime disgrazie e infelicità sopra le cose necessarie alla conservazione dell'universo, ma degnissime nondimeno d'ogni compassione, per tutto il paese di Portogallo.

[1] Li stampati hanno *di Piero Bacci*: ho corretto coll'aiuto d'una *Relazione anonima* stampata in fine di quella di Giovanni Rondinelli sopra lo *Stato antico e moderno della città d'Arezzo*, ripubblicata quivi nel 1755 dal Bellotti.

XXXV. In questo tempo si ritrovava papa Clemente in incredibile angustia d' animo, ed era più che mai fosse tribolato e in maggior confusione di mente, veggendo che tutte le disgrazie e infelicità che possono accadere, erano al suo tempo accadute, e parendogli esser venuto in pericolo di non dover perdere il papato: perchè l' imperadore, arrivato dopo la sua coronazione in Augusta, dove egli aveva, come si disse di sopra, ordinato la dieta, s' era posto in cuore di far eleggere Ferdinando suo fratello a re de' Romani; e per questo, e per potersi servire de' danari e delle genti delle città libere, parte delle quali s' erano collegate insieme a difesa comune ogni volta che per conto della religione fussono molestate, e parte stavano per collegarsi; desiderava intensamente di pacificare la Lamagna, essendo già le forze dell' eresie luterane tanto cresciute, e tanto tra loro divise e discordi, che davano da pensare a' più savi e più potenti; e perciò ricercava l' imperatore istantemente e pregava il papa, che volesse acconsentire al concilio, e gli prometteva per assicurarlo, che v' interverrebbe egli in persona. Clemente non poteva sentir cosa la quale più lo affliggesse di questa, dubitando di non dovere essere diposto; sì perchè sapeva di non esser ligittimo, sebbene innanzichè fusse promosso al cardinalato, s' era provato con false testimonianze il contrario; e la comune opinione è, che chi non è nato legittimamente, non può essere non che papa, cardinale, sebbene ciò non si trova nè vietato nè conceduto spressamente da' canoni; e sì perchè era stato eletto pontefice con manifesta simonia; e sì ancora perchè aveva fatto spargere per tutto il mondo, quando l' esercito imperiale ed ecclesiastico era sopra e sotto Firenze, che non aveva mosso guerra nè combatteva la sua carissima patria ad altro fine, che per volervi introdurre in luogo d' uno scandaloso e tirannico stato, un pacifico e civilissimo governo, senza avere riguardo alcuno nè a sè, il quale era in grado che non aveva bisogno della città di Firenze, nè a' suoi parenti e amici, i quali l' avevano nel maggior bisogno abbandonato perfidamente. Di poi veggendosi per gli effetti tutto il contrario, e avendo usato sì grande immanità nel vendicarsi e nell' assicurarsi, contra la forma de' capitoli, e avendo contra tanti fuorusciti

e confinati, stava con non meno grande che ragionevole sospetto di non dovere essere, celebrandosi un legittimo e libero concilio, rimosso dal papato; e nondimeno, per non iscoprirsi fingeva, secondo la natura sua, non solo di volerlo concedere, ma di aver caro che si facesse. Ricordava bene, che (essendo egli nel grado ch' egli era) gli bisognava aver riguardo che l' autorità de' pontefici non si diminuisse troppo; pure che se ne rimetterebbe al giudizio e alla volontà di Sua Maestà, la quale era prudentissima, solo che si dovesse celebrare in Italia e alla presenza di lui: poi soggiugneva cose, le quali erano se non impossibili, tanto difficultose, che mostravano la poca voglia che aveva di farlo, anzi il molto desiderio che aveva di non farlo. Perchè voleva che i Protestanti s' obbligassono di dovere stare alla determinazione del concilio futuro, e che in quel mezzo vivessono cattolicamente come Cristiani, e rimettessono la Santa Sede Apostolica nella possessione dell' ubbidienza di prima, e altre così fatte cose; le quali i Luterani, i quali avevano maggior voglia di mostrare di volere avere il concilio, che d' averlo, mai acconsentite non arebbono; anzi si credeva dagli uomini prudenti, che essi chiedessono il concilio, solo perchè sapevano che il papa mai, per le cagioni sopraddette, schiettamente non lo concederebbe.

XXXVI. Egli non si potrebbe nè dire nè credere quanto l' imperadore e Ferdinando suo fratello, qualunque causa a ciò fare li movesse, in tutti i modi, e pubblicamente e privatamente, ora colle buone, e quando colle cattive, si sforzassero con ogni ingegno, e s' ingegnassero con tutte le forze di ridurre i Protestanti in concordia co' Cattolici e cogli Ecclesiastici, e rimovendoli dalle loro scandolose oppenioni, riconciliarli colla Chiesa romana; promettendo lo imperadore, che opererebbe col papa di tal maniera, che Sua Santità intimerebbe il concilio libero e legittimo fra sei mesi, e in termine ad un anno al più lungo lo comincerebbe; la qual promessa era (come s' è detto) all' orecchie e al cuore di Clemente una ferita mortalissima. Ma i Protestanti, de' quali erano capi Giovanfederigo duca di Sassonia, uno degli elettori, e Filippo langravio d' Essen, nimici capitali in pubblico e in privato di

Carlo e di Ferdinando e di tutta la casa d'Austria, s'opponevano e in palese e in segreto a tutti i disegni e i desiderii loro; e Fra Martino, il quale per ordine del sassone elettore s'era accostato ad Augusta, andava spargendo e colla voce e con gli scritti per tutte le città circonvicine, il pontificato di Roma non esser altro che il regno di Anticristo e di Satanasso, dove non solo non s'osservava nè fede nè religione, ma si faceva contra ogni religione e contra ogni fede: dove ogni dì, anzi ogn' ora, si spedivano motupropri e nuove leggi contra i canoni vecchi, e fuori d'ogni equità e giustizia: dove i figliuoli e nipoti, e altri parenti e amici de' papi, quasi fussono sciolti da tutte le leggi divine e umane, mettevano il papato a saccomanno, togliendo indifferentemente così l'onore come la roba a chiunque metteva loro bene, non avendo riguardo nessuno nè a Dio nè agli uomini: dove non s'attendeva ad altro che a sforzare con inganni o ingannare colle forze la credulità de' poveri popoli cristiani, ora coll' autorità delle indulgenze, ora colla concessione de' perdoni, ora col perdonare tutte le scelleraggini e fatte e fatte fare da chi che si fusse, ora colle dispense de' matrimoni, oltra le decime e l'annate e tant' altre spese; le quali cose per empiere l'ingordigia del papa, del datario e di tanti ufiziali, si facevano nella spedizione d'un benefizio solo, sotto pretesto o della fabbrica di San Piero, o della guerra contra gl' Infedeli, l'una delle quali mai non si comincerebbe, e l'altra mai non si fornirebbe. Quivi non esser cura nè pensiero alcuno nè della salute dell' anime nè del culto divino: quivi esser tanto in pregio ed in onore i vizi, quanto schernite e vilipese le virtù: quivi in far concedere a un solo molti beneficii, ancora secondo i canoni de' papisti medesimi, incompatibili, poter più la voglia d'un garzone solo ed il favore d'una pubblica meretrice, che tutte le leggi e tutti i meriti. I cardinali, nuovo e intollerabile grado introdotto da' papisti nella Chiesa, esser ogn' altra cosa che cardinali: i vescovi fare tutti gli altri ufici da quei di vescovo in fuori: i sacerdoti, non avendo altro di sacerdoti che il nome, attendere solamente il dì e la notte a banchettare e a giuocare, e a ogni altra specie di lussuria e di libidine. E dall' altro lato colla solita arroganza e vanaglo-

ria innalzava e commendava se stesso, affermando con incomparabile superbia, che quanto la dottrina de' papisti (chè così chiamava egli gli ecclesiastici) era empia e diabolica, tanto la sua esser pia e celeste, conforme a quella de' Profeti e degli Apostoli: e non ostante che questa sua dottrina fosse stata disputata, convinta e riprovata ne' concili universali e, come dicono essi, ecumenici, da dottissimi e santissimi uomini, e avesse partorito e partorisse ogni giorno infiniti e grandissimi mali; nondimeno trovava e chi la credeva da dovero per desiderio di salvar l'anima; tanto può la semplicità e l'ignoranza negli animi buoni; e chi per servirsene a saziar l'avarizia e la libidine sua, faceva le viste di crederla; così è grande la malizia o la malvagità ne' cattivi.

XXXVII. Furono dunque, dopo molte vane e inutili disputazioni, eletti sette uomini dalla parte de' Protestanti, i capi de' quali erano, l'uno messer Iacopo Fabro, il quale per l'invidia che gli portavano i dottori parigini s'era per ischifare le loro persecuzioni fuggito di Francia, e andava cercando sua civanza, e gli avvenne di trovarla; l'altro era il dottore Ecchio; e sette dalla parte de' Cattolici, de' quali erano capi il vescovo d'Augusta ed Enrigo di Bransuic. E questi quattordici in molti articoli non concordando, si ridussero a sei, tre per parte, e a ogni modo non poterono concordare. Laonde l'imperadore conoscendo che non giovavano nè i preghi nè le minacce, fece fare e recitare nel Consiglio in presenza sua un decreto tutto in favore della Chiesa romana e della sacrosanta Sede Apostolica, confermando le tradizioni de' Padri e le determinazioni de' Concili, e in somma, che in tutto e per tutto si vivesse per l'innanzi in quelle cose che appartenevano alla religione, come s'era vivuto per l'addietro; e comandò sotto gravissime pene, che tutte quelle cose e ciascuna di esse dovessono essere inviolabilmente osservate da chiunque amava o temeva la grazia o la disgrazia sua o del papa. Dalle quali cose si può manifestamente conoscere, non essere stato vero, anzi falsissimo, quello che credevano o dicevano molti, che Carlo e Ferdinando non giuocavano di buono, ma favorivano sottomano e mettevano al punto i Luterani, per aver quel calcio in gola al papa, e tenendogli in bocca quel morso, farlo

stare a freno e in cervello, colla temenza di potergli a ogni lor posta convocare un concilio addosso.

XXXVIII. Aveva di già in animo l'imperadore di voler punire i nimici suoi e della casa sua, e ridurre a ubbidienza (come se ne gli porgesse l'occasione) quelle città le quali s'erano poco meno che ribellate da lui; perciocchè quanto gli promettevano amorevolmente colle parole, tanto gli toglievano villanamente co' fatti; per le quali cose Carlo, non ostante che i Protestanti avessono protestato di nuovo, fece intimare a Giovanfederigo, che dovesse un dì determinato ritrovarsi in Colonia per faccende dell' imperio importantissime; il qual Giovanfederigo ebbe il medesimo giorno lettere dal vescovo di Magonza, primo tra gli elettori, nelle quali si conteneva, l'imperadore averlo ricercato ch' egli dovesse far ragunare gli elettori, per cagione di creare il re de' Romani. La qual novella scritta da lui subitamente a tutti gli Stati e principi dello 'mperio, e a tutte le città della Lega, riempiè di sospetto, e mise sottosopra tutta la Lamagna; perciocchè sebbene il re Ferdinando era degnissimo da tutte le parti di succedere in tanto imperio a sì grande imperadore, nondimeno gli Alemanni, e massimamente i Protestanti, conoscendo, quantunche tardi, questo essere un perpetuare l'imperio nella casa d'Austria, facevano ogni resistenza che potevano. Le cagioni che allegava Carlo di volere che si creasse il re de' Romani, erano queste: che avendo egli sotto di sè molti reami, e bisognandogli aver cura di vari popoli, non poteva riseder sempre nella Germania; e tanto più poteva ciò men fare, quanto tutta la Cristianità, e specialmente l'Alemagna, si trovava in quel tempo in grandissima combustione e pericoli, sì per le discordie della religione, e sì per la potenza del Turco, il quale s'apprestava a venirle sopra con un esercito innumerabile; e sì ancora, perchè pareva che volesse risurgere di nuovo la guerra de' contadini; nella quale pochi anni innanzi erano stati insieme con Tommaso Monetario, lor capo, tagliate a pezzi in più volte oltra centomila persone; standosene Lutero a sgambettare e a ridere, il quale co' suoi scritti aveva suscitata tutta quella guerra; sebbene, poichè e' gli vide vinti, confortava i principi a mettere un piè, come si dice, in sulla

gola di chi affoga, scusandosi, questo non essere stato mai nè suo motivo nè suo intendimento. Per queste e altre cagioni giudicava l'imperadore necessario che si creasse un capo, il quale in sua vece (quando non fosse presente egli) amministrasse le bisogne, e provvedesse all' occorrenze dell'imperio; e questo capo voler essere uomo che non dormisse al fuoco, ma vigilante, industrioso, di grand' animo, d' eccellente ingegno, amatore della pace, esercitato nella guerra, pratico ne' maneggi delle cose grandi; soggiugnendo di non conoscer alcuno che più tutte quelle parti avesse che Ferdinando suo fratello re della Boemia e dell' Ungheria, i quali regni erano come muri e quasi bastioni opposti alla potenza e alle forze de' Turchi, per la salvezza prima della Germania, poi di tutta la Cristianità. E con tutto dicesse il vero; perchè Ferdinando, nel quale era una reale ed eccessiva bontà, amava grandissimamente di stare in pace, e quando bisognava, non temeva punto di far la guerra; nondimeno i Protestanti, e più degli altri il Sassone e 'l langravio, dicevano non esser ragionevole che la Germania avesse in un tempo medesimo due signori. Questo esser contra il giuramento fatto da Sua Maestà nella sua creazione, di dovere osservare sempre la Bolla d'oro, e di mai non contravvenire alla legge di Carlo IV (che da questo si chiamava Carolina); esser contra la ragione dell'Imperio, contra la libertà della Lamagna, e fuori dell'usanza degl'imperadori, che, vivendone uno, se ne creasse un altro; la qual cosa nè eglino nè i popoli della Germania erano mai per comportare. Ma Carlo, il quale conosceva le forze sue, e voleva tutto quello che egli voleva, fidandosi in su gli esempi degl' imperadori antichi, operò sì, che agli cinque di gennaio fu Ferdinando eletto e pronunziato re de' Romani; e agli undici, nonostante la protestazione de' Protestanti, presente Carlo, coronato in Aquisgrana secondo il costume antico con solennissima pompa.

XXXIX. Il re Francesco, poichè finalmente ebbe riauto i figliuoli, e celebrato le nozze colla regina Leonora, donna degna della grandezza e splendore de' suoi maggiori, con magnificenza più che reale, e con incredibile allegrezza e festa di tutti i popoli, attendeva a far riformare le città e far ri-

vedere i conti a' suoi tesorieri; onde molti de' ministri, i quali avevano frodolentemente maneggiato i danari regii, furono severissimamente, ma giustissimamente puniti. La qual cosa, come gli arrecò utilità non piccola, così gli apportò grandissima gloria l'aver egli introdotto con maravigliosa liberalità e diligenza nel suo regno, oltra le buone lettere, così greche come latine, le matematiche e tutte l'altre scienze, conducendo di tutti i luoghi con grossissimi salari tutti coloro, i quali avevano nome d'essere o dotti o eloquenti; il qual esemplo fu a tanti, ed è ancora oggi di tanto bene cagione, per gli uomini grandi che ne sono usciti e n'escono tutto il giorno in tutte le facoltà, che non solo i letterati, ma le lettere gli doverranno restare, per mio avviso, perpetuamente obbligate; e tanto più che egli, il quale scriveva leggiadramente in versi non pure francescamente, ma toscanamente, fu cagione che la lingua franzese molto si ripulisse e ringentilisse da quello che era, ed era tuttavia non meno pulita e gentile che breve ed arguta, e che la toscana in luogo d'esservi dispregiata, come prima, vi fosse in non poco pregio e onore; e nondimeno non mancò chi secondo la sentenza di Catone, il quale scacciò i filosofi d'Italia, lo biasimasse e riprendesse, dicendo che i popoli della Francia erano divenuti molli ed effemminati pur troppo.

XL. Era questo re di tanta capacità e velocità d'ingegno, che in quel tempo medesimo nel quale ordinava e faceva eseguire tutte queste cose, ancorachè non tralasciasse i piaceri nè della caccia nè de' balli nè degli amori, ne' quali era più tosto profondato che immerso, dava luogo nel suo cuore a pensieri gravissimi; perciocchè lo sdegno e l'emulazione ch'egli aveva, oltra ogni credere, con Carlo V, benchè lo dissimulasse, nollo lasciava dormire in pace, e troppo bene si conosceva, che parendogli aver mal fatto, aspettava tempo e occasione di rompere la pace: la quale gli porgeva nascosamente Enrigo re d'Inghilterra, sdegnato collo imperadore, perchè egli, difendendo la giustissima causa della zia, impediva, in tutti que' modi che poteva, il divorzio; e di consentimento del medesimo re teneva pratiche continue non solamente nella Germania cogli Stati e principi, parte nimici, e parte sospetti

a Cesare, ma ancora in Roma con papa Clemente, facendogli intonare da' suoi oratori, che congiugnerebbe madama Caterina sua nipote a Enrico suo secondogenito per matrimonio; e di più aveva incominciato (tanto può la speranza d'acquistare l'altrui, od il timore di non perdere il suo) a muover pratiche per mezzo de' suo' messaggieri col Gran Turco, per infiammarlo ad assaltare di nuovo l'Ungheria, e soggiogarsi la Germania: alle quali pratiche volentieri prestava l'orecchie il Gran Signore, sì per lo sdegno conceputo contra Cesare nell'ultima sua vergognosissima ritirata da Vienna, e sì perchè la potenza e grandezza dell'imperadore cominciavano ad essergli sospette; e tanto più che da uomini o poco prudenti, o troppo superstiziosi, s'erano divulgate alcune profezie antiche, nelle quali, secondo l'interpetrazione di coloro i quali l'avevano fatte, o se ne servivano per ridersi dell'altrui credulità, si conteneva che al tempo di Carlo V s'aveva a pigliare Costantinopoli, e liberarsi la Grecia, le quali cose il vulgo (secondo il costume suo) andava spargendo e ampliando in infinito. Per queste e per altre cagioni, la bisogna procedette a poco a poco tant'oltra, che tra Francesco re di Francia e Solimano principe de' Turchi nacque lega e confederazione, con infinito danno di tutti i cristiani e perpetua infamia della corona di Francia. Questo consiglio fu giudicato il più pernizioso partito e più biasimevole che mai si prendesse, e, per nostro giudizio, fu il primo principio dell'ultima rovina e desolazione di quel regno, e voglia Dio che non di tutta la Cristianità parimente. Tra queste cose ebbe fine l'anno millecinquecentotrenta.

XLI. Nel principio dell'anno seguente millecinquecento trentuno, cioè negli ultimi giorni di marzo, furono creati in Firenze dalla Balía e Arroti ventiquattro Accoppiatori per un anno, con autorità in lor medesimi di potersi raffermare, i nomi de' quali furono questi: messer Luigi della Stufa, messer Ormanozzo Deti, messer Matteo Niccolini, messer Francesco Guicciardini, Antonio di Piero Gualterotti, Filippo d'Alessandro Machiavelli, Girolamo di Niccolò Capponi, Ruberto d'Antonio Pucci, Ruberto Acciaiuoli, Andrea di messer Tommaso Minerbetti, Palla di Bernardo Rucellai,

Giovanni di Bardo Corsi, Francesco d'Averardo Serristori, Matteo di Lorenzo Strozzi, Iacopo Gianfigliazzi, Bartolommeo di Filippo Valori, Ottaviano di Lorenzo de' Medici, Luigi di Piero Ridolfi, Agostino di Francesco Dini, Francesco di Piero Vettori: gli artefici per la minore furono quattro: Michele d'Antonio del Cittadino, Niccolò di Bartolommeo del Troscia, Bernardo di Francesco del Tovaglia, Angiolino di Guglielmo Angiolini. Questo nome e ufficio d'Accoppiatori fu trovato, dicono, e introdotto da Cosimo poichè fu ritornato dall'esilio, per non correr più pericolo che una Signoria non fatta a mano, ma tratta a sorte, lo privasse o dello stato o della vita, e in somma non facesse a lui quello che egli ad altrui fatto aveva: e nel vero la Signoria col gonfaloniere, e massimamente senza l'appello, era magistrato tirannico, e per mezzo di lei, oltra mille altri scandoli e sollevamenti, si fece Cosimo poco meno che padrone assoluto di Firenze. A me sovviene d'aver trovato ne' libri pubblici questo nome d'Accoppiatori, chiamati da' notai *Copulatores*, infino dell'anno millequattrocentoquindici, quando Cosimo non era stato ancora confinato.

XLII. E perchè questi ventiquattro Accoppiatori furono eletti principalmente per fare lo squittino generale, è da sapere, che innanzi che si creasse il consiglio maggiore, i magistrati non si facevano per nominazione, ma tutti si traevano per sorte, perchè ogni tanti anni si faceva lo squittino generale, e si vincevano e imborsavano tutti i magistrati, e tutti poi a' loro tempi si cavavano delle borse ordinarie, le quali furono qualche volta settanta, perchè nel mazzocchio solo, ch'era il settimo partito, n'erano sedici, e negli uffici appiccati al priorato, ch'era l'ultimo partito, sei, benchè in tutti gli squittini si variava, perchè a tutti o s'aggiugneva, o si levava alcuna cosa, secondochè pareva utile, o necessario a chi era sopra ciò. Quest'ultimo squittino si cominciò a' diciassette d'aprile, e perchè rispetto alla peste si tralasciò, non si fornì prima che a' diciannove di gennaio. Truovaronsi a squittinare, cioè a rendere la civaia, come dicevano essi, cioè la fava, o 'l suffragio a coloro i quali nominati andavano a partito, oltra la Balía, la Signoria, i Sedici, i Dodici e gli altri

magistrati; nè dava noia che avessono fornito l'uffizio, perciocchè quanto all'atto del potere intervenire a rendere il partito nello squittino, rimanevano arroti alla Balía, la quale creava le leggi, deliberava le provvisioni, eleggeva gli uffizi e magistrati; ma fornito lo squittino, gli ufici si traevano a sorte, come s'è detto, e i magistrati s'eleggevano nella Balía, come innanzi al venzette. E prima che si désse principio allo squittino, s'era per sei uomini eletti dalla Balía, riformata la Mercatanzia con nuova rimborsazione de' sei, e rinovata la borsa de' Ricorsi: il che fatto, si riformarono ancora l'arti per uomini eletti pur dalla Balia, sei per ciascuna dell'arti.

XLIII. In questo tempo il cardinale Ippolito avendo compreso da sè, e inteso per relazione d'altri, papa Clemente aver deliberato, che la ricchezza e grandezza della casa de' Medici si continuasse in Alessandro figliuolo di Lorenzo, e non in lui figliuolo di Giuliano, s'alterò stranamente, e ne prese sdegno e dispiacere incredibile, parendogli, che per lo esser egli, e maggiore di tempo, e più propinquo parente del papa, e per l'altre qualità, s'aspettasse a lui e non ad Alessandro così alta successione e tanto onorato maritaggio; non sappiendo per avventura, o non credendo quello che segretamente si bucinava, cioè Alessandro esser figliuolo di Clemente. Consigliato dunque (se è vero quello che si disse) da messer Gabriello Cesano da Pisa dottor di leggi, ma che faceva professione di conoscere ognuno, e di sapere tutte le cose, e, quello che è più, trovava chi gliele credeva; deliberò di voler far prova d'occupare lo stato di Firenze innanzi che Alessandro si partisse di Fiandra dall'imperadore: e montato in poste, senza saputa del papa, se ne veniva a sproni battuti alla volta di Firenze. Ma prima ch'egli vi arrivasse, aveva l'arcivescovo di Capova saputa la sua venuta per un cavallaro spacciatogli dal papa con grandissima fretta, il quale gli entrò innanzi, mentrechè egli stracco del correre le poste si riposava dormendo in sull'osteria, non si ricordando del proverbio, il quale è verissimo: *Chi vuol fare non dorma.* Dopo il corriere, mandò il papa, che sentiva di questo caso noia infinita, Baccio Valori per istaffetta a Firenze, perchè ne lo rimenasse in dietro quanto prima, col promettergli che il papa tutto quello

gli darebbe che sapesse chiedere egli stesso. Giunse il cardinale con non più che quattro cavalli a' venti d'aprile; ma conosciutosi scoperto, e di non potere colorire il disegno suo, si lasciò persuadere da Baccio, e a' ventisette se ne tornò a Roma con esso lui, il quale già nel suo segreto aveva in odio Clemente, non gli parendo che l'averlo egli fatto presidente della Romagna fosse premio dicevole alle tante fatiche e meriti suoi; e tanto più, che 'l papa avendogli promesso di volerlo far cardinale, e non volendo attendergli la promessa, o per qualsivoglia altra cagione, aveva cominciato a morderlo dove poteva, e andarlo sbattendo più tosto che altramente. Onde Baccio, per quanto si credette, non pure non isconsigliò nascosamente il cardinale a tentare questa impresa, ma lo fece ancora, perchè la potesse mandare ad effetto, servire di danari: onde si conosce esser verissimo quello che in alcuni ristretti di cittadini si diceva, che i Palleschi volevano vendere, e non donare la città di Firenze al papa.

XLIV. Era Ippolito cardinal de' Medici in sul più bel fiore dell'età, non avendo più di ventun anno, era bellissimo e grato d'aspetto, era di felicissimo ingegno, era pieno di tutte le grazie e virtù, era affabile e alla mano con ognuno, era, come quegli che ritraeva alla magnificenza e benignità di Leone, e non alla scarsità e parsimonia di Clemente, liberalissimo verso tutti gli uomini eccellenti o in arme, o in lettere, o in qualsivoglia altra dell'arti liberali, tanto che una mattina, essendo venute novelle (benchè poi riuscirono false) d'una vacanza di quattromila ducati di rendita l'anno, egli spontaneamente la donò a Francesco Maria Molza, nobile modanese, uomo di piacevolissimo ingegno, e di grandissima e buona letteratura in tutte e tre le lingue più belle, come dimostrano i suoi bellissimi e dotti componimenti, così in prosa come in versi, e tanto in latino quanto in volgare. Queste cose, e massimamente la sua incomparabile liberalità, facevano amare il cardinale sommissimamente da tutte le genti e per tutti i luoghi, e da tutti gli scrittori sommissimamente celebrarlo, e tanto più, e più veramente, che egli intendeva molto bene la lingua latina, e nella fiorentina componeva leggiadramente, così in versi come in prosa, e aveva nella

sua corte i primi bravi e i primi letterati di Roma, i quali teneva più tosto per compagni che per servidori, ed era da loro (cosa che rare volte suole avvenire) non meno stimato e temuto che amato e riverito. Vera cosa è, ch' egli era di natura leggiere e incostante, e faceva molte cose più per una cotale vanagloria e per ambizione (per non dire saccenteria) e mosso da altri, che per proprio giudizio, o da altra cagione grave e commendabile; e, per dire il tutto brevemente, potevano più spesse volte in lui i beni del corpo e della fortuna che quegli dell' animo; e quando papa Clemente, o l' ammoniva egli da sè, o lo faceva avvertire da altri, Ippolito, quasi non se ne curasse o non potesse far altro, alzava il capo e faceva spallucce. Fra il cardinale e 'l duca era rancore vecchio e segreta ruggine, perchè tra loro, oltra le solite emulazioni e discordie di così fatti fratelli, erano corse infino quando erano fanciulli piccoli, non solo di male parole, ma di cattivissimi fatti, infino al darsi delle busse; e sebbene in apparenza s' ingegnavano di mostrare d' essere amici, nondimeno il papa, che sapeva il vero, se n' affliggeva e contristava continovamente soprammodo; e per tener fermo Ippolito, dal quale era meno ubbidito, gli ordinò, secondando più la larghezza di lui che la strettezza sua, una grossissima provvisione, la quale gli fece sempre pagare, infino a tanto che, morto del mese di giugno l' anno che venne, il cardinal Colonna vicerè di Napoli, gli conferì la cancelleria e l' arcivescovado di Monreale con altri ufici e beneficii di grandissime entrate; nè a ogni modo potette fermarlo, perchè egli aspirando a grandezza temporale, e avendo vôlto l' animo più alle cose della guerra che a quelle della Chiesa, e quasi non sapendo egli quello che si volesse, mai non si contentò; in modo tale, che dopo la vita di Clemente, messo su da Filippo Strozzi, e accordatosi co' fuorusciti fiorentini, fu cagione di nuove divisioni e garbugli, e alla fine della morte sua e di quella d' altrui.

XLV. Nè voglio lasciar di dire, ch' egli essendo legato di Perugia, in tutto quello che poteva e sapeva, contrariava al signor Malatesta e alla sua parte, favorendo il signor Braccio e gli altri nimici suoi quanto disfavoriva Malatesta; al quale,

quando si doleva col papa di queste cose, Clemente gli rispondeva, che non era atto a ponere il freno e fare stare a segno un cervello eteroclito e così balzáno, come era quello del cardinale. Il perchè, stando Malatesta in continuo sospetto e timore de' casi suoi, quando sentì il movimento del cardinale, che si doveva far gente, dubitò che sotto non vi fosse materia; e temendo di sè, cominciò a prepararsi frettolosamente alla difesa, e ne fece scrivere in un tratto con grandissima celerità a Roma e a Firenze; la qual cosa non giovò punto all' intendimento del cardinale; per lo che postogli maggior odio, lo tenne sempre in pensieri e travagliato tanto, ch' egli infastidito dall' importunità e insolenza de' Perugini, i quali mai lo lasciavano riposare, secondochè afferma maestro Lucalberto Podiano Perugino nella Vita ch' egli scrisse in latino del signor Malatesta, nel modo che gli parve, si ritirò in una sua villa, la quale più per passare il dolore che il tempo, faceva fabbricare, e quivi mal disposto del corpo, e peggio dell' animo, agli ventisei di dicembre, non avendo ancor fornito il quarantesimo anno, fornì la vita, e lasciò in gran segreto e con severissimo comandamento a Leon Ridolfo suo figliuolo (che così ebbe nome al battesimo), che mai non dovesse servir repubbliche.

XLVI. A' molti e non piccoli dispiaceri di Clemente se n' aggiunse in questo tempo uno grandissimo, quasi non volessero i cieli ch' egli alcuna godesse delle sue felicità; il quale fu questo. Aveva il papa creduto sempre che l' imperadore dovesse o lasciare spirare il compromesso senza lodare, siccome promesso gli aveva, o lodando, lodare in suo favore e della Chiesa; e perciò sollecitava il vescovo di Vasona, suo nunzio, che sollecitasse l' imperadore a sentenziare. L' imperadore aveva rimesso la causa al consiglio de' suoi dottori. I dottori, secondo l' usanza pessima d' oggidì, mandavano la cosa in lungo, e attendevano a far disaminare ogni giorno molti testimoni, e scrivere lunghissimi processi. E perchè il duca di Ferrara aveva per ottener la sentenza presentato, secondochè affermava il papa, innumerabile somma di pecunia, davano ad intendere al vescovo, che la sentenza, ogni volta che si giudicasse, verrebbe in favore del papa: e ciò facevano

maliziosamente, affinechè egli facesse istanza a Cesare, che désse la sentenza. Il qual Cesare per potersi scusare col papa, come poi fece, e rivolgere la colpa addosso al suo nunzio, gli faceva intendere artatamente, che voleva lasciare spirare il compromesso senza giudicare. Ma finalmente stimolandolo il Vasona, per le cagioni dette, ogni giorno più, Cesare lodò, e secondo la relazione de' dottori, aggiudicò Modana e Reggio con tutte le loro appartenenze al duca di Ferrara, e fece che il papa, ricevuto da lui centomila ducati, benchè alcuni scrivono cencinquantamila, e ridotto il censo secondo l'usanza antica a diecimila fiorini d'oro l'anno, dovesse rinvestirlo della giurisdizione di Ferrara. Per questa novella, la quale giunse in Roma in dì ricordevole, cioè a' sei di maggio, [1] veggendo Clemente sbeffato ed ingannato sè e il suo nunzio dall' imperadore e dal suo Consiglio, ne prese sdegno e dolore inestimabile, e mentre secondo la natura e usanza sua cercava di ricoprirlo, l'andava scoprendo più; non solo non volle omologare il lodo e pigliare i danari allora, ma nè anco poi per la festività di San Piero accettare il censo, come è usanza. Nella qual cosa mostrò con maraviglia di molti, che più poteva lo sdegno dentro il suo petto, che l'avarizia. Il quale sdegno e odio occulto egli serbò non solo contra 'l duca, col quale pensava di potersi valere o con gl' inganni o colle forze, ma ancora contra Carlo, il quale, o perchè gli paresse d'averselo guadagnato in perpetuo per le cose di Firenze, o per altre cagioni, lasciando strigare tra loro il restante, consegnò Modona e Reggio, ch' egli teneva in deposito, al duca.

XLVII. Erasi l'esercito spagnuolo, partito che fu di sotto Arezzo, accampato d'intorno a Siena a contemplazione del papa, il quale, per potersi valere di quello stato, voleva, essendo morto Fabio Petrucci, rimettere gli usciti del Monte de'Nove, e dopo lunga pratica si convenne finalmente, che ognuno, senza alterarsi però la forma del governo, potesse godere liberamente la patria e la roba sua; e per sicurtà degli usciti vi si messe una guardia di trecento fanti spagnuoli, de'quali era il capo il duca di Malfi, il quale più tosto per

[1] Giorno del crudele sacco di Roma.

dappocaggine che per altra magagna, si lasciò a poco a poco sopraffare di maniera, ch'egli non che a mantenere in stato gli altri, non era bastante a difender sè; onde gli usciti dubitando non esser cacciati da altri, se n'andarono da lor medesimi, e conobbero non senza lor danno e vergogna, quanto è debole e da dovere tosto mancare quella potenza, la quale in su altri trespoli si regge, che in su' suoi propri.

XLVIII. Creossi di questo tempo un magistrato nuovo di cinque uficiali sopra la fortificazione della città e di tutto il dominio fiorentino per un anno, i quali si chiamavano i Procuratori delle fortificazioni, ovvero delle fortezze, con grandissima autorità; e del mese di settembre si vinse un'imposizione d'una mezza tassa alle case, con autorità ne'Procuratori medesimi di poter gravare e sgravare, secondochè a loro paresse, e la dovessono aver riscossa fra tre mesi, per ispendere quei danari ne' bisogni occorrenti di detta fortificazione; i quali furono: Bartolommeo di Filippo Valori; Ottaviano di Lorenzo de'Medici; Prinzivalle di messer Luigi della Stufa; Alessandro di Gherardo Corsini e Lapo di Bartolommeo del Tovaglia. Creossi ancora una mano d'ufiziali per graziare coloro i quali avevano debito in Comune; perciocchè i cittadini i quali erano o tanto grandi, che non temevano d'esser pegnorati da'birri, o tanto poveri, che non avessono il modo, non pagavano l'intero delle gravezze, non solo erano comportati de'residui, ma ogni tanto tempo graziati, cioè scancellavano con una piccola quantità tutta quanta la somma; la quale usanza quanto era buona e commendabile ne'poveri, tanto meritava biasimo e gastigo ne' ricchi.

XLIX. Tralle prime e più necessarie cose che giudicò papa Clemente, riavuto ch'egli ebbe Firenze, fu di spogliarla di tutte l'armi, così difensive come offensive; e però mandarono i signori Otto un severissimo bando, che chiunche si fosse, non eccettuando persona alcuna di nessuna ragione, dovesse aver portato in Palazzo fra tanto tempo tutte l'armi di tutte le sorte, tanto da difendere quanto da offendere, e così coll'asta come senza, cavatone solamente spade, pugnali, brocchieri, rotelle, targhe e targoni, sotto pena di cento fiorini d'oro larghi, e d'esser messa la casa a ruba a qual-

unche contraffacesse. Il numero dell'armi, che furono portate di tutte le maniere, fu incredibile; ma perchè parte si pensava, e parte fu rapportato dalle spie (le quali erano senza novero, parte segrete e parte palesi) che molti avevano nascoso ne' luoghi occultissimi i migliori giachi e le più care armadure; andarono poi in diversi tempi bandi severissimi sotto gravissime pene, eziandio della vita, con protestazione, che si cercherebbono diligentissimamente tutte le case senza rispetto veruno di nessuna persona, e chi si trovasse aver fallato ed essere in colpa, sarebbe punito con il dovuto gastigo. Per la paura di questo bando, durò più giorni, che ogni notte erano gettate dell'armi in Arno, e ogni mattina se ne trovavano sparsamente qua e là per le piazze e 'n su' muriccioli: e tanto era grande il terrore ch'era entrato addosso alle brigate, che nessuno aveva ardire pur di guardarle, non che toccarle o portarle via; anzi le persone che andavano fuori la mattina a buon'otta, quando ne vedevano, si volgevano in là, e studiavano il passo, per non esser veduti quivi da' famigli d'Otto, i quali ogni mattina per tempissimo andavano attorno e le ricoglievano. Costoro, i quali ordinariamente sono la schiuma de' ribaldi, non solo entravano in qualunche casa veniva lor bene, e massimamente de' Piagnoni, cioè dei cittadini sospetti alle Palle e allo Stato, per involare qualche cosa sott'ombra di cercare d'arme; ma si disse, che alcuna volta usarono di portarne essi copertamente da loro, e facendo le viste d'averle trovate, ne menavano preso il padrone della casa, o non vi trovando lui, scritte tutte le robe, e lasciandovi alcuno di loro che guardasse la casa, facevano il rapporto a ser Maurizio cancelliere, in nome, de' signori Otto, ma in fatti guardiano e padrone.

L. Era costui da Milano, e usava tant'asprezza di parole, sì fatta crudeltà di fatti nell'esaminare e nel dare i martorii, e così brusca cera aveva, e tanto si dilettava di tormentare gli uomini, che solo il vederlo metteva spavento alla brigata, nè aveva quel giorno bene chiunche la mattina per sua trista sorte lo riscontrava: certa cosa è, che ad alcuni, o per ordine suo o d'altri, furono gettate la notte arme in casa per le buche delle finestre delle volte, e poi il giorno accusati; e

si fecero esecuzioni tanto terribili, che gli uomini non ardivano di tenere in casa non che gorbie, o tozzi, o capaguti, o altri ferri somiglianti, ma nè ancora bastoni, o mazze appuntate, per tema che non fossero giudicate per picche; e s'aveva cura infino alle secchie de' pozzi, che non fussero di forma straordinaria; acciò non fossero prese per celatoni. Nè sia alcuno il quale pensi che io accresca queste cose a uso d'oratore, perchè, oltra che la Storia ciò non comporta, io non iscrivo cose tanto vecchie, che non siano in Firenze le migliaia non solo d'uomini, ma di donne, i quali e le quali, come quelli e quelle che a loro toccava, non se ne ricordino ottimamente.

LI. A queste tante e così fatte miserie s'aggiugneva la peste; imperocchè i lanzi di San Donato in Polverosa, avanti che diloggiassero per entrare alla guardia di Firenze, mandarono un bando, che chiunche volesse, potesse sicuramente andar nel campo loro a comperare bagaglie e loro arnesi che volevano vendere; e perchè mantenevano leanza a chi v'andasse, solo che non si sciorinassono, e traviassero dalla strada maestra, vi andò quasi tutto Firenze: onde nacque, che la peste, della quale in loro, che non ne fanno molto caso, è sempre qualche sprazzo,[1] s'appiccò in Firenze, e andò covando, morendone sempre qualcuno, tutto l'autunno, e tutta l'invernata dell'anno trenta; ma nel principio della primavera dell'anno trentuno si scoperse e augumentò di tal maniera, che i Viniziani, i quali come prudentissimi ne tengono diligentissima cura, sbandirono Firenze con bandi pubblici, e in Firenze, dove se ne fa grandissima guardia, si crearono per non lasciarla pigliar piede gli uficiali della sanità, i quali furono: Iacopo di Piero Guicciardini, Giovanni di Bernardo Covoni, Giovanfrancesco d'Antonio de' Nobili, Domenico di Girolamo Morelli e Bernardo di Francesco del Tovaglia.

LII. Il papa in questo tempo, o per l'andata del cardinale Ippolito a Firenze, o per altra sospezione, cominciò a sollecitare e a far sollecitare più dell'ordinario l'imperadore; il quale, senzachè se ne sapesse la cagione vera, sebbene se

[1] Il MS. P. spruzzo.

ne dicevano molte delle false, andava prolungando la dichiarazione della forma dello Stato di Firenze; pure all'ultimo diede licenza ad Alessandro, e lo presentò riccamente, come suo genero, di gioie, d'armi e di giannetti, tenendogli nel partirsi per alquanto di spazio compagnia. Egli con ordine di Clemente partì alli diciotto di maggio; e gli otto di Pratica, sappiendo la venuta sua, crearono a' diciassette di giugno duoi oratori ad incontrar Sua Eccellenza in su' confini, Ruberto Acciaiuoli e Luigi Ridolfi, i quali non avevano a fare l'uno coll'altro, se non che amenduni erano uomini e fiorentini. Agli ventiquattro essendo già arrivato il duca, e gitosene per sospetto della peste a Prato nella prepositura del cardinal Ridolfi, la Signoria elesse quattro oratori che l'andassono incontanente a vicitare, il reverendo messer Guido de' Medici arcivescovo di Civita, e castellano di castel Sant'Agnolo, il reverendo messer Francesco Minerbetti arcivescovo turritano, Matteo Strozzi, e Palla Rucellai. A' tre di luglio giunse in Firenze messer Giovannantonio Mussettola ambasciadore e commessario imperiale, colla Bolla del decreto e dichiarazione di Cesare, la quale era fatta nella città d'Augusta a' ventuno d'ottobre l'anno millecinquecentotrenta, sottoscritta di mano propria dell'imperadore, e suggellata col suo suggello d'oro; e subitamente senza punto badare si trasferì a Prato, dove andò il giorno seguente ancora l'arcivescovo di Capova, ma tornò la sera medesima. Il dì di poi entrò il duca in Firenze per la porta di Faenza a ventitrè ore, con non molta gente seco, ma bene con gran numero di cittadini, i quali con un drappello di giovani riccamente addobbati erano iti a rincontrarlo. Egli se n'andò di filo alla chiesa della Nunziata de' Servi, e quindi al suo palazzo de' Medici, dove fu da tutti i primi vicitato.

LIII. La mattina seguente, che fu il giorno di San Romolo a' sei di luglio, egli, il Mussettola e il nunzio apostolico con gran codazzo di cittadini e moltitudine di popolo gridante, secondo l'usanza della plebe, *Palle, Medici, Medici*, e *Viva, viva,* se n'andò a Palazzo, dove la Signoria, la quale insieme con tutti i magistrati l'aspettava nella prima sala vecchia, dove si ragunano oggi i Dugento, andò loro incontra

sino alla scala. Era nel mezzo di detta sala, lungo il muro dirimpetto alla porta, fatta una residenza alquanto rilevata con alcuni gradi da piè per li magistrati; sopra la qual residenza saliti, il Mussettola, che aveva a mano diritta il duca, e dalla sinistra il gonfaloniere con quattro Signori da ogni banda, drizzatosi in piè colla Bolla spiegata in mano, cominciò a favellare in questa maniera:

Che essendo il serenissimo e invittissimo imperadore Carlo V venuto in Italia per doverla pacificare, affinchè renduto la pace a lei, potesse rivolgere sicuramente l'armi sue contra il principe de' Turchi, e avendo pacificata Vinegia e l'altre città d'Italia, trovò che solo i Fiorentini non solamente avevano osato cacciare il papa e la nobilissima famiglia de' Medici, onde avevano e pubblicamente e privatamente tanti onori e beneficii ricevuto, di casa sua, senz'alcuna cagione, ma eziandio muovere guerra a Sua Maestà nel suo reame di Napoli; e non ostante ch'ella avesse come benigna e mansueta tentato più volte con dolci e oneste condizioni di rimetterla, eglino però, o per la qualità de' tempi, o per loro pertinacia propria, o per privata autorità[1] d'alcuni particolari, mai voluto non avevano: laonde Sua Maestà fu contra sua voglia (non altramente che fanno i padri, quando a gastigare i figliuoli si conducono) sforzata a muover lor guerra, e assediare strettissimamente la città, avendo essi avuto ardire di chiudere le porte a' suoi eserciti. E con tutto che avesse per ragione di guerra potuto far morire di fame tutto 'l popolo fiorentino, e dar Firenze a sacco ed in preda a' suoi soldati,[2] nondimeno sì per la sua propria bontà e sì per intercessione di papa Clemente, non aver mai voluto permettere che così si facesse: anzi aver fatto ritenere e raffrenare i soldati ardentissimi di dargli l'assalto per saccheggiarla, infino a tanto che i Fiorentini riconosciuto l'error loro, e dimandatone perdono, s'arrenderono e fecero l'accordo. Onde Cesare per vigore della sua dignità e potestà imperiale, ed in virtù della capitolazione fatta tra il signor don Ferrando Gonzaga e la Repubblica fiorentina, l'aveva

[1] *Utilità* ha il MS: P.
[2] *Che tanto l'agognavano*, aggiunge il cit. MS.

per sua propria clemenza, e a' caldissimi preghi della Santità di papa Clemente ricevuta in grazia di nuovo, e rendutole larghissimamente tutte le ragioni, preminenze, immunità, privilegi e grazie imperiali di prima, donde era per le cagioni e ragioni sopraddette meritamente e secondo la disposizion delle leggi caduta; e ordinato che l'illustre famiglia de' Medici, e conseguentemente l'illustre signor Alessandro duca di Civita di Penna, suo dilettissimo genero, dovessono esser ricevuti e accettati nella patria e casa loro, con quella stessa autorità e maggioranza la quale v'avevano innanzi che cacciati ne fossero, e riformandosi lo Stato, e creandosi i magistrati come innanzi al mille cinquecenvenzette si faceva; il detto duca Alessandro fosse capo e proposto di tal reggimento in tutti gli ufici e magistrati, come era suto deliberato per legge municipale agli diciassette di febbraio, mentrechè durava la vita sua, e dopo la sua morte tutti i suoi legittimi figliuoli ed eredi e successori maschi discendenti del corpo suo; intendendosi sempre, che la prerogativa della primogenitura dovesse aver luogo; e mancando la linea legittima di detto Alessandro, in tal caso il più propinquo di detta casa de' Medici della linea di Cosimo e di Lorenzo fratelli, colla medesima prerogativa dell'età, cioè chi fosse maggior di tempo dovesse esser successivamente in infinito primo capo del governo, stato e reggimento di detta Repubblica, e sotto la cura e protezione di lui avesse a essere detta città di Firenze; la quale se mai per tempo alcuno, o per qualunche cagione facesse contra la deliberazione e dichiarazione del presente decreto, s' intenda subitamente esser caduta di tutte le grazie, privilegi ed esenzioni sopraddette, ed inoltra esser devoluta all' Imperio, sotto pena a chiunche contraffacesse di cento marche d'oro.

LIV. Il Mussettola, posto che ebbe fine al suo ragionamento, mostrò a ciascuno de' magistrati il Privilegio, poi lo diede nelle mani a messer Francesco Campana primo cancelliere e segretario della Signoria, il quale lo lesse ad alta voce così come egli stava, e l' intimò pubblicamente colle solite cirimonie; il che fatto, messer Benedetto Buondelmonti, il quale uscito, fatto l'assedio, della torre di Volterra, era stato eletto gonfaloniere, si rizzò in piedi, e con volontà de-

gli altri, e in nome di tutta la Repubblica, rivòltosi al Mussettola e avendo la Bolla imperiale in mano, disse cotali, o somiglianti parole:

Che ringraziava sommamente e con tutto il cuore la maestà di Dio, e in nome suo e di tutto il popolo fiorentino rendeva umilmente a quella di Carlo V imperadore infinite grazie; il qual popolo fiorentino era sempre stato, quando era stato di sua potestà, divotissimo alla cesarea Maestà, e sempre sarebbe, poichè gran bontà e mercè di lei, era suto non pur liberato dalla fame e dal sacco, salvata agli uomini la vita e la roba, e alle donne l'onore, ma aveva ancora riauta la sua cara e dolcissima libertà, e il suo dominio, e, quello che era il tutto, Sua Maestà aver dato loro un capo, del quale tutte le membra, non solo ne resterebbono contente, ma se ne rifarebbono, e così fatto medico, che non solo sanerà le antiche malattie e le nuove piaghe di quella Repubblica, ma procurerà che non ne nascano più. Onde la memoria di quel giorno, nel quale s'era dato principio a un felicissimo e perpetuo Stato, doverrà esser perpetua e felicissima sempre, e perciò rimanere tutti non meno soddisfatti della buona volontà di Cesare, che ubbligati eternalmente al suo divino e perfetto giudizio; e che egli ne' nomi sopraddetti riceveva e accettava volentieri e con allegrissimo cuore l'illustrissimo ed eccellentissimo signor duca Alessandro quivi presente, udente ed accettante a tutto quello che Sua molto magnifica ed eccellente Signoria aveva in nome dell'imperadore detto e comandato, conforme a quanto nella bolla e privilegio imperiale si conteneva; e per tale prometteva sinceramente all'uno e all'altro di loro, che terrebbono sempre Sua Eccellenza illustrissima, e tutti i legittimi figliuoli ed eredi e successori suoi, e mai non contravverrebbono a cosa nessuna che in detta bolla e decreto si contenesse, anzi l'osserverebbero inviolabilmente tutti, rinunciando a qualunque legge o statuto che in qualunche modo e per qualunche cagione, o direttamente o indirettamente disponesse altrimente.

LV. Queste parole dette, i proposti di ciascun magistrato si rizzarono da' loro gradi a uno a uno, ed in vece di tutto l'Uficio andarono ad accettare e prometter l'osservanza, toc-

cando inchinevolmente colla mano destra la Bolla, e colla sinistra alzando in segno di riverenza il cappuccio, con quest'ordine: Giovanni di Benedetto Covoni per gli sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo; Francesco di Pierfrancesco Tosinghi per li dodici Buonuomini; Filippo di Niccolò Valori per li capitani di Parte; messer Matteo di messer Agnolo Niccolini per gli otto di Pratica; Domenico di Soldo del Cegia per gli otto di Balía; Giovan Maria di Lorenzo Benintendi per gli Conservadori; Matteo di Lorenzo Strozzi per gli uficiali del Monte; Matteo di Bernardo Niccolini pe' massai di Camera; Dinozzo di Simone Lippi per li sei della Mercatanzia; Prinzivalle di messer Luigi della Stufa per li Procuratori delle Fortificazioni; messer Enea di Giovenco della Stufa dottore di legge, chiamato messer Necessità, per tutta quanta la Balía. È da notare, che nella Bolla, o decreto, o dichiarazione dell'imperadore non si faceva menzione alcuna dell'ultime parole del primo capitolo, cioè che si dovesse salvare e mantenere la libertà; e ciò avvenne, perchè detta Bolla fu composta e compilata [1] secondo l'instruzione che aveva mandato il papa; onde, sebbene tutti i proposti mostravano di fare tutto quello che facevano allegramente e con lieto viso, si conosceva nientedimeno, che alcuni, ricordandosi per avventura che secondo la capitolazione doveva esser mantenuta la libertà, approvavano quello che approvavano piuttosto colla bocca che col cuore. Di tutte queste cose per comandamento del Mussettola, del duca Alessandro e del gonfaloniere si fece solenne contratto rogato alla presenza di molto popolo, perchè si tennero le porte aperte, e in specie di messer Albizzo d'Anton dei Nobili canonico, e di messer Giovanni di messer Luigi della Stufa testimoni, per mano di ser Giovanni di ser Giuliano Durazzini. Fornita questa cerimonia, che fu dell'importanza che ella fu, e licenziato ciascuno, il duca solo accompagnò la Signoria fin di sopra, e sedendo tra i Signori nella solita residenza mise a partito come proposto, che si facessero alcune limosine a' luoghi pii, i quali, e specialmente molti monasteri di monache, n'avevano non bisogno, ma necessità; di poi insieme cogli altri se ne

[1] Questa parola è nel MS. P.

la città di Firenze e tutta la cittadinanza della Repubblica fiorentina, non le bastando d'aver ringraziato per lettere Sua Maestà, volevano ancora ringraziarla a bocca del grandissimo beneficio conceduto loro da lei nel dare per capo alla Repubblica fiorentina così segnalata persona; e con questa occasione entrassono nelle lode del duca Alessandro, e mostrassono quanto si soddisfacevano del suo buon governo, e come l'arebbono sempre, sì per gli ottimi portamenti suoi, e sì per cagione di Sua Cesarea Maestà, in grandissima osservanza e venerazione; e di quivi saltassino a biasimare e avvilire lo stato popolare, come quello il quale aveva odiato sempre e tenuto a sospetto la grandezza ed esaltazione degl'imperadori in Italia, e lodassono ed esaltassono quello de' Medici, il quale per lo contrario aveva aggradito sempre ed aggrandito tutti gli accrescimenti dell'Imperio; e sebbene essi sapevano che Cesare sapeva ciò non esser vero, e che egli non era uomo da doversegli gettare la polvere negli occhi, nondimeno a loro bastava (secondo il costume di chi governa gli Stati) trarre in arcata, e cercare eziandio con bugie manifeste di pervenire allo 'ntento loro. Tre giorni di poi fu fatto dagli otto di Pratica per ordine del papa (senza il quale in Firenze non si faceva cosa nessuna) oratore a Sua Santità Benedetto Buondelmonte. Era Benedetto persona inquieta, ma sagace, e tutto della casa de' Medici; onde il papa, avendo nell'animo quello ch'egli aveva delle cose di Firenze, faceva pensiero di volersene, come di persona confidentissima, servire.

LXI. Alla fine di febbraio la tavola dell'Impruneta, la quale s'era riportata a' diciotto d'ottobre, si fece venire in Firenze, non perchè non piovesse, come suole il più delle volte, ma perchè piovesse; e la mattina ch'ella entrò, trasse in sul far del giorno un grandissimo tremoto, ed il giorno di poi ch'ella fu partita, ne venne dintorno alle ventitrè ore un altro.

Di questo medesimo mese si vinse per la Balía, che non ostante consuetudine o legge alcuna, qualunche magistrato (fuori solamente la Signoria) potesse per innanzi essere richiesto, citato e tocco, ma non già preso, e che chi fosse con

alcuno di Collegio o d' altri magistrati, non fosse sicuro di non poter essere preso da' birri e menato in prigione.

Tra queste cose venne a fine l' anno 1531, nel quale in Firenze, cessate le guerre di fuora, cominciarono quelle di dentro. Fu quest' anno per arroto all' altre disgrazie sterilissimo, perchè la ricolta del grano, non essendo per più mesi piovuto, fu cattivissima, e quella del vino peggiore. Ebbe ancora in Firenze dimolte malattie, le quali però, come non è alcun male senz' alcun bene, furono potissima cagione che spenta la peste, cessasse la moría.

LXII. Nel cominciamento dell' anno 1532 partorì papa Clemente quello che egli aveva conceputo buon tempo innanzi; la qual cosa affinechè meglio intendere si possa, è necessario che ci facciamo alquanto dalla lunga. Aveva deliberato papa Clemente, veggendo che l' imperadore gli comportava ogni cosa per tema non s' accordasse col re di Francia, e conoscendo che i cittadini di Firenze erano condotti a termine che non potevano più (volendo mantenersi in istato) dinegargli cosa alcuna, di far principe assoluto il duca Alessandro; ma avrebbe voluto, secondo il costume suo, il quale era di gittare il sasso, come si dice, e nascondere la mano, che un altro avesse, e non egli, levato questo dado, e in somma che da' cittadini fusse venuto, e non da lui, il proporre che così fare si dovesse; ma perchè volendo egli levare la Signoria, magistrato tanto antico e di tanta riputazione, dubitava che alcuno de' maggiori non se gli contrapponesse, o almeno non acconsentisse, dissuadendolo da ciò, come aveva di già fatto Iacopo Salviati; scrisse a Firenze a più cittadini, per vedere dove gli trovava, che pensassero e risolvessero tra loro, e gli significassero qual modo di governo giudicassero buono per assettare e riordinare la città; e gli furono mandate alcune forme e modegli d' introdurre nuovo reggimento, delle quali non si soddisfacendo chiamò, quasi volesse recuperare alcune gioie, e far rivedere i suoi conti, Filippo Strozzi a Roma, dove, oltra Iacopo Salviati, il quale vi stava, o piuttosto v' era fatto stare per l' ordinario, e oltre l' oratore nuovo, Benedetto Buondelmonti, si trovavano per istraordinario Ruberto Pucci, Bartolommeo Lanfre-

dini, e alcuni altri affezionati della casa de' Medici; i quali quasi ogni sera erano chiamati a ristretto in camera del papa, dove intervenivano ancora i due cardinali Salviati e Ridolfi, e quivi non si ragionava d'altro, che della riforma dello Stato di Firenze. Era stato avvertito Filippo da Benedetto Buondelmonti, suo grandissimo amico, ma più della casa de' Medici, della mente del papa, mostrandogli con efficacissime ragioni, quello essere il tempo nel quale bisognava, o che egli acconsentisse a tutte le cose che proposte gli fussero, e così verrebbe a scancellare i sospetti passati, o che contraddicesse non solo in vano, ma con suo pericolo manifesto. Onde Filippo, tra per questo e perchè egli poco di repubbliche si curava, rispose (ancorachè alcuni dicono ciò essergli paruto strano) che farebbe a puntino, senza preterire un iota, tutto quello che ordinato e comandato gli fosse; e pochi giorni appresso, perchè sendosi sconcia una gamba, non poteva andare nè a piè nè a cavallo, e' si fece portare in sur una seggiola a palazzo, dove ristrettosi col papa a segreto consiglio questi cinque soli, Salviati, Ridolfi, Iacopo, Ruberto e Filippo, conchiusero, secondochè al papa piaceva, che non istando bene due capi a un busto, si dovesse levare la Signoria e 'l gonfaloniere, e fare il signore Alessandro duca assoluto di Firenze.

LXIII. A questa così grande e così importante resoluzione non s' oppose nè contraddisse nessuno de' cinque, se non solamente Iacopo Salviati; il quale non potendo sentir ricordare nè che si creasse principe assoluto, nè che si edificasse in Firenze alcuna fortezza, come di già si ragionava che fare si dovesse, disse, che a lui, il quale era affezionatissimo e sì stretto parente alla casa de' Medici, pareva che il governo della città di Firenze dovesse bene essere nelle mani e nella balía di così nobile e benemerita famiglia, ma in quel modo però, e con quella maggioranza ch' egli era stato tant' anni. Ricordò, che alla morte di Leone i cittadini stessi, tutto che il popolo fosse armato, conservarono lo Stato a' Medici, nel qual tempo, non che fortezza, non vi si trovava guardia nessuna; affermò, che le migliori fortezze e più sicure che potevano essere in una città, era la benivolenza de' citta-

dini; disputò, che ogni volta che l'universale si teneva contento, il che agevolmente fare si poteva col mantenere la piazza abbondante, e coll'amministrare indifferentemente ragione, non s'aveva a temere di cosa nessuna, e non bisognavano nè guardie nè fortezze, le quali erano ritrovate non per signoreggiare i popoli, ma per tiranneggiargli, e servivano più ad offendere altri che a difender sè, ed il sospetto ch'elle mettevano a'sudditi era maggiore che la sicurtà ch'elle arrecavano a'principi. E perchè Filippo allegando altre sue ragioni se gli opponeva, Iacopo rivòltosi a lui gli disse: *Filippo, tu non la di' come tu la intendi; e se tu la intendi come tu la di', tu la intendi male.* E fu verissimo, ch'egli quasi profetando ebbe a dir poi: *Voglia Dio che Filippo, nel mettere innanzi il disegno della fortezza, non disegni la fossa nella quale s' abbia a sotterrare egli stesso.* Per le quali parole il papa non lo chiamava più alle pratiche, ed i cittadini i quali prima l'arebbono portato in palma di mano, si riguardavano da lui, nè conferivano seco cosa alcuna di quelle che si praticavano, e quegli stessi i quali innanzi dependevano da lui e da lui favoriti erano, quando lo vedevano da discosto, scantonavano e lo fuggivano.

LXIV. Il papa stando saldo in su la sua opinione, scriveva a Baccio Valori in Romagna, e a messer Francesco Guicciardini a Bologna, della qual città l'aveva fatto governatore, con non piccola indignazione e querimonia de' Bolognesi, usati ad aver per capo e superiore loro non un laico, ma un prelato; e a Firenze faceva scrivere a Matteo Strozzi, a Francesco Vettori e ad altri cittadini, dando, come s'usa di dire, intorno alle buche, per fargli uscire. Ma essi, che conoscevano benissimo la volontà del papa, fingendo di non saperla, rispondevano che non potevano nè volevano mancare d'ubbedire in tutte le cose a Sua Santità, la quale sapeva che essi senza l'appoggio di casa sua, non che godere la patria e i beni loro, non potevano star sicuri in Firenze, e però la pregavano, che le piacesse di lasciarsi intendere a ciascuno di loro: per non si far capo egli di cotale riforma, e fuggir l'odio universale e 'l biasimo che gli poteva nascere eternamente d'aver sottoposto e messo in servitù la patria, guar-

dandosi ciascheduno intorno, aspettava che movesse chi che sia altri, o il papa stesso; il quale, conosciuto alla fine che i cenni non gli giovavano, fatti venire a Firenze messer Francesco e Baccio, impose a Filippo de' Nerli, il quale se ne tornava a Firenze, che dicesse liberamente a quei cittadini che più gli parevano a proposito, ch' egli ormai era condotto col tempo alle ventitrè ore, e che intendeva di lasciare dopo di sè lo stato della casa de' Medici di tal maniera in Firenze, che dovesse restar sicuro che non potesse più avvenire, come nel novantaquattro e nel venzette avvenuto era, quando le Palle furono sbalzate di Firenze, e fatte ribelle, e gli amici delle Palle vi rimasero sani e salvi. Onde diceva, ch' era fermato di far si, che in caso che i Medici fossero cacciati, gli amici e seguaci de' Medici dovessono anch' essi andare insieme con loro di compagnia. Nell' altre cose esser contento che ciascheduno avesse dello Stato, e quella porzione ne participasse, la quale gli si conveniva. Filippo, il quale ancorachè non fosse intervenuto in quelle pratiche, sapeva ottimamente la voglia del papa, e per cui più si faceva il principato che la repubblica, fece l' uficio gagliardamente, mostrando che il ciò fare era non solamente utile, ma necessario; i cittadini gli risposero nel medesimo modo, offerendosi pronti e parati a ubbidire qualunche volta gli fosse comandato: laonde il papa chiamandoli cornacchie di campanile, si risolvette a lasciarsi intendere chiaramente, e mandò prima Antonio Guiducci all' arcivescovo di Capova colla risoluzione della mente sua, e poco appresso Ruberto Pucci, il quale andasse disponendo la materia, e all' ultimo Filippo Strozzi, il quale v' introducesse la forma. Perchè dopo alcuni ragionamenti e pratiche, ristretti insieme, vinsero nella Balía il quarto giorno d' aprile una provvisione, per la quale fu dato autorità alla Signoria e gonfaloniere di potere, anzi dovere eleggere dodici cittadini, i quali potessero e dovessero fra 'l termine di un mese aver riformato, riordinato, ricorretto e stabilito lo stato, il governo e 'l reggimento della città di Firenze, con tutte l' altre cose annesse, dependenti e pertinenti alle faccende del Comune, con tanta potestà e balía, quanta si potesse maggiore, e con autorità di potersi prorogare per un altro mese. I dodici riforma-

tori furon questi: messer Matteo Niccolini, messer Francesco Guicciardini, Agostino Dini, Ruberto Pucci, Iacopo Gianfigliazzi, Ruberto Acciaiuoli, Bartolommeo Valori, Giovanfrancesco Ridolfi, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Palla Rucellai e Giuliano Capponi; a' quali s' aggiunse per cagione dell' esser egli gonfaloniere, Giovanfrancesco de' Nobili. I Signori i quali sedevano per marzo e aprile con esso lui, i quali furono gli ultimi Signori della città di Firenze, erano: Luigi di Piero Guicciardini e Buongianni Antinori, *per Santo Spirito;* Iacopo di Berlinghieri Berlinghieri e Antonio di Bettino da Ricasoli, *per Santa Croce:* Guasparri d' Antonio dal Borgo e Domenico di Soldo del Cegia, *per Santa Maria Novella;* Giuliano di messer Bartolommeo Scala e Raffaello d'Alessandro Pucci, *per San Giovanni;* e il lor notaio fu ser Giovambatista di Michelagnolo Vivaldi.

LXV. I tredici riformatori ragunatisi agli venzette d' aprile nella camera del gonfaloniere, fecero per partito, secondochè era la volontà e l' ordine di papa Clemente, che fornita quella Signoria che sedeva, cotal magistrato, dopo ch' egli era durato dugencinquant' anni, insieme col gonfalonieratico s' intendesse in tutto e per tutto esser vacato e spento, nè mai più per l' innanzi si dovessono e potessono rifare nè Signori nè Gonfalonieri; e per creare e dar forma al nuovo stato, arrosero alla Balía ottantaquattro cittadini, e ordinarono, che da tutti insieme levato il nome di Balía, s' avesserò a chiamare, non ostante che fossero più, il consiglio de' Dugento. Elessero un consiglio, ovvero senato di quarantotto cittadini scelti, i quali si chiamassero gli Ottimati. Dichiararono il duca Alessandro capo e principe di tutto lo Stato e governo, con titolo di doge della Repubblica fiorentina, durante la vita sua, e dopo lui i suoi ligittimi figliuoli e successori in perpetuo, dovendo sempre aver luogo il privilegio della primogenitura, e non avendo figliuoli legittimi, il più propinquo della casa in infinito, non derogando per questo alla provvisione delli diciassette di febbraio. Levarono la distinzione dell' arti maggiori e minori, e la precedenza d' esse nel sedere ne' magistrati, mescolando e confondendo la maggiore colla minore, e facendo di amendue un corpo e un membro solo, di maniera

che tutti i cittadini fossero, com' è ragionevole, egualmente cittadini. E di vero cotal distinzione aveva senza frutto nessuno arrecato dimolti danni, e perchè in ella erano pochi o buoni o valenti, si batteva per lo più ne' medesimi, e questi, il più delle volte, o se n' andavano presi alle grida, o s' accomodavano al parere e al volere di quegli della maggiore, e in somma non facevano altro che stare, come si dice, a vedere il giuoco, o tenere il lume. Tolsero via nel distribuire gli uffici l' ordine de' Quartieri, di maniera che quello di Santo Spirito nell' andare a partito non fusse più il primo, nè quello di San Giovanni il sezzo; e anco questo non fu se non ben fatto, perciocchè la virtù in un governo ben ordinato si debbe andare a trovare dovunque ella sia.

Aveva dunque questo nuovo Stato tre membri principali: il Doge, i Quarantotto e i Dugento; e tutti e tre questi gradi e dignità, o uffici, o magistrati duravano a vita. L' autorità de' Dugento era, spedire le petizioni private e particolari; ma bisognava prima, ch' elle fossero passate nel magistrato de' Procuratori tra loro aggiuntovi i Collegi, cioè i dodici Buonuomini; s' avevano a squittinare gli uffici chiamati de' Quattordici, degli Undici e degli Otto, e tutti que' provveditorati i quali non fossero riserbati o al Doge o a' Quarantotto. Nell' eleggere gli uffici si traevano per ciascuno d' essi delle borse ordinate a ciò, più polizze, e quegli che avessono vinto il partito per la metà delle fave e una più, s' imborsavano. I segretari erano quattro, uno de' Consiglieri, uno de' Collegi, uno de' Conservadori, e il cancelliere delle Tratte; i tre primi s' avevano a trarre per sorte. Ne' Quarantotto era ristretta tutta l' autorità della Balía, e nessuno per lo tempo avvenire poteva esser eletto Quarantotto, il quale non fusse de' Dugento, e avesse trentasei anni forniti. Era l' elezione del duca, nè poteva eleggerne più che due d' una famiglia e casato medesimo, e non avevano salario nessuno. Questi Quarantotto erano divisi in due parti: in dodici, i quali si chiamano Accoppiatori, e in quattro, che si chiamavano Consiglieri; gli Accoppiatori si traevano a sorte di quattro borse, in ciascuna delle quali era la quarta parte di loro, e perchè stavano tre mesi in officio, ogn' anno toccava a ciascuno la sua volta, ed

era Accoppiatore per detti tre mesi. I quattro Consiglieri stavano anch'essi tre mesi in magistrato, e s'eleggevano dagli Accoppiatori tempo per tempo. Questi erano in luogo della Signoria; però dovevano precedere a tutti i magistrati, cavalieri e dottori, e durante il magistrato loro non potevano nè citare altri nè esser citati loro; l'abito di questi quattro Consiglieri era ordinariamente un lucco foderato. In luogo del Gonfaloniere, anzi in luogo del tutto era il Doge, perchè senza lui, o suo luogotenente o sostituto, non si poteva non che vincere cos'alcuna, proporre partito nessuno, ed egli solo poteva proporgli tutti, e si vincevano per tre fave nere. Ne' Quarantotto si deliberavano le leggi, si vincevano le provvisioni, si ponevano le imposizioni de' danari, nè si ricercava altro, se non che fossero proposte dal Duca, o suo luogotenente; si creavano i magistrati di più importanza, come gli Otto di Pratica, gli Otto di Guardia, i Dodici Collegi, i Conservadori; s'eleggevano i commessari e gli ambasciadori, e anco gli ufici di fuora di maggiore importanza; era necessario, che in tutti i magistrati della città fossero alcuni, o alcuno de' Quarantotto. Tra i dodici Collegi bisognava fosse almeno un Quarantotto, quattro de' Dugento, e gli altri per tutta la città. I Procuratori bisognava che fussero tutti de' Dugento, ma quattro de' Quarantotto; de' cinque capitani di Parte, tre de' Quarantotto, e dua de' Dugento; gli otto di Pratica, almeno cinque de' Quarantotto, e gli altri de' Dugento; gli Otto di Balía, due per tutta la città, e il resto de' Dugento. Gli ufici i quali tiravano salario, erano questi: Collegi, cinque scudi per uno il mese; Otto di Pratica, sette; Conservadori, cinque; Procuratori, sei; Otto di Balía, sei; e chiunque avesse più d' un uficio o magistrato di quelli la cui creazione fosse riserbata a' Quarantotto, non potesse risquotere il salario se non da un solo; ma di quegli che si davano per tratta, si poteva risquotere il salario da tutti. Le faccende che faceva la Signoria, cosi civili come dello Stato, furno distribuite e applicate a più magistrati in questo modo: le cause delle comunità con altre comunità, ovvero fra comunità e persone private, agli otto di Pratica; le cause dove intervenisse forza o fraude, agli otto di Guardia e Balía; le cause civili, di quegli però i

quali per povertà non avessero il modo a piatire all'ordinario, a' Conservadori di leggi; le cause de' Pistolesi, insieme con tutte le cause straordinarie che avessero di bisogno della suprema autorità che aveva la Signoria, a' signori Consiglieri.

LXVI. Riformossi ancora la Ruota; e dopo queste cose si fece pure da' riformatori d'ordine del papa un partito, mediante il quale si concedeva a tutti i confinati dal trenta, che potessero fornire i loro confini dovunque piacesse e tornasse loro meglio, discosto però dalla città di Firenze trenta miglia, ed eccettuandone queste quattro città, Roma, Vinegia, Genova ed Ancona, nè presso dette città a trenta miglia; e non osservando, bando di rubello e confiscazione de' beni; e dopo tre anni, se avessono osservato e mandato la fede autentica d'essersi tramutati a nuovi confini, non potessero tornare, se non vinto il partito per tutte otto le fave nere.

LXVII. I nomi degli ottantaquattro cittadini, i quali furono arroti alla Balia per adempire il numero de' dugento, furono questi: *Per Santo Spirito:* Andrea d'Iacopo Mannucci; Antonio di Luca Ugolini; Buongianni di Gino Capponi; Batista di Braccio Guicciardini; Bernardo di Giovanni Lanfredini; Buongianni di Lodovico Antinori; Francesco di Camillo Canigiani; Giovanni di Bartolommeo Ubertini; Giuliano di Vincenzio Ridolfi; Lodovico di Castello Corsini; Lorenzo di Bartolommeo Gualterotti; Luigi di Francesco Pieri; messer Niccolò di Tommaso Soderini; Pagolo di Giovanni Machiavelli; Piero di ser Antonio Bartolommei; Piero di Giovanni Dini; Pierfrancesco di Carlo del Benino; Raffaello di Piero Velluti; Raffaello di Luca Torrigiani; Rosso di Giorgio Ridolfi; Vincenzio di Batista di Dino. *Per Santa Croce:* Angiolo d'Andreuolo Sacchetti; Andrea di Pagolo Niccolini; Antonio di Maffeo da Barberino; Antonio di Bernardo Miniati; Bartolommeo, o Baccio, di Luigi Arnoldi; Batista di Francesco Dini; Bettino di Bettino da Ricasoli; Carlo di Tinoro Bellacci; Francesco di Pier Antonio Bandini; Francesco d'Antonio Busini; Francesco d'Agnolo Miniati; Giovanni di Benedetto Covoni; Girolamo di Giovanni Morelli; Girolamo di Noferi Mellini; Guido di Bese Magalotti;

Giuliano di Francesco del Zaccheria; Iacopo di Bernardo Castellani; Lorenzo d'Iacopo Salviati; Lorenzo di Bernardo Iacopi; Niccolò di Giovanni Orlandini; Piero di Lionardo Salviati; Piero di messer Antonio Cocchi; Pierfrancesco di Ruberto de' Ricci; Pierpagolo di Carlo Biliotti; Ruberto di Francesco Lioni. *Per Santa Maria Novella:* Bernardo di Giovanni Rucellai; Bernardo di Noferi Acciaiuoli; Bindo d'Antonio Altoviti: Carlo di Tommaso Sassetti; Domenico di Soldo del Cegia; Filippo di Francesco della Luna; Francesco di Girolamo Rucellai; Francesco di Giovanni Baldovinetti; Francesco di Luigi Stefani; Gherardo di Bartolommeo Bartolini; Giovanni di Ruberto Venturi; Guasparri d' Antonio dal Borgo; Luca di Piero Vespucci; Piero di Giovanni Davanzati. *Per San Giovanni:* Alamanno di Bernardo Ughi; Antonio di Mancino Sostegni; Bartolommeo di Giovanni Puccini; Bernardo di Gino Ginori; Bernardo di Zanobi Frasca; Francesco di Pierfrancesco Tosinghi; Gherardo di Francesco Taddei; Giovanni di Carlo Buonromei; Giovanni di Benedetto degli Alessandri; Giovanni di Pandolfo Pandolfini; Girolamo di Luca degli Albizzi; Girolamo di ser Pagolo Benivieni; Gismondo di Gismondo della Stufa; Guido d' Iacopo del Cittadino; Giuliano di messer Bartolommeo Scala; Iacopo di Lorenzo de' Medici; Lorenzo d' Attilio de' Medici; Lorenzo di ser Niccolò Michelozzi; Niccolaio di Girolamo Lapi; Orlandino di Bartolommeo Orlandini; Piero di Renato de' Pazzi; Piermaria di Francesco Pucci; Raffaello di Rinaldo Rinaldi, e Zanobi di Lionardo Guidotti.

LXVIII. I primi Quarantotto furono: *Per Santo Spirito:* Alessandro Antinori; Alessandro Corsini; Antonio Gualterotti; Bartolommeo Lanfredini; messer Francesco Guicciardini; Francesco Vettori; Filippo de' Nerli; Filippo Machiavelli; Giovanfrancesco Ridolfi; Giovanni Canigiani; Girolamo Capponi; Giuliano Capponi; Luigi Guicciardini; Luigi Ridolfi; Raffaello Corbinelli. *Per Santa Croce:* Agostino Dini; Antonio da Ricasoli; Federigo de' Ricci; Francesco Antonio Nori; Giovanni degli Alberti; Giovanni Corsi; Giovanni dell' Antella; Lodovico Morelli; Lorenzo Salviati; Luigi Gherardi; messer Matteo Niccolini. *Per Santa Maria Novella:* Andrea Minerbetti;

Benedetto Buondelmonti; Bernardo di Carlo Gondi; Filippo Strozzi; Giovanfrancesco de' Nobili; Iacopo Gianfigliazzi; Matteo Strozzi; Palla Rucellai; Ruberto Acciaiuoli; messer Simone Tornabuoni; Taddeo Guiducci; Zanobi Bartolini; Zanobi Acciaiuoli. *Per San Giovanni:* Andrea Carnesecchi; Bartolommeo Valori; Francesco Valori; messer Giovanni Buongirolami, Girolamo degli Albizzi; Ottaviano de' Medici; Prinzivalle della Stufa; Raffaello de' Medici, e Ruberto Pucci. Le case e famiglie che ebbero due Quarantotto, furono queste: Medici, Strozzi, Guicciardini, Capponi, Valori, Ridolfi e Acciaiuoli.

LXIX. I primi quattro Consiglieri furono: Ruberto Acciaiuoli, Prinzivalle della Stufa, Filippo Strozzi e Luigi Ridolfi. I quali il primo di maggio (essendosene ita la Signoria vecchia a buon' ora a casa fuora de' modi vecchi e delle cirimonie antiche), udita una messa piana in San Giovanni, se n' andorno insieme col duca in Palazzo nell' audienza degli Otto di Pratica, e quivi presa per contratto l' autorità e tutto l' imperio, la prima cosa che fecero, diedero la balía agli Otto di Guardia, e spedirono tutte quelle faccende con tutte quelle cerimonie le quali soleva, tornata ch' era di San Giovanni dalla messa cantata, spedire e fare la Signoria.

Insino a qui, come io dissi nel principio di questa Storia, era l' intendimento mio di volere scrivere particolarmente le cose pubbliche della città di Firenze; e col principio dello stato nuovo, e fine di questo dodecimo Libro pensava io e desiderava, che dovesse essere il fine delle mie fatiche, e il principio in questa ultima vecchiezza, non già di riposarmi, non essendo cosa più contraria alla felicità e beatitudine umana che lo starsi, ma bene di ritornare a' dilettevoli studi tanto tempo da me tralasciati della santissima Filosofia. Ma poichè nostro Signore Dio per sua infinita bontà e benignità mi concede ancor vita e sanità, e l' eccellentissimo duca Cosimo, non pure vuole che io séguiti, ma mi sollecita, e promette di dovermi dare nuovi libri e nuove scritture così pubbliche come private, onde io e possa e debba trarre e l' ordito e il ripieno di questa lunga e non agevolissima tela, io non recuserò, per

tesserla in quel modo che saperrò e potrò migliore, di mettermi con nuova ed incredibile diligenza a nuova ed incredibile fatica, la quale, per quanto avviso, non doverrà esser disutile, perciocchè si conoscerà manifestamente ne' libri che seguiranno, quanto sia diverso un reggimento licenzioso e confuso, ed un tirannico e violento, da quello d' un giusto e legittimo principe.

LA CANZONE DI MESSER CLAUDIO TOLOMEI.[1]

LA TOSCANA AL SIGNOR PRINCIPE D'ORANGES.

Novello Marte, a cui le stelle amiche
Di me chiaro trionfo ordinat' hanno,
Come si vede pel tuo gran valore;
Egli è forza, sfogandomi, ch' io diche
Di questa gran puttana in parte 'l danno,
E le piaghe c' han fatto entro 'l mio cuore:
E, se del vero onore
Amico se', com' ognuno oggi canta,
Deh fa', signor, ch' onde ebbe prima uscita
Il mal ritorni! E non fia l' opra vana.
Io son, signor, TOSCANA,
Condotta mal per questa mala pianta,
Fiorenza, che, se resta oggi impunita,
Nè Cesar più, nè Dio, c' ha fatto il sole,
Temo, e i' dir posso, aver le barbe al sole.
Passati son, signor, settecent' anni
O più, quando felice ero, e 'n sul fiore
D' ogni virtude e d' ogni buon costume,
Fertile tutta, e d' onorati scanni
Piena, e le lettr' antiche avean odore,
E d' eloquenza un fonte era, anzi un fiume;
Quando un infernal nume
Mosse costei dalle francesche parti,
Che compagna si fe Fiesole mia,
Poi la disfece, e se l' ascose in seno.
Del segreto veleno

[1] Vedi la nota a pag. 284 di questo volume. Io ho seguito nel ripubblicare questa Canzone la stampa della edizione fiorentina.

Non m' accorsi io, nè delle sue mal' arti,
Anzi le diedi, per mia cortesia,
Tal luogo in me, ch' ella oggi se n' appella,
Senza vergogna aver, Firenze bella.
Olezzò grave a Dio ne' nostri giorni
Da muover i pietosi a crudeltade,
Che solo d' angherie, dazi e gravezze
Sian alti i campanili, i tempi adorni,
Grandi i palazzi e larghe le sue [1] strade,
E senza fin le pompe e le ricchezze.
Le cui tante bellezze,
A Francia tolte, all' Inghilterra e Francia [2]
Con grand' usure, et a' mie' con rapine,
Senza nullo timore aver di Dio,
Hanno a pagare il fio.
E parata è la spada, e non è ciancia,
Ch' un lungo tuon delle genti meschine
S' ode, che insino al ciel vendetta grida;
Ma solo [3] nel tuo braccio ognun si fida.
Gitta dunque, signore, ormai per terra
Le mura, che saran qual fragil velo, [4]
E non temer, perciò che teco è Cristo.
Volta l' artiglieria tutta alla terra,
E fa' sentir le grida fino al cielo
Dell' uno e l' altro sesso insieme misto.
Fanne, signore, acquisto
Nella guisa che puoi, chè chiar si vede
Ch' Iddio pei gran peccati veramente
Le ha chiuso gli occhi e tolto l' intelletto,

[1] Il MS. legge *tue;* ma è chiaro che il discorso non si rivolge direttamente a Firenze, e facile e sicura è la correzzione.

[2] Il nome di *Francia* pare ripetuto in questo verso per trascuratezza del copista, e forse dovrebbe leggersi:

A Spagna tolte, all' Inghilterra e Francia.

[3] Il MS. *Ma sol,* così da noi mutato per ridurre il verso alla giusta misura.

[4] Il secondo e il quinto verso di ciascuna strofa rimano insieme: però alla falsa lezione del MS. che ha *vetro,* abbiamo sostituito la vera, che si fa innanzi da se medesima.

Et indurato il petto,
C'ha serrato la via d'ogni mercede,
E mosso ad ira Cesare e Clemente,
E 'l sommo Dio rivolt' ha gli occhi altrove,
E te hanno eletto a così degne pruove.

Le parti prima a suscitar per tutto
Cominciò questa d'ogni inganno piena,
Nè mai di Cesar sentir volse il nome;
Anzi l' have in palese a tal ridutto [1]
Che manco vile il fango era e la rena;
Benchè si comportava Dio 'l sa come.
E con quest' arti dome,
E col tempo, mie figlie ha fatte molte:
Ben lo sa Arezzo, e sal Pisa e Pistoia,
E ancor molt' altre, che con ferro e fuoco
Se stesse a poco a poco
Han consumato, e, aimè! quante volte,
Per ingrassare questa ingorda troia,
C' ha pien già il mondo dal principio al fine
Di soddome, d'usure e di rapine.

Dell' error mio, signor, m' accorsi tosto
Che prive d'ornamento l'altre mie
Figliuole vidi, e dei belli e dei fini;
Chè monili e corone di gran costo
Tolto have loro, e piene le man rie [2]
Tenea di graffi, rastrelli ed uncini;
E i miseri vicini,
Che con amor se l'avean posta in mezzo,
Cominciò a malmenar com' or si vede,
E l'Arno lo può dir di sopra e sotto.
Ingrata, che condotto
Ha il popol mio peggio che ignudo al rezzo.
Io 'l pur dirò, nemica d'ogni fede,
Ministra di veleni e tradimenti,
Dio ti distrugga fin da' fondamenti!

[1] Il MS. ha *ridotto;* anche qui la correzione vien da se stessa alla penna.

[2] La lezione *triste* del MS. è ancor qui rigettata dalla rima.

Anzi si de' bramar per aver pace.

FINE DEL VOLUME SECONDO.